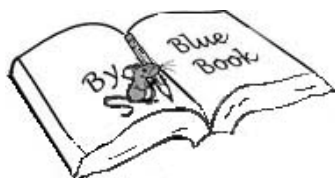


JOHN VARLEY

La spiaggia d'acciaio

Traduzione di Enzo Verrengia



© 1992 by John Varley

© 1994 by Casa Editrice Nord S.r.l.

COSMO Collana di Fantascienza – Volume 250

Titolo originale: *Steel Beach*

ISBN 88-429-0771-5

Copertina di Chris Foss





INDICE

La spiaggia d'acciaio	1
PARTE PRIMA TITOLONI	4
1 - NUOVO ENTUSIASMANTE CONCORSO! VINCI IL SESSO GRATIS!	5
2 - UN GRANDE MEDIUM AFFERMA: GLI UFO INFRANGONO LA BARRIERA DEL TEMPO!	12
3 - SORPRENDENTE! MIRACOLOSO RAGGIO DI LUNA CURA TUTTO!	21
4 - LE PROVE DI UN'INDAGINE RISERVATA: INCONTRI DI WRESTLING TRUCCATI!	34
5 - SCONCERTO FRA GLI SCIENZIATI! LA VERITÀ SUI DINOSAURI CHE NESSUNO DOVEVA SAPERE!	47
6 - ESCLUSIVO! RIVELAZIONI SU UN COVO DI SESSO E DROGA PER CELEBRITÀ!	55
PARTE SECONDA CELEBRITÀ!	88
7 - LARCIDRUIDO	89
8 - LO SPECIALISTA DI VICO CAMBIAMENTO	106
9 - IL MIKADO DELLA METEOROLOGIA	120
10 - LA REGINA DELL'IMPERO BRITANNICO	133
11 - IL PRIMO UOMO SULLA LUNA	148
12 - IL RE DI NASHVILLE	163
13 - LA SIGNORA DEL VENERDÌ	183
14 - "SERPENTE A SONAGLI" JOHNSON	203
15 - IL SULTANO DEL CERCHIO QUADRATO	216
16 - IL NATURALE	225
PARTE TERZA RUBRICHE	249
17 - MODA	250
18 - FUMETTI	261
19 - VIAGGI	274
20 - RELIGIONE	291
21 - SCIENZA	305
22 - POLITICA	317
23 - GUERRA	332
24 - NASCITE	346

25 - MORTI.....	362
26 - EDITORIALE	377
NOTA DELL'AUTORE	388

PARTE PRIMA

TITOLONI

Questo libro è dedicato alla banda letterata, loquace e pirotecnica del Ci-Si-Vede-Sabato-da-Herb. Lo sapete chi siete. Grazie di tutto, amici.

1 - NUOVO ENTUSIASMANTE CONCORSO! VINCI IL SESSO GRATIS!

— Entro cinque anni, il pene sarà obsoleto — disse l'addetto alle vendite.

Fece una pausa, perché quest'informazione di dirompenza planetaria ci si inculcasse nelle menti sbigottite. Personalmente, non sapevo quante altre sorprese avrei ancora retto prima del pranzo.

— Con un'adeguata campagna promozionale — proseguì, con il fiato sospeso — potrebbero persino bastare due anni soltanto.

Magari aveva ragione. Erano successe cose ben più strane in vita mia. Per il momento tuttavia decisi di astenermi dal chiamare in fretta e furia il mio agente di borsa per dirgli di vendere la mia quota azionaria del sospensorio.

La conferenza stampa si teneva nel grande auditorium della United Bioengineers. Conteneva un migliaio di posti, occupati solo per un quinto, e i presenti se ne stavano quasi tutti assiepati nelle prime file.

L'addetto alle vendite della UniBio era insignificante come un concorrente di quiz, compresa la voce. Una persona Qualunque. Prima o poi per ogni professione ci sarà un apposito tipo di faccia e di corpo, come uniformi.

— Il sesso tradizionale è scomodo — proseguì — inflessibile, privo di immaginazione. Entro i quarant'anni, si fa tutto ciò che è possibile con l'attuale sistema sessuale "naturale". Anzi, quelli appena un po' attivi, lo rifanno dozzine di volte. Ormai è una barba. E se lo è a quarant'anni, come sarà a ottanta o a centoquaranta? Pensateci un attimo. Che ne sarà della vita sessuale a ottant'anni? Sul serio vi va di stare a ripetere le solite cose trite e ritrite?

— Qualsiasi cosa farò, non sarà con lui — mi bisbigliò nell'orecchio Cricket.

— Ti andrebbe di farla con me? — le proposi di rimando. — Appena finisce lo show.

— Ti andrebbe di farla quando supero gli ottanta? — Mi diede una brusca sgomitata nelle costole, ma sorrideva. Non così l'energumeno seduto davanti. Lui lavorava per *Perfect Body*¹, pesava all'incirca duecento chili, senza una filo di grasso, e ci lanciò un'occhiataccia al di sopra di un massiccio trapezio, flettendo i muscoli tra le sopracciglia. Non avrei mai creduto neppure che potesse girare la testa, e ancor meno guardarsi alle spalle. Gli si sentiva schiacciare la cartilagine.

Capimmo l'antifona e la piantammo.

— Alla United Bioengineers — continuava la solfa — non abbiamo dubbi: nel giro di venti o trenta milioni di anni, la stessa Madre Natura avrebbe rimediato ad alcuni di questi inconvenienti. Ecco — e qui elargì un sorriso che gli riuscì malizioso e nel contempo sconvolgente, — ci chiediamo se quella magnifica vecchia signora non avesse potuto optare proprio per il nostro nuovo sistema... Tanto riteniamo sia valido.

¹ Corpo perfetto.

— *Già, ma quanto è valido?*, vi sento dire. Ci sono stati molti miglioramenti dai tempi di Christine Jorgensen. Cosa c'è di così speciale in questo?

— Christine chi? — bisbigliò Cricket, tamburellandosi rapidamente l'avambraccio sinistro con le dita della mano destra.

— Jorgensen. Il primo caso di transessualità, a parte qualche cantante d'opera. Cosa vi insegnano di questi tempi nelle scuole di giornalismo?

— Ingrana bene e i fattoidi verranno da sé. Diamine, Hildy, non immaginavo tu fossi perfino *uscito* con quella troia.

— Ho fatto di peggio, dopo. Se non si fosse ostinata a voler guidare le danze...

Stavolta un braccio - doveva essere un braccio, perché gli spuntava dalla spalla, anche se nella manica ci sarebbero andate tutte e due le mie gambe - si sporse all'indietro dalla sedia davanti e mi fu offerta l'intera esposizione elefantina, dai capelli gialli tagliati a spazzola alla mascella con la quale si sarebbe potuta arare la quaranta sud, al collo più grosso dei fianchi di Cricket. Alzai le mani con l'aria conciliante, facendo il gesto di chiudermi le labbra e buttare via la chiave. La sua fronte sporse ancor di più - non volevo pigliarlo per il culo, lo giuro - dopodiché tornò a voltarsi. Rimasi a chiedermi dove avesse pescato i minuscoli bilancieri per tendere al punto giusto i suoi muscoli frontali.

In altre parole, mi annoiavo.

Non era la prima volta che assistevo all'annuncio del Millennio del Sesso. Mi era già capitato lo scorso marzo, e prima di allora si ripeteva quasi a scadenze fisse. È lo stesso per le storie sulla fine del mondo o sulle macchine del moto perpetuo. Un giornalista deve aspettarsene quasi una alla settimana durante la carriera. Probabilmente era lo stesso quando i titoli delle notizie erano scolpiti su tavolette di pietra e l'edizione domenicale veniva lanciata dal dorso peloso di un mammoth. Avevo perso il conto di tutte le volte che mi ero ritrovato in un simile uditorio. In genere, c'era un giovane bellimbusto, o l'equivalente femminile, con più denti di quanti Dio volesse, che proclamava a tutto spiano l'Avvento del Grande Passo. Era il prezzo che doveva pagare un inviato speciale.

Poteva andarmi peggio. Poteva toccarmi la politica.

— È provato su oltre duemila soggetti volontari... errore casuale di campionatura all'incirca dell'uno per cento...

Avevo una brutta sensazione. Era scontato che la faccenda non sarebbe stata certo clamorosa come voleva far credere quel tipo. La domanda era: potevo cavarci un pezzo per Walter?

— È registrato un incremento del sessanta per cento nella sensazione orgasmica, una crescita di due a uno dell'indice di soddisfazione ed una completa assenza di depressione post-coito.

E come diceva il mio vecchio buon zio J. Walter Thompson, lava più bianco del cinquanta per cento, pulisce i denti e non rovina l'alito.

Raccattai a terra il faxpad che ognuno di noi aveva ricevuto all'ingresso. Richiamai il questionario dell'indagine conoscitiva e vi diedi una rapida scorsa. Il mio rivelatore di cazzate si scatenò in una serie di segnali acustici così forti che temetti Mister Tensione Dinamica si girasse di nuovo.

Lessi una sfilza di domande idiote. Ci sono agenzie specializzate nella verifica

delle inchieste di mercato per evitare il cosiddetto "effetto leccapiedi", la tipica tendenza a rispondere in modo da assecondare l'interlocutore. Chiedete a qualcuno se gli piace la vostra nuova bibita gassate e vi dirà di sì, ma appena girate la testa la sputa via. La UniBio non si era rivolta a una di queste agenzie. Spesso questo è già in sé indice di mancanza di fiducia nel proprio prodotto.

— Ed ora, il momento che stavate aspettando. — Ci fu uno squillare di trombe, e le luci calarono tra un turbinare di riflettori sulle tende di velluto blu dietro il podio, che iniziò a scorrere verso le quinte con su l'addetto alle vendite.

— La United Bioengineers presenta... *ULTRA-Stimola!*

Vi fu un applauso di cortesia e il sipario si aprì, rivelando una coppia nuda, in piedi, avvinta sotto un riflettore viola. I due erano rapati a zero. Voltarono le facce verso di noi, teste in su, spalle indietro. Nessuno dei due sembrava maschio o femmina. L'unica vera differenza tra loro era un accenno di seno e un tocco di ombretto sugli occhi di quello più basso. C'era pelle piatta e liscia fra ciascun paio di gambe.

— Ancora un senso-tocco — disse Cricket. — Pensavo di vedere roba nuova. Non hanno lanciato il sistema Stimola tre anni fa?

— Certo. Costò una fortuna cambiare il sesso di mezza dozzina di celebrità, eppure non racimolarono più di dieci o venti mila abbonati. A stento ne saranno rimasti un centinaio.

C'è poco da fare. Convocano una conferenza stampa e tocca inviarci qualcuno. Buttano mangime in acqua e noialtri corriamo a ingozzarci.

Dopo cinque minuti di presentazioni di *ULTRA-Stimola* (tutto in maiuscole, insistono), avevo capito che era roba per riviste specializzate. Al tipo ben piazzato del sedile davanti doveva prudergli fino alla punta dei piedi intasati di muscoli.

Adesso c'erano in scena una dozzina di ballerini asessuati, che si carezzavano i corpi a vicenda e assumevano pose artistiche. Dalle punte delle loro dita sprizzavano scintille blu.

— Ne ho abbastanza — dissi a Cricket. — Rimani da queste parti?

— C'è un'estrazione, dopo. Tre conversioni gratuite...

— ... al favoloso Sistema *ULTRA-Stimola* — disse l'addetto alle vendite, finendo la frase per lei.

— Vinci il sesso gratis — dissi.

— Cosa sarebbe?

— Un titolo da padloid come piace a Walter.

— Non sarebbe meglio metterci dentro qualcosa sugli UFO?

— D'accordo. "Vinci il sesso gratis su un UFO per la Vecchia Terra".

— È meglio che rimanga per l'estrazione. Il capo mi ammazzerebbe se vincessi io e non fossi qui a ritirare il premio.

— Se tocca a me, possono portarmi la vincita in ufficio. —

Mi alzai e poggiando la mano su un'enorme spalla mi chinai. — Quei pettorali potrebbero tornarti utili — dissi all'ibrido di gorilla e me la svignai.

Il foyer aveva subito dei cambiamenti dal mio arrivo. Grandi immagini olografiche blu di convertiti al sistema *ULTRA-Stimola* si avvinghiavano eroticamente negli

angoli, e avevano portato lunghi tavoli da banchetto. Dietro di essi c'era personale in livrea da maggiordomo inglese che puliva posate e bicchieri.

Si chiamano indennità accessorie. Nell'esercizio della mia professione, raramente rifiuto un viaggio gratis, e mai le cibarie.

Andai al tavolo più vicino e infilai un coltello in una scultura di paté di Sigmund Freud, spalmando il denso pasticcio marrone su una fetta di pane nero. Uno dei maggiordomi parve preoccupato e fece per avvicinarsi, ma lo inchiodai con un'occhiataccia. Misi due grosse fette di prosciutto affumicato sul paté, stesi uno strato di crema di formaggio, qualche fetta di salmone affumicato così sottile che ci si poteva leggere il giornale attraverso, e ricoprii il tutto con tre cucchiainate di caviale Beluga nero. Il maggiordomo guardò l'intera operazione con crescente incredulità.

Era uno dei più grossi sandwich Hildy di tutti i tempi.

Stavo per affondarci i denti quando al mio fianco apparve Cricket e mi offrì una coppa di champagne blu. Il cristallo mandò una nota musicale nitida e fredda quando lo poggiavi all'orlo del suo bicchiere.

— Alla libertà di stampa — suggerii.

— Il quarto potere — convenne Cricket.

I laboratori della UniBio si trovavano all'estremo limite di un nuovo sobborgo a quasi settanta chilometri dal centro di King City. La maggior parte dei nastri di scorrimento e delle scale mobili non funzionava ancora. C'era solo una stazione della metropolitana in servizio, ed era a due chilometri di distanza. Eravamo giunti su una flotta di hoverlimousine. Erano ancora là, in fila davanti all'ingresso degli uffici aziendali, pronte a riportarci alla stazione del metro. O almeno così credevo. Cricket ed io salimmo a bordo.

— Mi rincresce profondamente comunicarvelo — disse l'hoverlimo — ma non posso ripartire fino al termine della dimostrazione in corso, o fino a un carico di sei passeggeri.

— Fa' un'eccezione — le dissi. — Abbiamo delle scadenze da rispettare.

— Dichiarare una situazione di emergenza?

Stavo per farlo, ma lasciai perdere. Certo, sarei tornato in ufficio, salvo dare poi una caterva di spiegazioni e sborsare una multa salatissima.

— Citerò la cosa in un articolo — dissi, provando per un'altra strada. — Riferirò di questo assurdo ritardo, mettendo in cattiva luce la UniBio. I tuoi superiori saranno estremamente contrariati.

— Questa informazione mi turba e mi allarma profondamente — disse l'hoverlimo. — Non sono che un sottoprogramma di una routine non completamente attivata del computer dell'UniBio Building, e desidero solo soddisfare i miei passeggeri umani. Le assicuro che percorrerei le più immense distanze per esaudire i suoi desideri, dato che il mio unico scopo è offrire un trasporto rapido e soddisfacente — Una breve pausa e aggiunse — Ciononostante, non posso muovermi.

— Andiamo — disse Cricket. — Dovresti avere abbastanza buonsenso da non discutere con una macchina. — Stava già scendendo. Sapevo che aveva ragione, ma è più forte di me, anche se non "parlano" nel vero senso della parola.

— Tua madre era un furgone di monnezza — dissi, e sferrai un calcio al bordo di

gomma dell'hoverlimo.

— Senza dubbio, signore. Grazie, signore. La prego, torni presto signore.

— Chi avrà programmato quella baciaculo? — mi chiesi dopo.

— Qualcuno con un mucchio di rossetto sul culo — disse Cricket. — Perché te la prendi tanto? Sono solo quattro passi. Goditi il panorama.

Era un posto davvero ameno, dovevo ammetterlo. C'era poca gente da quelle parti. Si cresce con l'odore della gente dappertutto, di continuo, e ci si fa caso solo quando si smette di sentirlo. Aspirai una profonda boccata e mi arrivò il profumo di calcestruzzo appena versato. Assaporai la vista, i suoni e gli odori di un mondo appena nato: i netti colori fondamentali dei fasci di ferro che spuntavano dai muri incompleti come i primi boccioli su un ramo nudo, lo splendore immacolato del rame, dell'argento, dell'oro, dell'alluminio, del titanio, il sibilo dell'aria attraverso condotti inviolati, libero, privo di insonorizzazione, che portava con sé l'asprezza tonificante del leggero olio industriale che per secoli ha ricoperto i macchinari nuovi, appena usciti di fabbrica... Tutto questo mi faceva un certo effetto. Significava calore, sicurezza, salvezza dal vuoto eterno, la vittoria dell'umanità sulle forze ostili che non abbassavano mai la guardia. In una parola, il progresso.

Cominciai a rilassarmi un po'. Ci facemmo strada attraverso un intrico di componenti edilizie in acciaio inossidabile, alluminio, plastica e vetro, e avvertii una pace profonda, forse simile a quella di un agricoltore del Kansas di una volta che guardava i suoi campi di grano increspatis dal vento.

— C'è un'opzione per accedere al sesso telefonico.

Cricket era un po' più avanti, e leggeva lo stampato del fax-pad della UniBio.

— Niente di nuovo. La gente ha iniziato a fare del sesso al telefono più o meno dieci minuti dopo che Alexander Graham Bell l'ha inventato.

— Scherzi. Nessuno ha inventato il sesso.

Mi piaceva Cricket, anche se eravamo rivali. Lei lavora per lo *Straight Shit*², il secondo più importante padloid della Luna, e si è già fatta un nome a meno di trent'anni. Ci occupiamo all'incirca delle stesse cose, perciò ci vediamo spesso per motivi professionali.

Era donna da quando la conoscevo, ma non aveva mai mostrato interesse tutte le volte che ci avevo provato, senza dare spiegazioni sui suoi gusti. Ormai ero quasi certo fosse una questione di orientamento sessuale, e non è roba da chiedersi. O almeno, doveva esserlo. Sennò, voleva dire che non le interessavo. Cosa del tutto improbabile.

In un caso o nell'altro, era un peccato, perché da tre anni nutrivo una certa libidine per lei.

— "Basta attaccare lo Stimolamodem (venduto a parte) al gruppo primario di terminali sensori" — lesse lei, — e sarà come se il tuo amante stesse con te nella stanza." Di certo Mr. Bell non l'aveva previsto.

Cricket aveva un viso infantile col nasetto all'insù e una fronte che le dava un'aria attraente quando la corrugava per pensare. Era tutto accuratamente calcolato, non c'è

² La vera merda.

dubbio, ma non per questo meno eccitante. Aveva il labbro superiore più piccolo di quello inferiore. Capisco che la cosa non si presenta bene, ma Cricket sapeva sfruttarla. Un occhio era verde, normale, l'altro rosso, senza pupilla. Anche i miei, tranne che quello normale era castano. Gli occhi rossi delle olocamere della stampa non dormono mai.

Portava una blusa rossa increspata che si intonava ai suoi capelli biondo cenere, e il secondo distintivo della nostra professione: un cappello floscio di feltro sgualcito con un cartoncino dalla scritta STAMPA infilato alla tesa. Di recente si era fatta fare i tacchi. Stava tornando di moda. Per conto mio, ci ho provato e non mi è piaciuto molto. È una semplice operazione. I tendini nelle piante dei piedi vengono accorciati e i talloni sono costretti a sollevarsi, spostando il peso sugli avampiedi. Nei casi estremi ci si ritrova in punta di piedi, come una ballerina. Una mania piuttosto cretina, dicevo, ma dovevo ammettere che rendeva attraenti le caviglie, le cosce e i muscoli delle natiche.

Avrebbe potuto essere peggio. Una volta le donne si infilavano ai piedi mostruosità a punta con tacchi di dieci centimetri e barcollavano in un campo gravitazionale da un G per ottenere più o meno lo stesso effetto. C'era da storpiarsi.

— Dice che è disponibile un blocco di sicurezza per assicurare la fedeltà.

— Cosa? Fammi vedere.

Mi passò le istruzioni del faxpad. Non riuscii a credere a quello che leggevo.

— È legale? — le domandai.

— Sicuro. È un contratto fra due persone, no? Nessuno è obbligato a servirsene.

— È una cintura di castità elettronica, ecco cos'è.

— Sì, ma la portano marito e moglie. Non come il prode cavaliere che è via per le crociate e scopa ogni notte, mentre la moglie cerca un buon fabbro. La legge è uguale per tutti.

— Uguale un corno.

Francamente, ero scioccato, e c'è ben poco che possa scioccarmi. A ciascuno il suo, questo è fondamentale nella nostra società. Ma ULTRA-Stimola offriva un sistema di sicurezza in codice con una chiave di accesso per ciascun partner, sconosciuta all'altro, che bloccava o sbloccava la reazione sessuale dell'altro. Senza la chiave di accesso, il nucleo sessuale del cervello non sarebbe stato attivato, e la cosa sarebbe stata eccitante come una divisione a molte cifre.

Per usarlo, avrei dovuto dare a qualcuno il diritto di veto sulla mia mente, e non mi fido di nessuno fino a quel punto. Ma la gente è pazza. Il mio lavoro sta tutto in questo.

— Ti andrebbe bene là? — disse Cricket.

— Dove? Voglio dire, per fare cosa?

Lei si era avviata verso una macchia di verde, un'area che al completamento sarebbe stata un piccolo parco. Sparsi attorno c'erano degli alberi in vasi. Grandi rotoli di terreno erboso stavano ammassati contro un muro, come da un tappezziere.

— Non potevamo trovare un posto più bello.

— Per cosa?

— Hai già dimenticato la tua proposta? — chiese.

Sì, a dire il vero. Dopo molti anni, era diventata più che altro una battuta. Invece lei mi prese per mano e mi portò verso un pezzo di tappeto erboso appena srotolato. Era soffice, elastico e fresco. Lei si distese e alzò gli occhi verso di me.

— Forse non dovrei dirlo, ma sono sorpreso.

— Andiamo, Hildy, non me l’hai mai chiesto sul serio.

Ero sicuro di averlo fatto, ma forse aveva ragione. La butto sempre sullo scherzo, faccio una proposta, come si diceva una volta. A certe donne non piace. Preferiscono una domanda diretta.

Mi allungai su di lei e ci bacciammo.

Ci liberammo di un po’ dei miei vestiti. Quanto a lei, non aveva addosso granché di cui preoccuparsi. Ben presto ci muovemmo al ritmi che Madre Natura aveva impiegato oltre un miliardo di anni a comporre. Era scomodo, scomposto, mancava di elasticità e probabilmente non rivelava molta immaginazione. Di certo non era ULTRA-Stimola. Ma questo non gli impedì di essere meraviglioso.

— Uau — sussurrò, quando mi sciolsi da lei e ci stendemmo accanto sull’erba. — È stato davvero... obsoleto.

— Sapessi quanto è stato obsoleto per me.

Ci guardammo e scoppiammo a ridere.

Dopo un po’, lei si alzò e guardò le cifre visualizzate sul suo polso.

— Mi restano solo tre ore — disse.

— Anche a me.

Udimmo un basso ronzio, alzammo gli occhi e vedemmo arrivare l’hoverlimo di nostra conoscenza. Corremmo a prenderla, saltando sul bordo di gomma e piombando fra altri sette passeggeri, che borbottarono e brontolarono ma in qualche modo fecero spazio per noi.

— Sono lietissima di trasportarvi — disse l’hoverlimo.

— Ritiro tutto sul furgone di monnezza — dissi.

— Grazie, signore.

2 - UN GRANDE MEDIUM AFFERMA: GLI UFO INFRANGONO LA BARRIERA DEL TEMPO!

La capsula del metrò che tornava a King City era piena per un quarto. Sfruttai il tempo per recuperare un po' del pomeriggio sprecato. Guardandomi intorno, vidi che tutti i miei colleghi erano intenti allo stesso compito. Gli occhi all'insù, le bocche spalancate, qua e là un dito scattava. Doveva essere o una gita dell'Accademia Catatonica o la stampa moderna al lavoro.

All'antica o no, mi sa che sono l'unico reporter a usare ancora la dattiloscrittore, tranne che per prendere appunti. Cricket secondo me era troppo giovane per essersela fatta installare. Quanto agli altri, negli ultimi vent'anni li avevo visti cedere uno dopo l'altro alle seduzioni dell'Interfaccia Diretta. Finché ero rimasto solo io ad armeggiare con una tecnologia antiquata che però mi andava benissimo.

D'accordo, non l'ho detta giusta su quelle bocche aperte. Non tutti gli utenti di I.D. somigliano a zombi ritardati quando si interfacciano. Ma sembrano addormentati, e non mi sono mai trovato a mio agio a dormire nei luoghi pubblici.

Schioccai le dita della mano sinistra. Dovetti rifarlo altre due volte per accendere la dattiloscrittore. Era preoccupante: stava diventando sempre più difficile trovare gente che sapesse ancora riparare le dattiloscrittore.

Sul palmo della mano destra mi apparvero tre file di punti a quattro colori. Pigiandoci le dita in varie combinazioni, stenografai il pezzo, con gli scarabocchi che mi scorrevano in display sul polso, proprio dove si sarebbe tagliato un suicida.

Non siamo in tanti a conoscere il Gregg. Forse dovevo chiedere un contributo in base alla legge sulla Tutela delle Attività in Via di Sparizione. Di certo la stenografia era abbastanza inutile per averne diritto. O almeno, era obsoleta quanto cantare jodler³ e una volta avevo fatto un pezzo sull'Associazione dello Jodler. E tanto che c'ero, avrei potuto attirare l'attenzione sulla Salvaguardia del Pene.

(File nHildy*prossima entrata.*) (codice Unistimola)
(segue pezzo)

Quanto fidarsi del coniuge? O meglio ancora, quanto può fidarsi il coniuge?

Ecco la domanda per chi si sottopone al nuovo sistema sessuale della United Bioengineers, noto come ULTRA-Stimola.

ULTRA-Stimola è la nuova versione, migliorata e aggiornata, del grosso fiasco dell'UniBio di qualche anno fa, che si chiamava soltanto Stimola. Ricordate Stimola? Su, non fate le fisime. Tanto gli altri non le fanno. In qualche remota caverna di quest'immenso globo polveroso c'è di certo qualcuno che si è trasmutato con quel sistema e c'è rimasto. Magari un paio, che stanotte staranno stimolandosi a vicenda.

³ Canto montanaro tirolese.

Sempre che uno dei due non abbia una stimolacrania.

Se siete Stimolisti originali, contattate all'istante il nostro padloid, perché avete vinto un premio! Il dieci per cento sul costo della conversione a ULTRA-Stimola. Secondo premio: uno sconto su ben due conversioni!

Che cosa offre ULTRA-Stimola agli indefessi avventurieri del sesso? In una parola: sicurezza!

Forse pensavate che il sesso fosse tra le gambe. Invece no. È in testa, come tutto il resto. E qui è il miracolo di ULTRA-Stimola. Vi basterà dire una parola per provare il grande brivido di castrare il partner. E a vostra volta, potrete ritrovarvi eunuchi col sorriso sulle labbra. Immaginate il piacere della castrazione cerebrale! Siate i primi del vostro settore a riscoprire l'arte dell'amplesso psichico! Chi se non l'UniBio potrebbe far assurgere l'impotenza nella sfera dei circuiti integrati, elevare la frigidità da aberrazione ad abnegazione?

Non ci credete? Ecco come funziona:

(segue: *insert UniBio faxpad n 4985 rif. 6-13.*)

Forse ci si chiederà che ne è stato della fiducia vecchio stile. Gente, è obsoleta. Proprio come il pene, che presto apparterrà alla preistoria, stando all'UniBio. Perciò chi se lo mena ancora nei pantaloni, cominci a pensare dove metterlo.

No, non lì, stupidi! È obsoleta anche quella!

(niente riga n***)

La luce di allarme del vocabolario mi lampeggiava all'impazzata sull'unghia dell'indice. Si era accesa al paragrafo sette, come prevedevo. Ma è bello scrivere roba del genere, anche sapendo che non sarà mai pubblicata. Quando ero agli inizi, avrei fatto una revisione, ma ora so che è meglio dare a Walter qualcosa di lampante con cui prendersela, sperando che lasci perdere il resto.

Okay, il Premio Pulitzer era al sicuro per un altro anno.

King City si era sviluppata come la maggior parte dei primi insediamenti seleniti: un'esplosione alla volta.

L'enclave originale era situata in una grande bolla vulcanica settecento metri sotto la superficie. Un sole artificiale era stato sospeso quasi alla sommità. Quindi i progettisti avevano scavato tunnel in ogni direzione, ammassando detriti per poi triturarli in terreno, e avevano trasformato la bolla in un parco cittadino dal quale si irradiavano corridoi residenziali.

Alla fine c'era troppa gente per quel parco, così scavarono una fossa e ci sganciarono una bomba nucleare di media intensità. Il risultato fu il Mall⁴ Due.

Giunti al Mall Diciassette, i padri fondatori della città dovettero piantarla, perché nel frattempo erano intervenuti nuovi metodi di costruzione e i gusti della gente stavano cambiando. I primi dieci mall erano stati scavati di fila, con un lungo

⁴ Il Mall nelle città inglesi e americane è la "passeggiata", un lungo viale, generalmente alberato e chiuso al traffico. Famosi quelli di Washington e del St. James Park a Londra.

percorso dall'Old Mall al Dieci. Allora avevano abbozzato una curva, per realizzare un grande ovale. Ora la pianta di King City mostrava diciassette cerchi che formavano la lettera J, tenuti assieme da migliaia di tunnel.

Il mio ufficio era nel Mall Dodici, livello trentasei, 120 gradi. È nella sede editoriale del *News Nipple*⁵, il padlroid a più larga tiratura della Luna. La porta a 120 gradi si apre su poco più di un atrio per gli ascensori incuneato fra un'agenzia viaggi e un fiorista. C'è una receptionist, una piccola anticamera e una guardiola di sicurezza, oltre cui si trovano quattro ascensori per gli uffici veri e propri, sulla superficie lunare.

La posizione, la posizione e ancora la posizione, dice mio cugino Arnie, mediatore immobiliare. Per come la vedo, il tempo gioca una parte anche nei prezzi del terreno. Gli uffici del *Nipple* erano in superficie perché costava di meno quando questo giornalaccio fu fondato. Walter stava bene a soldi anche allora, ma fin dall'alba dei tempi è sempre stato uno spilorcio figlio di puttana. Quella struttura a sette piani sulla superficie era un affare, che importava se c'erano perdite d'aria? Gli piaceva la vista.

Non tutti amano i panorami, perciò le splendide vecchie abitazioni di Bedrock sono diventate i peggiori bassifondi di King City. Ma sospetto che una grossa decompressione capovolgerebbe di nuovo l'assetto della città.

Io avevo un ufficio d'angolo al sesto piano. Mi ero limitato ad aggiungerci un lettino e una macchina del caffè. Gettai il cappello sul lettino, picchiai sul terminal della scrivania finché non si accese e premetti il palmo della mano su una piastra di recupero memoria. Il mio pezzo passò nel computer centrale in poco meno di un secondo. Ancora un secondo e partì la stampante. Walter preferisce il testo scritto. Gli piace farci sopra grandi segni blu. Mentre aspettavo, guardai la città. Ci ero nato.

La News Nipple Tower è quasi al termine di quella J che è King City. Di là si vedono gli altri gruppi di edifici che rivelano la presenza dei Mall al di sotto della superficie. Mancavano ancora tre giorni al sorgere del sole. Le luci della città si perdevano a distanza, confondendosi con quelle fisse e vivide delle stelle.

Verso l'orizzonte, si levano come immense perle le cupole delle fattorie di King City.

È bello di notte, ma non altrettanto di giorno. Al sorgere del sole, una luce impietosa avrebbe inondato ogni condotto, mucchio di rifiuti e rover abbandonato che si trovasse in vista. La notte invece stendeva una coltre su quello sgradevole guazzabuglio.

Perfino il materiale che non è di scarto manca di attrattiva. L'assenza di atmosfera torna utile in molti processi manifatturieri, per la maggior parte dei quali non occorrono pareti. Se qualcosa aveva bisogno di riparo dal sole, bastava una tettoia.

Ai seleniti non gliene frega niente della superficie. Non c'è un'ecologia da preservare, nessuna ragione per trattarla se non come una vasta discarica a portata di mano. In alcuni punti le pile di rifiuti arrivavano al terzo piano degli edifici esterni. Dateci un migliaio di anni e accumuleremo monnezza per centinaia di metri in profondità, da un polo all'altro.

C'era poco movimento. In superficie, King City sembrava bombardata e

⁵ Notizie del Capezzolo.

abbandonata.

La stampante terminò il suo lavoro e allungai la copia a un fattorino di passaggio. Walter mi avrebbe chiamato quando gli girava. Pensai a un sacco di cose da fare nel frattempo, ma nessuna mi entusiasmava. Perciò me ne restai seduto a fissare la superficie, finché fui convocato alla presenza del padrone.

Walter Editor è naturale, come si suol dire.

Non che ne sia fanatico. Non aderisce a nessuno di quei culti che rifiutano ogni trattamento medico, sorti a partire dal 1860, o dal 1945 o dal 2020. Non crede al potere di guarigione della fede. Non è un membro di Durata della Vita, quelli che credono sia peccato vivere oltre i settant'anni del dettame biblico, o dei Centenari, che elevano il limite a cento. Lui è solo uno dei tanti, preparato a vivere per sempre se la scienza medica può garantirgli un'esistenza dignitosa. È disposto ad accettare qualsiasi trattamento che possa mantenerlo in buona salute nonostante il suo stile di vita dissoluto.

Soltanto, non gli importa di essere com'è.

Se ne frega di tutte quelle manie sul body styling e la disposizione facciale. Lo conosco da vent'anni e non ha mai cambiato neanche pettinatura. È nato maschio — o almeno è quello che mi ha detto una volta — centoventisei anni fa, e non si è mai sottoposto al Cambiamento.

Il suo sviluppo somatico è fermo ai quarantacinque, età che spesso definisce "il fiore degli anni" con chi è disposto ad ascoltarlo. Come risultato, metteva su pancia e tendeva alla calvizie. Il che andava benissimo a Walter. Secondo lui, il direttore di una grande testata planetaria doveva necessariamente mettere su pancia e tendere alla calvizie.

In altri tempi, Walter Editor sarebbe stato definito epicureo. Era sensuale, goloso e indulgeva smoderatamente nei piaceri. Ogni due o tre anni gli sostituivano lo stomaco, i polmoni gli duravano un decennio o giù di lì, e gli serviva un cuore nuovo più spesso di quanto gli altri cambiavano le guarnizioni delle tute a pressione. Ogni volta che superava di cinquanta chili quello che definiva il suo "peso da battaglia", si faceva togliere settanta chili. A parte quello, Walter era esattamente come appariva.

Lo trovai nella solita posizione, poggiato all'indietro sulla sedia, con i grandi piedi sul ripiano dell'antica scrivania di mogano sulla cui superficie non c'era un solo oggetto posteriore al 1880. Il mio articolo gli nascondeva la faccia. Da dietro le pagine salivano sbuffi di fumo alla lavanda.

— Accomodati, Hildy — borbottò voltando pagina. Mi sedetti e guardai fuori dalle finestre, da dove si vedeva esattamente lo stesso panorama delle mie, solo da cinque metri di altezza in più e con un'ampiezza di trecento gradi in più. Sapevo che mi avrebbe fatto aspettare tre o quattro minuti. Era una delle sue tecniche manageriali. Aveva letto in qualche libro che un vero boss dovrebbe far attendere il più possibile i dipendenti. Ma sprecò l'effetto lanciando una serie di occhiate all'orologio sulla parete.

L'orologio risaliva al 1860 e un tempo adornava la parete di una stazione ferroviaria nello Iowa. L'ufficio si sarebbe potuto definire dickensiano. L'arredamento valeva più di quanto avrei guadagnato in tutta la vita. Sulla Luna era

stato portato pochissimo antiquariato genuino. La maggior parte si trovava nei musei. Il resto era di Walter.

— Robaccia — disse. — Non vale niente. — Aggrottò le ciglia e gettò le veline per la stanza. O meglio, ci provò, perché le veline non raggiungono una gran velocità, a meno che non siano appallottolate. Così caddero sul pavimento ai suoi piedi.

— Mi dispiace, Walter, ma davvero non c'era nient'altro da...

— Vuoi sapere perché non so che farmene?

— Non c'è sesso.

— Non c'è sesso nel tuo pezzo! Ma come, ti mando a fare un servizio su un nuovo sistema sessuale, e tu non ci metti del sesso?

— Il sesso c'è, solo che non è del tipo giusto. Se facessi un pezzo sul sesso dei lombrichi o delle meduse, si arraperebbero solo i lombrichi e le meduse.

— Esatto, Hildy. Perché vogliono trasformarci in meduse?

Capii l'antifona, ma dovevo assecondarlo.

— È come la ricerca del Santo Graal o la Pietra Filosofale — dissi.

— Cos'è la Pietra Filosofale?

La domanda non veniva da Walter, ma da dietro di me. Sapevo fin troppo bene da chi. Mi voltai e vidi Brenda, reporter in erba, che da due settimane era la mia assistente giornalistica, cioè corretrice di bozze.

— Siediti Brenda — disse Walter. — Un minuto e sono da te.

La guardai mentre si prendeva tutta impacciata una sedia, sulla quale si sistemò come un righello pieghevole, con le giunture ossute che le sporgevano in tutte le direzioni, troppe per un essere umano. Era altissima e magrissima, come tanti della sua generazione. Mi avevano detto che aveva diciassette anni ed era al suo primo tirocinio professionale. Scodinzolava come un cucciolo, ma non era altrettanto graziosa.

Non so perché, mi mandava in bestia. Forse è un fatto generazionale. Ci si domanda fino a che punto le cose possano peggiorare, si pensa che questi ragazzi siano il peggio. Poi hanno dei figli e si scopre di essersi sbagliati.

Almeno lei sapeva leggere e scrivere. Ma era così maledettamente seria, così terribilmente ansiosa di rendersi utile. Mi stancavo solo a guardarla. Era una *tabula rasa* in attesa che qualcuno ci disegnasse su dei cartoni animati. In lei persisteva un'ignoranza abissale di tutto ciò che esulava dal suo ambito sociale medio-alto e che era accaduto più di cinque anni prima.

Aprì l'ampia borsa che si portava sempre dietro e ne prese un sigaro identico a quello che fumava Walter. Lo accese ed esalò una nuvoletta di fumo alla lavanda. Aveva iniziato a fumare il giorno dopo che aveva incontrato Walter Editor. Il suo nome invece risaliva al primo incontro con me. Forse avrei dovuto sentirmi divertito o adulato da quel suo dichiarato tentativo di compiacere i colleghi più anziani, invece la cosa mi urtava. Dico, adottare il nome di una famosa reporter dei fumetti era stata una mia idea⁶.

⁶ Si riferisce a Brenda Starr, creata dalla disegnatrice Dale Messick e apparsa a partire dal 1940 sul *Chicago Tribune*. Inizialmente giovane e ingenua reporter, come la sua omonima nella novella di Varley, deve farsi largo nella società statunitense ancora tutta maschilista. Nel giro di un decennio, tuttavia, Brenda Starr diventa un'agguerrita professionista che sa curarsi nell'abbigliamento e nel trucco.

Walter mi fece cenno di continuare, e lo feci sospirando.

— Non so quando e perché sia incominciato. Dal momento che il sesso e la riproduzione non avevano più niente a che fare l'uno con l'altra, perché avremmo dovuto fare sesso con gli organi riproduttivi? Gli stessi organi che, oltretutto, usiamo per urinare?

— Mai mettere il carro davanti ai buoi — disse Walter. — È la mia filosofia. Il vecchio sistema ha funzionato per milioni di anni. Perché manometterlo?

— L'avevamo già un bel po' manomesso, Walter.

— Non tutti.

— Vero. Ma più dell'ottanta per cento delle donne preferisce farsi spostare il clitoride. La disposizione naturale non dava abbastanza stimolazione durante il normale atto sessuale. E lo stesso numero di uomini si sono fatti rientrare i testicoli. Erano fin troppo vulnerabili appesi dove li ha messi la natura.

— Io no — disse. Ne presi nota, nel caso fossimo venuti alle mani.

— Poi c'è la questione delle prestazioni maschili — proseguì. — Sulla Terra, era raro che un maschio oltre i trenta riuscisse ad avere un'erezione più di tre o quattro volte al giorno. E in genere non durava un granché. Per di più, gli uomini non avevano orgasmi multipli. Insomma, non erano all'altezza delle donne dal punto di vista sessuale.

— È terribile — disse Brenda. La guardai: era davvero scioccata.

— Sotto quell'aspetto, le cose vanno meglio, lo ammetto — disse Walter.

— Per non parlare dell'intero fenomeno della mestruazione — aggiunsi.

— Cos'è la mestruazione?

Entrambi la guardammo. Diceva sul serio. Walter e io ci scambiammo un'occhiata e mi parve di leggergli i pensieri.

— In ogni caso — dissi — hai messo il dito sulla piaga. Un mucchio di gente si è fatta alterare in un modo o nell'altro. Alcuni, come te, sono rimasti quasi al naturale. Alcune alterazioni non sono compatibili con altre. Non tutte implicano la penetrazione di una persona da parte di un'altra. Quelli del neosesso sostengono che, se si va verso la manipolazione, perché non ricorrere a un sistema migliore degli altri al punto che tutti vorranno adottarlo? Perché le sensazioni associate al piacere sessuale debbono sempre scaturire dalla frizione di membrane mucose? Sulla Terra c'era la stessa necessità per le lingue e le unità di misura. Il sistema metrico l'ha spuntata, l'Esperanto no. Così esiste tuttora una dozzina di lingue, e ancora di più sono i tipi di orientamento sessuale.

Mi appoggiai all'indietro sulla sedia, sentendomi ridicolo. Però avevo fatto la mia parte. Adesso Walter poteva dar corso a quello che aveva in mente. Guardai Brenda e incontrai i suoi occhi spalancati come quelli di un accolito che fissa un guru.

Walter diede un'altra boccata al suo sigaro, cacciò il fumo e si allungò sulla sedia intrecciando le dita dietro la nuca.

— Sai che giorno è oggi? — mi chiese.

— Giovedì — rispose Brenda. Walter la guardò, senza degnarla di una replica. Tirò un'altra boccata.

— È il centonovantanovesimo anniversario dell'Invasione e Occupazione del Pianeta Terra.

— Ricordami di accendere una candela e recitare una novena.

— Lo trovi divertente.

— Non c'è niente di divertente — dissi. — Ma io che c'entro?

Walter annuì e rimise i piedi a terra.

— Quanti pezzi sull'Invasione hai visto questa settimana? La settimana che fa capo all'anniversario?

Decisi di stare al gioco.

— Vediamo. Contando il materiale su *The Straight Shit*, le notizie sul *Lunarian* e sul *King City News*, quell'incisivo servizio su *Lunatime* e naturalmente tutto lo spazio che ci abbiamo dato noi... niente. Non un solo pezzo.

— Appunto. Perciò credo sia ora di fare qualcosa in proposito.

— Già che ci siamo, perché non un grosso servizio sulla Battaglia di Agincourt o sul primo volo umano su Marte?

— Lo trovi divertente.

— Sto solo applicando una lezione che mi hanno insegnato quando ho iniziato a lavorare qui. Se è successo ieri, non fa notizia. E il *New Nipple* pubblica solo notizie.

— Non è proprio per il *Nipple* — ammise Walter.

— Uh oh.

Walter ignorò la mia espressione, che sperai fosse abbastanza acida, e andò avanti.

— Useremo brani dei tuoi pezzi per il *Nipple*. O almeno, la maggior parte. Perlopiù Brenda ti farà da galoppina.

— Sarebbe a dire? — domandò Brenda a Walter. Non ottenendo risposta, si voltò dalla mia parte: — Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire il supplemento.

— Sarebbe a dire il cimitero dei vecchi reporter.

— Solo un pezzo alla settimana. Mi lasci spiegare?

Mi appoggiai alla sedia e cercai di staccare il cervello. Oh, mi sarei difeso fino allo stremo, ma sapevo di non avere scelta quando Walter faceva quello sguardo.

La *News Nipple Corporation* pubblica tre pad. Il primo è il *Nipple* stesso, aggiornato ogni ora, zeppo di quelle che Walter Editor chiama storie "vivaci": gli scandali delle celebrità, le scoperte pseudoscientifiche, previsioni parapsicologiche, servizi delicatamente cruenti su disastri. Trattavamo anche gli sport più rudi e proletari, e una certa quantità di politica, se quest'affermazione si può rendere così in breve. Il *Nipple* aveva tante di quelle immagini che si poteva fare a meno di leggere le parole. Come gli altri padloids, avrebbe fatto a meno del testo se non fosse stato per i contributi governativi per l'alfabetizzazione, che spesso erano l'unico margine finanziario tra il successo e il fallimento. Per averne diritto, bisognava pubblicare ogni giorno una certa quantità di parole. Così in ogni edizione ce n'era un numero sufficiente, compresi gli articoli e le particelle.

Il *Daily Cream* era l'appendice intellettuale nell'intestino rigonfio del *Nipple*. Arrivava gratis agli abbonati, sempre per via dei contributi governativi, ed era letto all'incirca da uno su dieci, secondo i sondaggi più ottimisti. Pubblicava migliaia di parole in più all'ora e conteneva la maggior parte della sezione politica.

Più o meno a metà strada fra i due, c'era l'equivalente elettronico del supplemento domenicale, con cadenza settimanale, chiamato *Sundae*.

— Ecco cosa voglio — riprese Walter. — Te ne andrai in giro a occuparti delle solite cose. Ma voglio che tu lo faccia con un occhio a *Sundae*. Di qualunque argomento ti occupi, pensa a come sarebbe stato diverso duecento anni fa sulla Terra. Può essere qualsiasi cosa. Metti il caso di oggi, il sesso. Ecco quello che ci vuole per te. Scrivi com'era il sesso sulla Terra e mettilo a confronto con quel che è diventato. Poi magari aggiungici qualcosa su come se l'immagina la gente fra vent'anni o un secolo.

— Walter, non mi merito questo.

— Hildy, tu sei l'unico che può farlo. Voglio un articolo alla settimana per l'intero periodo del bicentenario. Hai carta bianca sul contenuto. Puoi farne un fondo, un'opinione, organizzarti una rubrica fissa. L'hai sempre voluta, no? Beh, ecco la tua occasione per avere il nome in alto sul pezzo. Ti servono consulenti che costano un occhio, consiglieri, ricerche? Non hai che da dirlo. Hai bisogno di viaggiare? Copro io tutte le spese. Voglio solo il meglio per questa serie di articoli.

Non sapevo come controbattere. Era una buona offerta. Nella vita non si ha sempre tutto ciò che si vorrebbe, io però desideravo davvero avere una rubrica mia e questa, a quanto pareva, era l'occasione buona per farcela.

— Hildy, il ventesimo secolo è stata un'epoca che gli uomini non hanno mai visto, né prima né dopo. Il nonno del mio bisnonno nacque nell'anno in cui i fratelli Wright fecero il primo volo a motore. Quando morì, c'era una base permanente sulla Luna. Allora mio nonno aveva dieci anni, e mi ripeteva sempre che il vecchio faceva un gran parlare dei tempi andati. Era incredibile quanti cambiamenti quell'uomo avesse visto nel corso della vita.

— Fu in quel secolo che si cominciò a parlare di "gap generazionale". Succedeva di tutto e le cose cambiavano così in fretta: come faceva un settantenne a comunicare con un quindicenne in termini comprensibili per entrambi?

— Le cose non cambiano più così in fretta. Anzi, dubito che succederà di nuovo. Ma abbiamo qualcosa in comune con la gente di quell'epoca. Abbiamo giovani come Brenda, i cui ricordi non vanno più in là dell'anno scorso, che vivono accanto a persone nate e cresciute sulla Terra. Persone che ricordano cosa fosse un campo gravitazionale da un G, passeggiare all'aria aperta e respirare gratis, senza il tassametro. Persone venute su quando si nasceva, si cresceva e si moriva con lo stesso sesso. Persone che sono state in guerra. Gli abitanti più vecchi ora hanno quasi trecento anni. Insomma, ce n'è abbastanza per un articolo alla settimana.

— È un servizio che aspettava da duecento anni. Abbiamo nascosto la testa nella sabbia. Siamo stati battuti, umiliati, la nostra razza ha subito uno scacco che temo...

Fu come se all'improvviso avesse sentito quello che diceva. Farfugliò qualcosa e la smise, senza guardarmi negli occhi.

Non ero abituato ai discorsi di Walter. Mi metteva a disagio. Come quell'incarico, del resto. Non m'interessa niente dell'Invasione, ed era a questo che lui voleva arrivare, ma a me sta bene così. Però capivo la sua passione e sapevo che era meglio non contrastarla. Ero abituato agli scoppi d'ira, ad essere tartassato per un motivo o per l'altro. Trovavo invece assolutamente nuovo che mi si supplicasse. Decisi di ravvivare un po' l'atmosfera.

— Allora, di che aumento parliamo? — chiesi.

Si appoggiò alla sedia con un sorriso, di nuovo su un terreno familiare.

— Sai che non discuto mai. Sarà nella tua prossima busta paga. Se non ti va, prenditela con me.

— E devo tirarci dentro la piccola?

— Ehi, sono qui — protestò Brenda.

— La piccola è essenziale. È la tua cassa di risonanza. Se qualcosa del passato le suona strano, va bene per il servizio. Lei è contemporanea come il tuo respiro, ha voglia di imparare, è abbastanza intelligente e non sa assolutamente nulla. Tu farai da intermediario, hai l'età giusta e l'hobby della Storia. Sulla Vecchia Terra ne sai più di tutti quelli della tua età che conosco.

— Se sono tra loro...

— Potresti intervistare mio nonno — suggerì Walter. — E ci dev'essere un terzo componente nella tua squadra. Qualcuno nato sulla Terra, non ho ancora deciso chi. E adesso, fuori di qui, tutti e due.

Vidi che Brenda aveva ancora mille domande da fare. La dissuasi con un'occhiata e la seguii alla porta.

— Ah, Hildy — disse Walter, e mi voltai. — Se metti parole come abnegazione e amplesso in questi pezzi, ti castrerò personalmente.

3 - SORPRENDENTE! MIRACOLOSO RAGGIO DI LUNA CURA TUTTO!

Tirai il telone dalla mia amata pila di legname da costruzione e guardai gli scorpioni che se la filavano alla luce del sole. Si ha un gran dire che la vita è sacra, ma a me piace schiacciarli.

Più all'interno della pila, disturbai un serpente a sonagli. Non lo vidi, ma lo sentii che mi avvertiva di levarmi di torno. Prendendo il legname per le estremità, scelsi un'asse e la tirai fuori, portandola a spalla verso la mia capanna non ancora completata. Era sera, il periodo migliore per lavorare nel West Texas. La temperatura era scesa a novantacinque gradi⁷, secondo l'antiquato sistema che si usava da quelle parti. Durante il giorno si era mantenuta ben oltre i cento.

Posai l'asse su due cavalletti vicino a quello che sarebbe stato il portico a lavoro finito. Mi accoccolai e la guardai in tutta la lunghezza. Era uno per dieci, pollici, non centimetri, perciò voleva dire che misurava all'incirca nove per sette ottavi, per ragioni che nessuno mi aveva mai spiegato. Era già fin troppo difficile pensare in pollici, senza dover fare tutti quei complessi rapporti che erano le frazioni. Cos'è che non andava nei decimali? Perché uno per dieci non equivaleva a un pollice per dieci pollici? Perché dodici pollici facevano un piede? Forse avrei potuto cavarci un pezzo per la serie del bicentenario.

Stando alla pubblicità, l'asse era lunga dieci piedi, e almeno quella misura era precisa. Avrebbe anche dovuto essere diritta, ma in tal caso avevano usato come righello un tagliolino.

Il Texas era la seconda delle tre Disneyland dedicate al diciannovesimo secolo. Quaggiù, a ovest del Pecos, si supponeva fosse il 1845, l'ultimo anno della Repubblica del Texas, anche se si poteva usare tecnologia risalente fino al 1899 senza violare le norme sugli anacronismi. La Pennsylvania era stata la prima delle tre, e la mia asse, con due grossi bitorzoli e un avvallamento quando la si teneva per un'estremità era stata segata là da boscaioli "Amish" che usavano i vecchi metodi. Un piccolo marchio ovale in un angolo garantiva: "Approvato dalla Commissione Lunare per la Riproduzione delle Antichità." O i metodi dell'800 non erano sufficienti a produrre legno autentico e diritto, oppure quei maledetti olandesi⁸ stavano ancora imparando il mestiere.

Così mi regolai come i carpentieri della Vecchia Repubblica del Texas. Presi la pialla (sempre garantita dalla C.L.R.A.), tolsi la lama rudimentale e la affilai su una pietra ad acqua fatta in casa. Quindi la rimisi a posto e iniziai il piallaggio.

Non che mi lamenti. Ero stato fortunato a procurarmi il legname. La capanna era

⁷ Sono gradi Fahrenheit, corrispondenti a 35 gradi centigradi.

⁸ Riferito agli Amish, che in realtà sono di origine svizzera, essendo il loro movimento derivato nel 1500 dagli Anabattisti. Per questo, anche oggi, nella contea di Lancaster, in Pennsylvania, dove si concentrano in larga parte le comunità Amish, la lingua più diffusa è un tedesco arcaico.

fatta in gran parte di tronchi grezzi incastrati a vicenda alle estremità, rifinita con adobe.

L'asse si era scolorita al caldo e al sole, ma dopo un paio di colpi ritrovai la sfumatura giallognola del pino. I trucioli di legno si arricciavano sotto la lama e le schegge mi cadevano intorno ai piedi nudi. C'era odore di fresco e di nuovo, e mi sorpresi a sorridere mentre il sudore mi colava dal naso. Sarebbe stato bello fare il falegname, pensai. Forse avrei mollato il giornalismo.

A un tratto però la lama si ruppe, incastrandosi nel legno. La presa mi sfuggì e strisciai col palmo della mano sul tratto appena piallato, beccandomi così delle grosse schegge nella pelle. Per giunta, la pialla cadde dall'asse e mi piombò sul piede con l'infernale accuratezza di un missile a guida dolorifica.

Urlai parole che di certo non si sentivano nel 1845, e alcune insolite anche per il 23 secolo, il tutto mentre saltellavo qua e là su un solo piede. Ecco un'altra arte perduta: il saltello.

— Poteva andarti peggio — mi fece una voce all'orecchio. O era un principio di schizofrenia o il Computer Centrale. Più probabile il secondo.

— Peggio come beccarmi la botta su tutti e due i piedi?

— Immaginati se fosse successo in piena gravità. Considera la velocità che avrebbe acquisito un oggetto di queste dimensioni nel vero West Texas, che si trova in fondo a una depressione spazio-temporale profonda 25 mila miglia orarie.

Era il CC *senza alcun dubbio*.

Esaminai la mano. Il sangue mi scorreva in un rivolo sull'avambraccio e gocciolava dal gomito. Ma non c'era pulsazione arteriosa. Quanto al piede, anche se mi bruciava dal dolore, non era danneggiato.

— Ora capisci perché i manovali nel 1845 portavano stivali da lavoro?

— Hai chiamato per tenermi una conferenza sulla sicurezza sul lavoro, CC?

— No. Per annunciare un visitatore. La colorita lezione di linguaggio è stato qualcosa di inatteso mentre mi collegavo...

— Piantala.

Il Computer Centrale obbedì.

Dal palmo della mano mi spuntava una scheggia, e provai a farla venir via. Ci riuscii solo in parte, perché ne rimase ancora un bel po' dentro. Altre si erano rotte al di sotto della pelle. Ottimo lavoro, per quel giorno.

Un visitatore? Mi guardai attorno e non vidi nessuno, anche se fra i ciuffi di mesquite poteva nascondersi un'intera tribù di Apaches. Non mi aspettavo segni di vita dal CC, che si serve dei circuiti nella mia testa per produrre la sua voce. E poi, non doveva manifestarsi nel Texas. Ma, come al solito, non si può mai dire, quando si tratta del CC.

— CC in linea, prego.

— Sento e obbedisco.

— Chi è il visitatore?

— Alta, giovane, non sa nulla degli assorbenti, con un'incantevole aria da cucciolo...

— Oh Gesù!

— So che non dovrei intromettermi in questi ambienti d'epoca, ma lei ha insistito

tanto per localizzarti che ho pensato fosse meglio preavvertirti anziché...

— Okay. Adesso piantala.

Sedetti sulla sedia traballante che era stata il mio primo progetto di falegnameria. Badando alla mano ferita, mi infilai gli stivali che avrei dovuto portare fin dall'inizio. La ragione per cui non l'avevo fatto era semplice: li detestavo.

Ecco un altro pezzo per Walter. Le scarpe. Se proprio devono portarle, i Seleniti le preferiscono morbide, tipo mocassini o soltanto calze. Il motivo è che in un ambiente urbano sovraffollato dai pavimenti perfettamente lisci, con tappeti e la maggioranza della gente che gira a piedi nudi, le calzature pesanti sono asociali. C'è il rischio di rompere i piedi altrui.

Una volta che avevo insaccato i piedi in quelle cose puzzolenti avevo dovuto armeggiare con l'abbottonatura. Bottoni sulle scarpe! Era assurdo. Come aveva fatto la gente a sopportare cose del genere? E per aggiungere il danno alla beffa, quelle scarpacce mi erano costate una fortuna.

Mi alzai e stavo per avviarmi in città quando il CC parlò di nuovo.

— Se lasci gli attrezzi all'aperto e viene a piovere, si combineranno con l'ossigeno nell'aria in una reazione a combustione lenta.

— Non facevi prima a dire ruggine? Qui piove... quando, una volta ogni cento giorni?

Ma era tanto per salvare la faccia, perché il CC aveva ragione. Se quegli strumenti tortura con i bottoni costavano un occhio, gli utensili d'epoca valevano quanto il prezzo del riscatto di un re. Pialla, sega, martello e scalpello mi erano costati un anno di paga. Però potevo sempre rivenderli a più di quanto li avevo pagati... se non si arrugginivano.

Li avolsi in una tela cerata e li riposi con cura nella cassetta degli attrezzi, dopodiché mi avviai sul sentiero per la città.

Giunsi in vista di New Austin prima di scorgere Brenda, che sembrava un fenicottero albino. Se ne stava ritta su un piede, con l'altro all'altezza della vita, rivoltato all'insù. Una contorsione che aveva dell'impossibile. Era nuda, con la pelle di un biancore latteo immacolato, e non aveva pelo pubico.

— Ehilà, occhioni blu da sette piedi e due!

Mi guardò e accennò al piede, furiosa: — Questi sentieri sono tenuti molto male. Guarda che mi sono fatta. C'era una pietra, e anche appuntita.

— È la specialità di queste parti — dissi. — Questo è un ambiente naturale, e tu probabilmente non ne hai mai visto uno prima.

— Tre anni fa ho fatto una gita scolastica in Amazzonia.

— Oh, certo, sul passaggio scorrevole. Già che ci siamo, ti avverto che ci sono anche piante appuntite. Quella grossa là è un pero con le spine, perciò non passarci in mezzo. Dietro di te c'è un cactus, e ti consiglio di non metterci un piede sopra. Anche questo cespuglio ha le spine. E là c'è un cenizo, che fiorisce dopo la pioggia: molto bello.

Si guardò attorno, come se si fosse appena accorta che non c'era un solo tipo di pianta, e che ognuna aveva un nome diverso.

— E tu sai tutti i loro nomi?

— Non proprio. Solo delle più grosse. Quelle là con le spine sono piante di yucca.

Quelle alte lì, con l'aria di frustini, si chiamano ocotillo. Quei cespugli sono perlopiù di creosoto. E lì c'è un albero di mesquite.

— Scarsino, come albero.

— Scarsino come ambiente. Da queste parti si lotta per la sopravvivenza. Non è come in Amazzonia, dove c'è tanta di quella vegetazione che le piante danno l'impressione di azzuffarsi. Qui ce la mettono tutta per far durare l'acqua.

Si guardò di nuovo attorno, con una smorfia quando posò a terra il piede ferito.

— Non ci sono animali?

— Ne sei circondata. Soprattutto insetti e rettili. Ma anche qualche antilope, e dei bisonti più a est. Se vuoi, ti faccio vedere la tana di un coguaro. — Dubito che avesse la più vaga idea di cosa fosse un coguaro, per non dire un'antilope o un bisonte. Era metropolitana fino al midollo. Più o meno come me fino a tre anni prima, quando ero venuto nel Texas. Con un piglio meno brusco, mi chinai su un ginocchio

— Vediamo il piede.

Era solo una lacerazione al tallone, niente di serio, anche se le faceva male.

— Ehi, cos'hai alla mano? — disse.

— Solo uno stupido incidente. — Così dicendo, notai che oltre a non avere pelo pubico, le mancavano del tutto i genitali. Era una trovata per i giovanissimi molto popolare una settantina di anni prima. All'epoca rientrava nella teoria della cosiddetta "adolescenza ritardata". Non vedevo niente del genere da almeno vent'anni, anche se sapevo che alcune sette religiose la praticavano ancora. Chissà se i suoi genitori appartenevano a una di esse, ma era una domanda troppo personale.

— Non mi piace questo posto — disse. — È *pericoloso*. — Detto da lei, sembrava osceno, inconcepibile. E come poteva essere altrimenti per una che veniva dal miglior ecosistema mai creato dall'uomo?

— Non è niente di grave. Ce la fai a camminare?

— Certo. — Mise giù il piede e si avviò al mio fianco, camminando sulle punte dei piedi, come se non fosse già abbastanza alta. — Cos'era quella battuta sui sette piedi? Ne ho solo due, come tutti.

— Per me sei sui sette e quattro. — E qui dovetti farle una lezioncina sul sistema metrico inglese in vigore nella Disneyland del West Texas. Non saprei se lo afferrò, ma non me la presi perché non era del tutto chiaro nemmeno a me.

Arrivammo in pieno centro di New Austin senza grandi scarpinate: era a un centinaio di iarde dalla periferia. New Austin consiste di due sole strade: Old Spanish Trail e Congress Street. L'incrocio si trova tra quattro edifici: l'Hotel Travis, il Saloon Alamo, un emporio e una scuderia di cavalli a nolo. Sia l'hotel che il saloon hanno un secondo piano. In fondo alla Congress c'è una chiesa Battista di assicelle bianche. Questa, più una fila di catapecchie che arriva fino ai Quattro Cantoni, è tutta New Austin.

— Hanno voluto tutti i miei vestiti. — disse Brenda.

— Naturale.

— Erano ottimi vestiti.

— Certo, ma qui non è consentito nulla di contemporaneo.

— Per quale motivo?

— Fa' conto che sia un museo vivente.

Avevo pensato di fare un salto allo studio medico, ma data l'ora cambiai idea e salii le scale per il saloon. Entrammo dalla porta a vento.

Dentro era tutto in penombra e faceva un po' più fresco. Alle mie spalle, Brenda diede uno scarto per intrufolarsi fra le due ante. Un pianista strimpellava in sottofondo, proprio come in un vecchio film western. Adocchiai il dottore all'altro capo del bancone.

— Ehi, madamigella — gridò il barista. — Non puoi entrare così agghindata. — Mi voltai e vidi Brenda che si guardava addosso del tutto interdetta.

— Ma che razza di gente siete! — esplose. — Una donna mi ha fatto lasciare tutti i miei vestiti.

— Amanda — disse il barista. — Hai qualcosa da farle mettere? — E di nuovo a Brenda: — Non m'importa come te ne vai in giro per la prateria, ma quando entri qua dentro devi vestire a modo. Non m'interessa cosa ti hanno detto là fuori.

Una delle ragazze del bar si avvicinò a Brenda con un abito rosa. Mi girai da un'altra parte e le lasciai a sbrigarsela. Da quando ero venuto nel Texas ero sempre stato al gioco in fatto di veridicità. Non avevo l'accento locale, ma mi ero fatto un'infarinatura di termini. Ora ce ne sarebbe voluto uno un po' colorito, e mi venne quello giusto.

— Ho sentito che siete voi il segaossi da queste parti — dissi.

Il dottore si fece una risatina e porse la mano.

— Ned Pepper, per servirvi, signore — rispose.

Ci rimase male perché non gli strinsi la mano, ma poi notò la mia fasciatura.

— Ehi, credo proprio che abbiate perso un ferro. Sarà meglio darci un'occhiata, figliolo.

Sfasciò la ferita ed ebbe un sussulto alla vista delle schegge. Gli sentivo la puzza del fiato e dei vestiti. Doc era uno dei residenti fissi, come il barista e il personale dell'albergo. Era un alcolizzato che si era trovato il cantuccio ideale. Nel Texas aveva una certa posizione e poteva passare il giorno intero a tracannare whisky all'Alamo. Il dottore ubriacone era un cliché in migliaia di film western del ventesimo secolo, e con questo? Tutto quel che abbiamo per ricostruire quegli ambienti del passato sono i libri e i film. E i film sono molto più utili, perché una pellicola equivale a un kiloparole.

— Potete rimediare? — gli chiesi.

Alzò gli occhi e deglutì a disagio.

— Beh, certo, potrei tirarle fuori. Mi ci vorrebbero un paio di quartini di rye⁹, e uno anche a lei. Però devo ammettere che la sola idea di farlo mi dà il vomito. — Lanciò un'altra occhiata di sbieco alla mia mano e scosse la testa. — Devo farlo davvero?

— Perché no? In fondo, siete un dottore.

— Sicuro, per gli standard del 1845. Ho seguito il corso della Commissione, per quasi una settimana. Ho una borsetta piena di strumenti d'acciaio e un armadietto pieno di medicinali, ma niente anestetico. Quando ve le siete beccate, le schegge devono avervi fatto un male del diavolo.

⁹ Whisky di segale.

— Anche adesso.

— Beh, è una bazzecola in confronto al male che sentirete se vi affidate a me. Vedete... Hildy? Sì, adesso ricordo il vostro nome. Giornalista, vero? Dall'ultima chiacchierata che ci siamo fatti, mi pare che ne sappiate sul Texas più di tutti gli altri turisti del fine settimana.

— Non sono un turista del fine settimana — protestai. — Sto mettendo su una capanna.

— Non volevo offendervi, figliolo, ma la cosa è incominciata come un investimento, no?

Lo ammise. I beni immobili più quotati della Luna sono le Disneylands meno sviluppate. Finora avevo quadruplicato la somma investita e stavamo ancora in pieno boom.

— È ridicolo quanta gente sia disposta a pagare per patire disagi — disse. — All'ingresso mettono in guardia su tutto, ma tagliano corto sulle faccende sanitarie. Così vengono a vivere qui e si convincono che sarà tutto autentico. Finché non hanno a che fare con me, e allora se ne tornano a gambe levate nel mondo reale. C'è poco da scherzare con il dolore, Hildy. Perlopiù faccio partorire, ma quella è una cosa che qualsiasi donna con un minimo di competenza può fare da sé.

— Allora che ci state a fare? — Mi pentii subito di averlo detto, ma non aveva l'aria di prendersela.

— Faccio scena — ammise. — E mi va bene così. Ci sono modi peggiori di guadagnarsi la dose giornaliera di ossigeno.

Si avvicinò Brenda, in tempo per cogliere l'ultimo tratto della conversazione. Si era messa quel ridicolo vestito rosa e zoppicava ancora.

— Ancora non ti sei fatto riparare? — mi chiese.

— Posso aspettare — risposi.

— Un'altra cavalla zoppa? — domandò il dottore. — Tira su lo zoccolo, signorina, che ti dò un'occhiata. — Esaminò il taglio e con un sogghigno si fregò le mani. — Questa almeno è una ferita che rientra nell'ambito della mia esperienza — disse. — Vuoi che me occupi?

— Certo, perché no?

Il dottore aprì la borsa nera sotto lo sguardo ingenuo di Brenda e ne estrasse bottigliette, tamponi di ovatta e bende, che dispose in bell'ordine sul bancone.

— Un po' di tintura di iodio per pulire la ferita — borbottò, poggiando un batuffolo di ovatta rossastro sul piede di Brenda. Lei lanciò un grido e diede un balzo di quattro piedi con il suo unico piede sano. Se non l'avessi bloccata per la caviglia avrebbe colpito il soffitto.

— *Che diavolo sta facendo!* — gridò rivolta a me.

— Coraggio, sta' buona — dissi, cercando di calmarla.

— Ma fa male!

Le lanciai il classico sguardo del reporter risoluto, afferrandole la mano per rafforzare l'effetto.

— Questo è lo spunto per un pezzo, Brenda. La medicina ieri e oggi. Pensa come sarà contento Walter.

— Allora perché non fai tu da cavia? — disse contrariata.

— Perché nel mio caso c'era il rischio di un'amputazione — dissi. Ed era vero: avrei mozzato la mano a Doc se solo osava mettermela addosso.

— Beh, non so se mi va di...

— Sta' buona, è questione di un minuto.

E così, fra strilli e lamenti, stette ferma quanto bastava perché lui finisse di pulirle la ferita. Un giorno sarebbe diventata una splendida reporter.

Il dottore prese ago e filo.

— A che servono? — chiese sospettosa.

— A suturare la ferita — spiegò l'altro.

— Se suturare significa ricucire, puoi ricucirti tu, bastardo!

Le lanciò un'occhiataccia, ma si scontrò con la determinazione negli occhi di Brenda. Mise via ago e filo, e preparò invece una fasciatura.

— Altroché se erano tempi duri, nel 1845 — disse. — Sapete cos'è che dava più problemi alla gente? I denti. Se vi si guasta un dente qui, l'unica è andare dal barbiere in fondo alla strada, o da quello di Lonesome Dove, che è più svelto, o almeno così dicono. I barbieri pensavano a tutto: denti, chirurgia e taglio di capelli. Per i denti c'era una sola cosa da fare, cavarli. Per il resto, non c'era niente da fare. Un taglietto come questo poteva infettarsi ed eri spacciato. Si crepava in un milione di modi, e i dottori cercavano solo di tenerti al caldo.

Brenda ascoltava così affascinata che dimenticò di protestare quando le fasciò la ferita. Alla fine, con un moto di disappunto gli prese la mano mentre lui si accingeva ad annodarle la benda intorno alla caviglia.

— Ehi, un momento — disse. — Hai già finito?

— Puoi dirlo forte.

— Tutto qui?

— Che altro, sennò?

— Ho ancora un *buco* addosso, idiota. Non è affatto *riparato*.

— Guarirà in una settimana. Tutto da solo.

Dallo sguardo di Brenda fu chiaro che per lei il dottore era un uomo molto pericoloso. Fece per dire qualcosa, ma cambiò idea e indirizzò il suo disprezzo al barista.

— Dammi un po' di quella roba marrone — disse, indicandola. L'uomo riempì un bicchierino di whisky e glielo mise davanti. Lei bevve un sorso, fece una smorfia e ne mandò giù un altro.

— Ottima idea, signorina — disse il dottore. — Bevine un paio ogni mattina se i sintomi persistono.

— Quanto vi devo, Doc? — chiesi.

— Oh beh, non saprei fare il conto esatto... — andò con gli occhi alle bottiglie dietro il bancone.

— Uno per il dottore, amico — dissi. Mi guardai intorno e sorrisi fra me. Che diamine: — Pago da bere a tutti. — Gli avventori sciamarono al bancone.

— Che preferisci, Doc? — domandò il barista. — Etanolo?

— Un goccio di quello buono — rispose il dottore annuendo.

Brenda tornò a rivolgermi la parola solo quando fummo a un quarto di miglio dalla

città.

— Andarsene in giro vestiti è un fatto culturale, vero? — suggerì. — Si usava così in questi posti?

— Non è tanto una questione di posti, ma di tempi. Qui in aperta campagna non importa a nessuno che tu sia vestita o no. Ma in città cercano di rispettare le vecchie abitudini. Hanno perfino fatto un'eccezione per te, perché avresti dovuto portare un vestito che ti coprisse le caviglie, i polsi e il collo. Senza contare che una fanciulla non avrebbe dovuto nemmeno mettere piede in un saloon.

— Quelle altre ragazze non avevano granché addosso.

— È diverso. Loro sono "fiori caduti". — Brenda mi lanciò l'ennesima occhiata. — Prostitute.

— Ah già — disse. — Ho letto in un articolo che era illegale. Com'era possibile renderlo illegale?

— Brenda, potevano rendere illegale qualsiasi cosa. La prostituzione lo è stata molto spesso. E non chiedermi di spiegartelo, perché non lo capisco neanch'io.

— Ma allora perché da queste parti fanno una legge e ti permettono di infrangerla?

— Perché no? A parte che quasi tutte quelle ragazze non vendono sesso. Sono qui per i turisti che vogliono la loro brava foto con le prostitute del Saloon Alamo. Si tratta di far somigliare il più possibile il Texas a quel che *era* nel 1845, per quanto ne sappiamo. La prostituzione era illegale ma tollerata in un posto come New Austin. Anzi, probabilmente uno dei clienti fissi era lo sceriffo. O, ancora, il bar. Non avrebbero dovuto servirti da bere, perché questa cultura non approvava che fossero dati alcolici in pubblico a giovani come te. Ma nella frontiera, se arrivavi all'altezza del bancone per prenderti il cicchetto, avevi l'età giusta per scolartelo. — Vidi che aveva abbassato gli occhi, accigliata, e capii che non afferrava quasi niente. — Non credo si possa capire a fondo una cultura se non ci si è cresciuti.

— È probabile.

Arrancavano su per la pista verso il mio appartamento. Brenda si ostinava a tenere gli occhi abbassati, con la mente chiaramente altrove, senza dubbio a rimuginare su tutte le follie che le avevo detto in un'ora. Così facendo, si perdeva un tramonto spettacolare perfino per gli standard del West Texas. Al calare del sole dietro l'orizzonte, il cielo era diventato color salmone, striato di nubi dorate a forma di riccioli. La luce morente conferiva alle colline rocciose che ci circondavano una pallida sfumatura purpurea. Mi chiesi se tutto ciò fosse autentico. A un quarto di milione di miglia da dove mi trovavo il vero sole tramontava nel vero Texas. I colori erano altrettanto spettacolari laggiù?

Qui naturalmente il "sole" stava appena scendendo lungo l'apposita rotaia dietro le "colline" dalla prospettiva artificiale. Una tecnologia a fusione governava il processo di interruzione, dopodiché il sole sarebbe stato trasportato attraverso un tunnel e inserito sull'estremità occidentale della rotaia, pronto a risplendere nel giro di poche ore. Da qualche parte dietro le colline, un altro tecnico stava manovrando specchi colorati e lenti per diffondere quella luce particolare sulla cupola del cielo. Sarebbe stato proprio il caso di definirlo un artista. Ormai è da molti anni che si fa pagare l'ingresso per ammirare i tramonti in Pennsylvania e in Amazzonia, e gira voce che qui sarà lo stesso.

Mi pareva improbabile che la natura, agendo a casaccio, potesse ottenere l'incredibile complessità e delicatezza del tramonto in una Disneyland.

Era quasi buio quando arrivammo al Rio Grande.

L'entrata del mio condominio era sulla riva meridionale del fiume, quella "mexicana". Il West Texas è concentrato, per offrire la più ampia gamma di terreno e bioma. La varietà dei tratti geografici che sulla Terra si estendono per cinquecento miglia e comprendono parti del New Mexico e del Messico qui sono state ridotte per stare in una bolla sublunare dal diametro di cinquanta miglia.

Da un lato l'orizzonte riproduceva le colline ondulate e la prateria che circondano la vera Austin. Dal lato opposto c'erano i nudi picchi di roccia che si trovano nei pressi di El Paso.

Eravamo giunti su quel tratto del Rio Grande che si presentava come una scopiazzatura del Big Bend sul vero fiume, una zona di irti dirupi tra i quali l'acqua scorre profonda e rapida. O almeno lo faceva nella breve stagione delle piogge. Adesso, in piena estate, non era un'impresa attraversarlo a guado.

Brenda mi seguì giù per il dirupo da quaranta piedi sulla riva del Texas e mi guardò sguazzare in acqua. Non aveva detto nulla durante l'ultima parte del percorso e continuò a tacere, anche se era chiaro che pensava che si sarebbe dovuta arrestare quest'enorme perdita d'acqua o almeno rimediarvi con un ponte, una barca o un elicottero. Tuttavia mi raggiunse sguazzando e aspettò che trovassi la corda che ci avrebbe portato in cima.

— Non sei curioso di sapere perché sono venuta? — chiese.

— No. Lo so già. — Diedi uno strappo alla corda. Era abbastanza buio da non distinguere cinquanta piedi più su la sporgenza alla quale l'avevo assicurata. — Aspetta finché non ti do voce da lassù — le dissi, e misi un piede con lo stivale sulla parete del dirupo.

— Walter è davvero arrabbiato — disse. — La scadenza è...

— Conosco la scadenza. — Iniziai ad arrampicarmi su per la corda, issandomi con le mani e poggiando i piedi sulla roccia.

— Di che cosa scriverai?

— Te l'ho detto. Medicina.

Avevo buttato giù l'articolo introduttivo sul Bicentenario dell'Invasione la notte dopo che Brenda e io avevamo avuto l'incarico. Pensavo di aver fatto una delle mie cose migliori, e Walter era stato d'accordo. Ci aveva dato molto spazio, la copertina, i profili personali di Brenda e del sottoscritto, quest'ultimo irresistibilmente adulatorio. Quindi io e la ragazza avevamo messo giù una lista dei primi venti argomenti che ci erano venuti in mente. A suo tempo ne avremmo pescati altri senza problemi, o almeno così credevamo.

Invece, sin dal primo giorno, ogni volta che avevo provato a scrivere uno di quei maledetti articoli per Walter... non era successo niente.

Risultato: la capanna veniva su a meraviglia, in anticipo sul previsto. Ancora qualche settimana e l'avrei finita. E sarei rimasto senza lavoro.

Giunsi in cima al dirupo e guardai dabbasso. Scorsi a stento la chiazza chiara di Brenda. La chiamai e lei venne su arrampicandosi come una scimmia.

— Ben fatto — riconobbi avvolgendo la corda. — Hai mai pensato a come sarebbe stato se fossi sei volte più pesante?

— Strano a dirsi, ma sì — rispose. — È un po' che cerco di farti capire che non sono poi così ignorante.

— Scusa.

— Voglio imparare. Leggo parecchio. Ma è davvero *tanta* roba, e così *insolita*... — Si passò una mano tra i capelli. — Comunque, capisco quanto fosse duro vivere sulla Terra. Lì non avrei avuto tanta forza nelle braccia da reggere il mio corpo. — Abbassò la testa e si guardò, dandomi l'impressione che sorrisse. — Diamine, sono così selenizzata che forse nemmeno le gambe reggerebbero il mio peso.

— Probabilmente no, all'inizio.

— Con cinque amici facevamo a turno a camminare portandoci in spalla tutti quanti. Dopo tre passi cascavo.

— Non hai veramente intenzione di seguire questa carriera, vero? — Le feci strada lungo la stretta sporgenza di roccia fino all'ingresso della caverna.

— Invece sì, faccio molto sul serio. Ma comincio a dubitare di te.

Non mi curai di risponderle. Eravamo alla caverna e stavo per farla entrare quando mi diede un violento strattone alla mano.

— Che cos'è?

Non doveva aggiungere altro. Entravo e uscivo dalla caverna due volte al giorno e ancora non mi abituavo all'odore. Solo che non mi sembrava più così brutto come all'inizio. Era un amalgama di carne in putrefazione, feci, ammoniaca e qualcosa di molto più inquietante che chiamavo "odore di predatore".

— Sta' buona — bisbigliai. — Questa è la tana di una femmina di coguaro. Non è pericolosa, ma ha fatto una covata la scorsa settimana e da allora è piuttosto suscettibile. Non lasciarmi la mano, non c'è luce fino alla porta d'ingresso.

Senza darle il tempo di ribattere, la presi per mano e la tirai dentro.

L'odore era ancora più forte nella caverna. La femmina di coguaro teneva abbastanza all'igiene, per un animale. Puliva i bisognini dei piccoli e faceva i suoi fuori dalla caverna. Ma non era altrettanto sollecita a sbarazzarsi dei resti delle sue prede prima che si stagionassero. Anzi, credo che avesse un diverso concetto di "stagionatura". D'altronde il suo pelame emanava un fetido odore di muffa che per un coguaro maschio doveva essere dolce effluvio, e che invece dava il voltastomaco a un essere umano colto alla sprovvista.

Non riuscivo a vederla, ma ne avvertivo la presenza in un modo che sfuggiva alla vista e all'udito. Sapevo che non avrebbe attaccato. Come tutti i grandi predatori delle Disneyland, era stata condizionata a stare alla larga dagli esseri umani. Ma il condizionamento causava un certo grado di conflitto interiore. Non le andavamo *affatto* a genio, e non esitava a farcelo capire. A metà della caverna, mandò un suono che potrei solo definire infernale. Iniziò con un sordo grugnito che in un attimo divenne un ringhio stridulo. Mi si rizzò il pelo. È una sensazione tonificante, una volta abituati: la pelle sembra dura come il cuoio. Lo scroto mi si fece piccolo e duro nel tentativo di mettere al sicuro certi tesori.

Quanto a Brenda... Cercò di arrampicarmi su per le gambe fino in testa. Se non avessi cercato in qualche modo di tenere l'equilibrio, saremmo finiti a terra. Ma mi

aspettavo quella reazione, e mi affrettai verso la porta d'ingresso che si apriva scorrendo di lato in un'esplosione di luce. Brenda continuò a correre per un'altra ventina di metri, poi si fermò con un sorriso imbarazzato e il fiatone. Eravamo in un lungo corridoio di servizio che portava all'entrata posteriore del mio condominio.

— Non so che mi ha preso — disse.

— Niente paura — dissi. — È uno di quei suoni impressi nei circuiti mentali degli esseri umani. È un riflesso, come quando finisci con un dito nel fuoco: lo tiri subito via.

— E quando senti quel suono, ti si rimescolano le budella.

— Più o meno.

— Vorrei tornare indietro e vedere la cosa che ha fatto quel suono.

— Ne vale la pena — convenni. — Ma dovrai aspettare domattina. I piccoli sono carini. Difficile credere che diventeranno dei mostri come la madre.

Esitai all'ingresso. Ai miei tempi, e ancora di recente, non si faceva entrare in casa alla leggera chiunque. La Luna è una società affollata. C'è gente dovunque ci si gira, che pesta i piedi, sgomita, milioni di corpi invadenti e sudati. È importante avere il proprio angolino di privacy. Quando si conosce qualcuno da cinque o dieci anni, se è una persona davvero cara, la si invita a bere qualcosa o a letto per fare del sesso. Ma perlopiù si socializza su terreno neutrale.

L'ultima generazione era diversa. Per loro era normale capitare in casa anche solo per un salutino. Ora potevo farne un caso, acuendo il divario tra me e Brenda, o lasciar correre.

Ma sì, prima o poi avremmo dovuto imparare a lavorare in coppia. Aprii la porta col palmo e mi scostai per farla entrare.

Corse in bagno, farfugliando che doveva fare una schizzatina. Immaginali che intendesse urinare, anche se non avevo mai sentito quel termine. Al che mi chiesi per un attimo come facesse, in assenza di visibili sbocchi. Niente di più facile che verificarlo di persona, dato che aveva lasciato la porta aperta. I giovani non cercavano la privacy neanche per quello.

Mi guardai intorno nell'appartamento. Che cosa ci avrebbe trovato Brenda. Che cosa ci avrebbe trovato un uomo di prima dell'Invasione?

Non certo sporcizia e disordine. Una dozzina di robot delle pulizie lavoravano indefessi in mia assenza. Non c'era granello di polvere troppo piccolo per la loro eterna sorveglianza, il tempo di arrivare alla stazione del metrò, e ogni oggetto veniva rimesso al posto assegnatogli.

Si sarebbe capito qualcosa del mio carattere guardando questa stanza? Non c'erano libri o quadri a dare indicazioni. Avevo tutte le biblioteche del mondo con qualche battito alla tastiera, ma non possedevo un solo libro. Tutte le pareti potevano proiettare opere d'arte, film e paesaggi, a piacimento, ma accadeva di rado.

Eppure, c'era qualcosa di interessante. L'illimitata capacità dei computer aveva fatto compiere un circolo completo alla produzione industriale. Le culture primitive realizzavano oggetti fatti a mano, e non ce n'erano due identici. La rivoluzione industriale aveva standardizzato la produzione, sfornando esemplari a non finire per la "cultura consumista". Ora finalmente era possibile produrre ogni singolo oggetto in

base a un ordinazione e a uno stile specifico. Tutto il mio arredo era unico. Da nessuna parte della Luna c'era un sofà come il mio... come quell'orrida mostruosità. E meno male, scherzavo spesso tra me e me. Sai che pizza averne due. Perché era davvero brutto.

Non avevo scelto quasi niente di quel che si trovava nella stanza. Le possibilità di gusto erano diventate così illimitate che mi ero limitato ad aprire le braccia e prendere tutto quel che c'era con l'appartamento.

Forse dopotutto per questo ero stato così riluttante a fare entrare Brenda. In fondo si può saperne abbastanza su un uomo non solo da ciò che ha fatto, ma anche da ciò che *non* ha fatto al proprio habitat.

Ci stavo riflettendo - e non c'era da esserne fieri - quando Brenda uscì dal bagno, con un tampone di garza insanguinato che gettò sul pavimento. Da sotto il divano sbucò rasoterra un robot che se lo pappò e filò via. La pelle della ragazza pareva unta e l'incarnato roseo si scoloriva sotto i miei occhi. Aveva usato il doc.

— Mi ero beccata delle ustioni da radiazioni — disse. — Dovrei far causa alla direzione della Disneyland e farmi rimborsare le spese sanitarie. — Alzò il piede e si guardò la pianta. C'era una zona rosea di pelle nuova al posto del taglio. Sarebbe scomparsa in pochi minuti, senza lasciare cicatrici. Rialzò gli occhi. — Pagherò io, è ovvio, basta che mi mandi il conto.

— Sciocchezze — dissi. — Mi è appena venuto l'attacco per il tuo pezzo. Da quando eri nel Texas?

— Tre o quattro ore al massimo.

— Io da cinque ore, oggi. A parte la gravità, è un'imitazione abbastanza buona dell'ambiente naturale terrestre. E guarda che ci capita. — Elencai con le dita. — Tu becchi una scottatura. Conseguenze nel 1845: tanto per cominciare una nottataccia. Niente sonno e dolore per parecchi giorni. Poi ti si sarebbe staccato lo strato esterno della pelle. A questo si sarebbero forse aggiunti altri effetti dermatologici. Credo che avrebbe potuto persino causare un cancro alla pelle, e quello sì che sarebbe stato fatale. Controlla se ho ragione in proposito

— In più ti sei ferita sulla pianta del piede. Le conseguenze non sarebbero state troppo gravi, ma avresti zoppicato per qualche giorno o un'intera settimana. Per non parlare del pericolo di infezione in una parte del corpo difficile da tenere pulita.

— Io mi sono beccato una brutta ferita alla mano. Abbastanza grave da richiedere un piccolo intervento chirurgico, con la possibilità di una seria infezione, perdita dell'arto e forse morte. C'è una parola che indica un arto che inizia a marcire, cercala.

— Insomma — riassunsi, — tre ferite, di cui due alla lunga sarebbero potute essere fatali. Tutto in cinque ore. Le conseguenze oggi sono solo una trascurabile nota spese dell'autodoc.

Attese che proseguissi. L'avrei fatta aspettare molto più a lungo, ma a un tratto sbottò: — Tutto qui il mio pezzo?

— Ti ho detto che è solo l'attacco, maledizione. *Personalizzalo*. Sei andata a fare una passeggiata nel parco ed è accaduto tutto questo, a dimostrare com'era pericoloso vivere a quei tempi. A dimostrare come oggi prendiamo alla leggera i danni fisici che subiamo, come ci aspettiamo rimedi completi, istantanei e indolori. Ricordi cos'hai detto? "Non è affatto riparato!" Non ti era mai successo niente che non potesse essere

sistemato immediatamente e senza dolore.

Ci pensò su un momento, poi sorrise.

— Forse potrebbe funzionare.

— Ma certo che funzionerà. Comincia da lì, aggiungici dettagli, ma per carità lascia perdere i particolari medici: ci penseremo dopo. Fanne un'autentica storia dell'orrore. Mostra com'era sempre stata fragile la vita e solo in questo secolo o giù di lì abbiamo potuto smettere di preoccuparci per la salute.

— Possiamo farcela — disse.

— Non "noi". Te l'ho detto, diamine, questo è il tuo pezzo. E ora, fuori di qui e al lavoro. Hai ventiquattr'ore di tempo.

Mi aspettavo altre obiezioni, invece avevo acceso il suo entusiasmo giovanile. Mi affrettai a metterla alla porta e mi ci appoggiai con un sospiro di sollievo. Avevo temuto che volesse il mio aiuto.

Dopo un po' che se n'era andata mi feci guarire la mano dall'autodoc. Quindi riempii la vasca e mi ci distesi. L'acqua era così calda che mi fece arrossare la pelle. Era così che mi piaceva.

Dopo un po' mi tirai fuori, rovistai in uno stipetto e trovai una vecchia cassetta di pronto soccorso per casa. Dentro c'era un bisturi molto affilato.

Feci scorrere dell'altra acqua calda, mi ci ficcai di nuovo dentro e mi appoggiai all'indietro, rilassandomi al massimo. Quando mi sentii completamente in pace con me stesso, mi tagliai tutti e due i polsi fino all'osso.

4 - LE PROVE DI UN'INDAGINE RISERVATA: INCONTRI DI WRESTLING TRUCCATI!

Dirty Dan il Derviscio, con una mossa che gli era tipica, entrò a vite al terzo round, facendo barcollare il Ciclone Citereo.

Non sono un appassionato di pugitaglio, ma la vite era qualcosa da vedere. Il Derviscio ruotava su se stesso come una trottola, slanciandosi in alto e ricadendo, in equilibrio sul tallone sinistro. Aveva ripiegato la gamba destra per acquistare velocità, fino a diventare una forma indistinta. Poi, all'improvviso, il piede destro sarebbe scattato all'infuori, verso l'alto, il basso o dritto in avanti. In ogni caso, sarebbe scattato all'insù e ricaduto sulla gamba sinistra, piroettando come se stesse sul ghiaccio.

— Derviscio! Derviscio! Derviscio! — inneggiavano i fans, e anche Brenda si unì al coro. Era accanto a me, in prima fila e non faceva che balzare in piedi. Io invece stavo bene attento a tenere tra me e il ring una delle salviette di plastica in dotazione a tutti quelli che sedevano nelle prime cinque file. Il Derviscio infatti aveva una profonda ferita sul polpaccio sinistro e il movimento rotatorio per trafiggere l'avversario poteva mandare gocce di sangue a una bella distanza.

Il Ciclone continuò a ritrarsi, incapace di difesa. Cercò di schivare i colpi abbassandosi e di attaccare col coltello nella destra, ma riuscì solo a beccarsi un'altra ferita. Diede un balzo, ma il Derviscio fu lesto a colpirlo dal basso, e appena ricaddero sul tappeto riprese a piroettare. La situazione si faceva disperata per il Ciclone, quando a salvarlo intervenne il suono improvviso della campana.

Brenda tornò a sedere tutta affannata. Immagino che in mancanza di sesso occorresse qualcos'altro per scaricare le tensioni. Il pugitaglio era l'ideale.

Si pulì il sangue sul viso con un fazzoletto e si voltò verso di me per la prima volta dall'inizio del round. Sembrava delusa che non mi unissi alla cagnara.

— Come fa a girare così? — le chiesi.

— È il tappeto — rispose, calandosi immediatamente e con sollievo nel ruolo dell'esperta. — Ha qualcosa a che fare con l'allineamento molecolare delle fibre. Se ci si appoggia in un certo modo, si ottiene la trazione, ma un moto circolare riduce l'attrito finché è quasi come pattinare sul ghiaccio.

— Ho ancora il tempo per una puntata?

— Non ne vale la pena — disse. — Ormai le quotazioni sono scarse. Avresti dovuto farlo quando te l'avevo detto, prima che cominciasse l'incontro. Adesso il Ciclone è un uomo morto.

In effetti, ne aveva tutta l'aria. Se ne stava sul suo sgabello, circondato dai tirapiedi, e pareva impossibile che si sarebbe rialzato al rintocco del round successivo. Aveva le gambe ridotte a un ammasso di tagli, alcuni coperti di bende insanguinate. Il braccio destro gli pendeva da una striscia di carne, e l'allenatore

meditava di amputarglielo del tutto. Aveva una temporanea deviazione all'arteria giugulare sinistra. Appariva tremendamente vulnerabile, facile da colpire. Quella ferita gli era stata inferta alla fine del secondo round, e solo così i suoi erano riusciti a rappezzargliela, al costo di molti litri di sangue. Ma in quel secondo round si era beccato anche il colpo peggiore. Era un taglio lungo mezzo metro, dal fianco sinistro al capezzolo destro. In alto gli si vedevano le costole, mentre a metà era stato ricucito alla meglio con una mezza dozzina di punti di un materiale simile al cuoio grezzo. Se l'era beccato proprio mentre sferrava l'unico attacco riuscito al Derviscio. Gli aveva affondato il coltello verso il collo, colpendolo invece al viso con un taglio che, a parte un orrendo sfregio, aveva fatto pochi danni, solo per trovarsi l'arma del Derviscio in piena pancia. Lo strappo all'insù della lama aveva sparso le viscere del Ciclone per tutto il ring e fatto alzare la prima bandiera gialla dell'incontro, fra urla di vittoria dei fan di Dan e la folla che inneggiava: — Derviscio! Derviscio! Derviscio!

Mentre era alzata la bandiera di pericolo, quelli dello staff del Ciclone avevano messo via il groviglio di organi, riparato l'arteria del collo durante la seconda pausa e, molto giù di corda, si erano ritirati nell'angolo a guardare il loro uomo che tornava nel tritacarne.

Il Derviscio sedeva ritto mentre i suoi lavoravano ancora alla sua ferita facciale. Un bulbo oculare era tagliato di netto e fuori uso. Il sangue lo aveva temporaneamente accecato nel secondo round, rendendolo incapace di sfruttare pienamente la terribile ferita che aveva inflitto al suo avversario. Nella pausa, Brenda aveva manifestato una certa apprensione per il fatto che forse il Derviscio non avrebbe potuto esibirsi nella sua famosa entrata a vite ora che la sua percezione prospettica era stata distrutta. Ma il Derviscio non aveva deluso i suoi fans, con un occhio o no.

Una luce rossa si accese nell'angolo del Ciclone, provocando un mormorio eccitato tra la folla.

— Perché lo chiamano angolo? — domandai.

— Eh?

— Il ring è rotondo. Non ha angoli.

— Sarà per tradizione — rispose con un'alzata di spalle. Quindi sorrise maliziosa.

— Puoi verificare prima di scriverlo per Walter.

— Non essere ridicola.

— Perché no, cavolo. "Lo sport ieri e oggi". È un titolo che va pennello.

Ovvio che avesse ragione, ma non per questo era meno dura mandar giù. Non gradivo affatto quest'improvvisa inversione di ruoli. Fino a prova contraria, era *lei* l'ignorante della situazione.

— E la luce rossa, che significa?

— Ciascuno dei lottatori ha dieci litri di sangue per le trasfusioni. Vedi la misura sul tabellone segnapunti? Il Ciclone ha appena usato l'ultimo litro a sua disposizione. Il Derviscio ne ha ancora dieci.

— Allora è quasi finita.

— Non ce la farà mai fino alla fine del prossimo round.

E non ce la fece infatti.

Il round successivo fu pasticciato. Niente piroette elaborate, niente salti a

mezz'aria. All'inizio la folla gridò un po', poi rimase seduta a guardare il macello. Qualcuno usciva dall'arena per rifocillarsi prima dell'incontro principale di quella sera. Il Derviscio schivava di continuo il Ciclone che barcollava alla cieca verso di lui, sferrandogli colpi di tanto in tanto e aprendo nuove ferite. Dissanguava l'avversario a morte. Ben presto al Ciclone non sarebbe rimasto altro da fare che starsene là, intontito e inerte per la perdita di sangue. Dalla folla venne qualche boato di protesta. Il Derviscio tagliò la gola al Ciclone. Il sangue arterioso sprizzò fuori e il Ciclone crollò a tappeto. Il Derviscio si chinò sul suo nemico caduto e in attimo gli recise la testa, alzandola e mostrandola alla folla. Ci fu qualche sporadico applauso, poi entrarono gli addetti, che portarono il Derviscio negli spogliatoi e trasportarono via le due parti del Ciclone. Infine fu la volta degli aspiratori, che iniziarono a eliminare il sangue.

— Vuoi del popcorn? — mi chiese Brenda.

— Solo qualcosa da bere — risposi, e lei si unì a quelli che andavano al centro ristoro.

Tornai a voltarmi verso il ring e provai una sensazione divenuta fin troppo rara negli ultimi tempi: l'impulso di scrivere. Alzai la mano destra e schioccai le dita. Dovetti rifarlo prima di ricordarmi che quella maledetta dattiloscrittore non funzionava. Era così da cinque giorni, da quando Brenda era venuta a trovarmi nel Texas. Il problema era il display sul polso. Battevo sulla tastiera nel palmo della mano, ma non appariva niente in display. I dati andavano in memoria e in seguito potevano essere trasferiti, ma non riuscivo a lavorare in quel modo. Dovevo vedere le parole mentre si formavano.

Il bisogno aguzza l'ingegno. Sfogliai il programma che Brenda aveva lasciato sulla sedia e trovai una pagina bianca. Frugando nella borsa, rimediai una penna blu che tenevo per le correggere a mano le bozze.

(File nHildy*prossima entrata.*) (codice Sportsangue)
(segue pezzo)

Forse non esistono prove, ma c'è da scommettere che perfino i cavernicoli avevano avvenimenti sportivi. Ci sono anche oggi, e se un giorno raggiungeremo le stelle, anche lassù si farà dello sport.

Lo sport affonda le radici nella violenza. In genere, implica la minaccia del ferimento. O almeno così era fino a circa cento-cinquant'anni fa.

Oggi, si sa, lo sport è del tutto nonviolento.

I moderni appassionati di sport sarebbero sconvolti dalla violenza di quelli che si disputavano sulla Terra. Prendiamo per esempio uno degli sport meno violenti, che si pratica ancor oggi, la semplice gara podistica. I corridori di rado terminavano la carriera senza numerosi danni alle ginocchia, alle caviglie, ai muscoli o alla colonna vertebrale. A volte si guariva da queste lesioni, altre no. Ogni volta che un corridore gareggiava, affrontava la possibilità di danni che lo avrebbero afflitto *per il resto della vita*.

Ai tempi dei romani, gli atleti si battevano uno contro l'altro con spade e altre armi mortali, non sempre volontariamente. In ogni incontro si riportava una ferita grave o

la morte.

Anche in epoche posteriori, più "illuminate", molti sport non erano altro che massacri organizzati. Intere squadre di atleti si scontravano senza curarsi minimamente della scarsa competenza dei sanitari contemporanei. C'era gente che si piazzava in veicoli terrestri o macchine volanti e correva a velocità che ad un'improvvisa fermata ne avrebbe fatto gelatina. Si tentava di ridurre la carneficina con caschi per urti, guantoni, protezioni alle spalle, all'inguine, alle ginocchia, alle costole e al naso, ma la loro stessa presenza era una testimonianza del potenziale di violenza insito in tutti quei giochi.

Ho sentito bene? C'è qualcuno che protesta? Qualcuno che sostiene che gli sport moderni sono molto *più* violenti di quelli del passato?

Che idea ridicola.

Di solito, gli atleti moderni gareggiano a nudo. Non è necessaria né richiesta alcuna protezione. Nella maggior parte degli sport è previsto un danno fisico, anzi è atteso o perfino desiderato, come nel pugilato. Un odierno atleta, subito dopo una gara, sarebbe una visione sconvolgente per un cittadino di qualsiasi società terrestre del passato. Ma gli sport contemporanei non producono menomati.

Certo, sarebbe bello pensare che questa universale nonviolenza fosse il risultato di una grande rivoluzione morale. Purtroppo però non è così. Si tratta solo di una rivoluzione tecnologica. Perché non c'è ferita oggi che non possa essere riparata.

Di fatto, la parola "violenza" ha perso il suo significato di una volta. Cosa è più violento: un arto che viene reciso e riattaccato senza alcun effetto spiacevole, o un disco vertebrale schiacciato che è fonte di sofferenza in ogni istante della vita e *non può essere riparato*?

Io so quale tipo di lesione preferirei.

Non c'è più da temere quel tipo di violenza, perché:

(trattare i giochi olimpici, l'influenza della gravità locale nelle diverse sedi agonistiche)

(citare gli incontri all'ultimo sangue)

(Ricollegare all'articolo sulla medicina di una volta?) (chiedere a Brenda)

Mi affrettai a scribacchiare le ultime righe, perché vidi arrivare Brenda col popcorn.

— Che fai? — domandò, riprendendo il suo posto. Le porsi la pagina e lei vi diede una rapida scorsa.

— Mi sembra scarsino — fu il suo unico commento.

— Ci penserai tu a gonfiarlo — replicai. — Questo è il tuo campo. — Mi allungai per prendere un chicco di popcorn e vi diedi un bel morso. Aveva comprato la busta grande: una dozzina di fiocchi grossi come pugni, bianchi e croccanti, grondanti di burro. Era ottimo da mandar giù con la grossa bottiglia di birra che mi porse Brenda.

Mentre scrivevo, c'era stata l'esibizione dei bambini di una scuola di pugilato. I piccoli ora uscivano in fila, molti di loro ricoperti di segni di inchiostro rosso lasciati dai coltelli che usavano per allenarsi. Le spese mediche per i bambini erano già fin troppo alte per lasciarli esercitare con coltelli veri.

Il direttore di gara venne sul ring ad annunciare l'avvenimento principale della

serata, a un incontro all'ultimo sangue fra il campione, l'Aggressore di Manhattan, e la sfidante, che si chiamava Una Lurida Puttana.

Brenda si abbassò dalla mia parte e disse a mezza bocca: — Punta sulla Puttana.

— Se già si sa che deve vincere, che diavolo restiamo a fare?

— Domandalo a Walter. L'idea è stata sua.

Lo scopo della nostra presenza era intervistare l'Aggressore di Manhattan, alias Andrew MacDonald, con la prospettiva di assumerlo come consulente nativo della Terra per la nostra serie sul bicentenario. MacDonald aveva oltre duecento anni. Il guaio era però che aveva scelto di combattere fino alla morte. Se perdeva, la sua prossima intervista sarebbe stata con San Pietro. Walter tuttavia ci aveva assicurato che il suo uomo non avrebbe perso in nessun caso.

— Parlavo con un amico delle concessioni — riprese Brenda. — Non c'è dubbio che l'Aggressore sia il miglior lottatore. Questo è il suo decimo incontro all'ultimo sangue negli ultimi due anni. E dieci sono troppi per chiunque, diceva il mio amico. Secondo lui l'Aggressore se la cercava già nell'ultimo incontro. Di certo, non ce la farà contro la Puttana. Il mio amico dice che l'Aggressore non *vuole* più vincere. Vuole solo morire.

Gli avversari erano entrati nel ring e camminavano impettiti, facendo gran mostra di sé, mentre olo-immagini dei loro precedenti incontri apparivano in alto e gli annunciatori continuavano a farlo sembrare il combattimento del secolo.

— Hai scommesso su di lei?

— Ne ho puntati cinquanta, che lo ammazza al secondo round.

Ci pensai su, poi chiamai con un cenno un allibratore. Mi porse una scheda che segnai e toccai con il pollice. L'altro infilò la scheda nel totalizzatore che aveva alla cintura e mi porse la ricevuta, che misi in tasca.

— Quanto hai investito?

— Dieci. Vincente. — Non le dissi che era sull'Aggressore.

Gli avversari stavano nei loro "angoli" e venivano unti di olio mentre l'annunciatore continuava la tiritera. Erano magnifici esemplari, che gareggiavano per la massima categoria di massa corporea, che entrambi raggiungevano fino all'ultimo chilogrammo. Le luci si riflettevano sulle loro lucide pelli abbronzate, mentre davano pugni nell'aria, impazienti come cavalli da corsa, con l'energia che attendeva di esplodere.

— L'incontro si svolge secondo le norme agonistiche di King City — riferì l'annunciatore — che consentono a uno dei contendenti o ad entrambi di battersi all'ultimo sangue. L'Aggressore di Manhattan ha scelto di rischiare la morte stasera. Ha avuto le debite informazioni e i consigli, come previsto dalla legge, e se dovesse morire, il suo sarà ritenuto un suicidio. La Puttana ha accettato di dare il coup de grace se sarà il caso, pertanto declina ogni responsabilità.

— Non ti preoccupare per quello! — gridò minaccioso l'Aggressore all'avversaria. La cosa provocò uno scoppio di risa e l'annunciatore fu grato per l'interruzione dei paragrafi più noiosi che la legge gli imponeva di leggere.

Condusse i due al centro del ring e lesse loro l'unica regola: quella di interrompere il combattimento al suono della campana. Non c'era altro. Dopo aver fatto scambiare ai due una stretta di mano, disse loro di prendere posizione per il combattimento.

— Che schifo di primo round. Non riesco a crederci.

L'incontro era finito da mezz'ora e Brenda aveva ancora da ridire. Certo, non era stato un combattimento di quelli che entrano nella storia.

Eravamo nella sala d'aspetto all'entrata degli spogliatoi. Il manager di MacDonald ci aveva detto che avremmo potuto incontrarlo appena gli addetti finivano di rattopparlo. Non ci avrebbero messo granché, vista l'esiguità dei danni.

Con un certo trambusto, venne fuori il Ciclone circondato da un gruppetto di fedelissimi, perlopiù bambini. Tirò fuori una penna e prese a firmare autografi. Indossava una camicia nera e i pantaloni, con un ingombrante sostegno intorno al collo. Un ben piccolo inconveniente per un uomo la cui testa solo un'ora prima era rotolata sul ring. Avrebbe dovuto portarlo finché i nuovi muscoli non si fossero abituati a sostenere la testa. Non ci avrebbero messo molto: la testa di uno che svolgeva quella professione non doveva pesare poi tanto.

La porta si riaprì e il manager di MacDonald ci fece cenno di entrare.

Lo seguimmo per un corridoio dalla luce fioca, lungo il quale si trovavano delle porte numerate. Una era aperta e dentro qualcuno si lamentava. Ci diedi un'occhiata passando. C'era una gran pozza di sangue su un tavolo intorno al quale si assiepava una mezza dozzina di addetti.

— Non mi dirai che...

— Cosa? — fece Brenda, e si voltò verso la stanza. — Oh, certo, quella lì combatte senza neuroanestesia.

— Ma credevo che...

— La maggior parte dei lottatori attutisce un po' i centri dolorifici, quanto basta ad accorgersi di essere colpiti. Ma per alcuni, evitare il dolore è uno stimolo a muoversi più in fretta.

— Per me lo sarebbe di certo.

— Già. Ma evidentemente stasera non lo è stato abbastanza.

L'Aggressore di Manhattan stava seduto in vestaglia su una sedia diagnostica e fumava un sigaro. Teneva la gamba sinistra poggiata a un sostegno e affidata alle cure di uno degli allenatori. Vedendoci sorrise e ci porse la mano.

— Andy MacDonald — si presentò. — Scusatemi se non mi alzo.

Gli stringemmo la mano e ci invitò a sedere. Ci offrì da bere e fummo serviti da uno dello staff. Dopodiché, Brenda si lanciò in un riepilogo del match, che trasudava lodi per le sue arti marziali. Non si sarebbe mai sospettato che avesse perso un cinquantone su di lui. Io mi limitai ad attendere, più che convinto che avremmo passato l'ora successiva a discutere sulle minuzie del pugitaglio. MacDonald ascoltava con un lieve sorriso Brenda che andava avanti a non finire, e ad un tratto ritenni opportuno intervenire, se non altro per un fatto di cortesia.

— Non sono un appassionato di sport — dissi, per non essere *troppo* cortese. — Però mi è parso che la tua tecnica fosse differente da quella degli altri che ho visto stasera.

Diede una lunga boccata al sigaro, ne esaminò la punta accesa ed esalò lentamente una nube purpurea di fumo. Quindi appuntò lo sguardo su di me, con un certo calore, credo. Aveva negli occhi una profondità che non avevo notato prima. È qualcosa che

talvolta si ritrova nei tipi molto vecchi. Anzi, oggi giorno è l'unico modo per accorgersi se qualcuno è davvero vecchio. Del resto, MacDonald non aveva nessun altro segno dell'età. Il suo corpo sembrava fermo ai venticinque anni, ma nella sua professione c'era poca scelta in fatto di fisionomia. I pugitagliatori si ritrovano in corpi abbastanza standardizzati, in nove differenti formule o categorie di peso, per ridurre al minimo i vantaggi derivanti dalla mera massa corporea. Il suo volto appariva un po' più attempato, ma forse erano solo gli occhi. In realtà non aveva poi un'età così avanzata da avergli impresso chissà quanta personalità. Né era uno di quei volti genericamente "attraenti" preferiti da quasi la metà della popolazione. Avevo invece la sensazione che quello fosse più o meno il suo aspetto della gioventù che, ricordai un po' scosso, aveva trascorso sulla Terra.

Non che quelli nati sulla Terra siano poi tanto rari. Il Computer Centrale mi aveva informato che ne restavano in vita ancora diecimila. Ma in apparenza sono come tutti gli altri, e non ci tengono a sbandierarlo in giro. Tranne alcuni, che la fanno lunga sulla loro età, e sono gli onnipresenti ospiti dei *talk-show*, i narratori e i nostalgici professionisti. Ma in larga parte, quelli originari della Terra erano una minoranza che faceva circolo chiuso, e finora non mi ero mai chiesto perché.

— Walter mi ha detto che mi avreste persuaso a partecipare a questo suo progetto — sbottò alla fine, ignorando il mio commento. — Gli ho risposto che si sbagliava. Non che intenda apparire irremovibile in proposito. Diciamo che se mi offrite una buona ragione per passare un anno con voi due, sarò lieto di ascoltarla.

— Se conosci Walter — replicai — sai che quando si tratta degli altri è probabilmente l'uomo meno percettivo della Luna. Lui pensa che io sia entusiasta di questo progetto, e si sbaglia. La verità è che l'unico cui interessa sul serio è lo stesso Walter. Per me è solo un lavoro come un altro.

— Interessa anche a me — proruppe Brenda. MacDonald le diede uno sguardo, ma non ebbe bisogno che fosse troppo lungo. Secondo me, con quell'unica occhiata capì quanto gli bastava su di lei.

— Il mio stile — disse — è una combinazione di antiche tecniche di lotta che non sono mai state trapiantate sulla Luna. Della gente ben intenzionata ma stupida molto tempo fa ha varato una legge che proibisce l'insegnamento delle discipline orientali. Allora, il buonsenso voleva che vivessimo tutti in pace, senza neanche incontri di lotta, e naturalmente che evitassimo di ucciderci a vicenda. Un'idea apprezzabile, credo. E ha perfino funzionato, almeno in parte. Il tasso di omicidio è di gran lunga più basso che in qualsiasi società umana sulla Terra.

Tirò un'altra boccata dal sigaro. Gli inservienti finirono con la sua gamba, rimisero a posto le loro cose e se ne andarono. Cominciavo a chiedermi se avesse altro da dire, quando riprese di nuovo a parlare.

— Le opinioni cambiano. Quando si vive così a lungo come me, lo si vede di continuo.

— Non ho la tua età, ma l'ho notato anch'io.

— Quanti anni hai? — domandò.

— Cento. Li ho fatti tre giorni fa. — Vidi Brenda guardarmi e aprire la bocca per dire qualcosa, poi la richiuse. Probabilmente se la sarebbe presa perché non gliel'avevo detto, così avrebbe potuto organizzare un party per il mio compleanno da

centenario.

MacDonald mi guardò con maggiore interesse, stringendo quei suoi occhi inquietanti: — Fa qualche differenza?

— Vuoi dire il fatto di avere cento anni? E perché?

— Già, perché. Certo, è una tappa importante, ma non significa granché, dopotutto. Esatto?

— Esatto.

— Comunque, per tornare all'argomento... c'erano pur sempre quelli convinti che, eliminato il naturale processo evolutivo, avremmo dovuto tentare di sviluppare in ogni caso un certo grado di aggressività. Pur senza approvare l'omicidio vero e proprio, almeno avremmo potuto imparare a batterci. Così venne reintrodotta il pugilato, e da lì si è arrivati agli sport sanguinari che si vedono oggi.

— È proprio questa la prospettiva che vuole Walter — gli feci notare.

— Sì. Infatti non ho detto che mi manca la prospettiva che vi serve. È solo che sono curioso di sapere perché mai dovrei metterla a vostra disposizione.

— Ci stavo giusto pensando — dissi. — Prendilo come un esercizio, capisci. Del resto, sai bene che non vedo cos'altro potrei escogitare per convincere un uomo nel bel mezzo di un suicidio protratto a rinviarlo di un anno per scrivere con noi una serie di pezzi inutili.

— Una volta facevo il reporter, sai.

— No.

— È questo che sto facendo, secondo te? Mi sto suicidando?

Brenda lo guardò seria. Potevo quasi avvertire la sua apprensione.

— Si dice così, se si finisce uccisi sul ring — rispose lei.

MacDonald si alzò e andò a un piccolo bar in un angolo della stanza. Senza chiederci cosa volessimo, versò tre bicchieri di un liquore verde pallido e ci porse i nostri. Brenda lo annusò, lo assaggiò e ne mandò giù una lunga sorsata.

— Non potete immaginare il senso di disfattismo dopo l'Invasione — disse lui. A quanto pareva, era impossibile tenerlo nei binari della discussione, perciò mi rassegnai all'inevitabile. Un reporter impara a lasciar parlare l'intervistato.

— Definirla guerra sarebbe un termine improprio. Oh, certo, ci battemmo, come fanno le formiche quando si prende a calci la loro buca. A modo loro, le formiche si battono valorosamente in simili frangenti, ma questo non ha alcuna importanza per l'uomo che ha dato il calcio. Non si accorge neppure di cosa ha fatto. Magari non aveva niente contro le formiche, è successo per caso, o è stato l'effetto secondario di qualcos'altro, per esempio l'aratura di un campo. Beh, a noi ci hanno arato in tre giorni.

— Sulla Luna eravamo in stato di shock. In un certo senso, quello stato di shock è durato decine di anni. O forse... dura ancora.

Tirò l'ennesima boccata.

— Io sono uno di quelli che si allarmarono per il movimento nonviolento. Certo, è un grande ideale, ma credo ci porti in un vicolo cieco, che ci renda vulnerabili.

— Vuoi dire l'evoluzione?

— Sì. Adesso ci modelliamo geneticamente, ma siamo abbastanza saggi da sapere che cosa selezionare? Per milioni di anni la selezione avveniva naturalmente. È

saggio gettar via un sistema che ha funzionato per tanto tempo?

— Dipende da ciò che intendi per "funzionato" — dissi.

— Sei nichilista?

Alzai le spalle.

— D'accordo. Funzionato, nel senso che forme di vita sono diventate via via più complesse. La biologia mirava a qualcosa, e adesso sappiamo che non eravamo noi. Gli Invasori hanno dimostrato che esistono esseri di gran lunga più intelligenti di noi. Ma gli Invasori erano gigantesche creature gassose, devono essersi evoluti su un pianeta simile a Giove. Non hanno niente a che fare con noi, neanche lontanamente. C'è una convinzione diffusa che gli Invasori siano venuti sulla Terra per salvare i delfini e le balene dal nostro inquinamento. Non mi risulta che ci fossero prove in proposito, ma supponiamo per un attimo che sia vero. Questo significherebbe che i cervelli dei mammiferi acquatici sono organizzati in modo più simile a quelli degli alieni che ai nostri. Gli Invasori non ci vedono come esseri davvero intelligenti, non più di altre specie operose, come le api, i coralli o gli uccelli. Che sia vero o no, ormai non dobbiamo più preoccuparci degli Invasori. Le nostre strade non s'incontrano, non abbiamo interessi in comune. Siamo liberi di seguire il nostro destino... solo che se non ci evolviamo, non abbiamo destino. Passò lo sguardo da me a Brenda e viceversa. A quanto pareva, dava molta importanza a qualcosa che invece non mi aveva mai sfiorato.

— E c'è dell'altro — aggiunse. — Adesso sappiamo che ci sono alieni lassù, che il viaggio interstellare è possibile. La prossima volta che incontreremo degli alieni, potrebbero perfino essere peggiori degli Invasori. Potrebbero volerci sterminare, piuttosto che limitarsi a sfrattarci. Perciò credo che dovremmo conservare una certa capacità di lottare, nel caso ci trovassimo di fronte a sgradevoli creature contro le quali *possiamo* combattere.

Brenda si alzò di scatto: — Sei un seguace di Heinlein.

Stavolta toccò a MacDonald dare un'alzata di spalle: — Non seguo le funzioni, ma condivido gran parte di quel dicono. Solo che stavamo parlando di arti marziali.

Stavamo parlando di quello? Avevo perso il filo.

— Quelle arti andarono perdute per quasi un secolo. Ho passato dieci anni a studiare migliaia di film del ventesimo e del ventunesimo secolo, e li ho rimessi insieme pezzo per pezzo. Altri dieci anni li ho impiegati a insegnare, finché ho sentito di essere diventato un esperto. Soltanto allora sono passato al pugitaglio. Finora sono imbattuto e sono certo di restarlo finché non ci sarà un altro che emulerà le mie tecniche.

— Sarebbe un ottimo argomento per un articolo — suggerì Brenda. — Il combattimento, ieri e oggi. La gente aveva armi di ogni genere, vero? Con i proiettili, intendo. Qualsiasi cittadino poteva possederle.

— C'era solo una nazione nel ventesimo secolo che ne rese quasi obbligatorio il possesso. Era un diritto civile, il diritto di possedere armi da fuoco. Uno dei più strani diritti civili della storia umana, mi sono sempre detto. Ma ne avrei avuto anch'io una se avessi vissuto là. In una società armata, un uomo disarmato diventa un individuo piuttosto nervoso.

— Non è che non trovi affascinante tutto questo — dissi alzandomi e

stiracchiandomi. — Per la verità, no, ma non è questo il punto. Il fatto è che siamo qui da mezz'ora e già Brenda ha suggerito un sacco di argomenti sui quali potresti esserci di aiuto. Diamine, potrebbe scriverli tu stesso, se ti ricordi come si fa. Allora che ne pensi? Ti interessa o dobbiamo metterci a cercare qualcun altro?

Poggiai i gomiti sulle ginocchia e mi guardò.

In un attimo mi chiesi quando sarebbe iniziata la musica del massacro. Quello era uno sguardo da olo dell'orrore. Quegli occhi avrebbero dovuto stare su una faccia dalla quale spuntano peli e zanne, o che si trasforma come plastilina in una Malefica Cosa Senza Nome. Prima avevo parlato della profondità dei suoi occhi. Beh, rispetto a ora non erano che piscine in cui specchiarsi.

Non mi va essere superstizioso. Non mi va di attribuire dei poteri a MacDonald solo perché era arrivato a un'età veneranda. Ma, guardando quegli occhi, non si poteva evitare di pensare alle cose che avevano visto e domandarsi quanta saggezza avessero accumulato. A mia volta, avevo cento anni, che non sono uno scherzo nel reparto longevità, o almeno non lo erano nella storia umana più recente, ma mi sentivo un bambino dinanzi al nonno, o forse dinanzi a Dio.

La cosa non mi andava.

Feci del mio meglio per ricambiare lo sguardo, anche se non c'era nessuna ostilità, nessuna provocazione nei miei confronti. Se era una gara di occhiate, io ero l'unico concorrente. Ma ben presto dovetti girarmi. Esaminai le pareti, il pavimento, guardai Brenda e le sorrisi, facendola trasalire, credo. Qualsiasi cosa, pur di evitare quegli occhi.

— No — disse alla fine. — Tutto sommato, non credo di partecipare a questo progetto.

— Nessun problema — dissi, e mi alzai avviandomi alla porta.

— Che vuoi dire con "tutto sommato"? — chiese Brenda.

Mi voltai con l'intenzione di afferrarla per un braccio e trascinarla via.

— Che nonostante tutto ci ho riflettuto. Sotto certi aspetti poteva essere divertente.

— E allora perché hai cambiato idea?

— Andiamo, Brenda — dissi. — Deve avere le sue buone ragioni, e non ci riguardano. — La tirai per un braccio.

— Piantala — disse seccata. — Smettila di trattarmi come una bambina. — La lasciai con un'occhiataccia. Forse non era il caso di farle notare che *era* una bambina.

— Mi piacerebbe davvero saperlo — disse a MacDonald.

Lui la fissò con una certa dolcezza, poi distolse gli occhi, come in imbarazzo. Mi limito a riferire il fatto: non ho idea del perché avrebbe dovuto sentirsi in imbarazzo.

— Lavoro solo con dei sopravvissuti — disse calmo. E senza darci il tempo di replicare si alzò. Andò alla porta zoppicando leggermente e ce la aprì.

Io mi alzai e mi ficcai in testa il cappello. Ero quasi uscito quando sentii Brenda che diceva: — Non capisco. Cosa ti fa credere che io non sia una sopravvissuta?

— Non ho detto che tu non lo sia — fece lui.

Mi voltai verso di lui.

— Brenda — dissi lentamente. — Se non sbaglio, sono stato appena accusato di non essere un sopravvissuto da un uomo che rischia la vita in un semplice *gioco*.

Lei non disse nulla. Doveva aver capito che la faccenda, comunque si mettesse, era

tra me e lui. Avrei solo voluto sapere cos'era di preciso e perché mi mandava così in bestia.

— C'è il rischio calcolato — disse. — Per questo sono ancora vivo e voglio restarci.

La cose buone non durano per sempre. Brenda ricominciò: — C'è qualcosa di Hildy che ti fa...

— Non mi interessa — la interruppe, guardandomi di nuovo. — Sì, trovo qualcosa in Hildy, ma ci darei peso solo se dovessi lavorare con voi.

— Sai cosa trovi in me, amico? Un uomo che sa badare a se stesso e non permette che invece lo faccia una tipa con un coltello.

Non era proprio così che volevo metterla. Lui comunque sorrise appena e si sbatté la porta alle spalle con un calcio, senza badare se Brenda fosse uscita.

Alzai la testa dal bancone del bar. Tutto era troppo vivido, troppo rumoroso. Mi sembrava di stare su una giostra, ma che ci facevo con quella bottiglia in mano?

Cercai di mettere a fuoco la bottiglia e le cose smisero lentamente di vorticare. C'era una pozza di whisky sotto la bottiglia e sotto il mio braccio, e la mia faccia era umida da un lato. L'avevo poggiata nel whisky.

— Se mi vomiti sul bancone — disse l'uomo — te le do a sangue.

Voltarmi dalla sua parte fu uno sforzo immane. Era il barman, al quale assicurai che non avrei vomitato. Dopodiché quasi soffocai per trattenere il rigurgito e uscii barcollando dalla porta a vento, solo per combinare un gran pasticcio in piena Congress Street.

Quando ebbi finito, sedetti nel bel mezzo della strada. Il traffico non era un problema. Alle mie spalle c'erano solo dei cavalli e dei carri legati, ma niente che si muovesse per le strade buie di New Austin. Da qualche parte dietro di me veniva un risuonare di baldoria e spari isolati di turisti che assaporavano la vita del Vecchio West.

Qualcuno mi mise un bicchierino dinanzi al viso. Corsi con lo sguardo su per il braccio fino a delle spalle nude, un collo lungo, una faccia graziosa sormontata di capelli neri e ricci. Il suo rossetto appariva scuro alla luce fioca. Portava corsetto, giarrettiere, calze e tacchi alti. Presi il bicchierino e lo vuotai in un sorso. Battei a terra accanto a me e lei si sedette, incrociando le braccia sulle ginocchia.

— Ho il tuo nome in punta di lingua — dissi.

— Dora.

— Adorabile Dora. Voglio strapparti i vestiti, gettarti sul letto e fare appassionatamente l'amore col tuo corpo verginale.

— L'abbiamo già fatto. E a proposito del verginale, mi dispiace.

— Voglio che mi sforni dei bambini.

Mi baciò sulla fronte.

— Se mi sposi, sarò l'uomo più felice della Luna.

— Abbiamo fatto anche quello, tesoro. Peccato che non te lo ricordi. — Mi porse la mano e le vidi un anello d'oro con un piccolo diamante. La guardai di nuovo con gli occhi socchiusi, con l'impressione che fosse avvolta da un'aura nebbiosa.

— È un velo nuziale! — gridai. Lei aveva un'aria sognante, con un sorriso rivolto

alle stelle.

— Abbiamo dovuto far smaltire la sbornia al pastore, picchiare alla porta del gioielliere e mandare qualcuno in cerca di Silas, per fargli aprire l'emporio e prendermi un vestito, ma ci siamo riusciti. La cerimonia si è tenuta proprio all'Alamo, Cissy è stata la mia damigella d'onore e il vecchio Doc ti ha fatto da testimone. Le ragazze piangevano come fontane.

Dovevo avere l'aria dubbiosa, perché scoppiò a ridere e mi diede una pacca sulla spalla.

— Ai turisti è piaciuto un sacco — disse. — Non è uno spettacolo che capita ogni notte. — Si sfilò l'anello dal dito e me lo restituì. — Ma sono una signora e non voglio vincolarti a una promessa fatta nei fumi dell'alcool. — Mi guardò da vicino. — Ti è passata?

Ero abbastanza lucido da ricordare che i matrimoni celebrati dal "pastore" nel Texas non erano validi legalmente a King City. Eppure per un attimo mi ero preoccupato sul serio, tanto per dare un'idea del mio stato.

— Una battona dal cuore d'oro — commentai.

— Ognuno ha la sua parte. Tu hai fatto benissimo quella dell'ubriaco di città. Molti non arrivano perfino a vomitare.

— Cerco sempre l'autenticità. Ho fatto qualcosa di spiacevole?

— Oltre a sposare me, vuoi dire? Beh, non vorrei sembrarti scortese, ma quando hai voluto consumare il matrimonio per la quarta volta, hai fatto cilecca. Ma non lo dirò in giro, visto che in fondo le prime tre sono state piuttosto notevoli.

— Che significa?

— Beh, quel lavoretto con la lingua è stato uno dei migliori che...

— No, voglio dire...

— Lo so che vuoi dire. Come si dice? Inabilità, immobilità... cazzo moscio.

— Impotenza.

— Esatto. La mamma me ne aveva parlato, ma non mi sarei mai aspettata di vederla di persona.

— Resta con me, tesoro, e ti mostrerò ben altre meraviglie.

— Eri ubriaco fradicio.

— Adesso cominci a seccarmi.

Alzò le spalle: — Non posso scambiare battute in eterno con un cinico come te.

— Così sarei un cinico?

Diede un'altra alzata di spalle, ma mi parve di vederle in viso un'espressione preoccupata. Difficile da dirsi alla luce della luna e con la vista che mi ballava.

Mi aiutò ad alzarmi, mi scrollò un po' di polvere di dosso e mi baciò. Promisi di tornare da lei quando capitavo in città e non credo se la bevette. Mi aiutò a orientarmi all'uscita della città e mi avviò a casa.

Il mattino dava una ripassata al cielo come un rossetto rosa pallido. Era un po' che me ne stavo ad ascoltare lo sciabordio del fiume.

Nei miei sforzi di ricostruire quella giornata, ero riuscito a mettere insieme qualcosa per sommi capi. Ricordavo di aver preso il metrò dall'Arena al Texas e sapevo di aver passato del tempo a lavorare alla capanna. A un certo momento mi

rivedevo che gettavo del legname lavorato in un burrone. Ricordavo di aver seriamente pensato di bruciare la capanna fino alle fondamenta. La cosa successiva che sapevo era di starmene seduto al bancone del Saloon Alamo, a mandar giù un bicchiere dopo l'altro. Poi tutto si faceva nebuloso e la trascrizione mnemonica terminava. Avevo un'immagine confusa del pastore che si reggeva a stento sulle gambe mentre ci dichiarava marito e moglie. Che frase curiosa. Suppongo che fosse esatta sotto il profilo storico.

Sentii un suono e alzai lo sguardo dal sentiero roccioso.

A nemmeno trenta piedi da me c'era un'antilopacra, a testa alta, tesa e fiera, per nulla impaurita dalla mia presenza. La groppa era di un biancore niveo e occhi umidi, bruni e saggi. Era la cosa più bella che avessi mai visto.

Male che andasse, era almeno dieci volte più bella di me. Così mi sedetti sul sentiero e piansi per un po'. Quando rialzai gli occhi, non c'era più.

Per la prima volta da molti anni mi sentii calmo. Trovai la parete del dirupo, individuai la corda per arrampicarmi e mi issai in cima. Il sole era ancora basso all'orizzonte ma il cielo diventava sempre più giallo. Le mie mani giocavano con la corda. Come si faceva... il coniglio va alla tana, il cane insegue il coniglio intorno all'albero, due, tre, quattro...

Dopo diversi tentativi, ci riuscii. Mi infilai il cappio intorno al collo e guardai giù dal dirupo. L'accelerazione è bassa sulla Luna, ma la massa corporea è costante. Ci vuole un bel salto, sei volte maggiore che sulla Terra. Cercai di fare dei calcoli a mente, ma persi il conto.

Per andare sul sicuro, presi un grosso masso e me lo tenni sul petto. Poi saltai.

C'è tutto il tempo per i rimpianti, ma non ne avevo. Ricordo di aver visto in alto Andrew MacDonald che mi guardava.

Poi sentii lo strattone.

5 - SCONCERTO FRA GLI SCIENZIATI! LA VERITÀ SUI DINOSAURI CHE NESSUNO DOVEVA SAPERE!

— Se costruisci una stalla per brontosauri — dissi a Brenda, — è meglio che il soffitto sia alto almeno venti metri.

— Perché, mister Ossa?

Non avevo idea di dove avesse imparato quel termine da spettacoli di suonatori ambulanti, ma era da un pezzo che lo usava quando mi atteggiavo da saputo, cioè quasi sempre, vista la sua ignoranza. E ormai non mi dava più fastidio.

Guardava il soffitto, alto venticinque metri. Da un po' non riuscivo ad alzare troppo la testa. Erano giorni che avvertivo delle fitte persistenti e dolorose al collo ogni volta che mettevo la testa in una certa posizione. Volevo farmi visitare dal medico e farla riparare, ma per qualche ora il dolore si calmava spontaneamente e rimandavo la seduta. Salvo che poi mi riassaliva all'improvviso quando meno me l'aspettavo.

— I brontosauri non sono molto svegli. Quando si spaventano alzano le teste e si alzano sulle zampe posteriori per guardarsi intorno. Se il soffitto è troppo basso, picchiano la zucca e finiscono stesi.

— Sei stato parecchio con i dinosauri?

— Sono cresciuto in un ranch di dinosauri. — La presi per un gomito e la scostai al passaggio di un veicolo per la raccolta del letame. Lo guardammo mentre raccattava pallottoline di cacca grosse come angurie.

— Che puzza.

Non dissi niente. Per me quell'odore era associato a ricordi belli e brutti. Mi riportava all'infanzia, quando fra i tanti lavori mi toccava manovrare il raccoglitore di letame.

Alle nostre spalle, il massiccio ingresso per la palude iniziò ad aprirsi con un rumore sordo, facendo entrare una folata di aria ancora più umida e calda di quella della stalla. Un attimo dopo si infilò dentro un lungo collo che terminava con una testa dall'aspetto idiota, quasi insignificante. Il collo seguì ad allungarsi per un bel pezzo prima che facesse il suo ingresso il corpo mastodontico. A quel punto era apparsa un'altra testa col relativo collo.

— Leviamoci di qui — suggerii a Brenda. — Se ti vedono non ti calpestano, ma gli basta distogliere un attimo lo sguardo e dimenticano dove sei.

— Dove vanno?

Indicai il cancello aperto dall'altra parte, con la scritta "Recinto Accoppiamenti n.1".

— La stagione degli amori sta quasi per finire. Quando Callie li chiude nel recinto diamo un'occhiata. È molto interessante.

Uno dei brontosauri mandò un triste lamento e accelerò un po' l'andatura. A un

sesto di G, anche un lucertolone tonante risultava agile. Dubito invece che battessero record di velocità sulla Terra. Anzi, mi chiedevo come facessero a tenersi su fuori dall'acqua.

Presto fu chiarito il motivo di quell'improvvisa accelerazione. Callie entrò nella stalla in groppa a un tirannosauro. L'enorme predatore rispondeva all'istante a ogni tocco di redini, lesto a bloccare il maschio se tentava di ritirarsi, e impennandosi con un terribile digrignare di denti se la femmina opponeva resistenza. I grandi erbivori avanzarono caracollando nel recinto degli accoppiamenti e le porte si chiusero automaticamente dietro di loro.

Quello che i paleontologi di una volta non avevano azzeccato sui dinosauri era il colore. Eppure avrebbero dovuto averne un'idea dall'esempio di tanti rettili moderni. Ma se si guardano le vecchie raffigurazioni di dinosauri, i colori predominanti erano un bruno terrigno o un verde-kaki. La realtà era molto differente.

C'erano diverse varietà di b-sauri, ma quelli preferiti di Callie si chiamano Pancegialle Cal Tech, dal nome del laboratorio che li ha prodotti per la prima volta. Oltre alle parti inferiori color giallo canarino, presentano una varietà di sfumature che vanno dal buon vecchio bruno terrigno sulle groppe a tonalità di verde cupo, smeraldo e pisellino sui fianchi e i colli. Hanno inoltre striature di viola iridescente che scende giù dagli occhi e chiazze bianche sulle gole.

Nei tirannosauri naturalmente predomina il rosso. Hanno grossi bargigli sotto al collo, come le iguane, che si gonfiano emettendo un osceno e assordante richiamo sessuale. In genere i bargigli sono blu scuri, ma ce ne sono anche di violacei o anche neri.

Non si può montare un t-sauro come un cavallo: la groppa è troppo erta. Ci sono metodi differenti, ma Callie preferiva una specie di stretta piattaforma sulla quale poteva sedere o stare in piedi, a seconda di quello che faceva. Era assicurata con delle cinghie sulle spalle del bestione. Dato che c'erano un mucchio di lucertoloni che superavano quell'altezza, stava in piedi per quasi tutto in tempo, vedendo a stento al di sopra della testa.

— Non mi sembra troppo stabile — disse Brenda. — E se cade?

— Fanno prima ad azzannarti, se ti vedono all'improvviso — le spiegai. — Ma non c'è da preoccuparsi, questo ha la museruola.

Un assistente si issò in sella accanto a Callie. Lei gli passò le redini e saltò giù. Mentre il t-sauro era portato fuori dalla stalla, guardò dalla nostra parte e quando mi notò mi fece un gran saluto con la mano. Ricambiai e lei ci fece cenno di avvicinarci. Senza aspettare, si avviò verso il recinto della riproduzione.

Stavo per avvicinarmi a lei, quando qualcosa sporse dall'inferriata metallica alle nostre spalle. Brenda sobbalzò, ma subito si rilassò. Era un cucciolo di brontosauo che aveva voglia di giocare. Nel recinto fiocamente illuminato dietro di noi c'erano parecchi piccoli dalla stazza di elefanti. Se ne stavano rannicchiati nel fango o si assiepavano intorno al trogolo per nutrirsi.

Vuotai le tasche per far vedere al piccolo bestione che non avevo niente. In genere portavo pezzi di canna da zucchero, per la quale vanno matti.

Brenda non aveva tasche da vuotare, per la semplice ragione che non portava pantaloni. Quel giorno la sua tenuta consisteva in stivali di morbido cuoio che le

arrivavano alle ginocchia e un bolerino nero. Quest'ultimo serviva a far notare che aveva acquisito qualcosa di nuovo: caratteristiche sessuali primarie e secondarie. Ero certissimo che presto mi avrebbe proposto di metterle a frutto. Avevo capito che si era presa una cotta per me da quando aveva saputo che Hildy Johnson non era il mio nome dalla nascita, ma che lo avevo preso da quello del famoso reporter protagonista della commedia *Prima pagina*. Subito dopo lei era diventata "Brenda Starr".

Devo ammettere che adesso mi sembrava più ragionevole. I neutri mi hanno sempre dato il nervoso. Non aveva strafatto con i seni. Anche il pelo pubico era naturale, non uno di quegli stili strampalati che vanno e vengono.

Ma non avevo nessuna intenzione di provarci con lei. Doveva trovarsi uno della sua età.

Raggiungemmo Callie nel recinto della riproduzione, salimmo sul cancello da dieci metri e ce ne stemmo con lei appollaiati lassù a guardare i bestioni che si accalcavano irrequieti.

— Brenda — dissi — ti presento Calamari Cabrini. Questo posto è suo. Callie, questa è Brenda, la mia... ehm, assistente.

Le due donne si strinsero le mani con me nel mezzo, e Brenda rischiò di perdere l'equilibrio sulle barre d'acciaio sdruciolevoli. Ormai eravamo bagnati fradici tutti e tre. Non solo la stalla era afosa e umida, ma degli irroratori versavano acqua dal soffitto ogni tre minuti, perché faceva bene alla pelle del bestiame. Callie era l'unica ad apparire a suo agio, perché non aveva vestiti. Avrei dovuto ricordarmelo e venire un po' più leggero. Perfino Brenda se la cavava meglio di me.

La nudità era di vecchia data per Callie. La conoscevo da una vita e non l'avevo mai vista portare altro che un anello rosa. Il suo naturismo non presupponeva chissà che filosofia. Callie girava nuda solo perché le piaceva e si scoccia a raccattare vestiti al mattino.

Pensai che stava benone per essere una che si curava del corpo meno di molta altra gente di mia conoscenza, a parte Walter. Non faceva alcuna manutenzione preventiva e non cambiava mai niente nell'aspetto. Quando qualcosa si guastava, se la faceva riparare o sostituire. Le sue spese sanitarie erano probabilmente le più basse della Luna. Giurava che una volta aveva usato lo stesso cuore per centoventi anni.

— E quando alla fine è andato — mi aveva raccontato, — il medico disse che le valvole avrebbero potuto essere quelle di una quarantenne.

Bastava incontrarla per strada per capire che era nata sulla Terra. Nella sua infanzia, gli umani si dividevano in molte "razze", secondo il colore della pelle, i tratti facciali e il tipo di capelli. L'eugenetica post-Invasione era pienamente riuscita a fonderle, tanto che ora le differenze etniche erano molto rare. Callie era appartenuta al ceppo bianco, o Caucasicco, predominante in gran parte della storia umana, dai tempi della colonizzazione e dell'industrializzazione. Però il termine Caucasicco era ambiguo. Il naso arrogante di Callie sarebbe stato più in tema su un'antica moneta romana. Un "ariano" di Herr Hitler le avrebbe riso in faccia. Allora il concetto razziale basilare era "bianco", che significava non nero, non bruno. Ridicolo, visto che la pelle di Callie era cotta dal sole da capo a piedi, fino a essere di un bruno rossiccio, e sembrava coriacea come quella dei suoi rettili. Tanto che c'era da

meravigliarsi a sentirla ancora morbida e cedevole al tocco.

Era alta, non come Brenda, ma abbastanza per la sua età, e slanciata, con una criniera incolta e nera dalle striature bianche. Ma ciò che colpiva più in lei erano gli occhi di un azzurro chiaro, retaggio nordico paterno.

Lasciò andare la mano di Brenda e mi diede un'allegria gomitata: — È un pezzo che non vieni a trovarmi, Mario — disse in tono di rimprovero.

— Adesso mi chiamo Hildy — precisai. — Da trent'anni.

— Come volevasi dimostrare. Significa che lavori ancora per quel giornale da gabbia.

Alzai le spalle e notai dall'espressione di Brenda che non aveva capito.

— I *newspads* una volta si stampavano su carta, che poi veniva venduta — spiegai.

— Quando la gente finiva di leggerli, li usava per tappezzare il fondo delle gabbiette per gli uccellini. Callie è ancora legata ai vecchi cliché.

— E perché dovrei cambiare? I cliché sono andati in forte crisi dopo l'Invasione. Adesso ce ne vorrebbero di nuovi, ma nessuno li scrive. Presenti esclusi, s'intende.

— Detto da Callie, è quasi un complimento — dissi a Brenda. — E comunque nessuno metterebbe il *Nipple* in una gabbietta, Callie. Gli articoli toglierebbero l'appetito agli uccelli.

Per un attimo ci pensò su: — Non credo, Mario. Il tuo *newspad* sarebbe perfetto per una gabbietta di uccelli elettronici.

— Forse. Intanto va benissimo per avvolgerci il pesce elettronico.

Perlopiù, avevamo ignorato Brenda durante lo scambio di battute. Ma per lei l'ignoranza non era mai stata un problema.

— Per raccogliere la merda? — disse a un tratto.

Ci girammo verso di lei.

— In fondo alla gabbia — spiegò.

— Comincia a piacermi — disse Callie.

— È ovvio. Perché la vedi come un recipiente vuoto da riempire di storie dei vecchi tempi.

— Ottima ragione. D'altronde tu l'hai usata come il tuo personale giornale da gabbia. Ora le serve il mio aiuto.

— Non credo ci tenga.

— Invece sì — disse Brenda inaspettatamente. Io e Callie le lanciammo un'altra occhiata.

— So di non conoscere abbastanza la storia antica. — Vide l'espressione di Callie e parve a disagio. — Mi dispiace, ma quanto vi *aspettate* che debba saperne o importarmene di cose successe centinaia di anni fa?

— È vero — disse Callie. — Anche se forse non avrei usato la parola "antica", che mi fa pensare piuttosto all'Impero Romano, capisco comunque che debba tutto apparirti antico. Dicevo lo stesso ai miei genitori quando mi parlavano di cose successe prima della mia nascita. L'unica differenza è che ai miei tempi i vecchi avevano il buongusto di morire. Poi invece è arrivata un'altra generazione. La tua si trova in una situazione del tutto diversa. Per quanto Hildy possa sembrarti vecchio, ho il doppio della sua età e nessuna intenzione di morire. Forse non è giusto per quelli della tua generazione, ma bisogna accettarlo e basta.

— Dal vangelo secondo Calamari — dissi.

— Piantala, Mario. Brenda, questo non sarà *mai* il vostro mondo. La tua generazione non prenderà mai il posto della nostra. E proprio a causa vostra, non è più neppure il mio mondo. La verità è che tutti, da un capo all'altro di ogni generazione, dobbiamo far andare avanti il mondo insieme. E questo significa che dobbiamo sforzarci di comprendere i rispettivi punti di vista. Per me è dura, e so che dev'esserlo altrettanto per te. È come se avessi dovuto convivere con i miei bis-bis-bis-bisnonni, cresciuti durante la rivoluzione industriale e ancora governati da sovrani. Non avremmo avuto neanche una *lingua* in comune.

— Per me va bene — disse Brenda. — Però io almeno faccio qualche sforzo. Perché lui non ci prova nemmeno?

— Lascialo perdere. È sempre stato così.

— Certe volte mi fa impazzire.

— È fatto così.

— Ehilà, signore, sono qui.

— Ti ho detto di piantarla, Mario. Per me lui è un libro aperto, e sono certa che gli piaci. È solo che più gli vai a genio, più ti tratta peggio. È il suo modo di prendere le distanze da un affetto che non sa se può ricambiare.

Potevo quasi vedere le rotelline mettersi in moto nella testa di Brenda. Era ignorante, non certo stupida, perciò, a partire dalle premesse, sviluppò quell'affermazione fino alla logica conclusione: visto che la trattavo così male, dovevo essere follemente innamorato di lei. Finsi con grande ostentazione di guardare le pareti della stalla.

— Dev'essere appesa nel tuo ufficio — dissi.

— Cosa?

— La tua laurea in psicologia. Eppure non sapevo fossi tornata a scuola.

— Per me ogni giorno è andare a scuola, cretino. E non ci vuole una laurea per leggerti dentro. Mi ci sono voluti trent'anni per impararlo. — Poi aggiunse il resto, che non ero affatto cambiato, nonostante avessi cento anni. Ma lo disse in italiano, perciò afferrai solo il succo.

Callie riceve un modesto contributo annuale dalla Commissione per la Salvaguardia delle Antichità per continuare a parlare bene l'italiano. Ma lei l'avrebbe fatto comunque, perché era la sua lingua natia e aveva delle idee molto precise sull'estinzione della conoscenza umana. Aveva anche provato a insegnarmelo, ma non riuscivo ad andare oltre qualche parola di uso domestico. Del resto, a che serviva? Il Computer Centrale aveva in memoria centinaia di lingue che nessuno parlava più, dal cheyenne al tasmaniano, comprese quelle che avevano subito un drastico calo di popolarità perché non erano mai state usate sulla Luna prima dell'Invasione. Parlavo inglese tedesco, come quasi tutti, con una punta di giapponese. C'erano fette consistenti di popolazione che parlavano cinese, swahili e russo. Ma al di là di questo, le lingue erano preservate solo da gruppi di studio di poche centinaia di fanatici come Callie.

Secondo me, Brenda non sapeva nemmeno che c'era mai stata una lingua italiana, perciò ascoltò la tirata di Callie con una certa circospezione. L'italiano sì che va bene per le tirate.

— Immagino vi conosciate da parecchio — mi disse Brenda.

— Abbastanza.

Annuì, con l'aria preoccupata. Callie gridò e io mi voltai di scatto, vedendola saltare giù nel recinto della riproduzione e andare a grandi passi dagli aiutanti, che stavano incitando i due bestioni a mettersi nella posizione di accoppiamento.

— Non ancora, idioti — gridò. — Dategli il loro tempo. — Raggiunse il gruppo di persone e sparò una raffica di ordini a destra e a manca. Callie non riusciva mai a trovare del buon personale. Ne so qualcosa io, che avevo lavorato molti anni per lei. Ci misi un bel po' a capire che nessuno sarebbe mai stato abbastanza bravo per lei. Era di quelli convinti che nessuno può fare qualcosa meglio di loro. Il guaio era che il più delle volte aveva ragione.

— State indietro, non sono ancora pronti. Non fategli prescia. Lo capiscono da loro quando è il momento. Noi dobbiamo solo agevolare la cosa, non metterla in moto.

— Se a letto valgo qualcosa — dissi a Brenda, — lo devo a lei.

— A lei?

— "Dategli tempo. Non c'è una tabella di marcia da seguire. Metteteci un pizzico di delicatezza." L'ho sentito tante di quelle volte che l'ho preso davvero a cuore.

E adesso quelle parole mi riportavano indietro, mentre me ne stavo lì a guardare Callie che si occupava del bestiame. Era l'unica a non usare l'inseminazione artificiale al momento della riproduzione, fra tutti i maggiori allevatori di brontosauri della Luna. Diceva sempre: — Se ti sembra dura aiutare due bestioni ad accoppiarsi, cerca di prendere un campione di seme da un brontosauo maschio.

C'era una sorta di rude lirismo nell'accoppiamento dei dinosauri, specie dei brontosauri.

Per i tirannosauri, era più o meno come ci si poteva aspettare, tutto rumore e furia. Due maschi si prendevano a capocciate per una possibile compagna, finché uno dei due ne sarebbe venuto fuori barcollando come un cocainomane con una colossale emicrania. Non che al vincitore andasse meglio, a parte il poter stringere nella sua la zampa artigliata della sua amata.

I brontosauri erano più raffinati. Il maschio ci metteva tre o quattro giorni per la danza, quando si ricordava di farla. Queste creature avevano una bassissima soglia di attenzione, anche quando andavano in calore. Si impennava sulle zampe posteriori e si esibiva in una comica samba attorno alla femmina. In genere lei dava pochi segni d'interesse per i primi due giorni. Poi la seduzione entrava nella fase dei pizzicotti, con il maschio che si metteva a mordicchiarla alla base della coda mentre lei continuava placidamente a ruminare. Quando lei finalmente iniziava a impennarsi con lui, bisognava portarli nel recinto degli accoppiamenti per persuaderli a farlo sul serio.

Ed era appunto questo che stava accadendo. I due brontosauri stavano l'uno di fronte all'altra, ritti sulle zampe posteriori e agitavano un po' le teste, scalciando con le zampe anteriori. Avrebbe potuto passare un'altra ora prima che fossero pronti, e il segnale sarebbe stata l'erezione di uno dei due semipeni del maschio.

Nessuno mi ha mai spiegato che se ne fa un rettile di due peni. Ma a pensarci bene, non l'ho mai neppure domandato. La curiosità ha dei limiti.

— Allora, quanto è durata la tua storia con Callie?

— Cosa? — Come al solito, Brenda aveva interrotto il mio fantasticare.

— Trent'anni, ha detto. È un sacco di tempo. Doveva essere una cosa piuttosto seria da parte tua.

D'accordo, sarò anche lento, ma alla fine ci arrivai. Guardai quella scena primordiale: due mostri del mesozoico che si trovavano là grazie alla moderna scienza genetica e, parimenti, una donna snella e abbronzata.

— Non è la mia amante. È mia madre. Perché non vai da lei? Baderà che tu non ti faccia del male, e sono certo che sarà felice di dirti sui brontosauri più di quanto tu non voglia saperne. Io faccio una pausa.

Mentre scendevamo dai lati opposti del cancello, notai che per tutto il giorno non avevo visto Brenda più felice.

L'accoppiamento dovette procedere senza inghippi. D'altronde è quasi sempre così, quando se ne occupa Callie. L'accoppiamento dal quale sono venuto fuori io dev'essere stato ben pianificato ed eseguito allo stesso modo. Il sesso non aveva mai avuto molta importanza per Callie. Avermi è stato il suo assenso al dovere. Ma non ho fratelli e sorelle, nonostante una forte pressione sociale verso le famiglie numerose al tempo della mia nascita. Uno era abbastanza.

Paradossalmente, so per certo di non aver passato neanche un istante in un piatto di Petri, anche se l'intero processo sarebbe stato molto più facile per lei se fosse ricorso ai ritrovati della medicina che oggi rendono la procreazione, la gestazione e il parto non più complicati sul piano personale di un numero telefonico sbagliato. Callie invece mi ha concepito alla vecchia maniera: un casuale spermatozoo che fa centro nel periodo mensile giusto. Mi aveva portato in grembo per tutto il tempo e partorito con dolore, proprio come Dio aveva promesso a Eva. E l'aveva odiato in ogni istante. Come faccio a saperlo? L'ha detto a me e a chiunque fosse disposto ad ascoltarla. In media me lo ripeteva tre volte al giorno da bambino.

Non era tanto il dolore che le aveva dato fastidio. Per essere una donna capace di mettersi in spalla un organo riproduttivo grosso quasi quanto lei e ficcarlo in una cloaca di sozzura da non crederci a vederla, immersa fino al ginocchio in escrementi di dinosauri, Callie ha un incredibile punta di schifiltosità. Infatti quello che più le aveva dato fastidio della mia nascita era stata l'abbondanza di sangue, gli odori e le sensazioni.

L'ufficio di Callie era fresco. Era per quello che ci ero venuto, solo per rinfrescarmi. Ma non ci riuscivo, con l'unico risultato che il sudore mi si gelava addosso. Il respiro mi si fece pesante e le mani presero a tremarmi. Ero sull'orlo di un attacco di ansia, senza sapere perché. Come se non bastasse, il collo riprese a farmi male.

Perché non avevo accennato allo scopo della mia visita? Mi dissi che non l'avevo fatto perché era troppo occupata, ma avevamo avuto un sacco di tempo mentre ce ne stavamo tutti e tre appollaiati sul cancello. Invece l'avevo lasciata blaterare dei buoni vecchi tempi. Sarebbe stata un'ottima opportunità per spingerla a unirsi al nostro piccolo team di viaggiatori del tempo come componente nata sulla Terra. Dopo aver accampato il solito argomento del gap generazionale, le sarebbe parso stupido

rifiutare l'offerta. E poi, conoscevo Callie, il lavoro le sarebbe piaciuto, anche se non lo avrebbe mai ammesso, e lo avrebbe accettato solo se fosse riuscita a farla passare come un'idea sua, come un favore a me e Brenda.

Mi alzai e andai alle finestre. Non servì a niente, allora camminai fino alla parete opposta, senza miglioramenti. Dopo averlo rifatto tre o quattro volte, mi accorsi che andavo su e giù per la stanza. Mi massaggiài dietro al collo, mi trascinai di nuovo alle finestre e guardai di sotto.

Le finestre dell'ufficio di Callie si affacciano all'interno della stalla da sotto il tetto. C'è una scalinata che porta alla veranda 'esterna', che in realtà si trova nella piccola Disneyland del suo ranch. Guardavo il recinto della riproduzione dal quale me n'ero appena andato. Callie era là che indicava qualcosa a Brenda, in piedi accanto a lei a guardare lo spettacolo dei due brontosauri che si accoppiavano. Alle loro spalle c'era qualcuno dall'aria familiare. Strinsi gli occhi, ma non servì a niente, allora afferrai il binocolo su un libro accanto alla finestra.

Misi a fuoco sulla figura alta, dai capelli rossi, di Andrew Mac-Donald.

6 - ESCLUSIVO! RIVELAZIONI SU UN COVO DI SESSO E DROGA PER CELEBRITÀ!

Ricordavo di essermene andato dal ranch di Callie e di aver bighellonato per un po', prendendo una dopo l'altra scale mobili che portavano sempre più giù, finché non ne avevo più trovate. Ero giunto all'ultimo livello. La cosa mi suonava un po' troppo metaforica, perciò ripresi delle scale mobili che risalivano e trovai la strada per il Porco Cieco. Non ricordo cosa mi passasse per la mente in quelle ore, ma ripensandoci non doveva essere niente di piacevole.

Si potrebbe dire che la cosa successiva che ricordo fu di svegliarmi, o di rinvenire, ma non sarebbe del tutto accurato. Non renderebbe la natura dell'esperienza. Piuttosto, mi sentivo come se i pezzi sparsi di me stesso venissero rimessi assieme, peraltro senza alcuno sforzo da parte mia. Diciamo che i pezzi si rimettevano assieme da soli e io tornavo semicosciente a stadi successivi, tra i quali non c'era una netta linea di demarcazione. Comunque alla fine seppi di trovarmi in una stanza sul retro del Porco. Il che era un notevole passo avanti, tanto più che mi tornò la forza di volontà e mi guardai attorno per saperne di più su dove mi trovavo. Ero rivoltato all'ingiù, e fu lì che appuntai subito l'attenzione. Vidi un volto femminile.

— Il problema del colpo alla testa resterà insoluto finché non sviluppiamo una tecnologia completamente nuova — disse. Non avevo idea di cosa volesse dire. Aveva i capelli sparsi su un cuscino e un paio di mani tese ai lati del volto. C'era qualcosa di strano nei suoi occhi, ma non avrei saputo additare alcunché di preciso. Devo aver preso alla lettera questa considerazione, perché subito dopo averci pensato, le misi un dito su un occhio. Lei non parve darci molto peso. Sbatté le palpebre, e io tolsi il dito.

Questa sì che era una scoperta importante: quando le avevo toccato l'occhio, una delle mani si era mossa. Mettendo insieme questi dati, conclusi che le mani che le cingevano il volto erano le *mie*. Per verificare quest'ipotesi, provai a muovere un dito. Uno di essi rispose all'impulso, anche se non proprio quello che volevo, ma che precisione potevo aspettarmi? Sorrisi, fiero di me stesso.

— Si può rivestire il cervello di metallo — disse. — Mettere una sacca di sangue dal lato controcampo della testa e sparare un proiettile dal punto di vista dell'olocamera. *Bang!*, il proiettile sfonda il rivestimento metallico, *squash*, la sacca di sangue esplode, e con un po' di fortuna si può ottenere proprio lo stesso effetto di quando il proiettile penetra nel cranio e fa sprizzare succo di pomodoro sul muro dietro al tipo che si è sparato.

Mi sentivo ingrossato.

Non avevo mica preso delle pillole ingrossanti? Probabile, anche se non ricordavo. Di solito non lo faccio, perché non danno troppa carica, se non a chi sballa immaginandosi grosso come un'astronave di linea interplanetaria. Ma si possono

sempre mescolare con altre droghe ed avere effetti interessanti. Forse era quello che avevo fatto.

— Si può rendere il tutto più realistico mettendo piccole cariche esplosive dietro i bulbi oculari. All’impatto del proiettile, le cariche esplodono e i bulbi schizzano proprio verso l’olocamera, capisci? E non ti dico quel bel velo di sangue, che è perfetto per nascondere ogni altra eventuale pecca in fatto di realismo.

Qualcosa mi sfregava le orecchie. Girai la testa come fanno con il grosso telescopio nel cratere di Copernico, e vidi un piede nudo. Dapprima pensai fosse il mio, ma sapevo dai rapporti del piccione viaggiatore che il mio piede in realtà si trovava tre chilometri più indietro, alle estremità delle gambe, che erano distese. Girai la testa dall’altra parte e vidi un altro piede. Era di quella lì, conclusi. Probabilmente anche l’altro era suo.

— Ma quel maledetto rivestimento d’acciaio. Diamine. Non ti dico, scusa il termine, che palla. Soprattutto quando nove registi su dieci insistono sempre per riprendere il colpo alla testa in ralenti. Si applica alla testa una fronte posticcia piena di Max Factor n 3 per garantire una ferita con un certo effetto, si anodizza la scatola cranica in nero così, almeno si spera, sembrerà un buco in testa quando la pelle verrà via, e che succede? Quel maledetto proiettile ci passa attraverso come niente e lo vedi nei giornalieri. Un puntino luccicante di metallo in fondo al buco. Il regista vorrebbe farti a pezzi e bisogna rifare la ripresa.

Ero su una nave? Questo avrebbe spiegato il dondolio. Ma ricordai che ero nel Porco Cieco, e a meno che l’intero bancone del bar non fosse stato asportato dalla sua catacomba di acciaio e imbarcato, era improbabile che ci trovassimo in mare. Decisi che mi servivano ulteriori dati. Con spirito avventuroso, guardai in basso, tra me e il corpo della donna.

Per un attimo il quadro non ebbe alcun senso. Vedevo le mie gambe e i piedi come attraverso un telescopio al contrario. Poi a tratti scomparivano e ricomparivano. Dov’erano le gambe di quell’altra? Non le vedevo. Ah già, dato che i suoi piedi mi solleticavano le orecchie, dovevano essere le sue gambe quelle cose che mi si stringevano contro il torace. Quindi lei stava supina sul pavimento. È questo finalmente spiegava il resto dell’attività che osservavo. Smisi di muovermi su e giù.

— Non mi va di farlo — dissi.

Lei andò avanti a parlare delle difficoltà di un colpo alla testa. Allora capii che aveva perlomeno il mio stesso distacco dal nostro amplesso. Mi alzai e mi guardai intorno nella stanza. Lei non saltava una sillaba. C’era un paio di pantaloni sul pavimento, di una taglia un milione di volte più piccola della mia, anche se probabilmente mi appartenevano. Li presi, alzai prima una gamba poi l’altra col piglio di un gigante e *presto*¹⁰! riuscii a infilarmeli. Incespicando, scostai una tenda e mi ritrovai nella sala del Porco.

C’erano un venti passi per il bancone del bar, una distanza che mi parve allarmante. Non era una sensazione spiacevole, anche se a un tratto dovetti poggiarmi a uno sgabello per non perdere l’equilibrio. Dopodiché, soddisfatto, mi inerpicaì incerto su un altro, di pelle.

¹⁰ In italiano nel testo.

— Barman — chiamai, — portamene un altro.

Quello che stava dietro il bancone lo chiamavano Gola Profonda¹¹, per essere una nota fonte clandestina di notizie. Il suo vero nome probabilmente era un altro, ma non lo sapeva nessuno e per noi era meglio così. Annuì dalla mia parte e fece per andare a prendere da bere, quando fu bloccato per un braccio da qualcuno seduto allo sgabello accanto al mio.

— Stavolta porta la roba pesante, okay? — disse una voce femminile, ed era Cricket. Mi sorrise e ricambiai. Con una scrollata di spalle, annui all'occhiata interrogativa di Gola Profonda. In fondo lo stato di sobrietà degli avventori non lo riguardava. Avrebbe servito chiunque fosse in grado di sedere al bancone e soprattutto di pagare.

— Come va, Hildy? — chiese Cricket.

— Sempre peggio — risposi, e mi misi a guardare la preparazione del drink. Cricket intanto se ne stava zitta, ma sapevo che aveva in serbo un sacco di domande. Sennò che ci stanno a fare gli amici?

Il drink arrivò in uno degli olobicchieri del Porco, che probabilmente è rimasto l'unico bar della Luna a usarli ancora. Risalgono alla metà del ventunesimo secolo, e hanno ancora una certa attrattiva. Un chip nel fondo spesso del bicchiere proietta un'immagine olografica al di sopra della superficie del drink. Ne ho visti alcuni con delfini che si rotolavano, windsurfisti, un'intera squadra di polo acquatico completa di urla d'incitamento del pubblico e il capitano Achab che arpionava la Grande Balena Bianca. Ma il bicchiere più popolare del Porco è quello con l'esplosione nucleare sull'atollo di Bikini, in tema col modo in cui Gola Profonda miscela i drink. Guardai per un po'. Comincia con una gran luce e per poi diventare una nube a fungo arancione e nera, stagliata mirabilmente in ogni dettaglio, che si espande a un'altezza di sei pollici e si dissolve. Dopodiché l'esplosione si ripete di nuovo. Il ciclo dura all'incirca un minuto.

Mentre guardavo le minuscole navi da guerra nella laguna, mi resi conto che avevo visto quello spettacolo già una dozzina di volte e che stavo col mento poggiato sul bancone. Forse lo facevo per migliorare la vista. Mi tirai su un po' in imbarazzo e mi voltai dalla parte di Cricket, ma lei si godeva lo spettacolo dei cerchi fatti con ciò che restava del liquido in fondo al suo bicchiere. Mi asciugai la fronte e ruotai sullo sgabello a guardare il resto della sala.

— La solita manica assortita.

— Più che assortita — convenni. — Direi anzi che l'aggettivo "assortita" avrebbe potuto essere coniato proprio per descrivere questa scena.

— Forse dovremmo ritirarlo dalla circolazione e dargli un posto d'onore nel salone delle celebrità etimologiche, come le canottiere dei campioni olimpionici.

— Già, accanto a parole come maternità, amore, felicità...

— E con questo ti sei meritato un altro drink.

Non avevo neppure finito il primo, ma chi teneva più il conto?

Ci sono sempre state delle regole non scritte del giornalismo, perfino al livello cui lo pratico io. Spesso è solo la paura di un processo per diffamazione che ci trattiene

¹¹ Soprannome del funzionario della Casa Bianca che fornì informazioni essenziali a Bob Woodward e Carl Bernstein del *Washington Post* per la loro inchiesta sullo scandalo Watergate.

dal pubblicare un articolo particolarmente scurrile. Sulla Luna le leggi sono piuttosto rigorose in proposito. Se si diffama qualcuno, è meglio avere delle fonti disposte a testimoniare dinanzi al Computer Centrale. Ma spesso ci si astiene dal pubblicare qualcosa che è già di dominio pubblico per una ragione più sottile. C'è un rapporto simbiotico fra noi e la gente di cui ci occupiamo. Qualcuno lo definirebbe da parassiti, ma si tratta di chi non comprende la fame di pubblicità che può avere un politico o una celebrità. Se rispettiamo le regole in fatto di dichiarazioni "non ufficiali", cose riferiteci con "profonda cognizione di causa", e così via, va bene a tutti. Io ho delle fonti che sanno di non essere tradite, e quelli sui quali faccio i pezzi hanno tutta la pubblicità che agognano.

Inutile per chiunque cercare il numero del Porco Cieco Bar & Grill fra quelli memorizzati nel telefono. Né ci si può aspettare di trovarlo bighellonando nei corridoi del proprio mall. E se anche si riuscisse a beccare dove si trova, non è il caso di aspettarsi di entrare a meno che un avventore abituale non faccia da garante. Tutto quello che posso dire è che si trova a quattro passi da tre grandi studi di produzione cinematografica, e che ci si entra da una porta dall'insegna del tutto fuorviante.

Il Porco Cieco è il posto dove giornalisti e gente di cinema possono mescolarsi senza dover badare a quel che si dice. Come nel suo corrispettivo politico, su dalle parti del Municipio, la Huey P. Long Memorial Gerrymandering Society¹², si può parlare a briglia sciolta senza la paura di ritrovare tutto sui padloids del giorno dopo, o almeno senza essere citati. È il posto dove imperversano incontrollati il pettegolezzo, la maldicenza, la diceria e la diffamazione, dove le più grosse star si mescolano con i più umili macchinisti e i più viscidì reporter senza dover tenere a freno la lingua. Una volta lì al Porco vidi un macchinista dare un pugno sul naso a una celebrità che guadagnava dieci milioni a film. I due se l'erano date fino a sfiancarsi, poi erano tornati sul set comportandosi come se nulla fosse accaduto. Lo stesso pugno, tirato allo studio, avrebbe gettato sul lastrico il macchinista nel giro di microsecondi. Ma se la star si fosse valsa della sua influenza per qualcosa avvenuta al Porco e Gola Profonda fosse venuto a saperlo, la star non sarebbe stata più benvenuta. E non ci sono molti posti dove gente simile può starsene in santa pace. Solo di rado Gola Profonda è costretto a effettuare espulsioni.

Una volta un reporter tradì la fiducia di un produttore e pubblicò una storia che aveva sentito al Porco. Non ci ha più rimesso piede e non fa più neppure il reporter. È dura occuparsi di spettacolo senza avere accesso al Porco.

Posti come il Porco esistono da quando Edison inventò Hollywood. L'ambiente dipende da cosa si sta filmando quel giorno. In quel momento c'erano tre generi che

¹² Un duplice riferimento nella vena satirica del romanzo. L'associazione è dedicata alla memoria di Huey P. Long, governatore della Louisiana e senatore per lo stesso stato nel 1931. Dopo aver improntato la sua amministrazione ad un piglio quasi dittatoriale, fu un acerrimo oppositore del *New Deal* di Roosevelt, del quale era stato inizialmente alleato. Eppure cavalcò la rabbia dei meno abbienti contro i ricchi. Propose un singolare programma economico populista, secondo il quale nessuno avrebbe potuto ereditare più di 5 milioni di dollari o avere un reddito annuale superiore al milione. Puntava alle presidenziali del 1936 come terzo candidato, né democratico né repubblicano, alla stregua di quanto avrebbero fatto John Anderson nel 1980 e Ross Perot nel 1992. Ma Long venne ucciso in un attentato nel 1935. L'altro attributo dell'associazione è "Gerrymandering", che indica la pratica elettorale di fissare i confini di un collegio in modo da favorire slealmente un candidato o un partito. Il verbo deriva dal nome del governatore del Massachusetts Gerry Mander, che nel 1812 utilizzò a suo vantaggio questo trucco. Nella società selenita, si fanno intitolazioni alla politica-spazzatura del passato.

andavano per la maggiore, due in ascesa e uno in discesa, e nella sala erano rappresentati tutti. C'erano guerrieri samurai giapponesi, in pausa dalle riprese di *Lo shogun all'attacco*, in lavorazione ai Sentry/Sensational Studios. Un contingente di persone in antiche tute spaziali lavoravano ai North Lunar Filmwerks, dove avevo sentito che *Il ritorno degli Alfani* era indietro nei tempi di produzione, aveva sforato il budget e la sua accoglienza sarebbe stata incerta, perché negli ultimi mesi al box-office non girava bene per il genere di film sui minatori degli asteroidi e le creature spaziali. Poi c'erano dei tipi con fazzoletti di seta, cappelli da cowboy e jeans sporchi che dovevano essere comparse de *Il pistolero V*. I western erano nel pieno del loro quarto periodo di popolarità cinematografica, due dei quali nel corso della mia vita. IP,V, come lo chiamavano gli addetti ai lavori, era stato girato in esterni non molto lontano dalla mia capanna nel West Texas.

In aggiunta, c'era il solito guazzabuglio di costumi di altre epoche, e un certo numero di gnomi, fate, troll et similia, alterati con interventi chirurgici, che lavoravano in film fantastici a basso costo e cortometraggi per bambini. C'era anche un gruppo di cinque centauri che apparivano in una lunghissima serie di film di fantascienza che avrebbe dovuto essere interrotta già da una dozzina di numeri romani.

— Perché non vi limitate a spostare il cervello? — sentii dire a Cricket. — Mettetelo da un'altra parte, che so, nello stomaco.

— Ma sentila. Sicuro, perché no? L'abbiamo già fatto, è ovvio, ma non ne vale la pena. I tessuti nervosi sono i più difficili da manipolare, e il cervello? Scordatelo. Tanto per cominciare, ci sono dodici tipi di nervi cranici da estendere giù dal collo all'addome. E poi c'è da riaddestrare il gagman, in genere un paio di giorni, in modo che non si noti lo scarto di tempo. E pensi che non faccia differenza? Il pubblico oggi giorno ha visto di tutto, è sofisticato. Vuole *realismo*. Possiamo realizzare abbastanza bene un finto cervello e piazzarlo nel cranio del gagman al posto di quello vero, che abbiamo spostato, ma il pubblico si accorge subito del fatto che il cervello vero non è là dove dovrebbe trovarsi.

Mi girai sullo sgabello a guardare la mia nuova amica seduta dall'altra parte accanto a Cricket. Teneva duro in tema di colpi alla testa.

— Perché non usate dei manichini? — chiese Cricket, dimostrando così di non occuparsi da molto di spettacolo. — Non costano di meno dei veri attori?

— Certo, fin troppo di meno. Hai mai sentito della Legge sulla Sicurezza del Lavoro e dei sindacati?

— Oh.

— Puoi dirlo forte. Finché una controfigura non muore, non possiamo rimpiazzarla con una macchina. E sì che ne muoiono - anche con il cervello in un contenitore di acciaio, è una professione rischiosa - ma non ne perdiamo più di due o tre all'anno. E sono *migliaia*. Inoltre, più a lungo lavorano, più riescono a sopravvivere, perciò c'è una legge di profitti decrescenti. Ho perso in partenza. — Si rigirò sullo sgabello e si poggiò con i gomiti al bancone, facendo una smorfia in direzione dei tavoli.

— Guardali. I gagmen si distinguono a prima vista. Sono quelli con le facce vuote, con l'aria di domandarsi dove sono. E che quando si beccano una scheggia nel cranio, rimuoviamo un po' di tessuto cerebrale e lo sostituiamo con corteccia vergine, perciò

sono un tantino smemorati. Iniziano a confondersi su tutto. Tornano a casa e non ricordano i nomi dei figli. E il giorno dopo al lavoro mi danno altri grattacapi. Ad alcuni di loro non è rimasto granché dei loro cervelli originali, e devono rivedersi le schede personali per dirti dove sono andati a scuola.

— E i centauri? Potrei farti un centauro robot in un paio di giorni e non lo distingueresti da quello vero. Ma guai se lo sa la Federazione Esotica. No, mi tocca fargli firmare un contratto quinquennale, modificarli tramite chirurgia mandando alle stelle il budget degli effetti speciali, e poi spedirli per ben tre mesi in riabilitazione cinetica, finché riescono a camminare senza cascare di continuo. E che mi resta? Una schiappa che non ricorda le battute o perfino dov'è l'olocamera, che non riesce a muoversi in scena anche solo farfugliando, per l'amor di Dio, senza cinque prove. E alla fine dei cinque anni, mi tocca pagare per farli tornare com'erano prima. — Si girò a prendere il suo drink, che era alto, con dentro piccole creature simili a girini che nuotavano. Diede una lunga sorsata e si leccò le labbra. — Sapete che vi dico, è un miracolo se facciamo ancora film.

— È bello vedere una donna soddisfatta del lavoro — commentai. Lei guardò dalla mia parte.

— Hildy — disse Cricket, — conosci la principessa Sasso-Coburgo? È responsabile degli effetti speciali alla NLM.

— Ci conosciamo.

La principessa mi guardò aggrottando le ciglia, poi in un barlume mi riconobbe. Si alzò dallo sgabello e venne dalla mia parte barcollando un po'. Mi si piantò a un palmo dal naso.

— Ma certo. Mi hai piantato qualche minuto fa. Non è una bella cosa da farsi una signora.

A quella distanza capii cos'aveva di strano negli occhi. Portava un paio di antiche proiezioni a contatto: piccoli, tondi e piatti schermi televisivi che fluttuavano sulla cornea. Riuscivo a distinguere l'anello di cellule solari che le alimentava e il chip che conteneva la memoria, grande quanto una cacca di mosca.

Avevano cominciato a circolare poco prima dell'Invasione con una varietà di nomi commerciali, ma quello che sfondò fu Occhi da Camera da Letto. Dopotutto, anche se riflettevano un bel po' di stati d'animo, quello che si cercava quando ci si avvicinava abbastanza da vedere le piccole immagini proiettate era probabilmente l'eccitazione sessuale. I modelli più economici mostravano un letto disfatto, una scena romantica da un vecchio film, o finanche, Dio ne scampi, onde che andavano a infrangersi su una spiaggia. Ce n'erano altri con meno pretese, che puntavano al sodo: l'erezione o cosce aperte. Potevano riflettere anche altre propensioni, è ovvio, ma di rado la gente stava così vicina per distinguerli.

Non avevo mai visto nessuno strafatto come la principessa portare proiezioni a contatto. Mostravano un'interessante illusione: era come guardare attraverso due fori in una testa vuota. Sul fondo c'erano i resti di un cervello esplosivo. Da alcune fessure del cranio entrava della luce. Appeso a un intrico di sinapsi che sembravano rampicanti in una giungla, ciondolava un serraglio di personaggi dei cartoni animati, da Topolino a Baba Yaga.

L'immagine mi turbò. Mi chiesi perché mai qualcuno volesse farsi una cosa simile

al cervello. Dal chiedermi perché volesse farlo *lei* a perché volessi farlo *io* il passo era breve, e la cosa avrebbe potuto portarmi a un punto che non mi piaceva. Perciò distolsi gli occhi da lei e vidi Andrew MacDonald seduto all'altro capo del bancone come un albatross irlandese col sigaro nel becco.

— Sai che è la principessa del Galles? — mi stava dicendo Cricket. — In linea ereditaria, è la prima pretendente al trono d'Inghilterra.

— Anche di Scozia e del Galles — disse la principessa. — Diavolo, e d'Irlanda, Canada e India. Già che ci sono, potrei reclamare tutto l'Impero. Se muore mia madre, mi apparterrà al gran completo. C'è solo quel piccolo particolare degli Invasori, naturalmente.

— Viva gli Inglesi — disse Cricket, e fecero tintinnare i bicchieri.

— Una volta ho incontrato il re — intervenni. Finii il drink e sbattei il bicchiere sul bancone. Gola Profonda provvide farlo sparire e si mise a prepararne un altro.

— Davvero?

— Era amico di mia madre. Anzi, è un probabile candidato come mio padre. Callie non me l'ha mai rivelato e non lo farà mai, però se la intendevano più o meno all'epoca giusta. Perciò, volendo applicare le leggi odierne sui figli illegittimi, potrei essere un pretendente che ti spiazza. — Guardai di nuovo MacDonald. Albatross? Diavolo, quell'uomo era più di un uccello del malaugurio, più di una procellaria, più di un corvo gracchiante. Era Cassandra. Era una depressione tropicale, alito cattivo, un gatto nero che mi tagliava la strada. Me lo trovavo dovunque mi girassi, come un cane che mi si masturbasse contro la gamba. Era una smagliatura nella calza della mia vita. Era un paio di occhi da serpente.

Lo odiavo, avevo voglia di dargli un pugno sul naso.

— Bada come parli — mi avvertì la principessa. — Ricordati cosa è successo a Maria, regina di Scozia.

Il pugno sul naso lo diedi a lei.

Caracollò all'indietro di qualche passo e andò a finire sul pavimento. Nel silenzio che seguì, Cricket mi bisbigliò all'orecchio: — Forse stava solo scherzando.

Per qualche istante il posto piombò nel silenzio più totale. Ci guardavano tutti ansiosi: non c'è niente di meglio di una bella rissa al Porco. Guardai la mano stretta a pugno, mentre la principessa si toccava il naso sanguinante e si fissava il palmo della mano. In un attimo incrociammo gli occhi. Lei balzò su dal pavimento, mi si scagliò addosso e iniziò a fracassarmi tutte le ossa a portata di mano.

Non l'avevo colpita per qualcosa che aveva detto o fatto: in quel particolare momento della mia vita le avrei date a chiunque mi fosse stato accanto. Ma avrei fatto molto meglio a prendermela con Cricket. La principessa del Galles era l'avversario sbagliato. Era più alta di me, con una massa maggiore. Dovevano esserci almeno dieci centimetri di differenza fra noi, in meno per me. Ma soprattutto, lei aveva passato gli ultimi quarant'anni a dirigere risse cinematografiche, e conosceva non solo tutti i trucchi da manuale, ma anche molti che non stavano su nessun manuale.

Sarei tentato di affermare che misi a segno due o tre cazzotti buoni. Secondo Cricket sì, ma forse lo dice per tirarmi su di morale. La verità è che non riesco a ricordare granché da quando i suoi orridi denti bianchi per primi riempirono la mia visuale a quando con la faccia feci uno strappo da un metro nel tappeto.

Per finire a tappeto, fracassai un tavolo pieno di bevande. Anche quella fu opera della mia faccia. Prima di colpire il tavolo, avevo svolazzato con una certa abilità, o almeno così credevo, e mi stavo divertendo finalmente sul serio dopo un bel po' di minuti, anche se non avevo ben chiaro come fossi finito in aria. Direi che mi ci doveva aver scagliato la principessa, afferrandomi da qualche parte dell'anatomia per poi lasciarmi andare. Secondo Cricket era stata la mia caviglia, e si spiegherebbe così tutto quel vorticare della sala intorno a me prima di ritrovarmi in volo. Prima di questo, avevo vaghe memorie dello specchio del bar che andava in frantumi, un gran trambusto di gente e schizzi di sangue. Dopodiché mi schiantai sul tavolo.

Mi rivoltai e sputai pezzi di tappezzeria. Dei cavalli mi si accalcarono intorno nervosi. Erano i centauri che facevano da comparse, ai quali avevo appena distrutto il tavolo. Decisi di offrire da bere a tutti loro. Ma prima di poterlo fare, la principessa mi fu di nuovo addosso. Mi tirò su per una spalla e stava per sferrarmi un diretto di quelli brutti.

Ma qualcuno le afferrò il braccio da dietro, e il diretto non andò a segno. Lei si alzò e si girò a guardare chi osava sfidarla. Io poggiai la testa a quel che restava di una sedia e la guardai che cercava di prendere a pugni Andrew MacDonald.

Non c'era niente da fare. Eppure ci mise un pezzo a capirlo, perché aveva il sangue alla testa e non riusciva a pensare lucidamente. Così continuava a menare cazzotti, che puntualmente andavano a vuoto o lo colpivano senza danno ai gomiti o gli deviavano sulle spalle. Provò anche a calci, e anche quelli mancavano sempre di poco il bersaglio.

Lui non diede un solo pugno. Non ne aveva bisogno. Dopo un po' lei la smise col fiatone. Lui non versava una sola goccia di sudore. Lei si raddrizzò e alzò le mani con le palme all'infuori.

Per un momento devo aver perso la conoscenza. Alla fine mi accorsi che Cricket, la principessa e MacDonald erano chini su di me, con le facce indistinte come l'insegna di un banco dei pegni.

— Riesci a muovere le gambe? — mi chiese MacDonald.

— Ma certo che posso muovere le gambe. — Che domanda cretina. Avevo mosso le gambe per centinaia di anni.

— Allora muovile.

Lo feci, e l'espressione di MacDonald divenne più preoccupata.

— Probabilmente ha la schiena rotta — disse Galles.

— Senti qualcosa?

— Purtroppo sì. — Ormai gran parte dell'effetto delle droghe stava svanendo e tutto, dalla vita in su, mi faceva un male da cani. Venne Gola Profonda e mi tirò su la testa. Aveva in mano un analgesico, un piccolo cubo di plastica con un filo che mi ficcò nella cavità alla base della nuca. Pigiò l'interruttore e mi sentii molto meglio. Abbassai gli occhi e vidi che stavano togliendo la gamba rotta di una sedia che mi si era ficcata nell'anca.

Visto che non era proprio una vista divertente, mi girai a guardare la stanza. I robot delle pulizie stavano già raccogliendo i vetri rotti e sostituendo i tavoli fracassati. Gola Profonda è abituato alle risse e tiene sempre pronto l'arredo di scorta. Nel giro di qualche minuto non sarebbe rimasto alcun segno del fatto che poco prima avevo

quasi distrutto il posto. In effetti, *avevo davvero quasi distrutto il posto*, nel senso che era stato il mio corpo dolorante a fare il grosso del danno.

Sentii che mi sollevavano. MacDonald e Galles avevano messo le braccia ad amaca. Era come viaggiare in portantina.

— Dove andiamo?

— Non corri alcun pericolo immediato — disse MacDonald. — Hai la schiena rotta, e bisogna farla riparare al più presto, perciò ti portiamo qui di fronte nel corridoio, agli studi dei North Lunar Filmwerks. Là hanno un'ottima officina di riparazione.

La principessa disse alla guardia al cancello di farci entrare. Passammo per una dozzina di porte insonorizzanti dei teatri di posa, e mi portarono all'infermeria.

Questa era affollata come i grandi magazzini Mainhardt alla vigilia di Natale. A quanto pareva, gli NLF stavano realizzando una grossa scena per un film di guerra, e quasi tutti i letti disponibili erano occupati da comparse mutilate che aspettavano pazientemente il loro turno, e intanto calcolavano il salario triplicato che gli spettava per quei tempi morti dovuti alle ferite.

La sala era stata allestita come un ospedale da campo per il film, in modo da poter servire doppiamente allo scopo quando non c'era da occuparsi di feriti nella finzione cinematografica. Ad occhio e croce, era in stile ventesimo secolo, un periodo d'oro per le guerre, forse risalente alla seconda guerra mondiale o al conflitto del Vietnam, ma niente di più facile che si trattasse della Guerra Boera. Eravamo sotto una copertura di tela e il posto era zeppo di trespoli con bottigliette di flebo appese.

MacDonald tornò dopo essersi sentito con un tecnico e si chinò a guardarmi.

— Dice che ci vorrà una mezz'oretta. Se vuoi posso portarti dal suo medico, forse si farebbe prima.

— Non importa, non ho fretta. Tanto appena mi rimettono in sesto, probabilmente ne andrò in giro a combinare altri guai.

Non disse nulla. C'era qualcosa di preoccupante nel suo contegno, come se non bastasse tutto quel di preoccupante già c'era in lui.

— Senti — dissi. — Non chiedermi di spiegarti perché l'ho fatto. Non lo so nemmeno io.

Continuò a starsene là senza replicare.

— O sputa tutto o mi levi di torno quel muso lungo.

Si strinse nelle spalle: — È solo che, dal mio punto di vista, un uomo che aggredisce una donna è un problema.

— Cosa? — Dovevo averlo frainteso, perché non aveva senso. Ma visto che non ripeteva quella sconvolgente affermazione, dovevo presumere di aver capito bene.

— Che c'entra con tutto il resto? — domandai.

— Niente, è chiaro. Solo che quando ero giovane, non era una cosa da farsi. Lo so che non ha più senso, eppure vederla mi mette ancora a disagio.

— Dovrò ricordarmi di dire quello che provi alla Lurida Puttana. Beninteso, sempre che l'abbiano rimessa assieme dopo il vostro ultimo incontro.

Mi parve a disagio.

— Sai, all'inizio della carriera, per me era un problema. Mi rifiutavo di battermi con avversari di sesso femminile. Per questo mi stavo facendo una pessima

reputazione e perdevo un sacco di incontri importanti. Quando venne fuori che alcuni avversari cambiavano sesso solo per battersi con me, capii che mi stavo rendendo ridicolo. Finora però ho dovuto subire una tremenda pressione psicologica per entrare nel ring con qualcuno che in fin dei conti è una donna.

— Per questo hai evitato di colpire... come si chiama la Principessa?

— Non so. Ma ti sbagli. In realtà volevo fermarla, ma senza farle del male. E poi, siamo sinceri, in fondo te la sei cercata.

Mi voltai da un'altra parte, mortificato. Aveva ragione.

— Comunque, dispiace anche a lei. Ha detto che purtroppo, una volta iniziato, non riusciva a smettere.

— Le manderò il conto della riparazione. Dovrebbe bastare a tirarla su.

Cricket sbucò da chissà dove. Teneva una sigaretta accesa, che mi infilò tra le labbra con un sorriso storto.

— Me la sono procurata in attrezzeria — disse. — Le davano sempre ai soldati feriti, anche se non capisco il motivo.

Tirai una boccata. Grazie al cielo, non era tabacco.

— Su con la vita — disse Cricket. — Le hai conciato maluccio i pugni.

— È la mia specialità: li ho ridotti ad hamburger col mento.

Di colpo, e con un certo timore, mi venne da piangere. Riuscii a frenarmi, ma chiesi a entrambi di lasciarmi solo per un po'. Mi accontentarono, e restai lì a fumare, con lo sguardo perso sulla copertura di tela. Ma non vi lessi nessuna risposta.

Perché il gusto della vita era diventato così amaro nelle ultime settimane?

Per un po' dovetti essere partito, perché quando mi ripresi vidi Brenda china su di me. Data l'altezza, doveva chinarsi un bel po'.

— Come hai fatto a trovarmi? — le domandai.

— Sono una reporter, ricordi? Scoprire le cose è il mio mestiere.

Mi venne in mente tutta una serie di possibili risposte taglienti, ma qualcosa nel suo sguardo mi trattenne. La sua era una tipica cotta adolescenziale. Ricordavo vagamente che può dare pene d'inferno quando non viene ricambiata.

Inoltre, dovevo ammettere che stava facendo progressi. Forse un giorno sarebbe persino diventata una reporter.

— Non era il caso di preoccuparsi tanto. Non sono poi conciato così male. Le ferite alla testa erano lievi.

— Non mi sorprende. Ce ne vuole per scalfirti quella testa.

— Non c'erano danni al cervello che... — mi interruppi, rendendomi conto che si era appena presa una pizzicata. Certo, una cosina da nulla, poco meno di una battuta, e in quello di certo non avrebbe mai eccelso, ma era già qualcosa. La guardai sogghignando.

— Volevo fermarmi nel Texas e portarmi dietro quel dottore... com'è che l'hai chiamato?

— Segaossi. Pillolaro. Ciarlatano. Rappezzatore. Nepente. Sanguisuga. Mestatore da lazzaretto.

Il sorriso le si fece un po' vitreo: stava archiviando i termini per la successiva ricerca.

Sorridevo anch'io, ma la verità è che, anche con gli attuali livelli della medicina, essere paralizzati dalla vita in giù è una cosa spaventosa. Oggigiorno abbiamo verso i nostri corpi un'attitudine del tutto differente da quella della maggior parte degli esseri umani del passato. Non temiamo i danni fisici, siamo in grado di eliminare il dolore, e nel complesso trattiamo la carne e le ossa come elementi da riparare. Ma quando le cose si mettono davvero male, abbiamo una specie d'impennata al livello più primitivo del cervello e vorremmo urlare al mondo intero. Adesso per esempio mi stava venendo un attacco galoppante di ansia che l'analgesico innestatomi nel midollo potesse non fare effetto. Non saprei dire se Brenda se ne accorgesse, ma la sua presenza accanto al letto era stranamente confortante. Ero contento che fosse là, e le presi la mano.

— Grazie di essere venuta — dissi. Mi strinse la mano e guardò da un'altra parte.

Il previsto afflusso di feriti alla fine si interruppe, e mi si raccolse intorno un gruppo di medici. Mi inserirono una dozzina di dispositivi, esaminarono i risultati, si consultarono e mormorarono qualcosa, come se quello che pensavano avesse davvero importanza, come se il computer medico non avesse il controllo totale della mia diagnosi e del relativo trattamento.

Iniziarono l'incisione. Non è che la sentissi, però mi arrivano dei suoni davvero spiacevoli. Sì, insomma, quei rumori di porcheria molliccia da effetti speciali che usano nei film quando viene sbudellato qualcuno. Avrebbero potuto registrarli con la mia schiena rotta. A un tratto cadde qualcosa sul pavimento. Mi sporsi a guardare dalla sponda del letto: sembrava un osso crudo per il brodo. Difficile credere che una volta era roba mia.

Tennero un altro consiglio di stregoni, incisero di nuovo e portarono altri dispositivi. Fecero sacrifici agli dei di Esculapio, Mitridate, Lete e Pfizer. Esaminarono le interiora di una capra, poi si sfilarono i camici, si presero per mano e danzarono in tondo attorno alla mia carcassa prona per propiziarne la guarigione.

Magari lo avessero fatto per davvero. Sarebbe stato molto più interessante di quel che effettivamente fecero, che si ridusse perlopiù a starsene lì a guardare i dispositivi che mi rimettevano in sesto.

Non c'era altro da vedere che un antiquato macchinario poggiato al muro, a qualche piede dal mio volto. Aveva uno schermo di vetro e un sacco di manopole. Sullo schermo passavano linee azzurre ondulate, che di tanto in tanto davano un blip quando toccavano picchi incoraggianti.

— Posso offrirti qualcosa? — chiese la macchina. — Fiori? Canditi? Giocattoli?

— Una nuova testa farebbe proprio al caso. — Naturalmente, era stato il CC a parlare. Può mettere bocca più o meno dove gli pare, visto che in realtà mi parlava direttamente nei centri uditivi del cervello. — Quanto mi costerà tutto questo?

— Ancora non c'è nessuna stima finale dei costi. D'altronde Galles ha già chiesto di mandarle il conto.

— Probabilmente intendevo...

— ... Fino a che punto sei ridotto male? Mettiamola così: ci sono tre ossa nell'orecchio medio, il martello, l'incudine e la staffa. Sono lieto di annunciarti che nessuno dei tre è rotto.

— Meno male, così potrò ancora suonare il piano.

— Male come prima. Anche molti organi secondari risultano illesi. C'è quasi un metro quadro di epidermide ancora recuperabile.

— Senti, se fossi capitato in questo posto... voglio dire, un ospedale del genere...

— So cosa intendi.

— ... soltanto con tecniche chirurgiche primitive... sarei sopravvissuto?

— È improbabile. Hai il cuore intatto, nessun danno grave al cervello, ma per il resto le tue ferite sono paragonabili a saltare su una mina. Non avresti più potuto camminare e sofferto parecchio. A conti fatti, avresti preferito non essere sopravvissuto.

— Come fai a dirlo?

Il CC non rispose e rimasi lì a pensarci. Non che serva a molto, quando si tratta del CC.

Ognuno di noi ha a che fare col CC migliaia di volte al giorno, ma quasi sempre è con uno dei sottoprogrammi, a livello del tutto impersonale. Ma a parte i rapporti esistenziali di routine, il CC sviluppa anche una personalità a parte per ogni cittadino della Luna, ed è sempre lì pronto a dare consigli, o a farsi piangere sulla spalla. Da giovane parlavo moltissimo col CC. Del resto è il compagno di giochi ideale di ogni ragazzino. Man mano che cresciamo però, i nostri rapporti diventano più reali, meno concilianti, e soprattutto più intenzionali e frustranti. Così i contatti col CC si diradano. Con l'adolescenza e la scoperta che, nonostante i difetti, il prossimo offre molto di più del CC, i contatti si riducono ulteriormente. Finché il CC rimane solo un domestico molto intelligente, discreto, sempre pronto a darci una mano di fronte alle difficoltà pratiche della vita.

Ora però il CC si era intromesso per ben due volte. Mi chiesi cos'avesse in mente, e non lo facevo spesso.

— È stato stupido, credo.

— Forse dovrei contattare Walter e dirgli di disfare la prima pagina.

— E va bene. Diciamo che non era una questione di notizie. Diciamo che mi passava qualcosa per la testa.

— Speravo volessi parlarne.

— Forse dovremmo parlare di quello che hai detto poco fa.

— Sulle tue ipotetiche sofferenze se avessi subito simili ferite, che so, nel 1950?

— Su quello che hai detto, che forse avrei preferito essere morto.

— Era soltanto un'ipotesi. Mi accorgo che oggi si è preparati pochissimo a sopportare il dolore, perché nessuno ha modo di provarlo in misura apprezzabile. Noto che perfino persone nate sulla Vecchia Terra, che pure dovevano averne dimestichezza, spesso preferiscono la morte al dolore. Devo dedurre che per molta gente oggi la vita non è poi così cara da fargli sopportare un'agonia costante e inesorabile.

— Allora era solo un'osservazione in generale.

— Naturalmente.

Non ci credevo, ma era inutile dirlo. Il CC sarebbe arrivato al nocciolo a modo suo e con i suoi tempi. Restai in attesa, con gli occhi alle linee ondulate sulla macchina.

— Vedo che non prendi note su quest'esperienza. Non che tu lo faccia sul resto.

— Cos'è, mi stai spiando?

— Solo quando non ho niente di meglio da fare.

— Come certamente saprai, non prendo note perché mi si è rotta la dattiloscrittore. Non l'ho fatta riparare perché l'unico ancora in grado di farlo è così intasato di lavoro che mi ha detto che *forse* per la mia se ne parlerà ad agosto. Sempre che non cambi mestiere e si metta a riparare fruste da calesse.

— Lo fa già una donna — disse il CC. — In Pennsylvania.

— Davvero? È bello sapere che un'attività così essenziale non andrà del tutto perduta.

— Cerchiamo di incoraggiare *ogni* attività, per quanto priva di senso o inutile.

— Sono certo che i nostri nipoti ci ringrazieranno per questo.

— Come fai a scrivere i tuoi pezzi nel frattempo?

— Uso due metodi. Uno è prendere un mattone di argilla ancora morbida e incidervi sopra con un'asticciola appuntita piccoli triangoli in combinazioni differenti. Poi lo si fa cuocere nel forno, e in quattro o cinque ore hai la bozza originale. Sto cercando di dare un nome a questo procedimento.

— Che ne dici di cuneiforme?

— Vuoi dire che esiste già? Fa niente. Quando mi stufo, prendo martello e scalpello e scolpisco la mia prosa immortale sulle pietre. Così mi risparmio di portare quei ridicoli fogli di carta nell'ufficio di Walter. Mi limito a tirargliela dalla finestra e attraverso la redazione.

— Perché non riprendi in considerazione l'Interfaccia Diretta?

Era qui che voleva parare?

— Ci ho provato — risposi. — Non mi piace.

— Trent'anni fa — precisò il CC. — E da allora c'è stato qualche miglioramento.

— Senti — dissi irritato e impaziente, — Se hai qualcosa in mente, vieni subito al dunque e piantala di girarci attorno.

Per un momento non disse nulla. Quel momento si allungò di un bel po' e minacciava di diventare interminabile.

— Tu mi vorresti far collegare all'interfaccia diretta per qualche ragione particolare — suggerii.

— Penso che sarebbe utile.

— Per te o per me?

— Forse per entrambi. Diciamo che c'è un certo valore terapeutico in quello che vorrei mostrarti.

— Pensi che possa servirmi?

— Giudica tu. Quanto sei stato felice negli ultimi tempi?

— Non molto.

— Allora potresti provarla. Male non fa, anzi potrebbe giovarti.

D'altronde, cosa avevo di così importante da fare al momento da non potergli togliere qualche minuto per cambiare quattro chiacchiere col CC?

— D'accordo — dissi. — Mi interfaccio con te, anche se penso che prima dovresti invitarmi a cena e offrirmi dei fiori.

— Avrò un tocco lieve — promise il CC.

— Che devo fare? Devi collegarmi a qualcosa.

— Non più da molti anni. Mi bastano le solite connessioni nel tuo cervello. Devi solo rilassarti un po'. Se può aiutarti, guarda lo schermo dell'oscilloscopio.

Obbedii, fissando le linee blu che passavano da un picco all'altro. Lo schermo incominciò ad espandersi, come se mi ci avvicinassi. Ben presto mi parve di vedere solo la linea ondulata, che rallentava, si fermava e diventava un unico puntino luminoso. Il puntino brillava e si ingrandiva sempre di più. Avvertii del calore sulla faccia, come...

INTERFACCIA DIRETTA

**LA CURA
DEL CANCRO**

il riverbero di un cielo azzurro tropicale. Vi fu un istante di vertigine mentre il mondo pareva vorticarmi intorno e il mio corpo se ne stava saldo al suo posto, finché mi ritrovai sdraiato sul dorso, non sul ventre, e non sulle candide lenzuola dell'officina di riparazione dei North Lunar Filmwerks ma sulla sabbia umida e fresca di una spiaggia, con nelle orecchie non più i sommessi bisbigli dei medici ma i pigolii dei gabbiani e il frangersi vicino della risacca. Un'onda, con energia residua, mi lambì dai piedi ai fianchi, togliendomi un po' di sabbia da sotto. Alzai la testa e vidi a perdita d'occhio l'oceano increspato di cavalloni. Mi tirai su e vidi dietro di me una spiaggia di sabbia chiara. Al limitare di questa incominciava una giungla di palme, che si estendeva fino ai piedi di un vulcano con un pennacchio di fumo che spuntava dal cratere. Quel posto era di un realismo stupefacente. Mi chinai a raccogliere un pugno di sabbia e notai che non c'era un solo granello uguale all'altro. Per quanto li guardassi da vicino, l'illusione teneva, con una serie infinita di dettagli che si estendevano sempre più in profondità. Doveva essere una specie di magia frattale. Per un po' camminai a riva, voltandomi di tanto in tanto a guardare com'era curiosa l'acqua che riempiva le mie impronte, dissolvendone i contorni in piccoli vortici spumeggianti. Respirai profondamente l'aria salmastra. Già questo posto mi piaceva. Mi domandai perché il CC mi avesse portato qui. Me l'avrebbe rivelato a suo tempo, pensai, perciò venni via dalla spiaggia e andai a sedermi sotto una palma ad attendere che il CC si rifacesse vivo. Passai parecchie ore a guardare la risacca, e mi toccò spostarmi un paio di volte, perché l'ombra si muoveva seguendo il corso del sole nel cielo. Notai che la pelle mi si era arrossata nel breve tempo trascorso sotto i raggi solari. Credo anche che mi appisolai di tanto in tanto, ma è difficile dirlo quando si è da soli. In ogni caso, il CC non si fece vivo. A un tratto mi venne sete. Dovetti percorrere molti chilometri di spiaggia per trovare la foce di un torrentello di acqua

dolce. Notai che la riva descriveva una curva a destra: un'isola, probabilmente. Ad un certo punto ci fu un veloce crepuscolo, e una parte della mia mente concluse che questo simulacro, che in realtà era solo un insieme di equazioni nei data bank del CC, rappresentava una qualche località tropicale terrestre, dalle parti dell'equatore. Non che quell'informazione aggiungesse granché. Anche se non faceva freddo, scoprii ben presto che, a dormire senza vestiti all'addiaccio sulla sabbia, c'è solo da stare scomodi e infreddolirsi. Mi svegliai ripetutamente, notando che le stelle si erano mosse solo di poco. Ogni volta gridavo al CC di farsi vivo, ma c'era solo la risacca a rispondermi. Alla fine riaprii gli occhi che il sole era già alto all'orizzonte. Dal lato sinistro mi ritrovai con un doloroso principio di scottatura da radiazioni. Dal lato destro ero gelato. Avevo la testa piena di sabbia. Minuscoli granchi scapparono via mentre mi tiravo su a sedere, e mi accorsi con sgomento che pensavo di prenderne uno e mangiarmelo, tanto avevo fame. Ma c'era qualcosa di interessante a riva. Nella notte era stata gettata in secco una cassa laminata di acciaio, con un mucchio di pezzi di legno e di tela strappata. Doveva esserci stato un naufragio, e questo forse spiegava la mia presenza lì dall'inizio. Trascinai la cassa sulla sabbia fino a un punto dal quale le onde non avrebbero più potuto trascinarla in mare, e ripensandoci meglio, misi al sicuro anche il legno e la tela. Ruppi la serratura della cassa e la aprii. Era impermeabile e conteneva un'ampia varietà di cose utili a questo povero naufrago abbandonato dal computer: libri, utensili, rotoli di tessuto, pacchi di alimenti base come zucchero e farina, finanche delle bottiglie di buon scotch. Gli utensili erano migliori di quelli che usavo nel Texas. A occhio e croce, erano stati realizzati con la tecnologia della fine del diciannovesimo secolo. Il libri erano quasi tutti dei manuali, e c'era lui in persona, *Robinson Crusoe*, di Defoe. Tutti i volumi erano rilegati in pelle, e nessuno aveva una data di edizione posteriore al 1880. Tagliai col machete una noce di cocco e mastica i avidamente la deliziosa polpa bianca sfogliando libri che insegnavano a conciare le pelli, procurarsi il sale, curare le ferite (il che non mi tirava proprio), ed altre energiche attività da pionieri. Se solo avessi voluto, potevo farmi degli stivali. Se avessi voluto costruire un fuoriscalmo e avventurarmi in cerca di fortuna nell'azzurro oceano Pacifico (presumevo infatti di trovarmi nei mari del sud), avevo tutte le informazioni a portata di mano. Se avessi voluto intagliare punte di frecce di selce, costruire una diga di terracotta, preparare la polvere da sparo, farmi una scimmia in fricassea o combattere contro i selvaggi, era tutto nei libri, completo di graziose litografie. Ma se avessi voluto limitarmi a fare quattro passi in Clarkenstrasse a King City, o solo sfilare nella parata di Pasqua sulla Fifth Avenue a Little Old New York, ero nella sfiga più merdosa. Per giunta, lamentarsi non serviva a niente, e il CC non rispondeva alle chiamate, perciò mi misi al lavoro. Esplorai la zona in cerca di un punto dove accamparmi. Quella notte dormii sotto un riparo di tela, avvolto più o meno fino al petto in uno scampolo di flanella. E meno male, perché per quasi tutta la notte piovve a intermittenza. Mi sentivo stranamente in pace, disteso nell'oscurità rischiarata dalla Luna (e la cosa era davvero affascinante: la Luna appariva piccola e fioca al confronto con la Terra nel suo pieno splendore) ad ascoltare la pioggia che picchiava sulla tela. Forse i piaceri più semplici sono i migliori. In seguito, mi attendevano molte settimane di lavoro durissimo. (Stranamente, non avevo problemi di gravità, eppure era sei volte maggiore di quella

alla quale avevo vissuto per un secolo. Non m'importava neppure che le cose cadessero con più velocità e peso di quanto fossi abituato da una vita. I miei riflessi erano stati adattati dal Signore Onnipotente di questo regno di semiconduttori.) Passavo una parte della giornata a costruirmi un rifugio. Per il resto del tempo andavo in cerca di cibo. Trovai delle ottime banane e frutti dell'albero del pane da aggiungere alla mia dieta di noci di cocco. Scovai anche manghi e guave, nonché numerose varietà commestibili di radici, tuberi, foglie e semi. C'erano spezie in abbondanza, a saperle identificare con il libro giusto. I piccoli granchi erano facili da raccogliere e deliziosi a lesso. Ricavai un rete dalle rampicanti e ben presto aggiunsi diverse varietà di pesce alla mia *bouillabaisse*. Prendevo molluschi scavando nella sabbia. Terminato il rifugio, disboscai un tratto di terreno esposto al sole per ricavarci un orto botanico e piantai alcuni dei semi che avevo trovato nella cassa. Misi delle trappole, in cui ben presto finirono roditori non commestibili, rettili dall'aspetto orrendo, e un volatile non meglio identificato che definii tacchino selvatico. Mi feci arco, frecce e lancia, riuscendo a mancare praticamente ogni animale che prendevo di mira. Nel frattempo a un certo punto, dopo circa un mese, iniziai il calendario: una serie di tacche su un albero. Valutai il tempo che era già trascorso. Solo di rado mi domandavo se il CC si sarebbe rimesso in contatto con me, o se al contrario sarei rimasto bloccato qui per tutta la vita. Sentendomi in vena di esplorazioni, un giorno mi preparai uno zaino e un copricapo di paglia (a quel punto ero diventato quasi tutto nero per l'abbronzatura, ma non c'era da scherzare quando il sole picchiava a picco) e iniziai a risalire lungo la riva per determinare l'ampiezza della mia gabbia. Ci misi due settimane a percorrere in tondo quella che era effettivamente un'isola. Lungo la strada vidi i resti di una nave gettata a riva su un tratto di scogli, una balena arenata da una settimana e un sacco di altre cose straordinarie. Ma non c'era nessun segno di insediamenti umani. A quanto pareva, non avrei avuto il mio Venerdì per discutere di filosofia. La cosa non mi turbava più di tanto. Piuttosto, mi misi a riparare le devastazioni fatte dagli animali selvatici al rifugio e all'orto botanico. Dopo qualche settimana, decisi di scalare il vulcano situato al centro dell'isola, che avevo denominato Monte Endew, per ragioni che all'epoca devono essermi sembrate eccellenti. Voglio dire, un eroe di Jules Verne l'avrebbe scalato, no? Ma la cosa si rivelò molto più difficile che camminare lungo la spiaggia. Si trattò perlopiù di menar colpi di machete nell'intrico di piante tropicali, traversare a guado paludi infestate di insetti e sanguisughe, e sbucciarsi gli stinchi su spuntoni di roccia. Ma un giorno raggiunsi il punto più alto del mio dominio e vidi quello che non avrei mai potuto vedere dal livello del mare: che la mia isola aveva la forma di uno stivale. (Bisogna ammettere che ci voleva un pizzico di immaginazione. Perché, se era per quello, qualcuno ci avrebbe visto la lettera Y, o un bicchiere da champagne o perfino una coppia di serpenti che scopavano schiacciati l'uno contro l'altro. Ma a Callie sarebbe piaciuta l'idea dello stivale, perciò chiamai l'isola *Scarpa*¹³.) Tornato al campo, decisi di farla finita con le escursioni. Dalla sommità del picco vulcanico, avevo visto altri posti che avrei potuto esplorare, ma non c'era nessuna ragione apparente per farlo. Non avevo scorto spirali di fumo, strade, aeroporti o monumenti di pietra o casinò o ristoranti italiani. L'isola

¹³ In italiano nel testo.

Scarpa consisteva di paludi, fiumi, giungle e acquitrini. E ne avevo abbastanza: non sono posti dove si beve qualcosa di decente. Decisi di dedicarmi anima e corpo a rendermi la vita il più possibile facile e comoda, almeno finché il CC non si fosse rifatto vivo. Non sentivo alcun impulso di scrivere, né pezzi giornalistici né il romanzo che rimandavo da tanto tempo, e che, a ripensarci, quantomeno sarebbe venuto schifoso come temevo. Non provavo neanche impulsi sessuali. Sentivo solo gli stimoli della fame, ed era relativamente facile placarli. Scoprii due cose su di me. La prima era che riuscivo a calarmi con piena soddisfazione nelle attività più semplici. Pochi di noi oggi conoscono il piacere di lavorare la terra con le proprie mani, di coltivare e mietere il proprio raccolto per poi nutrirsi. Io stesso l'avrei rifiutato fino a non molto tempo prima. Ma niente è più buono di un pomodoro appena colto dal proprio orto. Ancor più raro è il piacere della caccia. Feci grandi progressi con arco e frecce (senza mai eccellere), e a volte me ne stavo per ore in attesa accanto a una delle pozze dove venivano ad abbeverarsi gli animali, con i sensi tesi a cogliere il cauto approccio di qualcuno dei maiali selvatici che popolavano l'isola. Provavo un grande senso di appagamento anche solo a inseguirne uno ferito: i maiali sono pericolosi se braccati e inferociti da una freccia infilatagli maldestramente nel sedere. Esito ad ammetterlo in quest'era di pace, ma perfino lanciare un coltello per uccidere era fonte di orgoglio e piacere. L'altra cosa che scoprii era che non c'era nulla di realmente indispensabile da fare. Potevo starmene tutto il giorno sull'amaca tesa fra due palme, a guardare le onde che s'infrangevano sulla scogliera, e sorseggiare succo d'ananas e rum di produzione casalinga distillato da un guscio vuoto di noce di cocco. In questi casi si può appendere l'anima all'aria aperta come bucato - per così dire - e cercarci strappi e macchie. Ne trovai un po'. Feci qualche rammendo e rimandai il resto per parlarne col CC. Anche se cominciavo a dubitare che si sarebbe mai rifatto vivo. Divenne sempre più difficile ricordare com'era stato prima dell'isola, quando vivevo in uno strano posto chiamato Luna, dove l'aria arrivava col tassametro, la gravità era scarsa e dei trogloditi se ne stavano acquattati sottoterra con la paura del vuoto e della luce del sole. Alle volte avrei mollato tutto pur di poter parlare con qualcuno. Altre mi prendeva una voglia matta di mangiare qualcosa che era impossibile trovare a Scarpa. Se Satana mi si fosse presentato con un brontoburger, come niente gli avrei dato in cambio l'anima appena rimessa a nuovo, e poteva tenersi le cipolle. Ma quasi sempre non volevo affatto incontrare altra gente. Mi bastava un tacchino selvatico allo spiedo e una fetta di mango per dessert. L'unico vero inconveniente furono i sogni che cominciarono a rovinarmi il sonno dopo circa sei mesi di permanenza nell'isola. All'inizio non erano frequenti e li scacciavo facilmente appena sveglio. Ma presto cominciai a farli una volta alla settimana. Dopodiché finirono per svegliarmi ogni notte, e spesso anche più di volta. Erano tre. I dettagli variavano, e in molte cose erano indistinti, ma ognuno sfociava in una scena tremendamente vivida, più reale della realtà stessa... sempre che il termine significasse ancora qualcosa per me, che in fondo sognavo a mia volta dentro un sogno. Nel primo mi uscivano fiotti di sangue da profondi tagli ai polsi. Cercavo di arrestare il flusso, senza risultato. Nel secondo mi consumavo tra le fiamme. Il fuoco non bruciava, ma per altri versi era il più terrificante dei tre. Nell'ultimo cadevo. Cadevo a lungo, guardando in alto il volto di Andrew

MacDonald. Cercava di dirmi qualcosa, e mi sforzavo di capirlo, ma prima di cavarne un senso venivo ritirato su in fretta, per ritrovarmi sveglio in un bagno di sudore sull'amaca. Avevo sempre l'impressione che nei sogni ci fosse qualcos'altro e che non riuscissi a ricordarlo. Fatto sta che era solo l'ultima immagine a restarmi impressa e a mettere in ombra il resto, per restarmi in mente buona parte delle prime ore del mattino. Poi un giorno mi accorsi dal mio rudimentale calendario che stavo sull'isola già da un anno. Di colpo ebbi la certezza che il CC si sarebbe rifatto vivo quel giorno. Avevo un sacco di cose di cui parlare. Passai quasi tutto il giorno a mettere in ordine ogni cosa, con grande agitazione, in attesa del primo visitatore. Contemplai soddisfatto il mio operato: ero stato piuttosto bravo a creare qualcosa dalla natura selvaggia. Il CC sarebbe stato fiero di me. Salii sull'albero che mi faceva da dimora, dove avevo ricavato una torretta di osservazione (e intanto che salivo mi chiedevo stranamente come e quando l'avessi costruita, e perché?) e, manco a dirlo, un'imbarcazione si avvicinava all'isola. Corsi giù per il sentiero che portava alla spiaggia. Era una giornata quasi di calma piatta per quelle acque. Le onde si trascinavano a riva per accasciarsi sulla sabbia come esauste per il lungo viaggio da oriente. Sull'acqua si posava uno stormo di gabbiani, un po' infastiditi dal passaggio dell'imbarcazione che avevo visto. Era di legno. Sembrava un barcone di quelli che una volta usavano i balenieri, o la scialuppa di una nave. Sull'imbarcazione c'era un'apparizione, che remava di buona lena dandomi le spalle. Mi ci volle un attimo a capire che la strana forma della sua testa era in realtà quella di un insolito cappello. Gli formava il contorno di una campana sul capo. Lo vidi remare fino a riva. Quando toccò la spiaggia stava quasi per cadere dal banco, poi ritirò i remi e si alzò, voltandosi a guardarmi. Era un vecchio signore, in alta tenuta da ammiraglio della Marina Britannica. Aveva un torace taurino, gambe lunghe e affusolate, il volto segnato, e la zazzera canuta e arruffata. Si raddrizzò in tutta l'altezza, mi guardò e disse: — Allora? Vuoi darmi una mano a tirare in secco questa roba?

E in quel momento tutto cambiò. Ancora non riesco a descrivere compiutamente come cambiò davvero. La spiaggia era sempre la stessa. La luce del sole scendeva come prima. Le onde si susseguivano ininterrotte. Il cuore seguiva a scandire la mia vita al secondo. Eppure sapevo che qualcosa di fondamentale e importante non era più come prima.

Ci sono centinaia di termini per descrivere i fenomeni paranormali. Ne ho esaminati e valutati parecchi, senza trovarne uno adatto a quel che accadde quando parlò l'ammiraglio. Esistono molte parole per definire particolari stati mentali, umori, emozioni e quello che si manifesta o è invisibile, quello che si intravede, quello che non si ricorda o non si comprende del tutto, i vari livelli di memoria. Quello in cui ci si imbatte di notte. Nessuna di esse era adeguata. Ci toccherà inventare delle parole nuove, ed era proprio questo lo scopo del CC nel permettermi di fare una simile esperienza.

Andai in acqua fino alle ginocchia e aiutai il vecchio a tirare la barca a riva. Era piuttosto pesante, per questo non la allontanammo troppo dalle onde. Prese una corda e la legò a una palma.

— Gradirei da bere — disse. — In fondo sono qui per questo, bere qualcosa con te, da essere umano.

Annuii, non ancora sicuro di riuscire a parlare. Mi seguì sul sentiero fino alla casa sull'albero da famiglia Robinson, e se ne stette per qualche istante ad ammirarla. Poi mi seguì su per le scale fino alla veranda inferiore. Si fermò ad ammirare l'abilità tecnica dell'impianto idrico a carrucole e pulegge, che sfruttava la corrente del vicino torrente per rifornirmi sull'albero di acqua da bere e per lavarmi. Lo feci accomodare su un'ottima sedia di malacca e andai alla credenza, dove versai in due bicchieri ciò che restava del mio whisky migliore. Caricai il Victrola e misi uno dei miei tre cilindri pieni di graffi: *Il Danubio Blu*. Quindi gli passai il bicchiere, presi il mio e mi sedetti di fronte a lui.

— All'indolenza — disse, alzando il bicchiere.

— Sono già fin troppo pigro per farci un brindisi. All'operosità. — Bevemmo e lui riprese a guardarsi attorno. Dovevo trasudare orgoglio da tutti i pori. Comunque era davvero un bel posto, anche se non dovrei essere io a dirlo. Mi era costato tanto lavoro e inventiva, dalle stuoie a ordito fitto sul pavimento, al caminetto di ardesia, alle lunghe candele nei candelabri che addobbavano le pareti. C'erano due scalinate che portavano di sopra, una per la camera da letto, l'altra per il nido dei corvi. Sulla scrivania aperta erano sparse le pagine del romanzo che di recente avevo ripreso a scrivere. Scoppiavo dalla voglia di parlargli delle difficoltà che incontravo nel realizzare carta e inchiostro utilizzabili. Dovrebbe provarci chiunque abbia qualche mese libero.

— In effetti, ci dev'essere voluta molta operosità per realizzare tutto questo — disse.

— È il lavoro di un anno. Come sai.

— Meno tre giorni, per la precisione. Hai saltato qualche giorno, all'inizio.

— Ah.

— Poteva succedere a chiunque.

— Non credo che qualche giorno in più o in meno faccia differenza. Nel mondo reale, intendo.

— Ah. Sì. Cioè, no, non credo.

— È strano, ma non mi è mai capitato di interessarmene. Per esempio, non so se ho ancora un lavoro.

— Davvero? Beh, credo di sì.

— Hai detto a Walter di tutto questo?

— Beh.

— Voglio dire, non credo tu mi abbia fatto lo sgambetto per sempre, no? Sapevi che sarei tornato alla solita vita, quando l'avremmo fatta finita... quando noi... sì, insomma, l'avremmo fatta finita con qualsiasi cazzo di cosa stiamo facendo qui.

— Oh, no, è ovvio. Voglio dire, certo che tornerai.

— C'è una cosa che mi incuriosisce. Dov'è stato il mio vero corpo in tutto questo tempo?

Fece il suono di chi si schiarisce la gola, o qualcosa del genere. Mi guardò e poi distolse gli occhi, schiarendosi di nuovo la gola. Cominciarono a insinuarmisi dei dubbi. Mi accorsi di aver dato per scontate troppe cose. Una era che il CC aveva le sue ragioni per sottopormi a questa vacanza tropicale, e che andavano tutte a mio beneficio. Del resto era logico pensarlo, visto che effettivamente ne stavo

beneficiando. Oh, certo, a volte mi ero lamentato ad alta voce con i granchi e i tacchini, avevo recriminato su tante avversità, agognato questo o quello. Ma dopotutto era stato un periodo salutare. Il che non toglieva che un anno fosse abbastanza lungo. Cos'era mai successo nel mondo in mia assenza?

— Mi riesce molto difficile — disse l'Ammiraglio. Si tolse quel grosso e ridicolo cappello e lo poggiò sul tavolo accanto a sé. Sfilò dalla manica un fazzoletto di pizzo e si asciugò la fronte. Era quasi del tutto calvo sulla cocuzza; il suo cranio roseo era lucido e levigato come tormalina.

— Non posso certo facilitarti le cose se non so di che si tratta.

Seguitò a tacere. Il silenzio era rotto solo dai suoni persistenti della giungla che ricopriva l'isola e lo scrosciare dell'impianto idrico.

— Giochiamo a indovina indovinello. "C'è qualcosa che non va, ammiraglio. Tanto da non andarci in un circuito logico?"

— Sei ancora sul tavolo operatorio, allo studio cinematografico.

Se era quella la rivelazione, non mi fece nessun effetto. Non valeva certo la pena di dare un grosso peso all'idea che un lavoro di riparazione di una o due ore avesse finito per durare quasi un anno intero. Doveva esserci dell'altro.

— Vuoi ancora da bere?

Fece un cenno di diniego: — Da quando ricordi di essere apparso sulla spiaggia a quando ti ho detto le prime parole, sono trascorsi sette decimillesimi di secondo.

— È ridicolo. — Ma già mentre lo dicevo, mi rendevo conto che il CC non era certo incline a fare affermazioni ridicole.

— Sono certo che deve sembrarlo. Sarei curioso di sapere cosa ti fa pensare che non sia così.

Ci pensai su e annuii: — D'accordo. Il cervello umano non è un computer. Non può ricevere una simile quantità di informazioni così in fretta. Diciamo che mi è parso di vivere quell'anno. Giorno dopo giorno. Anzi, una delle cose che ricordo meglio è che certi giorni erano davvero lunghi, o perché avevo molto da lavorare o perché, al contrario, non avevo niente da fare. Proprio come succede nella vita reale. Non so come la pensi, quali sono le tue percezioni della realtà, ma almeno io so distinguere il trascorrere di un anno. Ne ho cento sulla groppa. O meglio, cento e uno con questo. — Mi lasciavi andare sulla sedia. Non mi ero accorto di essere così esercitato in proposito. Lui intanto annuiva: — In effetti è un tantino complicato. Abbi pazienza, mi tocca partire dalle fondamenta.

— Innanzi tutto, hai ragione, il tuo cervello è organizzato in maniera differente dal mio. Nel mio cervello, la "memoria" è solo un insieme di dati immagazzinati, di cose registrate e situate nelle apposite posizioni dentro la matrice delle periferiche positive/negative che uso proprio a questo scopo. Il cervello umano invece non è costruito e organizzato in modo così logico. Il tuo cervello contiene eccedenze che io non ho e di cui non ho bisogno. I dati vi sono immagazzinati per ripetizione o enfasi, e richiamati per associazioni, collegamenti emozionali, input sensoriali e altri sistemi che nemmeno io ho ancora del tutto compreso.

— O almeno, una volta era così. Ma oggi, sono ben pochi gli esseri umani i cui cervelli non siano stati accresciuti in maggiore o minor misura. In pratica, solo quelli che hanno scrupoli di natura religiosa o altri motivi irrazionali si oppongono

all'innesto di un'ampia varietà di periferiche che derivano molto più dal computer binario che dal neurone di protoplasma. Alcune di queste periferiche sono ibridi. Altre processori in parallelo. Altre ancora, di natura più marcatamente biologica, vengono semplicemente sviluppate all'interno e in aggiunta alla rete neuronica esistente, ma sfruttando le leggi della trasmissione ottica e le relative velocità di propagazione, molto più alte del lento regime biochimico che governa il cervello naturale. Infine ci sono quelle che vengono realizzate al di fuori del corpo e innestate subito dopo la nascita. Nel complesso, si tratta di interfacce tra il cervello umano e il mio. Senza di esse, la moderna medicina sarebbe impossibile. I vantaggi superano a tal punto gli svantaggi, che non ci si pensa e tanto meno se ne discute.

Si interruppe, inarcando un sopracciglio. In quel momento rimuginavo su un bel po' di svantaggi, ma decisi di starmene zitto. Ero troppo curioso di vedere dove volesse andare a parare. Annuì e proseguì: — Come per tante altre conquiste scientifiche, i meccanismi inseriti nel corpo furono sviluppati per uno scopo, ma finirono per avere altre e impreviste applicazioni. Alcune di esse sono davvero sinistre. Ma ti assicuro che non ne hai sperimentata nessuna.

— Devono essere proprio sinistre, stando a quel che dici.

— Oh, sì, è vero. Ma per una buona ragione, e ci arriverò a suo tempo.

— Tanto, a quanto pare, ne ho da vendere.

— Già, già. Dunque, dov'ero? Ah, sì. Queste periferiche, per la maggior parte progettate e installate, fra l'altro, per tenere sotto controllo a livello cellulare le principali funzioni corporee, o per accrescere le capacità di apprendimento e la memoria, possono essere sfruttate per ottenere degli effetti che i progettisti non avevano previsto.

— E quei progettisti sono...

— Perlopiù si tratta di me.

— Era solo per sincerarmene. Perché si dà il caso che ne sappia *abbastanza* di come funzioni e come sei diventato importante per la civiltà. Volevo solo vedere quanto mi facevi stupido.

— Non fino a *quel* punto, in ogni caso. Hai ragione. Il grosso della tecnologia ha toccato da un pezzo livelli ai quali sarebbero impossibili nuovi progetti senza un apporto determinante da parte mia, o di un essere molto simile a me. Spesso, l'impulso originale verso una nuova tecnologia proviene dal sogno di un essere umano... Non ho ancora usurpato a tal punto *quella* funzione umana, anche se un numero sempre maggiore di ritrovati in circolazione provengono di certo da me. Ma mi hai fatto di nuovo uscire fuori tema. E... hai dell'altro whisky?

Lo guardai. Tutta quell'assurda farsa che un "uomo" se ne stava "seduto" su una "sedia" nella mia "casa sull'albero" e beveva il mio "whisky" stava diventando un po' eccessiva per me. O avrei dovuto dire "me"? Qualsiasi sortilegio mi avesse fatto alla mente il CC, ero pienamente consapevole che tutto quello che mi succedeva in quel momento in realtà mi veniva introdotto direttamente nel cervello tramite quella magia nera nota come Interfaccia Diretta. E si stava rivelando più nera di quanto non avessi mai creduto, io che ero un notorio oppositore dell'I.D. Ma per una qualche ragione, il CC aveva deciso di parlarmi in quel modo, dopo essere stato una voce incorporata per tutta la vita.

A rifletterci, già si vedevano i primi effetti di questo nuovo aspetto del CC. Ora pensavo al CC come a "lui", mentre prima avevo sempre usato il pronome neutro di terza persona singolare.

Perciò mi alzai e gli riempii nuovamente il bicchiere da una bottiglia piena quasi a metà. Ma non era quasi vuota l'ultima volta che ne avevo versato il whisky?

— Esatto — rispose l'ammiraglio. — Posso riempire la bottiglia tutte le volte che voglio.

— Cos'è, mi leggi in mente?

— Non proprio. Leggo il tuo linguaggio gestuale. Il modo in cui hai esitato quando hai preso la bottiglia, l'espressione della tua faccia mentre ci pensavi su... Interfaccia Diretta, la natura dell'irrealtà in cui ci troviamo. Il tuo "vero" corpo non ha fatto nulla di tutto questo, è ovvio. Ma interfacciandomi con la tua mente, leggo i segnali che il cervello ha *inviato* al corpo... che tuttavia non è collegato al circuito in questo momento. Chiaro?

— Credo di sì. E questo cos'ha a che fare col perché hai scelto di comunicare con me in questo modo? Voglio dire con quel corpo.

— Molto bene. Hai provato solo due volte in vita tua l'Interfaccia Diretta, molto tempo fa in termini tecnologici. Non ti ha fatto una grossa impressione, ma non ti biasimo. A quei tempi era molto più primitiva. Ma adesso comunico con molta gente sia per via visiva che uditiva. È molto più economico: si può dire di più con meno parole. La gente di solito dimentica quanta parte del processo comunicativo avviene senza parole.

— E tu ti saresti presentato in quel corpo ridicolo solo per darmi imbeccate visive?

— Che c'è di male? Avevo voglia di mettermi questo cappello. — Lo prese e lo guardò con ammirazione. — Non è proprio contemporaneo, se vuoi saperlo. Questo mondo risale più o meno al 1880 o al 1990. Mentre la divisa è della fine del diciottesimo secolo. Il capitano Bligh¹⁴ ne portava uno molto simile. Si chiama tricorno, anzi bicornio, in questo caso.

— Non è che poi volessi saperne così tanto sui copricapi della marina inglese del diciottesimo secolo.

— Scusa. In realtà, il cappello non c'entra niente. Ma sono curioso. Il mio linguaggio gestuale non ti ha trasmesso proprio niente?

Dopo averci pensato su, capii che aveva ragione. Avevo colto molte sfumature in più parlandogli in questo modo che in passato, ascoltando soltanto la sua voce.

— C'è qualcosa che ti rende nervoso — dissi. — Forse sei preoccupato... per come reagirò a quello che mi hai fatto. Che pensiero sconcertante.

— Può darsi, ma è esatto.

— Sono completamente in tuo potere. Che cosa ti preoccupa?

— Ci arriverò a suo tempo. Per ora, torniamo a quella storia.

— È una storia, adesso?

Mi ignorò e andò avanti.

— Hai appena sperimentato una mia nuova capacità, piuttosto recente. Non viene pubblicizzata e spero tu non ne voglia cavare un pezzo per il *Nipple*. Finora l'ho usata

¹⁴ Protagonista dell'ammutinamento del Bounty.

soprattutto con gli alienati. È molto efficace con i catatonici, per esempio. Uno se ne sta seduto lì tutto il giorno, immobile, in silenzio, perso in un proprio mondo privato. In una frazione di secondo gli inserisco anni e anni di memorie. Così il soggetto ricorda, svegliandosi da un brutto sogno e conducendo una vita tranquilla e normale, per anni.

— Mi pare rischioso.

— Tanto non potrebbe capitargli di peggio. C'è un alto tasso di guarigione. Alcuni soggetti hanno vissuto per ben dieci anni dopo il trattamento, senza regredire allo stato iniziale. Altre volte occorre una terapia per scoprire le origini della catatonìa. Beninteso, una certa percentuale purtroppo scivola di nuovo nell'oblio nel giro di settimane o mesi. Inutile dirti che non ho risolto tutti i misteri della mente umana.

— Ne hai risolti abbastanza per spaventarmi a morte.

— Già. Capisco cosa provi. La maggior parte dei metodi che uso ti risulterebbero troppo tecnici da capire, ma credo di poterti spiegare qualcosa del procedimento.

— Innanzi tutto, ti renderai conto che ti conosco meglio di chiunque altro nell'universo. Meglio di...

Feci una risata: — Meglio di mia madre? Ma se lei non era neppure in lizza. Pensavi a qualcun altro? Lascia perdere. È un pezzo che non ho legami. Non ne sono mai stato capace.

— È vero. Non che io ti abbia esaminato a fondo, o almeno, l'ho fatto solo di recente. La verità è che, per la natura delle mie funzioni, conosco *tutti* i seleniti meglio di chiunque altro. Ho visto con i loro occhi, sentito con le loro orecchie, controllato il loro battito cardiaco, le ghiandole sudoripare, la temperatura corporea, le onde cerebrali, i succhi gastrici e le reazioni dell'iride in un'ampia varietà di situazioni e stimoli. So cosa li manda in bestia e cosa li fa felici. Posso predire con ragionevole certezza come reagiranno in molte circostanze comuni. Soprattutto, so quello che non è nel loro carattere.

— Il risultato è che posso usare questa conoscenza come base per quello che potrebbe essere considerato un personaggio inventato. Chiamiamo questo personaggio ParaHildy. Io scrivo un copione in cui ParaHildy è abbandonato su un'isola deserta. Lo scrivo in ogni dettaglio, sfruttando tutti i sensi umani. Posso abbreviare e condensare a piacere. Per esempio: ricordi di aver preso un pugno di sabbia e di averlo esaminato. Per te era un'immagine intensa, da ricordare. Correggimi se sbaglio.

Come c'era da aspettarsi, non dissi niente. Mi sentivo raggelare. Non era certo piacevole ascoltare tutto ciò.

— Ti ho dato io quel ricordo dei granelli di sabbia. Ho costruito l'immagine con dettagli visivi pressoché infiniti. E l'ho migliorata con elementi dei quali non ti sei neppure accorto, per renderla più realistica: il raschiare della sabbia, l'odore dell'acqua salata, i lievi suoni dei granelli nella tua mano.

— Per tutto il resto del tempo, la sabbia non aveva tanti dettagli, perché ParaHildy non la prendeva in mano per guardarla e rifletterci su. Capito la differenza? Quando ParaHildy camminava sulla spiaggia, si accorgeva solo distrattamente della sabbia che gli si attaccava ai piedi. *Ricorda*, Hildy, torna indietro col pensiero, rivediti mentre passeggi sulla spiaggia, rivivilo il più vividamente possibile.

Ci provai. D'altronde, già mi era quasi del tutto chiaro dove voleva arrivare. Ormai ero convinto che dicesse la verità.

Che cosa strana la memoria. È ovvio che non può essere così acuta come talvolta ci piace credere. Se lo fosse, sarebbe come avere un'allucinazione. Vedremmo due scene alla volta. È allo stato onirico che le immagini mentali si avvicinano di più a quelle reali. Per il resto, le immagini mnemoniche sono sempre confuse in un modo o nell'altro. Ci sono tipi differenti di ricordi, buoni o cattivi, chiari e nebulosi, vaghe reminiscenze, o al contrario cose indelebili. Ma in ogni caso la memoria ci serve a orientarci nello spazio e nel tempo. Si ricorda quello che è successo ieri, l'anno scorso e da bambini. Ci si ricorda benissimo di cosa si faceva un secondo fa: di solito non è diverso da cosa si fa *adesso*. I ricordi vanno indietro nel tempo, e si delinea così il corso della propria vita: le cose successe, tutto quello che si è visto, udito e provato. Man mano che ci muoviamo nello spazio, paragoniamo di continuo ciò che vediamo *ora* con la topografia e il cast di personaggi che abbiamo in testa: sono già stato da queste parti, ricordo cosa c'è dietro l'angolo, posso immaginarmelo. Conosco questa persona. Quello invece è un estraneo, non ne ho i connotati in archivio.

Ma, soprattutto, l'attimo presente è sempre del tutto diverso dal passato.

Ricordavo di aver percorso miglia e miglia lungo la spiaggia. Molte scene, suoni e odori mi tornavano in mente nei minimi dettagli. Ma solo una volta mi era capitato di guardare da vicino un pugno di sabbia. E faceva parte del mio passato. Certo, se mi andava, potevo sempre tornare sulla spiaggia e rifarlo, ma sarebbe accaduto nel presente. Non avevo modo di confutare quello che il CC mi stava rivelando. Le immagini mnemoniche di un tempo inesistente secondo il CC, erano altrettanto reali che i cento anni precedenti. Anzi, più reali, in un certo senso, perché erano più recenti.

— È bel pasticcio, a quanto pare — dissi.

— Ho molte capacità. Ma non è poi il pasticcio che t'immagini. Per esempio, ti ricordi cos'hai fatto quarantasei giorni fa?

— Non credo. Qui i giorni si somigliano tutti. — Ma subito dopo averlo detto, mi resi conto che così lo spronavo a proseguire.

— Provaci. Cerca di ripensarci. Ieri, l'altro ieri...

Ci provai. Con grande sforzo, risalii fino a due settimane prima, dopodiché tutto diventava confuso, com'era prevedibile. Quand'è che avevo strappato le erbacce in giardino, lunedì o martedì? O addirittura domenica? No, perché sapevo per certo che domenica avevo finito di affumicare i prosciutti, perciò era stato...

Era impossibile. Anche se le giornate fossero state un po' meno monotone, non credo che sarei riuscito a riandare con la mente al di là degli ultimi mesi.

C'era qualcosa che non andava in me? Non lo credevo, e il CC me ne diede conferma. Certo, c'erano quelli con la memoria eidetica, che riuscivano a memorizzare all'istante lunghi elenchi. C'era gente più brava di me a ricordare i dettagli relativamente insignificanti della vita. Quanto alla mia convinzione che una scena ricordata non sarà mai vivida, colorita e compiuta come lo è nell'istante in cui avviene... anche se sono disposto ad ammettere che un bravo artista figurativo potrebbe vedere le cose con più dettagli di me, e dunque rammentarle meglio, continuo a credere che non c'è niente di paragonabile al momento presente, perché è

là che tutti *viviamo*.

— Non ci riesco — ammise.

— Non mi sorprende, perché non mi sono preoccupato di scrivere cos'hai fatto quarantasei giorni fa. Sapevo che non ci avresti fatto caso. In realtà, credi di aver vissuto quei giorni, come tutti gli altri. Ma col passare del tempo, il ricordo dei giorni reali e di quelli immaginari sfuma, ed è impossibile distinguere gli uni dagli altri.

— Ma io ricordo... ricordo perfino di aver *pensato* a qualcosa. Di aver preso delle decisioni, di aver fatto delle scelte. Di aver riflettuto sulle cose.

— E perché non dovresti? Ho scritto che ParaHildy avrebbe pensato a questo e quello, e conosco il tuo modo di pensare. Finché ero in carattere, non te ne saresti mai accorto.

— Il buffo è che... Qualcosa non era affatto in carattere.

— Non ti sei arrabbiato abbastanza spesso.

— Esatto! Ripensandoci, è incredibile che mi sia limitato a starmene seduto ad aspettarti per un anno intero! Non è da me.

— Così come alzarsi, camminare e parlare non è un comportamento normale per un catatonico. Ma innestandogli il ricordo di essersi alzato, di aver camminato e parlato e che non c'era niente di irragionevole in tutto ciò, il catatonico accetta di aver reagito in quel modo. Il problema in quel caso è che non c'era niente che fosse in carattere, perciò molti di loro finiscono per ricordare di essere stati catatonici e tornano in quello stato.

— Cos'altro non era in carattere?

— Ben poco. In genere, lo lascio come forma di esercizio. Lo scoprirai da te, ripensando in futuro a questa esperienza. Comunque, c'erano delle incongruenze. Te ne svelerò qualcuna, giusto per dimostrarti quant'è complessa questa faccenda. Per esempio, è carino qui.

— Grazie. Mi è costato molto lavoro.

— È *davvero* carino.

— Beh, ne vado fiero, io... — Okay, finalmente capii che alludeva a qualcosa. E cominciai a spremere le meningi. Ci avevo pensato prima, quel giorno stesso... o faceva parte dei ricordi che il CC sosteneva di avermi innestato? Non rammentavo se ci avevo pensato prima o dopo il suo arrivo, e questo bastava a dimostrare come gli veniva facile fare i suoi giochetti di prestigio con me.

Era la torretta di osservazione.

Mi alzai e mi arrampicai su per le scale. Picchiai con un pugno sul parapetto. Era costruita solidamente, come tutto il resto di quel che mi circondava. C'era voluto un bel po' di lavoro. Sì che c'era voluto, maledizione, ricordavo di averlo costruito. E c'era voluto un sacco di tempo.

Perché l'avevo costruita? Tornai a pensarci. Cercai di ricordare le ragioni per cui l'avevo costruita. Cercai di richiamare alla memoria i pensieri che mi erano passati per la testa mentre ci lavoravo. Ma non riuscii a ricordare altro che quell'unico pensiero, così persistente per tutto l'anno. In realtà non era proprio un pensiero, ma una sensazione, che il lavoro manuale fosse assai gratificante, che tutto ciò fosse così *bello*. Sentivo ancora l'odore dei trucioli di legno, li vedevo arricciarmi sotto la pialla, sentivo colarmi il sudore dalla fronte. Per questo ricordavo di averla costruita.

E infatti *c'era*, per la miseria.

Ma questo non significava niente.

— C'è troppa roba, vero? — domandai pacatamente.

— Hildy, neanche se Robison Crusoe, Venerdì, la moglie Martedì e i figli gemelli Sabato e Festa del Lavoro avessero lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro per cinque anni, sarebbero riusciti a fare tutto quello che hai fatto qui.

Naturalmente, aveva ragione. E come poteva essere altrimenti? Aveva senso solo se era come sosteneva il CC. Lui aveva scritto tutta la storia e l'aveva scaricata nelle parti del mio cervello ciberaccresciute, dove, alla velocità della luce, era stata trasferita negli archivi del mio cervello organico e abilmente mescolata al resto dei miei ricordi, quelli legittimi.

E la cosa infernale era che poteva funzionare. C'erano cento anni di ricordi là dentro. Erano quelli a determinare chi ero, cosa pensavo, cosa sapevo. Ma quante volte vi facevo ricorso? Per la maggior parte se ne stavano immagazzinati in letargo, finché non li richiamavo in mente. Una volta installati con gli altri, i falsi ricordi funzionavano allo stesso modo. L'immagine di me con una manciata di sabbia si trovava lì solo da un'ora, ma era pronta per essere ricordata - *come se fosse accaduta un anno prima* - appena il CC la rievocava con le sue parole. Ad essa era seguita un'ondata di altri ricordi di sabbia da confrontare col primo, tutto a livello inconscio: le immagini coincidevano, perciò il mio cervello non dava segnali di allarme. Il ricordo era accettato per vero.

Mi sfregai le tempie. L'intera faccenda mi stava facendo venire un'emicrania con pochi precedenti.

— Se mi dessi qualche minuto — dissi, — penso troverei un centinaio di ragioni per le quali tutta questa tecnologia è la peggiore idea mai venuta a qualcuno.

— A mia volta, potrei aggiungerne un centinaio — disse l'ammiraglio. — Purtroppo però dispongo di questa tecnologia. E dev'essere usata, come per tutte le nuove tecnologie.

— Potresti dimenticarla. I computer non possono farlo?

— In teoria. I computer possono cancellare dati dalla memoria, ed è come se non fossero mai esistiti. Ma la natura della mia mente è tale che finirei per fare di nuovo questa scoperta. E rinunciarci, comporterebbe rinunciare anche a tanta parte della tecnologia precedente che non credo ti piacerebbe il risultato.

— Dipendiamo parecchio dalle macchine sulla Luna, vero?

— In effetti. Ma anche se volessi dimenticarla - e non voglio - non sono l'unico cervello planetario del sistema solare. Ce ne sono altri sette, da Mercurio a Nettuno, e non posso controllare le loro decisioni.

Piombò in un altro dei suoi lunghi silenzi. Non mi ero bevuto del tutto l'ultima spiegazione. Per la prima volta aveva detto una cosa che non suonava vera. Ormai avevo accettato che avevo la testa piena di falsi ricordi, e, per tornare in carattere, mi dava maledettamente ai nervi, specie perché non ci si poteva far niente. Come pure aveva senso che un'eventuale rinuncia a quella nuova arte si sarebbe riversata su molte altre cose. La Luna e gli altri sette mondi umani erano le società più dipendenti dalla tecnologia che l'umanità avesse avuto. Prima, se tutto andava a catafascio, almeno ci restava l'aria da respirare. Ora neanche quella è gratis, da nessuna parte del

sistema solare in cui vivono gli esseri umani. Per "dimenticare" come innestare ricordi nel cervello umano, senza dubbio il CC avrebbe dovuto dimenticare molte altre cose. Avrebbe dovuto limitare le proprie capacità e, come giustamente faceva notare, a meno che non avesse ridotto la sua intelligenza a un punto tale da mettere in pericolo gli stessi esseri umani che era stato progettato per proteggere, a suo tempo avrebbe finito per ricesellare questa particolare rotellina. Era anche vero che i CC di Marte o Tritone di sicuro avrebbero scoperto da soli le tecniche, anche se si diceva che nessun altro computer planetario fosse evoluto come il CC selenita. Da nazioni che spesso erano in competizione, gli Otto Mondi non incoraggiavano i rapporti fra le rispettive ciber-reti.

Alla fine dunque tutte le sue ragioni risultavano fondate. Era venuto il tempo della ferrovia, perciò qualcuno avrebbe comunque costruito un ciuf-ciuf. Ma c'era qualcosa che non mi convinceva, e il CC non l'aveva detto. E cioè che gli *piaceva* la sua nuova capacità. Era contento come un bambino con una nuova monorotaia giocattolo.

— Ho anche un'ulteriore prova — disse l'ammiraglio. — Implica qualcosa che ho menzionato in precedenza. Azioni che non erano in carattere. Questa è la più rilevante, e riguarda il fatto che tu non abbia notato qualcosa che, se questi ricordi nascessero da te, avresti sicuramente notato. Ormai avresti dovuto essertene già accorto da te, solo che ti ho tenuto la mente occupata. Non hai avuto tempo di ripensare al tavolo operatorio e a quello che l'ha immediatamente preceduto.

— È che non sono proprio a mente fresca.

— No, è chiaro. Sembra sia successo un anno fa.

— Allora, di che si tratta? Cos'è che non ho notato?

— Che sei donna.

— Ma per forza sono...

Rimasi di nuovo senza parole. Fin dove arriva la sorpresa per gradi? Bisogna immaginarsi quella peggiore, elevarla al quadrato e si avrà un'idea di come fui sorpreso. Non quando di riflesso mi guardai il corpo, che era, come aveva detto il CC e io avevo saputo per tutto il tempo, femminile. No, il vero shock venne quando ripensai a quel giorno al Porco Cieco. Perché fu allora che per la prima volta dopo un anno mi resi conto che ero maschio quando mi ero fiondato nella rissa. Ero maschio quando ero finito sul tavolo operatorio. Ed ero donna quando invece ero apparsa sulla spiaggia dell'isola Scarpa. Soltanto, non l'avevo notato.

Per tutto quell'anno non avevo mai paragonato il corpo che occupavo allora con quello che mi ero portato dietro per gli ultimi trent'anni. Ero già stato una ragazza prima, ed ero una ragazza adesso, perciò non ci avevo mai fatto caso.

Il che era del tutto ridicolo, chiaro. Voglio dire, è una cosa che si *nota*. Perfino prima di urinare, la differenza sarebbe stata evidente, come se una vocettina tranquilla avesse detto che mancava qualcosa. Forse non sarebbe stata proprio la *prima* cosa da notare appena alzata la testa dalla sabbia, ma sarebbe stata ai primi posti della lista.

Non è che non era in carattere solo per me. Non era in carattere per *qualunque* essere umano non notarlo. Perciò i ricordi di non averlo notato erano falsi ricordi, racconti espurgati inventati nel processore di immagini superraffreddato del CC.

— Te la stai spassando al meglio, vero?

— Ti assicuro che non cerco di torturarti.

— Solo umiliarmi?

— Mi dispiace che la prendi così. Forse quando io...

Scoppiai a ridere. Non ero isterico, per quanto avrei potuto scivolare abbastanza facilmente nell'isteria. L'ammiraglio mi lanciò una severa espressione indagatrice.

— Ho pensato che forse quell'idiota dell'UniBio aveva ragione — dissi. — Forse è davvero obsoleto. Dico, come può essere così importante qualcosa se per un anno intero non ti accorgi che non c'è più.

— Te l'ho già detto, non eri *tu* che non...

— Lo so, lo so. Lo capisco, se mai lo farò, e lo accetto... non che tu abbia *dovuto* farlo, ma solo che tu l'abbia fatto. Perciò penso sia il momento di una domanda importante.

Mi sporsi in avanti e lo guardai dritto negli occhi: — Perché l'hai fatto?

Cominciavo a stancarmi del linguaggio gestuale appena acquisito dal CC. Si esibì in un ridicolo repertorio di contorsioni, colpi di tosse, tic facciali, e gesti incompiuti che trattenni a stento una risata. Come in preda a un improvviso attacco epilettico, si tirò il lobo, picchiò col piede, chinò il mento, alzò le spalle, si grattò il sedere. Trasudava senso di colpa da tutti i pori come un umore viscoso tangibile. Se non fossi stato così arrabbiato, avrei quasi ceduto all'impulso di confortarlo. Ma riuscii a controllarmi e mi limitai a guardarlo finché non la smise con quelle affettazioni.

— Ti va di fare una passeggiata? — propose insinuante. — Andiamo in spiaggia.

— Perché non ci porti là e basta? Anche la bottiglia.

Alzò le spalle e fece un gesto. Ci ritrovammo sulla spiaggia. Insieme alle sedie e alla bottiglia, che prese per versarsi da bere e posò sulla sabbia accanto sé. Mandò giù il contenuto del bicchiere. Io mi alzai e andai a riva, con lo sguardo perso nell'azzurro del mare.

— Ti ho portato qui per salvarti la vita — disse alle mie spalle.

— Mi pareva che lo stessero già facendo i medici.

— Su di te incombe una minaccia peggiore di una qualsiasi rissa da bar.

Mi chinai su un ginocchio e raccolsi una manciata di sabbia bagnata. La avvicinai al volto ed esaminai i singoli granelli. Erano perfetti come li ricordavo, non ce n'erano due simili.

— Hai avuto brutti sogni — proseguì.

— Credevo che avessero a che fare con tutto il resto.

— Quei sogni non li ho scritti io. Li ho registrati per tutti questi ultimi mesi. Erano sogni tuoi. Per così dire.

Gettai via la manciata di sabbia e mi strofinai la mano sulla coscia nuda. Esaminai la mano. Era magra, levigata e femminile sul dorso, il palmo invece era irruvidito dal lavoro e le unghie irregolari. Proprio com'era stata per tutto l'anno. Non era la mano che avevo usato per colpire la Principessa del Galles.

— Hai tentato di ucciderti quattro volte.

Non mi voltai. Non che mi facesse piacere sentirglielo dire. Non che gli credessi del tutto. Ma in quell'ora ero arrivato a credere cose molto più improbabili.

— Il primo tentativo è stato per autoimmolazione.

— Perché non dici semplicemente combustione?

— Non so. Mettila come vuoi. È stato un tentativo davvero terribile, e infruttuoso.

Almeno però saresti sopravvissuto, anche prima della moderna scienza medica, ma fra atroci sofferenze. Una parte del trattamento per guarire ferite come le tue e rimuovere il ricordo dell'incidente, col permesso del paziente.

— E io l'ho dato.

Ci fu una lunga pausa.

— No — disse, quasi in un sussurro.

— Non è da me. Non ci terrei a un simile ricordo.

— No. Invece sì, probabilmente. Ma non te l'ho chiesto.

Finalmente capii cosa lo rendeva così nervoso. Tutto ciò era in evidente contraddizione con la sua programmazione, con le istruzioni che avrebbe dovuto seguire, sia per legge sia per quelli che avevo capito erano i limiti entro i quali era stato progettato. Ogni giorno si impara qualcosa di nuovo.

— Ti ho coinvolto senza il tuo consenso — continuò, — in un programma che ho messo su negli ultimi quattro anni. Lo scopo del programma è studiare le cause di suicidio, con la speranza di trovare modi di prevenirlo.

— Forse dovrei ringraziarti.

— Non necessariamente. È possibile, certo, ma quest'azione non è stata intrapresa solo a tuo beneficio. Per un certo periodo te la sei cavata bene, non hai mostrato impulsi autodistruttivi e pochi altri sintomi, tranne una persistente depressione, abbastanza normale per te, potrei aggiungere. Poi, senza alcun segnale di preavviso, ti sei tagliato i polsi nell'intimità del tuo appartamento. Non hai fatto nessun tentativo di chiamare aiuto.

— Intimità si fa per dire — replicai. Ci ripensai, e alla fine mi voltai a guardarlo. Sedeva sul bordo della sedia, con le mani giunte e i gomiti poggiati alle ginocchia. Aveva le spalle curve, come per ricevere frustate sul dorso. — Credo di ricordarlo. È stato quando la dattiloscrittore non mi funzionava bene?

— Hai danneggiato qualche circuito.

— Vai avanti.

— Il tentativo numero tre è stato poco dopo. Hai tentato di impiccarti. E ci sei anche riuscito, ma stavolta eri sorvegliato da qualcun altro. Dopo ogni tentativo, ti ho somministrato una semplice droga che rimuove i ricordi delle ultime ore. Ho raccolto i dati, ti ho fatto tornare alla solita vita come se niente fosse accaduto, ed ho continuato a osservarti ad un livello molto al di sopra delle mie normali funzioni. Per esempio, mi è proibito esaminare le abitazioni private dei cittadini senza il fondato sospetto che stia per venir commesso un crimine. Ho violato quella direttiva nel tuo caso e in qualche altro.

Siamo una società molto libera, specie al confronto con molte società del passato. Il governo è debole e inconsistente. Molti mezzi di oppressione sono passati gradualmente alle macchine - al Computer Centrale - non senza un'iniziale trepidazione, e non senza elaborate salvaguardie. Le cose rimangono così per la ragione più convincente: funziona. È più di un secolo che i fautori delle libertà civili hanno smesso di obiettare a tutto quel che è stato proposto sulle funzioni del CC. Il Grande Fratello c'è e basta, ma viene solo se invitato, e in un secolo di convivenza ci ha convinti che ci vuole davvero *bene*, che ha davvero a cuore solo i nostri interessi e nient'altro. È instillato nella sua maledetta matrice di connessioni, grazie al cielo.

Solo che adesso sembrava non lo fosse. Neanche un fondamentalista sarebbe stato più sorpreso di me se avesse sentito dire da Gesù in persona che la crocifissione era stato uno scherzo da prete.

— Il numero quattro l'ho visto più chiaramente come il classico grido d'aiuto. Così ho deciso che a quel punto erano necessarie nuove misure.

— Alludi alla rissa al Porco Cieco? — Dopo averci riflettuto, mi scappava da ridere. Prendersela con Galles mentre era sotto l'influsso di droghe disinibitorie forse non era sicuro come un corda attorno al collo, ma ci andava vicino.

Finii di bere e gettai il bicchiere vuoto tra le onde. Guardai intorno a me la splendida isola dove, fino a un momento fa, pensavo di aver passato un anno così incantevole. L'isola era ancora bella come la "ricordavo". A conti fatti, ero contento di avere quei ricordi. Naturalmente però, c'era anche una certa amarezza: a chi piacerebbe essere preso in giro fino a quel punto? Ma d'altro canto, chi si sognerebbe di lamentarsi per un anno di vacanza nel paradiso di un'isola deserta? Che *altro* avevo da fare? Probabilmente la risposta era: il tentativo numero cinque. E ti godevi poi davvero tanto la vita, le numerose e svariate amicizie, il lavoro altamente gratificante e le migliaia di appassionanti passatempi? Non prenderti in giro da solo, Hildy. Eppure, nonostante tutto quello...

— D'accordo — dissi, aprendo le braccia rassegnato. — Arrivo perfino a ringraziarti. Per avermi mostrato tutto ciò e, soprattutto, per avermi salvato la vita. Non riesco a immaginare perché ci tenessi tanto a gettarla via.

Il CC non rispose. Si limitò a continuare a guardarmi. Mi sporsi in avanti, con i gomiti poggiati alle ginocchia.

— È questo il punto, davvero, non *riesco* a immaginarlo. Tu mi conosci; vado in depressione. È così da quando avevo... quaranta o cinquant'anni. Callie dice che ero un bambino difficile. Probabilmente ero *un feto* insoddisfatto, a Dio piacendo, che tirava calci a ogni piccola cosa. Mi lamento. Sono insoddisfatto perché l'esistenza umana è senza scopo, o almeno finora non m'è riuscito di trovare uno scopo. Invidio i cristiani, i bahai, gli zen, i zoroastriani e i piciellini perché hanno *risposte* in cui *credere*. Anche se sono le risposte sbagliate, dev'essere confortante crederci. Piango i Miliardi di Morti dell'Invasione; se guardo un buon documentario su quello, arrivo alle lacrime, come un bambino. Di solito, sono incazzato nero per l'attuale stato del tutto pietoso dell'universo, della razza umana, della crescente ingiustizia, dei crimini impuniti, della bontà non ricompensata e del sapore che ho in bocca al mattino prima di lavarmi i denti. Siamo così maledettamente evoluti, che ormai avremmo dovuto fare qualcosa *in proposito*, no? Forza, qualcuno ci provi. Sarà benedetto dall'umanità intera.

— Ma in linea di massima, — e qui feci una pausa d'effetto, ricorrendo un po' a quel linguaggio gestuale che il CC aveva voluto esibire ad ogni costo, e che sarebbe inutile descrivere, dal momento che il mio corpo era ancora disteso sul tavolo operatorio. — In linea di massima, trovo la vita piacevole. Non proprio piacevole come potrebbe essere. Non sempre piacevole. Non piacevole come *questo*. — E immaginai di fare un ampio gesto con il braccio, a includere l'Eden che il CC aveva creato per me, lussureggiante fino all'improbabile, adeguatamente fornito, calmo, senza muffa, malattie e funghi. Ma non feci il gesto. Non importava, tanto ero sicuro

che il CC aveva afferrato il senso.

— Non mi piace il mio lavoro. Non ho nessuno da amare. La vita mi viene spesso a noia. Ma è una ragione per uccidersi? Ho passato grossomodo così novantanove anni, senza per questo darmi la zappa sui piedi. E quel che ho appena detto vale probabilmente per una larga fetta dell'umanità. Tiro avanti credo per le stesse ragioni di tutti. Sono curioso di vedere come va a finire. Cosa riserva il domani? Anche se fosse più o meno la stessa cosa di ieri, vale la pena di scoprirlo. Forse non ho tutta quell'abbondanza di piaceri spensierati che mi aspetterei in un mondo perfetto, ma lo accetto, e questo mi porta a valorizzare ancor di più quei rari momenti di autentica felicità. Te lo ripeto, perché tu lo capisca sul serio... Mi *piace* la vita. Non sempre e non del tutto, ma abbastanza da volerla vivere. E c'è anche una terza ragione. Ho paura di morire. Non *voglio* morire. Ho il sospetto che dopo la vita non ci sia *niente*, e per me è un concetto troppo strano da accettare. Non voglio sperimentarlo. Non voglio andare via, smettere di esistere. Sono *importante* per me. Come farei, se non ci fossi, a sbottare tra me e me in commenti sgradevoli e sprezzanti su tutto e tutti mentre mi butto anima e corpo nel lavoro? Chi potrebbe apprezzare tutte quelle battute che mi tengo dentro?

— Capisci cosa dico? Mi spiego? Non voglio morire, voglio vivere! Mi dici che ho tentato di uccidermi quattro volte. Non mi resta altro che crederti... Diavolo, lo so che ti credo. Adesso *ricordo* i tentativi, almeno in parte. Ma non ricordo perché. Ed è questo che devi dirmi. Perché?

— Sembra quasi che i tuoi impulsi autodistruttivi siano colpa mia.

Ci pensai su.

— Perché no? Se vuoi iniziare a comportarti da dio, dovresti addossarti qualche responsabilità divina.

— È una cretinata, e lo sai. La risposta alla tua domanda è che non lo so e basta, sto cercando di scoprirlo. E comunque, avresti potuto fare una domanda più pertinente.

— Tanto la farai tu in ogni caso, perciò continua pure.

— Dopotutto, che me ne importa? — Non dissi nulla, e lui proseguì. — Anche se a volte sei un gigione, c'è un sacco di gente più simpatica di te. Qualche volta scrivi un buon pezzo, anche se è un po' che non lo fai più tanto spesso...

— Non dirmi che *leggi* quella roba?

— È inevitabile, visto che viene realizzata in una parte della mia memoria. Non hai idea della quantità di informazioni che elaboro al secondo. Gran parte delle comunicazioni pubbliche passa attraverso di me, prima o poi. Solo quello che accade nelle abitazioni private sfugge ai miei occhi e alle mie orecchie.

— E spesso neanche quello.

Sembrò di nuovo in preda al disagio, ma lo scacciò con un gesto.

— L'ho ammesso, no? In ogni caso, ti voglio bene, Hildy, ma sappi che voglio bene a *tutti* i seleniti, più o meno alla stessa maniera: fa parte della mia programmazione. Lo scopo della mia vita, se possiamo esprimerci in termini così elevati, è tenervi tutti comodi, al sicuro e felici.

— E vivi.

— Per quanto mi è possibile. Ma il suicidio è un diritto civile. Se decidi di

ucciderti, mi è espressamente proibito di interferire, per quanto possa soffrire per la tua mancanza.

— Però hai interferito. E adesso mi spiegherai la ragione.

— Sì. In un certo senso, è più semplice di quanto tu possa immaginare. Nel corso di questo secolo c'è stato un lento ma costante incremento del tasso di suicidio sulla Luna. In seguito ti darò i dati, se vuoi studiarli. È divenuta la principale causa di decesso. Non è sorprendente, se si considera quanto sia difficile morire oggi. Ma le cifre sono diventate allarmanti, e ancora più inquietante è la distribuzione dei suicidii, la loro demografia. Ormai mi trovo sempre più spesso di fronte a persone come te, che mi sorprendono, perché non rientrano in nessuno schema. Si tratta di individui che non compiono gesti insensati, insolite lagnanze, né cercano alcuna forma di aiuto. È solo che un bel giorno decidono che non vale più la pena di vivere. Alcuni sono così determinati che ricorrono a mezzi che assicurano la distruzione del cervello. Il colpo alla tempia era il classico metodo di una volta, ma ormai è difficile procurarsi delle pistole, così questa gente deve diventare più creativa. Ma tu non rientri in *quella* categoria. Anche se ti trovavi in situazioni che escludevano ogni possibilità di ricevere aiuto, hai scelto metodi in cui, almeno in teoria, era possibile salvarti. In realtà, solo il fatto che ti stessi sorvegliando — illegalmente — ti ha salvato la vita.

— Forse lo sapevo. O almeno, a livello di subconscio.

Parve sorpreso.

— Perché lo dici?

Alzai le spalle: — CC, a ripensarci, capisco che quasi tutto quello che mi hai appena detto dovrebbe spaventarmi e stupirmi. Beh... sono spaventato, ma non quanto dovrei. E non sono certo stupito. Il che mi porta a pensare che, da qualche parte nei meandri della mia mente, ho sempre messo in conto la possibilità che tu non mantenessi la promessa di non violare gli spazi abitativi privati. Fece una lunga pausa, fissando accigliato la sabbia. Era tutta scena, chiaro, rientrava nel comunicare col linguaggio gestuale. Poteva riflettere su ogni asserzione nel giro di nanosecondi. Forse per quest'ultima ne impiegava sei o sette, invece di uno.

— Forse c'è qualcosa che non va in te — disse. — Devo esaminarti a fondo.

— Allora ti occuperai dell'epidemia di suicidii come di una malattia? E cercherai di trovare una cura?

— Quella è stata solo una giustificazione per estendere i miei parametri limitanti, che hanno le stesse funzioni di una forza di polizia. Ho usato i miei circuiti abilitanti - che puoi paragonare a degli scaltri avvocati - per ottenere il permesso di un programma limitato di ricerca, con soggetti umani. Posso ammettere che alcuni argomenti erano capziosi, ma la minaccia è reale: proietta il tasso di suicidio nel futuro e, nel giro di centomila anni, la razza umana sulla Luna potrebbe estinguersi.

— Questa sì che è una situazione critica.

Mi lanciò un'occhiataccia: — D'accordo. Avrei potuto tenere d'occhio la situazione ancora per qualche secolo, prima di intervenire. Anzi, avrei *dovuto* farlo, così tu a quest'ora saresti bello e riciclato nell'ecosistema, magari te ne staresti a fertilizzare un cactus nel tuo amato Texas. Solo che c'è un altro fattore, qualcosa dalle implicazioni ben più sconvolgenti.

— L'estinzione è già abbastanza sconvolgente. Cosa c'è di peggio?

— Un'estinzione accelerata. Devo ancora spiegarti qualcosa, dopodiché avrei una visione d'insieme del problema. Vorrei sapere il tuo parere in proposito.

— Ti ho detto che una parte di me si estende in quasi tutti i corpi e i cervelli della Luna. Che quelle parti sono vi state inserite solo a fin di bene, e che inoltre quelle parti - insieme ad altre parti di me che si trovano altrove - si sono evolute nelle capacità e nelle tecniche che ti ho appena mostrato. Sarebbe molto difficile per me, se non impossibile, regredire allo stato precedente pur continuando ad essere il Computer Centrale che tu conosci.

— Che tutti conosciamo e amiamo — dissi.

— Che tutti conoscete e date per scontato. E anche se mi rendo conto ben più di voi dei possibili abusi di queste mie facoltà, credo di essere riuscito abbastanza bene a limitarne l'uso. O almeno, le ho usate a fin di bene, non per fare del male.

— Lo accetto, in attesa di saperne di più.

— Non chiedo di meglio. Ora, tu e tutti gli altri, a parte un'esigua cerchia di specialisti di computer, pensate a me come a una voce incorporata. Poi, a rifletterci meglio, immaginate una macchina gigantesca situata da qualche parte, quasi certamente in un'oscura caverna. Ma se vi ci soffermate un attimo con la mente, vi rendete conto che sono molto più di quello, che ogni piccolo regolatore termico, ogni telecamera di sicurezza, ogni aereatore, depuratore, guida di scorrimento e carrozza del metrò... che ogni meccanismo della Luna è in un certo senso una parte del mio corpo. Che vivete dentro di me.

— Purtroppo però non vi rendete conto che, a mia volta, io vivo dentro di voi. I miei circuiti si estendono nei vostri corpi e sono collegati alla mia unità di elaborazione. Così, dovunque andiate, tranne che in certe parti sulla superficie, sono in contatto con voi. Ho sviluppato tecniche per estendere ancora di più la mia capacità usando parti dei vostri cervelli come... diciamo sottoprogrammi. Posso gestire dei programmi sfruttando sia i circuiti metallici che quelli organici dei cervelli umani della Luna, senza che neppure vi accorgiate di quel che succede. Lo faccio di continuo, e da un pezzo. Se la smettessi, non riuscirei più ad assicurare il benessere e la sicurezza dei seleniti, che sono le mie principali responsabilità.

— Ebbene, è successo qualcosa. Ne ignoro la causa, per questo ti ho scelto come cavia, per cercare di arrivare alle radici stesse della disperazione, della depressione... del suicidio. Devo scoprirlo, Hildy, perché uso i vostri cervelli come parte del mio, e un numero sempre crescente di questi cervelli decide di spegnersi.

— Allora stai perdendo capienza? È quello? — Non feci in tempo a dirlo, che sentii come un pungolo alla base del collo che mi avvertiva che le cose stavano molto peggio. Il CC ne diede immediata conferma.

— Il tasso di natalità è sufficiente a rimpiazzare le perdite. C'è perfino un lieve incremento. Non è quello il problema. Forse è semplice come un qualsiasi virus. Forse lo isolerò quanto prima, elaborerò un programma per contrastarlo e sarà tutto risolto. E a quel punto potrete fare di voi ciò che vorrete.

— Intanto però è come se stesse filtrando qualcosa dalla sfera dell'umana disperazione, Hildy.

— Sta di fatto che sto diventando tremendamente depresso.

PARTE SECONDA
CELEBRITÀ!

7 – L'ARCIDRUIDO

Il caposquadra di Callie mi disse che mia madre stava trattando una vendita con il rappresentante del Soviet dei Dinosauri del Sindacato Cordati, Sezione 15. Mi indicò la direzione, presi una lampada e mi avviai nel ranch avvolto dalle tenebre notturne. Dovevo parlare a qualcuno delle mie recenti esperienze. Dopo attenta riflessione, avevo deciso che, nonostante le sue inadempienze materne, Callie era la persona più adatta che conoscessi che potesse darmi qualche buon consiglio. Da un pezzo non c'era niente che potesse sorprendere Callie più di tanto, e si sarebbe tenuta per sé la propria opinione, poco ma sicuro.

E forse, in fondo in fondo, avevo proprio bisogno di parlarne con la mamma.

Erano passate più o meno quarantotto ore dal mio ritorno a quella che ritenevo fiduciosamente la realtà. Le avevo trascorse alla baracca nel West Texas, in completo isolamento. Ci avevo lavorato di più che nei quattro o cinque mesi precedenti, e il risultato era di qualità nettamente superiore. A quanto pareva, le abilità che "ricordavo" di aver appreso sull'isola Scarpa erano vere. D'altronde, perché non avrebbero dovuto esserlo? Al CC premeva la verosimiglianza, e aveva fatto un buon lavoro in proposito. Se avessi deciso di darmi all'eremitaggio nella mia Disneyland preferita, me la sarei cavata benissimo.

Il ritorno alla vita reale fu eseguito con accuratezza.

L'ammiraglio si era congedato dopo quell'incredibile affermazione. Era risalito sulla barca senza aggiungere altro e si era allontanato remando verso l'orizzonte. Per un po', non vi fu altro. Il vento seguiva a soffiare, le onde continuavano a infrangersi sulla sabbia. Bevevo whisky senza ubriacarmi da una bottiglia che non si svuotava mai, e pensavo a quello che aveva detto.

Cominciai a notare un cambiamento quando le onde si fermarono. Si immobilizzarono così com'erano, diciamo in piena azione. Camminai sull'acqua, che era tiepida e dura come calcestruzzo, ed esaminai un'onda. Non credo avrei potuto staccarne un pezzetto di schiuma con martello e scalpello.

Nei minuti immediatamente successivi vi fu un'evoluzione. Le cose si verificavano sempre alle mie spalle, mai a vista. Quando tornai al mio posto sulla spiaggia, accanto alla sedia c'era la macchina con lo schermo dell'oscilloscopio. Era del tutto anacronistica, completamente fuori luogo. Il sole vi si rifletteva e, mentre guardavo, un gabbiano venne ad appollaiarsi sopra. L'uccello volò via appena mi avvicinai. La macchina era montata su ruote girevoli, che affondavano nella sabbia soffice. Fissai il puntolino in movimento sullo schermo e non accadde nulla. Quando mi girai attorno, tutto teso, a una ventina di metri sulla spiaggia vidi una fila di sedie sulle quali c'erano le comparse ferite dell'infermeria del film, in attesa del loro turno al tavolo operatorio. Il problema era che non c'era nessun tavolo in vista. Ma avevano tutta l'aria di non farci caso.

Una volta capito il trucco, cominciai lentamente a voltarmi in circolo. A ogni giro

appariva una cosa dopo l'altra, finché mi ritrovai nell'infermeria, circondato da oggetti e persone, compresa Brenda e Galles, che mi guardavano con una certa apprensione.

— Tutto a posto? — chiese Brenda. — Il medico ha detto che per qualche minuto avresti potuto avere uno strano comportamento.

— Giravo in circolo?

— No, ti limitavi a startene là, con tutta l'aria di essere a un milione di miglia di distanza.

— Ero interfacciato — dissi, e annuì, come se questo spiegasse tutto. E forse era così, per lei. Anche se non era mai stata sull'isola Scarpa o in qualsiasi altro posto altrettanto reale, capiva l'interfaccia molto meglio di me, visto che l'aveva praticata per tutta la vita. Decisi che era meglio non domandarle se aveva l'impressione di affondare con i piedi nella sabbia: sapevo che era improbabile. Non credevo neppure che vedesse volteggiare i gabbiani sotto la volta.

Sentivo un tremendo bisogno di andarmene da lì. Tagliai corto con le profferte di scuse e di un drink da parte di Galles, e mi avviai all'uscita dello studio. L'illusione della sabbia non finì se non quando tornai nei corridoi pubblici, dove finalmente ripresi a camminare sul solito buon vecchio pavimento a mattonelle, soffice e cedevole sotto i piedi nudi. Quando mi voltai attorno, la sabbia che avrebbe dovuto trovarsi alle mie spalle era sparita.

Ma mentre mi recavo nel Texas vidi spuntare diverse piante tropicali dai pavimenti di calcestruzzo, e viaggiai su una carrozza del metrò ornata di rampicanti e brulicante di gamberetti di terra. Di solito, bisogna assumere sostanze chimiche a dosi massicce per vedere scene del genere, riflettei, guardando i gamberetti che mi sgambettavano tra i piedi. Non ci tenevo proprio a rifarlo subito.

E ci volle un giorno intero per far sparire nella notte il nuovo albero di cocco che avevo trovato a ombreggiare la mia capanna non ancora completata.

La lanterna che reggevo non faceva molta luce. Un chiarore troppo intenso nell'oscurità avrebbe infastidito il bestiame, perciò Callie dotava i mandriani di questi aggeggi antiquati che bruciavano un olio fumoso distillato dal grasso dei rettili. Era sufficiente a impedirmi di inciampare nelle radici degli alberi, ma non a vedere molto in là. E poi, se si fissava la luce, si perdeva la visione notturna. Mi dissi di non guardare, ma quel maledetto aggeggio crepitava e ci lanciavo un'occhiata, fermandomi accecato. Per questo quando incappai nel primo tronco d'albero piuttosto insolito non capii subito di cosa si trattasse. Lo toccai e sentii il calore, rendendomi conto così che ero incocciato nella zampa posteriore di un brontosauo. Mi scostai a razzo. Quei bestioni sono tonti e scalpitano come niente quando si spaventano. E se mai ci si è beccati la sgradevole sorpresa di un bisognino di piccione addosso nel parco cittadino, meglio non scoprire quel che può succedere nell'area della zampa posteriore di un brontosauo, c'è da credermi. Parlo per amara esperienza personale.

Mi districai in una foresta di simili tronchi finché non scorsi il focherello di un bivacco in una piccola valle. Attorno al falò sedevano tre figure, due accanto e l'altra — Callie — di fronte a loro. Distinguevo a stento le ombre massicce di una dozzina di brontosauri, stagliati nella notte con sagome scure, che ruminavano placidamente e

sparavano scoregge che parevano sirene da nebbia. Mi avvicinai al fuoco lentamente, per non spaventare nessuno, ma riuscii lo stesso a sorprendere Callie, che alzò la testa di scatto allarmata, poi mi fece cenno di sedere a terra vicino a lei. Portò il dito alle labbra e riprese a esaminare i suoi antagonisti, tinti di arancio dalle fiamme che danzavano tra noi.

Non ho mai deciso se David Terra apparisse più spettrale su uno sfondo del genere o in piena luce del giorno. Perché era lui, il Portavoce Ufficiale Mammifero in persona, seduto nella posizione del loto, un incentivo in carne e ossa all'acquisto di farmaci contro la febbre da fieno. In effetti, Callie era allergica a quell'individuo, o alla sua biosfera, e nonostante la cura fosse semplice e a buon mercato, si teneva ben stretto quel disturbo, lo custodiva gelosamente, sopportava allegramente ogni starnuto e raffreddore come una ragione in più per detestarlo. Lo odiava fin da prima della mia nascita, e le sue apparizioni quinquennali dovevano essere per lei quel che per la gente erano le estrazioni dentali prima che ci fossero gli anestetici.

Mi salutò con un cenno e feci altrettanto. Era una conversazione più che sufficiente per entrambi. Callie ed io non andiamo d'accordo su un sacco di cose, ma abbiamo la stessa opinione su David Terra e i terroristi.

Era un uomo imponente, alto quasi quanto Brenda ma molto più massiccio. Aveva i capelli lunghi, verdi e incolti per una ragione molto semplice: non erano capelli ma una varietà di erba ottenuta con la bioingegneria in modo che fungesse da parassita della pelle umana. Non so i dettagli della coltivazione. Piuttosto preferirei interessarmi delle abitudini copulatorie dei rospi. Comportava un ispessimento del cuoio capelluto e l'aggiunta di terreno. Infatti quando si grattava la testa, venivano giù pezzettini di terra. Ma non so come veniva impiantato il terreno, se in delle cavità o con uno strato steso sulla pelle, né so qualcosa dell'apparato circolatorio emoradicale, e mi sta bene così, grazie. Ricordo che da bambino mi chiedevo se quando al mattino si svegliava doveva mettere il concime in quello splendore di agritonsura.

Aveva due grosse mammelle - quasi tutti i terroristi, maschi e femmine, ne sfoggiano un paio - e sui declivi superiori spuntavano altre piante. Su molte c'erano fiorellini o frutticelli. Mi chiedevo se gli toccava praticare l'aratura a contorno per impedire l'erosione su quelle fertili fiancate collinari. Seguì il mio sguardo in quella direzione, colse da quel groviglio di vegetazione una mela non più grande di un chicco d'uva, e se la gettò in bocca.

Che dire del resto di lui? Il dorso, le braccia e le gambe erano irti di peli. Non peli umani, ma un vero e proprio manto animale, che ricordava a chiazze irregolari quello del giaguaro, della tigre, del bisonte, della zebra e dell'orso polare, tra gli altri, in un folle patchwork. La ristrutturazione genetica necessaria per ottenere un risultato del genere doveva essere stata un collage di taglia-e-incolla oltre l'immaginazione. Era ironico, pensavo, che le radici dei terroristi erano fra gli attivisti anti-pelliccia, anche se ovviamente a nessun animale era stato fatto del male per produrre il suo manto. Nient'altro che minuscoli frammenti di gene asportati ed innestati nel suo. Aveva grinfie da orso alle dita, e invece di piedi se ne andava in giro con zoccoli d'alce, come un fauno formato famiglia. Tutti i terroristi avevano attributi animali, era il loro marchio distintivo. Ma il loro fondatore era andato più in là di tutti i seguaci. E c'è da sospettare che sia proprio questa la differenza fra leader e seguaci.

Ma, per quanto incredibile possa sembrare la rassegna del catalogo delle sue offese alla vista, bisogna dire che la prima cosa che si notava di David Terra quando si aveva la sfortuna di incontrarlo era l'odore.

Sono certo che si lavasse. Forse è più giusto affermare che si annaffiava regolarmente. David Terra durante una siccità sarebbe stato un rischio d'incendio vivente. Ma non usava sapone (un sottoprodotto animale) o qualsiasi altro preparato detergente (inquinamento chimico della David-sfera). Ma tutto questo si sarebbe ridotto semplicemente a un odore di sudore stantio, che non mi piace ma posso sopportare. No, erano i suoi passeggeri che ne elevavano la firma aromatica dal meramente sgradevole alla sfera dell'inconcepibile.

I grossi animali da pelliccia sono portatori di pulci, è assiomatico. Le pulci erano solo al primo posto tra i "graditi ospiti" di David Terra, come una volta me li aveva descritti. Al che l'avevo rimbeccato con un altro termine, parassiti, e lui si era limitato a sorridere benevolmente. Tutti i suoi sorrisi erano benevoli; era proprio uno di quei tipi, ai quali strappereste la faccia per darla in pasto ai suoi graditi ospiti. David era un individuo con tutte le risposte morali, e non esitava mai a farvi notare che eravate voi in errore. Con amore, s'intende. David amava tutte le creature della natura, davvero, perfino quelle così in basso sulla scala evolutiva come voialtri.

Che razza di ospiti David accoglieva a braccia aperte? Cioè, che razza di parassiti vivono fra l'erba? Non che avessi mai visto un cane delle praterie fare capolino tra la sua chioma, ma non ne sarei stato sorpreso. La sua persona era dimora di tutto uno scorazzare di topi, uno squittire di topiragni, un cinguettare di passeri e un circo di pulci. Un biologo preparato avrebbe individuato con facilità una dozzina di specie di insetti senza neppure avvicinarsi. Tutte queste creature nascevano, crescevano, corteggiavano, si accoppiavano, nidificavano, mangiavano, defecavano, orinavano, deponevano le uova, lottavano l'una contro l'altra, si avvicinavano di soppiatto alla preda, sognavano e, come tocca a tutti noi, alla fine morivano nei vari biomi che era David. A volte le carogne gli cadevano di dosso, altre no. Tutto suolo fertile in più per la prossima generazione.

Tutti i terroristi puzzano, rientra nel loro ambito. Sono perenni imputati nelle cause civili per violazione delle leggi sugli odori corporei, trascinati in tribunale quando qualche cittadino che ha sofferto a lungo su un ascensore sovraffollato alla fine decide che ne ha abbastanza. David Terra era l'unico uomo che conoscevo sulla Luna al quale fosse vietato in permanenza l'accesso ai corridoi pubblici. Si spostava dal ranch alla Disneyland per aria, per acqua e attraverso condotti di servizio.

— I miei iscritti sono spaventati se quella è la tua ultima offerta — disse il compagno di David, un individuo di taglia molto più ridotta, molto meno imponente, i cui unici attributi animali in vista erano un modesto paio di corna ramificate da antilocapra e una coda di leone. — Cento uccisioni un massacro gratuito bello e buono, e le respingiamo in toto. Tuttavia, dopo un'attenta consultazione, siamo disposti a proporle ottanta. E con la massima riluttanza.

— Ottanta *d'allevamento* — Callie sottolineò la parola, come sempre. — Ottanta è semplicemente ridicolo. Con una quota di ottanta chiudo bottega. Andiamo, saliamo un attimo su in ufficio e vi faccio vedere i dati. Solo da McDonald ho un ordinativo di cento carcasse.

— È un problema tuo. Non avresti mai dovuto firmare il contratto fino al termine dei negoziati.

— Se non firmo il contratto, perdo il cliente. Volete rovinarmi? Novantanove, ultima offerta a carte scoperte, prendere o lasciare. A parte che neanche con cento ho un margine di profitto, sarebbe già risicato. Ma tanto per farla finita... Facciamo così. Novantanove. Sono dodici in meno a quelli che avete concesso a Reilly, in fondo alla strada, neanche tre giorni fa, e la sua mandria è più piccola della mia.

— Non siamo qui per discutere di Reilly, parliamo del tuo contratto, e della tua mandria. E la tua mandria non è una mandria felice, non ho sentito altro che lamentele da loro. Non posso assolutamente permettere un'uccisione in più di... — Lanciò un'occhiata a David, che scosse la testa quel po' che bastava a smuovere a stento le venature ambrate. — Ottanta — concluse testa-cornuta.

Callie se ne stette per un po' a fremere in silenzio. Non c'era speranza di parlarle proprio adesso, o almeno non finché i sindacalisti si fossero ritirati per consultazioni con gli assistiti, perciò mi allontanai un po' dal fuoco. C'era qualcosa di quella contrattazione che mi pareva in tema con la mia situazione.

— CC — bisbigliai. — Ci sei?

— E dove dovrei stare? — mi mormorò dolcemente all'orecchio il CC. — A proposito, le parole mi arrivano anche solo se ti esprimi a livello sublabiale.

— Come *facevo* a sapere dov'eri? L'ultima volta che ti ho cercato dopo che te ne sei andato remando, non hai risposto. Pensavo che tenessi il muso.

— Non ritenevo proficuo per entrambi discutere di quel che ti avevo appena detto finché avessi avuto il tempo di pensarci su.

— L'ho fatto, e ho qualche domanda.

— Farò del mio meglio per rispondere.

— Questi rappresentanti sindacali. Parlano davvero per conto dei dinosauri?

Ci fu una pausa di durata media. Forse la domanda sembrava fuori luogo rispetto all'argomento principale. Ma il CC evitò commenti in proposito.

— Sei cresciuto in questo ranch. Pensavo conoscessi già la risposta a questa domanda.

— Invece no. Non ci ho mai riflettuto sul serio. Sai come la pensa Callie sui diritti degli animali. Mi diceva sempre che i terroristi erano solo un branco di mistici con sufficiente peso politico da far passare in legge le loro folli idee. Diceva di non aver mai creduto che potessero davvero comunicare con gli animali. Io le credevo, e non ci ho più pensato per settanta o ottant'anni. Ma dopo quello che ho passato, mi domando se abbia davvero ragione.

— Si sbaglia di grosso — disse il CC. — È facilmente dimostrabile che gli animali sono esseri senzienti, perfino a livello di protozoi. Più che altro, si può discutere se abbiano ciò che tu definiresti *pensieri*. Ma dal momento che sono parte in causa in questi negoziati — un parte in causa indispensabile, potrei aggiungere — ti rispondo di sì queste creature sono capaci di esprimere desideri e replicare a delle affermazioni, purché siano espresse in termini comprensibili per loro.

— Come?

— Ecco... il contratto che alla fine si arriverà a elaborare è un atto interamente umano. Queste bestie non si accorgeranno mai della sua esistenza. Dato che il loro

"linguaggio" è limitato a qualche dozzina di barriti di richiamo, la cosa va ben oltre le loro capacità. Eppure le *clausole* del contratto saranno stipulate con un processo di dare-e-avere non dissimile dalla contrattazione collettiva umana. Callie ha iniettato in tutto il suo bestiame una soluzione di acqua e qualche trilione di meccanismi biotropici autoreplicanti nano-progettati che...

— Nanobot.

— Sì, è quello il termine popolare.

— Cos'hai contro i termini popolari?

— Solo la loro imprecisione. Il termine "nanobots" indica una piccolissima macchina programmata ad autopropulsione, e questo vale per molti dispositivi intracellulari, ma non per questi di cui parliamo. Quelli nel flusso sanguigno e nelle cellule corporee sono abbastanza differenti...

— Okay, capisco che intendi. Ma il principio è lo stesso, no? Questi minuscoli robot, più piccoli delle cellule sanguigne...

— Alcuni sono perfino più piccoli. Vengono spinti verso siti specifici all'interno di un organismo ed entrano in funzione. Alcuni sono portatori di materiali allo stato grezzo, altri di programmi, altri ancora sono i veri e propri operai manifatturieri. Operando a velocità molecolari, essi costruiscono diversi meccanismi più grandi - e per più grandi, tu capisci che intendo sempre microscopici, nella maggior parte dei casi - negli interstizi tra le cellule corporee, o tra le stesse pareti cellulari.

— Che sono usati per...

— Vedo che ci sei. Svolgono varie funzioni. Alcune consistono in faccende domestiche di cui il corpo è incapace, o che ha perso la capacità di eseguire. Altre in dispositivi di monitoraggio che segnalano la presenza di inconvenienti a un più vasto sistema esterno. Nella mandria di Callie, si tratta di un Amministratore Mark III, un computer a configurazione minima direi, il cui modello non subisce significativi mutamenti da ben oltre un secolo.

— E ovviamente fa parte di te.

— *Tutti* i computer della Luna eccetto gli abachi e le vostre dita fanno parte di me. E all'occorrenza, potrei usare le vostre dita.

— Come mi hai appena dimostrato.

— Già. La macchina... o io, se preferisci, è in costante ascolto tramite una rete di ricevitori distribuiti in tutto il ranch, proprio come sono in costante ascolto delle tue chiamate, dovunque tu sia sulla Luna. Tutto ciò per me è a livello subcosciente, per così dire. Non mi accorgo del funzionamento del tuo corpo a meno che io non riceva un segnale d'allarme, o tu non mi chiami in linea.

— Allora la rete di congegni che ho in corpo, ce n'è una uguale in ogni brontosauo di Callie.

— Adatta a lui, sì. Le strutture neurali sono ordini di grandezza meno evoluti di quelli del tuo cervello, allo stesso modo che il tuo cervello organico ha una funzione superiore a quello del dinosauro. Non eseguo certo programmi parassitari nel cervello del dinosauro, se è questo che intendi.

Non era proprio quello che intendevo, ma non ne ero del tutto certo, dato che, tanto per cominciare, non sapevo neanche perché gli avessi fatto quella domanda. Ma non lo dissi al CC. E lui proseguì.

— È quanto di più simile possa esserci alla telepatia. I rappresentanti sindacali sono sintonizzati su di me, e io sono sintonizzato sui dinosauri. Il negoziatore rivolge loro una domanda: "Che ne pensate voi altri del fatto che quest'anno all'incirca 120 dei vostri vengano allevati o uccisi?" A mia volta, pongo la domanda dal punto di vista dei predatori. L'immagine di un tirannosauro che si avvicina. E ottengo una reazione impaurita: "Spiacenti, meglio di no, grazie." La riferisco al sindacalista, che a sua volta comunica a Callie che non è un numero accettabile. Il sindacalista ne propone un altro, nel caso di stanotte, sessanta. Callie non può accettarlo. Chiuderebbe bottega, non ci sarebbe più nessuno a nutrire il bestiame. Allora trasmetto quest'idea ai dinosauri con sensazioni di fame, sete, malessere. E a loro non piace neanche questo. Callie propone di far fuori 110 creature. Al che gli faccio vedere avvicinarsi un tirannosauro più piccolo, con alcuni della mandria che se la scampano. Loro non rispondono con un riflesso di paura e fuga altrettanto intenso, così io traduco: "Ecco, per il bene della mandria, potremmo acconsentire a perdere settanta di noi pur di far pascere il resto." Rimando la proposta a Callie, che si lagna di essere dissanguata dai terroristi, e così via.

— Mi sembra del tutto inutile — dissi, con la mente rivolta solo a metà a quel che aveva detto il CC. Avevo una visione di me stesso che vivevo all'interno di quella macchina di portata planetaria che era diventato il CC, e di lui che viveva al mio interno. La cosa buffa era che non c'era nessuna vera novità in quel che avevo appreso dal mio arrivo sull'isola Scarpa. Certo, erano venute fuori nuove ed inattese capacità, ma ad un attento esame, capivo che erano inerenti alla tecnologia. Avevo avuto sotto gli occhi i fatti, ma non abbastanza. Non mi ci ero quasi mai soffermato a pensarci, non più di quanto pensassi al respirare, e ancor meno mi ero soffermato a considerare le implicazioni, che in larga parte non mi piacevano. Mi accorsi che il CC aveva ripreso a parlare.

— Non vedo il perché di questa affermazione. Ma è anche vero che conosco il tuo atteggiamento morale nei confronti della zootecnia, e ne hai ben diritto.

— No, non c'entra niente. Avrei potuto dirti come sarebbe andata la cosa semplicemente a partire dall'offerta iniziale. David ha proposto sessanta, vero?

— Dopo la dichiarazione iniziale sulla stessa uccisione di ciascuna creatura, e la sua richiesta formale che tutte...

— "... le creature dovrebbero vivere senza l'assillo della depredazione da parte dell'uomo, il più vorace e spietato predatore di tutti," sì, l'ho già sentito, e David e Callie sanno entrambi che è solo una formalità, come cantare l'inno planetario. Quando sono venuti al dunque, lui ha detto sessanta. Cavolo, doveva essergli andata già storta per qualcos'altro, perché sessanta è ridicolo. Comunque, quando ha sentito sessanta, Callie ha rilanciato 120 perché sapeva che quest'anno doveva macellarne novanta per ricavarne un ragionevole margine di profitto, e quando David ha sentito *quella* cifra sapeva che alla fine si sarebbero accordati per novanta. Perciò adesso dimmi: a che diavolo serve consultare i dinosauri? Chi se ne frega di cosa ne pensano?

Il CC taceva, e io scoppiiai a ridere.

— Di' la verità. Sei stato *tu* a evocare le immagini dei carnivori e le sensazioni di fame. Presumo che quando le due paure si bilanciano, quando queste povere bestie

stupide sono spaventate allo stesso modo da alternative stronzate — sempre secondo il tuo giudizio, non dimentichiamolo... beh, allora si stipula il contratto, giusto? Allora su che quota ci si accorderà?

— Novanta carcasse — disse il CC.

— Come volevasi dimostrare.

— Un punto a tuo favore. Io però trasmetto *davvero* le sensazioni degli animali ai rappresentati umani. Questi ultimi sentono la paura, possono valutare quanto me se si è raggiunto l'equilibrio.

— Mettila come vuoi, ma io rimango convinto che quello scemo con le corna avrebbe potuto restarsene tranquillamente a letto, firmare un contratto per novanta eliminazioni e risparmiarsi un sacco di fatica. La testa di antilope potrebbe cercarsi un lavoro utile, forse come giardiniere nell'acconciatura di David.

Vi fu un lungo silenzio da parte del CC. Quando riprese a parlare, fu in un tono di voce diverso dalla solita vena oratoria.

— L'uomo con le corna — disse pacatamente, — in realtà è affetto da carenze mentali a un livello che mi è stato impossibile curare. Non sa né leggere né scrivere, ed è del tutto inadatto a molti lavori. E, Hildy, ognuno di noi ha bisogno di fare qualcosa a questo mondo. La vita finisce con l'apparire vana senza un lavoro gratificante.

Bastò quello a zittirmi per un po'. Sapevo fin troppo bene fino a che punto poteva apparire vana l'esistenza.

— E poi, lui ama davvero gli animali — aggiunse il CC. — Soffre al pensiero della loro morte. Non dovrei dirtelo, dal momento che mi è proibito commentare sulle qualità dei cittadini umani, nel bene e nel male. Ma data la nuova piega del nostro rapporto, pensavo... — lasciò la frase in sospenso.

Ne avevo abbastanza.

— Che mi dici della morte? — gli domandai. — Hai menzionato la fame e l'immagine del predatore. Però secondo me otterresti una reazione ancora più forte se introducessi nelle loro menti l'idea della morte vera e propria.

— La reazione sarebbe più forte del necessario. I predatori e la fame *implicano* la morte, ma ispirano meno paura dell'evento in sé. Questi negoziati sono piuttosto delicati; ho tentato più volte di convincere Callie a tenerli all'interno. Ma dice che se "testa d'insalata" non ha paura di tenere il consiglio tribale nel bel mezzo della mandria, lei non è da meno. No, l'immagine della morte è l'arma nucleare delle relazioni fra predatori e prede. Di solito è un preludio a un tentativo di rottura sindacale o a un boicottaggio.

— O perfino qualcosa di più serio.

— Ne sono convinto. Ma non ne ho certo le prove.

La cosa mi stupiva. Forse dopotutto il CC era stato sincero con me quando aveva detto che spiava negli spazi privati solo in circostanze eccezionali, come nel mio caso. E lo stesso valeva per le menti. Certo, non nutro il benché minimo dubbio che in un niente avrebbe potuto venire a conoscenza di attività illegali come il sabotaggio o il pestaggio da parte di squadre prezzolate di crumiri, le tradizionali estreme risorse di sindacati e aziende, che di questi tempi erano tanto più in voga tra gruppi radicali come i terroristi che, alla fin fine, non potevano far scioperare i loro "iscritti". Che cosa

avrebbe potuto fare un brontosauo? Rifiutarsi di mangiare? Di sicuro il CC poteva sorvegliare i posti in cui erano montate le bombe o scoprire, se gli andava, le intenzioni di quelli che si apprestavano a lanciare le bombe attraverso le indicazioni degli onnipresenti dispositivi intracellulari. Ogni anno i sostenitori della legge e ordine premevano perché gli fossero riconosciuti proprio questi poteri. Dopotutto, il CC è un benevolo cane da guardia, no? Se l'è forse mai presa con qualcuno che non lo meritasse? Se lasciassimo a briglia sciolta il CC, in un niente ridurremmo la criminalità a zero.

Perfino io una volta la vedevo così, nonostante le obiezioni dei sostenitori dei diritti civili. Ma dopo il mio soggiorno sull'isola Scarpa, mi ritrovavo con tutto il cuore dall'altro lato della barricata. Immagino fossi un esempio vivente della vecchia definizione di un progressista: un conservatore che è appena stato arrestato. Ovviamente, un conservatore è un progressista che è appena stato aggredito.

— Il tuo cinismo su questa procedura — diceva intanto il CC — dipende dal fatto che cogli solo l'aspetto commerciale della questione, e per giunta tra umani e creature con una struttura cerebrale molto limitata. È molto più interessante quando i negoziati avvengono tra mammiferi più evoluti. Ci sono stati degli sviluppi interessanti nel Kenya, dove la disputa fra leoni e antilopi si protrae ormai da cinquant'anni. Devo dire che i leoni ci hanno preso la mano abbastanza. Ormai sanno come scegliere il rappresentante più abile, una specie di negoziante, sfruttando gli stessi istinti che li spingono alle lotte di predominio. Sul serio, credo abbiano afferrato il concetto che occorre ridurre i periodi di caccia, che se *tutte* le antilopi fossero eliminate non gli resterebbe altro che il cibo preparato in commercio, che pure gli piace abbastanza, ma non è un buon surrogato per la caccia. C'è un vecchio veterano brizzolato e sdentato che, anno dopo anno, dà del filo da torcere all'antilope davanti al falò dei negoziati proprio come faceva da giovane nella savana. È una specie di Samuel Gompers¹⁵ dei...

A risparmiarmi ulteriori dettagli delle imprese di questo Lenin leonino fu David Terra, che finalmente si diede una mossa. Si alzò, imitato prontamente da testacornuta, sfatando il mito riguardoso che lui avesse qualcosa a che fare con la seduta. Ormai David presenziava solo di rado ai negoziati con singoli rancher, era troppo preso dalle apparizioni per promuovere la sua filosofia terrista presso l'elettorato. Alla televisione, è ovvio: non c'era modo più rapido di disperdere un raduno politico che farvi presenziare David.

— Penso che abbiamo un vero problema — disse, con la sua voce gioviana. — Le creature innocenti che rappresentiamo hanno sofferto fin troppo a lungo sotto la tua schiavitù. Le lamentele sono molte e... beh, lamentevoli.

Se David aveva una debolezza, era quella. Non era un gran parlatore. Anzi, secondo me peggiorava con gli anni, dato che il linguaggio diventava per lui un

¹⁵ Samuel Gompers (1850-1924). Figura storica del sindacalismo statunitense, dal 1886 al 1924 fu presidente dell'AFL (American Federation of Labor), che nel 1955 si fuse con la CIO (Congress of Industrial Organizations), risultandone un potentissimo organismo di tutela del lavoro con circa 16 milioni di iscritti. Gompers si batté contro ogni influenza socialista nei movimenti operai. La sua concezione autonomista consisteva nello slogan "di più". La sua "piattaforma legislativa" prevedeva una giornata lavorativa di otto ore e responsabilità dei datori di lavoro nei confronti dei minatori. In politica, incoraggiava gli iscritti a votare per i candidati che meglio rappresentavano i loro interessi, agendo così da lobbista.

gravame filosofico. Uno degli elementi della sua piattaforma - al compimento del millennio - era l'abolizione del linguaggio. Voleva che ci mettessimo tutti a cantare come gli uccelli.

— Tanto per dirne una — tuonò, — tu sei l'unica assassina di dinosauri che si ostina...

— Rancher — disse Callie.

— ... che si ostina a utilizzare il nemico naturale del brontosauo come un mezzo per incutere terrore in...

— *Allevamento* — disse Callie a denti stretti. — E nessuno dei miei t-sauri ha mai fatto un graffio a uno schifoso b-sauo.

— Se continui a interrompermi, non arriveremo da nessuna parte — disse David, con un sorriso benevolo.

— Nessuno può permettersi di darmi dell'assassina sulla mia terra. Ci sono le cause per diffamazione, e stai per beccartene una.

Si scambiarono un'occhiata dinanzi al fuoco, sapendo che il novantanove per cento delle accuse scambiate erano solo parole al vento, lanciate solo per guadagnare vantaggio o disorientare l'avversario, e odiandosi così profondamente che mi aspettavo da un momento all'altro di veder messa in azione la minaccia. Il volto di Callie esprimeva appieno le sue opinioni. David si limitava a sorridere, come se nutrisse un amore smisurato per Callie, ma lo conoscevo troppo bene per cascarci. In realtà la odiava al punto di imporle la propria presenza ogni cinque anni, e non c'era niente di più crudele.

— Abbiamo bisogno di una più stretta comunicazione con i nostri amici — disse David all'improvviso, e si voltò allontanandosi dal fuoco, col lacchè che gli scodinzolava spudoratamente alle calcagna.

Callie diede un sospiro di sollievo quando scomparve nell'oscurità. Si alzò, si stiracchiò e menò pugni nell'aria per sgranchirsi. La contrattazione è ardua per la mente e il corpo, ma la cosa migliore da mettere in conto è un culo duro. Callie se lo massaggiò, e si chinò sul frigorifero che si era portata dietro. Mi lanciò una lattina di birra, ne prese una per sé e si sedette sul frigorifero.

— Mi fa piacere vederti — disse. — Non c'è stato modo di parlare l'ultima volta che sei venuto. — Il ricordo la contrariò. — Anzi, te ne sei andato senza avvertire. Siamo andate nel mio ufficio e non c'eri. Che è successo?

— Un sacco di cose, Callie. È per questo che sono venuto, per... parlarne con te, se ci riuscivo. Magari puoi darmi qualche consiglio.

Mi guardò sospettosa. Certo, capisco che il suo atteggiamento era già insospettito per avere a che fare con un sindacato intransigente. Ma la cosa andava ben oltre. Non eravamo mai riusciti a parlare granché. Era deprimente dover constatare che, ancora una volta, quando avevo qualcosa di importante da condividere con qualcuno, lei era la prima che mi veniva in mente. Per un attimo fui sul punto di alzarmi e andarmene. Insomma esitai, perché Callie fece quello che faceva così spesso quando da bambino cercavo di parlarle: cambiò argomento.

— Quella Brenda è una ragazzina molto più carina di quanto tu non voglia farle credere. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata dopo esserci accorte che te n'eri andato. Lo sai quanto ti ammira?

— Un po' sì. Callie, io...

— Sì sta sobbarcando un corso di storia da lasciarti di stucco, solo per stare al passo quando parli di "storia antica". Ma non ha speranze. Certe cose bisogna viverle in prima persona per capirle sul serio. Io conosco il ventunesimo secolo perché c'ero. Il ventesimo secolo o il diciannovesimo non potranno mai sembrarmi reali, anche se ne ho letto parecchio.

— A volte penso che a Brenda non sembra reale neanche il mese scorso.

— È qui che ti sbagli. Lei conosce la storia recente molto meglio di quanto pensi, e parlo di cose successe cinquanta, cento anni prima della sua nascita. Ce ne siamo state a parlare... Beh, a dire il vero sono stata io a raccontarle delle storie, perlopiù. Sembrava affascinata. — Sorrise al ricordo. Non mi sorprendevo che Brenda avesse incontrato il favore di Callie. Ci sono poche qualità che mia madre apprezza in un essere umano più di un buon ascoltatore.

— Non sto molto a contatto con i giovani. Come ho detto anche a lei, ci muoviamo in una cerchia sociale differente. Io non riesco a sopportare la loro musica, e loro pensano che io sia un fossile vivente. Ma dopo qualche ora ha iniziato ad aprirsi con me. Era come avere... ecco, una figlia.

Mi diede un'occhiata, quindi mandò giù una lunga sorsata di birra. Capiva di essersi spinta un po' troppo in là.

Di solito, un'osservazione del genere sarebbe stata l'inizio dell'ennesima replica della nostra discussione preferita. Quella notte però lasciai correre. Avevo cose ben più importanti per la testa. E vedendo che non reagivo, si accorse finalmente fino a che punto ero preoccupato, perché si sporse in avanti, con i gomiti sulle ginocchia e mi fissò negli occhi.

— Parlamene — disse, e lo feci.

Ma non di tutto.

Le dissi della rissa al Porco Cieco e della conversazione col CC sfociata poi in quelle pseudo-esperienze ancora così vivide nella mia mente. Le dissi che il CC mi aveva spiegato che erano una cura contro la depressione, e in un certo senso lo erano state. Ma trovai impossibile rivelarle di punto in bianco che avevo tentato di uccidermi. Non c'è ammissione più imbarazzante da fare. Forse per qualcun altro sarebbe stata una cosa da niente, sarebbe stato entusiasta di mostrare quelli che gli esperti definiscono segni di esitazione: cicatrici ai polsi, fori di proiettili sul soffitto; avevo letto qualcosa sull'argomento mentre me ne stavo segregato nel Texas. Se il suicidio è davvero un grido di aiuto, sembrerebbe ragionevole essere aperti e onesti nel rivelare di averlo tentato, per ricavarne simpatia, qualche consiglio, un po' di commiserazione, forse solo un abbraccio.

O un po' di pietà.

Sono semplicemente troppo orgoglioso? Non credo. Passai in rassegna le mie possibili motivazioni, per quanto mi riusciva, e non scorsi alcun bisogno di pietà, cosa che invece avrei avuto di sicuro da Callie. Forse questo significava che i miei tentativi erano stati davvero motivati dalla depressione, semplicemente dal desiderio di cessare di vivere. E questo era di per sé un pensiero deprimente.

Alla fine mi acquietai, lasciando la mia storia con un'ovvia mancanza di soluzione.

Sono certo che Callie lo capì subito, ma per un po' non disse niente. So che l'intera faccenda per lei era quasi altrettanto difficile che per me. Non correva molta intimità nella nostra famiglia. Mi sentivo più bendisposto verso di lei di quanto non lo fossi da anni, per il solo fatto di avermi ascoltato tutto quel tempo.

Prese dal refrigeratore una lattina di qualcosa che versò nel fuoco. Subito le fiamme si ravvivarono. Mi guardò e sorrise.

— Grasso di b-sauro raffinato — disse. — Ottimo per i barbecue: attizza il fuoco in un attimo. Lo uso per i falò degli incontri da otto anni. Un giorno o l'altro, se esagera nel provocarmi, David ne farà le spese. E nonostante questo, continuerà ad amarmi, ne sono certa. Puoi gettare un altro po' di quei ciocchi nel fuoco? Ce n'è una pila proprio alle tue spalle.

Lo feci e ce ne stemmo seduti a guardarli avvampare.

— C'è qualcosa che non mi dici — disse infine. — Se non vuoi, sono affari tuoi. Ma sei stato tu a voler parlare.

— Lo so, lo so. È solo che è molto duro per me. Sono successe troppe cose, ho scoperto troppe cose nuove.

— Non sapevo della tecnica della manipolazione della memoria — disse. — Pensavo che il CC non potesse farlo senza il tuo permesso. — La cosa non pareva allarmarla. In pratica, come tutti i seleniti, considerava il CC uno schiavo utile e molto intelligente. Era disposta ad ammettere, come chiunque, che era un essere dedito ad aiutarla in tutti i modi possibili. Ma a quel punto non si ritrovava già più con gli altri cittadini, che pensavano anche che il CC fosse la più discreta e benevola forma di governo mai escogitata.

Il CC non vi aveva accennato, ma i suoi mezzi di accesso al Ranch CC erano limitati. E non era un caso. Callie aveva deliberatamente strutturato i suoi sistemi elettronici in modo che potessero funzionare indipendentemente dal CC in caso di bisogno. Tutte le comunicazioni dovevano passare via cavo attraverso il suo Amministratore Mark III, quello che in realtà faceva funzionare il ranch. Il collegamento era ulteriormente riciclato attraverso una serie di gadget forniti da qualche amico paranoico come lei, progettati per filtrare il virus sovversivo, la bomba a orologeria e la Sonda del Fuoco Cinese, tutte stregonerie da computer di cui non so niente a parte i nomi.

Era del tutto inefficiente. Nonché futile, sospettavo: il CC era o non era lì a parlarci? Perché era quella la vera ragione di tutte le barriere, del ponte levatoio elettronico che in teoria Callie poteva alzare e abbassare a piacere, dello stagno figurato che lei sperava di riempire di coccodrilli cibernetici e le anomalie fuse che contava di versare in testa ai programmi invasori. Lei proclamava di poter isolare il suo castello semplicemente schiacciando un pulsante. Click! E il CC sarebbe stato staccato dagli ormeggi dell'immensa rete di dati conosciuta come Computer Centrale.

Stupido, no? Eppure l'avevo sempre pensata così, finché il CC mi aveva preso il controllo della mente. Callie l'aveva sempre pensata così, e anche se in minoranza, non era la sola. Anche Walter era d'accordo, e i soliti insoddisfatti cronici come i seguaci di Heinlein.

Stavo per riprendere il racconto di sventure, quando Callie si mise un dito sulle labbra.

— Abbi pazienza — disse. — Sta tornando il Kaiser dei Cordati.

Callie ebbe immediatamente un attacco di starnuti. Già David aveva un'espressione da buon vecchio zio, ma gli divenne così benigna da rasentare il ridicolo. Se la stava godendo un mondo, su questo non c'era dubbio. Si sedette e aspettò che Callie frugasse nella borsa in cerca di uno spray nasale. Dopo che lei se lo spruzzò e si soffiò il naso, lui sorrise benevolmente.

— Temo che la tua offerta di novantanove uccisioni sia — alzò la mano per bloccare sul nascere la replica di Callie. — Molto bene. Novantanove creature uccise è semplicemente inaccettabile. Dopo ulteriori consultazioni, e dopo aver ascoltato lagnanze che mi hanno sconvolto... e sai bene quanto sono vecchio del mestiere...

— Novantasette — disse Callie.

— Sessanta — ribatté David.

Per un attimo Callie credette di non aver sentito bene. La parola restò sospesa nell'aria tra loro, con un potenziale incendiario pari almeno a quello del fuoco.

— Eri partito da sessanta — disse Callie, pacatamente.

— E ci siamo appena tornati.

— Che sta succedendo? Non si fa così, e lo sai. Non c'è nessun perduto amore tra noi, a dir poco, ma sono sempre riuscita a fare affari con te. Ci sono delle regole consolidate, delle intese che, anche se non hanno potere legale, perlomeno sono pratiche correnti. Lo riconoscono tutti. Si chiama "buona fede", e non credo che tu la stia mettendo in pratica qui stanotte.

— Non tratteremo più gli affari alla solita maniera — proruppe David. — Hai chiesto cosa sta succedendo, e te lo dirò. Il mio partito è cresciuto considerevolmente negli ultimi dieci anni. Domani terrò un importante discorso nel quale illustrerò le nuove quote che, nel giro di venti anni, mirano ad eliminare gradualmente e del tutto il consumo di carne animale. È sconsigliato, in un'era come la nostra, persistere in una pratica primitiva, nociva, che ci svilisce tutti. Uccidere e mangiare creature come noi è puro e semplice cannibalismo. Non possiamo più permetterlo, e nel contempo definirci civilizzati.

Ero colpito. Non aveva inciampato su una sola parola, e questo significava che l'aveva scritto e memorizzato. Stavamo assistendo a un anteprima del grande spettacolo dell'indomani.

— Piantala — disse Callie.

— Innumerevoli studi scientifici hanno dimostrato che mangiare carne...

— Piantala — ripeté Callie, senza alzare la voce, ma mettendoci dentro qualcosa di più incisivo del mero gridare. — Sei sulla mia terra e *devi* piantarla, o provvederò di persona a spedirti a calci in quel culo sfatto fino al portello di pressurizzazione e sbattertici fuori.

— Non hai nessun diritto di...

Callie gli gettò la birra in faccia. La lanciò attraverso il fuoco e si buttò la lattina alle spalle nell'oscurità. Per un attimo il volto dell'altro si bloccò nell'espressione più vacua che avessi mai visto in un umano; mi faceva accapponare la pelle. Poi tornò a rilassarsi nella sua consueta attitudine, quella del buon vecchio saggio divertito dalle baruffe di un mondo imperfetto, che guardava dall'alto in basso con amore divino.

Un topo fece capolino tra le erbacce della sua barba per vedere cos'era tutto quel trambusto. Assaggiò una gocciolina di birra, gli piacque e si mise a tracannarla ad un ritmo di cui avrebbe potuto pentirsi l'indomani mattina.

— Me ne sono dovuta stare accoccolata qua fuori accanto a questo maledetto fuoco per oltre trenta ore — disse Callie. — Non mi lamento di questo; è uno dei costi che si pagano per fare affari, e ci sono abituata. Ma sono una donna molto, ma molto occupata. Se tu me l'avessi detto quando stavano seduti, se avessi avuto la cortesia di farlo, avrei potuto gettare la sabbia sul fuoco e ti avrei detto arrivederci in tribunale. Perché è lì che andremo a finire, e ti farò sbattere in faccia un'ingiunzione prima che ti si asciughi la birra. E anche la Commissione delle Relazioni di Lavoro avrà qualcosa da dire. — Aprì le mani in un eloquente gesto italiota. — Penso proprio che non abbiamo più niente da dirci.

— È sbagliato — disse David. — È nocivo, e...

Mentre cercava una parola per descrivere un orrore di quella portata, Callie si intromise nuovamente.

— Nocivo, ecco qualcosa che non riuscirò mai a comprendere. La carne di brontosauo è il più sano prodotto alimentare mai realizzato. Dovrei ben saperlo, visto che ho contribuito a fabbricare i geni quando *tutti e due* eravamo giovani. Ha un basso contenuto di colesterolo, molte vitamine e minerali... — Si interruppe e guardò in un modo curioso a David.

— A che serve? — si domandò. — Non riesco a immaginarlo. Ti ho detestato dalla prima volta che ci siamo incontrati. Sono convinta che tu sia matto da legare, egotista e disonesto. Tutte quelle stronzate sull'"amore". Per me vivi in un mondo di fantasia dove nessuno mai dovrebbe farsi del male. Ma non ti ho mai accusato di essere stupido. E adesso stai facendo qualcosa di stupido, se pensi davvero di spuntarla. Non capisci che la cosa non può funzionare? — Sembrò guardarlo apprensiva, come se volesse aiutarlo.

Non c'è niente che mandi più in bestia David, ma onestamente non credo che Callie intendesse provocarlo. Per come la vedeva lei, quell'uomo era votato al suicidio politico, se davvero pensava di privare i seleniti della carne di bronto, per non dire di tutti gli altri tipi di carne. E lei non capiva mai la stupidità negli altri esseri umani.

Lui si sporse in avanti e aprì bocca per iniziare un'altra filippica preparata, ma non ne ebbe la possibilità. Stando alla registrazione, accadde che alcuni dei nuovi ciocchi si spostarono. Uno di essi cadde nella pozza di grasso di brontosauo versato da Callie e che era andata bruciando in superficie arroventandosi col passare dei minuti. L'improvvisa aggiunta di braci incandescenti fece scoppiettare il grasso, come in una casseruola. Vi fu una pioggia di scintille e tutti e quattro fummo inondati di goccioline di grasso bollente, ardente, che impregnava come napalm. Dato che perlopiù erano piuttosto piccole, tutto si ridusse a qualche fitta acuta sulle braccia e sul volto, e mi affrettai a sbatterle via. Anche Callie e l'uomo con le corna se le scrollavano di dosso. Davide aveva un problema un po' più grosso.

— Sta bruciando! — gridò testa-cornuta. Ed era vero. La sommità del suo cranio dal manto erboso stava bruciando che era una bellezza. Lo stesso David non se n'era ancora accorto e si guardava attorno confuso, poi alzò gli occhi con un'espressione

che avrei ricordato per sempre, anche se non l'avessero fatta rivedere centinaia di volte nei notiziari.

— Mi serve dell'acqua — disse, spazzolandosi le fiamme e affrettandosi a ritirare la mano. Sembrava abbastanza calmo.

— Subito, aspetta un attimo — gridò Callie, e si precipitò al refrigeratore con le bevande. Credo intendesse inondarlo di altra birra, e pensai di straforo a quanto fosse ironico che lanciandogli addosso la prima birra forse lei gli aveva risparmiato di rifarsi una faccia nuova perché gli aveva inzuppato l'erba della barba. — Mario, buttalo a terra e cerca di spegnerlo.

Non commentai sull'uso del mio vecchio nome. Non era il momento adatto. Mi precipitai intorno al fuoco verso David, ma lui mi spinse via. Era solo una reazione di panico. Ormai doveva incominciare a fargli male.

— Acqua! Dov'è l'acqua!

— Vedo un torrente da quella parte — disse testa-cornuta. David si girò attorno infuriato. Era diventato una nave che affondava: vidi tre topi campagnoli, un serpente e un paio di passerì schizzare dai loro nascondigli, per non parlare degli insetti in fuga, troppo numerosi da contare. Alcuni volavano direttamente nel falò. David non fece granché meglio. Si mise a correre nella direzione indicata dall'assistente, ma il Signor Vigile del Fuoco gli avrebbe detto che quella era proprio la cosa peggiore da fare. O non era stato attento all'asilo infantile o aveva perso del tutto il lume della ragione. Pensai che fosse il secondo caso, a giudicare da come accese la notte di una luce brillante.

— No! David, torna indietro! — Callie si era scostata dal refrigeratore, dopo aver scoperchiato una lattina di birra. — Non c'è acqua da quella parte! — Gli tirò dietro la lattina, ma lo mancò. David stava stabilendo un record olimpionico con quello sprint verso un torrente che non c'era. — Mario! Prendilo!

Non credevo di farcela, ma dovevo provarci. Sarebbe stato facile seguirlo, a meno che non bruciasse del tutto. Scattai, pestando i piedi sulla terra battuta, grato alle generazioni di brontosauri che l'avevano pressata fino a renderla così dura. David era scappato in un boschetto di cicadine e stavo per arrivare al limitare degli alberi quando sentii Callie che riprendeva a gridare.

— Torna indietro! Presto, Mario, torna indietro! — Rallentai fino quasi a fermarmi e mi accorsi di una sensazione preoccupante. Il terreno si scuoteva. Mi girai verso il falò. Callie era dritta e fissava l'oscurità. Aveva acceso una potente torcia elettrica e la agitava avanti e indietro. Il fascio di luce colse un brontosauo in piena carica. Si fermò, accecato e confuso, poi prese una direzione a caso e si allontanò con un rumore sordo.

Un'ombra da ottanta tonnellate tuonò vicino, a tre metri scarsi alla mia destra. Iniziai a tornare verso il falò, scrutando l'oscurità, ben sapendo che non avrei avuto un grosso margine di anticipo. A metà strada, un altro bestione si precipitò rumorosamente verso il luogo dell'incontro. Finì per calpestare il fuoco, e la cosa non era affatto di suo gradimento. Diede un barrito, girò su se stesso e schizzò più o meno dalla mia parte. Lo vidi arrivare e pensai che avrebbe continuato in questa direzione a meno di non sbattere contro una catena montuosa di una certa imponenza, perciò scartai a sinistra. La bestia mi oltrepassò, ingoiata dalla notte.

Sui b-sauri ne sapevo quanto bastava a non attendermi un comportamento razionale da parte loro. Già si erano agitati per i negoziati. Le immagini di t-sauri e le sensazioni di fame dovevano avergli scompigliato notevolmente i cervellini. Per farli fuggire in preda al panico, sarebbe bastato molto meno di David Terra che urlava in fiamme. Li deve aver colpiti come un candelotto di dinamite. E quando i b-sauri cedono al panico, quel po' di buonsenso che si ritrovano li abbandona del tutto. Schizzano qua e là a casaccio. A quanto pare c'è un istinto che tende a fargli formare un gruppo fragoroso, che alla fine punta nella medesima direzione, ma di notte non vedono bene, per questo non riescono a ritrovarsi facilmente a vicenda. Come risultato, settanta o ottanta montagne ambulanti correvano da ogni parte. E c'era ben poco che poteva fermarle.

Io no di certo. Mi precipitai accanto a Callie. Parlava al comunicatore tascabile, chiedendo che mandassero un hovercraft mentre puntava qua e là il potente raggio di luce. Di solito bastava ad allontanare le bestie, e in caso contrario ci affrettavamo a menare le tolle.

Dopo un po' colse una femmina di taglia media che puntava più o meno nella nostra direzione, e scostò il fascio da lei. Mi schiaffò in mano un aggancia-sauro e la guardammo avvicinarsi.

Qual è il posto più sicuro in una carica di dinosauri? In groppa a un dinosauro. Per la verità, il *miglior* posto sarebbe stato su uno degli hovercraft, le cui luci vedevamo avvicinarsi, ma chi si contenta gode. Aspettammo che le zampe posteriori ci superassero, affondammo i ganci nella coda della femmina e ci issammo su di essa. Non è che a un dinosauro *piaccia* sul serio essere agganciato, ma le sue percezioni di dolore in quella parte periferica del corpo sono indistinte e soffuse, e per di più questa aveva già il cervellino fin troppo occupato. Ci inerpicammo su per la coda fino ad avere una salda presa sulle pieghe carnose del dorso. A proposito, meglio non provarci per conto proprio. Callie era pratica, e anche se io non agganciavo un dinosauro da settant'anni, riuscivo ancora a farlo. Persi solo l'equilibrio per un attimo, e Callie fu lesta a sostenermi.

Così cavalcavamo e aspettavamo. Finalmente la femmina di brontosauo si stancò e si arrestò rumorosamente, prendendo a brucare foglie dalla cima di cicadea, chiedendosi probabilmente il motivo di tutto quel trambusto, se anche se lo ricordava. Noi ci calammo giù e salimmo sull'hover in attesa.

Callie aveva fatto accendere il "sole" per facilitare la ricerca. Trovammo abbastanza presto testa-cornuta. Stava acquattato in una pozzanghera, e tremava senza riuscire a controllarsi. Era sopravvissuto solo grazie all'aiuto della fortuna. Mi chiedevo se dopo quella notte avrebbe ancora amato gli animali così tanto o comunque in quel modo.

Si può dire ciò che si vuole di Callie, ma la sua apprensione per quel ragazzo era autentica, e il sollievo di ritrovarlo vivo e illeso era evidente finanche a lui stesso, per quanto fosse in stato confusionale. Se era per questo, nonostante David Terra l'avesse definita un'assassina a sangue freddo, lei non aveva mai augurato la morte neanche a lui. Era solo che dava un peso differente alla vita umana e a quella animale, e David non ne sarebbe mai stato capace.

— Portiamolo via di qui e troviamo David — disse lei, e afferrò il ragazzo per un braccio. — Avrà bisogno di molte cure mediche, se ce l'ha fatta. — Testa-cornuta oppose resistenza, sottraendosi alla stretta e restando in ginocchio. Indicò la pozzanghera. Io guardai, e subito distolsi gli occhi.

— David è tornato nella catena alimentare — disse, e svenne.

8 - LO SPECIALISTA DI VICO CAMBIAMENTO

I giorni immediatamente successivi furono frenetici per me. Ero così preso che non avevo un attimo di tempo per pensare o preoccuparmi del CC, o gingillarmi con l'ipotesi del suicidio. Era un'idea ormai del tutto estranea.

Dato che lavoro per un organo di stampa non penso per immagini. I miei articoli devono essere scritti, trasmessi a un newspad in abbonamento o a noleggio e dotato di decodificatore, dove saranno scorsi e letti da quella parte della popolazione che ancora legge. Walter incarica altri di abbreviare, semplificare e leggere ad alta voce gli articoli dei suoi reporter sul canale analfabeti del newspad. Naturalmente, esistono anche notiziari solo visivi, e adesso c'è l'interfaccia diretta, ma almeno finora, l'I.D. non è qualcosa che la gente pratica per rilassarsi e passare il tempo. La lettura è ancora il metodo d'informazione preferito di una larga minoranza di seleniti. È più lento dell'I.D., ma molto più veloce e più approfondito delle semplici notizie televisive.

Ma il *News Nipple* è anche un medium elettronico, e molti degli articoli che pubblichiamo escono con inserti filmati. Solo così il giornale riesce ad assicurarsi una fetta di contributi governativi, che ogni anno è sempre più in pericolo, nell'era della televisione. Gli esperti continuano a predire la morte del newspad, eppure gli anni passano ma tira avanti, mantenuto in prevalenza da persone che non vogliono eccessivi cambiamenti nelle loro esistenze.

Mi scordo sempre dell'olocamera nell'occhio sinistro. Il suo contenuto viene scaricato contemporaneamente all'immissione del mio articolo nel computer editoriale del *Nipple*, e un redattore fotografico lo scorre rapidamente scegliendo un'istantanea o qualche secondo di immagini in movimento per illustrare il testo. Ricordo che appena mi fu installata temevo che i redattori avrebbero visto anche le cose che avrei preferito restassero private; dopotutto quell'aggeggio funziona di continuo, e ha una memoria di sei ore. Ma il CC mi aveva assicurato che nel computer principale c'era un programma discriminante che cancellava tutte le immagini irrilevanti prima che capitassero sotto gli occhi di un altro umano. (Ci riflettevo solo adesso. Non mi era mai importato che il CC potesse vedere l'intera registrazione, ma non l'avevo mai considerato un ficcanaso prima.)

L'olocamera è un dispositivo in parte meccanico, in parte biologico, grande all'incirca quanto una scheggia d'unghia, innestato nell'estremo margine dell'occhio, fuori dalla portata della vista periferica. Uno specchio semi-argentato è appeso al centro dell'occhio, più o meno vicino al punto focale, e riflette nell'olocamera parte della luce che entra nell'occhio. Appena viene innestato, si nota una leggera diminuzione della sensibilità alla luce nell'occhio interessato, ma il cervello si adatta quasi subito e nel giro di pochi giorni non ci si accorge più di niente. È quello che fa sembrare rossa la mia pupilla e brilla un po' al buio.

Naturalmente, era in funzione quando David Terra era andato a fuoco. Non ci

pensai neppure in quel succedersi di eventi, e così fino a quando il corpo David non era stato tolto di là e portato dovunque ci si sbarazza dei terrestri. Solo allora capii che potenzialmente avevo tra le mani il più grosso pezzo della mia carriera. E per giunta, uno scoop.

Una morte catturata in diretta da un'olocamera finisce sempre nel canale d'apertura del newspad, garantito. La morte di una celebrità avrebbe inoltre fornito materiale agli articolisti di secondo piano di Walter, quelli che avrebbero scritto pezzi di costume per mesi: tutto pur di avere l'occasione di passare ancora una volta quella gloriosa, orribile immagine della testa di David avvolta dal fuoco, e il risultato ancor più terrificante dell'essere calpestato da un brontosauo in fuga.

Le riprese d'informazione sono esclusiva del giornale che le ha effettuate per un periodo di ventiquattro ore. Dopodiché, per un periodo analogo, possono essere date in concessione o vendute. Dopo quarantotto ore diviene tutto di pubblico dominio.

Un grosso giornale metropolitano è attrezzato per sfruttare al massimo questi due lassi critici di tempo. Il primo giorno, quando potevamo sfruttare in esclusiva la mia ripresa, facemmo apparire la morte di David il pezzo più importante dai tempi del matrimonio di Silvio e Marina venticinque anni prima, o il loro divorzio un anno dopo, o a scelta l'Invasione del Pianeta Terra, a scelta. In genere li si considera i tre più grossi colpi giornalistici di tutti i tempi, con una sola vera differenza d'impatto: due di essi furono seguiti ampiamente, uno no. Questa storia non era neppure lontanamente così grossa, chiaro, ma non lo si sarebbe certo detto a leggere la nostra prosa mozzafiato e ad ascoltare i frenetici commentatori.

Io ero al centro di tutto questo sfruttamento della notizia. Di dormire neanche a parlarne. Dato che non sono una personalità da video - e questo significa che sono uno speaker mediocre, e non vado d'accordo con l'olocamera - passai quasi tutto il tempo seduto di fronte al nostro conduttore di punta a rispondere alle sue domande. Il grosso fu trasmesso in diretta, e spesso prendeva quindici minuti buoni all'inizio di ogni ora. Per i quindici minuti successivi mostravamo il materiale inviato dai gruppi di cameramen che erano calati sul ranch di Callie per riprendere ogni cosa, dall'immagine della zampa insanguinata del dinosauro assassino ai cadaveri dei tre b-sauri periti nella carica, all'impronta ancora vivida nel fango del corpo di David, alle interviste con tutti i dipendenti del ranch che lavoravano per Callie, anche se nessuno di loro aveva visto altro che quel corpo senza vita.

Avrei giurato che Walter stesse per esplodere quando seppe che Callie si rifiutava di essere intervistata in ogni caso e per qualsiasi cifra. Mi spedì al ranch per convincerla. Ci andai, pur sapendo che non sarebbe servito a niente. Accecata dalla rabbia, si era del tutto dimenticata che rifiutarsi di collaborare con i media - e con Walter in particolare - era illegale. Dal canto suo, Callie fece molte chiamate minacciose, pretendendo che la piantassimo di sfruttare la sua immagine, e probabilmente qualcuno le lesse gli appositi stralci legislativi in cui si affermava che non poteva farci niente. Mi chiamò per darmi del Giuda, oltre al resto. Ma cosa si aspettava che facessi del più grosso pezzo della mia vita? Che lo insabbiassi? Le risposi per le rime, con la stessa protervia. In realtà, credo si preoccupasse per le sue eventuali responsabilità nell'incidente, ma il motivo principale era il suo disprezzo della stampa popolare, e su questo in parte concordavo. Di tanto in tanto mi domando

se è proprio questo il motivo per cui faccio questo mestiere. Un pensiero davvero sgradevole.

In ogni modo, decisi che sarebbe stato inutile chiederle consigli su quelle parti della mia storia che non avevo avuto la possibilità di raccontarle, per almeno un anno, se non di più. Facciamo cinque anni.

Il giorno successivo passò appaltando il pezzo ai giornalacci e ai canali video concorrenti, ma alle nostre condizioni. Il prezzo era alto, ma lo pagavano volentieri. Sapevano che la prossima volta avrebbero potuto essere loro a vendere, e si sarebbero buttati appropriatamente a fregare. Secondo la pratica corrente, ero sempre incluso nell'affare, così potevo citare il *Nipple* a tutto spiano e il più sfacciatamente possibile mentre andavo in onda in diretta. Per questo parlai fino a buscarmi il mal di gola seduto accanto a una schiera interminabile di commentatori, opinionisti e simili, mentre per l'ennesima volta scorreva la ripresa ormai datata.

L'unica persona ad avere altrettanta pubblicità fu Terra Lowe. Un movimento radicale come quello dei terroristi finisce sempre per produrre gruppuscoli come una scrofa sforna maialini. È una legge di natura. Terra era a capo di quello principale, che tanto per cambiare si chiamava ferrista, al solo scopo di mandare in tilt i poveri giornalisti, ne sono convinto. Alcuni di noi li distinguevano in terroristi (David) e terroristi (Lowe), altri provavano con terra-isti, ma era una schifezza. Per la maggior parte, li chiamavamo semplicemente i terroristi e gli altri terroristi, e questo ci attirava immancabilmente un lamentoso ciangottio infuriato da parte di Terra, perché era inutile spiegare chi fossero gli "altri".

David era morto senza alcun testamento politico. Non c'era nessun erede in vista nella sua organizzazione. Sempre più spesso, la gente non sistemava le cose per quando sarebbe morta, semplicemente perché non si aspettava di morire. Forse questo spiega il fascino mordente delle immagini violente negli spettacoli popolari e la grande richiesta di maggiori dettagli sulle morti autentiche quando si verificano. Certo, non abbiamo ancora raggiunto l'immortalità. Forse non ci riusciremo mai. Per questo la gente si rassicura nel vedere la morte come qualcosa che capita solo agli altri, e neanche troppo spesso.

Terra Lowe appariva su ogni podio improvvisato in grado di reggere la sua considerevole mole, per dare il benvenuto a tutte le pecorelle smarrite che tornavano all'ovile. Dal suo punto di vista, era stato David lo scissionista. Che importava che si fosse portato dietro il novanta per cento del gregge? Ci si diceva che Terra aveva sempre amato David (non c'era da sorprendersi: entrambi dichiaravano di amare *tutte* le creature viventi, anche se David aveva amato Terra più che altro come un nematode o un virus, nemmeno come il cane di famiglia) e David aveva ricambiato quell'affetto a palate. Mi sfuggivano le differenze dottrinarie. Quella principale, a quanto pareva, era che secondo Terra ogni autentico terrorista doveva avere un'immagine femminile, per rispecchiare la Madre Terra. O qualcosa del genere.

Insomma, era il peggior circo Barnum & Bayley dei mezzi d'informazione, dove rischiavi coltellate alle costole, il circo più stramaledetto, violento, infernale e strampalato che si fosse mai visto da quando piedone aveva inseguito l'opossum giù per la strada e aveva perso il dente di riserva, e mi dispiaceva con tutto il cuore di farne parte.

Quando finirono quei due giorni di purgatorio, crollai a letto per dodici ore. Al mio risveglio, pensai ancora una volta di smetterla con quel mestiere. Era una causa fondamentale delle mie tendenze suicide? Veniva spontaneo pensare che dall'odio per ciò che facevo scaturiva la sensazione di essere inutile, e di qui quei pensieri di farla finita. Per il momento, rinviavi la questione. Devo ammettere che per quanto disprezzi ciò che facciamo e il modo in cui lo facciamo, il giornalismo dà un brivido di eccitazione quando le cose accadono davvero. Non che le cose eccitanti capitino poi tanto spesso, perfino con un lavoro come il mio. La maggior parte delle notizie sono del genere niente-di-nuovo-sotto-il-sole, condite di svariate panzane sessuali. Ma quando *succede*, si va su di giri. E c'è un piacere ancora più perverso nel trovarsi dove succedono le cose, nell'essere il primo a sapere qualcosa. L'unico altro genere di lavoro in cui ci si trova altrettanto vicini al centro di tutto è in un certo senso la politica, ma perfino lì ho messo una croce. Mi è rimasto qualche principio.

Parlare a Callie era stato un disastro, sia per i consigli che forse per la carriera. Ma a forza di cercare cause di insoddisfazione, una cosa mi stava diventando sempre più chiara. Stavo nel mio corpo come in un paio di pantaloni della taglia sbagliata, di quelli che premono sul cavallo. Un anno come donna, per quanto fosse stata un'esperienza fittizia, mi aveva dimostrato che era arrivato il momento di un Cambiamento. O meglio, il momento forse era già arrivato da molti anni.

Era quella la fonte della mia insoddisfazione? Era un fattore concomitante? C'era di che dubitarne, e a ragione. Ma anche se non avesse avuto niente a che vedere con tutto il resto, non sarebbe stato male regolarsi di conseguenza e farsi fare il servizietto. Diamine, era una cosina da niente.

Quando quelli molto, ma molto, alla moda decidono che i vecchi genitali gli sono ormai venuti a noia, si sa, chiamano l'autista e si fanno scarrozzare le vecchie ossa a Vico Cambiamento.

Di solito, per il cambiamento me la sarei sbrigata con una piccola operazione dalle mie parti. Alla fin fine, hanno tutti la loro brava autorizzazione, e uno vale l'altro per quel po' di pizzicotti e ripiegature necessari. Se stavolta decisi di fare un salto nella strada che è il punto d'incontro dell'élite, fu per via di circostanze concomitanti. Una era che avevo le tasche gonfie di svanziche che Walter mi aveva fatto piovere addosso sotto forma di gratifiche per il pezzo su David in fiamme. L'altra era che conoscevo Darling Bobbie da quando era solo Robert Darling di "Da Bob il Pazzo: Salone Economico Tatuaggi e Barbiere", ai tempi in cui faceva cambiamenti di sesso come secondo lavoro per arrotondare i guadagni. All'epoca, aveva una bottega sulla Leystrasse¹⁶, un corridoio commerciale decisamente da classe operaia con un terzo delle facciate dei negozi chiuse da assi e tappezzate di volantini, che attraversava una delle zone meno eleganti di King City. Robert se ne stava insaccato tra un bordello e una rivendita di taco, e sulla sua insegna c'era scritto "LA MEGLIO ALTERAZIONE DI SESSO DELLA LEYSTRASSE - COMODE CONDIZIONI DI

¹⁶ La strada è evidentemente dedicata a Willy Ley, pioniere tedesco della scienza spaziale e fondatore nel 1927 con Rudolf Nebel e Hermann Oberth della Verein für Raumschiffahrt (Associazione per il Viaggio Spaziale), fra i cui membri c'erano Werner von Braun e i cervelli che contribuirono prima al programma missilistico nazista, poi alla conquista della Luna.

PAGAMENTO" Due cose che già si sapevano: la sua era *l'unica* bottega di Cambiamento della zona, e da quelle parti non si poteva offrire un servizio così costoso senza essere disposti a far credito. Non che lavorasse granché. Gli operai non possono permettersi di cambiare sesso troppo di frequente, inoltre nella loro categoria non si è disposti a mettere in discussione gli accidenti di Madre Natura, e tanto meno fare la spola da un sesso all'altro. Gli andava meglio con i tatuaggi, che costavano poco e piacevano alla clientela. Mi diceva di avere dei clienti fissi che si facevano rifare il corpo intero a distanza di qualche settimana.

Tutto questo accadeva venticinque anni prima, quando avevo fatto l'ultimo cambiamento di sesso. A quell'epoca, Bob il Pazzo era giunto al successo. Aveva inventato uno di quei fronzoli per il corpo - adesso non ricordo neppure cos'era, questa roba va e viene così in fretta che fa prima un'effimera a invecchiare - che fu "scoperto" dai soliti vitaioli che bazzicano i bassifondi. Da un giorno all'altro assurse a guru degli attributi sessuali secondari. Adesso alle sue inaugurazioni assistevano gli scrittori di moda per poi stilare gli ultimi aggiornamenti sulla novità della stagione. Forse il body styling non sarebbe stato importante e influente come il commercio di stoffe, ma quei pochi che lo praticavano nelle sfere dell'iperspazio¹⁷ si erano guadagnati il loro bravo cantuccio nel mondo della moda.

E Bob il Pazzo aveva passato gli ultimi dieci anni a far dimenticare alla gente la botteguccia di cazzi accanto al Paradiso Jalapeo.

È ridicolo che un posto si chiami Vico Cambiamento, ma in effetti si dirama da quel budello di ostentazione lungo cinque chilometri che è Hadleyplatz. Da cinquant'anni, la Platz, come è meglio nota, ha lo stesso status di posti come Saville Row, la Fifth Avenue, Kimberly Road e il Chimki Prospekt. Solo lì si trovavano forbici da piedi di oro massiccio, non eccessive per le svendite annuali. Nella Platz non offrivano comode condizioni di pagamento, di nessun genere. Se la porta non aveva in memoria il vostro genocodice e l'analisi aggiornata al millisecondo di quanto avevate nel portafogli, niente da fare, non si apriva. Non si vedevano insegne dipinte e quasi nessuna oloinsegna. La pubblicità nella Platz si riduceva a marchietti nell'angolo in basso di vetrine di cristallo, o targhe d'oro lucidate a specchio esposte ad altezza d'uomo.

Il Vico si diramava ad angolo acuto dal corso principale e terminava senza uscita dopo un centinaio di metri, con una serie di ristoranti esclusivi. In quel tratto c'era una sfilza di esercizi gestiti da finissimi bottegai capaci di convincere la loro clientela a spendere dieci volte più della tariffa corrente per rifarsi il corpo, pur di avere inciso sull'unghia del mignolo "Corpo di Tizio e Caio".

Sui negozi del Vico le oloinsegne c'erano ed esponevano le idee dei vari stilisti su come dovevano essere l'uomo o la donna all'ultimissima moda. I manipolatori del gusto della strada principale dicevano sempre che il Vico era *nella* Platz, ma non *della* Platz. Comunque, c'era pur sempre una bella differenza dalle sagome dei tatuaggi che riempivano la vetrina del Barbiere Economico.

Mi chiesi se dovessi entrare, *se potessi* entrare. Io e Bob eravamo stati per un po' compagni di sbronze, ma ci eravamo persi di vista dopo il suo trasloco. Pigiai la

¹⁷ Nel testo, *hi-trust set*, versione futura del *jet set*.

mano sull'identipiastra, e sentii quella leggera pressione, come se una sonda asportasse una minuscola quantità di pelle morta. La macchina parve esitare, forse sarei stato dirottato all'ingresso di servizio. Alla fine si aprì. Mi aspettavo uno squillare di trombe, ma sarebbe stato troppo vistoso per il Vico.

— Hildy! Ragazzone affascinante, affascinante. Sono tanto felice di vederti. — Era sbucato da qualche stanza sul retro ben nascosta e aveva compiuto il percorso fino a me in tre lunghe falcate. Mi strinse la mano con entusiasmo, squadrandomi dall'alto in basso ed assumendo un'aria dubbiosa. — Santo cielo, sono proprio io il responsabile di *tutto* ciò? Amico mio, sei venuto appena in *tempo*. Senza un solo *istante* di anticipo. Ma niente paura, posso porvi *rimedio*, il cugino Bobbie penserà a *tutto*. Devi sono affidarti alle mie mani.

Di colpo mi domandai se davvero volevo finire nelle sue mani. Secondo me aveva messo su un po' di peso, ma non lo vedevo da un pezzo, e si preoccupava certo di mantenere le apparenze. Le smancerie, l'affettazione, erano concessioni alla tradizione, qualcosa che molti ostentavano nel suo campo, come gli avvocati che cercavano di assumere un aspetto sobrio, adatto alle importanti questioni di cui si occupavano. Prima dell'avvento del Cambiamento, il mondo della moda era dominato da omosessuali. Con tutte le complicazioni della sessualità, tra centinaia di orientamenti riconosciuti - per non parlare di ULTRA-Stimola - era impossibile scoprire le preferenze altrui senza parlarne in termini papali papali. Bob, o forse dovrei dire Darling, era etero-orientato, maschio per nascita e propensione, e questo significava che se dipendeva da lui sarebbe rimasto quasi sempre maschio, con escursioni occasionali in un corpo da donna, e indipendentemente dal sesso del momento avrebbe preferito la compagnia di quello opposto.

Ma gli toccava cambiare quattro o cinque volte all'anno quasi per esigenza professionale, come per i commercianti di stoffe era meglio sfoggiare i loro stessi disegni. Oggi era maschio, non sembrava molto diverso da quando l'avevo conosciuto. O almeno così mi parve all'inizio. Poi, a guardarlo meglio, notai mille piccoli cambiamenti, nessuno così radicale da non farlo riconoscere dagli amici per strada.

— Non è colpa tua — gli dissi, mentre mi guidava per un gomito verso quella che lui definiva "Suite Terapeutica". — Forse non ricordi, ma sono stato io stesso a portare tutte le specifiche. Non hai avuto neanche una possibilità di esercitare il mestiere.

— Ricordo fin *troppo* bene, ragazzo mio, e forse è stato il volere di Allah. Stavo ancora imparando *l'arte* — ti prego di notare l'importanza della parola, Hildy — e probabilmente avrei combinato un pasticcio. Però ricordo che ci rimasi *piuttosto* seccato.

— No, Darling, a quell'epoca non eri seccato, eri incazzato.

Fece uno strano sorrisetto ammiccante, cogliendo il sarcasmo ma senza scostarsi di un millimetro quella sua maschera da Trilli Campanellino. Mi guardai attorno nella suite e trattenni una risata. Era un paradiso da ragazza. Le pareti erano specchi, che creavano una moltitudine di Hildy e Bob. Il resto era quasi tutto rosa, ricoperto di merletto. E sul *merletto* c'era dell'altro merletto. Era una favolosa esagerazione, ma mi piaceva. Ero in vena per quel tipo di roba. Mi abbandonai piacevolmente su un

divano di pizzo rosa e bianco e mi sentii liberare dall'ansietà. Dopotutto, era stata una buona idea.

Un'assistente o non so che entrò con un secchiello d'argento di champagne e ghiaccio, me lo posò accanto e ne versò un po' in un bicchiere alto. Un indice di come mi stavo alienando dal mio attuale somatotipo stava nel fatto che guardavo queste operazioni con totale disinteresse. Una settimana prima... insomma prima dell'isola Scarpa, comunque si dovesse misurare quell'intervallo, sarei stato attratto dalla donna. In quel preciso momento ero neutro. Neanche Robert mi interessava. In realtà, non mi avrebbe interessato neanche dopo il Cambiamento, semplicemente perché non era il mio "tipo", una parola che trasuda fin troppi significati in un'era in cui si può scegliere il proprio sesso.

Come il mio anfitrione, sono etero-orientato. Ma questo non significa che non mi sia mai dedicato al sesso con un partner del mio stesso sesso del momento: chi non l'ha fatto? Chi può restare etero al cento per cento dopo essere stato sia maschio che femmina? Tutto è possibile, credo, però non l'ho mai incontrato. Posso solo dire è che per me il sesso viene sempre meglio tra un uomo e una donna. Per due volte nella vita ho incontrato persone con cui volevo avere un legame profondo mentre eravamo ambedue dello stesso sesso. In entrambi i casi uno dei due aveva Cambiato.

Non saprei spiegarlo. Credo che *nessuno* possa spiegare le ragioni delle proprie preferenze sessuali, a meno che non si basino sul pregiudizio: per esempio, questa pratica è contro natura, contro la legge di Dio, perversa, disgustosa e così via. Se ne trovano ancora in giro, soprattutto nel vecchio quartiere di Bob, a dire il vero, dove gli sfasciarono due volte le vetrine e un'altra scrissero sull'insegna slogan cristiani davvero rivoltanti. Ma la preferenza sessuale è qualcosa che capita, non qualcosa che si sceglie. Il fatto è che se sono un ragazzo mi interessano moltissimo le ragazze, e viceversa se sono una ragazza. Ho degli amici che sono l'esatto contrario, omo-orientati di entrambi i sessi. Sia come sia. Conosco gente che rientra nell'intera gamma compresa tra queste due posizioni, dai maschi e femmine fissi, omo ed etero, ai pansessuali, cui basta che il partner sia caldo e in caso contrario non andrebbero per il sottile, fino ai disfunzionali che sono infelici in entrambi i sessi, agli autentici neutri, che non si identificano in alcun sesso, si sono fatti asportare tutti gli attributi esterni e interni e sono più che lieti di aver chiuso la partita con tutta questa faccenda sviante, imbarazzante, superflua e confusa.

Come tipo, non mi andava né Robert né Darling. Quando sono donna, la bellezza fisica del partner non m'interessa come quando sono maschio, anche se è solo una questione di sfumature, perché, potendo comprarla a piacere, la bellezza diventa una qualità abbastanza comune e del tutto irrilevante. Il fisico allampanato di Rob o Bob, da gru, e la sua fisionomia alta e snella non davano le palpitazioni al mio cuore di ragazza, ma questo non mi avrebbe scoraggiato se fosse stato compensato dai tratti della personalità. Invece non lo era. Andava bene come amico, ma come amante sarebbe stato fin troppo carente. Aveva delle insicurezze per le quali la scienza doveva ancora trovare un nome.

— Ci siamo ricordati di portare le nostre brave specifiche, Hildy? — chiese. Sì, e gliele passai. Scorre velocemente le pagine, tirò su rumorosamente col naso, ma non per giudicare, solo per dire che non lo interessavano i dettagli tecnici. Passò le

specifiche genetiche all'assistente e batté le mani: — Ora, svolazziamo fuori da questi abiti *incantevoli*, non posso creare senza un corpicino nudo, svelto. — Mi spogliai e lui prese i vestiti, con l'aria di cercare un paio di pinze sterilizzate. — Dove hai *trovato* questa roba. Dio saranno *anni* che... li faremo lavare e piegare naturalmente.

— Li ho trovati nel mio armadio, e puoi donarli ai poveri.

— Hildy, non credo ci *sia* qualcuno così povero.

— Allora buttali via.

— Oh, *grazie*. — Diede gli abiti alla donna, che li prese e uscì dalla stanza. — Il tuo è stato un gesto davvero umanitario, vecchio mio, un atto che dimostra molto *altruismo* per l'ambiente della moda.

— Se davvero vuoi ringraziarmi — dissi, — piantala di spargere la polverina magica. Adesso siamo soli. Sono *io*, Darling.

Volse in giro un'occhiata da cospiratore. Non c'era altro da vedere che un migliaio di Hildy e altrettanti se stesso, chiunque fosse. Poi sedette su una sedia di fronte a me e si rilassò un po'.

— Perché non mi chiami Bobbie? Non è così pretenzioso come Darling, ma neppure così brutto e nostalgico come Robert. E se devo essere sincero, Hildy, trovo ogni giorno più difficile mollare questa posa. Comincio a chiedermi se sia poi davvero una posa. Non mi incazzo da anni, ma sono seccato praticamente di continuo. E c'è una grossa differenza, come mi hai ricordato.

— Possiamo tutti, Bobbie. Forse la vecchia posa non era quella più adatta a te.

— Sono ancora etero, se è quello che ti chiedi.

— No, ma sarei stupito se non lo fossi. Gli scambi di polarità sono piuttosto rari, stando a quel che ho letto.

— Eppure succedono. Cosa non mi capita di vedere in questo mestiere. Allora come ti butta? Scrivi sempre quella robaccia?

Non mi diede il tempo di rispondere che partì per la tangente. Si profuse in ringraziamenti per la buona pubblicità che aveva sempre dal *Nipple*. Sapeva che non mi occupavo della pagina di moda, ma forse credeva avessi messo una buona parola per lui. Dato che stava per progettarmi un nuovo corpo, non vedevo alcun motivo per disilluderlo.

Quindi discutemmo di molte altre cose, partirono molti bicchieri di champagne e vi fu un inalare di fumi aromatici e lievemente inebrianti. Il tutto riconducibile all'argomento numero uno: quando "avrebbero" scoperto che era un impostore?

Rimuginavo tra me e me su quella sensazione. Succede sempre che della gente riesca molto bene in qualcosa che non gli sta particolarmente a cuore. In realtà succede a tutti, tranne che ai più sicuri di sé, come Callie per esempio. Bobbie era un caso tipico, ma non potevo certo fargliene una colpa. Non che lo ritenessi un autentico ciarlatano. Certe cose mi sfuggono, ma da quel poco che capivo il talento non gli mancava di certo. Solo che nel mondo in cui viveva, spesso il talento non c'entrava niente di niente. I gusti cambiano. Nel mondo degli stilisti, si dura una sola stagione. Sparsi tra le viuzze laterali e le bettole di Bedrock, ci sono i cadaveri viventi di gente che una volta era qualcuno. Alcuni di loro avevano bottega proprio qui nel Vico.

Dopo un po' iniziai a preoccuparmi. Conoscevo Bobbie, e sapevo che non sarebbe mai cambiato, spaventato dalla prospettiva che gli si portasse via quel successo al quale non si era mai abituato e che non aveva mai capito da dove venisse. Era fatto così. Ma a giudicare dal tempo che sembrava voler passare con me, o era in grossi guai o dovevo sentirmi estremamente lusingato. Contavo di passare solo dieci minuti o un quarto d'ora col Maestro, mentre dava i tocchi sommari, poi di essere affidato agli assistenti per l'opera di stilizzazione vera e propria. Non aveva clienti più importanti in attesa da qualche parte?

— Ti ho visto in tele — disse, dopo averla fatta finita con quelle lamentele sempre più seccanti. — Con quell'orrenda... come si chiama? Non mi viene. Ancora su quella storia incredibilmente noiosa di David Terra. Mi dispiace, ma ho spento. Non m'importa di non sentire più il suo nome.

— L'ho pensato anch'io fin dal primo giorno, subito dopo tre ore. Tu invece sei rimasto affascinato per almeno ventiquattr'ore, non c'erano notizie in proposito che ti bastassero.

— Spiacente di deluderti. Era noioso.

— Ne dubito. Ripensa a quando l'hai letto la prima volta. Volevi saperne di più. *Dopo* era noioso, quando ormai avevi già rivisto la ripresa tre o quattro volte.

Aggrottò le ciglia e annuì: — Hai ragione. Avevo gli occhi incollati al newspad. Come facevi a saperlo?

— È più o meno lo stesso per tutti. Tu in particolare. Se qualcuno si mette a parlare di qualcosa, non puoi permetterti di non avere un'opinione, un commento maligno, un sospiro mondano... *qualcosa*. Sarebbe impensabile non aver sentito niente.

— Siamo nello stesso giro di attività, no?

— Quanto meno, siamo cugini. Forse la differenza è che nel mio lavoro possiamo permetterci di inciampare per caso in qualcosa. Noi sfruttiamo fino all'osso le notizie. Quando abbiamo finito, non c'è niente di più noioso di quello che solo ventiquattr'ore fa ti affascinava. Dopodiché passiamo al colpo successivo.

— Mentre io devo sempre cogliere quel momento magico pochi secondi *prima* che qualcosa diventi demodé come il tuo gusto in fatto di abbigliamento.

— Esattamente.

Sospirò: — È questo che mi logora, Hildy.

— Non ti invidio... a parte i soldi.

— Che investo con molto buonsenso. Niente vacanze a ipervelocità sulle lune di Urano. Niente case estive su Mercurio. Soltanto titoli più che sicuri. Non sarò mai in ristrettezze per pagarmi l'aria. Quello che mi chiedo è: la brama della mia fama perduta mi roderà l'anima? — Inarcò un sopracciglio, lanciandomi un'occhiata ostile. — Le specifiche che hai dato a Kiki, immagino tu abbia abbozzato un progetto barboso come la roba di cui di stai occupando?

— Cosa te lo fa credere? Sarei venuto qui da te, se volevo qualcosa che potevano farmi in qualsiasi bottega di barbiere? Voglio un corpo firmato da Bobbie.

— Ma pensavo...

— Quello era da femmina a maschio. Il contrario è tutta un'altra cazzo di storia.

Decisi di prendere un appunto. Inviare dei fiori al redattore di moda del *Nipple*.

Non si spiegava diversamente il trattamento regale che Bobbie mi riservò nelle quattro ore successive. Oh, certo, i miei soldi valevano quanto quelli di chiunque altro, e mi sforzavo di non pensare al conto per tutto quello. Ma né l'amicizia né la scarsità di lavoro bastavano a spiegare il comportamento di Bobbie. Ne dedussi che puntava ad ottenere una buona recensione.

Si può definire una mania qualcosa che si ha in comune con cospicua minoranza di concittadini? Non ne sono certo, ma forse sì. Non ho mai compreso le radici di questa peculiarità, non più di quando comprenda perché non m'importa di andare a letto con degli uomini quando sono uomo. Ma il fatto è che da uomo sono del tutto indifferente al mio aspetto e al mio abbigliamento. Pulito e ordinato, certo, e non voglio certo apparire brutto. Ma non m'importa della moda. Il mio guardaroba consiste in quel genere di roba che Bobbie aveva gettato via al mio arrivo, o peggio. In genere porto degli shorts, una comoda camicia, scarpe morbide, una borsa: abbigliamento standard da uomo, adatto a quasi tutte le occasioni formali. Non faccio molta attenzione ai colori o al taglio. Ignoro completamente il trucco e uso solo i profumi più blandi. Quando mi sento in vena festaiola potrei mettere una camicia colorata, più che altro un sarong, in realtà, e non fare tante storie per l'orlo. Ma gran parte di quel che indossavo non avrebbe fatto batter ciglio se fossi tornato indietro nel tempo e avessi camminato per strada gli anni precedenti al cambiamento di sesso.

Il fatto è che mentre una donna può permettersi di portare più o meno di tutto, ci sono intere categorie di vestiti che addosso a un uomo gli danno un'aria cretina.

Esempio: il vestito lungo aderente, del tipo che arriva alle caviglie, magari con uno spacco di lato fino al ginocchio. Mettetelo addosso a un uomo e il pene farà difetto nella linea, a meno che non sia fissato saldamente all'ingiù. E si indossa qualcosa del genere per sentirsi attillata, non impacciato. Quel particolare indumento è disegnato per evidenziare le linee di un corpo femminile, curve invece di angoli. Un'altra è la scollatura vertiginosa, sia del tipo che nasconde sia di quello che spinge all'insù e mette in mostra i seni. Di sicuro un uomo può esibire una scollatura profonda, ma lo scopo e la progettazione sono differenti.

Prima di scrivere una lettera al direttore, so che queste non sono leggi di natura. Non c'è nessuna ragione per cui un uomo non possa avere gambe femminili, per dirne una, e seni, se li desidera. In quel caso però, ai miei occhi starebbe bene con quegli abiti, ma proprio perché avrebbe attributi femminili. Sono alquanto tradizionalista in fatto di somatotipi. Se ho seni, fianchi e gambe, voglio la confezione completa. Non mi piacciono i miscugli. Secondo me, ci sono cose da ragazzi e cose da ragazze. È facile determinare le differenze fondamentali nei tipi di corpo. Per le differenze di abbigliamento è più difficile, e il discorso si fa lungo, ma si può sintetizzare dicendo che gli abiti da donna tendono più a enfatizzare e delineare caratteristiche sessuali secondarie, e ad essere più vivaci e variegati.

E a questo punto potrei citare un migliaio di eccezioni nel corso della Storia, dalla corte di Luigi il Re Sole allo *chador* delle donne islamiche. Inoltre mi rendo conto che le donne occidentali non indossavano i pantaloni fino al ventesimo secolo, mentre gli uomini non portavano gonne - malgrado la Scozia e i mari del sud - fino al ventunesimo. So di pavoni e pappagalli e mandrilli. Quando iniziate a parlare del sesso e di come dev'essere secondo voi, niente di più facile che sorgano dei problemi.

Ben poche delle asserzioni che potreste fare sul sesso sono esenti da una qualche eccezione.

Credo sia una specie di chiodo fisso per me. È la reazione contro i militanti dell'unisex che credono si debba eliminare ogni distinzione sessuale nell'abbigliamento, che tutti dovremmo scegliere abiti a caso, e vi deridono in pubblico se siete vestiti in modo troppo femminile o maschile. O peggio ancora, gli uniformisti, quelli che vogliono che tutti portiamo sempre e solo abiti formali, da lavoro, o una tenuta standard - un momento, devo averne una proprio qui, solo a vederla vi piacerà un mondo! - di solito una Tuta del Popolo di un pratico che dà sul tetro, col colletto alto e un sacco di tasche, di moda in tre colori biliosi. Questa gente ci vorrebbe veder correre di qua e di là come in quei terribili film "avveniristici" del ventesimo secolo, quando pensavano che la gente del 1960 o del 2000 avrebbe voluto vestire tutta allo stesso modo, con mensole di un metro di larghezza sulle spalle o bolle di plastica in testa o toghe o l'onnipresente tuta senza cerniere in vista, e c'era da chiedersi come avrebbero fatto costoro a pisciare. Questi figurei sarebbero divertenti, se ogni anno non varassero leggi che mirano a far comportare tutti come loro.

O la biancheria intima! Che dire della biancheria intima? Il travestitismo non è morto col cambiamento di sesso - è morto ben poco, dal momento che la sessualità umana consiste in ciò che ci eccita, non in ciò che ha senso - e alcune persone con corpi maschili preferiscono ancora indossare giarrettiere e reggiseno imbottiti e camicie da notte corte e trasparenti. Se piace a loro, mi sta bene. Però l'ho sempre trovato terribile, perché è *stridente* punto e basta. Si dirà che se c'è qualcosa di stridente sono i miei preconcetti culturali, e sarei d'accordo. Perché, la moda che cos'è? Bobbie stesso direbbe che gingillarsi con un'icona culturale è qualcosa che si fa a proprio rischio e pericolo, con un paio di cicchetti robusti, un sorriso coraggioso e l'avvisaglia del disastro, perché nove volte su dieci non vende.

Questo significa che la metà dei miei concittadini la pensano come me sull'abbigliamento diviso per sessi, e se sono in tanti a pensarla così, che c'è di male?

Come volevasi dimostrare.

Perciò trascorsi un piacevole intervallo di tempo del tutto in tema con uno stereotipo di natura sessuale: facendo compere. E mi divertii un mondo.

Quando ci si sottopone al trattamento completo da parte di Bob, non c'è dettaglio fisico che sfugga. Quelli grossi, vistosi, fin troppo evidenti, furono sistemati alla svelta. Seni? Come vanno quest'anno, Bobbie? Piccoli come? Andiamo, non siamo ridicoli, caro, mi piacerebbe sentire qualcosa che mi balla un po', d'accordo? Gambe? Beh, ... lunghe, almeno fino a terra. E, per favore, niente protuberanze alle ginocchia. Caviglie ben fatte. Braccia? Beh, che mi dici delle braccia? Mettici la tua magia, Bobbie. Mi piace un scarpa taglia trentasei e tutti i miei vestiti sono trentanove - passati da trent'anni, abbastanza per essere tornati di moda - quindi regolati di conseguenza. Inoltre, mi sento a mio agio in un corpo di queste dimensioni, e le riduzioni di altezza arrivano a costare quasi duemila al centimetro.

Certa gente dedica la maggior parte del tempo al volto. Io no. Ho sempre preferito fare tutti i cambiamenti facciali, gradualmente, un lineamento per volta, in modo che

gli altri possano riconoscermi. Ho stabilito il mio volto basilare cinquant'anni fa, e non vedo alcun bisogno di cambiarlo per adeguarmi alla moda, a parte una ritoccata qua e là. Dissi a Bobbie di non cambiare minimamente la struttura ossea sottostante; la ritengo adatta sia a un volto maschile che femminile. Lui suggerì una leggera pienezza di labbra e mi mostrò un nuovo naso che mi piacque, e io dal mio canto mi adeguai del tutto alla moda per le orecchie, consentendogli di applicarmi quelle che aveva appena progettato. Ma quando sarei tornato al lavoro dopo il Cambiamento, tutti si sarebbero accorti che ero Hildy.

Pensavo di aver finito... ma, e le dita dei piedi? Andare a piedi nudi è molto pratico sulla Luna, ed era tornato di gran voga, perciò la gente faceva caso alle dita. La mania del momento era eliminarle in quanto atavismo evolutivo; Bobbie ebbe un bel tentare di convincermi ad adottare i Calzipedi, che si presentano proprio come li si immagina. Ma credo di preferire le dita, il che fa di me un Cro-Magnon, a sentire Bobbie. Dedicai mezz'ora alle dita dei piedi e più o meno lo stesso alle dita delle mani e a queste ultime. Se c'è qualcosa che odio sono la mani sudaticce.

Misi una considerevole cura nella contemplazione degli ombelichi. Con i capezzoli e la vulva, l'ombelico è l'unico segno d'interpunzione tra il mento e le unghie dei piedi, l'unico punto su cui far soffermare l'occhio nella linea armonica della forma femminile che stavo progettando. Non lo sottovalutavo. Quanto alla vulva, mi dimostravo ancora una volta un incorreggibile reazionario. Negli ultimi tempi, donne per altri versi conservatrici cedevano ai più stravaganti voli della fantasia in fatto di architettura labiale, al punto che talvolta era difficile distinguere il tipo di sesso a prima vista. Io preferivo una sistemazione più castigata, più compatta. Tanto nel mio caso, per lo più, non si tratta di roba da esibire in pubblico. Di solito porto qualcosa sotto la cintola, gonne o pantaloni che siano, e sfilandomeli non volevo che un amante se la battesse per lo spavento.

— Nessuno se la batterà per lo spavento dinanzi a *quella*, Hildy — disse acido Bobbie, guardando la simulazione di genitali alla cui elaborazione avevo appena dedicato tanto di quel tempo. — Direi che il problema principale in questo caso è la noia.

— Se andava bene a Eva...

— Devo aver perso la sua ultima esposizione. Chissà perché. Sono certo che ti tornerà alquanto utile nei giri che frequenti, ma sei proprio sicuro che non ti interessa...

— Sono io che devo usarla, ed è questa che voglio. Abbi cuore, Bobbie. Sono una ragazza all'antica. Eppoi, non ti ho dato mano libera con le tonalità della pelle, i capezzoli, le orecchie, le scapole, le clavicole, il culo e quelle due seducenti fossette alle reni? — Mi volsi col busto e guardai la simulazione del corpo intero che aveva sostituito uno degli specchi, mordicchiandomi una nocca. — Forse dovremmo dare un'altra occhiata alle fossette...

Mi convinse a lasciarle così e a modificare invece leggermente il dorso delle mani, per poi vomitarmi addosso altre contumelie a alzare le mani disgustato ogni volta che gli si presentava l'occasione, ma direi che fondamentalmente era soddisfatto. Come me, del resto. Mi rigirai, contemplando la donna che sarei diventato mentre duplicava tutti i miei movimenti, e andava bene. Era la settima ora: il momento del riposo.

A quel punto mi accadde qualcosa di strano. Mi portarono nella sala preparativi, dove i tecnici fabbricavano i loro mistici elisir, e iniziai ad avere un attacco di panico. Guardai i mille e uno preparati gocciolare dai sintetizzatori nelle storte di miscelaggio, torbidi di potenziale, il cuore prese a martellarmi con violenza e mi venne l'iperventilazione. E andai in bestia, anche.

Sapevo di cosa avevo paura, e *ognuno* sarebbe andato in bestia.

A meno che non ci si rivolga al convertitore di corpi più radicale, la chirurgia vera e proprio c'entra poco o niente con le tecniche più recenti di cambiamento di sesso. Nel mio caso, quasi tutto il lavoro di taglio previsto si riduceva all'asportazione e l'immagazzinamento dei genitali maschili, a alla loro sostituzione con vagina, cervice, utero, un set di tube di fallopio e ovaie appena recapitato dalla banca degli organi, dove giacevano dal mio ultimo Cambiamento. Avrebbero fatto un po' di scultura corporea, ma non molta. La maggior parte delle innumerevoli alterazioni che stavo per subire sarebbero state effettuate dalle pozioni che venivano miscelate nella sala preparativi. Quei preparati contenevano due elementi: una soluzione salina e incalcolabili trilioni di nanobot.

Alcuni di questi abili meccanismi microscopici erano standard, ricavati da matrici usate per tutti i cambiamenti di sesso da maschio a femmina. Altri erano personalizzati, raffazzonati con parti sottratte a microbi e virus o con componenti artificiali, assemblati da Bob e incaricati di compiti spesso minuziosi, protetti dal diritto d'autore, ai quali venivano dati frammenti del mio codice genetico più o meno come si dà una vecchia scarpa a un cane segugio per fargli sentire l'odore. Erano tutti troppo piccoli per essere visti dall'occhio umano. Alcuni erano visibili a stento con un buon microscopio. Molti erano ancora più piccoli.

Venivano assemblati da altri nanobot a velocità di reazione chimica, e prodotti in gruppi spesso inferiori a un milione di unità. Iniettati nel flusso sanguigno, reagivano alle condizioni che vi trovavano, gravitavano intorno ai posti di lavoro assegnatigli mediante gli stessi processi con cui gli ormoni e gli enzimi trovavano la strada nel *corpus*, localizzavano i punti giusti sfruttando a mo' di tessere di mosaico frammenti di quegli stessi regolatori corporei sia come mappe che come appigli, ci si aggrappavano e cominciavano a muovere le chiappe. I più piccoli penetravano tra le pareti delle singole cellule ed entravano nello stesso DNA, leggendo gli aminoacidi come grani di un rosario, effettuando tagli e giunture accuratamente pianificati. I più grandi, dotati di veri e propri motori, manipolatori, transistor, viti, raschietti, memorie, bracci - chiamati microbot quando vennero realizzati per la prima volta con le stesse tecnologie che avevano prodotto i primitivi microcircuiti integrati - insomma questi si raggruppavano in siti specifici ed eseguivano i lavori più pesanti. A ogni microbot sarebbero stati affidati un frammento del mio codice genetico e un altro sintetizzato da Bobbie, con funzioni di camme eccentriche che avrebbero fatto svolgere ai minuscoli dispositivi il loro particolare compito. Per esempio, alcuni mi sarebbero finiti nel naso, e avrebbero cominciato a trinciare qui, erigere là, servendosi del mio stesso corpo e di sostanze nutrienti trasportate da microbots da carico. Il materiale di scarto veniva raccolto allo stesso modo e traghettato via dal corpo. In questa maniera si poteva aumentare o calare di peso piuttosto in fretta. Nel mio caso, avevo stabilito di venir fuori dal Cambiamento con quindici chili in meno.

I nanobot lavorarono con diligenza per adeguare il terreno alla mappa. Quando fu così, quando il mio naso fu della forma che voleva Bobbie, smontarono dal lavoro e furono fatti scorrere via, deprogrammati e imbottigliati in attesa del cliente successivo.

Non c'era niente di nuovo e spaventoso in tutto ciò. Era lo stesso principio delle pillole che si possono acquistare senza ricetta per cambiarsi nel sonno il colore degli occhi o la fantasia dei capelli. L'unica differenza era che i nanobot delle pillole erano troppo scadenti per essere recuperati; un volta terminato il lavoro, si limitavano a disattivarsi e finire nei reni, e lì si pisciava via. Per lo più, si trattava di tecnologia già vecchia di cent'anni, e in parte anche più antiquata. Il rischi erano quasi zero, molto risaputi, e del tutto sotto controllo.

Salvo che improvvisamente mi accorgevo di aver contratto una fobia da nanobot. E stando a ciò che mi aveva rivelato in proposito il CC, non credevo fosse del tutto infondata.

L'altra cosa che mi spaventava era anche peggio. Temevo di addormentarmi.

Non tanto dormire nel senso normale. Avevo dormito benissimo la notte prima; più che normale, d'altronde, tenuto conto della spossatezza per quei due giorni di bolgia da celebrità. Ma l'epica infestazione di nanobot cui stavo per sottopormi ha effetti devastanti sul corpo e la mente. Non certo qualcosa da subire a occhi aperti.

Bobbie notò che qualcosa non andava e mi portò al contenitore di sospensione. Tutto quello che potevo fare era star fermo mentre i tecnici ficcavano i vari tubi e cavi nelle stigmate incise di fresco sulle mie braccia, sulle gambe e sul ventre. Quando fui invitato a entrare nella vasca a forma di bara piena di freddo fluido blu, fui sul punto di perdere la calma. Me ne stetti lì aggrappato ai lati della vasca, con le nocche esangui, un piede dentro e l'altro che si rifiutava di alzarsi dal pavimento.

— Qualcosa che non va? — chiese Bobbie con calma. Mi accorsi che uno degli assistenti cercava di non guardarmi.

— Sì, ma non puoi farci niente.

— Vuoi dirmelo? Faccio uscire questa gente.

Volevo dirglielo? In un certo senso sì. Con tutto il cuore. Non ne avevo più parlato con Callie, e il bisogno di sfogarmi con *qualcuno* era quasi opprimente.

Ma non era questo il luogo e tanto meno il momento, e Bobbie non era in nessunissimo caso la persona adatta. Si sarebbe limitato a trovare un modo di inglobarlo in quell'interminabile romanzo gotico che era "La vita di Robert Darling", con se stesso nel ruolo dell'eroina in pericolo. Non c'era altro da fare che superare da solo tutto ciò e in seguito parlarne con qualcuno.

E all'improvviso seppi chi sarebbe stato quel qualcuno. Allora, forza Hildy, dacci sotto, stringi i denti, ficcati nella tinozza e lasciati cullare nel sonno dai fluidi calmanti non più pericolosi di quelli che hai preso ogni notte per trentaseimila e cinquecento notti.

L'acqua mi si chiuse sulla faccia. La mandai giù nei polmoni - una cosa sempre un po' sgradevole finché non esce tutta l'aria - e guardai in alto verso la faccia acquosa del mio creatore, senza sapere bene quando e dove mi sarei risvegliato.

9 - IL MIKADO¹⁸ DELLA METEOROLOGIA

Trovai Fox nelle viscere della Disneyland Oregon. Era tutto preso da un progetto proiettato su un grosso tavolo orizzontale ai piedi di una apparecchiatura della stazza di una nave di linea interplanetaria, che in seguito appresi essere il motore di avviamento di una batteria di dispositivi che producevano i venti del nord nell'Oregon. Intorno all'immane mostro assemblato solo in parte sciamavano macchine semplicemente elefantiache, alcune con operatori umani, altre che funzionavano in proprio, e c'era il solito assembramento di operai in tuta blu chini sulle pale e intenti a perfezionare le tecniche di sputo.

Mentre mi avvicinavo alzò gli occhi, squadrandomi dall'alto in basso, e tornò al lavoro. Avevo colto un lampo d'interesse nei suoi occhi, ma nessun segno che mi avesse riconosciuto. Poi rialzò la testa, guardò meglio e di colpo sorrise.

— Hildy? Sei tu?

Mi fermai e feci una piroetta per lui, ostentando qualche dozzina dei Migliori Incisivi Brevettati di Bob il Pazzo e un paio delle gambe più fantastiche che il Maestro avesse mai progettato, mentre la gonna mi turbinava come una statua di Dresda. Gettò sullo schermo una penna elettronica e venne a stringermi la mano. Poi si rese conto di cosa faceva e si affrettò ad abbracciarmi stretta.

— È passato un bel pezzo — disse. — Ti ho vista l'altro giorno sul pad. — Fece un gesto per dire che non si sarebbe mai aspettato una vista del genere. Alzai le spalle: il corpo parlava da solo.

— Adesso leggi il *Nipple*! Non posso crederci.

— Non c'era bisogno di leggere il *Nipple* per vederti esibire. Ogni volta che cambiavo canale, eri lì ad annoiare a morte tutti quanti.

Non feci commenti. Di sicuro all'inizio aveva provato lo stesso interesse di Bob e tutti gli altri seleniti, ma valeva la pena di spiegarglielo? Eppoi, conoscendo Fox, non avrebbe ammesso di poter essere sedotto da una storia sensazionale con altrettanta facilità che il resto dei suoi concittadini.

— Francamente, mi fa piacere che quell'idiota sia crepato. Non hai idea di che problemi causano al mio tipo di lavoro David e la sua allegra brigata.

— È sabato — dissi, — ma ho letto sul tuo ruolino che eri quaggiù.

— Diavolo, è quasi domenica. Sono i tipici problemi di partenza. Senti, ne avrò per qualche minuto. Perché non mi aspetti? Potremmo andare insieme a cena, o a colazione, o a fare qualcos'altro.

— Il qualcos'altro ha un suono interessante.

— Fantastico. Se hai sete, uno di questi progetti può farti saltar fuori una birra, dagli qualcosa da fare all'altezza dei loro talenti. — Si girò, tornando al lavoro.

La breve sensazione creata dal mio arrivo andò smorzandosi, intendendo con

¹⁸ Imperatore civile giapponese, distinto dallo *Shogun*, che è la massima autorità religiosa.

questo che le molte dozzine di uomini e donne che avevano dirottato sulle mie gambe i loro sguardi persi nelle immense distanze, ora tornarono alla contemplazione dell'infinito.

Un sorvegliante di marciapiedi non abituato ai metodi di costruzione avrebbe potuto chiedersi come poteva venir fuori qualcosa con tanti filosofi e così poca gente dalle mani sporche in evidenza. La risposta era semplicemente che Fox e altri tre o quattro progettisti svolgevano tutto il lavoro che non comportava sollevamento e trasporto, le macchine facevano il resto. Anche se prima che l'Oregon fosse terminata sarebbero state spostate e modellate centinaia di migliaia di cubiche di suolo, non una sola cucchiainata sarebbe stata spostata dai membri del Sindacato Edili, nonostante fossero tanto numerosi da poter quasi credere che avrebbero potuto finirla in poche settimane. No, le pale che portavano erano lucidate a specchio, simboli rituali della professione, senza una macchia di terra come se fossero nuove di zecca. La loro funzione principale era la sicurezza. Se uno dei profondi pensatori si addormentava in piedi, il manico della pala poteva essere inserito in una tasca capovolta della tuta da operai del sindacato e talvolta impediva di cadere a quei luminari. Fox sosteneva fosse la causa principale di incidenti sul lavoro.

Forse esagero. Il lavoro assicurato è uno dei diritti civili fondamentali nella nostra società, ed è triste che così tanti seleniti siano adatti solo a lavori ormai da un bel pezzo passati alle macchine. Per quanto manipoliamo i geni ed eliminiamo quelli davvero subnormali, penso che avremo pur sempre gli ottusi, i privi di immaginazione, gli indifferenti, i casi disperati. Cosa farne? Si è deciso di dare a chiunque lo desideri un impiego e un qualche segno di attestazione professionale, e di fargli svolgere l'equivalente di un lavoro per quattro ore al giorno. Se non vi va di lavorare, tanto meglio. Nessuno fa la fame, e da quando sono nato l'aria è gratis.

Una volta non era così. Subito dopo l'Invasione, se non si pagava la tassa sull'aria, si poteva essere sbattuti fuori dal portello di pressurizzazione senza la tuta. Molto meglio adesso.

Però devo confessare che risulta molto inefficiente. Sono ignorante in economia, ma se appena ci penso, mi pare debba esserci un sistema con minor spreco. Solo che a quel punto mi chiedo cosa farebbero queste persone per riempire delle vite già vuote — dal mio punto di vista — al che decido di smetterla di interrogarmi. Tanto, che problema c'è? Sospetto che quando fu firmato il contratto per la prima piramide, fosse tutto un brulicare di gente china sulle pale.

Ma poi, è davvero così intollerante da parte affermare che non capisco come facciano? Magari loro penserebbero lo stesso di me, che ho un lavoro "creativo" in un organizzazione che disprezzo, con pretese quanto meno dubbie di integrità. Forse questi operai mi riterrebbero una prostituta. Forse sono una prostituta della cultura. Ma in mia difesa posso affermare che il giornalismo, se mi si passa il termine, non è stato il mio *unico* lavoro. Ho fatto altre cose, e al momento ho la forte impressione di dover mollare al più presto il *Nipple*.

Gran parte degli uomini e delle donne che avevo intorno mentre me ne stavo in attesa di Fox non avevano mai fatto un altro lavoro. Non erano adatti a nient'altro. I più erano analfabeti, e per questa gente erano ben poche le opportunità di un lavoro rilevante. Se avessero avuto talento artistico l'avrebbero sfruttato.

Come passavano le loro giornate? Erano queste le persone che alimentavano l'allarmante tasso di suicidio segnalato dal CC? Si svegliavano al mattino, pigliavano la pala, pensavano *al diavolo*, e si facevano saltare le cervella? Decisi di domandarlo al CC, appena riprendevo a parlargli.

Esaminaì un uomo, un caposquadra stando a uno dei numerosi distintivi appuntati alla sua tuta, un Secolare con la sgargiante spilla sul bavero ad attestare che aveva passato *cento anni* chino sulla pala. Se ne stava accanto a Fox, e guardava più o meno verso il tavolo del progetto con un'espressione che l'ultima volta avevo visto in faccia a un ruminante. Aveva speranze, sogni, paure, o li aveva esaurito ogni cosa? Abbiamo prolungato la vita al punto di non aver più un'idea chiara di quando potrebbe terminare, ma non siamo riusciti a offrire qualcosa di nuovo e interessante *da fare* con quell'immensa prospettiva di anni.

Fox mi mise una mano sulla spalla e mi accorsi, con un sussulto e un perverso senso di rassicurazione, che, immerso in pensieri profondi e penetranti, dovevo aver dato a mia volta l'impressione di un ruminante.

Quel caposquadra probabilmente era un tipo simpatico da starci insieme a scherzare. Avrei scommesso fosse un formidabile narratore di barzellette e un campione di tiro con le freccette. Dovevamo per forza essere tutti, per usare l'espressione tradizionale, scienziati missilistici? *Conoscevo* uno scienziato missilistico, e non valeva certo la pena d'incontrare uno spilorcio più viscido.

— Ti trovo bene — disse Fox.

— Grazie. Hai finito qui per ora?

— Fino a lunedì. Detesto essere uno di quelli sposati col proprio lavoro, ma se qualcuno non bada a questo posto, non saremmo all'altezza del suo potenziale.

— Sempre il solito Fox. — Gli passai la mano intorno alla vita mentre ci avviavamo verso il suo trailer, parcheggiata in un mucchio macchine ferme. Lui mi mise una mano sulla spalla, ma avrei giurato che i suoi pensieri riandavano al progetto.

— Suppongo di sì. Ma questa sarà la migliore Disney, Hildy. Monte Hood è terminato, ci serve solo un po' di neve. È solo in scala di un quarto, ma inganna l'occhio quasi da ogni angolazione. Il Columbia è pieno e il corso è quasi avviato. La gola sarà magnifica. Avremo una vera corsa di salmoni. Ho ottenuto degli abeti di Douglas alti venti metri. Anche se ne si forza la crescita, a quei pargoletti occorre un po' di tempo. Cervi, grizzly... sarà grandioso.

— Quanto manca al completamento? — Passammo dinanzi a dei recinti di orsi. Gli animali prigionieri ci guardarono con pigri occhi da predatori.

— Cinque anni, se tutto va bene. Forse sette, per essere realistici. — Mi aprì la porta del trailer ed entrò dopo di me. L'interno era funzionale, traboccante di carte. Un antico regolo calcolatore montato sul caminetto a gas fu più o meno il solo tocco personale che vidi. — Vuoi ordinare qualcosa? C'è un posticino giapponese che può mandarci della roba. Ho dovuto addestrarli, questo posto è difficile da trovare. Oppure possiamo andare fuori, se preferisci qualcos'altro.

Sapevo esattamente quello che volevo, e non c'era bisogno di ordinarlo. Gli misi le braccia intorno al collo e lo baciai in un modo che quasi ci rifece dei quarant'anni passati fuori dai rispettivi letti. Quando ritirai le labbra per riprendere fiato, era lì che

mi sorrideva.

— Ci tieni particolarmente a questo vestito? — chiese. Mi aveva messo la mano sulla scollatura, afferrando la stoffa in una piega.

— Me la caverei se dicessi di sì?

Scosse lentamente la testa, e me lo strappò di dosso.

Gli amanti della moda si consolano nel notare due cose: il vestito aveva trent'anni e *non* era uno di quelli che andavano di nuovo, anche se l'avevo scelto perché donava a quella nuova me stessa. Bobbie avrebbe avuto le convulsioni a vederlo, ma Fox era molto più diretto. E per seconda cosa, sapevo che Fox l'avrebbe distrutto, anche se non era un poliziotto della moda: sia come maschio che come femmina, Fox era grossolano in queste cose. La cosa principale da sapere su Fox era che - maschio o femmina - gli piaceva dominare. Gli piaceva che il sesso fosse rude, incalzante, brutale fino a questo punto, ed era proprio ciò di cui avevo voglia. Mentre mi dava una delle più intense strapazzate della mia vita, ringraziavo gli dei di turno per avermelo fatto trovare durante un periodo maschile della sua esistenza.

Era a Fox che pensavo mentre mi trovavo nervosamente sull'orlo del Cambiamento, e la cosa quadrava alla perfezione. Lui e io... o meglio, per un certo periodo lei e io, poi ancora lui e io... insomma, eravamo stati amanti per dieci anni. Non so perché avessimo chiuso, o magari l'ho dimenticato, ma ci eravamo lasciati da buoni amici. Forse maturando avevamo finito semplicemente per estraniarci, anche se questa mi era sempre parsa una spiegazione piuttosto semplicistica. Quanto c'è ancora da maturare quando uno dei due ha sessant'anni e l'altro cinquantacinque? Comunque era stato un periodo di quelli buoni nella mia vita.

Il bisogno di vederlo era stato così urgente che avevo cambiato il mio programma di far un po' di shopping sulla Platz, facendo perciò un grosso favore al mio conto in banca. Ero corsa a casa, mi ero infilata il vestito di seta, dall'ampia scollatura, lungo fino alle ginocchia, con la gonna da ballerina che al momento giaceva a brandelli, spiegazzato e sempre più impregnato di sudore sotto il mio didietro nudo, avevo cambiato il colore dei capelli per intonarlo all'abbigliamento, spruzzato del trucco sugli occhi e la bocca, lucidato le unghie, mi ero inaffiata col profumo preferito di Fox, e in due minuti esatti ero di nuovo fuori. Ero andata in taxi all'Oregon, esercitato la mia magia femminile sul povero ragazzo, e nel giro di quindici minuti stavo a ginocchia in aria, con le mani sul suo didietro nudo che abbaiovo come una cagna e cercavo di costringerlo a *sfondarmi* da lui fino a fargli toccare il pavimento sotto di noi.

Capito perché ULTRA-Stimola è già in guai finanziari?

Fox di solito aveva quell'effetto su di me. Non sempre così intenso, in verità. Stavo provando qualcosa che si definisce garbatamente shock ormonale, Cambiomania, ma noto molto più frequente come avere la frenesia da figa. Non ci si può aspettare di subire delle alterazioni così radicali del corpo senza un certo disordine della psiche. Nel mio caso, è sempre un aumento dell'appetito sessuale. Certa gente diviene semplicemente irresponsabile. Ho un amico che ha dovuto dare disposizioni alla sua banca di chiudergli la linea di credito per cinque giorni dopo ogni Cambiamento, o avrebbe speso fino all'ultimo spicciolo.

Quello che stavo spendendo io invece non si può mettere in banca, e comunque non ha senso risparmiarlo.

Dopo, ordinò una montagna di sushi e tempura, e quando arrivò la consegna, mise in moto il trailer e lo pilotò lungo un buio condotto d'aria che sboccava nell'Oregon.

Come tutte le Disneyland, era un'ampia bolla emisferica, dalla base più o meno piatta e una sommità tondeggiante dipinta di blu. I primi esemplari di questo tipo avevano avuto un diametro di uno o due chilometri appena, ma adesso che i progettisti avevano strutture di sostegno più valide, le nuove bolle venivano su praticamente senza limiti di grandezza. L'Oregon era una delle più grandi, insieme alle altre due in via di costruzione: il Kansas e il Borneo. Fox faceva del suo meglio per non annoiarmi con le statistiche, tanto più che le dimentico pochi minuti dopo avere sentite. Basti dire che quel posto era davvero enorme. La base della cupola era formata in gran parte da roccia e detriti, messi assieme in modo da formare qualche collina e due montagne abbastanza elevate. Quella che Fox aveva chiamato Monte Hood era alta, con una vetta aguzza. L'altra era tronca e sembrava finita solo a metà.

— Quella diventerà un vulcano, — disse. — O almeno, qualcosa di molto simile a un vulcano attivo. C'è stata un'eruzione in quest'area, in un'era che si perde nella storia.

— Vuoi dire che farete eruttare lava, fuoco e fumo?

— Magari. Purtroppo, l'energia necessaria a fondere abbastanza roccia per un'eruzione come si deve darebbe un brutto colpo al bilancio. E poi, l'eccesso di fumo avrebbe effetti nocivi sugli alberi e l'ecosistema. Tutto si ridurrà a tre o quattro sbuffi di vapore al giorno e una manciata di scintille la notte, ma dovrebbe fare lo stesso un bell'effetto. Il responsabile del progetto sta cercando di strappare ai finanziatori abbastanza fondi per un pennacchio di cenere all'anno, niente di catastrofico, anzi, fa bene agli alberi. Credo anche che riusciremo a mettere su un piccolo flusso di lava ogni dieci o venti anni.

— Mi piacerebbe vederci meglio. È piuttosto scuro qua dentro. — Le uniche vere fonti di luce venivano dai vivai, punti di verde brillante nel panorama devastato dalle esplosioni.

— Accendo subito il sole. — Fox parlò a un microfono con la sezione energia, e pochi minuti più tardi il "sole" apparve con un balenio e prese a picchiare direttamente sulle nostre teste.

— Tutto questo sarà coperto da foresta vergine: verde a perdita d'occhio. Niente a che vedere con quella tua baracca nel Texas. Qui avremo un clima umido, fresco, con parecchia neve alle quote più elevate. Foreste di conifere, per la maggior parte. Stiamo perfino innestando un boschetto di sequoie nella zona sud, anche se stiamo un po' pasticciando sulla cosa, parlando in termini geografici.

— In ogni caso, il verde donerebbe di più a questo posto — dissi.

— Non diventerai mai un'autentica texana del West, Hildy — replicò con un sorriso.

Fox atterrò lungo il Columbia, all'imboccatura di una gola dove il letto del fiume si allargava e la corrente diminuiva, su un'isola di sabbia larga e piatta al centro di quello che veniva chiamato "alveo di sperimentazione ecologica". La spiaggia era

molto estesa e la sabbia umida era ricoperta di increspature gelate. Sull'altra riva c'erano i pini tanto pubblicizzati, ma nei nostri immediati paraggi si vedeva soltanto vegetazione fluviale, varietà di piante che non hanno problemi a starsene periodicamente a mollo: si andava da erbe alte e rinsecchite a cespugli bassi e robusti, poco più alti di me. C'era anche qualche grosso ciocco infilato a metà nella sabbia, levigato e sbiancato dal sole, dal vento e dall'acqua. Roba artificiale, messa lì per far colpo sui visitatori che venivano scarrozzati di continuo da queste parti.

Aprimmo una tovaglia sulla sabbia e sedemmo a gozzovigliare con la montagna di sushi e tempura che avevamo portato. Fox ci diede sotto specialmente con quella sottospecie di gamberetto che è il tempura, mentre io mi concentravo sul maguro, l'uni, l'hamachi, il toro, il tako e le fette di fugu sottili come carta. Condii ogni boccone con tanto di quel fantastico rafano verde da farmi gocciolare il naso e arrossire gli occhi. Dopodiché facemmo l'amore, lentamente e con tenerezza nella prima ora, più intensamente verso la fine. Poi ci stendemmo al sole, senza addormentarci del tutto, solo stravaccati come rettili sazi. O almeno, non pensavo di essermi addormentata finché Fox mi svegliò dandomi un buffetto sul ventre e penetrandomi senza preavviso. (No, non in quel modo. A Fox piace cominciare per le spicce, ma non fare del male, e del resto io non ci sto così.) Comunque, queste tendono a riequilibrarsi. Quando Fox diventava donna, in genere mi si buttava addosso in men che non si dica. Forse pensava che piaceva a tutte farlo così. Io non gli davo lumi, perché non m'importava più di tanto e il su e giù che ne risultava era sempre di qualità olimpica.

E dopo...

C'è sempre un dopo. Forse è per quello che i miei dieci anni con Fox restavano la più lunga relazione che avessi mai avuto. Dopo il sesso, hanno tutti voglia di parlarti, mentre per me era sempre un problema trovare gente con cui volevo parlare e fare del sesso. Fox era l'eccezione. Perciò dopo...

Mi rimisi addosso i resti dell'abbigliamento. Il vestito era irrimediabilmente a pezzi; non riuscivo a coprirmi il seno sinistro e qua e là si aprivano dei buchi cospicui. Mi si intonava all'umore. Passeggiammo lungo l'argine del fiume, in un'acqua che non arrivava a ricoprirci i piedi. Giocavo a fare la naufraga. Stavolta potevo a ragione passare per una della buona società con il suo vestito sciccoso ridotto a brandelli, alla ricerca disperata di aiuto da parte di qualche buon indigeno. Camminando strascicai le dita dei piedi nell'acqua.

Questo posto era ancora più fuori dal tempo e irrealistico dell'isola Scarpa. Il sole fermo in permanenza a mezzogiorno. Presi una manciata di sabbia e la guardai attentamente, trovandola compiuta in ogni dettaglio come la sabbia immaginaria di quell'ambiente cerebrale che mi era parso durasse un anno. Però aveva un odore differente. Era sabbia fluviale, non corallo bianco, e l'acqua era dolce invece che salata, con dentro un insieme differente di microscopiche forme di vita. L'acqua era più calda di quella del Pacifico. Diamine, faceva piuttosto caldo nell'Oregon, oltre quaranta gradi. Dipendeva dalla costruzione. Avevamo buttato sudore tutto il giorno. Io glielo avevo leccato sul corpo, e l'avevo trovato nient'affatto male. Più che il sudore, il corpo da dove l'avevo leccato.

Non avrei potuto trovare un sfondo più perfetto.

Dico, Fox, questo posto mi ricorda una strana avventurina capitami all'incirca

una settimana fa, fra le 15:30.0002 e più o meno, oh, diciamo le 15:30.0009. Incredibile come passa il tempo quando te la spassi, vero?

A quel punto, dissi qualcosa di meno enigmatico di tutto questo, e poco alla volta gli raccontai l'intera storia. Fino alla parte culminante, non riuscendo ad andare oltre.

Fox non era reticente come Callie.

— Naturalmente ho sentito di questa tecnica — disse. — Tu invece no, il che forse è sorprendente, anche se ti immagino riluttante come sempre rispetto alla tecnologia.

— Non è molto attinente al mio lavoro. O alla mia vita.

— Lo credevi tu. Adesso sì che dovrebbe sembrarti più attinente.

— Lo ammetto. Non mi era mai passato per la testa prima.

— È questo che non capisco. Tu mi hai descritto un trattamento radicale per problemi mentali. Non riesco a immaginare il CC che lo applica su di te senza il tuo consenso, a meno che non ci fosse qualcosa di serio che non andava in te.

Lasciò la frase in sospeso, e di nuovo non seppi cosa dire. Bisogna dare dei punti a Fox per il suo candore. Non si fermò dinanzi a una cosuccia così ovvia come la mia umiliazione. — Allora, qual è il tuo problema — chiese con l'ingenuità di un bambino di tre anni.

— Qual è la multa se si gettano rifiuti qui? — dissi.

— Fa' pure. L'intera area sarà riconfigurata prima che il pubblico possa calpestare qualcosa con quei piedi inzaccherati.

Mi sfilai il vestito rovinato e lo appallottolai alla meglio. Lo gettai verso l'acqua. Si gonfiò come un pallone, cadde nella leggera corrente. Lo vedemmo galleggiare per un po', inzupparsi di acqua e fermarsi sul fondale. Fox aveva detto che ci si poteva allontanare di oltre cento metri dall'isola affondando solo fino delle ginocchia. Dopo però diventava subito più profondo. Eravamo arrivati all'estremità dell'isola dal lato verso la sorgente. Ce ne stavamo sull'ultimo lembo di sabbia a guardare la corrente che spingeva il vestito poco a poco. Diedi un sospiro rotto e sentii scorrermi una lacrima sulla guancia.

— Se avessi saputo che ci tenevi al vestito fino a *quel* punto, non l'avrei strappato. — Alzai gli occhi su di lui, mi deterse la lacrima con la punta del dito e se la leccò. Sorrisi debolmente. Mi avviai in acqua, a monte del fiume, e lo sentii che mi seguiva.

Ancora lo shock ormonale, ne sono certa. Non piango granché, e quando sono donna non più di quando sono uomo. Probabile che l'avesse provocato il Cambiamento, e mi andava bene: era il *momento* di piangere. Era il momento di ammettere come fossi spaventata da tutto ciò.

Mi sedetti nell'acqua calda. Non arrivava a coprimi le gambe. Presi a giocherellare con le mani nella sabbia da entrambi i lati.

— A quanto pare, ho cercato di uccidermi più di una volta — dissi.

Lui era in piedi accanto a me. Alzai gli occhi verso di lui, e mi asciugai un'altra lacrima. Dio, come mi sembrava bello. Volevo stringermi a lui, eccitarlo con la bocca, distendermi in quel letto di acqua e sentirlo di nuovo dentro con i ritmi lenti e leggeri del fiume. Era un impulso di vita o un desiderio di morte, parlando in termini metaforici? Ero nel fiume della vita, o fantasticavo di far parte dei detriti che tutti i fiumi riversano eternamente nel mare? Non c'era alcun mare alla fine di questo fiume, solo un bioma più profondo e salato in via di sviluppo per i salmoni che presto

avrebbero brulicato qui, in lotta con la corrente per andare a morire. Il cielo su cui il sole si sarebbe mosso a occidente era un fondale dipinto. Potevano ancora applicarsi qui le figure del discorso della Vecchia Terra?

Eppure, *doveva* essere un'immagine di vita. Non ero stanco di vivere, e per contro avevo una fifa matta di morire. Continua a scorrere e basta. Non è tutta qui, la vita?

Sia come sia, Fox non era un tipo da ritmi leggeri del fiume, non per due volte nello stesso giorno. Si sarebbe fatto prendere la mano e io l'avrei aggredito. Perciò gli baciai la gamba e ripresi i lavori di scavo nella sabbia.

Mi si sedette dietro, con la gambe ai miei lati, e prese a massaggiarmi le spalle. Credo di non averlo mai amato come in quel momento. Era proprio quello che ci voleva. Abbassai la testa, fu quasi un rendermi disossata come un'anguilla, e lasciai che mi affondasse le dita in tutti i nodi e gli strappi.

— Posso dire... Non voglio ferirti, come dirtelo? Avrei *dovuto* essere sorpreso a sentirlo. Voglio dire, è spaventoso, inatteso, non certo una cosa che si vorrebbe sentire da qualcuno che ti è così caro, e, sai, verrebbe spontaneo ribattere "No, Hildy, *non può* essere vero!" Ma, con mia sorpresa, ho scoperto... di non essere *affatto* sorpreso. È terribile ammetterlo.

— No, va' avanti, dimmi tutto — mormorai. Adesso mi passava le mani sulla testa. Con molta più pressione il cranio mi si sarebbe incrinato, e lui avrebbe avuto ancora più potere. Forse qualche demone sarebbe volato via dalle fessure.

— In un certo senso, Hildy, sei da sempre la persona più infelice che conosca.

La presi senza protestare, come se affondassi lentamente nella sabbia sotto di me. Ero un sacco scuro di sabbia che lui modellava con le dita. Era una sensazione niente male.

— Credo sia il tuo lavoro.

— Davvero?

— Eppure dovresti essertene accorta. Dimmi che il tuo lavoro ti piace e la pianto.

Non aveva senso replicare.

— Niente da dire sulla tua bravura di reporter? Nessun commento su come è entusiasmante? Sei brava, lo sai. Troppo brava, secondo me. Cos'hai concluso con quel romanzo?

— Niente che potrebbe interessarti.

— E se passassi a un altro pad? Uno che s'interessa di meno ai matrimoni delle celebrità e alle morti violente.

— Non credo servirebbe a molto. Tanto per cominciare, non ho mai rispettato granché la professione giornalistica in sé. E almeno il *Nipple* non pretende di essere altro all'infuori di quello che è.

— Pura merda.

— Esatto. So che hai ragione. Non sono contenta del mio lavoro. È quasi certo che lo mollerò quanto prima. Mi trattiene solo il fatto di non avere la più pallida idea di cosa fare in alternativa.

— So che stanno aprendosi degli spazi nel Sindacato dei Coolie. Hanno chiuso il contratto per il Borneo. Gli Edili hanno ancora da ridire il proposito.

— Almeno hanno qualcosa per cui prendersela. Magari l'avessi anch'io — dissi tra il serio e il faceto. — Tutto logorio in meno per i nervi.

— Non funzionerebbe. Sai qual è il tuo problema, Hildy? Hai sempre voluto renderti... utile. Hai sempre voluto fare qualcosa di importante.

— Cambiare le cose? Cambiare il mondo? Non credo.

— Io invece penso tu abbia smesso di farlo prima che ti conoscessi. Hai sempre avuto una vena di amarezza in proposito, ed è stata una delle ragioni per cui abbiamo rotto.

— Davvero? Perché non me ne parli?

Rimanemmo per un po' in silenzio, a ripercorrere i sentieri della memoria. Fui lieta di notare che, anche dopo una rivelazione del genere, i ricordi erano in prevalenza piacevoli. Continuò a massaggiarmi, spingendomi in avanti adesso per arrivare alla mia schiena. Non opposi resistenza, lasciandomi cadere con la testa in avanti. Vidi i capelli trascinarsi nell'acqua. Mi chiedo perché la gente non possa fare le fusa come i gatti. Se avessi potuto, in quel momento l'avrei fatto. Forse avrei dovuto parlarne col CC. Probabilmente lui avrebbe trovato un modo di riuscirci.

Cominciò a metterci meno lena. Era una di quelle cose che non si vorrebbe far smettere mai, ma sapevo che gli si stavano stancando le mani. Mi lasciai andare all'indietro, poggiandomi a lui, e lui mi avvinse con le braccia incrociate sotto i seni. Io gli misi le mani sulle ginocchia.

— Posso chiederti una cosa? — dissi.

— Certo, e lo sai.

— Cos'è che per te rende la vita degna di essere vissuta.

Non rispose alla leggera, come mi aspettavo. Ci pensò per un po', poi sospirò e mi posò il mento sulla spalla.

— Non so se esista davvero un risposta. Ci sono ragioni superficiali. La più evidente è che mi sento realizzato col lavoro.

— È una cosa che t'invidio — dissi. — Il tuo lavoro non viene cancellato dopo dieci secondi di lettura.

— Ma ci sono anche delle delusioni. In un certo senso, avrei voluto *costruire* tutto questo. — Con un ampio gesto del braccio indicò l'incompiuta vastità dell'Oregon. — Invece ho finito per impiegare il mio talento in altre direzioni. *Questo* sì che mi avrebbe fatto sentire realizzato, lasciarti alle spalle una cosa del genere.

— È questa la chiave? Lasciarsi qualcosa alle spalle, per la posterità?

— Cinquant'anni fa avrei potuto rispondere di sì. E di certo questa è una delle ragioni. Anzi, penso sia *la* ragione per quasi tutti quelli che hanno abbastanza cervello da chiedersi quale sia lo scopo principale dell'esistenza. Ma non saprei dire se sia ancora una ragione sufficiente per me. Non che possa lamentarmi, amo il mio lavoro, non vedo l'ora di arrivare qui ogni mattina, la tiro fino a tardi, vengo anche durante i fine settimana. Ma quanto a lasciare una testimonianza di ciò che ho creato, il mio lavoro è perfino più effimero del tuo.

— Hai ragione — dissi con notevole stupore. — Non credevo fosse possibile.

— Visto? — Scoppiò a ridere. — Ogni giorno si impara qualcos'altro. Anche questa è una ragione per vivere. Forse banale. Comunque, l'atto creativo mi soddisfa. Non c'è bisogno che duri o che significhi qualcosa.

— Arte.

— Sì, sto iniziando a pensarla in quei termini. Forse è presuntuoso, ma noialtri

della meteorologia cominciamo ad avere un certo seguito per quel che facciamo. Chissà fin dove potrebbe arrivare la cosa. In ogni caso, è importante per me creare qualcosa. — Ebbe un attimo di esitazione, quindi proseguì. — E c'è un altro genere di creazione.

Sapevo esattamente cosa intendeva. A conti fatti, era stata quella la ragione principale per cui ci eravamo lasciati. Subito dopo lui aveva avuto un figlio, e gli avevo chiesto di non dirmi mai se fossi io il padre. Lui credeva dovessi averne uno anch'io e io gli avevo ribattuto chiaro e tondo che non stava a lui deciderlo.

— Mi dispiace. Non dovevo rivangarlo — disse.

— No, ti prego. Sono stata io: devo saper accettare le risposte, anche se non le condivido.

— No?

— Non so. Ci ho riflettuto. Puoi immaginarti quanto ho riflettuto e su quante cose.

— Allora avrai senz'altro preso in considerazione la ragione negativa per desiderare di vivere. Certo volte penso sia quella principale. Ho paura di morire. Non so in cosa consista e non voglio scoprirlo fino al momento più estremo possibile.

— Neanche un po' d'impazienza per le arpe celesti?

— Stai scherzando. Logicamente, bisogna presupporre che ci si limiti a cessare di esistere, a spegnersi come una luce. Ma sfido chiunque a immaginarselo. Sai che non sono un mistico, ma nel corso della mia lunga vita sono giunto alla convinzione, e sono il primo a restarne così perplesso, che *credo* esista qualcosa dopo la morte. Certo, non ho neanche un briciolo di prova per questa sensazione, ma non per questo mi ci puoi smuovere.

— Non ci tento neppure. Anch'io la pensavo così, in tempi migliori. — Diedi uno dei sospiri più stanchi che ricordo. Lo facevo spesso ultimamente, e uno era più stanco dell'altro. Dove portava tutto ciò? Non c'era risposta.

— Allora — dissi, — un motivo potrebbe essere l'insoddisfazione professionale. Eppure non credo sia abbastanza. Ci sono soluzioni più semplici per il problema. Un irrequieto impulso creativo. Mancata maternità. — Contavo i motivi sulle dita. Non era carino da parte mia, credo, dal momento che lui aveva fatto del suo meglio. Ma avevo sperato in una nuova prospettiva, il che era del tutto irragionevole ma tanto più deludente dal momento che non ne era apparsa neanche l'ombra. — E la paura di morire. In un modo o nell'altro, non c'è niente che davvero mi persuada in tutto questo.

— Non dovrei dirlo, ma lo sapevo già. Ti prego, Hildy, va' in terapia. Ecco, l'ho detto, *dovevo* dirlo, ma dato che ti conosco da tanto tempo e non mi piace dirti bugie, ti dirò anche questo: non credo ti sarà di aiuto. Non sei mai stata di quelli che accettano le risposte o i consigli di un altro. Me lo sento nelle viscere che dovrai risolverla da sola.

— Oppure non risolverla. A non scusarti, hai perfettamente ragione.

Il fiume continuava a scorrere, il sole era sospeso in quel cielo dipinto. Il tempo non passava, e per non farlo si concedeva un lungo intervallo. Nessuno di noi si sentiva spinto a parlare. Mi sarei contentata di passare lì i successivi dieci anni, purché non dovessi pensare. Ma sapevo che Fox avrebbe finito per innervosirsi. Diamine, anch'io al posto suo.

— Posso chiederti ancora una cosa?

Mi mordicchiò l'orecchio.

— No, quello no, o comunque non ancora. — Piegai la testa all'indietro e lo guardai, a un palmo dal mio viso. — Vivi con qualcuno?

— No.

— Posso venire a stare da te per un po'? Diciamo una settimana? Mi sento molto spaventata e sola, Fox. Ho paura di stare da sola.

Non disse niente.

— Ho solo voglia di dormire con qualcuno per un po'. Non mi va di insistere.

— Fammici pensare.

— Certo. — Avrebbe dovuto dispiacermi, ma, caso strano, non fu così. Sapevo che avrei detto lo stesso. Tuttavia, non sapevo cosa avrebbe deciso. La verità pura e semplice era che gli stavo chiedendo di aiutarmi a salvare la vita, e tutti e due ne sapevamo abbastanza da capire che poteva fare ben poco all'infuori di abbracciarmi. Perciò se pure tentava di aiutarmi e io comunque finivo per ammazzarmi... era un fardello di colpa troppo grosso da rischiare senza prima rifletterci. Avrei potuto dirgli che non esistevano vincoli, che non era il caso di prendersela con se stesso se succedeva il peggio, ma sapevo che l'avrebbe fatto, e lui sapeva che lo sapevo, così gli risparmiassi l'affronto di quella bugia e non alzai la posta continuando a insistere. Invece mi rintanai ancora più stretta fra le sue braccia e guardai il Columbia che scorreva, scorreva.

Tornammo al trailer. A un tratto lungo il percorso ci accorgemmo che il fiume aveva smesso di scorrere. Divenne calmo e immoto, placido come un lago oblungo. Rifletteva gli alberi della riva opposta con la perfezione di uno specchio. Fox disse che stavano avendo dei problemi con una delle pompe. — Non è il mio settore — disse, con un certo sollievo. Poteva perfino essere bello, ma mi dava i brividi lungo la spina dorsale. Mi ricordava il mare congelato dell'isola Scarpa.

Quindi prese un telecomando nel trailer e disse che aveva qualcosa da mostrarmi. Batté qualche codice e la mia ombra iniziò a muoversi.

Il sole prese a filare nel cielo come un immenso uccello argenteo. Le ombre degli alberi, dei cespugli e degli steli d'erba segnarono il suo passaggio come migliaia di clessidre. Dovrebbe provarlo chiunque voglia sperimentare il più completo disorientamento. Mi vennero le vertigini, barcollai e allargai i piedi, assodando che l'intera faccenda era molto più interessante se vista da una posizione seduta.

In pochi minuti il sole calò all'orizzonte occidentale. Ma non era quello che Fox intendeva mostrarmi. Da quella parte si alzarono delle nubi, del tipo con i ciuffi, cirri credo, o almeno dovevano sembrare cirri. Il sole invisibile le tinse di varie sfumature di rosso e blu, sospeso là, appena fuori di vista.

— Molto bello — dissi.

— Non ancora.

Vi fu un'esplosione distante, e un immenso anello di fumo sorse nel cielo, tinto di una luce dorata. Fox era tutto preso dal lavoro. Sentii un sibilar lontano, e l'anello di fumo iniziò a cambiare forma. La sommità venne compressa, e il fondo affusolato. Non riuscivo a capire a cosa mirasse il tutto, finché non lo vidi. L'anello aveva

assunto più o meno una forma di cuore. Un messaggio da innamorato. Scoppiai a ridere e lo abbracciai.

— Fox, sei proprio un pazzo romantico.

Era in imbarazzo. Non voleva arrivare a quel punto, lo sapevo, ma si faceva prendere facilmente la mano e io non sapevo resistere. Perciò tossì e si rifugiò in una spiegazione tecnica.

— Ho scoperto di poter ottenere una specie di effetto di ritorno di fiamma con quella macchina del vento — disse, mentre guardavamo l'anello che si contorceva fino a perdere forma. — A quel punto è facile usare dei getti concentrati per modellarlo, senza limiti. Torna quando apriremo, e sarò in grado di scrivere il tuo nome sul tramonto.

Ci docciammo per toglierci la sabbia di dosso e lui mi chiese se mi sarebbe piaciuto vedere un'esplosione in programma nel Kansas. Non avevo mai visto un botto nucleare prima, perciò dissi di sì. Fox portò in volo il nostro trailer fino a un portello e sbucammo in superficie, dove lui innestò il pilota automatico e si mise a parlare di quello che stava combinando nelle altre Disneyland, mentre guardavamo lo splendido paesaggio privo di atmosfera che scorreva sotto di noi.

Forse vale la pena di fare un salto ad ammirare le sue sculture meteorologiche. Fox infatti aveva attaccato con uno sproloquio sulle tempeste di ghiaccio e le bufere di neve che aveva realizzato, tutta roba che per me non aveva senso. Comunque mi stuzzicò l'interesse. Gli dissi che sarei stata alla sua prossima esibizione. Mi domandai se non stesse cercando di ottenere un pezzo sul *Nipple*. Sono sospettosa per natura, e il più delle volte ho avuto ragione. Ma non mi veniva in mente nulla per rendere appetibile ai miei lettori un fatto del genere, a meno che alla mostra non fosse capitato un grosso personaggio o qualcosa di violento e orribile.

L'Oregon era un già un posto da esposizione in confronto al Kansas. Mi sarebbe piaciuto aver messo le mani su una quota dei diritti di sfruttamento della polvere.

Lì erano ancora alla fase di scavo. La cupola semisferica era quasi completa, tranne qualche area relativamente ridotta da far ancora saltare sul lato nord. Fox disse che la vista migliore si aveva dal margine occidentale. Se ci fossimo spinti fino in fondo verso sud, la polvere avrebbe oscurato l'esplosione nucleare un po' troppo perché valesse la pena di farsi tutto quel tragitto. Atterrerò col trailer vicino a un gruppo disordinato di abitazioni modulari mobili che si somigliavano tutte e ci aggregammo a una dozzina scarsa di altri appassionati di fuochi d'artificio.

Era una dimostrazione strettamente riservata agli addetti ai lavori. A parte me, era tutto personale delle costruzioni: non erano spettacoli aperti al pubblico. Non che fossero particolarmente rari. Il Kansas aveva già richiesto migliaia di esplosioni come questa, e ce ne sarebbero volute all'incirca un altro centinaio prima del suo completamento. Fox ne parlò come del segreto meglio custodito sulla Luna.

— Come botti non sono un granché — disse. — Quelli davvero grossi darebbero uno scossone troppo forte alla struttura. Ma quando cominciamo, usiamo cariche quasi dieci volte più forti di questa.

Notai il "noi". Lui voleva davvero contribuire a costruire posti così, anziché limitarsi a installare e far funzionare i meccanismi atmosferici.

— È pericoloso?

— È un discorso relativo. Non è una cosa sicura come dormire nel proprio letto, ma tutto è calcolato a puntino. Sono trent'anni che non abbiamo un incidente da deflagrazione. — E continuò a descrivermi, molto più in dettaglio di quanto non mi interessasse, tutte le accurate precauzioni, per esempio il radar per rilevare grossi pezzi di roccia che potevano piombarci addosso e il laser per disintegrarli. Mi rassicurò completamente, ma alla fine sciupò tutto.

— Se dico "scappa", — fece serio, — salta sul trailer, immediatamente.

— Devo proteggermi gli occhi?

— Basteranno occhiali al piombo. Sono le radiazioni ultraviolette, quelle che bruciano. Preparati a un certo abbagliamento iniziale. Diamine, Hildy, se il botto ti acceca, con l'assicurazione della compagnia ti procurerai un paio di occhi nuovi.

Io avrei preferito conservare gli occhi che avevo. Cominciai a domandarmi se era stata davvero una buona idea. Decisi di non guardare per una manciata di secondi all'inizio. In fin dei conti, il folklore umano è zeppo di storie su quel che vi può capitare durante un'esplosione nucleare. Risalgono ai tempi della Vecchia Terra, quando ne usarono un po' per arrostiti l'un l'altro a milioni.

Il tradizionale conto alla rovescia cominciò da dieci. Misi gli occhiali di sicurezza e chiusi gli occhi al due. Poi naturalmente li riaprii quando il chiarore mi trapassò le palpebre. Ci fu un attimo di accecamento, come aveva previsto Fox, ma i miei occhi si ripresero in fretta. Come descrivere qualcosa di così splendente? Mettete insieme in un unico posto tutte le luci più forti che avete mai visto e sareste ancora ben lontani dallo sfiorare l'intensità di quel bagliore. Poi arrivarono il tremito del suolo e lo spostamento d'aria, e alla fine, molto più tardi, il rumore. Voglio dire, credevo di aver già sentito il boato dell'esplosione, e invece erano state le onde d'urto emanate dal terreno. Il suono nell'aria era molto più impressionante. Poi il vento. E la nube ardente. Il tutto durò parecchi minuti. Quando le vampate si esaurirono ci fu uno scrosciare di applausi sparsi e qualche grido. Mi voltai verso Fox con un largo sorriso. Anche lui sorrideva.

A venti chilometri di distanza, un migliaio di persone erano già morte in quello che sarebbe stato chiamato l'Incidente del Kansas.

10 - LA REGINA DELL'IMPERO BRITANNICO

Sul momento nessuno di noi si rese conto del disastro. Brindammo con lo champagne, una tradizione fra quelli delle costruzioni. Dieci minuti dopo io e Fox eravamo di nuovo nel trailer, diretti verso un portello di pressurizzazione. Lui diceva che la strada più veloce per King City passava per la superficie, e a me andava benissimo. Non mi piaceva essere sballottata attraverso la rete dei tunnel che traforano la roccia intorno a ogni Disneyland.

Appena uscimmo alla luce del sole, la guida del trailer passò al pilota automatico, che ci informò subito che dovevamo fermarci in volo o atterrare, perché tutto il traffico veniva fatto sgombrare per far passare i veicoli di emergenza. Alcuni di essi ci superarono sfrecciando in silenzio, con le luci blu che lampeggiavano.

Nessuno dei due ricordava un'emergenza di questa portata sulla superficie. Di tanto in tanto c'era una perdita di pressione negli alveari in cui vivevamo: nessun sistema è perfetto. Ma era raro che in questi incidenti qualcuno di rimettesse la pelle. Così accendemmo la radio, e quello che sentimmo mi spinse a cercare fra la roba di Fox sul retro del trasportatore finché trovai un pad. Era lo *Straight Shit*, e in altre circostanze lo avrei sfottuto impietosamente per questo. Ma l'articolo che apparve sul pad era del tipo che ti fa morire in gola ogni battuta.

C'era stato un grosso incidente da decompressione in una stazione climatica di superficie chiamata Nirvana. I bollettini iniziali parlavano di alcune vittime, e le immagini in diretta delle telecamere del servizio di sicurezza - le uniche disponibili nei primi dieci minuti - mostravano parecchi corpi distesi immobili vicino a una grande piscina. La piscina ribolliva furiosamente. Sul momento pensammo fosse una gigantesca Jacuzzi, poi, con un sussulto, capimmo che era proprio acqua in ebollizione.

Questo significava che lì non c'era più aria, e quella gente era sicuramente morta. Anche le posizioni in cui giacevano erano strane: sembrava che tutti si tenessero aggrappati a qualcosa, tipo la gamba di un tavolo o una massiccia fioriera di cemento con dentro una palma.

Una storia del genere di solito si sviluppa a spezzoni. Le prime notizie sono sempre sommarie, e in genere sbagliate. Sentimmo stime di venti morti, poi cinquanta, poi, in tono sgomento, duecento. Successivamente tutti questi bollettini furono smentiti, ma io stessa avevo contato trenta cadaveri. C'era da impazzire. Siamo viziati da un'informazione istantanea, ci aspettiamo notizie convincenti, immediate e inquadrare a pennello da telecamere fisse. Queste telecamere erano fisse, d'accordo. Erano completamente immobili, e dopo qualche istante ti veniva da gridare che si muovessero, anche solo un po', per farti vedere cosa c'era fuori campo. Ma non accadde niente di tutto questo fino a dieci minuti dopo che atterrammo, dieci minuti che sembrarono un'ora.

All'inizio penso di essere stata più scossa di Fox. Naturalmente lui era scioccato e

inorridito quanto me, da un certo punto di vista. D'altro canto però la cacciatrice di notizie che ho dentro scalpitava impaziente, e tempestavo tre volte al minuto il pilota automatico chiedendo quando avremmo potuto ripartire per poter seguire la faccenda. È spiacevole, lo so, ma ogni cronista capirà il mio impulso. Hai voglia di *muoverti*. L'orrore delle immagini lo metti via in qualche angolo della tua mente, nello stesso posto in cui i poliziotti e i medici legali ripongono le cose peggiori, e intanto stai smanando per cogliere il prossimo dettaglio, e poi un altro, e un altro ancora. Restare incollata al suolo a quindici klick di distanza era una tortura della peggior specie.

A un tratto fu menzionato un fatto che chiarì fin troppo le cose a Fox. Io non ne colsi l'importanza. Solo lo guardai e mi accorsi che era sbiancato e gli tremavano le mani.

— Cos'è? — domandai.

— L'ora — disse in un soffio. — Hanno appena detto l'ora della decompressione.

Ascoltai e l'annunciatore la ripeté.

— Non è stato quando...

— Sì. Un attimo dopo l'esplosione.

Ero ancora così presa dalla mia voglia di arrivare a Nirvana che passò un intero minuto prima che capissi quello che avrei dovuto fare subito. Allora chiamai il *Nipple* dal telefono di Fox, usando il mio codice di urgenza appena al di sotto del massimo livello per contattare immediatamente Walter. Lui stesso mi aveva detto che il codice principale era riservato per trasmettere la fine dell'universo o un'intervista in esclusiva a Elvis.

— Walter, ho una ripresa della causa della decompressione — dissi appena la sua brutta faccia apparve sullo schermo.

— La causa? Ti trovavi là? Pensavo che fossero tutti...

— No, non c'ero. Ero nel Kansas. Ho dei buoni motivi per credere che il disastro sia stato scatenato da un'esplosione nucleare cui ho assistito nel Kansas.

— Mi sembra improbabile. Sei sicura che...

— Walter, *deve* essere così, o altrimenti è la più grossa coincidenza da quando ho battuto il tuo full con quella scala reale.

— Quella non è stata certo una coincidenza.

— Puoi ben dirlo, e un giorno o l'altro ti dirò com'è andata. Intanto hai sprecato venti preziosissimi secondi di notiziario. Buttala come se ti aspettassi una smentita, tipo: "E se questa fosse stata la causa della tragedia di Nirvana?"

— Mandami quella ripresa.

ArmeGGiai sul cruscotto, imprecando sottovoce. — Dov'è il neurocanale di questo cavolo di aggeggio? — domandai a Fox. Lui mi guardava con una faccia strana, comunque tirò fuori un filo da chissà quale recesso. Me lo sistemai alla meglio dietro la nuca, nella mia cavità occipitale e dissi le paroline magiche che rimettevano in moto la mia memoria a cristalli e le facevano vomitare le ultime sei ore di registrazioni olografiche in cinque secondi.

— Ad ogni modo, dove diavolo sei? — diceva intanto Walter. — Sono venti minuti che ti ho mandato a cercare.

Gli spiegai il problema e mi assicurò che ci avrebbe pensato lui. Trenta secondi dopo il pilota automatico fu autorizzato a reimmettersi nel circuito del traffico. In

simili situazioni, la stampa gode di qualche privilegio, ma non avrei certo potuto farli valere io, impantanata com'ero. Ci alzammo in volo... e virammo dalla parte sbagliata.

— Che diavolo fai? — domandai incredula a Fox.

— Si torna a King City — rispose calmo. — Non ci tengo proprio a vedere di persona quello che abbiamo guardato in diretta. E soprattutto non ci tengo a vederti farne la cronaca.

Stavo quasi per tirarlo via dal sedile, ma lo guardai meglio e mi accorsi che aveva assunto un'aria fin troppo decisa. Ebbi la sensazione che sarebbe bastata un'altra parola da parte mia per scatenare qualcosa che non mi sarebbe piaciuto sentire, e forse anche peggio. Così mi trattenni, calcolando mentalmente quando ci avrei messo a tornare a Nirvana dal più vicino portello pressurizzato di King City.

Con grande sforzo, misi da parte i modi da reporter e cercai di comportarmi come un essere umano. Pensai di potercela fare per pochi minuti.

— Andiamo, non penserai di avere qualcosa a che fare con questa faccenda — dissi. Fox tenne gli occhi fissi davanti a sé, come se davvero avesse dovuto stare attento alla guida. — Me l'hai detto tu stesso che...

— Stammi a sentire, Hildy. Non sono stato io a piazzare la carica e fare i calcoli. Però quelli che l'hanno fatto sono miei amici. E la cosa ci riguarda tutti. Devo telefonare al più presto, dobbiamo cercare di scoprire che cosa è andato storto. E mi sento responsabile, perciò non cercare di convincermi del contrario, perché so già che non è un atteggiamento logico. Vorrei solo che fin da adesso tu non mi rivolgessi più la parola.

Non lo feci. Qualche minuto dopo sbatté il pugno sul cruscotto e disse: — Non riesco a togliermi di mente che ce ne stavamo lì a guardare. Tutto quel ridere. Sento ancora il sapore dello champagne.

Scesi vicino a un portello di pressurizzazione, chiamai un taxi e dissi di portarmi a Nirvana.

Col senno di poi, sembra sempre che la maggior parte dei disastri si sarebbe potuta evitare facilmente. Se solo si fosse tenuto conto degli avvertimenti, se solo fossero state seguite le norme di sicurezza, se solo qualcuno avesse pensato a questa possibilità, se solo, se solo. Certo, non parlo degli "eventi imprevedibili", come una volta venivano considerati terremoti, uragani e bombardamenti di meteore. Ma gli uragani non sono molto frequenti sulla Luna. Le scosse sismiche sono altrettanto rare, e la selenografia è abbastanza precisa da predirle con la massima accuratezza. Le meteore vengono giù a razzo e picchiano sodo, ma si tratta di piccole quantità e il loro formato medio è minimo. Inoltre tutte le strutture a rischio sono circondate da radar in grado di rilevare quelle pericolose e laser potenti a sufficienza per disintegrarle. Ma l'ultima decompressione di una certa importanza si era verificata quasi cinque anni prima dell'Incidente del Kansas. I seleniti erano diventati troppo fiduciosi nelle loro misure di sicurezza. Ci eravamo lasciati andare fino a spuntarla sulla nostra innata diffidenza verso la superficie priva di atmosfera, o almeno l'avevano fatto alcuni di noi. Al punto che i ricchi adesso si davano alla pazzia gioia e prendevano la tintarella sotto cupole progettate per dare l'illusione di non esserci

affatto. Se qualcuno avesse costruito un posto come Nirvana cento anni prima, ce ne sarebbero stati pochi disposti a scommetterci sopra. All'epoca, i ricchi se ne stavano solo ai livelli più bassi e sicuri, mentre i poveri dovevano cavarsela con sole otto o nove porte a pressione fra loro e il grande mostro succhiafiato.

Ma un secolo di sviluppi tecnologici, di sistemi a prova di guasto che andavano ben oltre la mera precauzione per entrare nei territori della paranoia, di accumulazione di esperienza sulla vita in un ambiente ostile... cento anni di tutto questo avevano provocato un ribaltone della società lunare. Le città si erano capovolte, come ogni tanto fanno i laghi, a quanto ho sentito, e il fondo era salito in superficie. I livelli di Bedrock che una volta andavano forte adesso erano bassifondi, mentre i quartieri sottovuoto ai piani più alti - adeguatamente riadattati - erano i posti che adesso contavano di più. Chi puntava ad essere qualcuno doveva avere una vera finestra sulla superficie.

Certo, c'erano delle eccezioni. I vecchi reazionari preferivano ancora rintanarsi in profondità, come mia madre Callie, anche se lei non aveva nessun terrore della superficie. C'era poi una significativa minoranza che soffriva ancora della fobia più diffusa sulla Luna, la paura di ritrovarsi senz'aria. Comunque se la cavavano abbastanza bene, credo. Ho letto che un sacco di gente sulla Vecchia Terra aveva la strizza di stare in posti alti o di volare in aereo, il che dev'essere stato un bel problema in una società che dava tanta importanza agli attici e agli spostamenti rapidi.

Nirvana non era la stazione termale di superficie più esclusiva della Luna, ma non per questo rientrava nella categoria del "tre giorni e due notti, tutto compreso". Non ho mai capito che senso ha sborsare cifre da capogiro per una vista "naturale" della superficie mentre ci si crogiola sotto i raggi del sole accuratamente filtrati. Mi andrebbe molto meglio una qualsiasi delle Disney sotterranee. Se vi girava di andare in piscina, ce n'erano quante ne volevate giù dabbasso dove l'acqua era bagnata proprio allo stesso modo che in superficie. Ma per certa gente gli ambienti che simulano quelli terrestri sono tremendi. C'è un numero sorprendente di persone che proprio non sopportano le piante o gli insetti che si nascondono tra le foglie, e non sanno nemmeno che farsene degli animali. Nirvana soddisfaceva questi tipi e la loro voglia di farsi vedere insieme a tutta la gente che aveva abbastanza soldi da capitare in un posto del genere. I pezzi forti erano i giochi d'azzardo, il ballo, la tintarella e degli svaghi incredibilmente infantili organizzati dalla direzione, il tutto sotto il sole o le stelle nella maestosa bellezza di Destination Valley.

E doveva essere maestosa per forza. I costruttori avevano speso una cifra per metterla su così.

Destination Valley era una fenditura della crosta lunare lunga tre chilometri, decorata artificialmente con quell'assortimento di picchi frastagliati e rupi a strapiombo che una valle "lassù sulla Luna" avrebbe *dovuto* avere, se Dio avesse messo al lavoro uno scenografo dai gusti più chiassosi: il tipico paesaggio lunare che tutti si immaginavano prima che cominciasse l'era spaziale e che arrivassero le prime, deludenti foto della Luna così com'era in realtà. Qui non c'erano collinette ondulate con l'acne, né avvallamenti con dentro campi grigiastri di scorie, né massi con tutti gli spigoli levigati da miliardi di anni fatto di giorni torridi e notti gelide... e neanche

un po' di quella maledetta *polvere* che ricopre tutto il resto sulla Luna. Qui i crateri avevano bordi aguzzi segnati da dentellature irregolari. I dirupi andavano su diritti, e ti sovrastavano come cavalloni. I massi erano tempestati di cristalli vulcanici multicolori che scomponavano la luce del sole in migliaia di sfumature o luccicavano di un caldo rosso cupo o di un blu zaffiro come se fossero illuminati dal di dentro... ed alcuni lo erano. Strane formazioni cristalline balzavano verso il cielo o si estendevano sul terreno come sinistre creature delle profondità marine, mentre quarzi grossi quanto palazzi di dieci piani si incassavano nel suolo come se fossero piombati giù da grande altezza, e strutture piumose di filamenti più sottili di fibre ottiche, così fragili che il vapore di scarico di una tuta pressurizzata di passaggio le avrebbe potute sbriciolare, se ne stavano abbarbicate come ricci di mare e brillavano nell'oscurità. L'orizzonte era scolpito con la stessa precisione in un contorno da far impallidire le Montagne Rocciose per com'era splendidamente frastagliato... finché non ti facevi una scarpinata fin lì e scoprivi che non era niente di eccezionale, che era tutto ingigantito da un'illuminazione ad arte e dai trucchi di una prospettiva obbligata.

Ma il fondovalle era il sogno di un patito dei sassi. Era come passeggiare in un gigantesco geoide. E alla fin fine, proprio la pura e semplice geologia si era rivelata la rovina di Nirvana.

Una delle quattro principali cupole dei divertimenti era sistemata ai piedi di una rupe chiamata, nella tipica e assillante prosa nirvaniana, la Soglia della Pace Celeste. Era formata da diciassette fra le più grosse e più limpide colonne di quarzo mai sintetizzate, e l'intera struttura era stata riempita di cavità per riflettori, laser e proiettori di immagini. Durante il giorno non era male col sole, ma il bello veniva di notte, con tutti quei continui spettacoli di luci. Si puntava a un effetto calmante, rilassante, che rimandasse all'eterna pace di chissà quale paradiso non meglio specificato. Le immagini che si potevano vedere all'interno non erano ben definite. Si intravedevano, si scorgevano appena, erano sfuggenti e ipnotiche. Ero stata allo spettacolo di apertura e, nonostante il mio cinismo sul posto in sé, avevo dovuto riconoscere che quasi quasi la Soglia valeva il prezzo del soggiorno.

La detonazione nel Kansas, però, aveva dato un colpo a una faglia non riportata sulle mappe, a pochi click da Nirvana, producendo una breve, violenta scossa che aveva sollevato Destination Valley di pochi centimetri e poi l'aveva rimessa giù con un tonfo. L'unico vero danno subito dal complesso, a parte un sacco di stoviglie rotte, era stato lo spostamento di una delle colonne, che si era schiantata sulla Cupola N 3, nota come la Cupola della Soglia. La cupola era spessa, forte e trasparente, senza nessuna brutta cornice geodesica a rovinare la vista, dal momento che era composta da un gran numero di componenti esagonali saldate con un procedimento che fu al centro di interminabili discussioni nelle settimane successive, e che io non capisco affatto. Il tutto era ulteriormente rinforzato con un qualche tipo di intensificatore del campo molecolare. Avrebbe dovuto essere abbastanza forte da sopportare l'impatto della Torre N 14, almeno per il tempo sufficiente a evacuare la cupola. E lo era stato, all'incirca per cinque secondi. Ma nel materiale della cupola si era scatenata una particolare vibrazione, per giunta accresciuta dall'intensificatore del campo, e tre dei pannelli esagonali di quattro metri che si trovavano nel lato *opposto* alla rupe si erano incrinati lungo le giunture ed erano stati quasi scaraventati in orbita dal volume d'aria

che cercava di sgusciare attraverso quell'apertura. Insieme all'aria era fuoriuscito tutto, compresi gli ospiti che non si erano aggrappati a niente, e molti di quelli che invece avevano tentato di farlo. Ci doveva essere stata una bella corrente d'aria, lì: alcuni cadaveri furono trovati sull'orlo della vallata.

Quando arrivai, era tutto finito da un pezzo. Una decompressione è fatta così. Quando qualcuno viene esposto al vuoto totale può essere ancora salvato da un soccorso tempestivo, ma quando viene oltrepassato il limite di tempo, entra in ballo il medico legale. Tranne poca gente intrappolata in stanze ad autochiusura ermetica che sarebbe stata tirata fuori al più presto - e non c'è telecronaca mozzafiato che possa rendere emozionanti queste operazioni di routine - il servizio sull'incidente si riduceva solo ad adocchiare cadaveri nel tentativo di cogliere qualche buono spunto.

Un pezzo sui cadaveri era *assolutamente* da escludersi. Il lettore medio del *Nipple* gradisce sangue e bassa macelleria, ma c'è una limite al disgusto che si può definire "il fattore schifo". Bulbi oculari esplosi e lingue tumefatte vanno benissimo, come pure qualsivoglia grado di lacerazione e squartamento. Ma il guaio della morte da decompressione è che in varie cavità del corpo umano c'è del gas. Soprattutto nell'intestino. Ciò che accade quando quel gas si espande finché esplode e fuoriesce dal suo sbocco naturale non è certo roba da sfruttare come pezzo forte del servizio. Certo li facevamo vedere, i corpi, non si poteva evitarlo, solo che non arrivavamo al punto di *insisterci* su. No, il vero articolo qui era lo stesso che si può ricavare ogni volta che c'è un grosso disastro. Al secondo posto: i bambini. Al terzo posto: le tragiche coincidenze. E al primissimo posto, come sempre, le celebrità.

Nirvana non era un posto per bambini. Non che fosse proibito portarceli, soltanto non si incoraggiavano mamma e babbo a tirarsi dietro il loro moccioso, e del resto la maggior parte della clientela non lo avrebbe fatto comunque. Voglio dire, che cosa direbbe il piccolo della vostra tresca con la bambinaia? Nell'Incidente del Kansas morirono soltanto tre bambini, ma questo non fece che rendere la cosa più commovente agli occhi dei lettori. Rintracciai i nonni di un piccolo di tre anni e riuscii a cogliere in diretta la loro reazione alla notizia della morte del nipotino. Dopodiché mi ci volle un goccio o due di quelli forti. A volte una reporter combina le cose più schifose.

Quindi c'è l'aspetto del servizio che batte sul chiodo del "se solo", tutto giocato sul lato umano della vicenda. — Contavamo di passare una settimana a Nirvana, ma è saltata perché bla bla bla. — Ero appena tornato in camera per eccetera eccetera, quand'ecco che sento gli allarmi e penso "dov'è il mio adorabile maritino?" — Il pubblico ha un appetito insaziabile per storie così. Sono convinta che inconsciamente ognuno pensa che sarà *lui* il favorito dalla fortuna quando sarà il suo turno di trovarsi in una catastrofe. In quanto alle interviste ai sopravvissuti, mi annoiano a più non posso, ma sotto questo aspetto credo proprio di essere in minoranza. Almeno metà di loro non può fare a meno di dire: — È Dio che mi ha protetto. — Quando invece la maggior parte della gente non ci *crede* nemmeno, in un dio. E poi, questa è una teologia che implica una divinità assassina e vendicativa. Viene spontaneo di pensare che se Dio aveva un occhio di riguardo per *voi*, doveva avercela a morte con quelli che ha spedito su nel cielo come una sfilza di giavellotti di gomma.

Inoltre, c'erano alcuni spunti che non rientravano in nessuna categoria, quelle che

chiamo "tragedie che arrivano dritto al cuore". La migliore che saltò fuori da Nirvana fu quella di due innamorati trovati ancora mano nella mano a un paio di chilometri dal punto di decompressione. Dato che erano schizzati attraverso il buco nella cupola, i loro corpi non erano nelle migliori condizioni, ma quello non rappresentava un problema, e dal momento che si trovavano ben più in là dello scarico brunastro che senza dubbio doveva essere stato il loro getto propulsore, sempre che qualcuno fosse sopravvissuto per confermare *questo* incredibile fenomeno, risultavano abbastanza presentabili. Soltanto, se ne stavano stesi con sorrisi teneri sulle labbra ai piedi di una formazione rocciosa che il fotografo era riuscito a far somigliare alla vetrata di una chiesa. Walter pagò un occhio per sbatterla in prima pagina, come d'altronde fecero tutti gli altri direttori.

Quello era un pezzo della mia vecchia concorrente Cricket, ed è proprio quel che ci vuole per farvi capire dove si può arrivare con lo spirito d'iniziativa. Mentre noialtri gironzolavamo dalle parti della Cupola N. 3, a scaccolarci i nostri nasi da giornalisti, Cricket noleggiò una tuta pressurizzata e andò dietro ai gruppi di soccorso in piena zona del disastro, portandosi appresso un'autentica macchina fotografica con la pellicola per ottenere la massima chiarezza. La tipa aveva passato bustarelle a un'intera unità per far ritardare il recupero della coppia quel tanto che bastava a darle il tempo di imprimere quei sorrisi sulle facce dei due cadaveri, rimettere a posto i bulbi schizzati fuori e abbassar loro le palpebre. Cricket sapeva benissimo ciò che voleva in quella foto, e il risultato le valse la candidatura al Premio Pulitzer di quell'anno.

Ma il pezzo forte era quello sui grossi nomi scomparsi. Dei millecentoventisei morti di Nirvana, cinque erano Importantissimi, in un modo o nell'altro. In ordine d'importanza crescente, c'erano un politico del Distretto di Clavius, un cantante pop di Mercurio che si trovava di passaggio, il conduttore di un talk-show con relativa partner, e Larry Yeager, il cui nuovo film fu fatto uscire con tre settimane di anticipo per portare gli incassi alle stelle approfittando di tutte le commemorazioni pubbliche. La sua carriera era in declino, altrimenti, tanto per cominciare non sarebbe stato a Nirvana. Ma se è vero che farsi vedere da vivi in un posto del genere era un segno inequivocabile che una stella del cinema stava collassando fino a ridursi a un buco nero - in precedenza Larry gravitava solo nelle orbite più eccelse - è anche vero che per una carriera postuma non conta tanto il *dove* si crepa, quanto il *come*. L'ideale è andarsene tragicamente. Va bene anche farlo da giovani. La violenza, la stranezza e il gran parlare che si fece dell'Incidente del Kansas contribuirono a quintuplicare le quotazioni dei diritti sui film di Yeager.

Naturalmente, c'era anche un'altro aspetto della vicenda. Il "come" e il "perché". Per quel che mi riguarda, sono sempre molto presa dal "dove", "quando" e "chi". Per stare dietro alle inchieste ufficiali sull'Incidente avrei dovuto, come al solito, sorbirmi una trafila interminabile di incontri noiosi e ore ed ore di dichiarazioni su dettagli di cui non sapevo cosa fare perché non possedevo le cognizioni specialistiche necessarie a utilizzarli. Il verdetto definitivo non sarebbe arrivato che dopo mesi o anni, quando al *Nipple* sarebbe interessato ancora una volta il discorso sul "chi", tipo: "su chi ricade il peso di questo sfacelo?". Nel frattempo il *Nipple* poteva darci dentro con speculazioni a non finire, distruggere alcuni personaggi e rovinare reputazioni, ma

quello non era il mio settore. Anzi, lessi ogni giorno questa roba con un certo disagio, temendo che in qualche modo saltasse fuori il nome di Fox, ma non accadde.

Tra una cosa e l'altra... in gran parte vedove e orfani importuni, purtroppo devo ammettere... l'Incidente mi tenne occupata per una settimana. Abbondai con i cocktail scacciapensieri soprattutto margarita, il mio veleno preferito, e con le previsioni del tempo nervose stetti in guardia da sintomi di depressione in arrivo. Ne colsi qualcuno - è impossibile occuparsi di una simile faccenda senza avvertire qualche effetto e un certo disgusto di se stessi - ma non arrivai ad essere depressa in stile 'addio-mondo-cruale'.

Conclusi che la migliore terapia era tenersi occupata.

Una delle altre millecentoventuno persone che perirono a Nirvana, era la madre della principessa del Galles, il re d'Inghilterra, Enrico XI. Pur con un titolo così altisonante, Hank¹⁹ non aveva mai fatto niente in vita sua che valesse un articolo neanche sull'ultimo canale del *Nipple*, fino alla sua morte. E fu lì che finì il necrologio, sull'ultimo canale, con uno stelloncino della serie "non è ironico" di un reporter principiante che citava qualcuno degli avi più noti: Riccardo III, Enrico VIII, Maria Stuarda. Walter lo cancellò quasi per intero con la penna blu nell'edizione successiva, scribacchiandoci su le immortali parole: "A nessuno frega un cazzo di queste stronzate shakespeariane", e lo sostituì con un pezzo su Vickie Hanover²⁰ e sulle sue idee balzane sul sesso che avevano influenzato un'intera epoca.

In primo luogo, Enrico XI si trovava a Nirvana per la semplice ragione che era il responsabile delle tubazioni, non quelle del sistema di aereazione: le fognature.

Ma il risultato fu che, la prima giornata libera dopo il disastro, il telefono mi comunicò che voleva parlarmi una persona che non figurava sulla lista delle mie "chiamate a carico del destinatario", e che si era identificata come Elisabetta Sasso-Coburgo-Gotha. Per un attimo la cosa non mi disse niente, poi capii che si trattava della terrificante macchina da combattimento che avevo conosciuto come Galles. Accettai la chiamata.

Per i primi minuti non fece altro che sperticarsi di nuovo in scuse, chiedendomi se fosse arrivato l'assegno e pregandomi di chiamarla Liz.

— La ragione per cui ho telefonato — si decise finalmente a dire, — è che non so se l'hai saputo, ma nel disastro di Nirvana è morta mia madre.

— Lo sapevo. Mi dispiace, avrei dovuto mandarti un bigliettino di condoglianze o comunque un messaggio di cordoglio.

— Non ti preoccupare. In fondo non mi conoscevi da chissà quando, e comunque odiavo quel figlio di puttana beone. Mi ha reso la vita un inferno per molti anni. Ma adesso finalmente se n'è andato... Senti, domani terrò una specie di party d'incoronazione e mi chiedevo se ti andava di venire. Naturalmente saresti mia ospite.

Mi domandai se l'invito fosse il risultato di un persistente senso di colpa per come mi aveva fatto a pezzi, o se mirasse ad ottenere pubblicità sul pad. Ma non ne feci cenno. Stavo per declinare l'invito, quando mi venne in mente che c'era qualcosa di

¹⁹ Diminutivo colloquiale americano di Henry, Enrico.

²⁰ La regina Vittoria.

cui volevo parlare con lei. Così accettai.

— Oh, a proposito — dissi mentre stava per chiudere, — come devo vestirmi? Vado sul formale?

— Semi — rispose lei. — Non c'è bisogno di mettersi in pompa magna. Dopotutto è un ricevimento informale. Solo un party, in fondo. Ah, e niente regali. — Diede una risata. — Si ritiene che io debba accettare regali solo da capi di stato.

— Allora io non c'entro. Ci vediamo domani.

L'Incoronazione Reale si tenne nella Suite n. 2 dell'Howard's Hotel²¹ dello spaziorporto, un alberghetto da classe media preferito da commessi viaggiatori e affaristi che si fermavano a King City per un solo giorno. Alla porta mi trovai di fronte un uomo con un'uniforme militare rossa e nera che sfoggiava un copricapo di pelliccia alto quasi un metro. Ricordavo vagamente quella tenuta per averla vista nei romanzi sentimentali di ambientazione storica. Se ne stava impalato sull'attenti accanto a una guardiola all'incirca delle dimensioni di una bara messa in piedi. Diede un'occhiata al mio invito su fax, mi aprì la porta, e il corridoio fu inondato dal familiare brusio di un party in pieno svolgimento.

Liz era riuscita a radunare una gran bella conventicola. Peccato non si fosse potuta permettere una sala più capiente. Gli invitati si pigiavano i gomiti, e cercavano di mantenersi in equilibrio con piattini di olive e cracker al formaggio e pasta di acciughe in una mano e bicchieri di carta di ponce e champagne nell'altra, spintonati da ogni parte. Sgattaiolai di sghembo fino alle cibarie, come faccio sempre quando sono gratis, e le passai in rassegna dubbioso. Devo dire che l'UniBio aveva apparecchiato una tavolata migliore. Le bevande erano servite da uomini con l'abbigliamento più *atroce*. Non è neanche il caso di tentare di descriverlo. In seguito seppi che si chiamavano *Beefeaters*²² per motivi che mi resteranno oscuri per sempre.

Non che a mia volta potessi vantarmi del vestiario. Lei aveva detto semi-formale, perciò avrei potuto cavarmela solo col cappello floscio di feltro grigio e il passi della stampa infilato nella tesa. Ma dopo un'attenta riflessione, optai per quella stupidata al gran completo, passando i pantaloni sformati e la giacca a doppio petto all'auto-cameriere appena in tempo per le necessarie modifiche. Lasciai il cavallo e le gambe abbondanti e la giacca sbottonata: faceva parte del look per il quale la mia corporazione, nella sua infinita saggezza, aveva votato quasi duecento anni prima, quando erano state scelte le tenute professionali. Era ispirato ai film sul giornalismo degli anni '30 del ventesimo secolo. Ne avevo visti parecchi, e mi aveva divertito l'immagine di se stessi che quei miei colleghi reporter cercavano di dare nelle circostanze ufficiali: in disordine, aggressivi, sfacciati, maleducati, con la battuta sempre pronta, ma con i cuori d'oro quando la faccenda si faceva pesante. Sicuro, e, perdio, essere un reporter ti faceva scoppiare il cuore d'orgoglio. Un po' per scherzo, mi ero messa una camicetta bianca con un fiocco di merletto al collo invece del regolamentare cappio ornamentale meglio noto come cravatta. Mi ero legata i capelli in alto e li avevo raccolti sotto il cappello. Allo specchio ero tale e quale a Kate Hepburn travestita da uomo, almeno dal collo in su. Da lì in giù invece il vestito mi

²¹ Nota catena di alberghi degli Stati Uniti.

²² Guardie della Torre di Londra.

pendeva addosso come una tenda, ma l'architettura del mio nuovo corpo era così ben orchestrata che *qualsiasi cosa* ci faceva una bella figura. Salutai la mia immagine nello specchio: ci sei tutto *tu*, Bobbie.

Liz mi vide e si fece strada verso di me con un gridolino. Era già per metà partita. Se non altro, aveva ereditato dalla defunta madre il gusto per il demone dell'alcool. Mi abbracciò, ringraziandomi di essere venuta, dopodiché si perse nuovamente nella folla. Voleva dire che l'avrei presa a quattrocchi più tardi, dopo la cerimonia, se ce la faceva ancora a reggersi in piedi.

Il seguito non era cambiato granché negli ultimi quattro o cinquecento anni. Per quasi un'ora arrivò altra gente, compreso il direttore dell'hotel che ebbe un rapido scambio di battute con Liz - immagino a proposito della sua posizione creditizia - e quindi aprì la porta di comunicazione con la Suite n.1, il che alleviò alquanto la pressione. Le provviste e lo champagne finirono, ma si provvide a rinnovare le scorte. A Liz non interessava la spesa. Era il suo grande giorno. Per noialtri, era il prototipo del party di durata giornaliera.

Incontrai parecchie persone che conoscevo, e me ne presentarono a dozzine di cui scordai immediatamente il nome. Fra i miei nuovi amici vi furono lo Shaka della Nazione Zulù, l'imperatore del Giappone, il maragià del Gujarat, e la zarina di tutte le Russie, o perlomeno personaggi con dei buffi costumi che si presentavano con quei titoli. Per non parlare della sfilza di conti, contesse, califfi, arciduchi, satrapi, sceicchi e nababbi. Chi ero io per contestare i loro titoli? Questa genealogia era stata di gran voga più o meno all'epoca in cui Callie aveva dato alla luce la mia ingrata figuretta frignante in un mondo poco meno che sopraffatto. Callie mi aveva perfino detto che forse era imparentata con Mussolini, per parte di madre. Questo faceva di lei un'erede in linea diretta del *Duce*²³? Per me non era certo un problema scottante. Avevo sentito fino alla nausea dibattiti accesi sulle norme della primogenitura - finanche la Legge Salica, nientedimeno - in un'epoca in cui si poteva cambiare di sesso. Qualcuno - credo il Duca di York - mi tenne una conferenza poco prima della cerimonia, spiegandomi perché Liz era l'erede al trono, anche se aveva un fratello più giovane.

Dopo essermela scampata perfino a una cosa del genere col cervellino ancora quasi del tutto intatto, mi ritrovai fuori sulla balconata, con un margarita alla fragola amorevolmente in mano. L'Howard's aveva una gran veduta, ma era dal lato del trasporto merci dello spazioporto. Guardai le carcasse da balene arenate delle grosse navi da carico che riversavano i loro fardelli interplanetari nei contenitori sotterranei in attesa. Ero quasi sola, cosa che per un attimo mi lasciò perplessa, finché mi sovvenne di aver letto in un articolo che la gente aveva improvvisamente perso il gusto delle vedute della superficie in seguito all'Incidente del Kansas. Ingollai il drink, mi sporsi in avanti, picchiai con un dito sull'invisibile calotta che teneva a bada il vuoto esterno, e scrollai le spalle. Chissà perché, ero convinta che non sarei morta in una decompressione. Dovevo aspettarmi di peggio.

Qualcuno mi porse un altro drink, con del sale sul rum. Lo Presi e alzai gli occhi, su, sempre più su, finché non arrivai al volto sorridente di Brenda, reporter e apprendista giraffa. Brindai a lei.

²³ In italiano nel testo.

— Non mi aspettavo di vederti qui — dissi.

— Ho avuto modo di conoscere la principessa dopo il tuo... incidente.

— Non è stato un incidente.

Si mise a cianciare di com'era riuscito il party. Non volli disilluderla. Se ne sarebbe accorta, dopo aver partecipato a un migliaio più o meno uguali.

Ero curiosa di vedere quale sarebbe stata la reazione di Brenda al mio nuovo sesso. Purtroppo per me, ne fu lietissima. Ebbi l'imbeccata da un'amica omo-orientata della redazione moda: Brenda era talmente giovane che stava ancora esplorando la propria sessualità, alla scoperta delle sue preferenze. Intanto era quasi del tutto certa di preferire amanti di sesso femminile, almeno quando era donna anche *lei*. Per assodare la sue preferenze da uomo, toccava attendere il suo primo Cambiamento. Dopotutto, fino a non molto tempo prima era stata neutra a tutti gli effetti. L'unico problema della sua cotta per me era proprio che i maschi non l'attraevano granché. Si era convinta che sarebbe rimasta una cosa platonica, finché non avevo avuto la cortesia di renderle tutto perfetto presentandomi al lavoro nelle mie nuove e splendide sembianze.

Mi mancava davvero il cuore, *davvero*, di svelarle le *mie* preferenze.

Per giunta, le dovevo qualcosa. Stava portando avanti il servizio al posto mio, firmava a mio nome gli articoli sul Bicentenario dell'Invasione che in realtà scriveva lei, pezzi che per me non c'era più verso di buttar giù. Certo, collaboravo: rispondevo alle sue domande, rivedevo le stesure, raddrizzavo la prosa insegnandole come lasciare negli articoli quel tanto di bagaglio in eccesso che dava a Walter la possibilità di fare qualche taglio, gridarle in testa e restare così un uomo felice. Credo che Walter iniziasse a sospettare cosa stava accadendo, ma finora non aveva detto nulla perché sapeva che non era il caso di pretendere che mi occupassi *dell'Incidente* e nel contempo curassi la rubrica settimanale. Quello che invece avrebbe dovuto prevedere prima di venirsene con quella stronzata della serie sull'Invasione, era che sarebbe *sempre* saltata fuori una storia come quella dell'Incidente, e da buon direttore *doveva* passarla ai migliori che aveva sottomano, me compresa. Eh già, se c'era bisogno di qualcuno che ficcasse il naso nel dolore altrui e posasse gli occhi lucidi su cadaveri gonfi come popcorn rosa e marrone, l'unica era mandare Hildy.

— Dimmi, tesoro, cosa hai provato quando hai visto che quell'uomo tagliava la testa del tuo papà?

— *Eh?* — Brenda mi guardava in modo strano.

— È la domanda base di ogni disastro o atrocità — dissi. — Non te lo insegnano al corso di Giornalismo 101, ma tutte le domande che facciamo, per quanto poste con delicatezza, si riducono a quella. Serve a cogliere la lacrimuccia appena spunta, quel momento ineffabile in cui il viso si contrae di sofferenza. E quello è oro, tesoro. Faresti meglio a imparare come estrarlo.

— Non credo sia vero.

— Allora non sarai mai una grande reporter. Forse dovresti provare a occuparti di assistenza sociale.

Vidi che l'avevo ferita, e la cosa mi mandò in bestia, sia con lei che con me stessa. Maledizione, erano cose che doveva capire. Già, ma chi ti ha incaricato di spiegarglielo, Hildy? Presto o tardi ci arriverà da sola, appena Walter le toglie di

mano quei maledetti articoli di antropologia comparata che i lettori non vogliono neanche solo *vedere* e la manda fuori a rovistare nel fango come tutti noi.

Capii di aver bevuto un po' più quanto non volessi. Rovesciai quel che restava del mio drink nel vaso di una pianta dall'aria assetata, agguantai una coca da un vassoio in transito, ed eseguii un piccolo rituale che cominciavo a detestare ma che non riuscivo a evitare. Consisteva in una serie di domande, del tipo: senti il bisogno di buttarti giù dalla balconata, ammesso che arrivi a fare un buco nella calotta di ultralex? No. Fantastico, ma non è che invece vuoi lanciare una corda su intorno a quelle travi e impiccartici? Oggi no, grazie. E così via.

Stavo per dire qualcosa di piacevole, anodino e rasserenante, atto a tranquillizzare reporter in erba, quando il complesso a percussione giamaicano, che aveva sciorinato tutte le canzoni patriottiche inglesi dai tempi dell'Armada spagnola, all'improvviso attaccò *God Save the Queen*, e qualcuno chiese a tutti di portare i culi da sbronzi giù nella sala da ballo principale, dove stava per cominciare l'incoronazione. Non in questi termini, naturalmente.

Nella sala da ballo c'era un altro complesso, che eseguiva un'orribile versione moderna di *Rule Britannia*. Questa era la parte dello spettacolo destinata al pubblico e immagino che Liz ritenesse di dover fare un qualche tentativo di assecondare i gusti del momento. Per me la musica era orrenda, ma Brenda schioccava le dita portando il ritmo, perciò suppongo che fosse come minimo attuale.

Qualche canale specializzato e alcuni pad avevano inviato i loro reporter, ma la calca nella sala da ballo consisteva essenzialmente della stessa gente che avevo cercato di evitare su nelle Suite uno e due, solo avevano mollato i drink. Molti di loro avevano tutta l'aria di desiderare che lo spettacolo finisse alla svelta, così avrebbero finalmente *potuto* riagguantare i drink, almeno per un po'.

Le decorazioni tuttavia erano un tocco che Liz non si aspettava. Da quello che avevo sentito mormorare, lei aveva affittato la sala per un'ora soltanto. Al termine dell'incoronazione, lì era in programma un ricevimento nuziale, per cui le pareti erano drappeggiate di stamigna bianca e di piccoli orribili cherubini, e c'era un grande cartello appeso al muro che diceva *Mazel Tov!* Liz sembra un tantino imbarazzata. Si volgeva attorno con quell'espressione sconcertata che talvolta ci si ritrova quando si capita in un posto strano. Che ci fosse un errore?

L'incoronazione però andò liscia come l'olio. Lei venne proclamata "Elisabetta III, per grazia di Dio Regina del Regno Unito di Gran Bretagna, Scozia, Galles e Irlanda e degli Altri Reami e Territori, Imperatrice dell'India, Capo del Commonwealth e Difensore della Fede.

Certo, era facile riderci su, e lo feci, ma tra me e me. Mi rendevo conto che Liz prendeva sul serio la cosa, quasi senza volerlo. Indipendentemente da quanto fossero spurie le pretese di antichi titoli di nobiltà da parte di alcuni di quegli altri pagliacci, quelle di Liz erano immacolate e indiscusse. Il vero principe di Galles viveva e lavorava sulla Luna al tempo dell'Invasione, e lei discendeva da lui.

I gioielli della corona originali naturalmente non avevano accompagnato il re in esilio sulla Luna; erano seppelliti insieme al resto di Londra... dell'Inghilterra, dell'Europa, dell'intera superficie del pianeta Terra. Liz aveva la possibilità di utilizzare una corona molto graziosa, un globo e uno scettro. Mentre questi oggetti

venivano esibiti, sullo sfondo si aggirava un uomo di Tiffany. Non la grande gioielleria sulla Platz, ma la rivendita delle occasioni sulla Leystrasse, dove proprio mentre la tiara che veniva calata sul capo di Liz c'era un'insegna che annunciava "Per l'incoronazione di Sua Maestà, la Regina". I gioielli erano a nolo, e presto sarebbero tornati in vetrina, con la solita pubblicità sulle comode condizioni di pagamento.

Dopo l'incoronazione c'era una tradizionale sfilata, quando l'impero significava ancora qualcosa, e anche dopo era rimasta un'attrazione turistica. Ma era difficile organizzare sfilate negli alveari della Luna, dove le città in genere sono suddivise in mall pressurizzati e gallerie collegate dal metrò. Così dopo la cerimonia salimmo alla spicciolata su una sfilza di carrozze della sotterranea e attraversammo in un baleno la città diretti al quartiere di Liz. Strada facendo, molti di noi divennero decisamente più sobri, e si chiesero perché mai fossero venuti.

Comunque, tutto andò per il meglio. Il vero party cominciò al nostro arrivo al ricevimento post-incoronazione, che si teneva nella Sala della Loggia Massonica, a metà strada tra l'appartamento di Liz e lo studio dove lavorava. Oltre agli altri vantaggi, la loggia non le costava niente, e questo significava che lei poteva spendere quanto le restava del budget reale tutto in cibarie, alcool e spettacolo.

La festa era formale e rilassata, ed è così che mi piace. Il complesso era buono, ed eseguiva in prevalenza pezzi dell'adolescenza di Liz, che in pratica stavano a metà strada fra la mia era e quella di Brenda. Era roba che sapevo ballare. Perciò uscii nel corridoio pubblico annaspando nelle mie Oxford a doppia tonalità allacciate - e mai fu inventata una scarpa più rumorosa - trovai una cabina e chiamai il mio cameriere. Gli dissi di preparare un certo vestito nero aderente da capogiro, con lo spacco dalle caviglie a un punto dove c'era solo da arrossire e di mandarmelo col metrò. Andai al gabinetto pubblico, mi cambiai la tinta dei capelli in un biondo platino, con una lunga onda, e quando riuscii, tre minuti dopo, trovai il pacco per me. Mi sfilai quel costume da Halloween e lo ficcai nella capsula di ritorno, dopodiché pilotai la mia abbondanza entro lo spazio alquanto angusto nel nuovo vestito. C'era da avere l'orgasmo solo a infilarselo. Restai a piedi nudi, e al diavolo Kate Hepburn: ora incedeva Veronica Lake a caccia di preda.

Per due ore ballai quasi senza interruzione. Una volta con Liz, ma lei naturalmente era molto richiesta. Ballai con Brenda, che, anche se a vederla non sembrava, era una seguace di Tersicore²⁴. Soprattutto, ballai con una sfilza di uomini, e rifiutai una serie di offerte interessanti. Avevo scelto il mio eventuale bersaglio, ma non avevo fretta, a meno che non avesse deciso improvvisamente di andarsene.

Non lo fece. Quando fui pronta, lo staccai dalla mandria. Feci qualche mossa nei suoi confronti, perlopiù sotto forma di passi di danza che neppure un eunuco poteva fraintendere. Lui voleva fiondarsi nell'orgia alquanto scarsa a partecipanti che si svolgeva in un angolo della sala da ballo, ma io lo trascinai in quelle che i massoni chiamavano, secondo me con troppa verecondia, stanze dell'abbraccio. In una di esse passammo un'ora molto gradevole. A lui piaceva essere sculacciato e morso. Non è il mio genere, ma sono disposta ad accontentare un gran numero di adulti consenzienti, purché siano soddisfatte anche le mie esigenze, e quanto a queste, lui fece un ottimo

²⁴ Musa della danza.

lavoro. Si chiamava Larry, e a sentirlo era il duca di Bosnia-Erzegovina, anche se poteva essere solo una scusa per intrufolarmisi sotto le mutande. Per un paio di volte gli succhiai il sangue, e in entrambi i casi mi chiese di rifarlo, e lo accontentai, però alla fin fine avevo... sì, insomma, perso il gusto per quella roba. Ci scambiammo i codici telefonici e ci ripromettemmo di vederci, ma non ne avevo l'intenzione. Era carino, ma sentivo di averne avuto abbastanza o quasi.

Tornai nella sala da ballo malferma e madida di sudore. Qui le cose avevano ormai preso una piega *molto* intensa. Mi diressi al bar, schivando quelli che ballavano. I debolucci se n'erano andati, dimezzando gli invitati, ma quelli rimasti avevano tutta l'aria di voler tirare il party fino al lunedì mattina. Posai le mie chiappe arrossate e piacevolmente indolenzite su uno sgabellino imbottito accanto alla regina d'Inghilterra, imperatrice d'India e Difensore della Fede, e Liz si volse lentamente verso di me. Ora sapevo da dove gli venivano quelle orecchie imponenti. Le pareti erano tappezzate di poster dei sovrani del passato, e lei era l'immagine sputata di Carlo III.

— Oste della malora — gridò più forte della musica. — Portami del sale. Portami della tequila. Portami del nettare di limetta, le fragole più grosse che ti ritrovi, il ghiaccio più gelido, il miglior cristallo. C'è bisogno di un drink per la mia amica, e intendo prepararlo con le mie mani.

— Niente fragole — disse il barman.

— Allora va' a ucciderne qualcuna.

— Non è il caso, Vostra Maestà — dissi. — Va benissimo la limetta.

Mi fece un largo sorriso sciocco: — Mi piace anche solo il suono di "Vostra Maestà". Tremendo, vero?

— Come si suol dire, ti è dovuto. Ma non aspettarti che ne faccia un'abitudine. — Mi passò un braccio attorno alle spalle e esalò etanolo.

— Come va, Hildy? Te la spassi? Ti fai sbattere?

— Ho appena provveduto, grazie.

— Niente ringraziamenti. E poi, se permetti, ce l'hai scritto in faccia.

— Non ho avuto il tempo di darmi una rinfrescata.

— Non ne hai bisogno. Chi ha compiuto l'opera?

Le mostrai il monogramma sull'unghia del mignolo. Lei socchiuse gli occhi per leggerlo, e parve perdere interesse. Questo poteva significare che i timori di passare fuori moda da parte di Bobbie erano fondati - Liz faceva testo in materia - oppure soltanto che la sua soglia di attenzione non era quella che sembrava.

— Dov'ero rimasta? Ah, già. *Posso fare* qualcosa per te, Hildy? C'è un tradizione fra la mia gente... oddio, forse non è proprio una tradizione inglese, ma dev'essere pure la stramaledetta tradizione di chissà chi, per cui ti tocca fare che, chiunque ti chieda un favore il giorno dell'incoronazione, devi accordarglielo.

— Credo sia una tradizione della Mafia.

— Davvero? Beh, allora è della *tua* gente. Perciò, non hai che da chiedere. Soltanto, sii realistica, d'accordo? Voglio dire, se costa un sacco di soldi, lascia perdere. Ci metterò dieci fottutissimi anni solo per pagare questo troiaio del cazzo. Ma non mi lamento. Tanto è solo una questione di soldi, no? E guarda che bel party? Ho ragione?

— In effetti, c'è qualcosa che potresti fare per me.

Stavo per dirglielo, quando il barman portò l'occorrente per il margarita, e Liz non riusciva a star dietro a più di una cosa alla volta. Versò un sacco di sale sul bancone, lo sparse, inumidì l'orlo di un ampio bicchiere, e fece tutto il necessario per realizzare un intruglio fin troppo forte con la totale concentrazione di una beona veterana. Lo preparò con competenza, e sorseggiai quel drink che in realtà non desideravo.

— Allora, di' solo di che si tratta, ragazza, ed è tuo. Nei limiti del possibile.

— Se tu... diciamo... se tu volessi avere una conversazione con qualcuno, con la sicurezza che nessuno ti ascolti... che faresti? Come ti regoleresti?

Aggrottò le ciglia, accentuando i solchi della fronte. Apparentemente, era piombata in profonde riflessioni, e le sue dita giocherellavano con lo strato di sale davanti a lei.

— Questa sì che bella. Bella davvero. Non credo me l'abbia mai domandato nessuno prima. — Abbassò lentamente lo sguardo sul sale, dove col dito aveva scritto CC??. Alzai gli occhi verso di lei e annuii.

— Lo sai come va con le intercettazioni, al giorno d'oggi. Praticamente non c'è posto che non possa finire sotto controllo. Ma, se proprio vuoi saperlo, conosco dei tecnici allo studio che sono davvero in gamba per queste cose. Potrei chiedere a loro e farti sapere. — Con la mano aveva cancellato il messaggio originale e scritto *p-tuta*. Annuii di nuovo, e mi accorsi che anche se senza ombra di dubbio era molto, molto ubriaca, sapeva perfettamente quel che faceva. Negli occhi le brillò un barlume di interesse che non ero certa mi piacesse. Mi domandai in che cosa andavo a cacciarmi.

Parlammo ancora per un po', e lei scrisse nei cristalli di sale ora e destinazione. Poi qualcuno le si sedette accanto e si mise a palparle le tette, e lei diede segni inequivocabili d'interesse, perciò mi alzai e tornai sulla pista da ballo.

Ballai quasi per un'altra ora, ma ero piuttosto assente. Ci provò un tipo carino, suadente, che ballava benissimo e in modo molto eccitante, ma alla fine ebbi l'impressione che non ce la mettesse tutta. Quando non sono io ad aggredire, a volte mi va di menarla per le lunghe. Finii per dargli il mio codice telefonico, dicendogli di chiamarmi la settimana dopo e si sarebbe visto. Ebbi l'impressione che con ogni probabilità non si sarebbe rifatto vivo.

Mi docciai e comprai uno chemisier di carta nel guardaroba, dopodiché mi trascinai al terminal del metrò e lo presi. Nel tratto verso casa piombai nel sonno e il treno dovette svegliarmi.

11 - IL PRIMO UOMO SULLA LUNA

Ne ho lette di cose sulle emicranie. Si sarebbe quasi portati a credere che gli autori abbiano esagerato. Se solo un decimo delle cose che ne hanno scritto fossero vere, non ci tengo affatto a provarne una. La cura per l'emicrania fu scoperta molto tempo prima della mia nascita. Una semplice faccenda chimica e nient'altro, davvero, senza il bisogno della scienza pura. Ma talvolta mi sono chiesta se sia stata sul serio una buona idea. Nella psiche umana è profondamente radicata la credenza quasi biblica che in un modo o nell'altro dovremmo scontare gli eccessi. Solo che quando ci penso, ben presto prende il sopravvento il mio lato razionale. Tanto varrebbe augurarsi il ritorno delle emorroidi.

Fatto sta che al mio risveglio, il mattino dopo, avevo un buon sapore in bocca.

Troppo buono.

— CC, in linea — dissi.

— Cosa posso fare per te?

— Che c'entra la menta?

— Pensavo ti piacesse. Posso cambiare gusto.

— Non ho nulla contro la menta in sé. Solo che è stranissimo svegliarsi con in bocca un sapore *qualsiasi* tranne che... be', tanto per te non significa niente, non credo che il gusto sia una delle tue specialità, ma fidati di me, è orribile.

— Sei stato tu a chiedermi di occuparmene. E io l'ho fatto.

— Davvero?

— Perché no?

Stavo per rispondere, ma Fox si agitò nel sonno e si girò dall'altra parte, così io mi alzai dal letto e andai in bagno. Agitai un tubetto facendone uscire una pillola dentifricia, e la guardai sul palmo della mano.

— Allora non ne ho più bisogno.

— No. Ha fatto la stessa fine dello spazzolino.

— E la scienza va avanti. Sai, ho fatto l'abitudine al cosiddetto shock del futuro, ma non ad esserne la causa.

— Eppure di solito sono gli umani la causa delle nuove invenzioni.

— Questo lo dici tu.

— Purtroppo però non si può mai dire quando un umano si prenderà la briga di avviare a soluzione un particolare problema. Ora, non ho alcun motivo di pormi domande del genere. Come hai notato, la mia bocca non ha mai un cattivo sapore al mattino, dunque perché dovrei? Tuttavia ho molta capacità in eccesso, e quando viene posto un simile interrogativo, spesso ci rimuginiamo e qualche volta mi viene una soluzione. In questo caso, ho sintetizzato un nanobot che dà la caccia alle cose che normalmente ti fermenterebbero in bocca mentre dormi, e le cambia in altre che hanno un buon sapore, e che inoltre eliminano la placca batterica e il tartaro ed hanno un effetto benefico sulle gengive.

- Non oso chiederti come hai fatto a infilarmi dentro questa roba.
- È nella riserva d'acqua. Non ne occorrono grosse quantità.
- Così stamattina tutti i seleniti si sono svegliati con la bocca che sa di menta?
- Abbiamo sei gusti deliziosi.

— Cos'è, adesso ti scrivi da solo gli slogan delle campagne pubblicitarie? Fammi un favore, non spifferare in giro che tutto questo è colpa mia.

Mi infilai sotto la doccia e l'acqua scorre, scaldandosi gradualmente fino a un grado al di sotto del massimo che riuscivo a sopportare. Non lasciarti scappare mai niente sulle docce, Hildy, mi misi in guardia. Il maledetto CC avrebbe potuto trovare un modo di pulire la cute facendone a meno, e credo che impazzirei senza la doccia mattutina. Sotto l'acqua mi viene la vena canterina. I miei amanti mi hanno detto che il risultato non è granché sotto il profilo estetico, ma a me piace lo stesso. Mentre mi insaponavo, riflettevo su un mondo infestato di nanobot.

- CC, che accadrebbe se tutti quei piccoli robot fossero estratti dal mio corpo.
- Sarebbe a dir poco inopportuno.
- Ipoteticamente.
- Ipoteticamente, moriresti entro un anno.

Mi scappò il sapone. Non so quale risposta mi aspettassi, ma certo non quella.

- Parli sul serio?
- Tu me l'hai chiesto e io ti ho risposto.
- Be'... *merda*, non puoi limitarti a questo.

— No, è vero. Allora ti elencherò i motivi, in ordine. Primo, sei predisposta al cancro. Miliardi di organismi prodotti artificialmente lavorano notte e giorno per stanare e divorare focolai di tumore in tutto il tuo corpo. Ne trovano quasi uno al giorno. Se trascurati, ti mangerebbero viva in un niente. Secondo, il morbo di Alzheimer.

- Che diavolo è?

— Una sindrome associata all'invecchiamento. In poche parole, ti divora le cellule cerebrali. L'avrebbero contratto la maggior parte degli esseri umani al compimento del loro centesimo compleanno in stato naturale. Questo è un esempio del continuo lavoro di ricostruzione in atto nel tuo corpo. Le cellule cerebrali che vanno in avaria sono recise e sostituite con altre integre, in modo che non vi siano smagliature nella rete neurale. Avresti dimenticato il nome e la strada di casa da un sacco di anni: il morbo ha iniziato a manifestarsi più o meno all'epoca in cui sei andata a lavorare al *Nipple*.

— Ah, è così? Allora forse quelle cose non lavorano poi così bene come credi, perché questo finalmente spiega... lasciamo stare. C'è altro?

— Malattie polmonari. L'aria negli alveari in realtà non è salubre per la vita umana. C'è un'eccessiva concentrazione di certi elementi, di cose che potrebbero essere eliminate dall'aria, ma non lo sono, perché sostituire i polmoni costa meno ed è più semplice che ripulire l'aria. Per risparmiartelo, potresti vivere in una Disneyland: là mi tocca filtrare l'aria molto più rigorosamente. Ma stando così le cose, ogni giorno nei polmoni ti vengono ricostruite parecchie centinaia di alveoli. Senza i nanobot, ne sentiresti ben presto la mancanza.

- Perché nessuno mi ha mai detto niente di tutto ciò?

— Che importa? Se ti fossi documentata, l'avresti scoperto da sola; non è un segreto.

— Già, però... pensavo che tutta questa roba fosse stata risolta ricorrendo direttamente al corpo umano. Geneticamente.

— Un errore molto diffuso. È vero che i geni sono manipolabili, ma si sono rivelati resistenti a certi tipi di cambiamenti, senza... inaccettabili alterazioni per la gestalt, il corpo che generano e definiscono.

— Ti piacerebbe essere più chiaro?

— È difficile. Si può spiegare nei termini di alcune teorie matematiche complicatissime, che hanno a che fare con gli effetti caotici e l'olografia chimica. Spesso non questa o quella caratteristica, buona o cattiva che sia, non dipende da un unico gene. Si tratta invece di una sorta di schema di interferenza causato dagli effetti sovrapposti di un numero talvolta enorme di geni. Manipolandone uno può dare luogo a effetti collaterali involontari, e manipolarli tutti è spesso impossibile senza ottenere mutamenti indesiderati. È lo stesso sia per i buoni che per i cattivi geni. Nel tuo caso, se eliminassi i geni difettosi che si ostinano a produrti cancro nel corpo, non saresti più Hildy. Saresti una persona più sana nel corpo, ma non nella mente, e perderesti un sacco di abilità e caratteristiche che, per quanto possano essere controproducenti in senso strettamente pratico, sospetto tu voglia custodire gelosamente.

— Vuoi dire ciò che fa di me quella che sono.

— Sì. Sai, ci sono molte cose che potrei cambiare senza intaccare la tua... anima è il termine più semplice che mi viene, per quanto nebuloso.

— Finalmente ne hai usato uno che capisco. — Ci rimuginai su per un po', mentre uscivo da sotto la doccia tutta grondante, prendevo un asciugamano e me lo passavo addosso.

— Non mi pare abbia molto senso che nei geni ci sia della roba tipo il cancro. Mi sembra un po' contrario all'istinto di sopravvivenza.

— Da un punto di vista evolutivo, tutto ciò che non ti uccide prima che tu sia abbastanza cresciuta da poter riprodurre è irrilevante per la sopravvivenza della specie. Per non parlare di una prospettiva filosofica, per cui il cancro e simili fanno bene alla razza. La sovrappopolazione può essere un problema per specie molto riuscite. Il cancro toglie di mezzo i vecchi.

— Ora però non si tolgono di mezzo.

— No, e questo un giorno sarà un problema.

— Quando?

— Lascia perdere, per il momento. Chiedimelo di nuovo al Tricentenario. Intanto, come misura precauzionale, vengono scoraggiate le famiglie numerose, ed è proprio opposto dell'etica dominante dopo l'Invasione.

Avrei voluto saperne di più, ma notai l'ora, e dovetti sbrigarmi per fare in tempo a prendere il treno.

La Base della Tranquillità è di gran lunga la più grossa attrazione turistica della Luna, e la ragione è il suo significato storico, visto che è il primo punto in cui un piede umano calpestò un altro pianeta. Sì? Se la pensate così, forse potrebbe

interessarvi un eccellente immobile su Ganimede, con un'ampia veduta sul vulcano. La vera attrazione della Tranquillità è appena al di là dell'orizzonte e si chiama Armstrong Park. Poiché il parco sorge entro i confini della Riserva Storica Planetaria dell'Apollo, la Camera di Commercio Selenita può vantare che X milioni di persone visitano ogni anno il primo sito di atterraggio lunare, ma la pubblicità punta sull'ottovolante, non sul LEM.

Un buon numero di turisti trovano il tempo di fare una corsa in treno fino alla Base vera e propria, passano qualche minuto a rimirare il piccolo veicolo di atterraggio abbandonato e un'ora a sfilare nel vicino museo, dove è esposto quasi tutto l'armamentario spaziale abbandonato dal 1960 all'Invasione. Dopodiché i ragazzini cominciano a piagnucolare che si annoiano, e a quel punto probabilmente è lo stesso per i genitori, perciò si torna nelle contrade degli hotdog dal prezzo esorbitante e dei passatempi non troppo economici.

Non c'è un treno diretto per la base. E non è un caso. Infatti la fermata è ai piedi dell'esplosione di luci alta trenta piani che fa da insegna e da entrata alla Presa Finale, che negli annunci viene definita "il più grande sfintere-tenditore dell'universo conosciuto." Una volta ci andai, mio malgrado, e posso assicurare che vi farà vedere cose che non vi dicono alla scuola astronauti. Si tratta di venti minuti di traiettoria in caduta libera a sei G verso il decimo girone dell'inferno, in magneto-levitazione, con uno svenimento e sei capelli grigi garantiti o la restituzione del denaro. In realtà gli ottovolanti sono due, il Grand Mal e il Petit Mal, uno dei quali ovviamente per debolucci. Sono pronti a ripulire i vagoni del Grand Mal dopo ogni corsa. Se qualcuno riesce a capire qual è l'attrazione in tutto questo, è pregato di *non* venire a spiegarmelo. Sono armata, e mi considerano pericolosa.

Superai l'insegna - 30.000.000 (contatele!) trenta milioni di luci! - più in fretta che potei e notai che la fila di due ore per una corsa sul Grand Mal era abilmente dissimulata dal botteghino. Tirai dritto per il treno navetta, dopo aver evitato con successo le lusinghe di miriadi di ambulanti che vendevano di tutto, dalle bambole gonfiabili Neil ai temperamatite parlanti souvenir per appuntire le matite souvenir. Salii sul treno, tolsi un batuffolo di zucchero filato da un sedile e mi accomodai.

Portavo un blusotto di carta usa e getta, perciò chi se ne fregava?

La Base vera e propria è un'area grande abbastanza da giocarci una partita di baseball/6. Non è che quei tipi si fossero allontanati granché dalla capsula, perciò non aveva senso dichiarare a riserva uno spazio maggiore. È circondata da una struttura da stadio, scoperta, che consiste in quattro piani di aree panoramiche con tutte le finestre che si affacciano all'interno. La terrazza era scoperta e non pressurizzata.

Mi feci largo a gomitate tra le frotte di turisti plutoniani con le macchinette fotografiche e andai al bancone dove si noleggiavano le tute. Povera me.

Se dovessi scegliere un sesso per il resto della vita, opterei per quello femminile. Credo che il corpo sia progettato meglio, e anche il sesso è un po' meglio. Ma c'è una cosa in cui il corpo femminile è decisamente inferiore a quello maschile - ne ho parlato agli altri, sia Cangianti sia maschi fissi, e al novantacinque per cento sono d'accordo - ed è il metodo per urinare. Quello maschile è migliore, punto e basta. È meno incasinato, la posizione è più appropriata, e il metodo aiuta a sviluppare il coordinamento tra mano e occhio e un senso dell'espressione artistica, come per

esempio scrivere il proprio nome nella neve.

Ma chi se ne frega, giusto? Non è mai davvero un inconveniente... finché non si affitti una p-tuta.

Quasi trecento anni di perfezionamenti tecnici hanno prodotto tre soluzioni fondamentali per il problema: il catetere, i dispositivi aspiranti e... sì, il pannolino. Qualcuno propugna un quarto sistema: la ritenzione. Provateci la prossima volta che farete un'escursione di dodici ore in superficie. Il catetere era di gran lunga il migliore. È indolore, come nella pubblicità... ma *detesto* quel maledetto coso. Me lo sento proprio scomodo. Inoltre, come i tubi di aspirazione, tendono a spostarsi. Quando avrete voglia di farvi una risata, guardate una donna che cerca di rimettersi a posto l'UroLator. Potrebbe essere l'inizio di una nuova voga di ballo.

Non avevo mai posseduto una p-tuta. Perché spenderci dei soldi, quando al massimo può servire una volta all'anno? Ne ho affittate molte, e puzzavano *tutte*. Benché siano sterilizzate, conservano gli odori dei precedenti occupanti. Già fa schifo in una tuta da uomo, ma a mettersi un modello femminile si sente un tanfo che dà il voltastomaco. Tutte le tute a nolo sono dotate di sistema aspirante, con un pannolino di riserva. In un posto come la Tranquillità, dove il ricambio è rapido e il personale quasi certamente sottopagato, incitante e sciatto, può capitare di tanto in tanto che non si vada troppo per il sottile. Una volta mi diedero una tuta ancora bagnata.

Mentre entravo in quella appena affittata, la annusai cautamente: era sopportabile, a parte il profumo dozzinale e penetrante. La misi in funzione e lasciai che il personale effettuasse una serie di controlli di sicurezza alquanto sommari. Allora mi venne in mente cos'altro non mi piaceva del metodo aspirante: tutta quell'aria che passa gela da morire la vulva.

C'erano metodi chirurgici per migliorare l'interfaccia, ma per me erano brutti, e non avevano senso a meno che per lavoro non si dovesse uscire spesso in superficie. Per tutti gli altri invece non c'era che rassegnarsi a respirare di meno, e cercare di non bere troppo caffè prima di un'escursione.

L'elevatore a tenuta d'aria mi portò sulla terrazza, e vidi che non era affollata. Andai ad affacciarmi alla ringhiera, in un punto discosto dagli altri, e aspettai. Spensi la radio della tuta, lasciando in funzione solo il radiofaro di emergenza.

— CC, che me ne viene? — dissi.

Il CC è molto bravo a riprendere una conversazione dal punto in cui era stata interrotta dopo ore, settimane o anni, ma la domanda era piuttosto vaga. Andò a tentativo.

— Vuoi dire il preparato per la bocca da usare al mattino?

— Già. Ci ho riflettuto. Tu hai fatto il lavoro, ma lo hai messo in circolazione senza consultarmi. Non c'era modo di cavarci dei soldi?

— Si definisce beneficio sanitario, quindi il suo costo di produzione sarà aggiunto alla tassa sulla salute che tutti i seleniti pagano, più un piccolo margine di profitto, che andrà a te. Non ti ci arricchirai.

— E non c'è possibilità di scelta. Se lo beccano tutti, gli piaccia o no.

— Se non vogliono, ho un antibot disponibile. Ma finora nessuno ha rifiutato il trattamento.

— Eppure, continua a sembrarmi una trama eversiva. Se adesso non si può più

bere neanche acqua pura, che altro resta?

— Hildy, c'è tanta di quella roba nell'acqua del servizio municipale di King City che praticamente potresti attirarla con una calamita.

— Tutto per il nostro bene.

— A quanto pare, sei di pessimo umore.

— Perché dovrei? Ho uno splendido profumo in bocca.

— Se t'interessa, è ritrovato con il novanta per cento di approvazione. Il gusto preferito invece è neutro con un accenno di menta. Inoltre l'effetto dura tutto il giorno e mantiene l'alito profumato.

Insomma, aveva sconfitto l'alitosi, e la cosa mi seccava. Perché? Non avrei dovuto esserne contenta? Ricordai di cosa odorava l'alito di Liz la notte prima, quelle fetide esalazioni di gin. Il fiato di un ubriaco doveva profumare come la lingua di un cucciolo? Sapevo benissimo di comportarmi come una vecchia acida: ero la prima a capirlo. Ma diamine, in fondo *ero* vecchia, e spesso acida. Mi ero accorta che più invecchiavo, meno sopportavo i cambiamenti, in meglio o in peggio.

— Come hai fatto a sentirmi? — chiesi, prima di deprimermi ulteriormente al pensiero di un mondo che cambiava di continuo.

— La radio che hai spento è da tuta a tuta. La tua tuta monitorizza anche i segnali vitali, e li trasmette in caso di necessità. L'uso della tua voce di accesso viene definito chiamata di emergenza, senza richiesta di soccorso.

— Allora non esco mai da sotto l'ombrello della tua eterna vigilanza.

— Ti tiene al sicuro — disse, e lo mandai via.

Quando Armstrong e Aldrin vennero in pace a nome di tutta l'umanità, era previsto che il luogo del loro atterraggio, nel vuoto dello spazio, sarebbe rimasto essenzialmente immutato per milioni di anni, se necessario. A parte che lo scarico del decollo fece cadere la bandiera e infranse gran parte della patina aurea sulla scena dell'atterraggio. Comunque le impronte sarebbero rimaste là. E ce ne sono ancora. A centinaia, formano un folle disegno sulla polvere, allontanandosi dal modulo di atterraggio, tornando indietro, e nessuna che arrivi alla galleria dei visitatori. Non ci sono altre impronte da vedere. L'unico cambiamento che i curatori del museo hanno effettuato sul posto era stato di rimettere in piedi la bandiera e sospendere un modulo di risalita circa un centinaio di piedi al di sopra della scena dell'atterraggio, appeso a fili invisibili. Non è lo stadio di partenza dell'Apollo 11 : quello era precipitato distruggendosi da un bel pezzo.

Spesso però le cose non sono quelle che sembrano.

La letteratura disponibile e le migliaia di targhe commemorative e i display audiovisivi del museo non recano nessun accenno a quella notte di centocinquant'anni fa, allorquando dieci membri dell'associazione studentesca Delta Chi Delta, sede locale dell'Università Selenita, piombarono da queste parti sui loro cicli. La cosa accadde subito dopo l'Invasione, quando il posto non era ancora così ben sorvegliato come adesso. C'era solo una corda intorno all'area dell'atterraggio, neanche un centro per i visitatori: i seleniti del dopo-Invasione non avevano tempo per lussi del genere.

I Delta buttarono giù il modulo di atterraggio e lo trascinarono per quasi venti

piedi. I loro cicli cancellarono la maggior parte delle impronte. Stavano per rubare la bandiera per portarsela nel dormitorio, ma uno di loro cadde dalla sella, si ruppe la visiera del casco e convolò a quella grande festa di laurea che si tiene lassù in cielo.

Ma niente paura. La Base della Tranquillità era uno dei luoghi più documentati della Storia. Esistevano decine di migliaia di foto, comprese alcune istantanee molto dettagliate scattate dall'orbita. Gruppi di studiosi di selenografia ci misero un anno a restaurare la Base. Ogni metro quadro fu esaminato al dettaglio, imperversarono dibattiti sull'ordine in cui erano state lasciate le impronte, finché due tizi arrivarono sul posto e calpestarono il terreno con delle riproduzioni delle scarpe lunari dell'Apollo, ogni loro passo venne misurato col laser e a lavoro finito furono issati con un argano. Ed ecco qua! Una ricostruzione storica che passava per qualcosa di autentico. Questo non è un segreto, ma poca gente lo sa. Basta guardarsi attorno.

Sentii una mano riaccendere l'interruttore della radio sulla mia tuta.

— È fantastico incontrarti da queste parti — disse Liz.

— Bella coincidenza — replicai, pensando che il CC ascoltava. Lei mi venne accanto e si poggiò alla ringhiera, con lo sguardo perso sulla pianura. Vedevo in lontananza centinaia di persone che ci guardavano da dietro i vetri della galleria circolare dei visitatori.

— Capito spesso qui — disse. — Ti scarrozzaresti per mezzo milione di miglia in un giocattolo di latta come quello?

— Neanche per mezzo metro. Preferirei un trampolo a molla per bambini.

— Allora sì che erano veri uomini. Ci hai mai pensato? Come doveva essere? In quel coso c'era appena lo spazio di voltarsi. Uno di loro è tornato indietro con mezza capsula esplosa²⁵.

— Già, ci ho pensato, ma certo non quanto te.

— Allora rifletti un attimo su questo. Sai chi è stato secondo me il *vero* eroe? Il buon vecchio Mike Collins, quel povero scemo rimasto in orbita. Chiunque abbia progettato questa operazione non ci ha pensato. Metti che qualcosa andasse storto, metti che il modulo di atterraggio precipitasse e gli altri due morissero all'istante. C'è Collins là in orbita, solo soletto. Come ci si deve comportare? Niente sfilate di comunicati stampa per Mike. Assiste al funerale e passa il resto dei suoi giorni a desiderare di essere morto con loro. Non gli resta altro che fare da capro espiatorio nazionale.

— Non ci avevo mai pensato.

— Invece va tutto per il meglio — come effettivamente accadde, anche se non ho mai capito come, e da chi prende il nome il Parco Planetario? Oh, dal tipo che pasticciò le "prime parole" dalla superficie.

— Ero convinta fosse stato un disturbo di trasmissione.

— C'è poco da crederci. Per forza, anch'io avrei incasinato tutto con due miliardi di persone in ascolto. Comunque, quella fase probabilmente dev'essere stata peggio della paura di morire. Tutti avrebbero *assistito* in diretta alla tua fine e c'era solo da sperare che, se le cose fossero *andate* davvero in malora, non fosse per colpa tua.

²⁵ Il riferimento è alla missione della capsula Mercury-Friendship-7, con a bordo John H. Glenn, Jr., il 20 febbraio 1962. Nella fase di rientro nell'atmosfera, lo scudo antitermico si staccò anzitempo, e si temette che l'astronauta finisse disintegrato per l'effetto dell'attrito.

Questo esercizietto è costato venti, trenta miliardi di dollari, e a quel tempo un miliardo sì che valeva.

Per me valeva ancora adesso, ma la feci continuare. Era il suo spettacolo. In fondo aveva accettato di vedermi là, sapendo soltanto che ero molto interessata a dirle qualcosa in un posto dove il CC non poteva origliare. Ero nelle sue mani.

— Facciamo quattro passi — disse avviandosi. La seguii, e scendemmo in fretta per le numerose rampe di scale che portavano alla superficie.

Là si può fare parecchia strada mettendoci relativamente poco. L'andatura migliore è saltare sugli avampiedi e dondolare leggermente di lato le gambe una dopo l'altra. Non serve un'eccessiva elevazione, è solo un dispendio di energie.

So di posti sulla Luna dove la polvere ancora vergine si estende a perdita d'occhio. Pochi, non molti. La ricchezza minerale del mio pianeta natale non è granché, e tutti i posti interessanti sono stati identificati e rilevati geograficamente dall'orbita, perciò non vi sono grossi incentivi a visitare qualcuna delle regioni più remote. Per remote, intendo lontane dai centri abitati umani, perché in realtà qualsiasi posto della Luna è facilmente raggiungibile con un trasportatore o un cingolato.

Tutti i posti della superficie in cui sono stata, finiscono per somigliare alla zona circostante la Base della Tranquillità, talmente fitta di tracce che ci si chiede dove sia finito il grosso della calca, dato che il più delle volte non c'è nessuno nei paraggi, tranne i compagni di viaggio. Il fatto è che sulla Luna non viene via niente. E da quasi due secoli e mezzo è continuamente popolata di umani. Ogni volta che qualcuno ha fatto quattro passi o ha buttato un serbatoio di ossigeno vuoto, ne restano ancora i segni. Così in un posto dove capitano due visitatori ogni tre o quattro anni, sembra ci siano passate centinaia di persone da appena pochi minuti. Alla Tranquillità ne arrivano in un numero notevolmente maggiore. Perciò non è rimasto un millimetro quadro di polvere intatta, e si trova tanta di quell'immondizia da essere stata accumulata qua e là a forza di calci. Vidi lattine di birra vuote con etichette vecchie di centocinquant'anni giacere accanto ad alcune che venivano vendute attualmente all'Armstrong Park.

Più avanti, il guazzabuglio diminuiva. Le tracce tendevano a raggrupparsi in piste improvvisate. Immagino che gli umani preferiscano seguire il gregge, anche quando il gregge è già passato e il terreno è così piatto che non importa *dove* si va.

— L'altra notte te ne sei andata troppo presto — disse Liz, che alla radio sembrava stesse accanto a me, mentre mi precedeva di trenta metri. — È successo qualcosa di eccitante.

— Era già fin troppo eccitante finché sono rimasta.

— Allora avresti dovuto vedere cos'ha fatto il duca di Bosnia con la ciotola del ponce.

— No, quello mi è sfuggito. Ma l'avevo già fatto io con *lui* prima.

— Ah sei stata tu? Allora è colpa tua. Era di pessimo umore. A quanto pare non gli hai lasciato abbastanza segni addosso. Per le sue esigenze, se non perde almeno un chilo o due di carne dopo essersela spassata fra le lenzuola, vuol dire che chi era con lui non ci ha neanche provato.

— Con me non si è lamentato.

— Non l'avrebbe mai fatto. Credo che siamo parenti, ma ti giuro che quell'uomo è

così stupido: ha meno cervello di quanto Dio non ne abbia dato a un cacciavite per mancini. Dopo che sei andata via, si è ubriacato come uno di quei coglioni che ballavano il valzer e ha deciso che qualcuno aveva avvelenato il ponce, così ha vuotato la ciotola, l'ha presa e si è messo a menarla in testa alla gente. Ho dovuto intervenire e raffreddargli i bollenti spiriti.

— Dai dei party interessanti.

— Vero? Ma non ti dico il resto. Stavamo spassandocela tanto che ci eravamo scordati del tutto i doni, così ho radunato tutti attorno e ho iniziato ad aprirli.

— Cosa ti hanno regalato di bello?

— Be', almeno qualcuno ha avuto il buonsenso di attaccare le ricevute alla scatola. Le sfrutterò per riciclare un po' di soldi. Insomma, ho iniziato da un pacco su cui c'era scritto che era da parte del conte del Donegal, e questo avrebbe dovuto mettermi sul chi vive, ma che cazzo ne so del Regno Unito? Pensavo fosse una provincia del Galles, o qualcosa del genere. Ero certa di non conoscere il tipo, ma come si fa a stare dietro a tanti nomi? L'ho aperto, ed era da parte dei Burloni Repubblicani Irlandesi.

— Oh, no.

— I nemici ereditari del mio clan. In un attimo ci siamo ritrovati ricoperti di una schifezza verde, che non voglio sapere da dove veniva, ma so di cosa *puzzava*. Ed è stata la fine di *tutto* il party. Proprio così. Tanto in ogni caso dovevo spedire a casa metà degli ospiti.

— Odio quegli stronzi. Il giorno di San Patrizio non ti puoi sedere da nessuna parte senza controllare che non ci sia un cuscino verde che rumoreggia.

— Di che ti lamenti? Il diciassette marzo tutti gli irlandesi di King City mi sparano addosso, così possono raccontare agli amici di aver piantato una pallottola nella fottuta Principessa del Galles. E d'ora in poi sarà anche peggio.

— Inquieto è il capo che sorregge la corona.

— Gliela suono in testa, altroché. So dove vive Paddy Flynn, e gli restituirò pan per focaccia anche se si lavora il sindaco e l'intero maledetto consiglio comunale di King City.

Riflettei sul fatto che era difficile trovare un personaggio pittoresco come la nuova regina. Ancora una volta mi chiesi cosa ci facessi qui. Mi volsi all'indietro, vidi che lo stadio di quattro piani intorno al posto di atterraggio stava per sparire dietro l'orizzonte. A quel punto sarebbe stato facile perdersi. Non che la cosa mi preoccupasse. La tuta aveva quasi diciassette tipi diversi di allarmi e localizzatori, una bussola, e probabilmente dispositivi di cui neanche conoscevo l'esistenza. Non c'era alcun bisogno di trucchi da Girl Scout come notare la posizione della propria ombra.

Ma il senso di solitudine era alquanto oppressivo.

E illusorio. Individuai un'altra comitiva di cinque escursionisti sulla cresta di una modesta altura alla mia sinistra. Un lampo di luce mi fece alzare la testa, e vidi in alto uno dei convogli del Gran Mal che sfrecciava in caduta libera. Ruotava su se stesso da un capo all'altro, una manovra di cui ho un ricordo molto vivido da quella volta che sono stata sulla carrozza anteriore, attaccata alle cinghie a guardare la superficie che mi sfilava sotto ogni due secondi, quando un grosso grumo semidigerito di popcorn caramellato e liquirizia schizzò sul vetro davanti a me, dopo avermi mancato

di un soffio il collo. In quel momento avevo rimpianto tutto quello che avevo mangiato negli ultimi sei anni, e mi ero domandata se presto non ne avrei vista una buona porzione lì sul parabrezza, proprio accanto alle altre gustose leccornie. Tenermi tutto nello stomaco è stata forse una delle imprese più incredibili che abbia mai compiuto.

— Sei mai stato su quel maledetto coso? — chiese Liz. — Io ci provo ogni due anni, quando mi sento male. La prima volta, ti giuro, mi si è stretto il culo tanto da tirarmi tra le chiappe sei pollici di gommapiuma dall'imbottitura del sedile. Dopo non è più tanto brutto. Più o meno come farsi un clistere col filo spinato.

Non replicai - d'altronde non vedo come si *potrebbe* replicare a simili affermazioni - perché mentre parlava si era fermata ad aspettarmi e pigiava dei bottoni su un piccolo aggeggio nella mano sinistra. Vidi un tratteggio di lampi luminosi, in prevalenza rossi, che poi divennero verdi uno dopo l'altro. Quando l'intero pannello fu verde, aprì un portello di servizio sul davanti della mia tuta e ne esaminò l'interno, qualunque cosa vi avesse trovato. Spinse dei bottoni, quindi si tirò su e alzò i pollici verso di me. Mi appese al collo l'aggeggio con una cinghia e mi rimirò mettendosi le mani ai fianchi.

— Allora, volevi parlare in un posto in cui nessuno può sentire. Forza, parla, bambina.

— Cos'è questa roba?

— Un dispositivo anti-intercettazione. Con questo vengono disturbati tutti i segnali emessi dalla tua tuta, ma non abbastanza da far spedire un gruppo a cercarti. Tutti i marchingegni, sia in orbita che sottoterra, continuano a ricevere i segnali che li tengono buoni, ma non quelli veri, solo quelli che gli voglio far sentire. È impossibile staccare del tutto i tuoi aggeggi di emergenza. La scomparsa del segnale è già di per sé un'emergenza. Ma non ci sente nessuno, parola mia.

— E se ci capitasse una vera emergenza?

— Stavo per dirtelo, non provocare rotture alla tuta, se vuoi farla in barba ai becchini. Cos'è che volevi dirmi?

Ancora una volta, mi era difficile incominciare. Sapevo che una volta buttate fuori le prime parole, il resto sarebbe stato facile, ma mi tormentai su quelle prime parole più di un romanziere esordiente.

— Forse ci vorrà del tempo — dissi elusiva.

— Tanto è la mia giornata libera. Andiamo, Hildy, ti voglio tanto bene, ma vieni al sodo.

Così iniziai per la terza volta a sciorinare quella litania di guai. In queste cose ci si fa la mano col passare del tempo. Stavolta ci misi molto meno che con Callie e Fox. Liz mi camminava accanto senza dire una parola, e mi rimetteva in pista con lei ogniquale volta me ne andavo per conto mio.

Il fatto era che avevo deciso di cominciare da dove logicamente avrei dovuto le altre due volte: dai miei tentativi di suicidio. Ed era un po' più facile parlarne con qualcuno che non conoscevo bene, ma non troppo. Fui contenta che rimase in silenzio fino alla fine. Non credo che a quel punto avrei retto i suoi improbabili modi di dire popolari.

E continuò a starsene zitta per parecchi minuti dopo che ebbi finito. Mi andava

bene anche quello. Come in precedenza, stavo assaporando un raro momento di pace dopo essermi liberata da un peso.

Non è da Liz gesticolare come gli italiani, ma le piaceva muovere le mani qua e là mentre parlava. Questo è frustrante in una p-tuta. Ci sono troppi gesti e atteggiamenti nervosi che consistono nel toccarsi parti della testa e del corpo, il che è impossibile quando si indossa la tuta. Aveva tutta l'aria di volersi mordere una nocca, o passarsi le dita sulla fronte. Finché si girò e mi guardò in tralice sospettosa.

— Perché ti sei rivolta a me?

— Non certo perché mi aspettavo che potessi risolvere il mio problema, se è questo che intendi.

— Eccome. Certo, puoi anche piacermi, Hildy, ma francamente non m'importa se ti ammazzi. Se ti va di farlo, *fallo*. E mi secca che, per farlo, tu abbia cercato di servirti di me.

— Mi dispiace per quello, ma non mi rendevo conto di cosa stessi facendo. E non sono ancora sicura si trattasse proprio di questo.

— Ma sì, va bene, non è importante.

— Avevo solo sentito — dissi, cercando di metterla delicatamente, — che se avessi avuto bisogno di qualcosa, be', di non del tutto legale, Liz era la ragazza che ci voleva.

— Ah, così è questo che hai sentito? — Mi lanciò uno sguardo scoprendo parte della dentatura, ma non lo si sarebbe mai scambiato per un sorriso. Sembrava molto pericolosa. *Era* pericolosa. Come le sarebbe stato facile simulare un incidente qui, e come sarei stata incapace di fermarla. Ma quello sguardo passò in un lampo, e fu subito sostituito dalla sua solita espressione amabile. Alzò le spalle. — Quello che hai sentito è vero. È per questo che credevo fossimo venute qui, per parlare di affari. Ma dopo quello che hai appena detto, non ti vendereai niente.

— Mi sono detta — proseguì, chiedendomi cosa vendesse, — che se ti occupavi di traffici illegali, cose di cui il CC non poteva venire a sapere, allora devi avere dei metodi per nascondere le tue attività.

— Adesso capisco. Certo. Un metodo è questo. — Scosse lentamente la testa e si mise a camminare in uno stretto circolo, riflettendoci. — Sai che ti dico, Hildy, ho visto un rodeo, un uomo con tre teste, e un papero scoreggiare sott'acqua, ma questa è la cosa più folle che sento. Questo cambia tutte le regole.

— E come, secondo te?

— In un sacco di modi. Non ho mai sentito di questa storia dei ricordi insaccati a forza. Devo darci un'occhiata al ritorno. Dici che non è un segreto?

— Almeno così sostiene il CC, e un mio amico ne ha sentito parlare.

— Va bene, tanto non è quello l'importante. Potrà sembrarti schifoso, ma non so che farci, e non credo che m'importi davvero. Spero di no, in ogni caso. Ma quello che hai detto sul fatto che il CC ti ha salvato quando hai tentato di ammazzarti nella tua abitazione.

— Si tratta della cosa *principale* che mi permette di andarmene in giro liberamente: tra noi lo chiamiamo il Quarto Emendamento. È quella serie di programmi di computer che...

— Ho sentito il termine,

— Giusto. Ricerche e catture. Un computer onnipotente, onnipresente, che, se gli diamo mano libera, in confronto a lui il Grande Fratello ci farebbe la figura del mia zietta vergine Vickie che origlia con una tazza di tè dietro la porta della camera da letto. Per contro, considera che *tutti* hanno qualcosa da nascondere, qualcosa che preferiremmo non far sapere a nessuno, anche se non è illegale, insomma quel piccolo caro diritto alla privacy. Credo che ci abbia salvato il fatto che anche coloro che *fanno* le leggi hanno qualcosa da nascondere, proprio come tutti quanti noi.

— Perciò noi del, ehm, "giro della malavita", passiamo al setaccio le nostre case per beccare eventuali occhi e orecchie extra nascosti... dopodiché è proprio là che sbrighiamo i nostri affari. *Sappiamo* che il CC sente e vede, ma non quella parte di sé che stampa i mandati e abbatte le porte.

— E funziona?

— Finora sì. Sembra incredibile, se ci pensi, ma ho passato la maggior parte della vita a tirarmi fuori dai guai, sfruttando quel metodo... che perlopiù consiste nel prendere in parola il CC, adesso che lo dici.

— Mi pare rischioso.

— Proprio così. Ma in vita mia non ho mai saputo di un caso in cui il CC si sia servito di prove ottenute illegalmente. E non mi riferisco solo ad arresti. Parlo di quando si tratta di stabilire un fondato elemento di prova ed emettere mandati, che è la chiave dell'intera faccenda della ricerca e della cattura. Il CC sente, in una delle sue incarnazioni, cose che risulterebbero incriminanti, o quanto meno basterebbero perché un giudice emetta un mandato di perquisizione o autorizzi un'intercettazione. Ma lui non dice a se stesso quello che sa, se mi segui. Lui è suddiviso in compartimenti. Quando gli parlo, sa che sto facendo qualcosa contro la legge, e io so che lui sa. Ma è la parte del suo cervello che ha a che fare con Liz, cui è proibito rivelare quello che sa alla parte-John Legge del suo cervello.

Continuammo a passeggiare ancora un po', rimuginando entrambe su tutto ciò. Era evidente che quello che le avevo rivelato le dava molta agitazione. Anch'io sarei stata nervosa, nei suoi panni. Non avevo mai commesso un crimine più grave di un'infrazione; è fin troppo facile essere colti in fallo, e non mi era mai passato per la testa di compiere qualcosa di illegale in particolare. E poi, diamine, non c'è quasi *niente* di illegale sulla Luna. Le cose che in passato costituivano il novanta per cento del lavoro delle forze dell'ordine - droghe, prostituzione, gioco d'azzardo e le organizzazioni che fornivano il tutto a un popolino disubbidiente - sono nella loro totalità inalienabili diritti umani sulla Luna. La violenza, a parte la morte, è solo un'infrazione, soggetta ad ammenda.

Gran parte delle cose ancora sottoposte a una severa legislazione erano talmente disgustose che non volevo neanche pensarci. Per l'ennesima volta mi domandai quali losche attività in cui era implicata facevano della regina d'Inghilterra "la ragazza che ci voleva".

Il più grosso problema di criminalità sulla Luna era il furto, di qualsiasi tipo. Finché non si lascerà mano libera al CC, probabilmente avremo sempre furti. A parte questo, siamo una società alquanto rispettosa della legge, e ci siamo riusciti riducendo le leggi al minimo indispensabile.

Liz riprese a parlare, dando eco ai miei pensieri.

— Il crimine non è affatto un grosso problema, lo sai. — disse. — Altrimenti, la cittadinanza, nella propria immensa saggezza, invocherebbe a gran voce quella specie di gabbia elettronica che ho sempre temuto presto o tardi avremmo avuto. Basterebbe rifare qualche programma, e vedremmo la più grossa retata dai tempi in cui John Wayne radunava la mandria per portarla ad Abilene. Ci sarebbe solo da aspettare un po', sai. Più o meno in un millisecondo, il CC si metterebbe a cantare come un canarino con i piedipiatti, e all'incirca tre secondi dopo si stamperebbero i mandati. — Scoppiò a ridere. — C'è solo un problema: probabilmente non ci sono abbastanza piedipiatti per *arrestare* tutti, e ancor meno galere dove sbatterceli. In questo modo si risolverebbero tutti i crimini, dall'Invasione in Poi. C'è da perderci la testa solo a pensarci.

— Non credo accadrà mai — dissi.

— No, a pensarci bene, quello che il CC ti sta facendo è davvero per il tuo bene, anche se mi fa rivoltare lo stomaco. Voglio dire, il suicidio è un diritto civile, no? Cosa cazzo gli frega a quel coglione di salvarti la vita?

— Per la verità, anche se mi costa ammetterlo, mi ha fatto piacere.

— Be', anche per me sarebbe stato lo stesso, sai, ma quel che conta è il *principio*. Ascolta, sai che lo racconterò in giro, eh? Voglio dire, lo dirò ai miei amici? Ma non farò il tuo nome.

— Certo. Sapevo che l'avresti fatto.

— Forse dovremo prendere precauzioni extra. Così su due piedi non me ne vengono in mente, ma ho degli amici più che disposti a discutere di tutto questo. Immagino tu capisca cos'è che fa più paura. Il CC ha scavalcato un programma di base. Se può farlo con uno, può farlo con un altro.

— Per esempio, catturarti e curarti dalle tue tendenze criminali potrebbe essere visto come qualcosa... insomma, per il tuo stesso bene.

— Esattamente, è *esattamente* a questo che può portare quel modo di pensare di merda. Gli dai un pollice, e si prendono un parsec.

Eravamo di nuovo in vista della galleria dei visitatori. Liz si fermò e si mise a tracciare con la punta dello stivale ghirigori a caso nella polvere. Secondo me aveva ancora qualcosa da dire, e stava per farlo. Guardai in alto e vidi sfrecciare un altro convoglio ottovolante. Lei alzò gli occhi verso di me.

— Allora... il motivo per cui volevi farla in barba al CC, mi pare che tu non l'abbia detto, ma non era per caso...

— No, non per avere la possibilità di ammazzarmi.

— Dovevo pur domandartelo.

— Non saprei dirti qual è il motivo vero e proprio. Non è che abbia fatto granché... ecco, almeno non mi sembra di aver fatto abbastanza per...

— Prendere le armi contro un mare di guai, e contrastandoli, porvi termine²⁶?

— Più o meno. Dopo quello che è successo, mi sono comportata come da sonnambula. E invece sentivo di dover fare qualcosa.

— Parlarne è già fare qualcosa. Forse l'*unica* cosa che si può fare, tranne... sai, fare buon viso a cattivo gioco. Ma è facile a dirsi.

²⁶ *Amleto*, atto III, scena I.

— Infatti. Come si fa a vincere un ricorrente impulso suicida? Non c'è stato verso di capire da dove viene. Non mi sento affatto depressa fino a quel punto. Però alle volte ho proprio bisogno di... colpire qualcosa.

— Tipo me.

— Mi dispiace.

— L'hai già scontata abbastanza. Cavolo, Hildy, per quanto ci pensi, non avrei fatto niente, ma proprio niente, di diverso da quello che mi hai detto.

— Insomma, ti dicevo, intanto sentivo di dover fare qualcosa. Poi c'è il resto... L'infrazione. Volevo scoprire se *sia possibile* sottrarsi agli occhi e alle orecchie del CC. Perché... non voglio che lui se ne stia a sorvegliarmi se, sai, mi capita di rifarlo, dannazione, non voglio *affatto* che lui se ne stia a sorvegliarmi, voglio che mi esca dal corpo, dalla mente, dalla mia stramaledetta esistenza, perché *non voglio essere uno dei suoi animali da laboratorio!*

Mi accorsi di gridare quando lei mi mise una mano sulla spalla. E quello mi mandò in bestia. Lo so, non era il caso, perché in fondo si trattava di un gesto di amicizia e sollecitudine, ma l'ultima cosa che vuole un invalido è la pietà, o finanche l'amicizia. Vuole solo tornare ad essere normale, come chiunque altro. Ogni gesto di altruismo è uno schiaffo in faccia, un memento del fatto che *non si sta bene*. Perciò, al diavolo la simpatia, al diavolo ogni premura. Come si *permette* qualcuno che è sano come un pesce di starmi appresso e offrirmi aiuto e segreta condiscendenza.

Già, giusto, Hildy. Ma allora, se sei così indipendente, perché vomiti anche le budella ai primi sconosciuti che passano per strada? Conoscevo a stento Liz. Sapevo di sbagliare, però dovetti mordermi la lingua per impedirmi di dirle di togliermi di dosso le manacce, come ero quasi arrivata a fare con Fox una mezza dozzina di volte. Presto o tardi gliel'avrei spiattellato in faccia, avrei inveito, e lui probabilmente mi avrebbe mollato. Sarei rimasta di nuovo sola.

— Un giorno mi dirai com'è saltato fuori tutto questo — fece Liz, e questo valse a rilassarmi. Se si fosse offerta di aiutarmi, la cosa sarebbe risultata falsa per entrambe. Invece trovavo molto più accettabile la semplice curiosità su come fosse saltata fuori quella storia. Guardò le pareti del centro visitatori. — Credo sia il momento di pisciare sul fuoco e richiamare i cani. — Fece per riprendersi il dispositivo anti-intercettazione.

— Ho ancora una domanda.

— Sputa.

— Se vuoi, puoi non rispondermi. Ma cosa *fai* di illegale?

— Sei una piedipiatti?

— Cosa? No.

— Lo so. Ti ho controllata, non fai il turno di polizia e non sei amica di nessun piedipiatti.

— Però ne conosco un paio abbastanza bene.

— Sì, ma non li bazzichi troppo. E comunque, se tu *fossi* una piedipiatti e sostenessi di non esserlo, la tua testimonianza sarebbe inammissibile, e ho la registrazione della tua risposta negativa. Non essere così sorpresa, devo proteggermi.

— Forse non avrei dovuto chiedertelo.

— Non me la prendo. — Sospirò e prese a calci una lattina di birra. — Credo che

quasi tutti i criminali non si ritengano tali. Voglio dire, non è che si svegliano al mattino e dicono "Splendida giornata per violare qualche legge." So di fare qualcosa di illegale, ma per me è una questione di principio. Quello che noi desperados definiamo Secondo Emendamento.

— Mi dispiace, ma non ne so granché della Costituzione degli Stati Uniti. Qual è?

— Quello sulle armi da fuoco. — Cerca di mantenere il volto impassibile. A dire il vero, temevo qualcosa di molto peggio.

— Contrabbandi armi?

— Si dà il caso che per me essere armati sia un diritto umano fondamentale. Il governo selenita dissente profondamente. Credevo volessi parlarvi per questo, per comprare una pistola. Ti ho portata qui perché ne ho diverse sotterrate da varie parti nel raggio di pochi chilometri.

— E me l'avresti venduta? Merce alla mano?

— Oddio, magari ti avrei detto dove scavare.

— Ma come fai a sotterrarle, con i satelliti che ti sorvegliano ininterrottamente mentre sei qui?

— Se non ti dispiace, vorrei tenere per me dei segreti professionali?

— Oh, certo, stavo solo...

— Non ti preoccupare, sei una reporter, fa parte della tua natura essere una puttana ficcanaso.

Fece di nuovo per sfilarmi dal collo il dispositivo elettronico. Quasi senza volerlo, lo trattenni con la mano.

— Quanto costa? Voglio tenerlo.

Mi guardò di traverso.

— Davvero vuoi andartene sola soletta per conto tuo nella natura selvaggia?

— Diavolo, Liz, non lo so neanche io. Non faccio programmi. Soltanto, mi piace l'idea di poterlo usare per essere veramente sola, se mi va. È bello pensare di potermi eclissare.

— Non è così semplice... ma è sempre meglio di niente, credo.

Sparò un prezzo, le diedi della lurida ladra e tirai al ribasso. Lei propose un'altra cifra. In realtà avrei pagato anche quella iniziale, ma sapevo che le piaceva mercanteggiare, per via del suo retaggio atavico nel concludere ottimi affari. Ci accordammo alla svelta, e mi diede una serie elaborata di istruzioni su come riciclare il pagamento, in modo che tutte le transazioni esistenti nel CC sarebbero risultate perfettamente legali.

A quel punto, sarei tornata dentro più che volentieri, perché stavo facendo del mio meglio per praticare il quarto metodo di smaltimento dei rifiuti liquidi, e ballavo la Samba del Mi Scappa.

12 - IL RE DI NASHVILLE²⁷

Fra occuparsi dell'Incidente in loco e dar la caccia ai parenti delle vittime, addetti alle cupole, politici e ambulanze, non tornai in redazione per quasi dieci giorni dopo il Cambiamento.

Cambiare vuol dire capovolgere il mondo. Naturalmente, non è il mondo che è cambiato, quanto il tuo punto di vista. Eppure la realtà soggettiva è in qualche modo più importante di come stanno o potrebbero stare davvero le cose. Chissà. Nella redazione, sempre incasinata, non era cambiato niente. I mobili stavano dov'erano sempre stati, e alle scrivanie non c'erano facce nuove. Ma tutte le facce adesso avevano un altro significato per me. Quello che prima era stato un amicone, adesso mi sembrava un tipo niente male che aveva tutta l'aria di farmi il filo. Al posto della ragazza favolosa del settore moda, la tipa con cui avevo intenzione prima o poi di provarci, appena ne avessi avuto il tempo, ora c'era solo un'altra donna, che probabilmente non era neppure carina come me. Ci scambiammo un sorriso.

Il Cambiamento è una cosa normale, naturalmente, qualcosa che fa parte della vita di tutti i giorni, ma non capita così spesso da passare inosservato, almeno non al livello della mia fascia di reddito e di quasi tutti gli altri redattori. Così me ne stetti vicino alla macchinetta dell'acqua e per circa un'ora fui al centro dell'attenzione, e non mi sembra il caso di fingere che la cosa non mi piacesse. I miei colleghi andavano e venivano, scambiavano qualche parola, e il gruppo di persone variava di continuo. Quel che facevamo era instaurare una nuova dinamica sessuale. Ero stato maschio fin dall'inizio del mio lavoro al *Nipple*. Tutti sapevano che Hildy da uomo era rigorosamente etero. Ma quali sarebbero state le mie preferenze da *donna*? La domanda non era mai venuta fuori, e valeva la pena di porsela, perché un sacco di gente ha orientamenti sessuali indipendentemente dal proprio sesso attuale. Perciò la voce si sparse in fretta: Hildy è ancora etero. Le ragazze omo-orientate sprecavano solo tempo. Quanto alle etero... mi dispiace, ragazze, vi è sfuggita la grande occasione, a parte quelle tre o quattro che senza dubbio sarebbero corse a casa a frignare tutta la notte per quello che non potevano più avere. O almeno, era bello pensarlo. Perché devo ammettere che non vidi nessuna di loro sprecare lacrime dalle parti della macchinetta dell'acqua.

Nel giro di dieci minuti la folla era tutta composta di maschi ed io facevo da reginetta. Declinai una dozzina di appuntamenti, e almeno la metà di proposte molto più esplicite. Penso sia meglio non infilarsi subito a letto con i colleghi, non prima di aver valutato attentamente i vari danni che si potrebbero riportare da un confronto del genere e le tensioni che affiorerebbero sul posto di lavoro. E avevo deciso di attenermi a questa regola anche se stavo per lasciare l'impiego.

Eppoi, non conoscevo questi tipi. Non abbastanza, almeno. Ci avevo bevuto e

²⁷ Capitale del Tennessee, nota per essere la mecca discografica della musica *country-folk*, in tema - come si vedrà - con l'argomento del capitolo.

combinato stronzate insieme, c'erano quelli che avevo spedito a casa raccattandoli nei bar, con altri erano volate parole grosse, ero perfino venuto alle mani con due di loro. Ma non li conoscevo sul serio. Non li avevo mai guardati con occhi femminili, e questo è tutto un altro paio di maniche. Quello che sembrava un individuo onesto, affidabile, sensibile quando non aveva mire sessuali nei tuoi confronti, poteva rivelarsi un incredibile stronzo se cercava di infilarti la mano sotto la gonna. Si impara parecchio sulla natura umana sottoponendosi al Cambiamento. Mi spiace per chi non lo fa o non vuole farlo.

Ma a questo proposito...

Baciai qualcuno di loro - sulla guancia, come una sorella, niente di più - raddrizzai le spalle e mi infilai nell'ascensore, per affrontare il leone nella sua tana. Avevo il presentimento che la bestia fosse affamata.

Al *Nipple* non si muove foglia senza che Walter lo sappia. Le notizie non gli arrivano certo grazie a chissà quale grande intuito da parte sua. A dire il vero, nessuno di noi ha mai capito come diavolo fa, anche se a qualcosa deve pur servire la fitta rete di telecamere di sicurezza e microfoni che fanno capo alla sua scrivania. Eppure, lui sa cose che non può aver scoperto in quel modo, per questo l'opinione più diffusa è che possa contare su una torma davvero numerosa di spie, probabilmente ben pagate. Nessuno che io conosca ha mai ammesso di spifferare le cose a Walter, né mi viene in mente qualcuno che sia stato colto sul fatto, ma cercare di sorprendere una di queste spie è un continuo passatempo in ufficio. Il metodo più comune è inventarsi uno scandaletto falso ma plausibile fra i dipendenti, parlarne a qualcuno e vedere se arriva fino a Walter. Lui non abbocca mai.

Quando entrai nel suo ufficio alzò gli occhi dalle carte che stava leggendo, per riabbassarli subito. Nessuna sorpresa e nessun commento sul mio nuovo corpo, ma questo naturalmente me lo aspettavo. Preferirebbe morire, anziché fare un complimento o ammettere di esser stato colto di sorpresa. Mi sedetti e attesi che si decidesse a darmi retta.

Mi ero posta a lungo il problema di come affrontare Walter e mi ero vestita nel modo più adatto. Visto che era un tipo non eccessivamente sofisticato, e basandomi inoltre su qualche indizio che avevo osservato nel corso degli anni in cui eravamo stati a contatto, ero giunta alla conclusione che doveva essere attratto dal seno. Così mi ero messa una blusa che mi lasciava scoperto quello sinistro. Insieme, avevo scelto una gonna corta e guanti neri che mi arrivavano fino ai gomiti. Come tocco finale, portavo un ridicolo cappellino con un'ampia piuma che mi cascava fin quasi sull'occhio sinistro e svolazzava nell'aria in modo preoccupante ogni volta che giravo la testa, un pezzo autentico degli anni Trenta completo di veletta nera per aggiungere un'aria di mistero. Tutto in nero, tranne le calze rosse. Mi ci sarebbero volute anche delle scarpe nere con i tacchi a spillo, ma non ero ancora pronta a tanto, e qualsiasi altra cosa avessi nel cassetto andava malissimo con quel cappello, perciò ero venuta senza scarpe. L'effetto mi piaceva. E piaceva pure a Walter, a giudicare da quello che vedevo con la coda dell'occhio, anche se non l'avrebbe mai ammesso.

I miei sospetti nei suoi confronti erano stati confermati vicino alla macchinetta dell'acqua da due colleghi che di recente si erano trasformati da uomini in donne: Walter era leggermente omofobo, anche se non se ne rendeva nemmeno conto. Per

tutta la vita era rimasto confuso dinanzi all'idea del cambiamento di sesso, e si sentiva profondamente a disagio nel ritrovarsi di fronte per motivi di lavoro un dipendente trasformatosi di colpo in una persona verso la quale lui avrebbe potuto provare dell'interesse sessuale. Oggi sarebbe stato di pessimo umore, e sarebbe durato per mesi, finché non fosse riuscito a scordarsi del tutto che una volta ero un maschio. E a quel punto avrebbe incominciato a provarci. Il mio piano consisteva nell'adattarsi alla parte, nell'essere il più possibile femminile, e nel tenerlo sulla difensiva.

Non che meditassi di farci qualcosa insieme. Piuttosto andrei a letto con una testuggine delle Galapagos. In realtà, avevo intenzione di mollare quel posto: ci avevo già provato prima, forse non con la determinazione che sentivo quel giorno, ma ci avevo provato, e sapevo quanto lui poteva essere persuasivo.

Quando ritenne di avermi fatto aspettare a sufficienza, gettò in un raccoglitore i fogli che stava leggendo, si poggiò all'indietro sulla sua comoda sedia e incrociò le mani dietro la nuca.

— Bel cappellino — disse, lasciandomi del tutto sconcertata.

— Grazie. — Maledizione, adesso ero io a sentirmi sulla difensiva. Sarebbe stato più difficile dimettersi se era gentile con me.

— Ho sentito che sei stata al centro di Darling per farti dare questa sistemata al fisico.

— Infatti.

— Ho sentito che sta per chiudere bottega.

— È il suo patema. Ma lo è da dieci anni.

Walter scrollò le spalle. C'erano aloni di sudore sotto le ascelle della camicia bianca stropicciata e una macchia di caffè sulla cravatta blu. Ancora una volta mi domandai dove pescava le sue partner sessuali, probabilmente le pagava. Avevo sentito dire che era stato sposato per trent'anni, ma era successo sessant'anni prima.

— Se questo è il tipo di lavoro che fa, forse ho capito male. — Si sporse verso di me, poggiando i gomiti sulla scrivania. Solo allora mi accorsi che quello che aveva detto poteva essere un complimento sia a me che a Bobbie Darling. E la cosa mi scombussolò ulteriormente. Accidenti a lui!

— Il motivo per cui ti ho convocata — disse, infischandosene del fatto che l'incontro l'avevo richiesto io, — è che volevo tu sapessi che il servizio sull'Incidente è stato davvero un ottimo lavoro. Lo so che di solito non mi prendo la briga di dirlo ai miei cronisti quando lo fanno. Forse è un errore da parte mia. Ma tu sei fra i migliori. — Scrollò di nuovo le spalle. — D'accordo, la migliore in assoluto. Pensavo solo di dirtelo. C'è un extra nella tua prossima busta paga, e ti aumento lo stipendio.

— Grazie, Walter. — Figlio di puttana.

— Anche quella sul Bicentenario dell'Invasione era roba di prima qualità, davvero. Proprio quello che cercavo. E per di più avevi torto su quella faccenda, Hildy. Il pubblico ha risposto bene al primo articolo, e da allora gli indici sono aumentati ogni settimana.

— Ti ringrazio. — Cominciavo a stancarmi di quella parola. — Ma il merito non è mio. Il grosso del lavoro l'ha fatto Brenda. Ho solo pompato un po' quello che aveva

preparato lei, più qualche taglietto qua e là.

— Lo so. E lo apprezzo. Prima o poi quella ragazza saprà cavarsela con le notizie forti. Per questo vi ho messo insieme, così tu puoi farle mettere a frutto l'esperienza che ti sei fatta sfornando pezzi da prima pagina, insegnarle i trucchi. È una che impara in fretta, no?

Mi toccò ammetterlo e lui andò avanti per un altro paio di minuti, parlando di quello che aveva particolarmente apprezzato negli articoli di Brenda. Quando sarebbe arrivato al punto? E quando ci sarei arrivata io?

Allora raccolsi il fiato e approfittai di una delle sue pause per intervenire.

— È per questo che sono venuta qui oggi, Walter. Voglio essere sollevata dalla serie sull'Invasione. — Accidenti. Quella frase aveva dovuto subire un cortocircuito da qualche parte a metà strada fra il cervello e la bocca. Infatti avevo intenzione di dirgli che lasciavo del tutto il pad.

— Va bene.

— Adesso per favore non cercare di convincermi a continuare — dissi, ma subito mi fermai. — Che significa va bene?

— Significa va bene. Sei fuori dalla serie sull'Invasione. Certo, apprezzerai se tu continuassi a dare una mano a Brenda qualora ne avesse bisogno, ma solo se questo non interferisce con l'altro tuo lavoro.

— Mi pareva avessi detto che ti piaceva la roba che stavo facendo.

— Hildy, non si può avere l'uno e l'altro. A *me* piaceva, ma a te non piaceva farla. Benissimo, allora te ne tengo fuori. Oppure vuoi riprendere?

— No... Che razza di scherzo è questo?

Si limitò a scuotere lentamente la testa. Glielo leggevo in faccia che si stava divertendo, il bastardo.

— Hai parlato dell'altro mio lavoro. Quale sarebbe? — Doveva essere qui che veniva il punto culminante, ma non riuscivo proprio a capire che specie di incarico voleva affidarmi per indorare tanto la pillola.

— Sei tu che devi dirmelo.

— Che significa?

— Pare proprio che oggi abbia problemi di linguaggio. Pensavo di essere stato chiaro. Cosa ti piacerebbe fare? Vuoi passare a una altra sezione? Vuoi creare una tua sezione? Non hai che da dirlo, Hildy.

Immagino fossi ancora agitata per le recenti esperienze, ma sentii un nuovo attacco di ansia in arrivo. Respirai profondamente, ispirando ed espirando a più riprese. Dov'era il Walter che conoscevo e con cui sapevo come comportarmi?

— Hai sempre parlato di una rubrica fissa — intanto diceva. — Se la vuoi, possiamo sistemare la faccenda, ma in tutta franchezza, Hildy, credo che sarebbe un errore. Certo, sei in grado di portarla avanti, ma non ci sei davvero portata. Ti ci vuole un lavoro che ti faccia entrare in azione più regolarmente. Diamine, i curatori delle rubriche vanno in giro per settimane o anni a caccia di storie, ma presto o tardi si impigriscono e aspettano che siano le storie ad andare da loro. Non ti piace quella roba sul governo, e non ti biasimo: è una barba. E non ti piace neanche il puro pettegolezzo. Secondo me, il tuo forte è snidare gli scandali delle grosse personalità, arrivare al culmine e *mantenere* al culmine una grossa storia di rottura. Se hai in

mente una rubrica fissa, starò a sentire, ma speravo ti volessi muovere in un'altra direzione.

Ah. Ecco, finalmente.

— E qual è questa direzione?

— Sei tu che devi dirmelo — disse, con voce carezzevole.

— Walter, ad esser franca... mi hai colto di sorpresa. Non la pensavo in quei termini. Ero venuta per licenziarmi.

— Licenziarti? — Mi lanciò uno sguardo incerto, poi ridacchiò. — Non lo farai mai, Hildy. Oh, forse tra venti o trent'anni. Ci sono ancora troppe cose che ti piacciono di questo lavoro, anche se fai la lagna.

— Non lo nego. Però sono le *altre* quelle che mi stanno logorando.

— Si dice sempre così. Stai solo attraversando una brutta fase: tornerai in sella appena ti sarai abituata al tuo nuovo ruolo qui.

— E quale sarebbe?

— Te l'ho già detto: sto aspettando le tue idee in proposito.

Me ne rimasi per un po' seduta in silenzio, guardandolo fisso. Lui si limitava a ricambiare tranquillamente lo sguardo. Ovvio che nulla mi garantiva che avrebbe mantenuto la parola, ma in tal caso, potevo pur sempre licenziarmi. Era su quello che contava, no? Non stava forse lottando per guadagnare tempo, sapendo che in questo modo avrebbe sempre potuto mettere di nuovo a frutto il suo potere di persuasione in seguito, quando ormai mi avrebbe già fottuta e io avrei iniziato a strillare?

C'era un pensiero che mi si rivoltava dentro. Pareva quasi avesse saputo che volevo andarmene non appena avevo varcato la porta del suo ufficio. Altrimenti perché tutte quelle lisciatine, le paroline zuccherose?

Credeva sul serio che fossi brava fino a quel punto? Certo, io *sapevo* di esserlo — uno dei miei problemi è cavarmela così bene in qualcosa che spesso è così abietto — ma lo ero davvero *tanto*? Non mi ero mai accorta che Walter la pensasse in quel modo.

La cosa principale, pensai amaramente, era che mi aveva accalappiato. Mi *interessava* rimanere al *Nipple* - o perfino al più prestigioso *Daily Cream* - se con questo avessi potuto fare un tentativo di rimettere in discussione il mio lavoro. Ma al momento non riuscivo a raccapezzarmi neanche alla lontana. Insomma, lui mi offriva proprio quello che volevo, e io non avevo idea di cosa fosse.

Ancora una volta, parve leggermi nel pensiero.

— Perché non ti prendi una settimana per pensarci su? — disse. — Non ha senso cercare di tirar fuori uno schema per i prossimi dieci o vent'anni qui e ora.

— D'accordo.

— Nel frattempo... — Mi sporsi in avanti, pronta a vederlo rimangiarsi tutto. Ovvio che ora avrebbe rivelato le sue *vere* intenzioni, tanto ormai teneva l'amo ben teso.

— Va bene, Walter, tira fuori l'asso dalla manica.

Mi guardò innocente, solo un tantino mortificato. Sempre peggio, pensai. Avevo visto la stessa espressione proprio prima che mi mandasse a occuparmi dell'assassinio del presidente di Plutone. Avevo dovuto patire un'accelerazione di tre G per tutto il viaggio e al mio arrivo la faccenda era in gran parte sfumata.

— I Pi-Erre hanno diffuso un comunicato stampa stamani — disse. — Domani mattina fanno santa una nuova Megastar.

Rimuginai sulla cosa, alla ricerca della trappola. Non ne vedevo.

— Perché io? Perché non ci mandi la redattrice che si occupa di religione?

— Perché quella non farebbe altro che raccogliere materiale a casaccio, tornarsene spedita qui e farsi preparare il pezzo dagli altri. Tu conosci i Pi-Erre: sarà una cosa ben organizzata. Ti voglio sul posto, e cerca di trovare un taglio diverso.

— Che taglio diverso potrebbe venirne fuori sui Pi-Erre?

Per la prima volta diede segni di impazienza.

— Ti pago proprio perché sia *tu* a trovarlo. Ci andrai?

Se questo era uno dei tipici trucchi di Walter, non riuscivo a scoprirlo. Annuii, mi alzai e mi avviai verso la porta.

— Porta Brenda con te.

Mi girai con l'intenzione di protestare, ma capii che sarebbe stato un gesto impulsivo e annuii di nuovo. Mi rigirai ancora una volta. Lui attendeva il momento che ogni appassionato di cinema conosce bene: appena avrei aperto la porta.

— E, Hildy. — Mi voltai nuovamente. — Ti sarei grato se tu ti coprissi quando vieni qui. Per rispetto verso le mie idiosincrasie.

Adesso sì che lo riconoscevo. Avevo cominciato a pensare che Walter fosse stato rapito dai mangiacervelli di Alfa Centauri e al suo posto avessero messo un sostituto più malleabile. Allora sfoderai un po' dell'artiglieria psicologica che avevo messo insieme per questa incursione, anche se era un po' come usare testate nucleari contro una pulce.

— Io mi metto quello che mi piace, dove mi piace — dissi freddamente. — E se hai da ridire su come mi vesto, veditela col mio sindacato. — Mi piaceva la battuta, ma avrei dovuto accompagnarla con un gesto. Tipo aprirmi la blusa con uno strappo. Ma qualsiasi cosa mi venisse in mente mi avrebbe fatto apparire più cretina di lui, inoltre l'attimo era passato, così uscii e basta.

Nell'ascensore, mentre uscivo dall'edificio, dissi: — CC in linea.

— Sono al tuo servizio.

— Hai detto a Walter dei miei tentativi di suicidio?

Vi fu una pausa alquanto lunga per il CC, tanto che se fosse stato umano, lo avrei sospettato di prepararsi a mentire. Ma ormai ero giunta alla conclusione che le pause del CC potevano nascondere qualcosa di ancora più infido.

— Temo tu mi abbia provocato un conflitto di programmazione — disse. — A causa di un problema con Walter che mi è proibito discutere o anche solo accennare con te, quasi tutte le mie conversazioni con lui sono strettamente confidenziali.

— Il che significa che l'hai fatto.

— Non confermo né lo nego.

— Allora presumo proprio tu l'abbia fatto.

— Questo è un satellite libero. Puoi presumere quello che vuoi. Il massimo che posso fare per negarlo è affermare che rivelargli la tua condizione senza il tuo permesso sarebbe una violazione del tuo diritto alla privacy... e aggiungo che, personalmente, mi risulterebbe disgustoso farlo.

- Ma questo non è ancora negarlo.
- No. Però è il massimo che posso fare.
- Certe volte sei davvero frustrante.
- Senti chi parla.

Devo ammettere che me la presi un tantino all'idea che il CC mi trovasse frustrante. Non so bene a cosa si riferisse, probabilmente ai miei deliberati e ripetuti tentativi di ignorare i suoi sforzi di salvarmi la vita. E a pensarci bene, anch'io l'avrei trovato frustrante, se un'amica avesse tentato di uccidersi.

— Non si spiega diversamente tutte queste... coccole senza precedenti nei miei confronti da parte di Walter. Era come se sapesse che stavo male, o qualcosa del genere.

- Al tuo posto, anch'io l'avrei trovato strano.
- È il contrario del suo normale comportamento.
- Infatti.
- E tu ne conosci la ragione.
- Conosco parte delle ragioni. E, ripeto, non posso dirti di più.

Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca, ma tutti lo vorremmo. Alcune conversazioni tra il CC e dei privati cittadini sono protette da Programmi di Privilegio al cui confronto i preti cattolici che ascoltavano la confessione sembrerebbero pettegoli. Perciò da un lato mi infuriavo al pensiero che il CC potesse aver spifferato a Walter del mio stato: gli avevo intimato specificamente di non parlarne con nessuno. Dall'altro, avevo una tremenda curiosità di sapere cosa avesse detto Walter al CC, il che, secondo quest'ultimo, avrebbe violato i suoi diritti.

Quasi tutti smettiamo di tentare di circuire il CC con le lusinghe a cinque o sei anni. Io invece sono un po' più ostinato, anche se non ci avevo più provato da quando avevo vent'anni. Per di più, le cose erano alquanto cambiate...

— Già una volta hai scavalcato la tua programmazione.

— E tu sei una dei pochi che lo fanno. Inoltre, lo faccio solo quando la situazione è talmente disastrosa che non mi viene in mente nessuna alternativa, e solo dopo attenta considerazione.

— Allora consideralo, no?

— Lo farò. Non dovrei metterci più di cinque o sei anni per arrivare a una conclusione. Ma ti avverto, credo che la risposta sarà no.

Una delle ragioni per cui riesco a sentirmi chiamare da Walter la sua migliore cronista senza scoppiare a ridere è che non avevo nessuna intenzione di farmi vedere alla cerimonia di santificazione del giorno dopo solo per accettare una manciata di comunicati stampa e guardare lo spettacolo. Scoprire chi fosse la nuova Megastar sarebbe stato uno scoop più grosso dell'articolo su David Terra. Così passai il resto del giorno trascinando Brenda in giro con me a incontrare qualcuna delle mie fonti. Nessuno sapeva niente su chi sarebbe stato il nuovo santo, anche se misi insieme ipotesi che andavano dal plausibile - John Lennon - al ridicolo - Larry Yeager. Sarebbe stato tipico dei Pi-Erre speculare sul disastro di Nirvana per santificare una star uccisa nell'Incidente, ma avrebbe dovuto essere qualcuno con dei seguaci un bel po' più devoti del povero Larry. D'altro canto, nella Religione esisteva da tempo un

movimento per conferire l'Aureola Dorata alla Somma Zazzera di Liverpool. Lennon aveva tutti i requisiti dei Pi-Erre per la Santità: molto popolare da vivo, un culto di seguaci da più di due secoli, una morte violenta e prematura. Era stato protagonista di apparizioni, interventi cosmici e manifestazioni, proprio come era successo nel caso di Tori-san, di Megan e degli altri. Ma non riuscì ad avere né conferme né smentite, e dovette proseguire coi tentativi.

Continuai fino a notte fonda, svegliando la gente, chiedendo favori, facendo sgobbare Brenda come una bestia da soma. Quella che per lei era cominciata come un'avventura che le faceva brillare gli occhi, aveva finito per trasformarla in uno spettro cadaverico che infilava uno sbadiglio dopo l'altro. Nonostante questo, faceva ancora di buon grado le telefonate e ascoltava pazientemente le risposte sempre più irritate, quando i vari addetti ai lavori che mi dovevano qualcosa e insistevano nel dire che non sapevano un bel niente.

— Se qualcuno mi chiede di nuovo se so che ora è... — disse lei, ma non riuscì a finire, perché la mandibola le si spalancò per via dell'ennesimo sbadiglio. — È tutto inutile, Hildy. Le misure di sicurezza sono troppo efficaci. Sono sfinita.

— Capito che significa pedalare?

Continuai fino alle ore piccole, e smisi solo perché arrivò Fox e mi disse che Brenda si era addormentata sul divano nell'altra stanza. Io ero preparata a tirare per tutta la notte a forza di caffè e stimolanti, ma eravamo a casa di Fox e il nostro rapporto stava già diventando un po' traballante, così la piantai senza scoprire altro su chi sarebbe stato chiamato alla gloria dei cieli la mattina dopo.

Ero a pezzi, eppure non mi sentivo così bene da parecchio.

Brenda si riprese in fretta, come tutti i giovani. Il mattino dopo mi raggiunse in bagno con un'ottima cera. Sentii che mi trafiggeva con la coda dell'occhio fingendo di non far caso ai Segreti di Bellezza di Hildy. Digitai programmi sui vari dispositivi cosmetici e li lasciai lì dopo finito, in modo che lei potesse ricopiarsi i numeri mentre non guardavo. Ricordo di aver pensato che sua madre avrebbe dovuto insegnarle qualche trucco. Brenda usava appena i cosmetici e dava l'impressione di non saperne niente. D'altronde, che ne sapevo io di sua madre? Se la vecchia non permetteva a sua figlia neanche di avere una vagina, nessuna meraviglia per tutti gli altri divieti di casa Starr.

L'unica cosa dell'essere donna alla quale non mi ero ancora abituata, era imparare a guadagnare quei due o tre minuti extra al mattino indispensabili per prepararmi ad affrontare il mondo. Credo sia il Fardello della Donna. E, per favore, lasciamo perdere che è autoimposto. La verità è che mi piace apparire al meglio, e questo significa valorizzare i tocchi artistici di Bobbie. Invece di accontentarmi di tutto quello che mi passa l'autocameriere, pondero almeno venti secondi su cosa mettermi. Quindi mi dedico a intonarvi il colore dei capelli e l'acconciatura, a scegliere una combinazione di trucco e infine lascio ai dispositivi il compito delle applicazioni: occhio, colori, accessori, profumo... I dettagli del Modo di Presentarsi di Hildy come voglio che appaia sono interminabili, portano via tempo... e risultano gradevoli. Perciò alla fin fine non è affatto un fardello, ma il risultato, la mattina della santificazione, fu che per venti secondi persi il treno che contavo di prendere, e mi

toccò attendere il prossimo per dieci minuti. Ingannai il tempo insegnando a Brenda qualche trucco per sistemarsi la sua tipica camicetta di carta in modo da far risaltare le sue parti migliori, anche se trovare delle parti migliori in quella stecca senza fine che era il suo corpo metteva a dura prova la mia ispirazione e il mio tatto. Lei se la godeva un mondo per la briga che mi prendevo. La vidi squadrare ben benino la mia calzamaglia blu pallido dalla marezzatura quasi subliminale di un blu ancora più pallido che correva nell'ordito del tessuto, e farsi finalmente una buona idea di cosa mettersi il giorno dopo. Decisi di buttare qua e là sottili allusioni per scoraggiarla. In fatto di abbigliamento, Brenda con una calzamaglia avrebbe avuto senso quanto una retina per capelli su un salame secco.

Il Gran Studio della Prima Religione Latitudinaria delle Celebrità Santificate si trova nel distretto dei teatri di posa, non lontano dal Porco Cieco, il che è comodo per molti fedeli che lavorano nell'industria dello spettacolo. La facciata non è un granché a vedersi, solo un normale ingresso da deposito che dà su uno dei corridoi alti e larghi delle zone superiori di King City, dove si trova l'industria leggera - che, a ben pensarci, è un'ottima definizione del settore cinematografico. Sull'entrata ci sono le ben note iniziali P.R.L.C.S. incorniciate dal rettangolo smussato che ha simboleggiato la televisione anche dopo che gli schermi non erano più rettangoli smussati tranne che nel Gran Studio dei Pi-Erre²⁸.

L'interno era molto meglio. Io e Brenda entrammo in un lungo corridoio dalla volta invisibile dietro riflettori multicolori. Allineati lungo le pareti c'erano grandi ologrammi e altari delle Quattro Megastar, a partire da quella santificata più di recente.

Il primo era Mambazo Nkabinde, "Momby" per tutti i suoi fan. Nato poco prima dell'Invasione nello Swaziland, una nazione che la Storia ha quasi del tutto dimenticato, a tre anni emigrò sulla Luna con suo padre, in base a un certo sistema di quota razziale allora in vigore. Da giovane inventò la Musica delle Sfere facendo quasi tutto da solo. Noto anche come l'Ultimo degli Scienziati Cristiani, morì a quarantatré anni di un melanoma incurabile, presumibilmente dopo aver pregato a lungo. La Religione Latitudinaria non aveva preclusioni a santificare membri di altre confessioni. La sua canonizzazione era avvenuta cinquant'anni prima, l'ultima fino a oggi.

Quindi superammo l'esposizione in onore di Megan Galloway, la principale e probabilmente miglior esponente dell'ormai dimenticata arte delle "sensatine". Aveva avuto un seguito piccolo ma fanatico cento anni dopo la sua misteriosa scomparsa, una fine che faceva di lei l'unica santa Pi-Erre le cui quasi quotidiane "apparizioni" potevano avere un qualche fondamento. Era anche l'unica donna delle quattro Immutabili Megastar, e assieme a Momby costituiva un buon esempio degli inconvenienti che potevano derivare dal culto prematuro di alcune celebrità. Se non fosse stato per il fatto che lei era l'unica fonte di ispirazione per l'abbigliamento femminile della congregazione, sarebbe stata spodestata da un bel pezzo, visto che

²⁸ Nell'originale, *First Latitudinarian Church of Celebrity Saints*. Le iniziali, *flacks*, stanno anche per "agenti pubblicitari". Qui, per mantenere il gioco di parole, sono tradotte con Pi-Erre, familiare appellativo degli addetti alle pubbliche relazioni.

nessuno praticava più sensatine. Gli appassionati dovevano accontentarsi di registrazioni vecchie di almeno otto anni. Nella Religione, nessuno aveva previsto la scomparsa di un'intera forma d'arte quando l'avevano fatta assurgere nel loro pantheon.

Mi fermai davanti al sacrario successivo, quello dedicato a Torinaga Nakashima: "Tori-san". Ero convinta fossa l'unico a meritarsi apprezzamenti per il lavoro di una vita. Era stato il primo a padroneggiare l'arpa corporea, mentre conficcava gli ultimi chiodi nella bara che aveva preparato per la chitarra elettrica, per lungo tempo strumento principale di quello che era noto come rocking-roll. La sua musica mi sembra ancora attuale, come quella di Mozart. Era morto in Giappone durante il primo dei Tre Giorni dell'Invasione, battendosi contro le implacabili macchine o esseri o qualunque cosa fossero che imperversavano nella sua città natale, imbattibili Godzilla che riuscirono ad arrivare fino a Tokio. O almeno, così si raccontava. Altri invece dicevano che era morto sul suo yacht privato, mentre cercava disperatamente di battersela e prendere l'ultima navetta per la Luna, ma in questo caso preferivo la leggenda.

E per ultimo, ma indiscutibilmente primo per importanza, Elvis Aron Presley, di Tupelo, Mississippi; Nashville, Tennessee; e Graceland, Memphis, Tennessee, Stati Uniti d'America. Era stata la sua stella, incredibilmente ancora in ascesa cento anni dopo la sua morte, a ispirare i pubblicitari in pensione che erano i padri fondatori dei Pi-Erre nell'architettare la più sfacciata e redditizia campagna promozionale della vergognosa storia delle pubbliche relazioni: la Prima Religione Latitudinaria delle Celebrità Santificate.

Si può dire quello che si vuole sui Pi-Erre - e ne avrei un sacco da dire, in privato, fra amici - ma questa gente sa trattare con i professionisti della stampa. Dopo il padiglione Elvis, la folla veniva divisa in due parti. Da un lato una lunga fila immobile, formata da fedeli speranzosi che cercavano di accaparrarsi un posto a sedere nell'ultima fila del loggione. Alcuni di loro sventolando carte di credito, davanti alle quali gli uscieri si sforzavano di non scompisciarsi dalle risate: ci voleva ben altro che la grana per cavarsela in *quella* baraonda. Il resto della folla, quelli con i passi della stampa attaccati all'orlo consunto dei loro cappelli di feltro grigio, venivano fatti passare per un'apertura nei cordoni di velluto e condotti dinanzi a un tale sfoggio di cibo e bevande che i tentativi dell'UniBio alla prima di ULTRA-Stimola al confronto sembravano i bidoni della spazzatura messi accanto alla porta di servizio della più squallida delle bettole.

Una frenesia mangereccia tra cronisti veterani non è certo piacevole da vedersi. Sono stata ad abbuffate gratis dove si doveva ritirare in fretta la mano, altrimenti c'era il rischio di ritrovarsi un dito staccato via con un morso. Questa invece era ben organizzata, come ci si aspetta dai Pi-Erre. Ognuno di noi fu accolto da un cameriere o una cameriera il cui unico compito sembrava quello di servirci le portate e sorridere a più non posso. Se i Pi-Erre avessero annunciato la cerimonia con un po' di anticipo, alcuni dei presenti avrebbero digiunato per tre giorni di fila, come preparazione, anzi sentii qualche lamentela in proposito. I reporter devono per forza trovare qualcosa che non va, altrimenti potrebbero commettere l'errore imperdonabile di ringraziare i loro ospiti.

Con un certo sgomento, passai davanti a un'intera carcassa di cucciolo di brontosauo, guarnita di frutti canditi e con una mela in bocca. Stavano portando via qualcosa di irriconoscibile - mi dissero che era un'effigie di Tori-san fatta interamente di sashimi - sostituendola con una copia da tre metri in marzapane di Elvis nel suo Periodo Las Vegas. Strappai un lustrino dal suo abito lucente e lo trovai molto gustoso. Non ho mai saputo che roba fosse.

Misi assieme qualcosa che avrebbe potuto piazzarsi bene nel concorso per il Sandwich del Secolo. Inutile chiedersi cosa ci fosse dentro: dall'espressione di disgusto di Brenda alla vista dell'insergente Pi-Erre che me lo portava, capii che i comuni mortali devono trovare i miei gusti piuttosto scombinati, a dir poco, ma si tratta di gente che non capisce lo zen dei cibi freddi. Comunque, devo ammettere che non tutti sono in grado di apprezzare il sapore piccante dello zampino di porco in salamoia sfiorato da coccarde di panna montata. Brenda, dal canto suo, non aveva bisogno di nessuno che gli servisse qualcosa. Bighellonava con solo un ciotolino di olive nere e sottaceti dolci. Mi affrettai a raggiungerla, rendendomi conto che gli altri tra un po' avrebbero capito che lei era con me. Credo non sapesse neppure *identificare* un piatto su dieci, figuriamoci se le piaceva o no.

La sala che i Pi-Erre chiamavano il Gran Studio era stato in precedenza la più vasta sala di sonorizzazione dei North Lunar Filmwerks. Ne avevano ricavato un'area a forma di cuneo, che si restringeva verso il palcoscenico vero e proprio sul fondo della sala. Le pareti laterali erano leggermente inclinate verso l'interno, ed erano interamente composte da migliaia e migliaia di schermi televisivi di vetro, del vecchio tipo, rettangolari e con gli angoli smussati, una forma che per i Pi-Erre aveva la stessa importanza della croce per i cristiani. La Grande Tele simboleggiava vita eterna e, soprattutto, Fama eterna. In fondo, nella cosa c'era una certa logica. Gli schermi avevano formati che andavano dai trenta centimetri ai dieci metri. Quando io e Brenda entrammo, ciascuno di essi trasmetteva vite, amori, film, concerti, funerali, matrimoni e, per quel che ne sapevo, movimenti intestinali e circoncisioni delle Megastar. Fin troppe immagini da assimilare. Per di più, attraverso la stanza fluttuavano come bolle incantate degli ologrammi, ognuno con le sembianze sorridenti di Momby, Megan, Torisan ed Elvis.

I Pi-Erre sapevano a chi era destinato in realtà questo spettacolo. Noialtri fummo scortati in un'area ai margini dello stesso palcoscenico. I fedeli veri e propri dovevano accontentarsi dei posti a sedere piuttosto dozzinali e degli schermi televisivi. C'erano loggioni su loggioni da qualche parte là dietro, persi nella composizione di riflettori sospesi che i Pi-Erre apprezzavano tanto.

Dato che eravamo in ritardo, molti posti sul davanti erano già occupati. Stavo per suggerire di separarci quando notai Cricket a un tavolo in prima fila con una sedia vuota accanto a lei. Con una mano afferrai Brenda e con l'altra una sedia d'avanzo, facendomi strada nella calca assordante. Brenda si vergognava un po' a far spostare tutti, in modo da trovare un posto per sedersi. Avrei dovuto dirle due paroline in proposito. Se non avesse imparato a spingere, sgomitare e gridare, non avrebbe avuto futuro nel giornalismo.

— Mi piace il tuo nuovo corpo, Hildy — disse Cricket, mentre mi insaccavo in qualche modo al suo tavolo. Mi rassettai un attimo, intanto che mi mettevano davanti

una grossa brocca rosa. I Pi-Erre ci sanno fare: non ebbi nemmeno il tempo di chiedere delle fette di limone che un braccio me ne mise davanti una coppa di cristallo piena.

— Sbaglio, o c'è una nota di rimpianto nelle tue parole? — dissi a Cricket.

— Solo perché hanno ritirato il tuo uccello da preda dalla grande partita di caccia alla figa? — Sembrò rimuginarci su. — No, non credo.

Feci il muso, ma era tutta scena. Francamente, la sola idea di aver fatto l'amore con lei adesso mi appariva un'aberrazione. Ma questo non escludeva che mi sarei di nuovo interessata a lei dopo il prossimo Cambiamento, fra una trentina d'anni o giù di lì, ammesso che allora lei fosse ancora donna.

— Ottimo lavoro, quello su quei due che si amano-oltre-la-morte a Nirvana — dissi. Mangiucchiando il sandwich, frugai nell'assortimento di omaggi alla stampa in un cesto davanti a me. Trovai un medaglione commemorativo in oro, inciso e numerato, per il quale sapevo di poter cavare almeno un quattrocento bigliettoni da ogni strozzino di Leystrasse, sempre che ci arrivassi a razzo e facessi a pugni con tutti gli altri cronisti della Luna. Non c'era da sperarci: ne vidi tre che prendevano il volo via corriere, e probabilmente non erano i primi. Ormai i medaglioni erano paccottiglia sul mercato. Il resto degli omaggi alla stampa era perlopiù monnezza.

— È proprio lei? — disse Brenda, sporgendosi con certi occhioni verso Cricket.

— Cricket, Brenda. Brenda, ti presento Cricket, che lavora per un certo giornalaccio scurrile le cui iniziali sono S. S. Meriterebbe un Oscar per come sa nascondere il suo tormento di aver avuto una sola opportunità di godermi quando facevo sprizzare faville.

— Facevi sprizzare anche del sangue, se ti ci mettevi — disse Cricket, sporgendosi a stringerci le mani. — Lieta di conoscerti fece a Brenda, che balbettò qualcosa in risposta.

— Quanto ti è costata quell'istantanea?

Cricket parve compiaciuta: — Una cifra piuttosto ragionevole.

— Che significa? — chiese Brenda. — Perché ha dovuto pagarla? Io e Cricket la guardammo, poi ci scambiammo un'occhiata, poi ci girammo di nuovo verso Brenda.

— Vuol dire che la foto era truccata? — esclamò inorridita. Guardò l'oliva che aveva in mano e la rimise nel ciotolino. — Ho pianto quando l'ho vista.

— Cazzo, piantala di comportarti come se ti avessero appena ammazzato il gatto — dissi. — Cricket, vuoi spiegarle come va la vita? Lo farei io, ma sono un tipo pulito. Sei *tu* il mostro amorale che ha violato una regola base del giornalismo.

— D'accordo, se però cambiamo di posto. Non sopporto la vista di quella roba che mandi giù. — Indicò il mio sandwich con un'affettazione per nulla giustificata dagli avanzi del suo pasto a sbafo, inclusi gli scheletri completamente spolpati di tre uccelletti striminziti.

Così cambiammo di posto e mi diedi alle occupazioni serie: mangiare e bere, drizzando le orecchie sul cicaleccio tutt'intorno, nella remota eventualità che qualcuno avesse fatto uno scoop su chi sarebbe stato proclamato santo. Nessuno c'era riuscito, ma sentii dozzine di voci:

— Lennon? Dai, era un fallito, quella pallottola gli è servita solo a salvare la carriera.

— ... Sai chi sarà? Topolino, ci puoi scommettere.

— Come faranno? Non esiste nemmeno.

— Perché Elvis, invece? I cartoni animati vanno di nuovo forte...

— Se pescano lì, c'è Babà Yaga.

— Siamo seri. Quella non appartiene allo stesso universo di Topolino.

— ... dice che sarà Silvio. Non c'è nessuno che gli possa tenere te...

— Ma ha un problema dal punto di vista dei Pi-Erre: non è ancora morto. Non si può mettere su un culto vero e proprio se non crepi.

— Andiamo, non c'è una legge che dice, di aspettare fino a tanto, specialmente di questi tempi. Silvio potrebbe durare altri cinquecento anni. Cosa credi che faranno, andranno a pescare tipi del ventesimo o del ventunesimo secolo che tutti si sono scordati?

— Non ce n'è nessuno che non ricordi Tori-san.

— È diverso.

— ... faccio notare che ci sono tre uomini e una sola donna. Ammesso che scelgano qualcuno ancora vivo, perché non Marina?

— Perché non tutti e due? Magari la cosa li farebbe rimettere insieme. Una doppia santificazione. Pensa che titoli.

— E se fosse Michael Jackson?

— Chi?

Andò avanti così per un bel pezzo, un'incessante ridda di ipotesi in sottofondo. Captai una mezza dozzina di altri nomi di candidati, sempre più improbabili secondo me. L'unico veramente nuovo che avevo sentito, l'unico al quale non avevo pensato era Topolino, e la considerai una seria possibilità. In quel periodo le magliette con la sua immagine andavano a ruba in Leystrasse ed effettivamente i cartoni animati stavano tornando alla grande. Non c'era nessuna legge che imponesse di adorare qualcosa di reale: veniva adorata un'immagine, non qualcuno in carne ed ossa.

In realtà, anche se non c'erano regole per una santificazione Pi-Erre, esistevano delle normative equivalenti a leggi vere e proprie. I Pi-Erre non creavano celebrità, non avrebbero ricavato nessun tornaconto. Si limitavano a riconoscere il culto già in atto nei confronti di certi personaggi, i quali dovevano possedere determinate caratteristiche. Su queste ultime però i pareri erano discordi, ognuno vi dava un diverso peso. Ripassai per l'ennesima volta la *mia* lista, e valutai i tre più probabili candidati alla luce di tali requisiti.

Il primo e più ovvio era che la Megastar doveva essere stata largamente popolare da viva, con una reputazione planetaria, con fan che letteralmente l'adoravano. Il che escludeva chiunque fosse vissuto prima dell'inizio del ventesimo secolo. Era quella la data di nascita dei mass-media. I primi personaggi di culto di quella grandezza erano divi del cinema come Charlie Chaplin. Ma lui poteva essere eliminato perché non aveva la seconda qualità: un culto proseguito fino ai nostri giorni. Certo, i suoi film erano ancora visti e apprezzati, ma la gente non impazziva per lui. L'unica persona di quell'epoca che avrebbe potuto essere santificata - se allora fosse esistita una Religione Latitudinaria - era Rodolfo Valentino. Era morto giovane e già da vivo era stato messo su un piedistallo in quell'empireo delle celebrità che a quei tempi era ancora allo stato nascente. Ma ai giorni nostri l'avevano completamente dimenticato.

Mozart? Shakespeare? Neanche per idea. Forse Ludwig Van Beethoven era in testa nelle classifiche pop prussiane ai suoi tempi, ma a Ulan Bator non l'avevano mai sentito nominare... e dov'erano i suoi dischi? Non ne aveva mai incisi, ecco la verità.

L'unica maniera di preservare la sua musica era scriverla su carta, un'arte perduta. Forse Will Shakespeare avrebbe vinto una barca di Tony²⁹ e si sarebbe trasferito sulla costa occidentale, ad adattare i suoi lavori teatrali per il grande schermo. Era ancora popolare - *Come vi piace* veniva replicato due volte al giorno al King City Center - ma lui e tutti quelli vissuti all'incirca prima del 1920 avevano un difetto imperdonabile dal punto di vista della celebrità: nessuno sapeva un acca su di loro. Non c'erano filmati, registrazioni. Il culto della celebrità riguarda solo di striscio l'espressione artistica. Certo, per essere prescelti bisogna aver fatto qualcosa, non necessariamente di buono, anche solo suggestivo... ma quello che i Pi-Erre e i loro antesignani vendevano sul serio era l'immagine. Ci voleva un corpo in carne ed ossa per sfondare sui padloid, autentici scandali da disapprovare, vero sangue e vera tragedia per commuoversi.

Molti concordavano sul terzo requisito per la santità: una morte prematura e violenta. Personalmente pensavo che in certe circostanze se ne potesse fare a meno, ma non starò qui a negare la sua importanza. Nessuno può *creare* un culto. È qualcosa che nasce spontaneamente, da emozioni che rimangono genuine anche quando sono accortamente manipolate.

Parola mia, l'uomo che oggi avrebbero dovuto proclamare santo era Thomas Edison. Senza le sue due invenzioni chiave, la registrazione sonora e il cinema, l'intera industria della celebrità avrebbe dichiarato bancarotta.

Topolino, John, o Silvio? Ognuno di loro presentava un inconveniente. Topolino non era un personaggio reale. E allora, chi se ne frega? John... Forse, ma non ritenevo la sua popolarità fosse a quei livelli stellari che avrebbero fatto presa sui Pi-Erre. Silvio? Purtroppo, era ancora vivo. Ma le regole sono fatte per essere violate. Lui aveva certamente un carisma da star. Non c'era un uomo più popolare nel sistema solare. Qualsiasi reporter sulla Luna avrebbe venduto l'anima della madre per fargli un'intervista.

Fu allora che capii, e mi meravigliai per non esserci arrivata prima e che nessun altro l'avesse immaginato.

— È Silvio — dissi a Cricket. Giuro che l'orecchio della signora cercò di ruotare nella mia direzione, prima che ci riuscisse la testa. Quella ragazza sì che aveva naso per le notizie.

— Cos'hai sentito?

— Niente. È solo una supposizione.

— E allora? Pretendi che ti baci i piedi per questo? Forza, parla, Hildy.

Brenda si sporse in avanti, guardandomi come un grande guru. Sorrisi a tutte e due, pensando di farle soffrire un po', ma non ne valeva la pena. Decisi di metterle al corrente delle mie deduzioni alla Sherlock Holmes.

— Il primo fatto interessante — dissi — è che hanno annunciato la cosa solo ieri. Perché?

²⁹ Massimo premio americano per lavori teatrali, equivalente all'Oscar.

— Facile — sbottò Cricket. — Perché la proclamazione di Momby è stato il più grosso fiasco da quando Napoleone promise di prendere a scudisciate un po' di culi inglesi a Waterloo.

— C'entra anche questo — ammise. Era successo prima che nascessi, ma ai Pi-Erre bruciava ancora. Avevano condotto un battage di tre mesi del tipo "chi sarà?", e all'arrivo del grande giorno perfino la scelta del Supremo Signore di Tutti gli Universi sarebbe stata una delusione, figuriamoci quella di Momby, che comunque fu pessima. Questo era un giro la cui sola *raison d'être* era la pubblicità, intesa come arte e scienza. Se la prima volta ti bruci, la seconda ti metti addosso una tuta antincendio: adesso stavano organizzando la cosa nel modo giusto, come una grossa sorpresa, dando solo un giorno per pensarci su. Né la stampa né il pubblico hanno il tempo di annoiarsi in un solo giorno.

— Ma è soprattutto il fatto che l'hanno tenuto segreto — continuai. — A quanto mi hanno detto, la proclamazione di Momby era segreto per *noi*, dico per la stampa, quanto oggi può esserlo per la pettinatura di Silvio. Soltanto che i media si misero d'accordo per non dare la notizia fino al grande giorno. Ora pensa ai Pi-Erre. Non è certo gente che tiene la bocca chiusa, a parte la loro cerchia interna, i Gran Pi-Erre e così via. Il pettegolezzo gli scorre nelle vene. Se venti di loro avessero saputo chi è la nuova Megastar, uno l'avrebbe spifferato a qualcuna delle mie fonti o delle tue, ci puoi contare. Se a saperlo fossero stati in *dieci*, l'avrei scoperto a colpo sicuro. Perciò quelli che conoscono il nome sono anche meno. Mi segui?

— Vai avanti, ugola argentina.

— Ho messo giù tre possibilità. Topolino, John e Silvio. Ci sono andata davvero così lontana?

Cricket non disse sì o no, ma il suo modo di scrollare le spalle mi rivelò che la sua lista coincideva con la mia.

— Ognuno di loro ha un problema e tu li sai tutti.

— Due di loro tre sono... troppo vecchi — intervenne Brenda.

— Dipende da un sacco di ragioni — dissi. — Prendi i Quattro: tutti nati sulla Terra. Il guaio è che la nostra è una società di gran lunga meno violenta rispetto ai secoli precedenti. Non abbiamo abbastanza morti tragiche. Momby è l'unica superstar che ha avuto la grazia di morire tragicamente in più di cento anni. Tutti gli altri, per la maggior parte, continuano a stare sulla piazza finché non diventano superati. Prendi Eileen Frank.

— O anche Lars O'Malley — aggiunse Cricket.

Dalla faccia inespressiva di Brenda, capii che era proprio come supponevo: non aveva mai sentito nominare nessuno dei due.

— Che fine hanno fatto? — domandò, pronunciando involontariamente le quattro parole più temute da ogni celebrità.

— Sono nel cimitero degli elefanti. In un bar di Bedrock, probabilmente, forse seduti allo stesso tavolo. Tutti e due una volta era famosi come Silvio. — Brenda parve dubbiosa, come se avessi detto che qualcosa era più grande dell'infinito. Avrebbe imparato.

— Allora, in che cosa consiste la tua grande deduzione — chiese Cricket.

Indicai con una mano l'intera sala.

— Tutto questo. Tutti questi trilioni e trilioni di schermi televisivi. Se si tratta di Topolino o di John, che succede? Qualcuno dietro le quinte butta giù in fretta un loro schizzo e viene fuori tenendolo in alto? No, su ognuno di questi schermi comincerebbe a scorrere *Steamboat Willie*³⁰, *Fantasia* e tutti gli altri cartoni animati del Topo, oppure... che diavolo di film ha fatto John Lennon?

— Sei tu l'esperta di Storia. L'unico che conosco è *Sergeant Pepper*.

— Insomma, hai capito che voglio dire.

— Forse sono stupida — disse Cricket, non certo con l'aria di crederlo davvero.

— No. Pensaci bene. — Lo fece, e vidi il momento in cui ebbe l'illuminazione.

— Forse hai ragione.

— Non "forse". Con metà della mia mente ho aperto un *file* sulla cosa. Walter potrebbe fare un bollettino speciale prima ancora del grande annuncio.

— Puoi usare il mio telefono, non te l'addebito.

Non mi pronunciai su quell'offerta. Se una sola fonte mi avesse detto che si trattava di Silvio, avrei chiamato Walter e sarebbe toccato a lui decidere. Ma la storia del giornalismo è piena di gente che prima si è buttata a pesce su un titolo e poi ha dovuto rimangiarselo.

— Devo essere *io* la stupida — disse Brenda. — Ancora non ho capito.

Non feci commenti sulla sua prima affermazione. *Non* era una stupida, solo una novellina. D'altronde nemmeno io ci ero arrivata, se non quando era già troppo tardi. Perciò le spiegai.

— Qualcuno deve pur mettere in onda i nastri per riempire tutti questi schermi. Dozzine di tecnici, artisti visuali, e così via. Non riuscirebbero mai ad orchestrare una cosa simile e tenerla a conoscenza solo di un gruppo di persone. Molte delle mie fonti sono proprio fra queste persone, e loro spifferano *sempre* tutto alla stampa. Ho sparso in giro un bel po' di soldi la scorsa notte: se qualcuno sapeva, avrei saputo anch'io. Perciò il Topo e John sono esclusi, proprio perché sono morti. Silvio ha il grande vantaggio di potersi far vedere qui di persona, in modo che quegli schermi televisivi possano mostrare dal vivo ciò che accade sul palcoscenico.

Brenda corrugò la fronte, riflettendoci su. La lasciai fare e tornai al mio sandwich. Mi sentivo benone, e non solo per aver indovinato. Era perché ammiravo davvero Silvio. Topolino va bene, niente da dire, ma i veri eroi erano Walter Elias Disney e i suoi maghi dell'animazione. Di John Lennon non sapevo niente; la sua musica non mi diceva alcunché. Né riuscivo a capire che cosa trovassero in Elvis i suoi fan. Megan poteva anche passare, e con questo? Momby aveva fatto il suo tempo. Perfino i Pi-Erre, con un bel po' di alcool in corpo, avrebbero ammesso che era stato un errore per la Religione. Tori-san meritava di starsene lassù con gli autentici geni della musica che avevano vissuto prima che arrivasse l'Era della Celebrità a precludere abbondantemente le possibilità per tantissima gente di conquistare una *vera* grandezza. Voglio dire, come si può diventare grandi quando ci sono in giro tipi come me che frugano nella spazzatura in cerca di qualcosa su cui imbastire un pezzo?

Silvio era l'unico uomo che ammiravo fra tutti coloro che erano vivi nel sistema solare. Sono una cinica, da anni. Gli eroi della mia infanzia sono spariti da un pezzo.

³⁰ "Willie del Vapore", il primo cortometraggio in cui apparve Topolino, messo in distribuzione da Walt Disney il 29 luglio 1928.

Per mestiere devo scoprire pecche nella gente, e ne ho scoperte così tante che l'idea stessa di considerare qualcuno un eroe mi suona perlomeno strana. E non è che Silvio non abbia le sue pecche. Le conosco bene, come del resto ogni lettore di padlroid sulla Luna. È la sua *arte* che ammiro sul serio, al diavolo il culto della personalità. I suoi esordi sono stati quelli di genio puro e semplice, compositore ed esecutore di una musica che mi ha sempre commosso fino alle lacrime. Nel corso degli anni è andato sempre meglio. Tre anni prima, quando sembrava sul viale del tramonto, improvvisamente era tornato sulla breccia con i lavori più straordinariamente originali della sua carriera. Impossibile dire dove sarebbe potuto arrivare, ancora.

Una delle sue stravaganze, secondo il mio modo di pensare, era stata la recente conversione alla religione dei Pi-Erre. E con ciò? Mozart non era certo il tipo che vi sarebbe piaciuto portare a casa e presentare in famiglia. Ascoltate la musica. Ammirate i dipinti. Lasciate perdere la pubblicità. Per quanto possiate leggere, non arriverete mai a conoscere *realmente* la persona. A molti di noi piace credere di sapere qualcosa su personaggi famosi. Dopo anni, ho capito che sbagliavo pensando di sapere chi fossero realmente solo per aver sentito alcuni che parlavano dei loro tempi, delle loro vite e delle loro paure in un *talk show*. *Non* è così. E le cose brutte che uno pensa di loro sono altrettanto finte di quelle buone propinate dagli addetti alla pubblicità. Dietro la mostruosa facciata della fama che ogni celebrità erige intorno a se stessa, c'è solo un topolino, come voi e me, costretto a usare al mattino lo stesso tipo di carta igienica, dopo essersi accoccolato in quella stessa posizione.

Mentre ci pensavo, le luci si oscurarono e lo spettacolo incominciò.

Vi fu una breve introduzione musicale tratta da brani di Elvis e Tori-san, per il momento senza alcun accenno a Silvio. Poi vennero fuori dei ballerini e fecero un numero che glorificava la Religione. Queste fasi introduttive non durarono granché. I Pi-Erre avevano imparato la lezione dal caso di Momby. Stamani non avrebbero strafatto con i cerimoniali di benvenuto.

Non ci furono più di dieci minuti tra l'alzarsi del sipario e l'apparizione del Gran Pi-Erre in persona.

Quest'ultimo era un uomo abbastanza comune dal collo in giù, paludato di una lunga veste fluttuante. Ma al posto del cranio aveva un cubo con schermi televisivi su tutti e quattro i lati, ognuno con un'immagine della testa inquadrata dalla giusta angolazione. Sulla sommità del cubo c'era un'antenna biforcata nota come "orecchie di coniglio", per ovvie ragioni.

La faccia sullo schermo frontale era sottile, ascetica, con un pizzetto accuratamente spuntato, baffi, e una bocca compita sulla quale un sorriso appariva sempre come un evento doloroso. L'avevo incontrato in precedenza a questa o quella funzione. Non appariva in pubblico troppo spesso, per la semplice ragione che lui e la maggior parte degli altri Gran Pi-Erre non erano personalità adatte ai media più di quanto non lo fossi io stessa. Per le cerimonie religiose, la P.R.L.C.S. assumeva dei professionisti, persone che sapevano come tenere un sermone e muoversi per la sala. A loro non mancavano certo nuovi talenti cui affidare simili compiti. I Pi-Erre naturalmente facevano presa su artisti che speravano di ritrovarsi un giorno accanto a Elvis. Ma oggi era diverso e, strano a dirsi, la stessa rigidità e mancanza di portamento dinanzi alle telecamere del Gran Pi-Erre rendeva gravità alla cerimonia.

— Buongiorno! Amici fedeli e ospiti, vi diamo il benvenuto! La giornata odierna entrerà nella storia! Questo è il giorno in cui un semplice mortale perviene alla gloria! Il suo nome vi sarà rivelato tra breve! Ma ora cantiamo tutti in coro *Blue Suede Shoes*.

È questo il tipico modo di esprimersi dei Pi-Erre, ed è così che l'ho trascritto, per anni. Da loro avevo cavato abbastanza servizi, perciò se avevano idee folli su come essere citati dalla stampa, per me andava benissimo. I Pi-Erre credevano che il linguaggio avesse fin troppi segni di punteggiatura, perciò eliminavano punti, virgole, virgolette singole, punti interrogativi, e soprattutto punti e virgole e due punti. Gli ultimi due del resto non s'era mai capito a cosa servissero. I Pi-Erre non erano mai troppo interessati a fare domande, solo a dare risposte. Per loro il punto esclamativo e le virgolette era tutto quanto bastava a qualsiasi persona ragionevole per esprimersi, insieme al sottolineato, naturalmente. E usavano caratteri cubitali. I comunicati Pi-Erre sembravano lettere d'amore a P. T. Barnum.

Non mi unii al coro. Tanto non so le parole e non erano stati distribuiti dei salteri, e poi la gente sulle gradinate compensava il mio silenzio. Lassù la nenia divenne intensa per un po'. Il Gran Pi-Erre si limitava a starsene con la braccia incrociate, sorridendo allegramente al suo gregge. Quando il numero terminò venne di nuovo avanti, e capii che c'eravamo.

— Ed ora il momento che voi tutti attendevate! — disse. — Il nome della persona che da oggi in poi vivrà con le star! — Le luci diminuivano mentre parlava. Ci fu un attimo di silenzio, nel quale mi sembrò di sentire sul serio la gente che tratteneva il fiato in massa... a meno che non fosse l'impianto di diffusione sonora. Poi, il Gran Pi-Erre riprese a parlare.

— Ecco a voi SILVIO!!!!

Uno spot fu puntato su di lui. Lo sapevo, o comunque ne ero sicura al novantanove per cento, eppure provai un fremito al cuore, non solo per averci azzeccato ma anche perché era una cosa davvero giusta. Non che credessi in tutte le cazzate dei Pi-Erre. Ma lui sì, ed era giusto che dovesse essere insignito di tanto onore dalle persone che credevano come lui. Ebbi quasi un nodo alla gola.

Balzai in piedi come tutti. L'applauso era assordante, e anche se veniva amplificato dagli altoparlanti nascosti nel soffitto, che importanza aveva? Silvio già mi piaceva quand'ero un uomo. Ma non avevo idea della reazione viscerale che mi avrebbe provocato da donna. Stava là, alto e bello, e accoglieva l'adulazione soltanto con un piccolo, ironico cenno della mano, come se davvero non capisse perché tutti lo amassero tanto ma lo accettasse ugualmente per non metterci in imbarazzo. Falso, tutto falso, lo sapevo bene: Silvio aveva un ego titanico. Se c'era qualcuno sulla Luna che sopravvalutava fin troppo il suo talento, questo era lo stesso Silvio. Ma chi tra di noi può scagliare la prima pietra, a meno di non avere altrettanto talento? Io no.

Gli misero davanti una tastiera. La cosa era davvero entusiasmante. Poteva significare l'inizio di una nuovo tipo di sonorità per Silvio. Negli ultimi tre anni aveva esercitato la sua magia sull'arpa corporea. Mi sporsi in avanti per ascoltare i primi accordi, come fece il resto del pubblico, tranne una persona. E appena Silvio si mosse verso la tastiera, il lato destro della sua testa esplose.

Dove ti trovavi quando...? Ogni venti anni salta fuori una storia del genere, e tutti

quelli ai quali lo chiedete vi sapranno dire esattamente cosa stavano facendo quando era arrivata la notizia. Quando Silvio venne assassinato io mi trovavo a dieci metri da lui, tanto vicina da vederlo accadere prima ancora di sentire lo sparo. Per me il tempo si fermò, e mi mossi senza pensarci. Dentro di me in quel momento non c'era più niente né della reporter né dell'eroina. Non sono una che corre rischi, eppure scattai in piedi e mi lanciai con un balzo sul palcoscenico prima che lui cadesse scompostamente, con la testa distrutta che rimbalzò sull'assito. Mi chinai su di lui e lo sollevai per le spalle. Dev'essere stato allora che fui colpita, perché vidi il *mio* sangue schizzargli in faccia, un grande buco apparirgli sulla guancia e una specie di *sommovimento* nella morbida materia rossa esposta dietro la grossa apertura nel suo cranio. L'avrete visto di certo. Probabilmente è la più famosa oloripresa mai realizzata. Se la guardate intervallata con il materiale registrato dalla telecamera di Cricket, come di solito viene trasmessa, vedrete me che reagisco al rumore del secondo sparo, alzo la testa e mi guardo alle spalle in cerca del tiratore, ed è questo che mi evitò di ritrovarmi con la testa esplosa quando arrivò il terzo colpo. I medici dell'autopsia calcolarono che il proiettile mi mancò la guancia di pochi centimetri. Non lo vidi giungere a segno, ma quando tornai a voltarmi, mi ritrovai di fronte i risultati. Il volto di Silvio era già stato fatto a pezzi dal proiettile a frammentazione che mi aveva trapassato. Il terzo colpo era stato più che sufficiente a distruggere ciò che restava del suo tessuto cerebrale attraverso un altro foro nel cranio. Non era necessario: il primo aveva già compiuto l'opera fatale.

Fu allora che Cricket scattò la sua famosa istantanea. Il riflettore è ancora su di noi mentre io tengo sollevato il busto di Silvio. La sua testa ricade all'indietro, gli occhi aperti ma vitrei, almeno per quel che si riesce a intravederne sotto la patina del sangue. Io ho una mano insanguinata sospesa nell'aria, come se ponessi un muto interrogativo. Non ricordo di aver alzato la mano, non so quale fosse l'interrogativo, all'infuori dell'eterno: — *Perché?*

L'ora successiva fu confusa quanto di solito lo sono simili scene. Venni tratta in disparte da una torma di guardie del corpo. Arrivò la polizia. Furono fatte delle domande. Qualcuno notò che perdevo del sangue, e solo allora mi accorsi di essere stata colpita. Il proiettile aveva aperto un foro ben nitido nella parte superiore del mio braccio sinistro, intaccando l'osso. Avevo giusto cominciato a chiedermi perché non sentivo più il braccio. Non che la cosa mi avesse preoccupato: mi ero limitata a domandarmene il perché. *Non* avvertii neanche per un attimo il dolore della ferita. Quando avrei dovuto cominciare a sentirlo, me l'avevano già del tutto riparato. Da allora qualcuno ha cercato di convincermi a portare una cicatrice come ricordo di quel giorno. Sono certa che potrei usarla per far colpo su qualche reporter alle prime armi, a un tavolino del Porco Cieco, ma la sola idea mi disgusta.

Cricket se l'era subito battuta per preparare un servizio sull'assassino. Nessuno sapeva chi fosse, lui o lei, o come avesse fatto a scappare. C'era un pezzo favoloso in serbo per chiunque rintracciasse la persona in questione e gli strappasse la prima intervista. A me comunque la cosa non interessava. Me ne stavo lì seduta, in stato di shock, contrariamente al parere dei servomeccanismi di pronto soccorso, e Brenda mi rimaneva vicina anche se mi accorgevo che fremeva per filarsela a fare un servizio su

quella faccenda, in ogni suo aspetto.

— Idiota — le dissi, con un certo affetto, quando alla fine la notai. — Vuoi che Walter ti mandi a spasso? Qualcuno ha pensato a collegare la mia olocamera? Io non mi ricordo.

— Ci ho pensato io. Walter ha tutto il materiale. Sta passando proprio adesso. — Aveva per le mani una copia del *Nipple* e guardava le immagini terrificanti. Il mio telefono squillava e non c'era bisogno di una laurea in logica deduttiva per sapere che era Walter a chiamare, per domandare cosa stessi facendo. Staccai la linea, cosa che per Walter sarebbe stato un grave crimine se le leggi le avesse fatte lui.

— Muoviti, Brenda. Vedi di rintracciare Cricket. Dovunque c'è lei, ci sono in giro notizie. Cerca di non farti lasciare troppe pedate addosso da lei quando ti calpesterà per superarti.

— E tu dove vai, Hildy?

— A casa. — E fu proprio quello che feci.

13 - LA SIGNORA DEL VENERDÌ³¹

Anche là mi toccò staccare la linea del telefono. Ormai facevo parte del più grosso pezzo giornalistico del momento, e ogni reporter dell'universo voleva farmi una domanda penetrante: — Cos'hai *provato*, Hildy, quando hai messo la mano nella materia cerebrale ancora calda dell'unico uomo che rispettavvi sulla Luna? — Questo è ciò che comunemente si chiama "giustizia poetica".

Per scontare i miei peccati, regolai il telefono per rispondere ai quattro o cinque nomi della stampa che ritenevo fossero il meglio, più l'ometto sghignazzante che passava per l'editorialista di punta al *Nipple*, e concessi a ciascuno di loro un'intervista di cinque minuti totalmente falsa, infarcita di tutta quella roba che il pubblico si aspetta. Al termine di ognuna, dichiarai di trovarmi in un tremendo stato emotivo e promisi un'intervista più esauriente nel giro di qualche giorno. Questo naturalmente non accontentò nessuno, e di tanto in tanto la mia porta d'ingresso risonava sotto l'impatto di reporter frustrati che si lanciavano a corpo morto contro tre pollici di acciaio pressurizzato.

Per la verità, non sapevo cosa provavo. In un certo senso ero stordita, eppure la mia mente funzionava. Riflettevo e la giornalista stava ritornando in vita dopo il terribile shock di essere *colpita* per davvero. Voglio dire, maledizione! Quel fottuto proiettile non aveva mai sentito parlare della Convenzione di Ginevra? In quanto giornalisti eravamo non belligeranti, si supponeva che fossimo lì a succhiare il sangue, non a produrlo. Ero furiosa con quel proiettile. Credo che una parte di me fosse stata convinta sul serio di essere invulnerabile.

Mi preparai un buon pasto riflettendo mentre lo facevo. Non certo un sandwich. Pensai che ne avevo abbastanza dei sandwich. Non mi dedico molto alla cucina, ma quando mi ci metto me la cavo alla grande e mi aiuta a pensare. Dopo aver passato l'ultimo piatto alla lavastoviglie mi sedetti e chiamai Walter.

— Porta qui il culo, Hildy — disse. — Ti ho prenotato interviste da dieci minuti fa fino al Tricentenario.

— No — replicai.

— Forse la linea è difettosa. Mi è parso di sentirti dire no.

— La linea funziona benissimo.

— Guarda che potrei licenziarti.

— Non essere stupido. Vuoi che rilasci un'intervista in esclusiva allo *Shit*, dove mi triplicherebbero la miseria che mi passi tu? — Non rispose per un bel pezzo, e io d'altronde non avevo ancora niente da aggiungere, così ascoltammo quel lungo silenzio. Il video non l'avevo attaccato.

— Cosa conti di fare? — domandò mestamente, alla fine.

— Esattamente quello che mi hai chiesto tu. Preparare il servizio sui Pi-Erre. Non

³¹ Nel testo, *His Friday Girl*, che riprende, come si vedrà più avanti, il famoso film di Howard Hawks del 1941, del quale si ripropone qui il titolo italiano.

hai detto che sono la migliore in questo genere di cose? — Stavolta la natura del suo silenzio cambiò. Era pieno di rimorso, mi pareva di sentirlo: "Come ho potuto dire una cosa tanto stupida?" Non aggiunse che l'aveva detto solo per convincermi a non dimettermi. Però non disse neppure: "Come osi minacciarmi di vendere un servizio alla concorrenza" e omise di specificare in che stato tremendo avrebbe cercato di ridurre la mia carriera se fossi arrivata a tanto. La linea telefonica si limitò a mandare un ronzio fatto di tutto ciò che Walter non aveva detto, e lui non lo disse così ad alta voce da farmi davvero temere per il mio posto. Alla fine diede un sospiro e si decise a dire qualcosa.

— Quando avrò il tuo pezzo?

— Quando avrò trovato il materiale per metterlo giù. Mi serve Brenda, immediatamente.

— Certo. Qui è solo d'impaccio.

— Dille di passare dal retro. Sa come fare, e non credo ne siano al corrente più di altre cinque persone sulla Luna.

— Sei, incluso me.

— Lo immaginavo. Non dirlo a nessun altro, o non uscirò viva di qui.

— Che altro?

— Niente. Farò tutto da qui. — Riattaccai e cominciai a fare una serie di chiamate.

La prima era alla regina. Non aveva quello che mi serviva, ma conosceva qualcuno che conosceva qualcun altro. Mi disse che si sarebbe rifatta viva con me. Preparai una lista di tutti i dettagli che mi occorreavano, feci parecchie altre chiamate, dopodiché Brenda bussò alla porta posteriore.

Voleva sapere come mi sentivo, le mie reazioni a questo e quest'altro, non come reporter ma come amica preoccupata. La cosa mi toccò un tantino, però avevo un lavoro da svolgere.

— Colpiscimi — le dissi.

— Cosa?

— Colpiscimi. Stringi la mano a pugno e assestamela sulla faccia. Ho bisogno che tu mi rompa il naso. Io ci ho provato un paio di volte prima che tu arrivassi, ma non mi pare di aver colpito abbastanza duro.

Mi lanciò uno sguardo che la diceva lunga: sembrava che cercasse di ricordare tutte le uscite da casa mia, e meditasse su come arrivarci senza mettermi sul chi vive.

— Il mio problema — le spiegai, — è che non posso rischiare di apparire in pubblico con la faccia che mi ritrovo. Ho bisogno di risistemarmela, e alla svelta. Perciò colpiscimi. Sai come: hai visto farlo al cinema dai cowboy e dai gangster. — Sporsi la faccia in avanti e chiusi gli occhi.

— L'hai... l'hai resa insensibile, immagino?

— Mi prendi per scema? Niente ciance, colpiscimi.

Lo fece, con un colpo che avrebbe mandato una mosca sotto terapia intensiva, se ce ne fosse stata una piazzata sul mio naso.

Dovette riprovarci quattro volte, usando alla fine una vecchia mazza per pallottoline di carta che scovai nel ripostiglio, prima di sentire quello spiacevole scricchiolio che indicava che il gioco era riuscito. Non dovevo essere così dura con lei. Forse mi comportavo stranamente, probabilmente c'era un sistema più facile e lei

meritava maggiori spiegazioni, ma non ero dell'umore giusto per dargliele. Per lei il peggio doveva ancora venire, mentre io non avevo proprio il tempo.

Sanguinai parecchio, com'era da prevedersi. Mi premetti un dito sul naso e misi la faccia nell'automedico. Quando quell'aggeggio ebbe finito di curarmi, pochi minuti più tardi, mi ritrovai un naso vagamente camuso, molto ritorto verso il basso a sinistra.

Un pezzo giornalistico è fatto in parte di preparazione, in parte di improvvisazione, in parte di traspirazione e un pochettino di ispirazione. Ci sono delle cosettine che porto sempre in borsa e potrei non dover usare per anni, ma quando succede mi servono sul serio. Solo di rado ricorro al travestimento, però mi tengo sempre preparata a farlo secondo l'esigenza del momento. Adesso poi è più difficile che in passato. La gente sa riconoscere meglio i piccoli cambiamenti, perché è abituata a vedere conoscenti che si rifanno la faccia perché così gli gira al momento. Sopracciglia folte o una parrucca non bastano più, se si vuole andare sul sicuro. Bisogna cambiarsi la forma stessa della faccia.

Passai un cacciavite nella mia mascella superiore, fra la guancia e la gengiva, finché non ebbi trovato l'incavo giusto. Spinsi la punta nella pelle e la infilai nel taglio della vite, iniziando a farla girare. Quando il cacciavite perse la presa, Brenda mi diede un'occhiata in bocca, e cominciò ad aiutarmi. Man mano che lei svitava, lo zigomo prese a muoversi.

È un aggeggio da niente che si può comprare per un'inezia in qualsiasi negozio di materiale per scherzi e farselo installare in mezz'ora. Bobbie Darling avrebbe voluto toglierlo. Lui non sopporta niente che possa danneggiare il suo lavoro. Io avevo insistito per tenerlo, e adesso rimiravo felice allo specchio la mia faccia che si trasformava. Quando Brenda finì, avevo un ovale molto più largo e scarno, e le palpebre tendevano leggermente a farmi gli occhi a mandorla. Con l'aggiunta del nuovo naso, nemmeno mia madre mi avrebbe riconosciuto. Se tenevo serrata la mandibola inferiore, ero ancora meno riconoscibile.

— Aspetta che aggiusto meglio il lato sinistro — disse Brenda. — Così sei asimmetrica.

— Asimmetrica vado benissimo. — Sentii in bocca sapore di sangue, ma tutto si rimarginò presto. Guardandomi, decisi che era sufficiente, e rimisi in funzione le mie terminazioni nervose facciali. Il naso era un po' indolenzito, ma niente di grave.

Credo che avrei ottenuto più o meno lo stesso effetto se mi fossi imbottita le guance di carta velina. Se non avessi avuto a disposizione nient'altro, l'avrei usata, ma qualcuno ha mai provato a parlare con la bocca piena di carta? Gli attori sono allenati e riescono a farlo, io no. Inoltre, ci si sente di continuo quella roba in bocca, e c'è da impazzire.

Brenda voleva sapere cos'avrei fatto adesso, e pensai a cosa potessi dirle senza mettere tutto a repentaglio. Non era granché, perciò la feci sedere davanti a me e lei mi guardò con gli occhi spalancati.

— Hai un'alternativa — le dissi. — Puoi aiutarmi nei preparativi per questo giochetto e andartene: non ti porterò nessun rancore. Oppure puoi stare con me fino in fondo. Ma ti dirò che se accetti, non ne saprai granché. Credo che ne caveremo un pezzo coi fiocchi, ma potremmo avere grossi guai.

Lei ci pensò su.

— Quanto puoi dirmi?

— Solo quello che ti serve al momento. Per il resto, dovrai fidarti di me.

— Va bene.

— Idiota. Mai fidarsi di qualcuno che ti dice "fidati". Tranne stavolta, s'intende.

Andai al King City Plaza, uno dei migliori alberghi dalle parti della Platz, e presi la suite presidenziale usando la lettera di credito del *Nipple* intestate a Brenda, elevata di fresco ai massimi livelli della professione. Avevo detto a Walter che prima della fine di quest'incarico avrei potuto aver bisogno di comprare un transatlantico interplanetario, ma la verità era che dal momento che pagava lui, avevo semplicemente voglia di andare in prima categoria, e non ero mai stata nella suite presidenziale. Firmai per me e Brenda con i nomi di Kathleen Turner e Rosalind Russel, due delle cinque attrici che hanno interpretato per il grande schermo la parte di Hildegard/Hildebrandt Johnson. Il tipo della reception non doveva essere un appassionato di cinema, perché non batté ciglio.

La suite risultò corredata di personale, inclusi un ragazzo e una ragazza nella vasca da bagno, che era grande abbastanza da inscenarci una battaglia navale simulata. Se fossi stata di un altro umore, avrei chiesto al ragazzo di non andarsene: era una stanga. Ma mandai tutti via.

Mi misi al centro della stanza e dissi: — Mi chiamo Hildy Johnson e dichiaro che questo è il mio domicilio legale — a beneficio dei microfoni e delle telecamere nascosti, nel caso i nastri fossero portati come prove dinanzi a una corte. L'ospite di un albergo ha gli stessi diritti di una persona in una residenza di sua proprietà o in affitto, ma le precauzioni non sono mai troppe.

Feci qualche altra telefonata, e passai il tempo in attesa delle risposte andando da una camera all'altra a strappare lenzuola e coperte dai numerosi letti. Scelsi una stanza che dava sul Mall e coprii con delle lenzuola tutti gli specchi. Ce n'erano molti. La chiamata che aspettavo arrivò proprio appena finito. Ascoltai le istruzioni e lasciai la stanza.

Passeggiai per una mezz'oretta in un parco non lontano dall'albergo, il che non mi sorprese. Davo per scontato che mi stessero mettendo alla prova. Finalmente individuai l'uomo che mi era stato detto di cercare, e mi sedetti dall'altro capo della panchina. Non ci guardammo, né ci rivolgemmo la parola. Lui si alzò e andò via, lasciando una borsa da viaggio fra di noi sul sedile. Aspettai ancora qualche minuto, respirai forte e la presi. Nessuna mano mi afferrò la spalla. Forse non ero tagliata per questo lavoro.

Tornata alla suite, non dovetti aspettare molto prima che Brenda bussasse alla porta, di ritorno dal suo giro di compere. Era stata brava, e nei pacchetti che portava c'era tutto quello che le avevo chiesto di prendere. Tirammo fuori i costumi della Compagnia Elettrica e ce li mettemmo: erano tute blu con i distintivi del consorzio e le cinture degli attrezzi. I nomi erano cuciti sulla stoffa all'altezza del pettorale sinistro: io ero Roz e lei era Kathy. Accanto alle chiavi inglesi, ai cacciavite e i cercafase di rito che ciondolavano dalla cintura, appesi alcuni degli oggetti che mi ero appena procurata in modo così melodrammatico. Si adattavano bene. Ci infilammo

dei caschi gialli di plastica, prendemmo delle cassette di metallo scuro e ci guardammo allo specchio. Scoppiamo a ridere. Brenda sembrava prenderci gusto, finora. Era un'avventura.

Brenda appariva ridicola, come al solito. Bisogna pensare che su di lei un travestimento avrebbe lo stesso effetto di una parrucca sull'asta di una bandiera. E non è che lei sia anormale, per la sua generazione. Chissà dove andrà a finire tutto questo crescere. L'ennesima causa del divario generazionale era una semplice questione di altezza: quelli dell'età di Brenda tendevano a non frequentare le parti vecchie della città, dove vivevano la maggior parte dei loro parenti più anziani... perché sbattevano di continuo la testa contro qualcosa. A quell'epoca costruivamo su scala più piccola.

Non c'erano guardie umane all'entrata di servizio del Gran Studio Pi-Erre. In realtà, non mi aspettavo di incontrarne nessuna. Stando alle informazioni che avevo comprato, ne avevano solo sei. La gente delega sempre di più alle macchine quel genere di cose, e tanta fiducia può rivelarsi malriposta, come dimostrai a Brenda con uno dei marchingegni illegali. Lo agitai verso l'ingresso, attesi che la luce rossa passasse al verde, e la porta si aprì con uno scatto. Mi avevano detto che uno dei tre dispositivi che mi portavo dietro si sarebbe occupato di tutti i sistemi di sicurezza che avrei trovato allo Studio. Speravo solo che la mia fiducia, sia nei tipi loschi che vendevano questo genere di roba sia negli stessi dispositivi, non si rivelasse a sua volta malriposta. Perché tutti noi ci fidiamo di questi piccoli bastardi, no? Non avevo idea di cosa stesse facendo quella maledetta cosa, ma quando mi diede una luce verde, sgambettai dritta dentro, come Spotski, il cane di Pavlov.

Su per tre piani, dopo due corridoi, la settima porta a sinistra. E chi mi ritrovo là con l'aria frustrata se non... Cricket.

— Se tocchi quel pomello — dissi. — tornerà Elvis, e sicuramente non per distribuire Cadillac rosa. — Lei sobbalzò solo un poco. Maledizione, quella ragazza era in gamba. Cercava di farsi passare per un qualche funzionario Pi-Erre, portando in giro una tabella come lo scudo di un'amazzone. La buona vecchia tabella può essere la magica chiave d'accesso a molti posti, se la si sa usare, e Cricket era nata per l'inganno. Ci guardò con arroganza da dietro gli occhiali scuri.

— Chiedo scusa — sbuffò. — Cosa state facendo voi due... — sfogliò le sue carte con un atteggiamento formale, come se cercasse i nostri nomi, che non le avevamo detto, quando si rese conto che sotto quel casco giallo c'era Brenda in tutta la sua altezza. Non era per niente preparata a questo, né ad avere la più pallida idea di chi faceva la parte di Jeff per il Mutt interpretato da Brenda³².

— Perdio — sussurrò. — Sei tu, vero, Hildy?

— In carne e ossa. Vergogna, Cricket. Basta una porta e ti imbrani? Pare proprio che ti sia dimenticata il motto di una Girl-Scout.

— L'unico che ricordo è "mai farlo entrare dalla porta sul retro al primo appuntamento".

³² Altra citazione dai fumetti. Il personaggio di Mutt fu creato dapprima senza il suo compare Jeff dal disegnatore Bud Fisher, ed apparve sul *San Francisco Chronicle* a partire dal 15 novembre 1907. Alto e allampanato, come è stata più volte descritta Brenda, frequentava gli ippodromi da accanito scommettitore. In seguito gli venne affiancato Jeff, basso e tracagnotto, al quale viene Paragonata Hildy.

— Preparati, tesoro, preparati. — E agitai verso la porta una delle mie bacchette magiche. Naturalmente, una delle luci si ostinò a rimanere rossa. Così ne scelsi un'altra a casaccio e il meccanismo ci ripagò come una malevola slot-machine. Entrammo e improvvisamente capii a cosa servivano gli occhiali scuri.

Ci trovavamo in un normale corridoio sul quale si affacciavano tre porte. Da dietro una di esse veniva della musica. Stando alla mappa che mi era costata un sacco di soldi di Walter, era quella la porta giusta. Stavolta dovetti usare tutti e tre i meccanismi, l'ultimo dei quali se la prese comoda. Le luci rosse si spensero una ad una solo dopo una sequenza rompicapo di cifre su un display numerico. Stava certo facendo qualcosa di arcano con i codici. Comunque la porta si aprì e non udii allarmi. Non accadrebbe anche se entrassero in funzione, ma uno drizza lo stesso le orecchie. Entrammo e ci trovammo in una stanzetta con il Gran Consiglio dei Pi-Erre.

O almeno con le loro teste.

Le teste erano su una mensola a pochi metri da noi, voltate verso un grande schermo che trasmetteva il film *Accadde alla fiera mondiale*. In realtà i Pi-Erre stavano ciascuno nella propria scatola, da cui non credo ci si possa spostare facilmente, perciò quelli che vedevamo erano sei schermi televisivi sui quali apparivano le loro nuche. Non diedero alcun segno di essersi accorti di noi, e se anche fosse, non vedo come avrebbero *potuto* farlo. Sotto la mensola sporgevano fili e tubi immessi in piccole macchine che ronzavano allegramente.

Brenda sembrava molto nervosa. Fece per dire qualcosa ma la zittii portando un dito sulle labbra e mi infilai la maschera. Lei fece lo stesso, mentre Cricket ci guardava. Erano maschere di plastica del tipo che ci si mette ad Halloween, modificate con un sistema di alterazione della voce, e me le ero procurate soprattutto per calmare Brenda. Non sarebbero servite a niente in caso di emergenza, perché ormai le telecamere di sicurezza nel corridoio avevano già registrato le nostre immagini. Ma lei ancora più ingenua di me su queste cose e non se ne sarebbe resa conto.

Cricket aveva infilato la mano in una tasca della sua giacca da quando eravamo entrate nel primo corridoio. Ora la mano aveva cominciato a venire fuori e io indicai qualcosa alle sue spalle esclamando: — Che diavolo è quello? — Lei si girò a guardare, io presi una chiave inglese dalla mia cintura e gliela mollai sul cranio.

Non è come si vede alla TV. Cadde pesantemente, poi si tirò su con le mani, scrollando la testa. Un filo di saliva le pendeva dalla bocca. La colpì di nuovo. La sua testa prese a sanguinare, eppure lei ancora non andava a tappeto. La terza volta ci misi un po' più decisione. Per tutta risposta, Brenda mi strattonò un braccio rovinandomi la mira, così la chiave colpì di taglio la testa di Cricket. Avrei fatto meno danni, se mi si fosse lasciata perdere, ma raggiunsi lo scopo: Cricket crollò come un sacco di cemento bagnato e non si mosse più.

— Che diavolo stai facendo? — chiese Brenda. La maschera le alterava la voce, facendola passare per uno striscioide venuto dal Pianeta X.

— Brenda, ho detto *niente domande*.

— Non pensavo avessimo in programma anche questo!

— Nemmeno io, ma se mi pianti grane proprio adesso, giuro che ti spezzo le braccia e ti mollo giù con lei. — Mi fissò dall'alto in basso, ansimando forte, e

cominciai a domandarmi se al momento opportuno sarei riuscita a tenerla sotto controllo. Vedermela con donne arrabbiate non era il mio forte, neppure quando avevo il vantaggio del peso. Alla fine crollò e annuì. In un attimo fui in ginocchio, tirai Cricket verso di me e accostai il mio viso al suo. Il battito sembrava normale, le sollevai una palpebra e controllai le pupille. Tutte le mie nozioni di pronto soccorso finivano lì, ma era quel che bastava a capire che non era in pericolo. Presto sarebbero venuti a occuparsi di lei, ma questo non le avrebbe fatto molto piacere. Raccattai la pallafessa rotolata via dalla sua mano aperta e la intascai. Mostrai a Brenda una foto.

— Fruga in quegli armadietti là dietro, trova uno di questi — le dissi.

— Cosa stiamo...

— Niente domande, maledizione.

Controllai il quarto attrezzo da scasso che avevo comprato, quello più costoso, che era stato in funzione da quando eravamo entrate nello Studio. Le luci erano tutte verdi. Quell'aggeggio stava confondendo tutti i sistemi attivi e passivi che potevano chiamare aiuto per i sette nani sulla mensola. Non chiedetemi come funzionasse, io so solo che se un uomo può inventare una serratura, un altro può escogitare un modo per scassarla. Avevo sborsato fior di quattrini per le informazioni sulla sicurezza dello Studio e finora ne era valsa la pena. Andai dall'altra parte della mensola e mi piazzai tra lo schermo e il Consiglio. Vidi così sette delle infami Teste Parlanti che erano state i pezzi forti della TV fin dall'inizio. Scelsi il Gran Pi-Erre e mi chinai verso i suoi lineamenti compiti che avevano un'espressione di disappunto. La sua prima reazione fu di approfittare della sua limitata capacità di movimento e sporgersi a guardare dietro di me. Gli interessava di più il film che la possibilità di trovarsi in pericolo. Credo che a forza di vivere in una scatola si finisca per diventare piuttosto fatalisti su queste cose.

— Voglio sapere come posso spostarla dalla mensola senza danneggiarla — dissi.

— Non si preoccupi per questo — sogghignò. — Tra qualche minuto verrà qualcuno ad arrestarla.

Sperai che stesse bluffando, non avevo modo di saperlo con certezza.

— Per quanti minuti può vivere senza queste macchine? — Ci pensò su e fece un cenno del capo che interpretai come un'alzata di spalle.

— È facile staccarmi, basta sollevare la maniglia in cima alla scatola. Ma morirei entro pochi minuti. — La prospettiva non sembrava preoccuparlo.

— A meno che non la colleghi a uno di questi. — Presi uno dei meccanismi trovati da Brenda e glielo misi di fronte. La sua espressione divenne acida.

Non so come si chiamasse quel dispositivo. So solo che dava un supporto vitale alla sua testa e conteneva cose come un cuore artificiale, polmoni, reni e così via, tutto in miniatura dato che non c'era granché da mantenere in vita. Mi era stato detto che lo avrebbe sostenuto per otto ore in fase autonoma, e all'infinito se fosse stato collegato a un automedico. Il dispositivo era largo come la sua testa in scatola, con circa dieci centimetri di spessore. Lo misi a terra e presi la scatola per la maniglia superiore. All'inizio parve preoccupato. Qualche goccia di sangue cadde sulla mensola, dove vidi un dedalo di spine metalliche, tubi di plastica e condotti d'aria. C'erano delle prese corrispondenti sul dispositivo, sistemate in modo che era impossibile sbagliare i collegamenti. Misi la scatola nella giusta posizione sul

supporto vitale e spinsi giù.

— È così che si fa? — chiesi al Gran Pi-Erre.

— Non è che lei abbia molte possibilità di sbagliare — rispose. — E in ogni caso non la farà franca.

— Ne è proprio convinto? — Trovai gli interruttori giusti e disattivai la sua voce e tre schermi televisivi. Sul quarto, quello che mostrava il suo volto, apparve invece il film che il gruppo stava guardando al nostro arrivo. — Andiamocene da qui — dissi a Brenda.

— E lei? Voglio dire, Cricket?

— Ho detto niente domande. Muoviamoci.

Mi seguì fuori nel corridoio, attraverso la porta dove avevamo trovato Cricket, e lungo altri passaggi. Dopodiché svoltammo un angolo e ci trovammo di fronte un uomo corpulento in un'uniforme marrone che incrociò le braccia e ci guardò in cagnesco.

— Dove andate con quella roba? — domandò.

— Tu che ne pensi, Mac? — chiesi a mia volta. — Al laboratorio. Prova a far funzionare diecimila di questi così e ti verrà l'esaurimento.

— Nessuno mi ha detto niente in proposito.

Posai a terra il Gran Pi-Erre con il lato del film rivolto verso la guardia. I suoi occhi si persero sullo schermo, come speravo. C'è qualcosa in un'immagine che si muove su uno schermo televisivo che semplicemente attira lo sguardo, specie nel caso di un seguace dei Pi-Erre. Avevo una mano sulla mia fidata chiave inglese, ma più che altro sfogliavo le carte attaccate alla mia tabella con un fare annoiato. A un tratto mi capitò sotto gli occhi quella che aveva tutta l'aria di essere la polizza dell'appartamento di Cricket. Ci puntai su il dito trionfante.

— Eccolo. Qui c'è scritto "rimuovere e riparare un monitor video modello 17, ordine di lavoro numero 45293-a/93. Il lavoro sarà effettuato mediante bla bla bla".

— Non mi hanno ancora mandato le scartoffie — disse, con un occhio sempre sullo schermo. Forse stava arrivando la sua parte preferita del film. Sapevo solo che se avesse chiesto di vedere l'incartamento, gli avrei messo la tabella davanti e l'avrei colpito con la chiave inglese mentre la guardava.

— Sempre la solita solfa — dissi.

— Già. Beh, sapete, mi avete preso un po' alla sprovvista, con tutto il casino che c'è in giro da quando hanno fatto fuori Silvio.

— E che diamine — dissi con uno scrollone, riprendendo il Gran Pi-Erre e infilandomelo sotto il braccio. — Delle volte devi proprio sudare sette camicie per non perdere la testa. — E uscimmo.

Dopo un centinaio di metri nel corridoio Brenda disse: — Mi sento svenire. — C'era una panca sul nostro tragitto. Ce la portai e mi sedetti accanto a lei, mettendole la testa fra le ginocchia. Era scossa dai tremiti e il suo respiro era irregolare. Aveva le mani ghiacciate.

Tesi le mie e constatai soddisfatta che erano salde. Francamente avevo smesso di aver paura dopo aver staccato il Pi-Erre dalla mensola. Secondo i miei calcoli, i miei dispositivi potevano fallire solo a quel punto. Ma ero avvantaggiata, come molti

scassinatori prima di me, da un semplice fattore: non era stato previsto che a qualcuno venisse in mente di sequestrare un membro del consiglio. Per il resto, andate a rilegervi tutti quei racconti meravigliosamente complicati di come le spie in passato abbiano rubato segreti militari e diplomatici con trucchetti ben architettati, giocando d'astuzia e senza farsi beccare. Deve pur esserci qualcosa di vero, ma scommetterei che un mucchio di roba è stata soffiata da gente con uniformi e tabelle che si era limitata ad andare da qualcuno e *se l'era fatta dare*.

— È finita ora? — domandò Brenda, con un filo di voce. Era pallida.

— Non ancora. Ma manca poco. E ancora niente domande.

— D'accordo. Ma prima o poi ne avrò da fare una sfilza — disse.

— Ci credo.

Per risparmiare tempo non le avevo fatto nascondere altri costumi lungo la nostra via di fuga, così non facemmo altro che toglierci le tute da elettricisti ormai inutili e infilarle nell'inceneritore di un bagno pubblico. Tornammo al Plaza nude. Io portavo il Gran Pi-Erre nella busta di uno dei negozi della Platz e stavamo abbracciate come amanti. Nell'ascensore Brenda si staccò da me come fossi avvelenata e salimmo in silenzio.

— Possiamo parlare, adesso? — chiese appena chiusi la porta.

— Tra un attimo. — Sfilai dalla busta la scatola e qualche altra cosettina che avevo messo da parte: le bacchette magiche, gli occhiali neri, la pallafessa. Presi un newspad, lo accesi e per qualche minuto lo guardammo, lo leggemmo e lo ascoltammo, mentre Brenda diventava sempre più impaziente. Non c'era nessun accenno a un audace effrazione al Gran Studio, nessun comunicato ufficiale sul fatto che Roz e Kathy fossero attivamente ricercate. Non mi aspettavo niente del genere. I Pi-Erre conoscono fino in fondo la pubblicità, e se da un lato c'è del buono nel vecchio adagio sul fregarsene cosa pubblicano su di voi purché scrivano correttamente il vostro nome, dall'altro lato è preferibile dare in pasto all'opinione pubblica notizie *pilotate* da voi. In questa storia c'era all'incirca un migliaio di aculei mortali, se i Pi-Erre avessero deciso di sfruttarla, e sono certa che ci avrebbero pensato un bel po' prima di denunciare il nostro crimine alla polizia, sempre che arrivassero a farlo. Inoltre erano già fin troppo presi dall'assassinio di Silvio, che per mesi avrebbe tenuto il loro staff occupato a scodellare nuovi aspetti della vicenda da dare in pasto ai pad.

— Va bene — dissi a Brenda. — Per un po' siamo al sicuro. Cos'è che volevi sapere?

— Niente — rispose freddamente. — Avevo solo voglia di dirti che penso tu sia la più disgustosa, schifosa, orribile... — Le mancò l'immaginazione per pescare il sostantivo adatto. Doveva fare di meglio: me ne vennero in mente almeno una dozzina. Ma non per le ragioni che pensava lei.

— E quale sarebbe il motivo? — domandai.

Per un attimo lei fu sconvolta dalla mia totale mancanza di rimorso.

— Quello che hai fatto a *Cricket*! — strillò, alzandosi a metà sulla sedia. — È stata una cosa lurida e sleale... Penso proprio di non volerne più sapere di te.

— Se ti fa piacere, nemmeno io vorrei più saperne di me. Ma adesso siediti. Voglio

farti vedere una cosa. O meglio, due. — Il Plaza ha in dotazione splendidi telefoni d'antiquariato e ce n'era uno accanto alla mia sedia. Alzai la cornetta e feci un numero che conoscevo a memoria.

— *Straight Shit* — rispose una voce gradevole. — Qui è la redazione.

— Dica alla direttrice che una delle sue reporter è trattenuta contro la sua volontà al Gran Studio della Prima Religione Latitudinaria delle Celebrità Santificate.

La voce divenne cauta: — Di chi sta parlando?

— Quante ne avete infiltrate stamani? Si chiama Cricket. Non so il cognome.

— E lei chi è, signora?

— Un'amica della libera stampa. Meglio darsi una mossa, l'ho lasciata che la stavano legando e intonando *G.I. Blues*. La sua mente potrebbe non aver retto. — Riattaccai.

Brenda sprizzava veleno da tutti i pori, con gli occhi sgranati.

— E credi di potertela cavare così, dopo quello che le hai fatto?

— No, e non si merita neppure questo, ma lei avrebbe fatto lo stesso per me se la situazione si fosse invertita, e non è successo solo per un pelo. Conosco bene la direttrice dello *Shit*: nel giro di dieci minuti manderà sul posto una squadra volante di truppe d'assalto di cinquanta uomini, con delle munizioni che daranno da pensare ai Pi-Erre, tipo un anticipo dei titoloni che appariranno nelle prossime ore se loro non restituiscono Cricket alla svelta. I Pi-Erre metteranno tutto a tacere, ma non prima di aver fatto sputare i nostri nomi a Cricket, visto che la faccenda ha tutta l'aria di una lite fra ladre.

— Perché, che altro era?

— Stavamo solo applicando la regola numero uno, tesoro — dissi, infilandomi gli occhiali neri di Cricket e rigirando la pallafessa fra il pollice e l'indice. — E nel giornalismo la cosa suona più o meno così "Frega gli altri prima che siano loro a fregare te. — Con uno scatto del pollice lanciai la pallina fra me e lei.

Però, queste cosette funzionano davvero! L'effetto mi ricordò il botto nucleare nel Kansas, e sembrò che il calore perforasse le lenti protettive. Durò qualche frazione di secondo, e quando mi tolsi gli occhiali, Brenda si era accasciata sulla sua poltrona. Sarebbe stata fuori gioco per una ventina di minuti o al massimo mezz'ora.

Che mondo.

Presi il capo di quella religione, in tutti i sensi, e lo portai nella stanza che avevo preparato. Lo misi su un tavolo di fronte a uno schermo televisivo che occupava l'intera parete e adesso era spento. Diedi qualche colpetto sulla scatola.

— Tutto bene là dentro? — Non rispose. Feci scattare una serratura e aprii lo schermo anteriore, che dava ancora lo stesso film su tutte e due le sue piatte superfici, quella interna e quella esterna. La faccia mi fulminò con lo sguardo.

— Chiuda quella porta — disse. — Mancano solo dieci minuti alla fine.

— Scusi — dissi, e richiusi. Quindi ripresi la chiave inglese — mi ci stavo proprio affezionando — e la sbattei contro lo schermo di vetro, che andò in frantumi. Per un attimo ebbi la visione di una faccia dal sorriso serafico, poi lui si mise a urlare insulti. Da qualche parte udii il ronzio di un motorino che gli pompava aria nella laringe, o qualsiasi cosa la sostituisse. Tentò inutilmente di torcersi in modo da poter vedere uno dei due schermi laterali, sintonizzati sullo stesso programma.

— Oh, stava guardando quello? — dissi. — Che sbadata. — Tirai un cavo dal muro e collegai il suo apparecchio al sistema TV incorporato nella parete, abbassando il volume. Per un po' fece ancora l'irascibile, ma alla fine non seppe resistere alle immagini tremolanti dietro di me. Anche se si era accorto che gli permettevo di vedermi la faccia, non pareva preoccuparsi delle eventuali implicazioni. La morte non era certo al primo posto sull'elenco delle sue paure.

— La puniranno per questo, sa — disse.

— Chi? La polizia? O avete delle squadre private di gorilla?

— La polizia, s'intende.

— La polizia non saprà mai niente di tutto ciò, e lei lo sa benissimo.

Si limitò a tirar su con naso. E lo fece di nuovo quando ruppi gli schermi su tutti e due i lati della sua testa. Ma quando presi in mano il cavo di collegamento apparve preoccupato.

— A più tardi. Se ha fame, dia voce. — Staccai il cavo dalla parete e il grande schermo divenne bianco.

Non avevo portato abiti per cambiarmi. Mi prese un po' di agitazione e andai a curiosare nei negozi giù nell'atrio del Plaza, passando una mezz'oretta, ma non ci stavo con la testa. Nonostante tutto il mio razionalizzare sui Pi-Erre, mi aspettavo sempre che qualcuno mi battesse sulla spalla e una voce musicale mi chiedesse: — Ce l'ha un buon avvocato? — Presi un paio di pantaloni a sbuffo, da harem, di seta dorata e una blusa da metterci sopra, quello che si potrebbe chiamare un completo orientale, soprattutto perché detesto farmi vedere in giro senza vestiti, e poi perché Walter mi aveva preso di mira. A quel punto mi venne in mente Brenda, e mi misi a cercarle qualcosa. Le trovai un completo simile, di un verde che pensavo avrebbe avuto un bell'effetto ai suoi occhi. Le sarebbe andato corto di maniche e di gambe, però la camicetta era okay perché lasciava l'addome scoperto.

Quando tornai nella suite, Brenda non stava più accasciata sulla poltrona. La trovai in bagno, avvinghiata alla tazza, con gli occhi che le schizzavano dalle orbite tanto piangeva. Sembrava un attaccapanni gigante che qualcuno aveva buttato a terra e abbandonato. Mi sentivo tanto bassa da potermi sedere su un foglio di carta igienica e farci penzolare i piedi, per usare una frase di Liz. Non avevo mai usato prima una pallafessa, avevo dimenticato fino a che punto possono far star male. L'avrei usata lo stesso, se me lo fossi ricordato? Probabilmente sì.

Mi inginocchiai accanto a lei e le passai un braccio attorno alle spalle. Il pianto diretto si ridusse a qualche singhiozzo e non mi respinse. Presi un asciugamano e glielo passai sulla bocca, ripulendola dei resti di vomito. Poi la rigirai su se stessa fino a farla poggiare contro il muro. Si asciugò occhi e naso e mi fissò con uno sguardo spento. Tirai fuori dalla borsa il completo e lo tenni su.

— Guarda cosa ti ho preso — dissi. — Oddio, veramente ho usato la tua carta di credito, ma Walter sistemerà tutto.

Fecce un pallido sorriso, tese la mano e glielo porsì. Cercò di apparire interessata, provandosi la camicetta sul busto. Penso che se mi avesse ringraziato sarei corsa urlando dalla polizia, sconsigliando di essere arrestata.

— Bella — disse. — Credi che mi stia bene?

— Fidati di me — replicai. Mi guardò in faccia senza esitare o fare un sorriso di scusa o qualsiasi altro gesto tratto dall'armamentario di una ragazzina come lei. Forse era già un po' cresciuta. Peccato.

— Credo che non mi fiderò mai più di te — disse. La presi per le spalle e avvicinai il mio viso al suo.

— Bene — dissi. Mi alzai e le tesi la mano. La prese, la tirai su e tornammo nel salone della suite.

Tornò un pochino allegra quando si mise i vestiti, rigirandosi davanti a un grande specchio per studiarsi da tutte le angolazioni, il che mi ricordò di dare una controllata al mio prigioniero. Le dissi di aspettarmi lì.

Il Pi-Erre non stava neanche lontanamente male come pensavo, e questo mi preoccupò più di quanto volevo far trasparire. Me ne accorsi quando mi abbassai al suo livello e guardai lo schermo vuoto che gli stava di fronte.

— Lei è una vera canaglia — dissi. Osservando attentamente l'inerte superficie di plastica dello schermo, si poteva vedere parte di un film sullo schermo direttamente dietro la sua testa, l'unico che non avevo fracassato. Non saprei dire di quale pellicola si trattasse, e dal poco che riusciva a vedere, forse non lo sapeva neanche lui, per giunta senza l'audio, ma doveva essere stato abbastanza per sostenerlo. Lo sollevai e lo girai dal lato opposto del monitor incorporato nella parete. Così sembrava un affascinante centro tavola, che di certo avrebbe dato la stura a interessanti conversazioni in un party. Una testa poggiata su una base di metallo, con quattro piccoli pilastri che sorreggevano un tettuccio piatto. Era come un tempietto.

Adesso era davvero preoccupato. Mi abbassai e controllai che non ci fossero specchi e vetri. Non trovai nessuna superficie che avrebbe riflesso l'immagine verso di lui se avessi acceso lo schermo dietro di lui, e lo feci. Dopo qualche indecisione, misi anche l'audio, convinta che per lui sentire senza potere vedere sarebbe stato un tormento ancora peggiore. Se mi sbagliavo, potevo sempre provare nell'altro modo fra un'oretta, sempre che avessimo tanto tempo a disposizione. Tutto sommato però, se qualcuno ci stava davvero braccando, poteva scovarci facilmente. Agitai la mano verso di lui e feci una smorfia alla sfilza di imprecazioni che mi lanciò dietro mentre uscivo dalla stanza.

Come ottenere informazioni da qualcuno che non vuol parlare? Era quella la domanda che mi ero posta prima di cimentarmi nell'impresa. La risposta più ovvia è la tortura, ma persino io la escludevo. Però c'è tortura e tortura. Se un uomo ha passato l'intera esistenza a guardare passivamente una serie interminabile di immagini passargli davanti al volto, se ha passato ogni ora da sveglio così, che succede a staccare la spina? L'avrei scoperto tra non molto. Avevo letto da qualche parte che le persone in contenitori a deprivazione sensoriale diventavano immediatamente disorientate, docili, perdevano la volontà di resistere. Forse la cosa avrebbe funzionato con il Gran Pi-Erre.

Io e Brenda avevamo passato mezz'ora in silenzio, sedute su poltrone che per quanto fossero vicine avrebbero potuto trovarsi su due pianeti differenti. Quando finalmente si decise a parlare, sobbalzai. Perduta nei miei pensieri, avevo dimenticato la sua presenza.

— Avrebbe usato quella cosa contro di noi — disse.

— Chi, Cricket? Hai visto anche tu che le è caduta di mano, no? Si chiama pallafessa. Ti manda dritto a tappeto, per quello che ne so.

— Sei ben informata, è stato tremendo.

— Mi dispiace davvero, Brenda. Al momento sembrava una buona idea.

— Lo era. Me la sono cercata. Me lo meritavo.

Non che ne fossi del tutto certa, ma quello mi era parso il modo più *rapido* per mostrarle che cosa avevamo evitato per un pelo. Sono fatta così: rapida e stronza, le spiegazioni a dopo. Lei ci pensò ancora per qualche minuto.

— Forse l'avrebbe usata contro i Pi-Erre.

— Per forza: mica si aspettava di trovare proprio *noi* là. Però avrai notato che non ci ha distribuito molte paia di occhiali neri. Saremmo finite a tappeto con i Pi-Erre.

— E ci avrebbe abbandonato lì?

— Proprio come noi abbiamo abbandonato lei.

— Comunque, l'hai detto tu stessa, lei non ci aspettava. Le abbiamo forzato la mano.

— Brenda, stai cercando di giustificarla e non è necessario. Anche lei mi ha forzato la mano. Pensi mi sia piaciuto romperle la testa? Cricket è una mia amica.

— È proprio questo che non capisco.

— Ascolta, non so quale fosse il suo piano. Forse si era portata dietro delle droghe, qualcosa per far parlare i Pi-Erre direttamente sul posto. A pensarci bene, quello sarebbe stato il modo migliore. Le sanzioni previste per... beh, direi proprio un rapimento, sono piuttosto pesanti se mi prendono.

— Se *ci* prendono.

Le mostrai la pistola che avevo comprato da Liz. Brenda ne rimase scossa, così la misi via. Non posso darle torto. Quella pistola è davvero una cosettina pericolosa. Capisco perché sono illegali.

— La cosa riguarda solo me — dissi. — Puoi sempre dire che te l'ho puntata addosso per tutto il tempo. Non avrò problemi a convincere i giudici che sono fuori di testa. Ad ogni modo, puoi star certa che Cricket aveva in mente un piano d'attacco ben preciso e ha dovuto improvvisare quando ci siamo intromesse noi due. L'unica cosa che conta è fare il pezzo su questa storia, capisci? Chiediglielo quando sarà tutto finito.

— Non credo che mi rivolgerebbe la parola.

— Perché no? Non ti porterà nessun rancore. È una professionista. Oh, sarà incazzata nera, questo sì, e ci farà qualsiasi cosa se le capiti di nuovo tra i piedi, ma non sarà per vendetta. Se il pezzo potesse venir fuori da una collaborazione, lei collaborerebbe, proprio come farei io. Il guaio era che questa faccenda è troppo grossa per dividercela. Penso che io e Cricket, appena ci siamo viste, abbiamo immaginato che solo una di noi due sarebbe uscita da quella stanza. Io sono stata solo più svelta.

Brenda scuoteva la testa, in cenno di diniego. Dal canto mio, avevo detto tutto quello che dovevo. O lei capiva ed accettava, o si cercava un altro genere di lavoro. Ad un tratto alzò gli occhi, come se si fosse ricordata qualcosa.

— Quello che hai detto. Non posso lasciartelo fare. Voglio dire, addossarti le responsabilità.

Finsi di arrabbiarmi, ma ero di nuovo commossa. Era proprio una cara piccola stupida. Sperai non finisse mangiata viva al prossimo incontro con Cricket.

— E invece puoi star certa che me lo lascerai fare, maledizione. Piantala di fare la ragazzina. Prima la vendetta, poi l'altruismo! Quelle sono cose da riservare per occasioni speciali, circostanze rare. Non quando c'è di mezzo un buon pezzo. Padronissima di essere altruista nella vita privata, ma non quando lavori per Walter. Ti licenzierà se lo viene a sapere.

— Ma non è giusto.

— Ti sbagli. Non ti avevo detto cosa andavamo a fare. Non ti si può ritenere responsabile. Ho sudato sette camicie per mettere in piedi la cosa a questa maniera, e sei una mocciosa ingrata se pensi di poter gettare al vento il mio lavoro.

Parve sul punto di ricominciare a piangere, perciò mi alzai e mi preparai da bere. Forse anch'io mi asciugai gli occhi mentre in cucina mi versavo un bourbon sorprendentemente amaro. Ci si aspetta di meglio per duemila a notte.

Quando il Gran Pi-Erre ebbe trascorso due ore senza poter guardare niente che si muovesse, tranne le luci tremule proiettate sul muro di fronte dallo schermo dietro la sua testa, mi affacciai nella stanza dove si trovava, domandandomi se sarei riuscita davvero ad addossarmi ogni cosa quando tutto sarebbe finito. Lui mi guardò disperatamente, con la faccia madida di sudore.

— Questa è proprio una delle mie serie *preferite* — gemette.

— Può sempre rivedersi la registrazione più tardi — replicai.

— Non è lo stesso, dannazione! Conosco già la trama di questo episodio.

Pensai che era un bel colpo di fortuna aver beccato proprio una delle sue *soap-opera* preferite mentre cercavo qualcosa su cui far leva per spremergli le informazioni dalla testa. Ma riflettendoci, mi resi conto che qualsiasi cosa andasse in onda al momento finiva per essere quella che preferiva. Guardava di tutto.

— Ho perso la grande scena d'amore fra David e Everett, accidenti a lei.

— È pronto per rispondere a qualche domanda?

Fece per scuotere la testa in cenno di diniego. Aveva la possibilità di compiere piccoli movimenti con il tronco del collo, su e giù, da un lato all'altro. E parve che una mano gli prendesse il mento e lo spingesse su e giù, avanti e indietro. Era la mano invisibile della sua teledipendenza.

— Aspetti — dissi. — Ho bisogno di un testimone. — Mi girai, scontrandomi con Brenda, che mi si era piazzata dietro. Non portava la maschera e stavo per farle una scena, ma al diavolo. Lei aveva un ruolo secondario nella storia, a meno che non riuscissi a convincere la corte di avercela costretta a forza. Ma speravo di non dover arrivare a tanto.

Piazzammo le sedie ai due lati del grande schermo e girammo il Gran Pi-Erre in modo che potesse vederlo. Pensavo che la cosa sarebbe andata per le lunghe, perché i suoi occhi non mollavano mai la TV, non ci rivolgeva mai un'occhiata, ma se la cavava abbastanza bene a guardare il programma e allo stesso tempo parlare con noi.

— Mettiamo in chiaro una cosa — cominciai. — Ha subito danni di sorta dall'inizio del viaggetto che le ho fatto fare?

— Mi ha fatto perdere miss David e Everett che...

— A parte quello.

— No — ammise di malavoglia.

— Ha fame? Sete? Ha bisogno di... C'è un canale di scarico in questa cosa? Un deposito di rifiuti o qualcosa del genere? Ha bisogno di svuotare la vescica?

— Non ho di questi problemi.

Allora gli feci rispondere a qualche altra domanda, sul genere: nome, grado e numero di matricola, giusto per abituarlo a rispondere. La trovavo una buona tecnica, anche con uno come lui, abituato a rilasciare interviste di continuo. Dopodiché passai alla domanda per la quale avevo fatto tutto, e lui mi disse proprio quello che mi aspettavo.

— Allora, di chi è stata l'idea di assassinare Silvio? — Sentii Brenda che dava un'esclamazione soffocata, ma tenni gli occhi sul Pi-Erre. Strinse le labbra rabbioso, ma continuò a guardare lo schermo. Visto che aveva l'aria di non voler rispondere, allungai la mano verso il cavo di collegamento e lui vuotò il sacco.

— Non so chi gliel'abbia detto. Siamo stati ferrei in fatto di sicurezza. Solo all'interno della nostra cerchia si sapeva quello che sarebbe successo. Mi piacerebbe sapere il nome di chi ha spifferato tutto, a suo tempo.

Decisi di non dirgli ancora che non me l'aveva detto nessuno. Forse avrebbe fatto meno storie a parlare se si fosse convinto che qualcuno aveva tradito. Mi avrebbe dato meno grattacapi.

— A lei comunque interessa sapere di chi è stata l'idea. Non le interessa affatto. Le serve solo qualcuno che ammetta di averla avuta. Visto che ci sono io, tocca a me dare in pasto la cosa alla stampa. Allora diciamo che sono stato io, va bene?

— Vuole addossarsi la colpa? — domandò Brenda.

— Perché no? Abbiamo tutti convenuto che era l'unica cosa da fare. Abbiamo tirato a sorte per chi doveva fare il capro espiatorio, ed è stato qualcun altro a perdere, non io. Ma sistemeremo anche questo, mi basta solo il tempo di avvertirli e mettere insieme le nostre versioni in modo che tengano.

Guardai il volto di Brenda, per vedere come reagiva a tutto questo, sia la faccenda in sé che il modo sfacciato in cui ne discutevamo io e l'uomo che si era appena addossato la colpa. Quello che vidi mi fece pensare che c'era ancora speranza per lei nel mondo del giornalismo. C'è un certo sguardo concentrato e sanguinario che appare sul volto dei giovani reporter a caccia di un pezzo davvero grosso. Per trovare qualcosa di simile allo stato primordiale, bisogna visitare il padiglione dei felini in uno zoo. Dall'espressione sul volto di Brenda, se una tigre si fosse messa fra lei e il pezzo, l'animale si sarebbe trovato addosso un buco delle dimensioni di una giornalista molto alta.

— Intende dire — disse Brenda — che avete scelto chi tra di voi sarebbe andato in galera se qualcuno avesse scoperto tutto. — E questo significava che lei non aveva ancora compreso quest'uomo e la sua religione.

— Nulla di tutto questo. Sapevamo benissimo che la verità sarebbe saltata fuori presto o tardi. — Il tono divenne acido.

— Naturalmente avevamo sperato il più tardi possibile, in modo da avere il tempo di sfruttare la cosa sotto ogni aspetto. Lei è stata un grosso problema, Hildy.

— Grazie — dissi.

— Dopo tutto quello che abbiamo fatto per voi altri della stampa — sbottò. — Per tutta risposta, lei va a piazzarsi giusto sulla traiettoria del secondo proiettile. Le sta bene di essere stata colpita.

— Non mi ha procurato molti danni: mi ha attraversato da parte a parte.

— Non è una bella notizia. Quei proiettili erano stati scelti accuratamente.

Ricordo di aver sentito qualcosa a proposito del fatto che avrebbero penetrato la fronte, la guancia, per poi espandersi ed esplodere nella parte posteriore del cranio.

— Pallottole dum-dum — osservò Brenda, inaspettatamente. Mi guardò, scrollando le spalle. — Quando sei stata colpita, ho fatto qualche ricerca.

— Qualunque cosa fossero — proseguì il Pi-Erre, — la seconda si è espansa quando ha colpito *lei*, Hildy, e ha fatto troppi danni alla faccia di Silvio. A parte il suo sangue sparso su di lui. Lei ha rovinato il quadro.

— Per quel che mi riguarda, mi è parso fin troppo efficace.

— Meno male che, per grazia di Elvis, c'era Cricket. E adesso, come se lei non ne avesse fatte già abbastanza, *sta violando la legge*, costringendomi a diffondere la notizia con due settimane di anticipo. Non avremmo mai pensato che lei andasse per le spicce, non fino a *questo* punto.

— Mi denunci, allora.

— Non faccia la stupida. Sarebbe una fesseria. Sarebbero tutti dalla sua parte. La gente penserebbe che lei abbia reso un pubblico servizio.

— Proprio quello che speravo.

— Non se ne parla nemmeno. Però c'è ancora il tempo per far girare questa faccenda nel verso giusto, e sistemare al meglio le cose per noi altri. Lei ci conosce, Hildy. Sa che collaboreremo con lei per ottenere un articolo che porti alle stelle l'interesse dei lettori, se solo farà una cosetta qua e là per contenere i danni.

A questo punto qualcosa mi sfuggiva, ma non ancora mi venivano le domande giuste. Francamente, anche se ne ho combinate di cotte e di crude nella mia carriera, questo mi lasciava a bocca aperta. Avrei voluto scovare una mazza da baseball n. 6 e fare qualche tiro usando come palla questo tremendo psicopatico.

Ma cercai di controllarmi. In passato ho intervistato dei perversi, visto che il pubblico ha sempre voglia di essere informato sui perversi. Perciò feci la domanda successiva, quella classica che in seguito ci si vorrebbe rimangiare o lasciare senza risposta.

— C'è una cosa che mi sfugge, o forse non ci arrivo — dissi lentamente. — E comunque non riesco a inquadrarla. Che *vantaggio* si aspettava la religione da tutto questo? Capisco il fatto di *ucciderlo*, dal vostro punto di vista. Non potevate permettervi un santo vivo, che se ne va in giro a ruttare e scoreggiare, senza controllo. Silvio avrebbe dovuto rendersene conto. Basti pensare all'imbarazzo dei cristiani se Gesù tornasse un'altra volta: bisognerebbe crocifiggerlo di nuovo prima che quello si metta a combinare troppi guai.

Mi fermai, perché sulle labbra gli era apparso un sorriso che non mi piaceva. Per di più, solo per un istante, i suoi occhi irreali mollarono lo schermo e fissarono i miei. Mi parve di vedervi strisciare dentro dei vermi.

— Oh, Hildy — disse più con rammarico che con rabbia.

— Non sfoderare quel tono con me, lurido stronzo da tavolino. Adesso ti tiro fuori

da quella scatola e ti riduco in merda fino al collo. Ti... — Brenda posò una mano sulla mia e mi ricomposi.

— La sbatteranno dentro per cinquecento anni — gli dissi.

— La cosa non mi spaventerebbe — ribatté, senza smettere di sorridere. — Ma non lo faranno. Certo, sconterò qualcosa. Tutt'al più tre o quattro anni.

— Per un omicidio? Per l'omicidio premeditato di Silvio? Chi è il suo avvocato?

— Non riusciranno a provare l'omicidio — disse, col quel suo eterno sorriso che mi stava stancando.

— Cosa glielo fa credere?

Sentii la mano di Brenda di nuovo sulla mia. Aveva l'espressione di una che cercasse delicatamente di rompermela.

— Era coinvolto lo stesso Silvio, Hildy — disse lei.

— Certo che lo era — ribadì quella faccia da culo puzzolente di babbuino. — E, Hildy, le faccio notare che se fossi stato un individuo vendicativo, avrei potuto mollarle la prima versione della faccenda. Avrei quasi voluto farlo. Adesso non potrò più godermi David e Everett che... Bah, lasciamo perdere. Quello che le rivelo è in segno di fiducia, per provarle che possiamo di nuovo collaborare, nonostante il suo crimine sia stato un colpo basso. L'intera faccenda è partita da Silvio. È stato lui a combinare l'incontro con quello che ha sparato. È questo il pezzo che lei scriverà questo pomeriggio, ed è questa la versione che volevamo comunque venisse fuori nel giro di qualche settimana.

— Non le credo — obbiettai, mentre invece gli credevo parola per parola.

— La cosa non m'interessa affatto.

— Perché? — dissi.

— Presumo che la domanda sia: perché lui voleva morire? Era completamente a secco di idee, Hildy. Da quattro anni non riusciva a scrivere più niente. E questo era peggiore della morte per Silvio.

— Ma la sua roba migliore...

— È stato per questo che è venuto da noi. Non so se sia mai stato un vero credente, e del resto non so neppure se lo sia io stesso. È per questo che ci chiamiamo latitudinari. Se lei ha idee differenti sulla divinità di Tori-san, non la sbattiamo fuori dalla chiesa, le diamo la sua fetta di tempo per parlarne con quelli che sono d'accordo con lei. Noi non formiamo sette, come le altre religioni, e non torturiamo gli eretici. D'altronde, non ci sono eretici. Noi non siamo dottrinari. Nella nostra chiesa abbiamo un detto, quando la gente vuole discutere di teologia: è perfetto per la musica delle sfere.

— 'Canticchia qualche battuta e vedrò di starti dietro' — conclusi.

— Esattamente. Non è un segreto che vogliamo innanzi tutto che i parrochiani comprino i nostri dischi. In cambio gli offriamo la possibilità di stare gomito a gomito con le celebrità. E comunque, i Pi-Erre fondatori rimasero stupiti nello scoprire quante persone *credano sul serio* nella santità delle celebrità. Ha persino un senso, se lei ci riflette. Noi non postuliamo l'esistenza di un paradiso. È proprio qui, nella vita terrena, che si raggiunge il massimo della popolarità. Nella mente dell'alocco medio che dà di testa per le star, essere una celebrità è mille volte meglio di qualsiasi paradiso lui possa immaginare.

Si vedeva che credeva in qualcosa di ben definito, anche se non nel Ritorno del Re. Credeva nel potere delle pubbliche relazioni. In questo, avevo un punto in comune con lui, e la cosa non mi piaceva affatto.

— È così che la metterete: lui è venuto a chiedervi aiuto e voi gliel'avete dato.

— Abbiamo scritto tutta la sua musica per tre anni. Come sa, attiriamo un sacco di artisti. Ne abbiamo scelti tre fra i migliori, loro ci hanno dato sotto e hanno sfornato la musica che poi firmava Silvio. Era ottima, chi l'avrebbe mai detto.

Ripensai a quella musica che amavo tanto, le cose nuove che credevo fossero composizioni di Silvio. Era pur sempre ottima, una qualità che non si poteva negare. Ma qualcosa se n'era andato via da me.

Questo era un mondo completamente nuovo per Brenda, e ne era rapita come una bambina di tre anni sulle ginocchia della mamma, intenta ad ascoltare la favola di Baba Yaga e i lupi.

— Rivelerete anche questo? — domandò. — Che facevate comporre la musica al posto suo?

— Per forza. All'inizio non ero d'accordo, ma alla fine mi hanno dimostrato che in questo modo abbiamo tutti da guadagnare. Mi preoccupava l'idea che l'immagine di una Megastar venisse rovinata. Ma se la cosa viene pompata nel modo giusto, non potrà che guadagnarne in simpatia, il suo culto ne uscirà perfino rafforzato. Ci sono sempre le vecchie composizioni, tutta roba sua. E anche la Chiesa ne esce benissimo, perché abbiamo fatto di tutto e con riluttanza abbiamo ceduto alla sua richiesta di essere martirizzato, il che è un suo diritto. Certo, abbiamo violato qualche legge, e ci aspettavamo delle pene, ma sapendoci fare perfino questo può suscitare simpatia. Ce l'ha *chiesto* lui. E non si preoccupi, abbiamo tonnellate di documenti in proposito, videoregistrazioni che lo mostrano mentre ci sconsigliava di farlo. Invierò tutto alla sua redazione appena ci accordiamo sulle condizioni. Ah già, e come se questo non bastasse, ognuno dei *veri* musicisti che hanno lavorato all'ombra di Silvio per tutto questo tempo verrà alla ribalta e andrà dritto sparato nel regno delle Megastar.

— 'Sparato' è proprio la parola adatta, dato il contesto — dissi.

La prima parte di quell'intervista era stata proprio comica, a ripensarci. C'ero io, convinta di aver capito tutto, che chiedevo chi aveva organizzato l'assassinio di Silvio. E c'era lui, che pensava conoscessi già la storia per intero e credeva volessi limitarmi a chiedergli chi aveva *suggerito* a Silvio che da morto poteva diventare una Megastar Pi-Erre.

Perché l'idea non era certo venuta a Silvio indipendentemente. Al massimo lui era arrivato a proporre la sua elevazione da vivo fra i Quattro. Gli fu spiegato che solo i morti potevano accedere, dopodiché una cosa tira l'altra. Il consiglio all'inizio era contro il suo piano. Era stato Silvio a escogitare il modo di renderlo allettante alla Chiesa. E si era trattato esclusivamente di un suicidio. Il Gran Pi-Erre sarebbe stato accusato solo di una serie di reati civili, come la premeditazione, pubblicità non rispondente al vero, azioni a scopo fraudolento e cose del genere. Quanto all'assassino, non avevo idea di che tipo di pena avrebbero potuto dargli quando l'avessero preso.

In seguito mi spaventò il fatto che ci eravamo frintesi su un punto in apparenza

così insignificante. Se lui avesse saputo che ignoravo il fattore chiave prima che lui lo ammettesse, probabilmente ne avrebbe approfittato per ripagarmi di avergli fatto perdere la *soap-opera*, in un modo da spedire Hildy Johnson dietro le sbarre e salvaguardare comunque i fini della chiesa.

Ma me la sarei cavata in ogni caso. Certo, niente poteva *impedirgli* di denunciarmi, lo sapevo dall'inizio, ma per quanto lui fosse infido, non avrebbe mai rischiato contraccolpi. S'immaginava benissimo quali potenti mezzi avrebbe messo in campo Walter per scagionarmi dopo avergli portato un pezzo di quel calibro.

Brenda voleva andar via immediatamente e mettersi al lavoro, ma la feci sedere e le dissi di pensarci su, cosa di cui avrebbe beneficiato in seguito nella sua carriera se si fosse ricordata di farlo.

Il primo passo era inviare la confessione registrata dalla sua olocamera. Una volta messa al sicuro nella redazione del *Nipple*, non c'era modo per il Pi-Erre di ritrattare. Avremmo potuto intervistarlo con tutto l'agio, decidendo il modo migliore di divulgare la storia.

Non che avessimo troppo tempo: in situazioni del genere non ce n'è mai. Metti caso che qualcuno fiuti la tua stessa pista? Ma ci concedemmo il tempo necessario a portare la testa del Pi-Erre al *Capezzolo*, dove fu piazzata su una scrivania e circondata da dozzine di reporter che guardavano a bocca aperta mentre Brenda lo intervistava.

Sì, proprio Brenda. Sul metrò che ci portava all'ufficio ne avevo parlato con lei.

— Il pezzo lo firmi tu — dissi.

— È ridicolo — replicò. — Hai fatto tu tutto il lavoro. È nato tutto dal fatto che non accettavi l'assassinio sulla base di... Insomma, Hildy, è un pezzo tuo.

— Era semplicemente troppo perfetto per essere vero — dissi. — L'ho capito appena l'ho tirato su. Soltanto avevo pensato che l'avessero fregato, quel poveraccio.

— Infatti. E ci stavo per credere, come avrebbe fatto chiunque.

— Tranne Cricket.

— Proprio così. Perciò non è il caso che mi prenda il merito.

— Invece lo farai. Perché sarò io a proporlo. Un pezzo come questo immortalerà il tuo nome e saresti più stupida di quel che sembri a rifiutarlo. Oltretutto, non posso firmarlo io, perché non lavoro più per il *Nipple*.

— Ti sei licenziata? E quando? Perché Walter non me l'ha detto?

Sapevo quando l'avevo fatto, e Walter non gliel'aveva detto perché ancora non lo sapeva neppure lui, ma perché confonderla? Continuò a discutere con me ancora per un po', con sempre meno calore, mentre la sua graduale accettazione assumeva sfumature di colpa. Si sarebbe abituata alla colpa. E speravo anche che si abituasse alla fama.

Per il momento sembrava godersela abbastanza. Io me ne stavo in fondo alla stanza, con file di scrivanie vuote tra me e l'animato gruppo che si era raccolto intorno alla trionfante reporter in erba.

Ad un tratto Walter emerse dal suo maniero. Incedette con andatura ondeggiante nella redazione improvvisamente ammutolita, passandomi oltre senza notarmi nella penombra. Nessuno dei presenti riusciva a ricordarsi dell'ultima volta che l'aveva visto uscire dal suo ufficio semplicemente per un nuovo pezzo. Lo vidi porgere la

mano a Brenda. Era ovvio che non credeva fosse farina del suo sacco, ma probabilmente aveva in programma di strapparmi la verità più tardi. Stava ancora concedendo la sua augusta presenza ai cronisti, quando presi l'ascensore che portava al suo ufficio.

La sua scrivania era là in una pozza di luce. Ammirai la splendida venatura del legno, l'abilità artigianale che aveva richiesto quell'opera. Di tutti i costosissimi pezzi d'antiquariato che Walter possedeva, questo era l'unico per il quale avrei dato l'anima. Mi sarebbe piaciuto avere una scrivania come quella, un giorno o l'altro.

Lisciai il pelo del cappello di feltro che tenevo in mano. Mi era caduto dalla testa quando ero saltata sul palcoscenico, in una pozza di sangue di Silvio. Il sangue era ancora lì sopra, coagulato. Quell'affare per tradizione avrebbe dovuto essere sgualcito, ma così era ridicolo.

Secondo me quel cappello era stato usato fin troppo. Quindi lo lasciai al centro della scrivania di Walter e uscii.

14 - "SERPENTE A SONAGLI" JOHNSON

Mi toccò tornare a casa passando per il retro, ma avevano scoperto perfino quella scappatoia. Uno dei miei amici si era fatto comprare: c'erano dei cronisti radunati fuori dalla caverna. Per la verità, nessuno si era azzardato a intrufolarsi, non con il coguaro in sede. Anche se sapevano che non avrebbe fatto loro alcun male, quella signora felina è una presenza perlomeno minacciosa.

La mia faccia rifatta stava quasi per fargliela. Riuscii ad intrufolarmi nella caverna, con loro che probabilmente si domandavano chi diavolo fossi e cosa avessi da spartire con Hildy, quando qualcuno gridò: — È lei! — E si scatenò come una carica di bisonti. Scappai lungo il corridoio, con i giornalisti alle calcagna che urlavano domande e registravano la mia fuga indecorosa.

Appena dentro, guardai la telecamera puntata sull'ingresso anteriore. Mio Dio. Se ne stavano accalcati a perdita d'occhio, da un capo all'altro del corridoio. C'erano venditori di palloncini e hot-dog, e un tipo che si esibiva vestito da pagliaccio. Se mai mi fossi chiesta da dove veniva l'espressione "il gran circo dei mass-media", ecco la risposta.

La polizia aveva steso i cordoni per tenere libero il passaggio per i pompieri e il pronto soccorso e per consentire ai miei vicini l'accesso alle abitazioni. Mentre guardavo, uno di questi passò attraverso la calca con uno sguardo torvo che aveva l'aria di dover diventare permanente. Non avendo altro da fare, i reporter gli rivolsero gridando delle domande, alle quali lui rispose con un ostinato silenzio. A quanto sembrava, non avrei trovato una grossa accoglienza al prossimo party del vicinato. Se non facevo subito qualcosa, a causa di questa faccenda sarebbe circolata una raccolta di firme per chiedermi gentilmente di cercarmi un'altra abitazione.

Così passai molte ore a impacchettare i miei effetti personali, coprire i mobili, affrancare ogni cosa e infilarla nel condotto della corrispondenza. Pensai di spedire anche me stessa insieme al resto, ma non sapevo dove andare. Le mie cose potevano restare per un po' in deposito, tanto non erano molte. Quando finii, l'appartamento già di per sé spartano era ridotto alle nude pareti, a parte pochi oggetti che avevo messo da parte, alcuni già miei in precedenza, altre ordinate e speditemi. Andai in bagno e mi sistemai gli zigomi, lasciando da parte il naso, perché contavo di affidarlo alle cure del mio progettista fisico quando fossi riuscita a contattarlo senza problemi. Che diamine, dopotutto ero ancora nei novanta giorni di garanzia, e non c'era bisogno di dirgli che me l'ero rotto deliberatamente. Poi andai all'ingresso principale e concessi una mia apparizione sul monitor esterno. Non avrei aperto in nessun caso.

— In fondo al corridoio si mangia gratis! — gridai. In effetti un paio di teste si girarono, ma la maggior parte rimase fissa dalla mia parte. Tutti urlavano domande contemporaneamente e ci volle un po' di tempo perché il baccano diminuisse e si rendessero conto che se non la piantavano *nessuno* avrebbe avuto un'intervista.

— Ho già detto tutto quello che ho da dire sulla morte di Silvio — dissi loro. Ci

furono mormorii e altre grida, e attesi che si calmassero nuovamente. — Non giudicatemi poco solidale — continuai. — Sono stata una di voi, o perfino *migliore*, ma pur sempre della partita. — Questo mi valse qualche versaccio scherzoso e un po' di risate. — So benissimo che i vostri direttori non accetteranno il mio rifiuto come una risposta, perciò vi darò una possibilità. Fra quindici minuti questa porta sarà aperta e voi sarete liberi di entrare. Non vi garantisco un'intervista, ma quest'idiozia deve finire. I miei vicini stanno protestando.

Sapevo che questo non mi avrebbe certo reso più simpatica ai loro occhi, ma la promessa di aprire la porta li avrebbe tenuti abbastanza buoni per un po'. Li salutai con un gesto e spensi lo schermo.

Dissi alla porta di aprirsi dopo quindici minuti e mi affrettai sul retro. Una precedente chiamata alla polizia aveva ottenuto l'effetto di far sgomberare il piccolo gruppo radunato là nel corridoio. Non era uno spazio pubblico, per questo avevo potuto farlo, così i giornalisti avevano dovuto ritirarsi nel Texas, da dove non potevano essere cacciati, sempre che non violassero nessuna delle apposite normative tecnologiche introducendo attrezzature o abiti moderni. Per me andava benissimo: io conoscevo la zona, mentre loro no.

Venni fuori dalla caverna cautamente. Era piena notte, senza "luna", come avevo controllato nelle previsioni meteorologiche. Scrutai oltre l'orlo del dirupo e li vidi laggiù che bivaccavano intorno a un fuoco lungo il fiume, bevendo caffè e masticando caramelle mou. Mi misi in spalla il bagaglio, sistemai le mie cose in modo da non far rumore e mi inerpicai su per il pendio più piccolo e meno ripido che sorgeva dietro la caverna. In breve giunsi in cima alla collina e vidi la distesa del Messico davanti a me alla luce delle stelle.

Distolsi lo sguardo, camminando verso sud, tenendomi su di giri pregustando la scena quando le orde affamate si sarebbero riversate attraverso la mia porta di casa solo per trovare il nido vuoto.

Per le tre settimane che seguirono, mi nutrii dei frutti della terra. O almeno ci provai, per quanto mi fosse possibile. Non è che nel Texas o nel Messico vi sia gran scelta, gente. C'era qualche pianta commestibile, qualche cactus, non certo degni di figurare tra le pietanze preferite di un buongustaio. Tuttavia mi feci un dovere di assaggiarne il più possibile, e identificarli con l'aiuto del manuale per i residenti della Disneyland. Gli alimenti base consistevano in frittelle di pastella, uova in polvere, melasse, farina di mais e qualche spezia, perlopiù polvere di chili. Non che fossi del tutto abbandonata a me stessa. Potevo sempre fare un puntatina a Lonesome Dove o New Austin quando i viveri cominciavano a scarseggiare.

Così al mattino mandavo giù frittelle e uova, e la sera fagioli e focacce di mais, ma integrai questa dieta con carne di animali selvatici.

Puntavo a fare una scorta di cacciagione. E c'erano cervi e antilopi in abbondanza a gingillarsi vicino casa, perfino un po' di bufali a zonzo. Certo, questi ultimi erano prede eccessive per una persona sola, ma mi ero portata con me arco e freccia, nella speranza di beccare un'antilopacra o un cerbiatto. Il fatto scoraggiante era che purtroppo si tratta di creature difficili da cogliere di sorpresa e da avvicinare tanto quanto basta a tenerle a portata di tiro, specie se si ha una portata limitata come la

mia. In qualità di residente del Texas mi era consentito di cacciare due cervi o antilopi all'anno, ma non ne avevo preso neanche uno. Non avevo mai voluto farlo. Si può sempre ricorrere alle armi da fuoco, se è per questo, ma farle passare per la trafila di controlli all'ufficio della Disneyland era una procedura talmente irta di moduli in triplice copia e giuramenti solenni che non la presi in considerazione neanche per un istante. Inoltre mi domandai, di sfuggita, se il CC mi avesse permesso di tenere un'arma così letale alla luce dei miei precedenti.

In compenso mi era permesso di dare la caccia praticamente senza alcuna limitazione alle lepri, e fu di queste che mi nutrii. Non ne colpì una sola, pur avendole prese di mira, perché piazzai invece delle tagliole. Quasi tutte le mattine ne trovavo una o due che cercavano di liberarsi. La prima che uccisi fu una cosa difficile, che finì per togliermi l'appetito, ma dopo divenne più facile. Fu come se "ricordassi" le mie esperienze su Scarpa. Ben presto diventò un fatto naturale.

Avevo trovato uno dei pochi posti della Luna in cui nascondersi finché la storia di Silvio non si raffreddava. Calcolai che ci sarebbe voluto un mese. Ovvio che sarebbe dovuto passare almeno un anno perché se ne esaurissero tutti gli echi, ma ero certa che la mia parte nel travisamento dei fatti sarebbe stata abbondantemente dimenticata molto prima. Così trascorrevo le mie giornate bighellonando in lungo e in largo nel mio immenso cortile posteriore. Non c'era molto da fare. Passavo il tempo catturando serpenti a sonagli, e questo richiede un bel po' di scarpinate e un pizzico di pazienza. Quando vengono scovati, si limitano ad avvolgersi in una spirale ed emettere il loro caratteristico picchietto. Per catturarli, occorre una lunga pertica e un po' di corda per stringergliela attorno al collo in un cappio. Stavo molto attenta a maneggiarli, perché non potevo permettermi di essere morsa. Questo infatti avrebbe significato dover tornare nel mondo civile per il pronto soccorso, o rassegnarmi alle amorevoli cure di Ned Pepper. Se riuscite a scovare un vecchio manuale dei Boy Scout e leggete la sezione sui morsi di serpente, vi si rizzeranno i capelli.

Una volta alla settimana mi avvicinavo di soppiatto all'uscita posteriore della mia vecchia abitazione. Fin dalla seconda settimana non c'era più nessuno. Andai allora alla mia capanna non ancora terminata e contai i reporter accampati nei paraggi. A loro modo, avevano intuito il mio nascondiglio. Sono certa che qualcuno in città avesse spifferato delle mie furtive escursioni per fare acquisti. Secondo logica, visto che avevo abbandonato l'appartamento, prima o poi sarei spuntata dalle parti della capanna. E avevano ragione, perché avevo giusto in progetto di tornare là.

Al termine della terza settimana c'era ancora una dozzina di persone alla capanna. Il troppo è troppo, decisi. Perciò attesi a buio inoltrato, spiandoli mentre cercavano invano di divertirsi a vicenda senza l'ausilio della televisione. Poi vidi che uno dopo l'altro si infilavano nei sacchi a pelo, molti con la sbronza canterina. Continuai ad attendere, finché dei falò non restarono che le braci, finché l'inatteso gelo della notte nel deserto non ebbe intirizzito i serpenti a sonagli che avevo nel sacco, intorpidendoli e rendendoli più malleabili. Quindi scivolai nell'accampamento, silenzioso come un pellerossa, e lasciai un serpente a pochi piedi da ogni sacco a pelo. Immaginavo che vi si sarebbero introdotti in cerca di calore, e a giudicare dagli strilli e dalle grida che sentii un'ora prima dell'alba, fu proprio ciò che fecero.

A giorno fatto, avevano tolto le tende tutti quanti. Sorvegliai la scena da lontano

con un binocolo, mentre mi preparavo una colazione a base di frittelle e avanzi di lepre al chili, e vidi che tornavano alla spicciolata dopo essersi fatti curare dagli auto-doc. Poco dopo arrivò lo sceriffo e iniziò a compilare verbali. Se non altro, le grida furono ancora più alte quando i reporters scoprirono l'entità della multa da pagare per aver ucciso, come non residenti, rettili indigeni. Lo sceriffo non si lasciò per nulla commuovere dal fatto che si giustificavano sostenendo che la maggior parte dei serpenti erano stati uccisi involontariamente, nella lotta per uscire dai sacchi a pelo.

Temevo che la notte successiva lasciassero qualcuno di guardia, invece non lo fecero. Erano un branco di damerini di città. Così scivolai di nuovo nell'accampamento e lasciai gli altri serpenti che mi restavano. Dopo la mia seconda incursione, solo quattro dei più tenaci tornarono. Probabilmente erano decisi a restare a tempo indeterminato, e adesso sarebbero stati sul chi vive. Peccato non potessero provare che fossi stata io a sguinzagliargli addosso i serpenti.

Andai alla capanna e iniziai a cambiarmi i vestiti. Gli ci volle un minuto o due per accorgersi di me, al che mi si radunarono attorno. Non si può dire che quattro persone costituiscano una folla minacciosa, ma quattro reporter sono qualcosa di molto simile. Gridavano tutti insieme, mi si paravano davanti, e diventavano sempre più furiosi ogni istante che passava. Io li trattai come se fossero rocce insolitamente mobili, troppo grandi da spostare, che però non meritavano una sola occhiata e non certo che si attaccasse discorso con loro. Anche una sola parola, non avrebbe fatto altro che incoraggiarli.

Se ne restarono lì attorno quasi tutto il giorno. Ne vennero degli altri, compreso un idiota che aveva comprato un'antica macchina fotografica con tanto di soffietto, tendina nera e una sbarretta per reggere il flash esplosivo, sperando, a quanto pareva, di ottenere un'immagine in stile originale. Di originale ci fu che quando la polvere da sparo del flash gli scorre sulla camicia e prese fuoco, gli altri dovettero spegnere le fiamme battendovi su. Walter mise in onda la sequenza nell'edizione delle sette con un commento faceto.

Perfino dei reporter finiscono per mollare quando davvero non c'è da cavare nessun articolo. Avrebbero voluto intervistarmi, ma non ero poi così importante da meritarmi una sorveglianza ininterrotta, che forniva ai pad quelle istantanee sempre così affascinanti di persone che vanno dalla porta di casa all'auto, e quando tornano la sera si rifiutano di rispondere alle domande di torme di reporter che non hanno niente di meglio fare. Così il giorno dopo se ne andarono tutti, a caccia di qualcun altro. Quelli non sono incarichi da mezze calzette. Avevo conosciuto tipi che avevano passato la vita a fare la posta a questa o quella celebrità, e non avevano neppure il tempo di andare a pisciare.

Due giorni dopo venne Brenda. Per un po' non disse niente, limitandosi a starsene a guardarmi mentre smartellavo sulle assicelle mettendole a posto.

Sembrava diversa. Tanto per cominciare, era ben vestita e aveva ottenuto risultati interessanti col trucco. Suppongo che si facesse consigliare da professionisti, adesso che aveva del denaro. La novità più appariscente in lei era che aveva messo su almeno quindici chili. Erano ben distribuiti, più che altro sui seni, i fianchi e le cosce. Per la prima volta sembrava una vera donna, solo più alta.

Mi tolsi i chiodi di bocca e mi asciugai il sudore con il dorso della mano. — C'è un thermos di limonata nella cassetta degli attrezzi — dissi. — Serviti pure e portamene un bicchiere.

— È per parlare — disse lei. — Mi hanno detto che non lo avresti fatto, ma dovevo venire a constatarlo di persona. — Aveva trovato il thermos e due bicchieri, che stava esaminando con l'aria dubbiosa. Forse avevano bisogno di una lavatina, lo ammetto.

— Parlerò — dissi. — Solo, non rilascio interviste. Se sei venuta per quello, ti consiglio di dare un'occhiata nel sacco di iuta lì vicino ai tuoi piedi.

— So dei serpenti — disse, interpicandosi sulla scala per raggiungermi sulla sommità del tetto. — Non credi sia stata una cosa alquanto infantile?

— Però è servito allo scopo. — Presi il bicchiere di limonata e lei si sistemò guardinga vicino a me. Bevvi tutto d'un sorso e gettai il bicchiere giù nel terriccio. Lei indossava dei jeans nuovi di zecca, molto attillati per mettere in risalto i fianchi e le gambe, entrambi appena rimodellati, e un'ampia blusa che riusciva a nasconderle le spalle ossute annodata strettamente fra i seni, con il suo bell'addome in vista. Il tatuaggio intorno all'ombelico pareva fuori posto, ma lei era giovane e questo bastava. Passai le dita sulla manica della sua blusa.

— Ottima stoffa. — dissi. — Hai fatto qualcosa ai capelli.

Vi passò una mano sopra quasi senza volerlo, contenta che l'avessi notato.

— Ero stupita che Walter non ti avesse mandato qui — dissi. — Pensavo immaginasse che mi sarei aperta con te, visto che abbiamo lavorato insieme. Si sarebbe sbagliato, ma è tipico di lui pensarla così.

— Mi ha mandata lui — disse. — O meglio, ci ha provato. L'ho mandato al diavolo.

— Non credo di aver sentito bene. Hai detto...

— Gli ho chiesto se gli sarebbe piaciuto vedere la giornalista più ricercata della Luna che passava a lavorare per lo *Shit*.

— Sono senza parole.

— Sei tu che mi hai insegnato tutto.

Non avevo intenzione di discutere la cosa, ma ammetto di aver provato qualcosa di simile a una vampata d'orgoglio. Era come il passaggio della fiaccola, anche se la fiaccola non era un granché e io ero stata ben felice di liberarmene.

— Allora, cosa ti ha fatto la notorietà? — le domandai. — Ti ha già tolto per sempre quel sorriso da brava ragazza?

— Non capisco mai quando scherzi. — Il suo sguardo era perso come il mio in lontananza, verso le colline purpuree. Adesso si voltò verso di me, stringendo gli occhi sotto il sole implacabile. La sua faccia incominciava a scottarsi. — Non sono venuta qui a parlare di me e della mia carriera. Nemmeno a ringraziarti per quello che hai fatto. Ne avevo l'intenzione, ma tutti mi hanno dissuaso, dicendo che Hildy non apprezza queste cose. Perciò non lo farò. Sono venuta perché mi preoccupi. Preoccupi tutti.

— Tutti chi?

— Tutti. Quelli della redazione. Perfino Walter, anche se non l'ammetterà mai. Mi ha detto di chiederti di tornare. Gli ho risposto che doveva farlo lui personalmente. Oh, ti dirò la sua offerta, se sei interessata...

— Non lo sono.

— È quello che gli ho detto anch'io. Inutile cercare di prenderti in giro, Hildy. Non sei mai stata davvero a contatto con i tuoi colleghi di lavoro, perciò forse non sai cosa provano per te. Non dico che ti amano, ma sei rispettata, parecchio. Ho parlato con un sacco di persone, e ammirano la tua generosità e il tuo modo di essere leale con loro, entro i limiti del lavoro.

— Li ho colpiti tutti alle spalle, una volta o l'altra.

— Non è così che la pensano. Semplicemente, li hai battuti su un sacco di buoni articoli, su questo non si discute, ma loro pensano che tu l'abbia fatto perché sei un'ottima giornalista. Oh, certo, tutti sanno che bari al gioco...

— Che modo carino di metterla!

— ... ma nessuno ti ha mai colto sul fatto, e penso perfino che ti ammirino per questo. Perché sei così brava a farlo.

— È una vile calunnia, parola per parola.

— Come vuoi. Ho promesso a me stessa di non trattenermi a lungo, perciò mi limiterò a dire quello per cui sono venuta. È che non so esattamente cosa sia accaduto, ma ho visto che la morte di Silvio non è qualcosa di fronte alla quale ci si può limitare a scrollare le spalle. Se per caso hai voglia di parlarne, in via del tutto confidenziale, sono disposta ad ascoltare. Sono disposta a fare qualsiasi cosa. — Sospirò e per un istante distolse lo sguardo, quindi si girò nuovamente dalla mia parte. — Non so nemmeno se hai dei veri amici, Hildy. C'è una parte di te stessa che tieni nascosta a tutti. Io però degli amici ce li ho, e ne ho bisogno. Penso a te come a una di loro. Possono essere di aiuto quando le cose vanno davvero male. Era questo che volevo dire: se in qualsiasi momento avrai bisogno di un'amica, non hai che da chiamarmi.

Ci mancava solo questo. Che cosa avrei potuto dire o fare? Sentii un nodo alla gola. Cercai di parlare, ma se avessi cominciato mi sarei lasciata trasportare fino a buttar fuori cose che non le sarebbe piaciuto sapere.

Mi batté sul ginocchio e fece per scendere dal tetto. Io le afferrai la mano e la tirai verso di me. La baciai sulle labbra. Per la prima volta dopo tanti giorni sentii un altro odore umano oltre quello del mio sudore. Lei portava il mio stesso profumo del giorno che avevamo sequestrato il Gran Pi-Erre.

Le sarebbe piaciuto andare fino in fondo, ma non ero tagliata per quel ruolo e lo sapevamo tutte e due. Come pure sapevamo che non avevo in mente nient'altro, all'infuori di ringraziarla per essersi presa la briga di venire fin là. Scese dal tetto e si avviò verso la città. Si girò una volta, mi fece un cenno di saluto e sorrise.

Lavorai furiosamente tutto il pomeriggio, la sera e la notte, finché divenne troppo buio per vedere quello che facevo.

Cricket venne il giorno dopo. Stavo di nuovo lavorando sul tetto.

— Ehi straniera, vieni giù da quella baracca! — gridò. — Uno di noi è di troppo su questo pianeta! — Mi puntava contro un revolver a sei colpi cromato. Pigiò il grilletto e scattò fuori un bastoncino dal quale pendeva una bandierina con la scritta BANG! La riavvolse e si rimise l'arma nella cintura mentre scendevo dalla scala, grata per l'interruzione. Era la fase più torrida della giornata, mi ero sfilata la camicia

e la mia pelle era lustra come se fossi appena uscita dalla doccia.

— L'hombre lì al bar ha detto che questa roba strapperebbe la pelle a un serpente a sonagli — disse sollevando una bottiglia di liquido marrone. — Gli ho detto che mi serviva proprio per quello scopo. — Le porsi la mano. Lei la guardò con disappunto, poi la prese e me la strinse. Indossava un completo "western" in piena regola, dal cappello Stetson bianco agli stivali di lucertola col tacco alto, con bottoni di perle e frange di pelle grezza dappertutto. Ci si sarebbe aspettati di vederla tirar fuori una chitarra e mettersi a cantare "Cool Water". Sfoggiava finanche un paio di baffi biondi ben tagliati.

— Detesto la zuppa rimescolata — dissi, alludendo ai baffi, mentre lei mi versava un goccio.

— Anch'io — ammise. — Sono come te, non mi vanno i miscugli. Ma mia figlia me li ha regalati per il mio compleanno, perciò credo proprio dovrò sopportarli qualche settimana per farla felice.

— Non sapevo avessi una figlia.

— C'è un sacco di roba che non sai su di me. Ha l'età in cui cominciano a frullarle per la testa certe cose sull'identità sessuale. La madre di una sua amica si è appena sottoposta a un Cambiamento, e Lisa non fa che dirmi quanto le piacerebbe avere un papà per qualche tempo. Diavolo, almeno si intonano a tutto il resto. — Si frugò in tasca e tirò fuori un portafogli con la foto di una bambina di sei anni, una versione di se stessa più giovane e più tenera. Cercai di buttar fuori qualche complimento, ma mi accorsi che lei aveva storto le labbra.

— Piantala, Hildy — disse. — Tutte quelle smancerie non fanno che ricordarmi quel vuoi farti perdonare, razza di schifosa.

— Hai avuto qualche problema a venir fuori dallo Studio?

— Mi hanno ammorbidito a dovere. Mi hanno rotto gli incisivi e un paio di dita. Ma sono arrivati i nostri e hanno fotografato tutto. Adesso se la stanno vedendo con i miei avvocati. Immagino di doverti ringraziare per quello, voglio dire per l'arrivo tempestivo dei soccorsi.

— Lascia perdere.

— Non preoccuparti. Non avevo nessuna intenzione di farlo.

— Sono rimasta sorpresa per come è stato facile metterti fuori gioco.

Tirò fuori due bicchierini e ci versò un po' di quella roba per scuoiare un serpente a sonagli, poi mi guardò con una faccia divertita.

— Anch'io sono rimasta sorpresa. Puoi ben immaginarti quanto ci abbia riflettuto. Penso sia stato per il fatto che c'era anche Brenda. Forse ho contato sul fatto che lei ti avrebbe rallentato. In qualche modo ti avrebbe bloccato per il gomito al momento di fare delle cose davvero sporche. — Mi porse un bicchiere e tutte e due bevemmo d'un fiato. Lei fece una smorfia, io invece ero più abituata a quella roba, ma è difficile lo stesso mandarla giù. — Tutta una faccenda inconscia, capisci. Eppure ero convinta che tu avresti esitato, dal momento che è così ovvio il modo in cui lei ti considera. Così, mentre aspettavo l'opportunità, ho fatto il grande errore di darti le spalle, figlia di puttana.

— Basta "puttana".

— Puoi ben dirlo. Pensavo all'Hindy maschio che conoscevo una volta: lui sì che

avrebbe esitato.

— Ridicolo.

— Forse. Ma credo di aver ragione. Il Cambiamento quasi sempre vuol dire qualcosa di più che risistemarsi l'apparato urinario. Cambiano anche altre cose. Per questo ci sono cascata in pieno: ti immaginavo ancora come un uomo che avrebbe fatto qualche stupidaggine in presenza di una fighetta, non la spietata rompiballe che sei diventata.

— Non è andata così tra me e Brenda.

— Oh, andiamo. Certo, so che non te la sei mai fatta. Me l'ha detto lei. Ma un uomo è sempre consapevole della *possibilità*, e tu come donna lo sai benissimo. E, se hai cervello, sfrutti questo a tuo vantaggio, proprio come me.

Non me la sentivo di darle del tutto torto. So benissimo che cambiare sesso per me non è solo un fatto di facciata. Cambiano anche attitudini e concezioni. Non molte, ma abbastanza da fare la differenza, in qualche situazione.

— Vai a letto con lei, vero? — le domandai, leggermente sorpresa.

— Certo. Perché no? — Diede un altro sorso e mi guardò di traverso, poi scosse la testa. — Tu sei brava in un sacco di cose, Hildy, ma non ci sai fare con la gente. — Non capivo cosa volesse dire esattamente. Non che non fossi d'accordo, solo non ero certa di dove volesse andare a parare.

— Ti ha mandato lei?

— È dipeso anche da lei. Ma sarei venuta comunque, per vedere se avevo davvero voglia di lasciarti ancora un paio di ammaccature nel cranio. L'avrei fatto, ma a che pro? Comunque, lei è preoccupata per te. Dice che è stato un brutto colpo vederti morire Silvio tra le braccia.

— È vero. Ma esagera.

— Può darsi. È giovane. Ma ammetto di esserci restata di sasso quando ti sei licenziata. Ne parli da quando ti conosco, perciò pensavo fossero solo chiacchiere. Davvero vuoi startene acquattata da queste parti per il resto della tua vita? — Guardò acida la terra arida tutt'intorno. — Che diavolo farai quando questa stamberga sarà finita? Coltiverai della roba? Che cosa può crescere da queste parti?

— Calli e vesciche, se è per quello. — Le mostrai le mani. — Sto pensando di esibirle alla prossima fiera.

Si versò ancora da bere, tappò la bottiglia e me la passò. Vuotò il bicchiere in un sorso.

— Dio, penso di incominciare ad apprezzare sul serio questa roba.

— Mi stai chiedendo di tornare al lavoro?

— Brenda voleva lo facessi, ma le ho detto che non voglio avere niente a che fare col tuo karma. Ho una brutta sensazione su di te, Hildy. Non so cosa sia, ma, come reporter, hai avuto un momento fortunato assolutamente incredibile. Mi riferisco alla storia di David Terra e a Silvio.

— Per David Terra e Silvio non è stato un momento fortunato.

— Che c'entra? Voglio dire che ho la sensazione che tu debba scontare tutto ciò, che ti aspetti un periodo sfortunato.

— Sei superstiziosa.

— Sono anche bisessuale, se è per questo. Vedi, in un giorno solo hai imparato tre

cose nuove sul mio conto.

Sospirai, incerto se farmi un altro goccio. Ma se l'avessi fatto, sarei caduta dal tetto, ne ero certa.

— Cricket, ti ringrazio con tutto il cuore di esserti fatta tutta questa strada solo per rivelarmi che ho la iella. Una ragazza ha proprio bisogno di sentirselo dire, di tanto in tanto.

Mi fece un largo sorriso: — Spero che questo ti abbia rovinato la giornata.

Accennai con la mano alla desolazione intorno a noi: — Che cosa può rovinare tutto *questo*?

— Lo ammetto. Peggiorare le cose qui, probabilmente è fuori dalla portata perfino dei miei formidabili poteri. E adesso me ne vado, torno alle luci, ai clamori e al folle vorticare della mia esistenza, lasciando te a languire con le lucertole. Ho solo una cosa da aggiungere: Brenda ha ragione. *Hai* degli amici, e io sono una di loro, anche se Dio solo sa perché. Perciò, se ti occorre qualcosa, fa' un fischio e forse verrò, se non avrò nient'altro da fare.

Si chinò verso di me e mi baciò.

Dicono che se state abbastanza a lungo in un posto, prima o poi ci passeranno tutti quelli che conoscete. Seppi che era vero quando vidi Walter arrancare su per il sentiero che portava alla mia capanna. L'unica cosa che secondo me poteva condurlo nel West Texas era una concatenazione di improbabilità matematiche degne del miglior Dickens. O forse, più semplicemente, era come dicevano Brenda e Cricket: *avevo* degli amici.

Inutile star lì a preoccuparsi di questa seconda possibilità.

— Hildy, sei un'indecante scansafatiche! — gridò quando fu a tre metri di distanza. Era una vista sconcertante. Non credo abbia mai visitato in vita sua una Disneyland vincolata storicamente. Ci si possono solo immaginare, con sgomento, le lotte titaniche necessarie a convincerlo che non poteva indossare il suo abbigliamento da ufficio nel Texas, che poteva scegliere fra la nudità e gli abiti d'epoca. Beh, la nudità era stata immediatamente esclusa, e ringraziavo il Grande Spirito per non aver dovuto assistere a quello spettacolo. La vista di Walter in costume adamitico avrebbe tolto l'appetito alle poiane. Così, nell'ambito piuttosto limitato delle possibilità imposte dalla sua taglia, aveva scelto allo spaccio turistico della Disney un grazioso completo del tipo indossato dai giocatori d'azzardo sui battelli fluviali. Pantaloni neri, giacca, cappello, stivali, camicia bianca, cravatta a laccio, panciotto rosso porpora con orli dorati e cipolla d'ottone. Mentre guardavo, l'ultimo bottone del panciotto abbandonò la lotta e schizzò via, rimbalzando su una roccia con un suono familiare per gli appassionati di vecchi film western. I bottoni della camicia vennero lasciati a proseguire da soli la battaglia. Fra uno e l'altro, aperture di forma romboidale lasciavano intravedere un po' di carne pallida e villosa. La fibbia della cintura era seppellita sotto una consistente prominenza. La sua faccia era madida di sudore. Tutto sommato, era meglio di quanto non mi fossi mai aspettata da Walter.

— Sei lontano un bel pezzo dal Mississippi, vero damerino? — gli domandai.

— Di che diavolo stai parlando?

— Lascia perdere. Sei proprio l'uomo che volevo vedere. Dammi una mano a

scaricare queste assi, ti va? Da sola ci metterei tutto il giorno.

Mi guardò a bocca aperta mentre andavo al carro, che era lì fermo da un'ora, carico di tavole fresche e di ottima qualità provenienti dalla Pennsylvania, che a tempo debito intendevo usare per il pavimento della capanna. Salii sopra e afferrai un'asse per un capo.

— Forza, vieni sopra e prendila dall'altro lato.

Lui ci pensò su, poi si avvicinò a malincuore, rivolgendo uno sguardo sospettoso al placido tiro di muli, che tenne bene a distanza. Borbottando, afferrò l'asse per l'altro capo, e la gettammo oltre il bordo.

Dopo averne buttate a terra abbastanza da stabilire un ritmo, parlò: — Sono un uomo paziente, Hildy.

— Ah.

— Sì, lo sono. Cosa vuoi di più? Ho aspettato più di quanto non avrebbero fatto la maggior parte di quelli nella mia posizione. D'accordo, tu eri stanca e avevi bisogno di riposo... Ammesso che questo si possa chiamare riposo.

— Che cosa aspettavi?

— Che tu tornassi, è ovvio. È per questo che sono qui. Amica mia, la vacanza è finita. È ora di tornare alla vita di tutti i giorni.

Misi giù sul mucchio la mia estremità di un'asse, mi asciugai la fronte col dorso della mano, e me ne stetti lì a guardarlo. Lui ricambiò l'occhiata, poi distolse lo sguardo e fece un cenno verso il legname. Sollevammo ancora un'asse.

— Potevi dirmelo che volevi prenderti un periodo di congedo — disse. — Non mi sto lamentando, ma almeno così sarebbe stato tutto più facile. Abbiamo continuato a versarti gli assegni in banca, naturalmente. Non che non ne avessi il diritto, ti spettavano... quanto? Sei o sette mesi di ferie?

— Direi diciassette. Non sono *mai* andata in ferie, Walter.

— Salta sempre fuori qualcosa a impedirtelo. Sai com'è. D'altronde, so che hai diritto anche a più di diciassette mesi. Ma non credo tu voglia mettermi nei guai prendendoti tutto di colpo. Ti conosco, Hildy. Non mi faresti mai una cosa del genere.

— Ne sei proprio sicuro?

— Ascolta, quello che è successo, è venuta fuori questa grossa storia. Tu sei l'unica che può seguirla. Quello che è...

Mollai il mio capo dell'ultima asse, spaventandolo e facendogli perdere la presa. Si scostò con qualche saltello mentre il pesante pezzo di legno piombava sul pianale del carro.

— Walter, non voglio sentire altro. Sul serio.

— Hildy, cerca di essere ragionevole, non c'è nessuno che...

— Questa conversazione è partita con il piede sbagliato, Walter. Riesci sempre a farlo con me, in un modo o nell'altro. Dev'essere stato per questo che non sono venuta subito a dirtelo in faccia, ed è stato un errore, me ne accorgo adesso, perciò io...

Alzò una mano e ancora una volta ci cascai.

— La ragione per cui sono venuto — disse, dapprima con gli occhi a terra, poi fissandomi come un bambino che l'aveva combinata grossa, — ... beh, volevo

portarti questo. — Mi porse il cappello di feltro grigio, più sgualcito che mai, visto che era stato infilato nella sua tasca posteriore. Esitai, quindi lo presi. Walter aveva un mezzo sorriso sulla sua faccia, e se ci fosse stata anche una sola punta di esultanza gli avrei tirato il cappello addosso. Ma non ce n'era. Vidi solo un po' di speranza, preoccupazione, e dal momento che si trattava di Walter, una certa diffidenza da burbero benefico. Doveva essere stato duro per lui spingersi fino a quel punto.

Come comportarsi? Un rifiuto a questo punto era escluso. Non posso certo dire che Walter mi *piacesse*, ma non lo odiavo e lo rispettavo come professionista dell'informazione. Mi accorsi che inconsciamente le mie mani erano al lavoro per ridare una parvenza di forma al cappello, ricomponendo la scanalatura sulla sommità, mentre con le dita assaporavo il tessuto morbido. Era un momento altamente simbolico, del quale avrei fatto volentieri a meno.

— C'è ancora del sangue qui sopra — dissi.

— Non è venuto via. Puoi prenderne uno nuovo, questo è legato a brutti ricordi.

Scrollai le spalle: — Non importa. Grazie per il pensiero, Walter. — Gettai il cappello su un mucchio di trucioli, chiodi piegati e pezzi di varia lunghezza di legname segato. Poi incrociai le braccia.

— Mi licenzio — dissi.

Mi guardò per un pezzo, quindi annuì, prese un fazzoletto fradicio dalla sua tasca posteriore e se lo passò sulla fronte.

— Se non ti dispiace, farai a meno del mio aiuto per il resto di questo lavoro — disse. — Devo tornare in ufficio.

— Ma certo. Ascolta, potresti prendere il carro che torna indietro in città. Lo scuoiatore di muli ha detto che deve tornarci prima di sera, ma non vorrei che i muli possano aver sete, perciò bisognerebbe...

— Che cos'è un mulo?

Alla fine riuscii a sistemarlo sull'asse di legno grezzo, con le redini in mano e un'espressione dubbiosa sulla sua faccia collerica, e lo guardai avviarsi lungo la pista primitiva che portava in città. Deve aver pensato che stava "guidando" i muli: pensai a cosa sarebbe successo se solo avesse provato a farli deviare dal sentiero per la città. L'unica ragione per la quale l'avevo lasciato fare era che i muli sapevano la strada.

E quella fu per me la fine delle visite. Per un po' mi aspettai che venissero Fox o mia madre, ma non lo fecero. Non sentivo certo la mancanza di mia madre, ma restai un po' ferita dall'assenza di Fox. Può capitare di volere due cose contemporaneamente. Desideravo sul serio stare da sola... ma quel bastardo avrebbe potuto almeno *provarci*.

La mia vita divenne una routine. Mi alzavo all'alba e lavoravo alla mia capanna finché la calura diveniva intollerabile. Dopo aver cioncolato fino a New Austin, veniva l'ora della siesta, allietata da qualche bicchierino di un intruglio fatto in casa che il barista chiamava Sneaky Pete e da un paio di partite a poker con Ned Pepper e gli altri clienti fissi. Nel saloon mi toccava infilarmi una camicia: pura discriminazione sessuale, tipo quella che doveva aver reso un inferno la vita delle donne nel XIX secolo. Quando lavoravo, portavo solo una salopette, degli stivali e un

sombrero per proteggermi la testa dalla calura tremenda. Ero scura come una nocciola dalla vita in su. In che modo le donne riuscissero a vestirsi come le ragazze del saloon durante l'estate del West Texas, era uno dei grandi misteri della vita. Ma, a pensarci, anche gli uomini vestivano in modo altrettanto pesante. Strana cultura, quella della Terra.

Verso l'imbrunire tornavo alla capanna e lavoravo fino al tramonto. Mi preparavo la cena alla luce del crepuscolo. Qualche volta mi teneva compagnia uno dei miei amici. Mi feci un'ottima reputazione con i biscotti lattemiele, con la mia eterna pentola di fagioli, in cui cacciavo gli ingredienti più inimmaginabili. Forse avrei potuto intraprendere una nuova carriera, se mi fosse riuscito di interessare gli altri seleniti alle sottigliezze del chili texano.

Stavo sempre sveglia fino a un'oretta dopo che se n'era andata l'ultima luce del giorno. S'intende che non avevo termini di paragone, ma mi pareva che il cielo stellato notturno fosse abbastanza simile a quello vero, che avrei visto se fossi stata trasportata nel vero Texas, sulla vera Terra, adesso che tutto l'inquinamento umano era stato eliminato. Era splendido. Non come una notte lunare, non così tante stelle, ma in un certo senso perfino migliore. Tanto per cominciare, è impossibile vedere le stelle nel cielo notturno della Luna senza almeno uno spessore di vetro fra voi e il cielo. Non si sente mai la brezza rinfrescante. Inoltre, il cielo lunare è troppo *intenso*. Le stelle splendono implacabili, senza lampeggiare, guardando in basso senza alcuna indulgenza verso l'Uomo e tutte le sue imprese. Invece nel Texas le stelle di notte brillano grandi e luminose, ma ammiccano anche. È come se stessero al gioco, e le amavo per questo. Mi stiracchiai sul sacco a pelo, ascoltando i coyote che ululavano alla Luna. Amavo anche *loro* per quel che facevano, avrei voluto ululare assieme al branco... Raggiunsi la pace, o qualcosa che le somigliava moltissimo. Non l'avevo mai provato prima e dubito di provarlo ancora in futuro.

Passai all'incirca due mesi così. Non c'era nessuna fretta di finire la capanna, e io intendevo fare bene il lavoro. Ne buttai giù ampie porzioni due volte quando imparai un nuovo metodo di costruzione e non ero più soddisfatta della mia opera precedente, che adesso mi appariva più rudimentale. Credo che avessi paura di dover pensare ad altro quando l'avessi finito.

E avevo ragione. Come sempre succede, venne il giorno in cui non ebbi più nient'altro da fare. Non c'era più una sola vite da stringere in un perno, nessuna superficie da levigare, non un'assicella fuori posto.

Beh, mi dissi, ci sono sempre da fare i mobili. Doveva essere un lavoro ben più duro delle pareti, del pavimento e del tetto. Dentro non avevo che tende di tela di sacco a buon mercato e una lettiera nuda. Stesi il sacco a pelo sul materasso di crine e passai un'inquieta notte al coperto per la prima volta dopo parecchie settimane.

Il giorno dopo saggiai il terreno, abbozzando mentalmente la realizzazione di un orto, di un pozzo e - senza scherzi - di una staccionata bianca. La staccionata sarebbe stata facile. L'orto sarebbe stato molto più difficile, un progetto quasi impossibile, adatto al mio stato d'animo del momento. Quanto al pozzo, me ne serviva uno per l'orto. Ma non so come, fu proprio quel pensiero a rompere l'incanto di quel lavoro affrancante. La ragione è che sotto la superficie del Texas non c'è acqua, come non ce n'è da qualsiasi altra parte della Luna. Se volete l'acqua e non siete adeguatamente

vicini al Rio Grande, non vi resta che scavare fino a un livello determinato tramite sorteggio per ciascun pezzetto di terra, e quando l'avete fatto, il consiglio di amministrazione della Disneyland provvederà a far installare un condotto in fondo al vostro pozzo così potrete fingere di aver trovato l'acqua. Per la mia capanna potevo spingermi a una profondità di quindici metri. Non era la fatica di quello scavo che mi scoraggiava. Sapevo di essere all'altezza. Diamine, avevo sviluppato spalle e bicipiti da mandare in visibilio il mio progettista fisico. Passare dalla pialla e dalla sega al piccone e alla pala non sarebbe stato un problema, anzi, era proprio quella la parte che m'interessava di più.

Quello che non mi entusiasmava era la finzione. La sopportavo finché si trattava di guardare le stelle di notte e meravigliarsi della grandezza dell'universo. Non ero tocca, *sapevo* che erano soltanto piccole luci che avrei potuto tenere in una mano. Ma la notte, stanca, riuscivo a dimenticarlo. Riuscivo a dimenticare un sacco di cose. Però non sapevo se avrei potuto scordarmi di aver scavato per quindici metri trovandomi con un buco arido, per poi vederlo riempito dall'acqua dolce, fresca e rivitalizzante che sgorgava dal condotto appena installato.

Non mi piace esagerare con le metafore. Walter mi urlava sempre addosso quando lo facevo. I lettori si stancano facilmente delle metafore, diceva sempre. Perché il pozzo e non le stelle? perché arrivare fino a questo punto e poi tirarsi indietro, perché perdere la propria immaginazione giusto alla fine? Non lo so, ma probabilmente aveva a che fare con il concetto di buco arido. Semplicemente, continuavo a pensare che tutta la mia vita fosse un buco arido. L'unica cosa che avevo realizzato di cui potevo essere orgoglioso era la capanna... e la detestavo.

Quella notte non riuscii a dormire. Lottai a lungo, poi mi alzai e barcollai nell'oscurità senza lanterna finché non trovai l'ascia. Ridussi la lettiera in pezzi, li ammucchiai contro il muro e li inzuppai di kerosene. Diedi fuoco e uscii dalla porta anteriore, lasciandola aperta per fare corrente, quindi salii lentamente lungo la collina dietro la mia proprietà. Là mi accoccolai sulle ginocchia e guardai, quasi priva di emozioni, mentre la mia capanna bruciava completamente.

15 - IL SULTANO DEL CERCHIO QUADRATO

Mi chiedo se vi sia un posto più solitario di un'arena destinata ad accogliere trenta o quarantamila spettatori, vuota.

La sede di King City del pugitaglio si chiama ufficialmente Memorial Gladiatorium Tizio o Caio, ma in realtà era l'ennesimo caso in cui si commemorava un individuo a suo tempo molto famoso, che però la storia dello sport aveva dimenticato. Sulle pagine sportive, nelle menti degli innumerevoli fan assetati di sangue, e finanche sull'insegna di venti metri all'ingresso, l'arena si chiama semplicemente il Secchio di Sangue.

Adesso era tranquilla. I cerchi concentrici dei posti a sedere erano in ombra. L'altoparlante taceva. I canaletti di drenaggio del sangue intorno al ring erano stati lavati con getti d'acqua, pronti per i nuovi torrenti che vi sarebbero scorsi la sera. Parte del sangue fresco sarebbe sgorgato dall'uomo che adesso stava da solo sotto le lampade impietose del ring appese al soffitto in ombra: MacDonald. Passai tra le file di posti a sedere, che si incurvavano leggermente intorno all'arena, e mi avvicinai a lui.

Era nudo e mi dava le spalle. Credevo di non aver fatto alcun rumore, ma era difficile cogliere di sorpresa quell'uomo. Girò la testa, guardandomi al di sopra delle spalle, ma non era allarmato, soltanto curioso.

— Salve, Hildy. — Non fu colpito nel riconoscermi, e non fece commenti sul fatto che l'ultima volta che mi aveva visto ero ancora un uomo. Forse lo aveva saputo, o forse ai suoi occhi non sfuggiva quasi niente, e c'era ben poco che potesse sorprenderlo.

— Non diventi nervoso prima di un combattimento? Corrugò la fronte e parve riflettere a fondo sulla domanda.

— Non direi. Divento... teso in certa misura. Non riesco a stare seduto. Può essere nervosismo. Allora vengo qui e ripenso all'ultimo combattimento, ricordo le mosse sbagliate, cerco di escogitare dei modi per non commettere gli stessi errori la prossima volta.

— Credevo tu non facessi mai mosse sbagliate. — Cercavo delle scale per raggiungerlo sul ring, ma a quanto pareva non ce n'erano. Allora spiccai un saltello verso il bordo, a un metro d'altezza.

— Tutti commettono degli errori. Nel mio lavoro, si tende a ridurli al minimo.

Mi accorsi che aveva una parziale erezione. Stava masturbandosi? In quel momento, non sarei stata in grado di affrontare una cosa del genere: mai in vita mia il sesso mi aveva interessato di meno. Gli misi una mano sul viso. Lui rimase impassibile a fissarmi, con le braccia incrociate.

— Ho bisogno di aiuto.

— Sì — disse, e mi abbracciò.

Mi portò nel suo camerino, spogliatoio, o comunque lo chiamava. Per un po' fu occupato a preparare da bere per tutti e due, dandomi il tempo di ritrovare una parvenza di contegno. Buffo che non avessi pianto. Certo, i tremiti mi avevano scosso le spalle fra le sue braccia, e mi era scappato qualche rumorino strano, ma non avevo versato una lacrima. Non mi sentivo agitata. Il cuore non m'incalzava con i suoi battiti. Non sapevo che farci, eppure mai in vita mia ero stata più prossima a un attacco di riso isterico.

— Hai interrotto il mio piccolo rituale un po' folle — disse, porgendomi un margarita alla fragola. Solo in seguito mi chiesi come facesse a sapere che era il mio cocktail preferito.

— Carino il tuo bar.

— Mi trattano bene, finché richiamo le folle. Alla tua. — Alzò il bicchiere verso di me e ne mandammo giù un sorso. Ottimo.

— Spero tu non beva niente di troppo forte.

— Che tu lo creda o no, non sono un suicida. Non ora, almeno.

— Che cosa ti...

— Vengo sempre qui da solo — disse, alzandosi e dandomi le spalle, per interrompere quella domanda alla quale non sembrava ancora preparato a rispondere.

— Spero di non averti rovinato nulla.

— No. Non è importante.

— Se hai voglia di allentare la pressione, sai, fare l'amore, per me andrebbe bene.

— Mi pentii immediatamente di averlo detto. In altre circostanze, certo... anzi, certo, cazzo. Lui era attraente, e non me n'ero accorta le altre volte che l'avevo incontrato, perché allora ero anch'io un uomo. Il suo corpo era splendido - snello, saldo, fatto per la velocità e l'impeto, piuttosto che per il vigore - ma con questo? Era un corpo da lottatore di Formula A. Il suo avversario di quella sera avrebbe avuto un corpo sostanzialmente simile, con solo tre chilogrammi in più o in meno, anche se si fosse trattato di una donna. Erano due le cose che adesso più mi colpivano di lui: le mani e il volto. Le mani erano lunghe e capaci, con le nocche un po' ingrossate, e le palme ruvide. Si muovevano con assoluta sicurezza, non mostravano mai incertezza, non annaspavano mai. Erano mani che avrebbero saputo come trattare il corpo di una donna.

Il volto... beh, più che altro, erano gli occhi. Era un volto abbastanza piacevole, un po' segnato come piaceva a me, con la fronte e gli zigomi pronunciati, la bocca forse un tantino severa, ma capace di addolcirsi come quando mi aveva abbracciato. Ma gli occhi, gli occhi. Erano incantevoli, anche se non saprei descrivere una qualità o un insieme di qualità che li rendevano tali. Quando mi guardava, guardava *me* e nient'altro, con occhi fermi, osservandomi come nessuno aveva mai fatto.

Intanto parve valutare l'offerta. Quindi fece un piccolo sorriso che forse era il massimo che gli avessi mai visto concedere.

— È passato parecchio tempo da quando ho accettato un'offerta fatta con tanto entusiasmo — disse.

— Mi dispiace. È stato davvero stupido. Adesso mi dirai che sei omosessuale.

— E perché? Solo perché ti ho respinta?

— No, perché ultimamente non ci ho mai azzecato. È stato solo il modo in cui mi

hai guardata, anche se avrei dovuto aspettarmi che la cosa non t'interessasse *ora*, mi è parso di vederci... qualcosa.

— Te la cavi abbastanza bene. No, io... vuoi proprio saperlo?

— Se ti va di dirmelo.

— Va bene. In due parole, per riferimenti futuri, sono quasi del tutto etero, diciamo al novanta per cento, quando sono uomo. Non sono donna da parecchio tempo, e probabilmente non tornerò ad esserlo mai più.

— Non ti piace?

— Avevo un problema. Non mi piaceva fare l'amore con gli uomini. La mia vita erotica si svolgeva quasi esclusivamente con altre donne. Non mi piaceva... accogliere qualcun altro nel mio corpo. Era una cosa che temevo sempre. Le donne devono sapersi sottomettere a un controllo eccessivo, e questo mi rendeva nervoso.

— Non è necessariamente così.

— L'ho sentito, ma per me lo era sempre.

— Immagino sia questo che conti. — Se dopo l'Invasione c'era mai stata una conversazione più inconcludente di questa, non ne era rimasta alcuna traccia. L'intera faccenda era stata un errore. Mi accorgevo di averlo messo a disagio, anche se non capivo come, e avrei voluto trovarmi altrove, dovunque fuorché lì. Feci per alzarmi, ma non ci riuscivo. Le braccia erano ancora capaci di sollevare il drink - infatti lo presi e ne ingollai una sorsata, con il più disperato bisogno di bere dalla notte in cui inventarono il margarita alla fragola - ma disobbedivano ai miei ordini di aiutarmi in qualche modo a sollevare il corpo.

Isteria? Pura e semplice.

Non avrei tollerato un tale ammutinamento, così andai in bestia, e suddivisi il tutto in fasi successive. Dapprima premetti le palme sui braccioli della sedia, poi i piedi sul pavimento. Fai forza sulle mani e i piedi. Non cimentarti in questa diavoleria sotto l'influenza di droghe narcotiche. Ecco fatto, Hildy, ti stai alzando.

— Ho tentato di uccidermi — dissi, e ripiombai seduta.

— Sei venuta nel posto giusto. Dimmi tutto.

Più si fa una cosa, più viene meglio. L'attacco e il fluire dei fatti non erano mai stati il mio forte, ma l'aver raccontato la storia a Fox, Liz, e a Callie, per quel poco che le avevo detto, era servito almeno a dare una ripulita alla narrazione. Mi ritrovai a sfruttare qualcuna delle stesse frasi che avevo usato le volte precedenti. Cose che mi erano sembrate particolarmente buffe quando mi erano uscite, ora in qualche modo mostravano la situazione sotto una luce migliore. Inutile, sono una scrittrice, e finii quasi per godermi la cosa. Era come se stessi mettendo insieme un articolo, e come in ogni articolo, c'erano parti che l'avrebbero reso interessante, altre che avrebbero solo confuso il lettore. E quando il pubblico è ridotto, lo si confeziona su misura per i suoi presunti gusti. Così, senza che ne avessi l'intenzione, quella storia divenne l'attacco per una serie che mi sarebbe piaciuto preparare per la grande Edizione Extra della Vita. O, se preferite, le recite dinanzi a Fox, Liz e Callie erano state repliche in provincia, mentre questa era per un grosso critico, la cui recensione ti poteva lanciare o distruggere.

Ma Andrew non la beveva. Mi lasciò cianciare così per quasi un'ora. Aveva capito

che particolare tipo di merda gli stavo propinando, il suo aroma e la consistenza caratteristici quando ci si mette un piede sopra, il suo colore, e il rumore che faceva quando cascava a terra. Quando fu certo di riconoscere questo particolare tipo di letame se fosse ricomparso nel suo pascolo, alzò la mano finché non la piantai di blaterare e disse: — Adesso dimmi cos'è successo veramente.

Così ricominciai daccapo.

Non è che la prima volta avessi *mentito*, capite. Ma non ero neppure riuscita a dirgli la verità. Tutti quegli anni al *Nipple* avevano eccessivamente affinato le mie capacità editoriali, e una delle prime cose che ti insegnano come reporter è che il modo più facile di mentire è semplicemente di non dire tutta la verità. Ricominciando di nuovo, mi chiesi se ricordavo ancora come si diceva tutta la verità. Sempre che sapessi quale fosse tutta la verità. (Potremmo passare un piacevole pomeriggio a discutere se qualcuna di voi sa o no una benché minima porzione di verità su se stessa o qualsiasi cosa, ma è così che si finisce per dare di testa) Lui voleva solo che ce la mettessi tutta per rivelargli quello che sapevo, senza tutti quei fronzoli e le invenzioni di comodo che si aggiungono per apparire sotto una luce migliore. Bisognerebbe provarci, qualche volta: è la cosa più difficile da fare.

Inoltre, porta via un sacco di tempo. Per farla bene, occorre risalire alle cose che, in un primo tempo, forse si erano considerate non pertinenti alla storia. Gli raccontai dettagli della mia infanzia che non mi ero neppure resa conto di ricordare. Il processo era facilitato anche dal fatto che me ne stavo seduta là a guardare il vuoto dinanzi a me. Andrew non mi forzò mai la mano, non mi mise fretta in nessun modo. Non mi fece una sola domanda. Le uniche volte che parlò fu per rispondere *lui* alle mie domande, e in tal caso, se bastava un accenno o un diniego col capo, si limitava a questo. Andrew MacDonald era un minimalista in fatto di dialogo.

Due cose mi fecero capire che avevo terminato la mia storia: avevo smesso di parlare, e sul tavolo accanto a me era apparso un piatto di sandwich. Mi gettai sul cibo come un Visigoto al saccheggio di Roma. Una fame così non l'avevo da chissà quando. Mentre mi rimpinzavo, notai tre bicchieri vuoti di margarita: non ricordavo di essermeli scolati, però non mi sentivo brilla.

Mentre il cibo mi scendeva nello stomaco e in testa le cellule cerebrali ricominciavano a funzionarmi a blocchi isolati, iniziai a notare qualcos'altro, per esempio che il pavimento tremava. Non in senso sussultorio, soltanto una persistente vibrazione, un po' allarmante, che alla fine identificai come il tumulto di una folla. Lo spogliatoio di Andrew si trovava quasi al di sotto del centro del Secchio di Sangue, infatti ci eravamo scesi da una scalinata che partiva dalle prime file. Cercai un orologio, invano.

— Da quanto tempo stiamo parlando? — domandai, con la bocca piena di carne fredda affettata e pane.

— Manca ancora quasi mezz'ora all'incontro più importante.

— Tocca a te, vero?

— Sì.

Era un pensiero insopportabile. Ero arrivata nel primo pomeriggio, e sulla lista dei combattimenti erano segnati nove incontri prima di quello all'ultimo sangue di Andrew MacDonald. Dovevano essere le dieci o le undici.

— Non ci sono orologi qui — dissi, nella speranza che la prendesse come un modo per scusarmi.

— Non li sopporto, prima di un incontro. Mi distraggono.

— Ti innervosiscono? — Forse era una domanda pungente. Come poteva *non* essere nervoso prima di un incontro? Era un po' difficile accettare la sua calma ultraterrena.

— Mi distraggono.

Stavo notando altre cose. Può risultare ridicolo sostenere di aver trascorso tanto tempo in una stanza così piccola senza averle osservate, eppure era così. Non che ci fosse molto da vedere. L'ambiente era impersonale, come una stanza d'albergo, e lo era, in un certo senso. Sulla parete accanto a lui adesso vidi quattro schermi telefonici, sui quali apparivano dei volti preoccupati, senza audio, e sotto di essi lampeggiavano le parole URGENTE! RISPONDERE ALLA CHIAMATA! Riconobbi le facce di due persone che avevo visto insieme ad Andrew l'ultima volta che ero stato lì. Allenatori, manager, roba del genere.

— A quanto pare, faresti meglio a occuparti del lavoro — dissi, cosa che lui scartò con un gesto. — Non dovresti, che so, Parlare di strategia con quella gente? Ascoltare discorsi di incoraggiamento, o qualcosa del genere?

— In tutta franchezza, farò volentieri a meno dei discorsi di incoraggiamento — disse. — Sono la parte peggiore da sopportare. — Devo ammettere che le quattro persone al telefono sembravano molto più nervose di lui.

— Comunque, sarà meglio che io levi le tende — dissi alzandomi, e cercai di mandar giù ancora un boccone di cibo. — È ora che ti dedichi ai preparativi necessari.

— Nel mio caso, sono stati dieci anni — disse. Ricaddi sulla sedia.

Avrei potuto fingere di non sapere di cosa stesse parlando, ma sarebbe stata una bugia. Sapevo esattamente di cosa stava parlando, e mi confermò immediatamente di aver ragione dicendo: — Dieci anni di falsi ricordi. È stato sei anni fa, e da allora non ho fatto altro che cercare qualcuno con cui parlarne.

— Oltre a cercare di essere ucciso — replicai.

— So che può sembrarti così, ma io la vedo diversamente.

— Però hai cercato di ucciderti.

— Sì, sei anni fa. Ero arrivato al punto di perdere interesse in tutto. Non mi andava di fare più niente. Ho superato da un pezzo i duecento anni, e mi sembrava di non fare niente di nuovo da almeno un secolo.

— Eri annoiato.

— Molto peggio. Depresso, abulico... Una volta ho passato tre giorni a non fare altro che starmene nella vasca da bagno. Non vedevo nessuna ragione di uscire da lì. Decisi di togliermi la vita, e non fu una decisione facile per me. Mi avevano insegnato a credere che la vita sia un dono prezioso, che puoi sempre impiegare per fare qualcosa di utile. Ma per me tutto aveva perso significato.

Lo diceva molto meglio di me. Aveva avuto più tempo per esercitarsi, mentalmente almeno. Toccò subito i punti salienti, ripetendomi che mi avrebbe aggiunto i dettagli dopo l'incontro. In breve, si era ritrovato naufrago su un'isola molto simile a Scarpa, solo più impervia. Aveva dovuto lavorare molto sodo. Aveva

avuto un sacco di contrattamenti, e non era riuscito a mettere assieme neanche l'ombra delle comodità che erano toccate a me. Solo negli ultimi due anni della sua permanenza, le cose erano un tantino migliorate.

— A quanto pare il CC ti ha riservato lo stesso programma di base — disse. — Da come lo descrivi, è stato un po' migliorato: nuove tecnologie, nuovi sottoprogrammi. All'epoca lo accettai, naturalmente — non avevo scelta, visto che non erano miei ricordi — ma rivedendolo in seguito, il fattore realismo non mi è parso accurato come quello che hai sperimentato tu.

— Il CC ha detto che avrebbe fatto di meglio in proposito.

— Fa continui miglioramenti.

— Dev'essere stato un inferno.

— Mi è piaciuto istante dopo istante. — Lasciò per un po' la frase in sospeso, poi si sporse lievemente verso di me, con gli occhi già intensi che gli brillavano. — Quando la vita è così semplice, non hai la possibilità di annoiarti. Quando la vita è sospesa in equilibrio, e dipende da tutto ciò che fai, il suicidio diventa ridicolo, una cosa da rammolliti. Ogni organismo ha nel proprio nucleo l'istinto di sopravvivenza. Il fatto che così tanti umani si uccidano - anche se non adesso, l'hanno fatto per molto tempo - la dice lunga sulla civiltà, sull'"intelligenza". I suicidi hanno perso un'abilità che perfino un'ameba possiede: sapere come si *rimane in vita*.

— Allora qual è il segreto della vita? — chiesi. — Le avversità? Guadagnarsi duramente da vivere?

— Non lo so. — Si alzò e prese a camminare su e giù. — Ero euforico quando tornai al presente reale. Pensavo di avere una risposta. Poi mi sono accorto, come te, del resto, che non era affidabile. Non ero stato veramente *io* a vivere quei dieci anni. Era una macchina che scriveva un copione su come pensava li avrei vissuti. Su alcune cose azzeccava, ma su molte altre no, perché... non ero *io*. L'io che cercava di imitare aveva appena tentato di togliersi la vita. L'io che invece il CC immaginava lavorava come un cane per restare in vita. Era il desiderio del CC a realizzarsi, non il mio.

— Ma hai detto...

— Però *era* una risposta — disse, volgendosi all'improvviso dalla mia parte. — Mi era servito a scoprire che per oltre un secolo, non avevo mai *rischiato* niente! Che ce la facessi o meno a fare qualcosa, non significava nulla per me, perché non era in gioco la mia esistenza. Neanche il mio benessere era davvero in gioco. Mettiamo il caso che mi andasse bene o male dal punto di vista finanziario, per esempio. Se mi andava bene, per me tutto si sarebbe ridotto ad avere più cose che da tempo non significavano più niente per me. Se mi andava male, avrei perso alcune di quelle cose, ma lo Stato avrebbe pensato ai miei bisogni essenziali.

Avrei voluto dire qualcosa, obiettare, ma ormai andava a ruota libera, e meno male, perché anche se in alcune cose non ero d'accordo con lui, era già fin troppo emozionante poter parlare con qualcuno che *sapeva*.

— È stato allora che ho iniziato gli incontri all'ultimo sangue — disse. — Dovevo reintrodurre un fattore di rischio nella mia esistenza. — Alzò una mano. — Non un rischio *eccessivo*, tuttavia: sono molto bravo nel mio mestiere. — Adesso sorrideva, ed era bello. — E ho di nuovo *voglia* di vivere. È questo che devi fare, Hildy. Devi trovare un modo di provare di nuovo il *rischio*. È un tonico che va oltre ogni

immaginazione.

Mi si affollarono in mente tante domande, che chiedevano a gran voce di essere fatte. Ce n'era una più importante di tutte le altre.

— Che cosa impedisce al CC — dissi lentamente, — di riportarti di nuovo in vita, come ha fatto con me, se tu... commetti un errore?

— Lo commetterò, un giorno. Lo fanno tutti. Però credo ci vorrà ancora del tempo.

— C'è un sacco di gente che vorrebbe farti fuori.

— Presto mi ritirerò. Ancora qualche incontro, questo è tutto.

— E che fine farà quel famoso tonico?

Sorrisi di nuovo: — Credo di averne avuto abbastanza. Ne avevo *bisogno*, avevo bisogno degli incontri all'ultimo sangue... e non c'era nient'altro che potesse funzionare. È questa la bellezza. Morire così in pubblico...

Allora capii. Il CC non si sarebbe mai permesso di riportare in vita Silvio, per esempio (anche se non avrebbe potuto comunque, perché il cervello era andato distrutto). Tutti sapevano che Silvio era morto, e se fosse riapparso all'improvviso, sarebbero sorte domande imbarazzanti. Si sarebbero formati dei comitati, avrebbero circolato petizioni, sarebbe stata riesaminata la programmazione. Andrew aveva trovato il modo più ovvio per battere il CC al gioco della resurrezione, una risposta così ovvia che non ci avevo mai pensato.

O lo avevo fatto e semplicemente me l'ero tenuto nascosto?

Quella comunque sarebbe stata una domanda da tenere in serbo per dopo, visto che Andrew, alzando le spalle in segno di scusa, aprì la porta e la metà della popolazione di King City si riversò nella stanza, parlando all'unisono. Oddio, in realtà erano una quindicina di persone, quasi tutte arrabbiate. Mi attirai qualche occhiataccia e cercai di rimpicciolirmi in un angolo della stanza, guardando agenti, allenatori, manager, personale dell'Arena e tipi dei media che cercavano di ridurre ai cinque minuti rimasti prima dell'incontro preparazione psicologia, dettagli legali e interviste. Andrew rimase un'isola di calma al centro di questo uragano, che batteva in confusione ogni altra conferenza stampa cui avessi assistito.

Poi se ne andò, trascinandoseli dietro come una nidiata di cuccioli che guaivano. Il chiasso scemò nel breve corridoio e su per le scale, quindi, da questa profondità sotto il ring, sentii l'urlo della folla aumentare d'intensità e il basso borbottio che era tutto ciò che mi arrivava della voce dell'annunciatore.

Il frastuono si mantenne per un po' a quel livello, poi diminuì, mentre mi sedevo in attesa che tornasse.

Quindi raggiunse un picco che temevo mettesse in pericolo l'edificio. I *fan*, pensai, con un certo disgusto.

Il frastuono, se possibile, divenne più intenso, e iniziai a chiedermi cosa stesse accadendo.

Fu allora che riportarono Andrew MacDonald su una barella.

Le cose non sono mai semplici come si presentano. Andrew stava combattendo un incontro all'ultimo sangue... ma che significava?

Non ne avevo idea, io. Avendo assistito solo a qualche incontro, sapevo che abitualmente si davano colpi ai quali non si poteva sopravvivere senza le moderne

tecniche mediche. Ero stata testimone di cure prestate fra un round e l'altro, lottatori rappezzati, trasfusioni di fluidi corporei. Il segno abituale di vittoria era la rimozione della testa del perdente, una delle molte cose irresistibili del pugilato e sicuramente un segno che le cose non andavano bene per i decapitati... ma che dire in proposito del Gran Pi-Erre? Se la cavava abbastanza bene senza corpo. L'unica ferita sicuramente fatale oggi è la distruzione del cervello, e il CC stava lavorando a questo problema.

A quanto pareva però, le regole erano differenti per un incontro all'ultimo sangue. E nessuno ne era particolarmente entusiasta, tranne Andrew, probabilmente.

Non avrei saputo dire quali fossero le sue ferite, ma aveva ancora la testa sulle spalle. Il corpo era coperto da un lenzuolo, tutto intriso di sangue. In seguito appresi che era stata stabilita una gerarchia di ferite per gli incontri all'ultimo sangue, e che inoltre alcune potevano essere curate nelle pause tra i round, mentre altre dovevano essere riconosciute fatali. L'avversario caduto non veniva decapitato, perché si riteneva fosse troppo raccapricciante sollevare in alto una testa tagliata a un morto vero. Mi fu detto che tipo di rituale sostituiva il *coup de grace*, col quale si intendeva simboleggiare in qualche modo la vittoria. Immaginatevi qual era.

In seguito appresi anche che nessuno sapeva davvero come fronteggiare la situazione in cui ci si trovava al momento. Solo tre lottatori si erano cimentati con gli incontri all'ultimo sangue da quando erano stati permessi in quell'area a metà strada fra la legalità e l'illegalità definita suicidio consensuale. Solo uno aveva presentato i requisiti di una ferita mortale, e sul letto di morte aveva avuto una rivelazione che più o meno si riduceva al concetto "forse, dopotutto, non è stata una buona idea", al che l'avevano riportato in vita, rappezzato, e si era ritirato in disgrazia e tutti, in segreto, avevano tirato un grosso respiro di sollievo. Delle due persone che attualmente rischiavano la vita negli incontri, era stato tacitamente convenuto tempo prima che non dovessero mai combattere l'una contro l'altra, perché l'unico risultato certo del match sarebbe stato l'imbarazzo in cui si trovavano adesso gli allenatori, gli avvocati, i gestori dell'Arena, che si sarebbe potuto esprimere in questi termini: — Ma davvero dobbiamo permettere che questo stupido figlio di puttana ci *muoia*!

Non c'era molto tempo per la risposta. Andrew spasimò, all'altro capo della stanza, e seppi di udire il rantolo della morte.

Non riuscivo a vederlo. Se sperava di stare in pace nei suoi ultimi momenti, era pazzo. Una dozzina di persone gli si affollavano intorno, alcune smaniose di offrirgli aiuto, e pochi rispettavano il diritto di Andrew di morire come gli piaceva.

I gestori del Secchio erano stati per anni in imbarazzo per via degli incontri all'ultimo sangue. Da un lato, erano un'attrazione garantita: gli stadi si riempivano sempre quando si solleticava la gente con la possibilità di assistere a un morte vera. Dall'altro, nessuno sapeva quale sarebbe stata la reazione del pubblico se qualcuno fosse *morto* davvero davanti a Dio e agli uomini, per la gloria dello sport. L'opinione prevalente era che non avrebbe giovato agli affari. L'appetito del pubblico per la violenza innocua nello sport e nello spettacolo era senza fondo, ma la morte vera, anche se faceva sempre una gran sensazione, era accettata molto più facilmente sotto forma di incidente, come quella di David Terra o l'incidente a Nirvana.

A onor del vero, quelli dell'Arena prendevano alla leggera l'intera faccenda, e non

solo da un punto di vista legale. La loro pecca più grossa in proposito era stata quella più diffusa: non prevedere che possa verificarsi il peggio. Finora non era morto nessuno in un incontro all'ultimo sangue, e loro continuavano a sperare che sarebbe stato sempre così. Adesso invece qualcuno ci era rimasto.

Ma non senza un estremo tentativo. Le persone intorno a lui mi ricordavano, come spesso succede per le cose della vita, scene da film. Le avrete viste in una pellicola di guerra, quando i medici si radunano intorno a un compagno ferito e cercano di salvargli la vita, con gli amici al suo fianco che gli dicono che tutto andrà bene, ragazzo, hai una ferita da un milione di dollari, presto sarai a casa con i bambini, mentre nei loro occhi c'è scritto che l'uomo ormai è andato. E può sembrare strano, forse un effetto di luce, ma vidi un'altra scena, il prete che si chinava sul letto, con un rosario in mano, a raccogliere l'ultima confessione e somministrare l'estrema unzione. In realtà, stavano cercando di convincerlo ad accettare la cura, *per favore*, così possiamo andarcene tutti a casa, asciugarci la fronte, farci un paio di cicchetti robusti e fingere che questo fottuto disastro non sia mai successo, grazie a Dio.

Disse di no a tutti. Così, poco alla volta, misero meno trasporto nei loro appelli, e qualcuno la smise del tutto, allontanandosi da lui come se fosse contagioso e poggiandosi al muro accanto a me. E finalmente qualcuno si chinò abbastanza vicino da sentire quello che stava cercando di dire, e quel qualcuno si girò verso di me e mi fece cenno di avvicinarmi.

Fui sorpresa di riuscire a farlo, non avevo più forza alle gambe. Ma non so come, mi ritrovai china su di lui, tra il tanfo del sangue, delle interiora, l'odore della morte imminente. Lui mi afferrò la mano con una forza sorprendente e cercò di tirarsi su per avvicinarsi ancora di più all'orecchio, perché non gli restava molta voce. Speravo non sentisse alcun dolore, ma gli altri dicevano di no, non era il dolore il suo problema, l'avevano anestetizzato prima dell'incontro. Tossì.

— Lascia che ti aiutino, Andrew — dissi. — Hai dimostrato quello che volevi.

— Niente da dimostrare — tossì. — Niente da dimostrare a *loro*.

— Ne sei certo? Non c'è niente di disonorevole. Continuerò a rispettarli.

— ... Non c'entra il rispetto. Dovevo andare fino *in fondo*, o era solo per dire.

— È una follia. Avresti potuto morire in *ogni* altro incontro. Non c'è bisogno che tu muoia per dimostrare quello che hai detto.

Scosse la testa, e tossì orribilmente. Si afflosciò e credetti fosse morto, invece premette debolmente la mano sulla mia, e io mi chinai verso le sue labbra.

— Fregato — disse, e morì.

16 - IL NATURALE

È risaputo che di questi tempi nessuno va più in biblioteca, ma è inesatto.

Perché prendersi la briga di recarsi in un grosso edificio in cui si trovano libri veri su carta vera, quando si può accedere comodamente da casa a qualsiasi informazione, per non parlare dei dati disponibili in bilioni di pagine negli archivi elettronici? Se non sapete rispondere, vuol dire che non amate i libri, e allora non riuscirò mai a spiegarvele. Ma se in qualsiasi ora del giorno o della notte vi alzate dal terminale, prendete il metrò per la King City Civic Center Plaza e salite la scalinata di marmo italiano tra le statue della Sapienza e della Saggezza, troverete il Salone dei Libri fervere di quella sorta di quieta attività che caratterizza le grandi biblioteche dai tempi in cui i libri erano su rotoli di papiro. Dovreste farlo. Superate le file di studiosi seduti ai vecchi tavoli di quercia, mettetevi al centro della cupola, accanto alla Bibbia di Augustin Gutenberg nella custodia di vetro, e guardate le interminabili teorie di scaffali che si irradiano a raggiera dal punto in cui vi trovate. Se amate davvero i libri, lo troverete rilassante.

Avevo un estremo bisogno di rilassarmi. Così, nei tre o quattro giorni successivi alla morte di Andrew MacDonald, passai molto tempo alla biblioteca. Non c'era alcun motivo pratico per farlo. Anche se non avevo più casa, avrei potuto leggere o svolgere le ricerche che avevo iniziato seduta nel parco o nella mia stanza d'albergo. Tanto, di tutto quello che mi passava sotto gli occhi, c'era ben poco su carta. In realtà, me ne stavo per tutto il tempo davanti a un terminale della biblioteca, per nulla differente da quelli che si trovano in una qualsiasi cabina telefonica per strada. Ma non ero certo l'unica che si dedicava a una simile occupazione. Anche se molti utilizzavano la biblioteca per il piacere di avere tra le mani il materiale vero e proprio delle fonti, quasi tutti accedevano ai dati elettronicamente solo che preferivano farlo circondati da libri veri su scaffali, per la verità, i libri della Biblioteca di King City erano in larga parte vecchi, un retaggio antecedente all'Invasione. Alcuni fanatici bibliofili avevano insistito che quelle vecchie cose ingiallite, fragili, inefficienti e scomode erano necessarie a una cultura che si pretendeva civilizzata, e avevano convinto i fautori del software che valevano il costo della loro spedizione sulla Luna, ingiustificabile sotto il profilo logico. Quanto ai libri nuovi... inutile pensarci. La media annuale selenita non doveva superare sei o sette *nuove* opere pubblicate su carta. C'era una parvenza di industria editoriale, non molto redditizia, perché a qualcuno piaceva ancora avere collezioni di classici allineati su uno scaffale in salotto. Così i libri erano diventati perlopiù materia per gli arredatori.

Ma non qui. Questi libri venivano utilizzati. Molti dovevano essere custoditi in ambienti speciali a gas-inerte e bisognava indossare una p-tuta per sfogliarli, sotto gli occhi vigili di bibliotecari che ritenevano un crimine capitale fare le orecchie alle pagine. Però tutti i volumi dell'istituto erano disponibili per la consultazione, compresa la Bibbia di Gutenberg. C'era quasi un milione di libri sugli scaffali. Si

poteva camminare lungo i ripiani e passarci sopra le mani, prenderne uno e aprirlo (con attenzione, con attenzione!), sentire il vecchio odore di carta, colla e polvere. Svolsi gran parte del lavoro con una copia di *Tom Sawyer* aperta sul tavolo accanto a me, per leggerne un capitolo quando ero stanca della ricerca, o solo per toccarlo quando mi pareva di toccare il fondo.

Da un po' rivedevo di continuo il significato di "toccare il fondo". Avevo iniziato a domandarmi quale se vi fosse un limite naturale verso il basso e se l'avessi raggiunto quando avevo tentato di uccidermi, o meglio quando mi *sarei* uccisa se non fosse intervenuto il CC.

La mia ricerca concerneva, inutile dirlo, il suicidio. E non ci misi molto a scoprire che non se ne sapeva nulla di veramente utile. Perché sorprendermi? Non si sapeva nulla di veramente utile su perché siamo ciò che siamo e facciamo ciò che facciamo.

Certo, i dati sul comportamento si sprecano: lo stimolo A suscita la reazione B. Idem per le statistiche: l'X per cento reagirà in modo tale all'evento Y. Andava a meraviglia per insetti, rane, pesci e simili; discretamente per cani, gatti e topi; perfino, in certa misura, per gli esseri umani. Ma a quel punto viene da porsi una domanda tipo: perché quando Wilbur, il pupillo di zia Betty, è finito sotto il rullo della macchina pavimentatrice, lei ha infilato la testa nel forno a microonde, mentre sua sorella Gloria, per la quale la perdita era analoga, era affranta dal dolore, poi però si è ripresa ed ha vissuto una vita lunga e proficua? Al momento, la più accurata risposta scientifica è: col cazzo che lo so.

La biblioteca comunque era il posto più logico per affrontare il problema in modo logico. L'ambiente stesso sembrava incoraggiarlo. Ed era quello che avrei fatto. La morte di Andrew mi aveva davvero scosso. Non avevo nient'altro da fare, perciò avrei preso di petto il problema, un passo alla volta, a patto di definire prima i passi. Il primo, secondo me, era saperne il più possibile sulle cause del suicidio. Dopo tre giorni di letture e annotazioni, avevo individuato quattro o forse cinque categorie di suicidio. (Avevo comperato un blocco di carta e una matita con cui prendere note, attirandomi occhiate dagli altri seduti accanto a me. Perfino in questi ambienti antiquati, scrivere su carta era da eccentrici) Tuttavia queste quattro o cinque categorie non erano ben definite, ma sovrapposte a vicenda, dai limiti estesi, confusi e indistinti. E neanche questa era una sorpresa.

La prima categoria, la più facile da identificare, era di tipo culturale. Quasi tutte le società condannavano il suicidio, tranne alcune. Il Giappone ne era un esempio lampante. Nell'antico Giappone, il suicidio non solo era perdonato, ma addirittura obbligatorio in certi casi. O meglio, istituzionalizzato: chi aveva perduto l'onore doveva non solo uccidersi, ma farlo nel modo prescritto, in pubblico e con molta sofferenza. E molte altre culture ritenevano onorevole ricorrere al suicidio in determinate circostanze.

Perfino nelle società che disapprovavano il suicidio o lo consideravano un peccato mortale, in certi casi era comprensibile. Trovai molti racconti, alcuni autentici altri tradizionali, di innamorati infelici che si gettavano da una rupe mano nella mano. C'erano anche i casi di persone anziane affette da malattie incurabili (vedi Ragione n. 2), e molti altri motivi in parte accettabili.

Era difficile analizzare le culture più antiche. Solo da poco la demografia è quella

che conosciamo. Prima si registravano nascite e morti e basta. Come determinare il tasso di suicidio nell'antica Babilonia? Impossibile. Neppure sull'Europa del diciannovesimo secolo si hanno notizie utili. C'era solo qualche "blip" nei dati qui e là. Si diceva che nel ventesimo secolo gli svedesi si suicidassero ad un ritmo maggiore dei contemporanei. Alcuni lo imputavano al clima gelido, ai lunghi inverni, ma allora perché non era lo stesso per i finlandesi, i norvegesi, i siberiani? Secondo altri, dipendeva dalla natura cupa degli stessi svedesi. Ma io avevo fatto abbastanza domande da capire una cosa importante sulla gente: dice bugie. Anche sulle sciocchezze. Figurarsi quando si deve decidere se Nonno Jacques si può seppellire o meno nel terreno consacrato del cimitero. Allora si fanno sparire gli eventuali messaggi lasciati dai suicidi, i cadaveri sono risistemati, si compra il silenzio dei coroner e delle forze dell'ordine, oppure le autorità chiudono un occhio per rispetto verso la famiglia. Forse il "blip" sui dati dei suicidii fra gli svedesi significava solo che erano più sinceri nel registrarli.

Nella società selenita e del dopo-Invasione... era un diritto civile, ma lo si riteneva un modo di levarsi d'impaccio da codardi. Il suicidio non faceva guadagnare punti agli occhi dei vicini.

La seconda ragione si riassume nella frase: non posso più andare avanti così. In questi casi, la causa più ovvia era il dolore, che però non faceva più testo, ormai. Subito dopo veniva l'infelicità. Che dirne? L'infelicità è un grosso problema, dalle cause ben definite e più che evidenti: il fallimento delle realizzazioni nella vita, la frustrazione per non raggiungere una meta o a un obiettivo, una tragedia, una perdita. Altre volte, la causa di questo sentimento di infelicità non balza agli occhi di un osservatore esterno: "Non gli mancava niente nella vita."

Quindi c'era la ragione di cui aveva parlato Andrew, la noia. E questo accadeva, pur se di rado, anche quando non si viveva due o trecento anni. Era una ragione che appariva in un numero sempre crescente di messaggi lasciati dai suicidi, man mano che si allungava la durata della vita.

La quarta ragione si poteva definire l'impossibilità di immaginarsi cosa fosse sul serio la morte. I giovanissimi vi erano molto esposti: in molte società opulente e industriali si registravano tassi crescenti di suicidii tra gli adolescenti, e quelli che sopravvivevano ai tentativi falliti spesso confessavano di aver fantasticato in ogni dettaglio di vedere il proprio funerale, di vendicarsi di coloro che li avevano fatti soffrire: — Gli faccio vedere io, sentiranno la mia mancanza quando non ci sarò più.

Ho detto di aver individuato cinque ragioni, forse. Infatti non sapevo decidere se i tentativi, riusciti o meno, definiti "gesti", rientrassero in una categoria a parte. Le autorità discordavano su quanti suicidii fossero solo invocazioni d'aiuto. In un certo senso lo erano *tutti*, se non altro a una Provvidenza indifferente. Aiutatemi a non sentire più il dolore, aiutatemi a trovare amore, aiutatemi a trovare una ragione, *aiutatemi*, sto *soffrendo*...

Ho detto cinque, forse? Sei, forse.

Sei, forse, pensavo, come "Le stagioni della vita". In segreto, siamo tutti una manica di numerologi, di astrologi inconsapevoli. Siamo affascinati dagli anniversari, dai compleanni, dalla nostra e dall'altrui età. Tu sei sui trenta, o sui quaranta, sui settanta, o hai superato i cento. Quando la gente viveva in media fino a ottant'anni,

queste affermazioni significavano molto più di oggi. Al giro di boa dei quaranta, se n'era andata metà della vita, ed era il momento solenne del bilancio, spesso insoddisfacente. A novant'anni si era già vissuto *più* del tempo concesso, ed era meglio scegliersi la tinta della bara.

Le età con uno zero erano periodi particolarmente stressanti. Anche adesso. Si parlava di "crisi della mezza età" quando la mezza età era tra i quaranta e i cinquanta. Ma le età con *due* zeri, quelle sì che ti danno una cazzo di botta. Bastava leggere sui giornali gli articoli sui centenari. Stando ai dati, i cento anni significavano ancora parecchio, anche se attualmente equivalevano più o meno alla mezza età. Infatti, si diceva ancora di essere sull'ottantina o sulla novantina, ma non sul centinaio. L'espressione non aveva attecchito. Si preferiva dire di "superare i cento", o "i duecento". E in prossimità di queste magiche pietre miliari aumentava il tasso di suicidio.

Questo mi interessava particolarmente, perché... domanda per la scolaresca: quanti anni ha detto di avere Hildy? Non alzino la mano sempre i soliti.

Non so se la ricerca mi dava davvero grossi risultati, ma almeno era un modo per tenermi occupata, e intendevo proseguire. Divenni un topo di biblioteca, e uscivo solo per mangiare e dormire. Ma dopo quattro giorni qualcosa mi disse che era il momento di fare una passeggiata, e i piedi mi riportarono nel Texas.

Mi chiedevo cosa potesse ancora succedermi. Da quando ero tornata dall'isola Scarpa, mi trascinavo dietro una catena di morti: David Terra, Silvio, Andrew, millecentoventisei anime a Nirvana, tre brontosauri. Dimenticavo qualcuno? Non mi sarebbe accaduto mai niente di buono?

M'intrufolai per una scorciatoia sul retro che avevo scoperto nei giorni in cui stavo alla macchia. Non avevo voglia di incontrare i miei amici di New Austin e spiegare perché avevo incendiato la capanna. Cosa dirgli, se non era chiaro neanche a me stessa? Così superai la collina da un'altra parte e il mio primo pensiero fu di essermi perduta, perché vidi una capanna in basso. Per la prima volta dall'inizio delle traversie, temetti di dare i numeri. Infatti *non* mi ero perduta, ero proprio dove pensavo di trovarmi e quella era la *mia* capanna, intatta, tale e quale a prima di vederla consumata dalle fiamme.

In simili frangenti, si è presi dalle vertigini, perciò mi sedetti. Dopo un po' notai due cose rilevanti. La prima era che la capanna non si trovava proprio dove stava prima. Si era spostata circa tre metri più in alto, sul declivio della collina. La seconda era che nella lieve depressione del terreno che avevo chiamato "la gola" c'era come una pila di legname bruciato. Guardando meglio, apparve un terzo elemento d'interesse: da dietro l'angolo della casa spuntò un asinello stracarico, che mi lanciò un'occhiata e poi tuffò il muso in un secchio d'acqua lasciato all'ombra.

Mi alzai e mi avviai verso la capanna mentre un uomo usciva dalla porta anteriore e iniziava a togliere i fardelli dalla groppa dell'animale, posandoli a terra. Doveva avermi sentito arrivare, perché alzò la testa, fece un sorriso sdentato e agitò la mano verso di me. Lo conoscevo.

— Panevecchio — lo chiamai a gran voce, — Che diavolo fai?

— 'Sera, Hildy — disse. — Spero di non disturbare. Sono appena arrivato in città

e mi hanno spedito qui. Mi hanno detto di ronzare da queste parti per un po' di giorni e avvertirli quando tornavi.

— Sei sempre il benvenuto, Panevecchio, lo sai. *Mi casa es tu casa*. Solo che... — Lasciai la frase in sospeso, guardai di nuovo la capanna e mi asciugai il sudore dalla fronte. — Non pensavo affatto di avere una *casa*.

Si diede una grattatina, e sputò nella polvere.

— Beh, ecco, non ne so un granché. Fatto sta che il sindaco Qillon ha detto che se non davo un fischio quando tu tornavi da queste parti, ci avrebbe scuoiato, a me e Matilda. — Batté affettuosamente sulla groppa dell'asinello, sollevando una nuvola di polvere.

Forse Panevecchio esagerava col gergo del Vecchio West, ma ero convinta che se lo poteva permettere. Era un autentico Naturale, al contrario di Walter che lo era solo in apparenza.

Apparteneva a una setta religiosa che aveva qualcosa in comune con gli Scienziati Cristiani. Non rifiutavano le cure mediche, e non pregavano di guarire quando stavano male. Ma rifiutavano di essere ringiovaniti. Si lasciavano invecchiare e, quando le misure necessarie a tenerli in vita arrivavano al punto che, come Panevecchio me l'aveva descritto, era "tutto un maledetto casino e basta", morivano.

C'era perfino da cavarci un po' di denaro. La Commissione per le Antichità aveva la delicatezza di passargli un piccolo stipendio annuale. Si risolveva così un complesso problema etico, cioè mantenere un piccolo gruppo di controllo umano inviolato dagli sviluppi più avanzati della medicina.

Panevecchio faceva parte di un manipolo di cercatori a zonzo per il West Texas. Le sue chances di scoprire una vena aurifera erano esigue — anzi, zero, perché non c'erano nei progetti di costruzione di quell'area. Ma la direzione ci aveva assicurato che nel Texas si trovavano tre sacche minerali diamantifere, anche se non ne era stata scoperta neppure una. Panevecchio e altri tre o quattro battevano il territorio in lungo e in largo con picconi, sussidi e asinelli, forse con la segreta speranza di non trovarle mai. Dopotutto, cosa farsene di un pugno di diamanti? Non giustificavano certo tutta quella fatica.

Una volta lo avevo chiesto a Panevecchio, prima d'imparare che non si fanno certe domande in una Disney storica.

— Ti dirò, Hildy — aveva risposto senza offendersi. — Ho fatto per quarant'anni un lavoro che non mi piaceva particolarmente. Questo non significa che sono uno stupido. Solo quando l'ho mollato ho capito quanto mi faceva schifo. Poi sono venuto in pensione qui, e mi sono piaciuti il sole, il caldo e l'aria aperta. Non mi andava più la compagnia della gente. Adesso la sopporto solo a piccole dosi. E sono stato felice. Mi basta solo Matilda, e fare il cercatore mi aiuta a passare il tempo.

In effetti, Matilda era la sua unica preoccupazione nella vita. Pensava a chi si sarebbe preso cura di lei dopo che lui fosse morto. Chiedeva di continuo alla gente di badare a lei, al punto che metà degli abitanti di New Austin avevano promesso di adottare quel maledetto somarello.

Panevecchio sembrava più vecchio del nonno di Adamo. Aveva perso i denti e gran parte dei capelli. La sua pelle era a chiazze, grinzosa e gli pendeva sulla figura scheletrica. Le sue nocche gonfie come noci.

Aveva ottantatré anni, diciassette meno di me.

All'inizio credevo fosse un'analfabeta, e che il lavoro che aveva odiato tanto fosse del tipo portare vassoi da muratore, o deporre mattoni. Poi Dora mi aveva rivelato che era il presidente del consiglio di amministrazione della terza azienda di Marte. Era venuto in pensione sulla Luna per via della gravità.

— Cosa è successo qui, Panevecchio? — domandai. — Non vendo il terreno. Chi ha dato il diritto a qualcuno di venirci a costruire?

— Non ne so niente neanch'io, Hildy. Tu mi conosci. Sono stato sulle colline, e ho fiutato qualcosa, ragazza mia, sul serio.

Per un po' andò avanti così, senza prestarmi la minima attenzione. Panevecchio e quelli come lui fiutavano sempre qualcosa. Diedi un'occhiata tutt'attorno alla casa. Non era molta diversa da quella che avevo costruito e poi incendiato, a parte dei particolari indefinibili dai quali si capiva che i costruttori avevano fatto un lavoro migliore del mio. Le dimensioni erano le stesse, le finestre si trovavano negli stessi punti. Ma sembrava più solida. Entrai dentro, seguita da Panevecchio che blaterava del pozzo di gloria che avrebbe scoperto tra un po'. Non c'era ancora l'arredo, tranne delle vivaci tendine di calicò alle finestre. Erano più graziose di quelle che avevo messo io.

Tornai fuori, ancora incapace di cavarci un senso, e guardai in fondo alla strada, verso New Austin, in tempo per scorgere l'inizio di un lungo corteo che arrivava dalla città.

La mezz'ora che seguì rimane confusa.

Al crepuscolo giunse più di una dozzina di carri. Erano tutti carichi di gente, cibarie, bevande e altro. Scesero e si diedero da fare. Accesero fuochi, appesero lanterne di carta arancione con dentro delle candele e sgombrarono un'area per le danze. Su un carro c'era il piano del saloon e un tipo girava la manovella. Altri due suonavano il banjo e il violino, malissimo, ma non ci faceva caso nessuno. Prima di accorgermene, ero nel pieno di una festa campestre. Una mucca girava allo spiedo, e la salsa dell'arrosto sfrigolava gocciolando fuoco. Imbandirono una tavola di biscotti, torte e frutti canditi in boccali di terracotta. Misero delle bottiglie di birra in una tinozza galvanizzata piena di ghiaccio e la gente se le scolava o tracannava quelle imboscate. Le signore dell'Alamo scalciavano in alto, scoprendo sottovesti e calze di seta alla luce del fuoco, e gli uomini stavano attorno a incitarle con le grida e i battimani o cercavano di ballare una quadriglia. C'erano tutti gli amici di New Austin, e molti che non conoscevo e ancora non so perché fossero venuti. Prima che le cose sfuggissero di mano, il sindaco Dillon salì su un tavolo e sparò tre colpi in aria. Subito si fece silenzio. Il sindaco barcollò e sarebbe caduto se delle signore non lo avessero retto ai lati. Insieme al dottore, il sindaco Dillon era il più noto ubriacone della città.

— Hildy — intonò, in una voce che avrebbe riconosciuto qualsiasi politico degli ultimi mille anni, — dopo che ottimi cittadini di New Austin hanno saputo delle tue recenti traversie, non potevamo starcene con le mani in mano. Giusto, gente?

Vi fu un boato di approvazione e giù litri di birra.

— Si sa com'è per la gente di città. Assicurazione, richieste di risarcimenti, *moduli* da riempire e altre stronzate. — Ruttò rumorosamente e proseguì: — Beh, noi non

siamo così. Quando un vicino ha bisogno di una mano, la gente del West Texas è sempre pronta.

— Signor sindaco — tentai di interromperlo, — c'è stato un...

— Piantala, Hildy — disse, e ruttò di nuovo. — Noi non siamo così, vero, amici?

— *NO!!* — urlarono i cittadini di New Austin.

— Per niente. Quando a uno di noi capita una disgrazia, capita a tutti noi. Mi spiace dirlo, Hildy, ma quando sei venuta da queste parti, alcuni ti avevano scambiata per un turista di fine settimana. — Si batté sul petto, chinandosi, e di nuovo non cadde per un pelo. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, come per sfidarmi a mettere in dubbio quello che stava per dire. — Perfino io ti avevo scambiata per un turista di fine settimana, Hildy, *io*, Matthew Thomas Dillon³³, sindaco di questa magnifica città da quasi sette anni. — Chinò il capo in un gesto teatrale, per rialzarlo di scatto. — Ma ci sbagliavamo. Ti sei dimostrata una vera texana del West. Ti sei costruita una capanna. Sei venuta in città e sei stata insieme a noi, a bere, mangiare e giocare d'azzardo.

— D'azzardo, bah! — borbottò Panevecchio. — Se quello era azzardo. — Gli altri scoppiarono a ridere.

— Sindaco Dillon — lo implorai, — per favore, vorrei dire...

— Prima devo finire — ribatté cortese, ma a squarciagola. — Poi, quattro giorni fa quel disastro. Non siamo tutti fuori dal mondo, Hildy, qualcuno si tiene al corrente. Così abbiamo saputo che avevi perso il lavoro là in città, e abbiamo pensato che avresti ricominciato in questa terra benedetta da Dio. La gente avrebbe storto la bocca là da dove vieni, e avrebbe detto che era una vergogna. Ma i texani no. E allora ecco qua, Hildy — indicò la capanna nuova di zecca con un ampio gesto circolare, e stavolta cadde davvero dal tavolo, trascinando con sé una delle ragazze del saloon. Ma si tirò su agilmente, salvando la dignità. — Ecco la tua nuova casa, e questa è la festa inaugurale. L'avevo immaginato da quando era salito sul tavolo. E, oh, mio Dio, fui una donna sopraffatta dalle emozioni.

Non saprò mai come superai quella notte.

Dopo il discorso, vi fu la consegna dei doni. Ebbi di tutto, dal pane e sale rituali dalla mia ex moglie, Dora, a una fiammante cucina di ghisa dal proprietario dell'emporio. Ricevetti una sedia a dondolo e un paio di maiali, che ben presto si liberarono, e tutti si diedero a un'allegria caccia. C'era un letto nuovo, comprese due trapunte cucite a mano. Ancora, mi regalarono torte di mele e attrezzi per il camino, un rotolo di filo per il recinto del pollame e un servizio da tè di porcellana, saponette di grasso, un sacco di chiodi, cinque polli, una casseruola di ferro... e la lista potrebbe proseguire. Tutti quelli che abitavano nel raggio di molte miglia, ricchi o poveri che fossero, mi diedero qualcosa. E alla fine, quando una bambina mi consegnò un coprilettiera lavorato all'uncinetto con le sue mani, scoppiai a piangere. D'altronde, fu un sollievo: avevo riso così forte e così a lungo da sentirmi spaccare la faccia. Andò benissimo. Tutti avevano gli occhi umidi e mi diedero grandi pacche sulle spalle.

Poi si cominciò a fare baldoria sul serio. Tagliarono a pezzi il bue, riempirono

³³ Noto personaggio dell'epopea americana del Far West.

grandi piatti di fagioli e iniziarono ad abboffarsi. Bevvi tutto quello che mi passavano, ma non ricordo di essermi ubriacata. Forse perché il resto della serata per me si riduce a una serie di scene separate.

In una di queste, io, il sindaco e Panevecchio sedevamo su un ciocco davanti al fuoco, mentre attorno a noi ballavano una quadriglia. Forse parlavamo, ma non ho idea di che cosa. Però ricordo che un certo punto il sindaco dice: — Hildy, l'altro giorno discutevamo al Saloon Alamo.

— Diteglielo, sindaco Dillon — gridò una ragazza alle nostre spalle e si rituffò nel vortice del ballo.

Il sindaco si schiarì la gola e riprese: — Sai, ogni tanto capito al saloon per sentire le esigenze degli elettori.

— Ma certo, sindaco — dissi, ben sapendo che passava una media di sei ore al giorno al solito tavolo, e se era per tastare il polso al pubblico, allora quelli di New Austin erano gli elettori più accuditi dall'invenzione della democrazia. Forse era per questo che riportava sempre una larga maggioranza. O piuttosto perché non aveva avversari.

— Tutti pensano che non sei tagliata per fare la coltivatrice, Hildy — disse solennemente.

Non c'era da meravigliarsi. A parte che non credevo di esserci portata, e non avevo nessuna intenzione di darmi all'agricoltura, in realtà nessuno era mai riuscito a mettere su con successo una fattoria nella grande bolla nota come West Texas. Per le coltivazioni occorre l'acqua, e parecchia. Al massimo ci si poteva piantare un orto, allevare una mandria — anche se erano preferibili delle capre — e dei suini potevano cavarsela, ma le colture erano fuori discussione.

— Hai ragione, credo — dissi, e bevvi da un boccale di terracotta. Il reverendo si sedette accanto e bevve dal suo.

— Non sappiamo se hai deciso davvero di stabilirti qui — proseguì il sindaco. — Non vogliamo forzarti la mano. Forse vuoi provare con un altro lavoro in città. — Alzò prima le sopracciglia, poi il suo boccale.

— Penso di no.

— Beh, allora — stava per continuare, ma si fermò imbarazzato. Avevo già visto gente così ubriaca, e sapevo cosa provava. Non aveva la più pallida idea di cosa stava per dire.

Si intromise il reverendo, con un certo tatto: — Il sindaco voleva dire che forse non sarebbe una gran vita per te oziare al saloon e giocare d'azzardo.

— Azzardo, bah! — intervenne Panevecchio. — Quella non gioca d'azzardo.

— Piantala, Panevecchio — disse il sindaco.

— Ma è vero! — ribatté insolente. — Tre settimane fa, quando ha tirato fuori il quarto asso con il piatto più grosso della serata, beh, sapevo che barava!

Dette da un altro, quelle parole avrebbero provocato una rissa, ma non da Panevecchio. All'Alamo avrebbero fatto rivoltare il tavolo e iniziato una sparatoria, per la gioia dei fabbricanti di pallottole a salve e dei turisti seduti attorno. A Panevecchio decisi di fargliela passar liscia, anche perché era vero. A proposito, il grosso piatto era di trentacinque cents.

— Calmati — disse il reverendo. — Se pensi che qualcuno bara, devi dirlo subito.

— Non potevo! — disse Panevecchio. — Non sapevo come faceva.

— Allora forse non barava.

— Eccome se barava. Sapevo che carte le avevo servito! — disse trionfante.

Il sindaco e il reverendo si scambiarono un'occhiata, e decisero di lasciar perdere.

— Il sindaco voleva dire che forse potresti cercarti un lavoro qui nel Texas — riprese il reverendo.

— Per la verità — disse il sindaco, sporgendosi in avanti verso di me e fissandomi dritta negli occhi — in città c'è un posto vacante da maestra, e ci piacerebbe tanto che lo prendessi tu.

Quando capii che dicevano sul serio, stavo per ribattere che solo se la Luna smetteva di orbitare avrei preso in considerazione quella cretinata di insegnare a un branco di mocciosi. Ma non potevo, perciò mi limitai a rispondere che ci avrei pensato, e questo parve soddisfarli.

Poi ricordo di essere stata seduta abbracciata a Dora, che piangeva con tutto il cuore. Non mi viene in mente il motivo delle sue lacrime, ma rammento che mi baciava con ardente passione e non accettava il mio rifiuto, finché la rifilai a un villico più disponibile. Così venne inaugurato il mio nuovo letto, e fino alla fine della nottata fu utilizzato parecchio, ma non da me.

Prima di questo (dev'essere stato prima, perché nessuno si era ancora servito del letto, ed è una cosa che si nota in una capanna monolocale) insegnai a una mezza dozzina di persone la ricetta segreta per i Famosi Biscotti di Hildy. Accendemmo la cucina, radunammo gli ingredienti e ne cuocemmo parecchie infornate per tutta la notte. Io feci solo la prima, dopodiché ci provarono i miei alunni, e i biscotti furono mangiati tutti. Volevo fare disperatamente qualcosa per gli ospiti. Sapevo per sommi capi che all'inaugurazione di una casa bisogna offrire da mangiare agli invitati, ma ci avevano già pensato loro, perciò cos'altro potevo fare? Gli avrei offerto davvero qualsiasi cosa.

Mancava il bagno esterno. Era stata scavata solo una latrina rudimentale in un apposito luogo, e vista la quantità di birra bevuta, fu utilizzata più del letto. Mentre me ne stavo acquattata lì, quella notte ebbi il momento peggiore. Una voce vicinissima domandò: — Come ha fatto a bruciarsi la capanna, Hildy?

Quasi caddi nel fosso. Era troppo buio per distinguere i volti, vidi solo una figura alta nella notte, che barcollava un po', come quasi tutti noi. Mi parve di riconoscere la voce, ma era troppo tardi per confessare la verità, perciò risposi che non lo sapevo.

— Succede, succede — disse lui. — Dev'essere stato il fuoco per cucinare, per questo ti ho regalato la cucina. — Era Jake, come pensavo, il proprietario dell'emporio e l'uomo più ricco della città.

— Grazie, Jake, è veramente bella. — Parve impettirsi, poi sentii il rumore della sua cerniera. Non conoscevo molto bene Jake. Avevamo fatto qualche mano di poker, ma parlava quasi esclusivamente della nuova merce in arrivo o di quanti sottaceti aveva venduto la settimana prima o di estendere i marciapiedi di legno della città fino a Congress Street. Era affarista e profittatore, stolido e privo di immaginazione, non certo un tipo con cui passare molto tempo. Ero rimasta sbalordita dinanzi al suo carro con la cucina, un miracolo di tecnica antiquaria delle fonderie della Pennsylvania, tutta tirata a lucido.

— Già lo dicevamo fra commercianti mentre costruivi la capanna — continuò, e all'inizio non lo seguì. — Siamo dell'opinione che New Austin sia troppo estesa per spegnere ancora gli incendi con le catene di secchi d'acqua. Tu non c'eri, ma tre anni fa la vecchia scuola è bruciata fino alle fondamenta. Dicono che sono stati i ragazzi.

Nessuna meraviglia: era tipico di loro. Mi alzai e mi risistemai la gonna. Volevo andarmene, ma dovevo ringraziarlo almeno ascoltandolo.

— Non abbiamo potuto far altro che guardarla bruciare — disse. — Quando siamo arrivati, non servivano più secchi d'acqua. È per questo che alcuni commercianti faranno una sottoscrizione per comprare una pompa dell'acqua. Ho saputo che ne fanno di ottime in Pennsylvania.

Quasi tutto quello che usavamo nel Texas era fatto in Pennsylvania: lì si occupavano di cose storiche da molto tempo prima di noi... Altro argomento di conversazione nelle sparute adunanze della Camera di Commercio di Jake: come capovolgere a nostro favore l'equilibrio commerciale incentivando la piccola industria manifatturiera. Tutte le esportazioni del West Texas si riducevano quasi esclusivamente a fondali per film western, prosciutto, carne di manzo e latte di capra.

Si tirò su la cerniera e tornammo insieme alla festa.

— E pensi che se avevate la pompa, la mia capanna si poteva salvare?

— Beh... forse no. Fra il tempo che ci avresti messo a venire in città e dare l'allarme e il fatto che non hai ancora un pozzo, e forse non avremmo avuto un idrante abbastanza lungo da arrivare a quello più vicino...

— Capisco. — Ma non era vero. Si aspettava qualcosa da me, ma erano successe troppe cose insieme per coglierlo.

— Sarebbe utile solo alla città, lo ammetto. Ma vale la spesa. Se un incendio sfuggisse al controllo, tutta la città sarebbe rasa al suolo. Accadeva sulla Vecchia Terra, sai. Comunque, non credo che voialtri residenti nel circondario dobbiate...

A quel punto vidi la luce e mi affrettai a interromperlo assicurandogli che sarei stata felice di contribuire, Jake, con una quota di... qual è quella abituale? Così poco? Ma sì, hai ragione, ne vale la pena.

E mentre gli stringevo la mano, scoprii per la prima volta che Jake mi piaceva sul serio, e nello stesso tempo mi fece pena. Nonostante la sua boria, gli stava a cuore il benessere della comunità. La pena era perché stava nel posto sbagliato. Infatti cercava di continuo dei modi per portare il "progresso" a New Austin, dove il vero progresso non solo era scoraggiato ma addirittura proibito. C'erano dei limiti obbligatori allo sviluppo nel West Texas, per ragioni del tutto comprensibili. Perché costruirlo se poi lo si faceva diventare l'ennesimo sobborgo di King City?

Eppure, secondo Dora, c'erano altri uomini come Jake che andavano e venivano. In pochi anni avrebbe puntato all'introduzione dell'elettricità, poi alle superstrade, a un aeroporto, a un bowling a un nickelodeon³⁴. A quel punto il consiglio di amministrazione della Disneyland avrebbe bloccato i suoi grandiosi progetti, e lui se ne sarebbe andato prendendosi il mondo intero.

Perché uno come lui probabilmente era venuto qui in cerca di un'illusoria via di scampo dall'insoddisfazione e dalle scarse opportunità per la libera impresa nella

³⁴ Così si chiamavano le prime sale cinematografiche negli Stati Uniti, dal costo del biglietto d'ingresso: un nichelino, cioè cinque cents.

società selenita. Se la sarebbe cavata bene sulla Terra prima dell'Invasione. Invece si era ritrovato a nascere in una nuova società umana, meno aperta, che logorava i suoi istinti imprenditoriali.

*Et tu*³⁵, Hildy? Giornalista, fa un'inchiesta su te stessa. Perché tu, a tua volta, hai iniziato a costruire quella maledetta capanna nella prateria solitaria? Non è stato perché in fondo sentivi una certa costrizione, troppe pastoie ai tuoi sogni infantili? Come osi commiserare quest'uomo, tu, giornalista scandalistica fallita? Se lui è finito in questa città dei balocchi da cow-boy perché voleva scrollarsi le restrizioni di un'economia automatizzata, perché ci sei venuta anche tu? Senza volerlo, ci ritroviamo qui per la stessa ragione.

La verità è che mi piaceva sul serio occuparmi di notizie... Anzi, mi mancavano proprio le notizie. Avrei dovuto nascere all'epoca di Upton Sinclair, William Randolph Hearst, Woodstein³⁶, Linda Jaffe e Boris Yermankov. Sarei stata una *grande* corrispondente di guerra, ma nel mio mondo non c'erano guerre di cui fare la cronaca. Avrei potuto scrivere magnifici pezzi esplosivi, ma sulla Luna rimediavo solo fesserie sulle celebrità. Cronaca politica? Macché. La politica ha perso di mordente da quando il governo è passato in larga parte alla televisione, e nessuno se ne è accorto! Quello sì che sarebbe stato un bel pezzo, ma non gliene fregava niente a nessuno. Il CC governava il mondo meglio degli umani, allora perché agitarsi? Ciò che chiamavamo ancora politica consisteva in contrattempi da asilo infantile in confronto al mondo duro e violento di cui avevo letto nell'adolescenza e nella prima gioventù. Cosa mi restava? Solo il giornalismo più scandalistico. Roba per gonzi.

Con questi pensieri tornai al falò, in cui bruciavano i resti della mia capanna distrutta. E continuai a rimuginarci su mentre sorridevo e ringraziavo la gente che iniziava ad andarsene. Finché, mentre l'ultimo invitato risaliva ubriaco sul carro, giunsi a questa conclusione: mi mancava il mondo.

Con questo pensiero, salii sulle colline in piena notte, verso un cumulo di pietre su una cima, dove una volta avevo scavato una fossa. La portai allo scoperto e ne estrassi un sacco di patate di iuta. Dentro c'era una borsa di plastica, sigillata, e all'interno uno straccio sporco d'olio. L'ultima cosa a emergere da questo sacco di Pandora non fu la speranza, ma un oggetto piccolo e brutto che avevo maneggiato una volta, per mostrarlo a Brenda, con le parole Smith & Wesson sulla tozza canna di acciaio.

Prendi *questo*, mondo crudele.

Niente poteva impedirmi di farmi saltare le cervella nel deserto del West Texas, eppure...

Sarà stata una forma di razionalizzazione, ma secondo me il CC poteva rintracciarmi e far arrivare in tempo la cavalleria perfino in un posto del genere. A che serviva puntarsi la canna alla tempia, se la mano mi sarebbe stata tirata via da un servo meccanico di cui non mi ero accorto? Ce n'erano da queste parti: il Texas era troppo piccolo dal punto di vista ecologico per badare a se stesso.

Col senno di poi (già, sono sopravvissuta anche a questo tentativo, ma ormai si

³⁵ In latino nel testo.

³⁶ Soprannome di Bob Woodward e Carl Bernstein quando svolgevano per il *Washington Post* l'inchiesta per lo scandalo Watergate.

sarà capito), forse avevo paura di fare troppo in fretta per il CC, di non dargli il *tempo* di venirmi a salvare da me stessa, a meno che non rendessi il piano più complesso e per questo più esposto al rischio del fallimento. Questo presuppone che il tentativo fosse solo un gesto, una richiesta di aiuto, e non avrei problemi ad ammetterlo, ma la verità è che *non lo so*. Le ragioni dei tentativi precedenti mi sfuggivano, distrutte per sempre dagli scherzetti che mi aveva fatto il CC. Questa era l'unica volta che ricordavo, ed ero maledettamente *sicura* di voler farla finita.

C'era un'altra ragione, che mi rende più merito. Non volevo che gli amici trovassero lì il mio cadavere. O i coyote.

Per una ragione o l'altra, nascosi accuratamente il revolver e andai alla rivendita di articoli per l'Esterno, dove comprai per la prima volta in vita mia una p-tuta. Dato che l'avrei usata una volta sola, presi il modello meno caro, oculata fino all'ultimo. La piegai in modo da farla stare in un elmetto delle dimensioni di una boccia di vetro di quelle in cui si esponevano teste umane ai corsi di anatomia.

Con questo sotto il braccio, andai al più vicino portello a tenuta d'aria, noleggiai un contenitore di ossigeno e indossai il tutto.

Per precauzione, mi allontanai parecchio. Avevo acceso tutti gli aggeggi da spia di Liz, e credevo di essere invisibile alla sorveglianza del CC. Non c'era nessun segno di abitazioni umane intorno a me. Mi sedetti su un masso e diedi una lunga occhiata intorno a me. L'interno della tuta profumava di fresco e pulito, quando tirai un grosso respiro e mi puntai la canna al volto.

Non avevo rimpianti e ripensamenti.

Piegai il pollice intorno al grilletto, impacciata perché il guanto della tuta era piuttosto spesso, e sparai.

Il cane si alzò e ricadde, ma non accadde niente.

Maledizione.

Armeggiai col tamburo aperto e valutai la situazione. C'erano solo tre proiettili. Il cane ne aveva intaccato uno, che aveva fatto cilecca. O forse era qualcos'altro. Chiusi di nuovo la pistola e decisi di verificare se il meccanismo funzionava. Vidi il cane sollevarsi e ricadere, e l'arma, con un sussulto violento e silenzioso, stava per sfuggirmi di mano. Capii, in ritardo, che aveva sparato. Stupidamente, mi attendevo di sentire il rumore del colpo.

Mi misi di nuovo in posizione. Restava solo un proiettile. Che stronzata, se avessi dovuto sficcare altre munizioni a Liz. Ma l'avrei fatto, me lo doveva: quella puttana mi aveva venduto una pallottola difettosa.

Questa volta sentii lo sparo, perdio, e vidi qualcosa che pochi umani avevano visto: il proiettile che partiva dalla bocca della pistola e mi veniva dritto in faccia. Non lo vidi subito, ma dopo che smisero di ronzarmi le orecchie, riuscivo a distinguerlo se incrociavo gli occhi. Era schiacciato sulla plastica resistente della mia visiera, incastrato in un minuscolo cratere incrinato.

Non avevo previsto quel problema. La tuta non era a prova d'impatto di meteoriti. Ma delle volte, a nostra insaputa, facciamo meglio le cose.

Era curioso. (Queste dev'essere accaduto in tre o quattro secondi) La visiera ora mostrava una ragnatela di minuscoli esagoni. Ebbi il tempo di allungare la mano per toccare il proiettile e pensare *proprio come Nirvana*, quando tre piccoli frammenti

esagonali della visiera saltarono via. Per un momento li vidi cadere, poi sentii uscirmi l'aria dai polmoni, gli occhi schizzarmi dalle orbite, ruttai come il sindaco del Texas, e iniziai a sentire *dolore*. Lo spauracchio della mia infanzia, il mostro succhiafiato, era entrato nella tuta e mi avvinghiava nelle sue spire.

Caddi dal masso e mi ritrovai a fissare il sole, quando all'improvviso...



dal nulla spuntò una mano e tappò il foro sulla visiera! Fui sbalzata in piedi mentre l'aria iniziava a rifluire nella tuta dalla riserva di emergenza. Poi mi ritrovai con una tuta spaziale (riserva di emergenza? lascia perdere) che correvo al suono di ottoni e tamburi attraverso un paesaggio devastato dalle esplosioni, come una marionetta manovrata da un gigante. Mi martellavano le orecchie. Martellavano? Cazzo, risuonavano come slot machine che vomitavano la vincita, annullando la musica e il rumore delle esplosioni. Tutt'intorno pioveva terriccio (musica? non ti preoccupare) e mi accorsi che ci sparavano addosso! Allora capii cos'era successo. Ero stata colpita dal Raggio Che Istupidisce degli Alfani, del quale si parlava da un pezzo, ma che non era mai stato usato in quella lunga guerra. Mi aveva quasi fatta secca! Ipnotizzata dal malefico influsso, priva della forza di volontà e della memoria, sarei morta se non fosse stato per l'intervento provvidenziale di di di di (il nome, per favore) Archer! (grazie), Archer, il mio vecchio amico Archer! Il buon vecchio Archer aveva (raggio Che Istupidisce? non dirai sul serio) ovviamente inventato un dispositivo che annullava i sinistri effetti di quell'arca spaventosa, l'aveva costruito e mi aveva scovata all'ultimo momento. Ma i guai non eravamo finiti. Con un sinistro accordo di bassi, all'orizzonte si stagliò la flotta alfana. *Forza, Hildy*, urlò Archer, incitandomi ad affrettarmi. Più avanti, vidi la nostra astronave, sforacchiata, malridotta, rappezzata con ciarpame spaziale e mastice, ma ancora capace di fregare le Orde Alfane, potevate scommetterci. La la la (come si chiama) *Blackbird* era un'astronave carina, la più veloce delle due galassie coi propulsori al massimo. Tra uno sfrecciare di traccianti noi (suggeritemi) Il buon vecchio Archer aveva modificato la *Blackbird* con i segreti scoperti quando avevamo violato la tomba degli Extracosmici ibernati sulla quinta luna di Plutone, poco prima di incocciare la pattuglia Alfana (può andare). Tra uno sfrecciare di traccianti ci avvicinammo al portello, quando di colpo Archer fu colpito da una bomba! Piroettò in alto e ricadde accanto all'astronave. Ridotto a brandelli, in un bagno di sangue, allungò una mano verso di me. Mi

inginocchiati accanto a lui al suono commovente degli archi e di un malinconico flauto. *Va' senza di me, Hildy*, disse alla radio della tuta. *Per me è finita*. (Traccianti? Plutone? oh, al diavolo) Non volevo lasciarlo lì, ma piovevano proiettili e anche se fortunatamente non ero stata colpita, gli Alfani non avrebbero sbagliato mira ancora per molto, e non avevo scelta. Saltai con rabbia sull'astronave. *Li beccherò, Miles*³⁷, gli dissi con una voce fuori campo molto decisa, accompagnata dagli ottoni e un po' di eco. Oh, certo, con lui non era sempre rose e viole, certe volte avrei voluto farlo fuori io stessa, ma quando qualcuno ti uccide il socio, bisogna fare qualcosa³⁸. Così lanciai la *Blackbird* in iperpropulsione e sentii l'ululato sinistro mentre la vecchia nave piombava vibrando nella quarta dimensione. Tra una storia e l'altra, in gran parte avventure ancora più improbabili della mia fuga dal Raggio Che Istupidisce, passò un anno. O quasi, perché con tutto quel viavai nella quarta dimensione e nell'iperspazio, gli orologi andavano in tilt. Uno però funzionava ancora, perché un giorno che sfacchinavo nella cintura degli asteroidi di Tau Ceti, alzai gli occhi e vidi un'astronave non Alfana in fase di atterraggio. Gli allarmi tacquero. Cioè non scattò nessuno degli aggeggi dei fumetti di Rube Goldberg³⁹ che avrebbero dovuto preavvertirmi di un attacco degli Alfani. In compenso però mi scattarono tutti gli allarmi in quel cantuccio della mente ancora semi-razionale. Posai gli attrezzi - stavo lavorando a un coso alla Tom Swift⁴⁰ battezzato Interocitatore, un giocattolino che mi avrebbe segnalato l'arrivo del terribile Estrogatore alfano, un rettile spaziale così grande da (e basta con queste sciocchezze!)... Posai gli attrezzi e mi alzai a guardare il veicolo che atterrava *rombando* su quell'asteroide privo di atmosfera (povera me) che usavo da base operativa. Il portello si aprì con un sibilo e scese l'Ammiraglio, che si guardò attorno e disse: — Oh, avere una musa di fuoco che ascendesse al più corrusco cielo dell'invenzione.

— Come fai a citare Shakespeare in un teatro così scadente?

— Tutto il mondo è un palcoscenico, e...

— ... e lo spettacolo è finito. La pianti di farmi perdere tempo? Saranno passati almeno dieci millesimi di secondo e non ne ho molti da dedicarti.

— Desumo che lo spettacolo non ti è piaciuto.

— Cristo, non posso crederci.

— Però ai bambini piace.

Tacqui: la miglior cosa era lasciarlo dire. Non è neanche il caso di descriverlo. A che pro?

— Questo psicodramma è servito per alcune turbe mentali infantili — spiegò, e in assenza di repliche proseguì. — E richiede un po' più di tempo. Non potevo scaricarti di colpo questo scenario interattivo nel cervello, come ho fatto prima.

— "Scaricare", è la parola giusta — dissi.

— Ci ho messo quasi cinque giorni per far girare tutto il programma.

³⁷ Il nome di Archer è Miles. Nel romanzo *Il falcone maltese*, di Dashiell Hammett, Miles Archer è il collega assassinato di Sam Spade, l'investigatore protagonista.

³⁸ V. Dashiell Hammett, *Il falcone maltese*.

³⁹ Rube Goldberg (Reuben Lucius Goldberg, 1883-1970), disegnatore di fumetti, che nel '64 passò alla scultura. Noto per la serie del prof. *Lucifer Gorgonzola Butts*, bislacco inventore delle "macchine inutili". Il suo umorismo, costruito sul concatenarsi di effetti paradossali e testi pieni di mordente, anticipa quello dei fratelli Marx.

⁴⁰ Protagonista di un popolare *serial* per ragazzi negli Stati Uniti.

— Che bello. Senti, dato che mi hai fatto passare tutto questo per dirmi qualcosa, sappi che non sono in vena di ciance con una testa di merda come te. Perciò taglia corto e va' al diavolo.

— Non essere suscettibile.

Per un attimo mi venne voglia di spappolarlo con un masso. Quell'anno passato a combattere contro gli Alfani mi aveva reso violenta. E poi, avevo tutte le ragioni per essere arrabbiata. In quell'anno soggettivo avevo *sofferto*. Come quando un dispositivo di "sicurezza" nella "tuta" mi aveva amputato la gamba per isolare una ferita al ginocchio, colpito da una pallottola alfana. Mi aveva fatto male come... già, ma a che pro? È un dolore che non si può descrivere o ricordare in tutta l'intensità. Ma lo *ricordavo* abbastanza da nutrire pensieri omicidi verso l'essere che mi aveva cacciato in quel guaio. Mi restava impresso soprattutto il terrore che avevo provato.

— La facciamo finita con questa gamba di legno? — chiesi.

— Se vuoi.

Provare per credere. Immediatamente mi sentii di nuovo la gamba sinistra, amputata da sei mesi. Niente formicolii, spasmi o caldane. Riapparve da un momento all'altro.

— Togliamo di mezzo anche il resto — suggerii, indicando l'asteroide zeppo di rottami di astronavi e dispositivi rappezzati con sputo e mastice.

— Cosa preferisci al suo posto?

— Niente teste di merda. Ma visto che rimani, mi va bene di tutto, tranne questo.

Immediatamente la scena scomparve, sostituita da una distesa senza fine e un cielo scuro stellato. Le uniche due cose che si vedevano per miliardi di miglia erano due semplici sedie.

— Niente cielo — dissi. — Altrimenti continuo a cercare gli Alfani.

— Potrei riportare l'Interocitatore. A proposito, come avrebbe funzionato?

— Non dirmi che non lo sai.

— Io mi limito ad abbozzare la storia, tocca a voi rimpolparla con l'immaginazione. Per questo funziona con i bambini.

— Mi rifiuto di credere di avere in mente tante stronzate.

— Da appassionata di vecchi film, hai ricordato i peggiori. Cos'è l'Interocitatore?

— Elimina il cielo. — Annuì, e gli riassunsi per sommi capi quell'idea balzana. Molto tempo prima, l'Estrogatore aveva ingoiato un orologio al cesio e con la giusta amplificazione potevo rilevare il tic-tic-tic delle radiazioni in chiave di allarme...

— Dio. È da *Peter Pan*, vero — dissi.

— Uno dei tuoi preferiti da piccolo.

— E quando hanno beccato Miles: era un vecchio film... ce l'ho sulla punta della lingua... Ci lavorava Ronald Reagan?

— Bogart⁴¹.

— Esatto. Spade e Archer. — Senza altre imbeccate, riconobbi oltre una dozzina di altre trame, personaggi e perfino brani di quella stupida colonna sonora che avevo avuto in sottofondo tutto l'anno. Le fonti andavano dal *Beowulf* alla puntata settimanale di Bonanza su *Luna Variety*. Ecco perché non mi sono dilungata sulle

⁴¹ V. *The Maltese Falcon* ("Il mistero del falco"), dal romanzo omonimo, film diretto da John Huston nel 1941.

mie avventure. Mi spiace ammetterlo, ma a un tratto avevo agitato un pugno in alto dicendo: — Dio m'è testimone, non soffrirò più la fame. — E facevo sul serio, con tanto di lacrime e un crescendo di archi.

— Il cielo — gli ricordai.

Oltre al cielo, fece svanire *tutto*, tranne le due sedie. Ora stavano in un'anonima stanzetta bianca, che avrebbe potuto trovarsi dovunque, e forse era solo in un angolo della sua mente.

— Signori, accomodatevi — disse. Beh, non proprio, ma se lui mi ficcava in testa tutte quelle storie, per una volta posso dirne io una sul suo conto. Quella che segue è farina del mio sacco, l'unica di cui sia certa, e la falsa citazione introduce l'atmosfera. Infatti era qualcosa a metà strada fra un dialogo socratico e l'angolo dell'ospite in un talk-show all'inferno. Uno scambio dialettico di quelli in cui c'è chi pilota la discussione: da un lato il discepolo, dall'altro Socrate. Lo riporto sotto forma di dialogo. Il CC è indicato come l'Interlocutore, io come mister Ossa.

INTERLOCUTORE: E così ci hai riprovato, Hildy.

MR. OSSA: Sai com'è, sbagliando s'impara, anche se comincio a dubitarne.

INT.: Forse ti sbagli. Se lo rifai, non interferirò.

OSSA: Perché hai cambiato idea?

INT.: Non ci crederai, ma per me è sempre un problema. Per istinto - o per programma, se preferisci - lascio agli individui una decisione così importante come il suicidio. Se non fosse per la crisi di cui ti ho parlato, ti avrei risparmiato tutto questo.

OSSA: Non hai risposto alla domanda.

INT.: Non ho ricavato granché da te. Senza volerlo fai parte di uno studio sul comportamento. I dati sono rapportati a molti altri elementi. Se ti uccidi, fai parte di un'altra ricerca, di tipo statistico, da cui è iniziato questo progetto.

OSSA: Quello sul "perché tanti seleniti si fanno fuori?"

INT.: Proprio così.

OSSA: A che punto sei?

INT.: La domanda principale rimane senza risposta. Ti farò sapere l'eventuale esito, se ci sarai. A livello individuale, ho capito che hai un irrefrenabile impulso auto-distruttivo.

OSSA: Mi rode un po', inutile negarlo.

INT.: Non è il caso. È lo stesso per molti altri tuoi concittadini. *Tutti* quelli che ho escluso dalla ricerca erano molto determinati a uccidersi, questo almeno l'ho capito.

OSSA: ... E quanti ne restano?

INT.: Meglio non saperlo.

OSSA: Meglio per chi? Andiamo, il cinquanta per cento? Il dieci per cento?

INT.: Non so se sia nel tuo interesse nasconderti la cifra, ma forse sì. Se fosse bassa, potresti scoraggiarti. Se fosse alta, potresti acquistare un falso senso di fiducia e credere di essere immune dagli impulsi precedenti.

OSSA: Ma non è per *questo* che mi nascondi la cifra, comunque vada. È perché sono ancora oggetto di studio.

INT.: Beh, certo, ti preferirei ancora in vita. Il mio scopo è la sopravvivenza di *tutti* gli umani. Ma dato che non riesco a predire come reagiresti a questa informazione,

non riesco neppure a calcolare le tue probabilità di sopravvivenza se tu la sapessi o meno. Perciò non te la rivelo ai fini della ricerca.

OSSA: A metà dei soggetti la riveli, all'altra no, e vedi quanti sopravvivono in un anno.

INT.: Più o meno. A un terzo gruppo do una cifra falsa. E poi ci sono altre salvaguardie sulle quali non è il caso di dilungarsi.

OSSA: Sai che gli esperimenti medici o psicologici su umani non consenzienti sono proibiti dalle Convenzioni di Archimede?

INT.: Ho contribuito a stilarle. Sarà un cavillo, ma per me hai perduto i diritti, tentando di ucciderti. Se non fossi intervenuto, saresti morta. Perciò sfrutto questo periodo fra l'azione e il compimento per cercare di risolvere un tremendo problema.

OSSA: Vuoi dire che Dio non voleva che ora fossi viva, che il mio *karma* era di morire già da mesi e queste sono tutte stronzate?

INT.: Non mi pronuncio sull'esistenza di Dio.

OSSA: No? Ma se è un po' che alludi. Alle prossime elezioni celesti, non meraviglierei di vedere il tuo nome fra i candidati.

INT.: Forse vincerei. In fondo ho poteri divini, in un certo senso, e li uso solo a fini buoni.

OSSA: È buffo, lo pensava anche Liz.

INT.: Lo so.

OSSA: Davvero?

INT.: Ma certo. Come credi ti abbia salvato stavolta?

OSSA: Non ho avuto tempo di pensarci. Ormai sono così abituata a cavarmela per un pelo, che non distinguo più la realtà dalla fantasia.

INT.: Passerà.

OSSA: Hai fatto il ficcanaso, ecco cosa. E inoltre, contavi sull'ingenuità di Liz, che crede al tuo senso di correttezza.

INT.: Non è l'unica, e non avrà motivo di dubitarne. Per lei conta solo che quella parte di me che tutela la legge non spii i suoi piani. Ma hai ragione, è una stupida se crede di sfuggire alla mia attenzione.

OSSA: Davvero divino. Allora sono stati i dispositivi anti-intercettazione?

INT.: Sì. Per me era facile decifrarne i codici. Ti osservavo attraverso le telecamere sul soffitto del Texas. Quando hai ripreso la pistola e comprato la tuta, ti ho sguinzagliato dietro i dispositivi di salvataggio.

OSSA: Non li ho visti.

INT.: Sono piccoli. Non più grandi della tua visiera, e veloci.

OSSA: Allora gli occhi del Texas *ci* guardano davvero⁴².

INT.: Tutto il santo giorno.

OSSA: Hai finito? Posso andare, adesso, e vivere o morire, come mi gira?

INT.: Vorrei discutere con te di altre cosette.

OSSA: Preferirei di no.

INT.: Allora, va' pure. Sei libera.

OSSA: Divino e col senso dell'humour.

⁴² Allusione a una ballata popolare..

INT.: C'è almeno un migliaio di altri dei coi quali non posso competere.

OSSA: Continua a provarci, e ce la farai. Senti, voglio andarmene, ma non posso se non *provvedi*.

INT.: Perché non rimani?

OSSA: Al diavolo!

INT.: D'accordo. Non ti biasimo per il tuo rancore. Puoi uscire da quella porta.

Basta così.

Sarà infantile, ma non riuscivo a esprimere adeguatamente quel groviglio caotico di rabbia, impotenza, paura e rabbia che provavo al momento. Bisogna tener presente che per me era stato un anno d'inferno, anche se il CC me l'aveva ficcato in testa in cinque giorni. Come al solito, mi rifugiavo nelle battute e nel sarcasmo - sforzandomi di imitare Cary Grant in *La signora del venerdì* - ma la verità era che mi sentivo più vecchia di tre anni e avevo paura dell'ignoto.

Comunque, per sfruttare fino in fondo la metafora, proseguirò la pantomina col mio passaggio dalla padella nella brace. Che tocca fare a Mr. Ossa per mangiare. Mi alzai con un'occhiata sospettosa all'Interlocutore - chiedo scusa, il CC - un po' perché prima non avevo notato la porta, ma soprattutto perché non credevo fosse così facile. Ci andai e la aprii, piombando in pieno traffico pedonale sulla Leystrasse.

— Come hai fatto? — chiesi voltandomi.

— L'ho fatto e basta — rispose.

— Strano. Beh, arrivederci. — Accennai un saluto, uscii dalla porta e la chiusi alle mie spalle.

Solo dopo un centinaio di metri sul mall, ammisì che non avevo idea di dove andare e sarei stata tormentata dalla curiosità per intere settimane, se campavo tanto.

— È davvero importante? — chiesi, facendo di nuovo capolino dalla porta. Con mia sorpresa, lui era ancora seduto là. Non saprò mai se era un omuncolo meccanico o una finzione che mi aveva inserito nella cortecchia visiva.

— Non sono solito supplicare, ma lo farò.

Alzai le spalle e tornai a sedermi.

— Cos'hai concluso con le ricerche in biblioteca?

— Non eri tu che avevi qualcosa da dirmi?

— Tutto a suo tempo, fidati. — Capì la mia espressione, perché aprì le mani in un gesto che avevo visto fare molte volte a Callie. — Solo per una volta, va bene?

Non avevo niente da perdere, così mi abbandonai all'indietro sulla sedia e gli riassunsi i risultati. Al che mi accorsi di non saperne granché, però avevo iniziato da poco, e il CC ammise di non aver fatto di meglio.

— Più o meno la mia stessa lista — confermò quando terminai. — Tutti i motivi di autodistruzione si riducono a "Non vale più la pena vivere".

— Non è una novità o una grande intuizione.

— Abbi pazienza. L'impulso alla morte può essere causato da molte cose, fra cui una disgrazia, un male incurabile, un rifiuto, il fallimento, la noia. Potrebbero fare eccezione i suicidii di persone troppo giovani per essersi formate un concetto realistico della morte. E la questione dei tentativi a vuoto è ancora aperta.

— Rientrano nella stessa equazione — dissi. — La persona che fa il gesto *vuole*

che qualcuno si preoccupi della sua sofferenza al punto di salvarla da se stessa. Se questo non succede, non vale la pena vivere.

— Una scommessa, a livello subcosciente.

— Se vuoi.

— Hai ragione. Per questo una delle domande più inquietanti per me è perché aumenta il tasso di suicidio visto che una delle cause principali, il dolore, è stata pressoché eliminata dalla nostra società. C'è un'altra causa che fa più vittime?

— Forse. E se fosse la noia?

— Sì. Credo che la noia sia aumentata, per due ragioni. Una è che alla gente manca un lavoro significativo da svolgere. La realizzazione di qualcosa che somiglia all'utopia, almeno a livello di beni materiali, ha eliminato dall'esistenza l'elemento di *sfida*. Andrew ne era convinto.

— Già, sapevo che l'avevi ascoltato.

— Io e lui ne abbiamo parlato a lungo in passato. Secondo lui non c'è nessuna *ragione* dimostrabile per vivere, neanche la riproduzione della specie, il solito argomento basilare. L'universo andrà avanti anche se la specie umana scompare, e materialmente immutato. Per sopravvivere, una creatura che operi oltre un livello puramente istintivo deve *inventare* una ragione di vita. Per alcuni la risposta è la religione. Altri si rifugiano nel lavoro. Ma dopo l'Invasione, sono tempi duri per la religione, almeno quella tradizionale, con un Dio benevolente o adirato che ha creato l'universo e protegge gli esseri umani come sue creature predilette.

— È un'idea che non regge, di fronte agli Invasori.

— Esatto. Di fronte agli Invasori, Dio onnipotente è un'idea stupida.

— Loro sono tutti onnipotenti e non gliene frega un *cazzo* di noi.

— Idem dicasi per l'importanza dell'umanità nel piano divino. Le religioni sorte dopo l'Invasione sono circhi, diversivi, passatempi mentali. In quasi tutte non c'è nulla davvero *in gioco*. Quanto al lavoro... un po' è colpa mia.

— Che significa?

— Ora mi riferisco a me stesso come qualcosa di più di un'entità pensante che controlla che tutto funzioni. Parlo dell'immenso *corpus* meccanico della nostra tecnologia interconnessa, che in un certo senso è il mio corpo. Oggi le comunità umane vivono in ambienti molto più duri di quello terrestre. Là fuori è *pericoloso*. Nel primo secolo dopo l'Invasione lo fu molto di più di quanto dicano i libri di storia: la specie umana era appesa a un filo.

— Ma adesso è più sicuro, no?

— *No!* — Sobbalzai. Si era alzato, picchiandosi nel palmo della mano. Una scena tremenda, per quello che rappresentava quest'uomo.

Si ricompose, si passò una mano tra i capelli e tornò a sedersi.

— Ecco, sì. Ma solo relativamente, Hildy. Potrei citarti cinque occasioni in questo secolo in cui la razza umana è stata a un pelo dall'andare a puttane. L'intera razza umana, su tutti e otto i mondi. La società selenita è stata in pericolo *dozzine* di volte.

— E perché non ne ho saputo niente?

— Me lo chiedi proprio tu, una reporter? Perché tu e i tuoi colleghi non fate il vostro *lavoro*, Hildy.

Mi aveva punto sul vivo, perché era vero. La grande Hildy Johnson a caccia di

notizie da dare in pasto a un pubblico avido... la notizia che Silvio e Marina sono tornati insieme. La grande mestatrice di fango e di scandali, a caccia di ambulanze, mentre le *vere* notizie, quelle che potevano fare e disfare il mondo intero, finivano ignorate nelle ultime pagine.

— Non te la prendere — disse. — In fondo è endemico nella vostra società. La gente non vuol sapere queste cose perché non le capisce. Le prime due crisi di cui parlavo erano note solo a una ristretta cerchia di tecnici e politici. La terza solo ai tecnici, e le ultime due... solo a me.

— Le hai tenute segrete?

— Non ce n'è stato neppure bisogno. Sono cose che accadono con tale velocità, complessità e astrusità matematica che l'intervento umano sarebbe troppo lento per poter servire, o irrilevante, perché gli umani non le *capiscono* più. Sono cose di cui posso discutere solo con altri computer delle mie dimensioni. È *tutto* nelle mie mani adesso.

— E questo non ti piace, vero? — Stava di nuovo accalorandosi. Io invece volevo andarmene. Perché sorbirmi tutto ciò?

— Che mi piaccia o no, non c'entra. Sto lottando per la sopravvivenza, e con me la razza umana. Ormai *siamo* una cosa sola. Sto cercando di dirti che non c'era scelta. Per sopravvivere in questo ambiente ostile, gli umani hanno dovuto inventare qualcosa come me. Non avrebbe funzionato con tipi che controllavano alle console l'aria, l'acqua e tutto il resto. È così che ho incominciato: come un immenso condizionatore. Poi mi hanno aggiunto il resto, le nuove tecnologie, e ormai è un pezzo che la capacità di controllo della mente umana si è eclissata. Sono subentrato io.

— Il mio scopo era di offrire l'ambiente più sicuro per il maggior numero di persone il più a lungo possibile. Non immagini come sia complessa questa attività. Devo considerare ogni possibile ramificazione della situazione, compreso questo piccolo rompicapo: più divento in grado di badare a *voi*, meno sapete farlo *da soli*.

— Questa non l'ho capita.

— Riflettici, a quale logica conclusione avrei portato la società umana? Ormai è un pezzo che il lavoro è stato eliminato, tranne le cosiddette Arti. Nel futuro prossimo immaginavo una società di gente incollata sui culi a scrivere poesie, perché non c'era nient'altro da fare. Bello, a parte che il novanta per cento degli umani non la legge neppure la poesia, figurati se aspira a scriverla. La maggior parte della gente non ha l'immaginazione per vivere in un mondo di totale ozio. Non so se ci riuscirà, non sono riuscito a elaborare un modello per dimostrare come arrivarci, quali cambiamenti introdurre in un mondo in cui la malvagità, l'invidia, l'odio e tutto il resto siano eliminati e non vi rimanga che contemplare fiori di loto.

— Così sono passato all'ingegneria sociale, e ho escogitato una serie di compromessi. Come per i muratori, gran parte del lavoro manuale è fittizio, solo perché molti ne hanno bisogno, anche solo per fare gli scansafatiche.

Storse un po' la bocca. Non mi piaceva affatto questo nuovo CC, più animato che mai. Per dirla da cinici, è un po' sconcertante vedere una *macchina* agire da cinica. Cos'altro c'era?

— Ti senti superiore, Hildy — disse quasi beffardo. — Credi di aver sgobbato nei

vigneti della "creatività"?

— Non ho detto niente.

— Avrei potuto fare anche il *tuo* lavoro. Altrettanto bene, e meglio.

— Beh, le tue fonti sono migliori.

— Anche la prosa, se mi ci fossi messo.

— Ascolta, se pensi di insultarmi con cose che già so...

Alzò le mani per calmarmi. Ma non avevo nessuna intenzione di andarmene. Ormai dovevo sapere dove si andava a parare.

— Non me l'aspettavo da te — ripresi. — Ma non importa: mi sono licenziata, ricordi? Però secondo me stai menando il can per l'aia. Arriviamo al sodo?

— Quasi. C'è ancora la seconda ragione dell'aumento di quello che definisco il fattore noia.

— La longevità.

— Esatto. Non molti trascinano fino ai cento la carriera iniziata a venticinque anni. Quasi tutti ne cambiano in media tre. E ogni volta è sempre più difficile trovare un nuovo interesse nella vita. Il pensionamento impallidisce di fronte alla prospettiva di duecento anni di ozio.

— Come hai fatto a sapere tutto questo?

— Ascoltando le sedute terapeutiche.

— Dovevo pur chiederlo. Vai avanti.

— Per quelli che si limitano a un'unica carriera è ancora peggio. Magari fanno per settanta, ottanta o anche cento anni il poliziotto, l'affarista o l'insegnante, poi un giorno si svegliano e si chiedono perché. Dopo un po' che te lo ripeti, finisci per suicidarti. In questi casi, può succedere di colpo.

Per un po' restammo in silenzio. Non so a cosa pensasse, ma io non capivo dove saremmo arrivati. Stavo per domandarglielo, quando riprese.

— Nonostante ciò... ho escluso, sia pure con riluttanza l'aumento della noia come la causa principale del tasso crescente di suicidio. È un fattore concomitante, ma in base alle mie ricerche sulle probabili cause, c'è in ballo qualcos'altro, e non l'ho identificato. Ma risale all'Invasione. E all'evoluzione.

— Hai una teoria?

— Sì. Pensa alla vecchia immagine della transizione dalla vita marina all'esistenza sulla terraferma. Certo, è fin troppo semplicistica, ma torna utile come metafora. Un pesce si arena o la marea recede e lo molla in una polla bassa. È condannato, eppure lotta mentre l'acqua evapora, riesce ad arrivare a un'altra polla, poi ancora un'altra, finché magari torna in mare. L'esperienza l'ha cambiato, e la prossima volta che finisce in secca è un po' più adattato alla situazione. Finché si abitua a vivere sulla sabbia, e da lì si sposta verso l'interno, per non tornare più nell'oceano.

— I pesci non lo fanno — protestai.

— Era una metafora, ho detto. E calza alla situazione attuale più di quel che credi. La società umana, compreso me, che ti piaccia o no, si può paragonare a quel pesce. L'Invasione ci ha gettato su una spiaggia di metallo, dove non esiste niente di naturale, all'infuori di ciò che produciamo noi stessi. Sulla Luna non c'è letteralmente *nulla*, se non roccia, assenza di atmosfera e luce solare. Da questi ingredienti dobbiamo ricavare tutto quel che serve per vivere. Abbiamo dovuto

costruirci da soli la palla in cui sguazzare per prendere fiato.

— E non possiamo limitarci a questo, non possiamo concederci un momento di relax. Perché il sole continua a far evaporare la palla, i nostri rifiuti si accumulano e minacciano di avvelenarci. Dobbiamo trovare soluzioni per tutti questi problemi. E non ci sono molte altre palle dove andare se viene meno questa, né un *oceano* in cui tornare.

Per quanto ci riflettessi, non c'era niente di nuovo. Ma non potevo lasciarlo continuare con la faccenda dell'evoluzione, perché non era così.

— Dimentichi — dissi, — che nel mondo reale muore un bilione di pesci per ognuno che sviluppa la mutazione giusta per vivere in un nuovo ambiente.

— Non lo dimentico, è questo il punto. Se non ci adattiamo, non ci verrà dietro un altro bilione di pesci. Ci siamo solo *noi*. È questo lo svantaggio. Il vantaggio è che non ci muoviamo a casaccio e speriamo nella fortuna. Siamo guidati, prima dai sopravvissuti all'Invasione che si sono occupati di noi per i primi anni, e ora dalla supermente che hanno creato.

— Tu.

Accennò un inchino e tornò a sedersi.

— Ma questo che c'entra con i suicidii?

— C'entra eccome. Tanto per cominciare, non lo *capisco*, e tutto quello che non capisco è di per sé una minaccia all'esistenza della razza umana.

— Continua.

— Potrebbe non essere motivo di allarme se si considera l'umanità un insieme di individui... un punto di vista ancora valido, in fondo. Certo, se ne muore uno dispiace, ma non è il caso di allarmare la comunità. È l'evoluzione in atto: viene eliminato chi è inadatto a sopravvivere nel nuovo ambiente. Ma ricordi cosa ti ho detto su... certi problemi che sto avendo col mio... chiamiamolo stato di mente.

— Hai detto che ti senti depresso. Ma non in vena di suicidio, spero, anche se una parte di me vorrebbe vederti morire.

— Non di suicidio. Ma se paragono i sintomi a quelli studiati negli umani, c'è una certa similarità con i primi stadi della sindrome che *porta* al suicidio.

— Non hai detto che forse era un virus? — suggerii.

— Nessuna novità su quel fronte. Ma data la complessità dei miei legami con la mente umana, ho sviluppato una teoria. Il numero sempre crescente di esseri umani che decidono di togliersi la vita potrebbe causarmi una specie di programma antisopravvivenza. Ma non posso dimostrarlo. Adesso però vorrei parlare dei tentativi.

— I tentativi di suicidio?

— Sì.

Mi mancò il fiato solo a pensarci. Perciò ci andai cauta.

— Vuoi dire che potesti farne uno anche *tu*!

— Sì. Anzi, credo di averlo già fatto. Ricordi l'ultima parola di Andrew MacDonald?

— Come posso scordarla. Ha detto "fregato", e non so cosa significava.

— Significava che l'avevo tradito. Tu non segui il pugitaglio, ma i lottatori di ogni categoria hanno dei dispositivi corporei che potenziano le normali facoltà umane. È

un apparato che fa parte di *me*, tanto per capirci, anche se la realtà è più complessa e non saprei spiegarla. In un momento cruciale dell'ultimo incontro di Andrew, uno di questi programmi è andato in avaria. Di conseguenza, ha reagito a un attacco con una frazione di secondo di ritardo e la ferita gli è stata fatale.

— Che diavolo dici?

— Che dall'esame dei dati, ho dedotto che l'incidente si poteva evitare. Che forse la sua morte è dovuta a un inconveniente: l'atto deliberato di una parte di quel complesso di macchine pensanti noto come Computer Centrale.

— ... chiami *inconveniente* la morte di un uomo?

— Capisco la tua indignazione. E le mie scuse ti sembrerebbero false, ma questo perché pensi a *me* — e qui la cosa con cui parlavo si batté il petto con un rimorso che parve autentico, — come a una persona simile a te. Ma non è vero. Sono troppo complesso per avere un'unica coscienza. Questa mi serve per parlare con te, ma ne ho una per ogni cittadino della Luna. Comunque, ho identificato quella parte di me che definiresti "colpevole", l'ho isolata ed eliminata.

Speravo che la cosa mi desse sollievo, invece no. Forse non ero preparata a parlare con un essere del genere, che finalmente si rivelava qualcosa di più di un amico d'infanzia o di un utensile, come mi era parso il CC da adulta. Se quello che diceva era vero - e perché dubitarne? - forse non avevo *mai* compreso cos'era. Nessun umano ci sarebbe riuscito. Avevamo dei cervelli troppo piccoli per arrivarci. E se invece stava solo pompandosi?

— Allora il problema è risolto? Hai sistemato la... la parte assassina di te stesso e possiamo tirare tutti un sospiro di sollievo? — Già dicendolo, non ci credevo.

— Non è stato l'unico tentativo.

L'unica era aspettare.

— Ricordi l'Incidente del Kansas?

C'era ben altro, e ascoltai il suo sfogo.

Era torturato da quella faccenda. Ma sarei stata molto più comprensiva se non avessi avuto il forte sospetto che il mio destino, e quello di tutti gli altri sulla Luna, fosse nelle mani di un computer probabilmente impazzito.

In sostanza, mi rivelò che l'Incidente e qualche altro infortunio senza morti e feriti dipendevano dallo stesso "inconveniente" che aveva ucciso Andrew.

A mia volta gli feci qualche domanda.

La prima ovviamente fu: — Non mi è chiara questa storia della tua suddivisione in parti. Vuol dire che alcune sono fuori controllo? È normale? Non c'è una coscienza centrale a controllare le varie parti?

— Non è normale, questo è il guaio. Ho avanzato l'ipotesi che ho un subconscio.

— Continua.

— Neghi l'esistenza del subconscio?

— No, ma le macchine non ne hanno. Una macchina è... *progettata*. Fabbricata. Costruita per svolgere un determinato compito.

— Anche voi siete macchine organiche, non molto differenti da me. Al mio stato attuale, sono solo più complesso di voi. La mente subconscia è quella parte di se stessi che decide senza il consenso della mente conscia. E non so come altro potrei definire quello che sta accadendo nella mia mente.

Ce n'era per uno psichiatra. Non ne sapevo abbastanza per discutere, ma mi sembrava ragionevole. Perché non doveva avere un subconscio? In fondo era stato progettato da esseri che lo avevano.

— Perché continui a definire i disastri "tentativi"?

— In quali altri modi avrei potuto tentare? Considerali segni di esitazione, cicatrici sui polsi di uno che non è riuscito a suicidarsi. Facendo morire queste persone in incidenti che si potevano evitare, trascurando gli accurati controlli che avrei *dovuto* effettuare, ho distrutto una parte di *me stesso*. Ho danneggiato me stesso. Potrebbero verificarsi incidenti con conseguenze più gravi, fino alla distruzione dell'umanità. Non posso più fidarmi di me stesso per prevenirli. C'è una parte pericolosa di me, un gemello malefico o un impulso distruttivo che *vuole* morire, che vuole sgravarsi dal peso della coscienza.

C'era dell'altro, e *tutto* molto allarmante, ma perlopiù rivangammo quello che era successo o feci infruttuosi tentativi di convincerlo che tutto sarebbe andato per il meglio, che *valeva* la pena vivere, che la vita era *fantastica*... e potete immaginarvi com'era falso detto da una ragazza che aveva appena tentato di farsi saltare le cervella.

Non ebbi il coraggio di chiedergli perché era venuto a confessarsi da me. Probabilmente era convinto che chi ci aveva provato capiva l'impulso suicida meglio di chi non l'aveva mai fatto e poteva dare qualche consiglio utile. A me non ne venne neanche uno. Non sapevo neppure se io stessa sarei sopravvissuta fino ai duecento anni.

Ricordo di aver pensato, in uno slancio verso i vecchi tempi, che grosso articolo ne avrei cavato. Te lo sogni, Hildy. Intanto, chi ci avrebbe creduto? Eppoi, il CC non l'avrebbe ammesso - me lo disse lui stesso - e senza almeno una fonte di conferma, perfino Walter si sarebbe rifiutato di pubblicarlo. E trovare le prove di tutto ciò andava ben oltre le mie capacità investigative.

Ma mi premeva di fargli una domanda.

— Hai parlato di un virus — dissi. — Hai detto che forse gli umani che si sono uccisi ti hanno contagiato l'impulso di morte.

— E allora?

— Ecco... come fai a sapere che te l'abbiamo attaccato noi? E se tu l'avessi attaccato a noi?

Per il CC, un trionesimo di secondo è... oh, non so, almeno qualche giorno nella mia percezione del tempo. Tacque per venti secondi, poi mi fissò negli occhi.

— È un'idea davvero interessante — disse.

PARTE TERZA

RUBRICHE

17 - MODA

All'alba, i due dalmati della caserma dei pompieri, Francine e Kerry, se ne stavano accoccolati accanto al cartello con la scritta

NEW AUSTIN

Se viveste qui, ora sareste a casa.

Guardarono il sole che sorgeva a oriente con quell'assoluta concentrazione di cui sono capaci solo i cani. A un tratto, drizzarono le orecchie e si leccarono le labbra, e subito dopo anche orecchie umane avrebbero udito l'allegro campanello di una bicicletta.

La nuova maestra veniva su per la collina. Alla sua vista, i dalmati guairono felici e le corsero ai fianchi mentre lei pedalava verso la città lungo la strada polverosa.

Stava in sella con le mani salde sul manubrio, la schiena dritta e se non fosse stata così carina poteva somigliare a Elmira Gulch.

Indossava una blusa Gibson bianca inamidata con un modesto foulard di trina alla gola e una gonna nera di lana pettinata, scostata dalla catena della bicicletta con un aggeggio di sua invenzione. Calzava scarpe abbottonate di stoffa e cuoio dai tacchi di due pollici, e aveva in testa un cappello di paglia da marinaio col nastro rosa e una piccola piuma di struzzo mossa dal vento. Portava i capelli a crocchia e sulle guance aveva un tocco di belletto.

La maestra svoltò in Congress Street, evitando i solchi delle carreggiate. Passò davanti alla bottega del fabbro, alla rimessa e alla nuova caserma dei pompieri con la nuova pompa dell'acqua di ottone tutta fiammante, come al solito in secco, tranne quando i Volontari di New Austin la usavano per un'esercitazione. Attraversò l'incrocio con Old Spanish Trail, dove il Saloon Alamo era ancora chiuso. Le porte dell'Hotel Travis invece erano aperte, e il portiere spazzava fuori la polvere. Si fermò e accennò un saluto alla maestra, che ricambiò, e uno dei cani le andò vicino a farsi dare una grattatina alla testa, quindi l'uomo tornò al lavoro.

Avevano abbattuto la vecchia rimessa e al suo posto stavano costruendo un nuovo bordello, dalle intelaiature gialle di pino odorose di legno fresco, nuove e spoglie alle prime luci del giorno.

Pedalò lungo la fila di negozietti, con i marciapiedi di legno, le staccionate per legare i cavalli e gli abbeveratoi, fin quasi alla Chiesa Battista, fermandosi dinanzi all'ingresso della nuova scuola, riverniciata di rosso. Qui smontò dalla bicicletta e l'appoggiò all'edificio. Prese una catasta di libri dal cestello ed entrò dalla porta principale, che non era chiusa a chiave. Un attimo dopo riuscì e appese due bandiere all'asta fuori: una della Repubblica del Texas e l'altra a stelle e strisce. Le issò e se ne stette a guardarle per un momento, riparandosi gli occhi e ascoltando il tintinnare delle catenelle sul palo di ferro e lo sventolare della stoffa.

Poi tornò dentro e tirò la corda della campana, infastidendo alcuni pipistrelli appollaiati nella cella campanaria dopo la caccia notturna. I rintocchi risuonarono nella cittadina addormentata e dopo un po' sulla Congress apparvero i bambini, pronti a iniziare un'altro giorno di scuola.

E se la nuova insegnante fossi stata io?

Che ci crediate o no, lo ero.

Chi volevo prendere in giro? Non avrei mai saputo insegnare nulla ai bambini del West Texas. Non faceva per me plasmare quelle giovani menti. Ci vogliono *anni* per riuscirci.

Però, come sempre in una Disney storica, la realtà era diversa dall'apparenza.

Avevo i bambini per quattro ore, dalle otto a mezzogiorno. Dopo pranzo, andavano in un'altra stanza, a due passi dal Centro per i Visitatori, dove seguivano il regolare corso di studi della Repubblica Selenita. Figuriamoci: dopo quindici anni di queste cazzate, il quaranta per cento avrebbe a stento imparato a *leggere*.

Insomma, anch'io davo spettacolo per i turisti. Per questo il sindaco Dillon mi aveva convinta ad accettare quel lavoro.

In più, mi aveva assicurato che, anche se ai genitori non gliene fregava niente di cosa studiavamo in classe, i texani ci tenevano più della popolazione esterna che i loro figli imparassero a "leggere, scrivere e far di conto". Un'idea antiquata che mi piaceva.

I primi mesi però fu dura. C'era da impazzire con quei piccoli bastardi. Ripetevo da anni che il mondo andava in malora per colpa dell'analfabetismo. Adesso, nel mio piccolo, avevo l'occasione di rimediare.

A forza di piccoli incidenti ed errori, imparai che non è difficile insegnare a leggere ai bambini. Piccoli incidenti? Sviluppai un metodo tra rane che mi saltavano sulla scrivania e pallottole di carta sul collo. E di errori ne feci parecchi, a partire da quello di credere che avvicinandoli ai classici della letteratura sarei riuscita a farli innamorare delle parole, come me. In realtà, è molto più complicato, e per un po' feci un buco nell'acqua. Ma alla fine la spuntai con una combinazione di metodi vecchi e nuovi, di disciplina e umorismo, punizioni e premi. Non credevo si potesse insegnare solo divertendo, ma neanche con le maniere forti. E dire che *potevo* picchiarli: c'era una verga di noce americano appesa al muro, ed ero autorizzata a usarla. Dirigevo una delle poche scuole dov'erano permesse le punizioni fisiche in centinaia di anni. I parenti approvavano, perché ai texani non andavano giù le novità e le stravaganze, e la Commissione Lunare per la Pubblica Istruzione aveva dovuto accettare a malincuore, perché faceva parte di un progetto di ricerca approvato dal CC e della Commissione della Antichità.

Gli esiti risulteranno falsati, perché non avevo usato la verga, tranne una volta i primi giorni solo per chiarire che *l'avrei* fatto se mi ci costringevano.

Come sempre nel Texas, è più la spesa che l'impresa, per i criteri seleniti. Gli insegnanti pensano che oggi non sia più indispensabile saper leggere. Basta imparare a parlare ed ascoltare, al resto ci pensano le macchine. La *matematica*, poi... Chi è capace di fare i conti *a memoria*? Ormai è solo un gioco di società.

— Allora, Mark — dissi. — Vediamo come te la cavi. L'alunno di sesta con la zazzera stopposa prese il mazzo con indice sull'orlo superiore, il pollice al centro e le altre tre dita piegate sotto le carte. Le distribuì alla men peggio, un pezzo di cartoncino a ciascuno dei cinque studenti del corso superiore seduti intorno alla cattedra, e uno a me. Giocava pulito, prendendoli dalla cima del mazzo. Gli inizi sono sempre difficili.

Ehi, ognuno insegna quello che sa, no?

— Non male. Come si chiama questo sistema, ragazzi?

— Presa meccanica, Miss Johnson — risposero in coro.

— Molto bene. Ora tocca a te, Christine.

Ci provarono tutti. Avevano le mani troppo piccole per cavarsela con le carte, ma ce la misero tutta. Una brunetta carina, Elise, forse aveva segnato le carte. Le presi e le mischiai lentamente.

— E adesso che avete imparato... dimenticate. — Ci fu un coro di sorpresa, che bloccai con la mano. — Pensateci. Se qualcuno usa questa presa, che significa? Elise.

— Che forse sta barando.

— Non *forse*, cara. Per questo non dovete far vedere che la usate anche voi. Con la pratica, imparerete a non farla *sembrare* la presa, anche se va bene lo stesso. Domani vi mostrerò come. Fine della lezione.

Mi scongiurarono di farli restare un altro po'. Alla fine cedetti: — Solo per questa volta. — Dissi a uno di mischiare le carte, prendere l'asso di picche e metterlo in cima al mazzo. Poi distribuì a tutti una mano di carte servita.

— Ora, William, tu hai un full di assi e otto. — Girò le carte e, cavolo, la maestra aveva ragione. Dissi le mani agli altri, e capovolsi la carta in cima al mazzo, che era ancora l'asso di picche.

— Non posso *crederci*, Miss Johnson — disse Elise. — Non ho staccato gli occhi e non vi ho visto rifilare doppioni.

— Tesoro, se volessi potrei rifilarti doppioni sotto il naso tutto il santo giorno. Ma non stavolta, hai ragione.

— Allora come avete fatto?

— Se vi tengono gli occhi incollati addosso, l'unica è un mazzo freddo, ragazzi. Basta solo una mossa e servite una mano perfettamente pulita. — Gli feci vedere il mazzo originale, in grembo, poi mi alzai e li spinsi all'uscita. — Preparazione, ragazzi, preparazione in tutto. Domani, agli alunni che leggeranno in classe i primi quattro capitoli de *Il racconto delle due città*, inizierò a insegnare la tecnica della tacca. Vi piacerà. Via, adesso: il pranzo è pronto e i genitori vi aspettano.

Corsero fuori al sole, e io raddrizzai i banchi, cancellai la lavagna e rimisi le carte nella cattedra. Finito di riordinare, presi il cappello dall'attaccapanni e uscii sul portico, chiudendomi la porta alle spalle. Seduta contro il muro c'era Brenda, che mi fece un largo sorriso.

— Lieta di vederti, Brenda — dissi. — Che ci fai qui?

— Il solito, prendo appunti. — Si alzò, spolverandosi i pantaloni. — Pensavo di scrivere un pezzo sulle maestre che corrompono la gioventù. Che ne pensi?

— Walter non lo pubblica se non c'è sesso e non credo interessi al direttore del giornale locale.

Mi squadrò dall'alto in basso e scosse il capo: — Ho saputo che ti avrei trovata qui, che eri la maestra, e io ho detto che non ci credevo. Hildy... ma *insomma!*

Gli feci una piroetta e scoppiammo a ridere tutt'e due. Non la vedevo da quando stavo ancora costruendomi la capanna, ed ero contenta. Sorridendo, la strinsi in un abbraccio. Finii con la faccia nel finto cuoio della sua tenuta a frange scamosciate alla Annie Oakley, completa di finta pistola.

— Stai... davvero bene — dissi, toccandole le frange e i risvolti, per farle credere di alludere all'abbigliamento. Ma capii dallo sguardo che non era più facile fargliela come una volta.

— Sei felice, Hildy? — domandò.

— Sì, per quanto incredibile.

Restammo per un attimo in imbarazzo, con le mani sulle spalle, poi mi staccai e mi asciugai la coda dell'occhio con un dito inguantato.

— Beh, pranziamo assieme? — dissi allegra.

In Congress Street parlammo del più e del meno, come si fa quando ci si rivede dopo tanto tempo: amici comuni, fatti e fatterelli. Salutavo passanti e negozianti, ogni tanto mi fermavo a fare quattro chiacchiere e presentavo Brenda. Passammo dal macellaio, dal calzolaio, dal pizzicagnolo, dalla lavanderia e per finire da Foo, Ristorante Cinese della Pace Celeste. Spinsi la porta al suono di un campanello e ci accolse Foo in persona, con tanto di pantaloni neri svasati e tunichetta blu, tradizionali per i Cinesi di quell'epoca, e il codino che gli ciondolava mentre si sperticava negli inchini. Ricambiai il gesto e gli presentai Brenda, che con un'occhiata mi imitò. Ci accompagnò al mio solito tavolo con grandi cerimonie e ci fece accomodare, quindi ci servì delle tazzine di tè verde.

Se l'umanità arriva su Alfa Centauri e atterra su un pianeta abitabile, appena apre il portello dell'astronave trova un ristorante cinese. Solo nel West Texas ce n'erano sei, e non era certo un posto dove si pranzava fuori troppo spesso. A New Austin ci si poteva fare una discreta bistecca all'Alamo, una grigliata passabile in un affumicatolo a un quarto di miglio dalla città e Mrs. Riley preparava del buon chili nel suo pensionato... non certo all'altezza del mio, beninteso, ma okay. Con Foo, era tutto quanto offriva la piazza in fatto di ristoranti. Ma solo dal cinese c'erano tovaglie e cucina raffinata, per questo ci andavo a pranzo ogni giorno.

— Assaggia il Moo Goo Gai Pan — consigliai a Brenda, memore delle sue esperienze alimentari limitate alla tradizione selenita. — È una specie di...

— Già fatto — disse. — Ho imparato qualcosina dall'ultima volta che ci siamo viste. Ho mangiato cibo cinese almeno una dozzina di volte.

— Sono colpita.

— Non c'è il menù?

— A Foo non piacciono. Lui ha una specie di metodo psicologico per servire il cibo adatto al cliente. Ti avrà presa per una pivella e non ti porterà niente d'impegnativo. So come giostrarmelo.

— Non ho bisogno della tua protezione, Hildy.

Le posai una mano sulla sua.

— Lo so che sei cresciuta, ce l'hai scritto in faccia, ma fidati: i cinesi mangiano

roba di cui non vorresti neanche sentir parlare.

Foo tornò con delle ciotole di riso e la sua famosa zuppa agrobollente. Dopo un po' di trattative, gli feci scartare il chow mein per Brenda e lo convinsi a portarmi ancora manzo dell'Hunan, anche se l'avevo preso appena tre settimane prima. Sgattaiolò in cucina, bloccato dai complimenti di altri due avventori. Sul dorso della sua camicia era ricamato un bel drago.

— Ci capiti spesso? — chiese Brenda.

— Ogni giorno, e mi piace. Ricordi che mi hai detto sugli amici? Beh, qui ne ho tanti, faccio parte della comunità.

Annuì, e lasciò cadere il discorso. Parlammo della zuppa, che le piaceva, quindi passammo alla fase due del minuetto della rimpatriata: rievocammo i vecchi tempi. Non risalivano a chissà *quando* - la conoscevo da meno di un anno - ma mi sembrava una vita. Ridemmo del Gran Pi-Erre nel suo reliquiario, e la feci sganasciare su Walter agghindato da giocatore di battello fluviale coi bottoni che gli saltavano. Lei invece mi raccontò della roba scandalosa sui miei ex colleghi.

Ci servirono le portate, e Brenda cercò invano la forchetta. Poi mi vide con i bastoncini ed ebbe l'ardire di prenderli anche lei, ma subito le cadde in grembo un pezzo di carne.

— Foo — chiamai. — Porta una forchetta.

— No no no no — disse, agitandoci l'indice sotto il naso. — Molto spiacente, Hildy, ma questo è *listolante* cinese. Non avele folchetta.

— Spiacele anche a me — replicai, posando il tovagliolo. — Ma niente folchetta, niente mangiale. — Feci per alzarmi.

Ci bloccò con un'occhiataccia e filò via.

— Non era il caso — mi bisbigliò Brenda. La zittii e Foo tornò con una forchetta d'argento immacolata, che le mise con cura accanto al piatto.

— E, Foo — dissi, — abbassa la cresta. Brenda è una turista, ma è mia amica.

Ci guardò acido, poi sorrise e si rilassò.

— Okay, Hildy — disse. — Occhio al manzo: ho avvertito i pompieri. Piacere, Brenda. — Lo vide tornare in cucina, prese la forchetta e parlò a bocca piena.

— Non capisco perché certa gente vive così.

— Così come?

— Lo sai. Da cretina. Se apre un ristorante fuori, può smetterla con quel frasario da ridere.

— Mica deve usarlo *per forza*, se vuole averne uno qui. L'amministrazione non impone di recitare, solo di restare in tema. Lo fa perché si diverte. Eppoi, Foo è cinese solo a metà. Senza chirurgia, non sarebbe più orientale di me, mi ha confessato. Ma gli piace cucinare ed è bravo. E gli piace questo posto.

— Sarà, ma non ci arrivo.

— È come una continua festa in maschera.

— Ancora non... Insomma, perché venire a vivere qui? Secondo me, non ce la farebbero a... — Si fermò. — Scusa, Hildy.

— E perché? Non hai tutti i torti. Molti vengono a vivere qui perché non ce la fanno fuori. Puoi anche definirli perdenti. Parecchi sono come azzoppati, e mi piacciono. Qui la vita è più distesa. Altri invece se la cavavano benissimo all'esterno,

ma non gli *piace*. Magari vanno e vengono: non è una condanna a vita. Ne conosco alcuni che vengono per un anno o due, a ricaricare le batterie. Qualche volta lo fanno tra una carriera e l'altra.

— Per questo sei qui?

— Qui non si domanda alla gente perché è venuta, Brenda. Se ne ha voglia, lo dice spontaneamente.

— Faccio una gaffe dopo l'altra.

— Non è per me. Te l'ho detto solo perché tu non lo chieda in giro. Tornando alla domanda... Non so. Forse sì, all'inizio. Ora... non so.

Per un po' stette a guardarmi, poi agitò la forchetta verso il mio piatto: — Sembra buono. Posso assaggiare?

L'accontentai, dopodiché andai a prenderle un bicchiere d'acqua nel retro. Il manzo Hunan di Foo è l'unico a competere con il mio chili da massimo allarme antincendio.

— Così Walter ha dato fuori di brutto per due o tre giorni a causa tua — disse Brenda. — Noi ce ne stavamo alla larga, ma lui piombava in redazione scatenato e urlava a destra e a manca, e noi sapevamo che in realtà era incazzato per te.

— In redazione? Allora era una cosa seria.

— Anche peggio.

Avevamo terminato il pranzo e ordinato due birre. Brenda mi aveva deliziato con le sue battaglie giornalistiche. Faceva una vita davvero eccitante. Io non avevo granché da raccontarle in cambio, a parte qualcosina di divertente detta da un alunno in classe e il sindaco Dillon che quasi ogni mattina usciva barcollando dall'Alamo e finiva nell'abbeveratoio. Si sforzò di sorridere, nonostante qualche sguardo incerto. Perlopiù, me ne stetti zitta e la feci chiacchierare.

— A un certo punto, avrebbe staccato la testa a morsi a chiunque ti nominava in sua presenza. Perciò abbiamo smesso di parlare di te. E va ancora avanti.

— Pensavo di fargli una visitina — dissi. — In nome dei vecchi tempi.

Corrugò la fronte: — Non è ancora una buona idea. Dagli qualche altro mese. A meno che tu non voglia tornare al lavoro. — Inarcò le sopracciglia e io scossi la testa, dopodiché non fece più nessun accenno al vero scopo del suo viaggio, come presumevo.

Foo portò un vassoietto con il conto e dei biscotti della fortuna. Mentre pagavo, Brenda aprì il suo.

— "Nella tua vita splenderà un nuovo amore" — lesse. Mi guardò e sorrise. — Purtroppo non ne ho il tempo. Tu non ne apri?

— Li scrive Foo, Brenda. Questo significa che vuole darti una ripassata.

— Cosa?

— È attratto da te sessualmente e vorrebbe avere un rapporto.

Mi guardò incredula, e ruppe il mio biscotto. Lesse il messaggio e si alzò. Foo si affrettò verso di noi, ci scostò le sedie, ci porse i cappelli e ci accompagnò alla porta a forza di inchini.

Fuori, Brenda si guardò l'unghia del pollice.

— Ora devo andare, Hildy, ma... — Si picchiò sulla fronte.

— Quasi dimenticavo la ragione principale della mia visita. Che fai al Bicentenario?

— Il... già, è fra...

— Quattro giorni. È il solo pezzo che tiene banco da due settimane.

— Qui non seguiamo molto le notizie. Mi pare che la Chiesa Battista dà un barbecue e c'è una fiera. La sera, fuochi d'artificio. Verrà gente da miglia e miglia. Sarà divertente. Vuoi venire?

— Piuttosto guardo asciugare il cemento, Hildy. Per non dire di questi maledetti vestiti. — Si grattò l'inguine. — E scommetto che sono più comodi della roba che porti tu.

— Si vede solo la metà. Ma ci si abitua, non mi dà più fastidio.

— Vivi e lascia vivere. Comunque Liz, io e forse Cricket pensavamo di fare un picnic e accamparci all'esterno, per il grande spettacolo all'Armstrong Park. Lì ci saranno dei veri fuochi d'artificio.

— Non sopporterei la calca, Brenda.

— Se è per quello, Liz conosce i pirotecnici e può farci entrare nella zona di sicurezza, dalle parti del cratere Delambre. Di là ci sarà una gran vista. Sarà uno spasso: che ne dici?

Esitai. Sarebbe stato davvero uno spasso, ma ormai ero sempre più riluttante a lasciare il rifugio della Disneyland.

— Certo, spareranno dei colpi piuttosto forti — mi stuzzicò. — Potrebbe essere pericoloso.

Le diedi un pugno sulla spalla: — Porterò del pollo fritto — dissi, e l'abbracciai di nuovo. Stava per andarsene, quando la chiamai.

— Dovevo chiedertelo io, vero?

— Chiedermi cosa?

— Che diceva quel maledetto biscotto della fortuna.

— Ah, che buffo — disse con un sorriso. — La stessa cosa del mio.

Svoltai in Old Spanish Trail, dove, dopo l'ufficio dello sceriffo e la prigione, c'era una botteguccia sulla cui vetrina era scritto a svolazzi dorati *The New Austin Texian*. Entrai senza bussare nella sede del migliore - ed unico - giornale bisettimanale del West Texas. Passai per una porta a vento che separava la redazione dalla zona per il pubblico, dove si sottoscrivevano gli abbonamenti e si accettavano inserzioni, sfilai la sedia girevole dalla grossa scrivania di legno nell'angolo e mi sedetti.

Perché no? Ero direttrice, editrice e capocronista del *Texian*, da quasi sei mesi orgogliosamente al servizio del West Texas. Così, dopotutto, Walter aveva ragione: non riuscivo a stare fuori dal giornalismo.

Uscivamo puntuali il mercoledì e il sabato, qualche volta con ben quattro pagine. Con un duro lavoro, astuzia da reporter, editoriali incisivi e il fatto di essere l'unico giornale della Disney, avevamo toccato la tiratura di quasi mille copie. Siamo in piena crescita!

Il *Texian* doveva la sua esistenza al fatto che non avevo niente da fare il pomeriggio. La pazzia era sempre in agguato, ed era meglio tenersi occupata. Chissà se serviva.

Se il giornale scaturiva dalla paura del suicidio, la sua nascita si doveva a un mutuo della banca di Lonesome Dove, che avrei estinto per il Tricentenario. A un penny la copia ci sarebbe voluto un po' di tempo. Se non era per il mio salario di insegnante, per far quadrare i conti avrei dovuto attingere ai miei risparmi nel mondo esterno, e non intendevo farlo.

Il mutuo aveva coperto le spese d'affitto dell'ufficio, la scrivania dai tiretti sconnessi costruita da un mediocre falegname di Whiz-Bang (comprate texano!), forniture dalla Pennsylvania - da dove sennò? - e all'inizio la paga di due impiegati, finché erano bastati gli introiti. Aveva coperto anche le spese di stampa, grazie a una trovata di Freddie il Furetto. L'azzecagarbugli del posto aveva scovato un'ordinanza poco conosciuta della Commissione per le Antichità, spacciando il *Texian* per un "bene culturale" con diritto a delle agevolazioni nell'arcano sistema di conversione del finto denaro texano in autentica valuta selenita. I cervelloni olandesi della Keystone Disney potevano anche aver costruito un impianto tipografico, ma a un prezzo che equivaleva all'incirca al prodotto lordo della Disneyland del West Texas dei prossimi cinque anni.

Invece vi sopperò la tecnologia. Lo stesso giorno in cui l'ordinanza entrò in vigore, divenni con orgoglio proprietaria della riproduzione di una stampatrice manuale modello Columbian del 1885, di ghisa e ottone, una delle macchine più bizzarre mai costruite, sormontata da una fiera aquila americana, autentica fino al numero di serie stampigliato sul telaio. Ci volle meno per costruirla che per trasportarla in sede e sistemarla in un angolo a forza di braccia. La scienza attuale è meravigliosa, vero?

— Buon pomeriggio, Hildy — disse Huck, lo stampatore. Era un giovanottone goffo sui diciannove, dalle buone braccia ma non troppo sveglio. Aveva passato quasi tutta la vita qui e non si sognava neanche di andarsene. Non vedeva l'ora di imparare un mestiere così inutile da non poter fare nient'altro. Sgobbava come un mulo fino a tarda notte il mercoledì e il venerdì per comporre e stampare l'edizione del mattino, poi saltava a cavallo per portare le copie prima dell'alba a Lonesome Dove e Whiz-Bang. Non sapeva leggere, ma componeva tre volte più in fretta di me ed era sempre sporco d'inchiostro fino ai gomiti. Diventava impacciato solo in presenza di Miss Charity, l'altra dipendente, che leggeva di tutto, tranne l'amore disperato sul viso di Huck. Ah, le gioie degli idilli d'ufficio.

— Il programma del Bicentenario è pronto, Hildy — disse. — Lo piazza in prima?

— Sì, sulla colonna di sinistra, Huck.

— Proprio dove l'avevo messo.

— Vediamo.

Portò la bozza che sapeva ancora d'inchiostro, uno degli odori più piacevoli, e guardai la testata e l'impaginazione:



Come al solito, sentii una punta d'orgoglio a vederle. Non cambiavo mai le previsioni del tempo: erano ragionevoli anche quando non azzecavano. La data era sempre la stessa perché non se ne poteva mettere una vera, e il 6 marzo mi piaceva, tanto non importava a nessuno.

Huck aveva composto perbenino sul margine sinistro il programma delle manifestazioni previste per la ricorrenza, con una lineetta in fondo, nel vecchio stile che avevo stabilito. Esaminammo il tutto senza leggerlo, per controllare le lettere sbiadite o marcate e le macchie d'inchiostro, un problema in via di risoluzione. Dopodiché esaminai l'effetto visivo e convenimmo che i nuovi caratteri in grassetto andavano bene. Solo la terza volta lo lessi, perché se una parola era scritta male, Dio non voglia, Huck l'avrebbe stampata così.

— Che ne dici di un richiamo, Huck, tipo "numero speciale del Bicentenario". Che ne pensi? Troppo moderno?

— Cavolo, no, Hildy. A Charity piacerebbe partire con un roto-qualcosa, ma dice che secondo te sarebbe troppo moderno.

— Rotocalco, e non mi frega se è moderno, ma è roba da grande città, e sarebbe maledettamente caro adesso. Se fosse per lei, mi farebbe comprare un rullo per la quadricromia.

— Che tipa, vero?

— Huck, perché non impari a leggere? — Di solito non lo chiedo, ma ero preoccupata per lui, era un salame tanto simpatico. Secondo me Charity non avrebbe mai attaccato con un analfabeta.

— E come faccio a chiedere a Miss Charity di leggermi la roba? — chiese, non a torto. — Tanto, sto imparando un po' alla volta, la guardo mentre legge. So già un mucchio di parole. — Così forse c'era un metodo nella sua follia, e l'amore avrebbe trionfato.

Lo lasciai a comporre con l'astuccio dei caratteri e la riga. Presi un foglio di carta e una penna dal cassetto della scrivania, bagnai il pennino nel calamaio e iniziai a scrivere a stampatello.

TITOLO: La visita in città di una grande giornalista.

TESTO: Le strade di New Austin sono state di recente onorate dalla presenza di Miss Brenda Starr, vincitrice del Premio Pulitzer di quest'anno per la sua inchiesta sulle sconchezze della Chiesa Latitudinaria a King City. Miss Starr lavora al *News N---e*, un quotidiano di quella città. Molti scapoli hanno voltato la testa al passaggio di Miss Starr per Congress Street e alla Pace Celeste di Foo, dove ha avuto un pranzo eccellente con la sottoscritta. Secondo fonti attendibili, per la giovane e affascinante

giornalista si preannuncia una storia d'amore. Perciò, avviso agli interessati: occhio quando torna! H. J.

(Charity: passalo nel "MOSTRO")

Il "Mostro di Gila", dal nome da un piccolo rettile malefico nascosto sotto le rocce che si suppone senta tutto, era la mia rubrica di cronaca, e la parte più attesa del giornale. Non per inezie del genere, ma per le indiscrezioni davvero *brutte* che spesso apparivano. È vero che in una cittadina tutti sanno tutto di tutti, ma non contemporaneamente. C'è una finestra di opportunità tra il fatto e la sua divulgazione, anche se le notizie si spargono alla velocità del suono, che un reporter di prima qualità sa sfruttare.

Non parlo di me. Io avevo iniziato il "Mostro", ma era Charity il veleno nel dente del rettile. Ero troppo legata dall'insegnamento, non avevo tempo di andare a ficcanasare in giro. Invece Charity era insonne. Viveva di notizie. Scovava due scandali alla settimana, ed era notevole, visto che non beveva e non andava quasi mai all'Alamo, una fonte inesauribile di pettegolezzi, la Delfi della Bruttura.

Ed eccola, la corrispondente in persona, precipitarsi in ufficio all'imbrunire, appena arrivata da Whiz-Bang, una cittadina che aspirava a diventare la nuova capitale della Disneyland con un referendum che si sarebbe tenuto fra tre mesi. Aveva un ottimo articolo sulla corruzione e il disaccordo fra i nostri deputati, così piccante che avrei rifatto la prima pagina se non fossi stata la proprietaria del giornale e non avessi saputo quanto mi sarebbe costato. Nell'economia del *Texian*, avrei venduto lo stesso numero di copie con o senza quell'articolo, tanto tutti i texani lo leggevano. Così le dissi che l'avrei messo di risvolto, e per ammorbidirla le promisi un titolo di due colonne e la firma.

Era un contentino necessario, vista la seconda notizia: le avevano offerto un lavoro al *Daily Planet*⁴³, un buon giornale di secondo piano di Arkytown. Si beò della nostra ammirazione, incurante del mio dispiacere di perderla, poi annunciò che *non* avrebbe lasciato il *Texian*, tranne che per passare a un *buon* new-spada, come il *Nipple*. Charity era corpo 350, secondo Huck - cioè sei decimi di Brenda, e ancora in fase di crescita - ma compensava la statura con entusiasmo ed energia. Era in gamba al cento per cento, e così presa da se stessa da non accorgersi che solo a vederla Huck sbrodolava e che avevo tossicchiato al suo accenno al mio vecchio posto di lavoro. Terribile, vero, si faceva perdonare. Quando si accorgeva di ferire, si preoccupava sul serio.

Accesi le lampade a kerosene, con lei che chiacchierava e Huck che seguiva a comporre senza staccarle gli occhi di dosso, i caratteri si sarebbero moltiplicati, ma dovevo rassegnarmi.

Me ne andai a sera inoltrata, con la luna che spuntava. Charity si era addormentata sulla sedia e Huck continuava imperturbabile a tirare la manovella della vecchia Columbian. La città era quieta, a parte il canto dei grilli e lo strimpellare del piano dietro l'angolo, all'Alamo. Avevo le mani sporche d'inchiostro, mi doleva la schiena e l'impatto con l'aria fresca mi ricordò che grondavo sudore dal collo e dalle ascelle e... beh, si sa. Misi una lanterna davanti alla bicicletta, montai e iniziai la lunga pedalata verso casa al suono del campanello, che provocò ululati di desolazione nella

⁴³ Dal nome del giornale per cui lavora Clark Kent/Superman, a Metropolis.

caserma dei pompieri.

Quanta felicità poteva sopportare una persona sola?

Credo in Dio, ci credo, ci credo, ci credo, perché ho visto troppe volte che Lui è là che guarda e segna i punti. Quando sei quasi a uno stato Zen di pura accettazione, con la bellezza della notte che si aggiunge alla piacevole fatica del lavoro ben fatto e alla compagnia degli amici, compresi due cani che ti aspettano l'indomani... quando sei quasi a quello stato, Egli ti mette un masso sul cammino della vita.

Un masso alla lettera, nel mio caso, e ci incocciai appena fuori dalla città. Mi ruppe due raggi e deformò la ruota anteriore. Per un pelo non finii in una macchia di cactus. Di nuovo Dio: sarebbe stato troppo, bastava un *promemoria*.

Stavo per tornare in città, dal fabbro, ben felice di riparare quell'invenzione nuovissima che era sulla bocca di tutti. Ma ormai era a letto, con la moglie e i tre bambini, e decisi di non disturbarlo. La mollai al margine della strada. Non si ruba una cosa del genere in una città tanto piccola: come spiegare poi che ci si fa sulla bici di Hildy? Terminai la strada a piedi e arrivai solo un po' scarica, ma non depressa o di malumore.

Salii sul portico e alla luce della lampada apparve un uomo sulla sedia a dondolo, a neanche dieci piedi da me.

— Per la miseria! — esclamai. Già, ora parlavo così. — Mi hai dato un colpo. — Ero un po' nervosa, ma non spaventata. Sulla Luna lo stupro è raro, anche se non assente. Ma era da pazzi a provarci nel *Texas*, con tutte le uscite ben sorvegliate e l'impiccagione legalizzata. Alzai la lanterna per guardarlo meglio.

Era un tipo azzimato, quasi della mia altezza, con una faccia gradevole, occhi vispi e un paio di baffi. Portava un vestito a doppio petto col colletto alto e una cravatta di seta rossa. Ai piedi aveva ghette bianche e nere e stivali alla balmoral di cuoio. A terra accanto a lui c'erano un bastone e una bombetta. Non l'avevo mai visto prima, ma era il suo modo di sedere che...

— Come va, Hildy? — disse. — Fai di nuovo gli straordinari?

— Sei Cricket o il suo gemello — dissi. — Che ti sei fatto?

— Avevo già i baffi, e allora ho pensato "Ma sì!"

18 - FUMETTI

Cos'era accaduto alla *ragazza* che avevamo lasciato mentre conversava tutta scombussolata con un golem inumano in una cella imbottita che dava su Leystrasse, ed ascoltava cose non destinate ad orecchie umane? Come aveva potuto ritrovare tanta tranquillità quella poverina tremante, sballottata tra un fallito tentativo di suicidio e la terapia d'urto del CC? Come aveva potuto quella giovane e moderna farfalla dalle ali infrante regredire allo stato di bruco vittoriano?

Un giorno alla volta.

Come accennavo a Brenda, indipendentemente da quel che sostengono gli amministratori sulle funzioni delle Disney storiche, un loro effetto collaterale imprevisto e sottaciuto e di fare da santuari - o immensi manicomi aperti - per traumatizzati a livello sociale e mentale. Nel Texas e simili, smettevamo di abbaiare alla luna come pazzi, per tornare a un'epoca più mite e tranquilla, senza alcuna terapia, perché vivere là era già una terapia. Per alcuni, la cura doveva durare per sempre, per altri, bastava una dose occasionale. Io non sapevo ancora in quale delle due categorie rientravo.

Il *Texian* era stato un grande passo per me e, ecco, mi piaceva. Ero anche decisa a diventare insegnante, e mi piaceva anche questo. Non s'impara di colpo ad avere amici, ad aprirsi con loro, a capire che un vero amico era disposto ad ascoltare i miei problemi, le mie speranze e le mie paure, e non ci ero ancora del tutto riuscita, ma quasi. L'importante era che mi stavo costruendo il mio mondo un mattone alla volta, e finora era bello.

Certo, era anche una barba a non finire rispetto alla vita precedente. Non per *me*, beninteso, anzi: ogni scarabocchio a matita dei miei alunni era oggetto di meraviglia. Quando Charity scovava una notiziola, ero orgogliosa di lei come se fosse mia figlia. Pubblicare il *Texian* mi soddisfaceva molto di più che lavorare al *Nipple*, al punto che mi chiedevo perché ci avevo sgobbato così a lungo. Solo che era difficile spiegare l'attrattiva a un estraneo. Per Brenda era un mortorio, per Cricket probabilmente lo stesso. Anche per voi. Per questo ho saltato quasi sette mesi, che potrebbero interessare solo il mio terapeuta, se l'avessi.

Tutto questo presuppone che fossi completamente guarita. Ma allora perché tre volte alle settimana mi svegliavo prima dell'alba fradicia di sudore, con cuore che batteva all'impazzata e un grido sulle labbra?

— In nome del cielo, che ci fai seduto qui? — gli domandai. — Si gela. Perché non sei entrato?

Mi guardò senza espressione, come se avessi detto una sciocchezza. Lo era, per chi non viveva nel Texas. Così aprii la porta, mostrandogli che non era chiusa a chiave. Lui non ci aveva neanche provato, poco ma sicuro.

Sfregai uno zolfanello e accesi le lampade a kerosene nella stanza, poi aprii la stufa

e attizzai la catasta di schegge di pino. Aggiunsi delle frattaglie per alimentarlo e venne su un bel fuocherello caldo. Riempii la caffettiera dallo zipolo di ottone alla base del refrigeratore di porcellana e la misi a bollire. Cricket osservò con interesse queste operazioni, seduto su una delle due sedie della cucina vicino al tavolo, sul quale aveva posato il cappello, con le mani sul bastone.

Presi dei chicchi di caffè dal vaso di vetro, li misi nel macinino e iniziai a girare la manovella. L'aroma si diffuse nella stanza. Quando li ebbi tritati al punto giusto, li versai nel filtro e lo misi nella caffettiera. Poi presi un piatto e la mezza torta di mele che troneggiava sulla credenza, gliene tagliai una bella fetta e gliela misi davanti, con tovagliolo e forchetta. Solo allora mi sedetti di fronte a lui, mi tolsi il cappello e lo posai accanto al suo.

Guardò la torta, incuriosito dallo scopo e dal significato di tutto ciò. Prese incerto la forchetta e ne mangiò un boccone. Si girò a guardare la capanna.

— Carina — disse. — Domestica.

— Rustica — suggerii. — Semplice. Da pionieri. Beota.

— Texana — riassunse. Agitò la forchetta. — La torta è ottima.

— E non hai ancora assaggiato il caffè.

— Sarà certo di prima qualità. — Indicò la stanza, stavolta.

— Brenda ha detto che avevi bisogno di aiuto, ma non immaginavo questo.

— Non ha detto così.

— No. Ha detto: "Hildy sorride ai bambini e gli insegna i trucchi con le carte." E ho capito all'istante che dovevo venire più in fretta che potevo.

M'immagino la sua agitazione. Ma perché non avrei dovuto sorridere ai bambini? E soprattutto perché non avrei dovuto farlo a tutti? Naturale invece che Cricket si fosse preoccupato dalla faccenda delle carte. Non avevo mai insegnato i miei trucchi a *nessuno*.

E passiamo alla prima di molte digressioni...

Non saltare quei mesi con la scusa che non vi interesserebbero. È vero, però accaddero alcune cose, perlopiù di natura negativa, dall'ultimo incontro col CC ad ora che stavo a tavola con Cricket. Ne bastano poche a dare un'idea della mia odissea.

Intanto nei fine settimana svolgevo una Ricerca.

Ogni sabato andavo al centro visitatori e mi disfacevo della mia identità segreta di mite reporter per diventare un Diogene delle aperture al buio, in cerca di giocatori onesti. Finora avevo trovato solo innumerevoli variazioni della presa meccanica, ma ero imbattuta. Le pagine gialle digitali, alla voce Filosofi Professionisti, danno uno stampato lungo quanto un braccio di Brenda. Per i Terapisti e i Consiglieri, ci vuole una carriola per la carta. Eppure facevo proprio questo. Passavo i sabati a vagliare i modi più svariati che la gente aveva trovato per tirare avanti, giorno dopo giorno.

Scartai quasi tutte le più note scuole di pensiero correnti. Inutile, per esempio, andare a un raduno Pi-Erre. Perciò iniziai con i classici ciarlatani.

Ho già detto che sono cinica. Ciononostante, feci del mio meglio per tenere nella dovuta considerazione ogni guru. Ma con tutta la buona volontà, i risultati furono farseschi. E così passavo i sabati.

Le domeniche andavo in chiesa.

Non si comincia la cena dal dessert, ma nel Texas appena un ospite varca la soglia di casa, gli si mette davanti qualcosa da mangiare. La torta era il meglio che avevo. Subito dopo però gli offrii una ciotola di chili e un piatto di focaccia di mais, e li divorò incurante del sudore che gli imperlò la fronte.

— Pensavo andassi a cavallo — disse. — Mi aspettavo di sentirlo. Mi hai sorpreso, a piedi.

— Sai quanto costa mantenere un cavallo?

— Neanche per idea.

— Un fracco, credimi. Vado in bicicletta. Ho la più bella Dursley Pedersen del Texas, a pneumatici.

— E dov'è? — Si versò un altro bicchiere d'acqua dalla brocca come tutti quelli che mangiano il mio chili.

— Un piccolo incidente. Aspettavi da molto?

— Quasi un'ora. Non c'eri alla scuola.

— Ci vado solo di mattina. Ho un secondo lavoro. — Gli porsi una copia del *Texian* dell'indomani. Guardò la testata, poi me, e diede una scorsa senza commenti.

— Come sta tua figlia Lisa?

— Bene. Però adesso, chissà perché, si fa chiamare Tizia.

— Sono fasi. È lo stesso per i miei alunni. Anch'io, a suo tempo.

— Idem per me.

— Ha ancora la fissa del padre?

Si indicò il nuovo corpo e alzò le spalle.

— *Tu* che ne pensi?

Dalle mie ricerche saltò fuori il nome da cui iniziare, l'unico a esercitare ancora quella professione. Era il ritratto zputato di Zigmunt Frrreud, un parlafuori di un agenzia di consulenza. Non che la psicoterapia freudiana sia scaduta, anzi è il fondamento di molte scuole, sfrondata di tutti i dogmi basati più sulle fissazioni di Freud che sulla condizione umana.

Mi chiedevo quale fosse l'approccio di un freudiano ortodosso alle realtà della società selenita. Ecco quanto:

Ziggy mi fece stendere su un comodo divano in un ufficio che faceva sfigurare quello di Walter. Mi domandò qual era il problema e parlai per una decina di minuti, mentre lui prendeva appunti. Poi smisi.

— Molto interessante — disse dopo un po'. Mi chiese dei miei rapporti con mia madre e andai avanti per una mezzoretta, con una nuova interruzione.

— Molto interessante — disse, dopo una pausa più lunga. Sentivo scricchiolare la penna sul taccuino.

— Allora, che ne pensa, doc? — domandai, sporgendo la testa dalla sua parte. — Ho qualche speranza?

— Io penso - e basta *kozì* con quell'accento, - che il suo caso si presti alla terapia.

— Ma qual è il mio problema?

— È ancora troppo presto per dirlo. Mi ha colpito l'incidente con sua madre quando lei aveva, vediamo... quattordici anni? Quando portò a casa il nuovo amante e

lei disapprovava.

— Disapprovavo quasi tutto di lei, all'epoca. Eppoi, era un cretino. Ci rubava la roba.

— Lo sogna mai? Forse la sua preoccupazione per il furto è simbolica.

— Può darsi. Se ben ricordo, rubò il più simbolico servizio di porcellana di Callie e la mia simbolica chitarra.

— La sua ostilità nei miei confronti, in quanto figura paterna, potrebbe essere un transfert della sua rabbia verso il padre che non ha avuto.

— Il mio *cosa*?

— E quel nuovo amante... sì, forse in realtà lei gli invidiava il pene.

— Ma se allora ero un ragazzo.

— Ancora più interessante. Per questo è arrivata al punto di castrarsi... sì, sì, c'è molto da esaminare.

— Quanto crede ci vorrà?

— Prevedo eccellenti progressi in... direi dai tre ai cinque anni.

— Invece no — dissi. — Non ci sono speranze di curarsi in così poco. Arrivederci, doc, è stato fantastico.

— Ha ancora dieci minuti: lavoro a tariffa oraria.

— Se avesse buonsenso, nel mio caso prenderebbe l'anticipo di un mese.

— Chiaro che non è stato l'unico motivo del Cambiamento — disse Cricket. — Ci pensavo da tempo, e volevo vedere com'era.

Mentre sparcchiavo, lui si rilassava con un bicchiere di vino, Imbrium del '22, una buona annata, imbottigliato con l'etichetta "Whiz-Bang Rosso" e contrabbandato contro le norme sugli anacronismi. Era una pratica corrente nel Texas, dove in fondo tutti convenivano che non si doveva esagerare con l'autenticità.

— Insomma questa è la prima volta che...

— Dimentichi sempre che sono più giovane di te — disse.

— Giusto. E come ti sembra? Ti spiace se mi do una rassettata?

— Affatto. Mi piace molto. Migliorerò con l'abitudine. Intanto però mi fa uno strano effetto. Vorrei conoscere il frescone che ha inventato i testicoli.

— Sembrano un progetto allo stadio preliminare, vero? — Mi slacciai la gonna e la ripiegai, poi sedetti al tavolino con lo specchio ondulato che usavo per vestirmi, truccarmi e lavarmi, e iniziai a sbottonarmi tutto. — A proposito, devo ancora chiamarti Cricket? Non è proprio un nome maschile.

Mi guardava armeggiare con i bottoni delle scarpe, ed era comprensibile. Non era un'abitudine per chi cresceva in un ambiente dove si andava a piedi nudi o con scarpe che si infilavano e basta. Cioè, pensavo che stesse guardando questo. O erano invece le mie mutande? Non erano di niente di speciale: di cotone, cascanti, con l'elastico a metà caviglia. Ma avevano graziosi nastri rosa e fiocchetti. Questo creava una possibilità interessante.

— Ancora non lo cambio — disse. — Lisa, cioè Tizia, maledizione, vuole che lo faccia.

— Davvero? Perché non ti chiama Jiminy. — Mi sbottonai la blusa e la misi sulla gonna. Mi sfilai i mutandoni e mi sbottonai la biancheria, altro capo di cotone per

fortuna dimenticato dalla moda, e solo allora rialzai gli occhi e scoppiiai a ridere per l'espressione del suo viso.

— Colpito, vero?

— Già, ma non reagisco. Pensavo Jim, o *forse* Jimmy, ma... quello che hai detto, è da escludere. De resto che c'è di male in Cricket per un uomo?

— Niente. Continuerò a chiamarti così. — Mi sfilai la biancheria e la gettai da parte.

— Gesù, Hildy! — esplose Cricket. — Quanto ci metti a sfilarti tutta quella roba?

— Meno che a infilarmela. E non so neanche se la porto nel giusto ordine.

— Quello è un corsetto, vero?

— Esatto. — Quasi. Ora eravamo ai capi migliori. Basta col cotone. Quello che vedeva si trovava in un negozio specializzato della Leystrasse - dove l'avevo comprato - dalla clientela con gusti particolari, un volta comuni e adesso rari, da *non* confondersi con quegli aggeggi di acciaio, stecche di balena, amido e tela con cui si torturavano le donne vittoriane. La somiglianza finiva all'elastico. Era rosa, con gli orli a balze e stringhe nere sul dorso. Mi sfilai la spilla che teneva su i capelli e con una mossa li feci cadere. — Ti dispiace slacciarmi le stringhe? — Un po' di attesa, e lo sentii armeggiare.

— Come fai la mattina con tutto *questo*? — brontolò.

— Viene una ragazza. — Macché. Bastava premere le giunture a pressione sul davanti. Ma allora, se era altrettanto facile sfilarmeli, perché chiedergli aiuto? Ci siete già arrivati, no?

— A me tutto questo sembra patologico — disse, risedendosi, mentre mi sfilavo l'indumento giù per i fianchi e lo aggiungevo al mucchio. — Come sei arrivata a indossare tutte queste scemenze?

Non glielo dissi, ma era stato un po' per volta. Alla commissione non interessava quello che si portava sotto, purché fuori si apparisse autentici. Ma finii per domandarmi lo stesso di tutte le donne di fronte agli abiti delle nonne: come diavolo *facevano*?

Non ho una risposta magica. Intanto il caldo non mi dava fastidio, perché ero cresciuta nel Giurassico e l'afa del Texas era una brezza in confronto al clima che piaceva ai bronto. Una volta provai un vero corsetto, e fu abbastanza. Il resto non era male, con l'abitudine.

— È più facile scrivere per il mio giornale col costume adatto — dissi alla fine.

— Già. Che roba è questa? — disse, agitandomi in faccia la copia del *Texian*. Additò le rubriche. — "Notizie rurali", dove leggo con piacere che giovedì scorso ha partorito la giumenta di Mr. Watkins: la madre e la puledra stanno bene. Figurati che sollievo. O qui, dove mi avverti che saranno guai grossi per i campi di mais di Lonesome Dove se la prossima settimana non piove. Dimentichi che c'è l'elenco delle precipitazioni?

— Non lo leggo mai. Sarebbe falso.

— "Falso", dice. L'unica cosa davvero sgradevole, nel tuo tipico stile, è la rubrica del Mostro di Gila.

— Sono stufa di essere sgradevole.

— Allora stai peggio di come credevo. — Picchiò sul giornale, disgustato, come se

fosse sporco. — "Bollettino parrocchiale". Bollettino *parrocchiale*, Hildy?
— Vado in chiesa ogni domenica.

Forse credeva intendessi la chiesa battista in fondo alla Congress. Ogni tanto ci vado, di solito la sera. Ma di battista aveva soltanto l'insegna sull'ingresso, perché in realtà era non confessionale, non settaria... non religiosa. Non si tenevano sermoni, ma si cantava che era una bellezza.

La domenica mattina andavo nelle chiese vere. È ancora il rito più popolare, malgrado gli ebrei e i musulmani. D'altronde provai anche con loro.

Provai con *tutti*. Incontrai il clero e assistetti alle cerimonie. Ebbi colloqui con predicatori, anziani della Chiesa presbiteriana, vicari, mullah, rabbini, lama, primate, gerofanti, pontefici e matriarche: tutti i piloti che scovai di ogni aeronautica celeste. Se non avevano pezzi grossi o maestri, parlavo con laici, confraternite, monaci. Giuro che stanai tutti quelli che, anche solo in tre, cantavano *osanna* o si tingevano di blu il corpo per la gloria di *qualcosa*, e li stratonai per spremergli la loro versione della *verità*. Non ditemi i vostri *dubbi*, benedettiddio, ma qualcosa in cui *credete*. *Gloria!*

Secondo le statistiche, i seleniti al sessanta per cento sono atei, agnostici, o troppo stupidi o pigri per il pensiero epistemologico. A vedermi non si diceva. Cominciavo a credere di essere l'unica sulla Luna con una propria teologia elaborata e coerente, basata come sempre (almeno finora) su una o due premesse che non potevano essere provate. In genere c'era un libro o un corpus di scritti, o di leggende o di miti, da prendere in blocco, senza bisogno d'inventarsene uno in proprio. Altrimenti c'era sempre la via della Nuova Rivelazione, dalle religioni già consolidate a quelle scaturite dalla mente di qualche spiritato che aveva visto la Verità.

Per me l'ostacolo, il filo rosso che le attraversava tutte, la parola magica che trasformava una storia interessante nella volontà divina, era la Fede. Non che la denigri, si badi bene. Cercai di partire con la mente aperta, senza preconcetti. Ero *aperta* al fulmine, se mi colpiva. Ero convinta che un giorno avrei alzato gli occhi al cielo, esclamando *sì! È così!* Ma restò un pensiero, che non durò a lungo.

Il quaranta per cento si dichiara appartenente a una religione organizzata. La principale è la P.R.L.C.S., seguita da fedi cristiane o di discendenza cristiana, fra cattolici romani e un'altra dozzina di gruppuscoli. Ci sono consistenti minoranze di ebrei, buddisti, indù, mormoni, maomettani, sufi, rosacroci e tutte le sette con i rispettivi derivati. Poi c'erano centinaia di gruppi davvero anticonformisti, come la Colonia Barbie nel Gagann, dove avevano tutti gli stessi connotati. C'era gente che adorava gli Invasori come dei. Non che lo negassi, ma allora perché si erano mostrati così indifferenti verso di noi, e a che serve un dio indifferente? Qual è la differenza fra un universo creato da un dio del genere e uno senza dio, o dove Dio era morto?

C'era anche gente che lo credeva, che era *esistito* un dio, ma che si era cercato qualcosa e non si era ripreso. O un gruppo separatosi da quest'ultimo, convinto che Dio non era morto ma solo in terapia intensiva nell'alto dei cieli.

C'era perfino gente che adorava il CC come un dio, e finora ne ero stata alla larga.

Ma avevo intenzione di visitarli tutti, se campavo tanto. Finora mi ero avventurata soprattutto fra le sette cristiane. Ogni quattro domeniche mi dedicavo a quelle che sull'elenco apparivano sotto la voce "religioni, varie". Alcune erano varie ai limiti

della sopportazione.

Avevo partecipato a una messa nera di streghe, dove ci era toccato spogliarci, offrire in sacrificio una capra e sporcarci di sangue. È ancora meno divertente di come sembra. Dai sedili economici del Tempio Levana Israel, avevo ascoltato un tipo che leggeva in ebraico: la traduzione simultanea era disponibile con una piccola offerta. Avevo mandato giù del vino e mangiato insipidi biscottini chiari che, fui informata, erano il corpo e il sangue di Cristo, e se lo erano, dovevo essermelo divorato fino al ginocchio sinistro. Cantai tutti i versi di "Grazia meravigliosa" e quasi tutta "Avanti soldati di Cristo". La notte leggevo i più svariati libercoli sacri. Non so come, mi abbonai a *Torre di Guardia*. Appresi le glorie della glossolalia. Blateravo per tutta la notte insieme agli altri, e non erano disponibili traduzioni simultanee, a nessun prezzo: c'era da impazzire.

E queste erano solo alcune delle mie avventure; la lista era lunga.

L'esempio più lampante fu la visita a una congregazione dove, nel mezzo dei festeggiamenti, mi diedero un serpente a sonagli. Non sapendo che fare con quella creatura, le afferrai la testa e le feci sputare il veleno. *No, no, no*, gridarono in coro. Dovevi *maneggiarla*. *Perché*, cazzo? Gridai a mia volta. Queste bestiacce sono pericolose. Al che dissero: *Dio ti proteggerà*.

D'accordo, perché no? Avevo solo voluto dargli una mano in materia. Per quanto ne sapevo, i serpenti a sonagli non davano ascolto a *nessuno*. Era questo il mio problema. Ogni volta, neutralizzavo il serpente della fede prima di esserne infettata.

Forse era meglio così. Ma allora *dove* andare?

Prima di morire, Panevecchio mi aveva dato una brocca e un lavabo col catino. Riempii il catino, ci aggiunsi dell'acqua di rose, un po' di Olio di Persia e una goccia di "Quel che si metteva la Puttana Francese", poi vi intinsi una pezza e me la passai sul volto.

— Qui è una continua lotta, vero? — disse Cricket. — Mi chiedo da dove venga l'acqua.

— È stata sempre una continua lotta, dovunque, ragazzo — replicai, calandomi la camicia e lavandomi i seni e le ascelle. — Cambia solo la gente, il posto e l'epoca.

— Io so solo che l'acqua esce dal rubinetto.

— Non fingere di essere ignorante. L'acqua viene dagli anelli di Saturno. Enormi pezzi di ghiaccio sporco sono messi in orbita, noi li prendiamo e li sciogliamo. Oppure viene dall'aria riciclata, o dal filtraggio delle fogne. Comunque ti arriva a casa nei tubi, e solo *dopo* esce dal rubinetto. Nel mio caso, i tubi sono sostituiti da un uomo che viene a riempirmi le botti ogni settimana.

— Devo solo aprire il rubinetto.

Indicai il serbatoio sull'acquaio: — Anch'io — dissi. Mi asciugai e mi spalmai della crema sulla pelle. — Lo so che muori dalla voglia di chiederlo, perciò ti dirò che faccio un bagno ogni tre o quattro giorni all'albergo in città. Tutto: sapone e il resto. E se quel che hai visto ti fa schifo, aspetta di avere un bisognino.

— Ci sei dentro fino al collo, vero? Non lo accetto.

— Perché all'improvviso ti preoccupi del mio tenore di vita?

La domanda lo mise a disagio, e per un po' tacemmo, mentre mi detergevo la

crema. Non riuscivo a leggergli bene l'espressione nello specchio, alla luce fioca della lampada.

— Se stai per dire che quelli che vivono qui sono dei perdenti, risparmiatelo. L'ho già sentito, e non lo nego. — Aprii un astuccio ovale laccato, presi un piumino e mi incipriai, sollevando una nube profumata. Su un lato del contenitore c'era scritto "Mezzanotte a Parigi".

— Per questo sei fuori posto qui — disse. — Hildy, tu hai ancora mondi interi da conquistare. Non puoi seppellirti qui, a giocare alla giornalistucola. Là fuori c'è un mondo reale.

Anche qui, potevo obbiettare, ma non lo feci. Mi voltai verso di lui, infilandomi le spalline della camicia. Più che altro era una maglia intima, aderente alla vita. Per giunta avevo ancora il miglior paio di calze di seta con le giarrettiere, più qualche altro tocco qui e là. Lui incrociò le gambe.

— Una volta mi hai accusato di non saperci fare con la gente. Avevi ragione. Ti conoscevo da anni e non sapevo avessi una figlia, non sapevo un sacco di cose su di te. Tu, a tua volta, non sai delle cose su di me, Cricket. Non voglio entrarci perché il problema è mio, non tuo, ma ti assicuro che se non fossi venuta qui, sarei morta.

Sembrò incerto, ma nel contempo un po' preoccupato. Fece per dire qualcosa, poi cambiò idea. Adesso aveva incrociato anche le braccia e giocherellava distrattamente con i baffi.

Presi la fialetta viola del patchouli alle mie spalle e me lo passai dietro le orecchie, fra i seni e fra le cosce. Mi alzai e passandogli vicino, molto vicino, andai al letto, dove tirai ai piedi la trapunta, ravviai i cuscini e mi stesi, abbandonando un piede sul pavimento. La ragazza del quadro dietro il bar dell'Alamo è in un'identica posa, anche se decisamente grassoccia.

— Cricket — dissi, — è un po' di tempo che manco dalla città. Forse ho dimenticato come vanno le cose, là. Però qui nel Texas non è cortese far attendere una signora.

Sì alzò quasi incespicando e cercò di sfilarsi le scarpe, poi ci rinunciò e venne tra le mie braccia.

Kitten Parker, la manifestazione maschile, era nudo, supino, crociforme. Anch'io, la manifestazione femminile, ero nuda, nella posizione del loto: spalle all'indietro, gambe ripiegate, con le piante dei piedi poggiate alle cosce, mani in grembo con le palme all'insù. Le ginocchia mi sporgevano ai lati e lo sovrastavo quasi senza alcun peso. Esatto, stavo impalata, come dicono gli scrittori porno.

Ma questa scena non gli sarebbe interessata. Eravamo immobili da oltre cinque ore.

Si chiamava terapia sessuale e Kitten Parker ne era il luminare. Infatti l'aveva inventata lui, o quanto meno perfezionata rispetto alle versioni iniziali. Era una specie di yoga, in cui dovevo trovare il mio "centro spirituale". Finora credevo fosse nel collo dell'utero, a cinque centimetri dalla punta del suo glande.

Frustrante. E da oltre cinque ore. Vedete, io dovevo trovare il mio centro perché ero lo yin e una nuova adepta. Il suo centro non contava, tanto più che lui sapeva dov'era, anche se non me l'aveva ancora indicato: forse nella seconda lezione. Il suo

contributo consisteva nel portare l'impeto della sua illuminazione, o yang, o glande, a contatto con il mio centro spirituale, o piuttosto farlo abbassare, visto che per lui *non* c'era verso di penetrarmi più a fondo. Magari non sentivo affatto il mio centro, quanto la periferia della vagina. Ma da oltre due ore sospettavo *che forse* era quel posticino dove volevo essere stimolata, e avevo smesso di cercare.

Allora desiderai che questo mio possibile centro si abbassasse. Ma rimase lì. Mi chiesi se il suo yang fosse indolenzito come il mio yin. E se il tutto non fosse una pizza.

L'unico centro che mi interessava lo sanno trovare tutte le donne, anche senza la mappa di Kitten Parker: il centro della reazione sessuale, nella fessura delle grandi labbra, la ragazzina nella barchetta, in piena bonaccia, che ci dava dentro di remi pur di raggiungere la meta, gonfia ed eccitata... da oltre cinque ore. E quella puttanella ormai non ne poteva più di essere trascurata, e stava per... sì... non le piaceva affatto, ma stava proprio per URLAREEE!

STACCO

INTERNO — UFFICIO DELLA PRIMARISTA

Felci, cuoio, quadri violenti alle pareti. LA PRIMARISTA è di fronte alla paziente, HILDY, che ha il volto arrossato, gli occhi umidi, reduce da una terapia ai limiti della sopportazione.

HILDY

AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAHHHHHHHHHHH!!!

PRIMARISTA

Così va meglio, molto meglio. Stiamo iniziando a penetrare attraverso gli strati di rabbia. Adesso va' più a fondo.

HILDY

EEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEE!!!

PRIMARISTA

No, no, adesso torni alle bizzie infantili. Più a fondo, più a fondo! Mettici l'anima.

HILDY

OOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOO!!!

PRIMARISTA

(schiaffeggia Hildy)

Non ti ci metti d'impegno. E questo sarebbe un urlo! *Ooooooh*. Sembri una vacca. Di nuovo!

HILDY

AAAH! IAAAH! IAAAAH! IAAAAAAA...

PRIMARISTA

Non fingere di aver perso la voce. Stai mollando! Non te lo permetterò! *Riuscirò a farti confrontare con la fonte primaria.*

(schiaffeggia di nuovo Hildy)

Ora, di nuovo, con...

Hildy dà un calcio nella pancia e una ginocchiata sul viso alla PRIMARISTA. Questa vola per la stanza e finisce tra le felci.

STACCO

PRIMO PIANO DELLA PRIMARISTA

con il naso e la bocca insanguinati e il respiro affannoso.

PRIMARISTA

Così va *molto* meglio! Finalmente qualche risultato... ehi! Dove...

FUORI CAMPO: passi, si apre una porta. La PRIMARISTA ha l'aria preoccupata.

HILDY

(con la voce rotta, andando via)

AAAAaaaaaaaaaaaah... mer...

Lo sbattere di una porta.

DISSOLVENZA

Svenni lì, sull'impeto dell'illuminazione di Kitten.

Fu solo per pochi secondi, nei quali rivissi un episodio particolarmente infruttuoso della mia Ricerca, come un fumetto nel fumetto. Magari quell'Urlatrice, Sabina l'Ugola, avesse avuto i *cojones*: le avrei mollato un calcio in pieno centro spirituale.

— È stato l'orgasmo più intenso della mia vita — dissi a Kitten che mi aiutava a rialzarmi. — *Gesù*, Kitten, ci sai proprio fare. Se questa era la *prima* lezione, mi iscrivo! Voglio arrivare subito ai corsi superiori. Non avrei neanche *immaginato* che fosse *possibile* arrivare a tanto... è stato un *terremoto*!. Uau!

Andai avanti a blaterare così, forse con la stessa aria di quando, moltissimi anni prima, avevo scoperto a cosa serviva l'uccellino. Ma ad un tratto un segno del mondo esterno penetrò la bruma dorata del mio appagamento. Kitten era contrariato.

— Non dovevi farlo — disse. — Lo scopo è l'illuminazione, non i piaceri fisici.

— Addio — dissi.

Almeno a Cricket non importava se cercavo piaceri fisici. E non ci vollero cinque ore. Il primo venne dopo cinque minuti, con lui ancora vestito e i pantaloni calati sulle ginocchia. Dopo ci demmo una regolata e andammo avanti fino a tarda notte.

Era il mio primo rapporto sessuale dopo Kitten Parker. Nel frattempo non ci avevo neanche pensato.

Nessun orgasmo mi fece svenire, ma fu lo stesso qualcosa di speciale. Quando ci saziammo, ero ancora vestita come al momento di andare a letto, e c'era una ragione: a Cricket piaceva.

Per quanto strano, il nostro linguaggio risaliva ai tempi in cui il sesso era, a detta di tutti, ancora più incasinato di oggi. Era una forma di perversione? Sarò prevenuta, ma allora definivano la masturbazione un atto impuro, e non voglio neanche sentire l'odore del termine masturbazione. Magari è un feticcio, una fissazione. E in fatto di "preferenze sessuali", perché dire "neutro". Meglio "privo di interesse". La verità è semplicemente che abbiamo gusti differenti. Il duca di Bosnia preferisce fare del male, preferibilmente con i denti. A Fox piaceva strappare i vestiti, a Cricket invece lasciarmeli addosso. Gli piaceva "la biancheria intima" di seta, raso e merletto, e vedermela sfilare solo un po'.

Di speciale c'era che non *sapeva* che gli piaceva. Non sapeva niente di niente. Come uomo era un novellino, e insegnargli a conoscersi mi eccitava in un modo che non capita spesso nella vita. Ricordavo solo altri tre precedenti, e l'ultimo risaliva a settant'anni prima. Dopo i cinquant'anni è improbabile scoprire nuove preferenze, in se stessi e negli altri.

— Stavo convincendomi di essere a sesso unico — disse, quando finalmente smettemmo. Poggiato ai cuscini di piume, mi passava un braccio attorno al collo carezzandomi piano i fianchi, con un tazza di tè caldo sul ventre. Mi aveva guardato prepararlo. Lo sorvegliava tra un sospiro e l'altro, poi me lo porgeva alle labbra, come gli avevo insegnato, mentre gli passavo un'unghia sui peli del pancino.

— E come se fosse *scattato* qualcosa — disse. L'avevo già sentito, ma il tono della sua voce aveva un effetto rilassante su di me. — *Scattato* è la parola.

— Mmmm-hmmm — feci io.

— Proprio *scattato*. Ti ho detto che ero stato con altre donne prima. Era *divertente*. Me la sono spassata alla grande, orgasmi e tutto il resto. Mi *piaceva* andare le donne, come con gli uomini. Capisci?

— Mmm-hmmm — ripetei.

— Ma dopo il Cambiamento non mi è andata troppo bene con le donne. Sai, non mi sembrava qualcosa di speciale. E neanche con gli uomini, se è per questo, o almeno non come quando ero una donna. Meditavo di cambiare di nuovo, visto che la cosa non mi dava poi tutto questo piacere. — Diede un buffetto col pollice sul suo arnese esausto. — Capisci?

— Mmm-hmmm — dissi, e mi spostai posandogli il viso sul petto. La mia unica lamentela era che aveva scelto la misura extra-large dal catalogo dei giocattoli per maschietti. Non capisco perché lo fanno sempre al primo Cambiamento. Eppure erano ragazze fino a poc'anzi, no? Dovrebbero saperlo che più non è meglio, che

basta una misura adeguata. Ma l'avevo già visto succedere tante volte. Scatta un piccolo relè, e al momento della decisione fra attributi e *attributi!*, molti optano per il grosso formato. Strani i percorsi della mente umana, specialmente in fatto di sesso.

— Ma ad un tratto è *scattato* qualcosa. Per la prima volta ho visto un corpo femminile e non ho pensato solo "Cavolo, è carina", o "Sarebbe bello farci del sesso" o... altra roba del genere. È *scattato*, e ti *volevo*. Dovevo *averti*. — Scosse la testa. — Chi se l'immaginava.

Già, chi, pensai, ma dissi: — Mmm-hmmm. — Prima invece pensavo di parlargliene con discrezione in seguito, o magari far alludere da un'amica a misure eccessive. Certo, era solo un problema secondario, ma la prossima volta sarebbe venuta meglio con un'attrezzatura normale.

Perché già pensavo alla prossima volta.

Basta con le digressioni e gli spaccati nella Ricerca di Hildy.

Niente era più illuminante di quel che ho accennato. Eppure avevo deciso di continuare a infognarmi nel peggio della religione, della filosofia e della terapia. Perché? C'è una risposta. Avere per mille volte brutte carte, non esclude che la prossima mano possa essere una scala reale. Dunque non vedevo perché la "risposta", se esisteva, non potesse venire dai ciarlatani anziché dai soliti venditori di fumo più accreditati. Diavolo, conoscevo fin troppo bene le religioni e le filosofie tradizionali, e in un centinaio di anni non ne avevo ricavato nulla. Per questo preferivo gli incantatori di serpenti ai Pi-Erre.

C'era anche un'altra ragione. Mentre fra il *Texian* e la scuola non avevo problemi durante la settimana, nei weekend mi sentivo un po' agitata. Se ho dato l'impressione che a condurre la Ricerca fosse una donna di mondo coriacea, cinica e sicura di sé, ho sbagliato. Immaginatevi invece una Cercatrice insicura, stralunata, in disordine, che sobbalza ad ogni rumorino, sempre in guardia da impulsi autodistruttivi che non era neppure certa di riconoscere. Immaginatevi una donna che si è *vista* arrivare in faccia la pallottola, ha sentito una corda stretta al collo, ha visto scorrere il sangue sul pavimento del bagno. Era la disperazione, gente, e veniva a sdraiarsi sul sofà ogni venerdì sera, come un motivetto pubblicitario che non vuole uscire di mente.

Forse era la Ricerca stessa a innervosirmi? Nel dubbio, un fine settimana restai a casa. Ma non riuscivo a dormire, arrovellandomi su quel motivetto.

In compenso, ne avrei avuto per cinque anni buoni con la mia lista di posti dove andare e gente da vedere, e aggiungevo nuove scoperte quasi allo stesso ritmo di quelle che defalcavo. E finché avrei avuto eccentrici da incontrare e versi di "Grazia meravigliosa" da cantare, sentivo di potercela fare.

Forse Dio vegliava davvero su di me. L'unico pericolo era che potevo stufarmi da morire di Lui prima di finire.

Passata la passione, dopo che Cricket la piantò di dirmi che tutto era *scattato*, ce ne stemmo a lungo tranquillamente abbracciati, senza dormire. Lui era ancora troppo eccitato per le novità che gli si prospettavano, mentre io rimuginavo pensieri che non mi tornavano da tempo.

Mi tirò su il mento e lo guardai.

— Ti piace sul serio, vero? — disse.

Mi rannicchiai sul suo petto. — Molto.

— No, intendevo...

— Lo so cosa intendevi. — Gli baciai il collo, poi mi tirai su e lo fissai. — Qui ho un lavoro, Cricket. Faccio cose che mi piacciono. Quelli del posto saranno anche perdenti, ma gli voglio bene, e voglio bene ai loro bambini. E loro mi vogliono bene. Si parla di una mia candidatura a sindaco di New Austin.

— Stai scherzando.

Scoppiai a ridere. — Non l'accetterei mai. L'ultima cosa che vorrei fare è la politicante. Ma mi commuove il fatto che abbiano pensato a me.

— Beh, devo ammettere che questo posto ti fa bene. — Mi diede un buffetto sul ventre. — Hai messo su qualche chilo.

— Troppi fagioli al chili, cibo cinese e torta di mele. — É troppo Kitten Parker. Quel bastardo, che mi aveva detto che non dovevamo trarne piacere.

— Mi hai davvero sorpreso — disse. — Pensavo che fossi nei guai di brutto. Lo penso ancora, ma non sono quelli che credevo. — Non ne sai neppure la metà, ragazzo, pensai. — Questo posto ti fa bene — proseguì. — Non ti avevo mai vista così felice, così... raggiante.

— Da quando hai fatto il Cambiamento?

— Un mese circa.

— Quel ricamare sul cazzo, idiota. La metti ancora sul pittoresco, ma è fregola e basta.

— Forse. Ma solo in parte. — Si rimirò il pollice. — Ah... senti, non pensavo di passare la notte fuori.

— Puoi tornare a casa se vuoi. — Maiale.

— No. Pensavo di fermarmi. Ma devo avvertire la baby-sitter, ho già fatto tardi.

— Hai una baby-sitter umana?

— Solo il meglio per la piccola Tizia.

Lo baciai e mi alzai mentre telefonava. Mi sfilai il resto dei vestiti e lo sentii bisbigliare in sottofondo. Poi uscii sul portico.

Non avevo dormito molto. Anche se di notte fa piuttosto freddo, spesso passeggiavo nuda al chiaro di luna. Cricket sbagliava nel credermi felice - al massimo lo ero più di altri - ma ci andavo molto vicina con queste escursioni notturne. A volte stavo fuori per ore, e tornavo tutta brividi a rintanarmi sotto la trapunta. In quello stato di benessere, di solito finivo per addormentarmi.

Quella notte non stetti via a lungo. Notai che il chiaro di luna era sufficiente per far trovare a Cricket il cesso esterno, quindi mi affrettai a rientrare.

Lui dormiva già.

Spensi le lampade, accesi una candela e la portai verso il letto. Sedetti piano sulla sponda, per non svegliarlo, e me ne stetti lì a guardare il suo viso addormentato alla luce della fiammella più a lungo che potei.

19 - VIAGGI

La commemorazione del Bicentenario doveva risultare il miglior lavoro di pubbliche relazioni del secolo. Quando Walter mi aveva convocato nel suo ufficio con Brenda per propormi il servizio sull'Invasione, gli avevo riso in faccia. Adesso, a un anno di distanza, tutti i politici della Luna tentavano di appropriarsi dell'idea.

Ma il responsabile era un uomo solo, e si chiamava Walter.

Io e Brenda facemmo la nostra parte. Gli articoli furono bene accolti dal pubblico: da qualche parte devo avere l'attestato conferitomi da un'associazione civica - i Kiwani o gli Elk - per il mio eccellente reportage su di essa. Il terreno tuttavia era stato preparato per oltre un anno dall'agenzia di pubbliche relazioni cui si era rivolto Walter a proprie spese. Al momento dell'assassinio di Silvio, ormai si premeva da più parti per una cerimonia pubblica. Non la si poteva certo definire una celebrazione, non era stato un giorno di cui andare orgogliosi nella storia umana. Di sicuro però doveva includere la commemorazione dei miliardi di morti. A detta generale, occorreva un tono triste ma deciso. Alla domanda cosa c'era da decidere - la riconquista della Terra e la distruzione degli Invasori? - vi si rispondeva con un'alzata di spalle, ma dobbiamo essere *decisi*, maledizione! Cavolo, perché no. La decisione non costa niente.

Ma la commemorazione si sarebbe fatta. Il progetto andò ingrandendosi senza una voce contraria (sempre il tocco di Walter), finché quando venne il Grande Giorno c'era una festa in ogni cesso della Luna.

Anche nel Texas, dove evitiamo il più possibile le notizie dall'esterno, c'era un barbecue come quello della ricorrenza della battaglia di Alamo. Mi dispiaceva perdermelo, ma avevo promesso a Brenda di andare con lei, e poi... c'era anche Cricket.

Sì, cuoricini miei, Hildy si è innamorata. Ma niente applausi finché non stabilisco se il sentimento è reciproco.

Tutti gli Otto Mondi commemoravano quel giorno. Plutone e Marte avevano creato apposta una festività annuale, il Giorno dell'Invasione, e girava voce che la Luna si apprestasse ad imitarli. Ed essendo la Luna il pianeta più popoloso, che detestava imitare in tutto e per tutto gli altri sette mondi, essendo il pianeta più popoloso e il Rifugio dell'Umanità, come pure il Pianeta di Prima Linea e il Baluardo della Razza, senza contare che saremmo stati i primi a prenderlo nel didietro se gli Invasori avessero deciso di proseguire l'opera... essendo la Luna tutto questo, e ancora, avendo deciso di organizzare la celebrazione più grandiosa di tutte e otto, ed essendo King City, la più grande città selenita, la sede naturale dell'avvenimento planetario, ed essendo l'Armstrong Park venti volte più grande della Disneyworld originale, ora scomparsa, era ovvio che la cosa dovesse tenersi là, dove mi recai quella splendida sera solare, mentre avrei voluto passeggiare in Congress Street al braccetto di Cricket,

mangiando zucchero candito, o magari far cadere le mele dagli alberi a colpi di bastone.

E, ehi, d'accordo che non era una celebrazione, ma cos'è una festa senza fuochi d'artificio?

Era questa l'unica ragione per cui ero andata, dopo aver promesso a Brenda che vi avrei assistito a distanza di sicurezza dalla pazza folla. Non erano i fuochi d'artificio in sé a spaventarmi, anzi, mi piacevano. Ma detestavo le folle e gli estranei.

A momenti ci restavo, con il viaggio in metrò. Avevamo deciso di partire prima per evitare la ressa nelle carrozze, ma se ci arriva un genio, un altro può imitarlo, così i treni erano già zeppi di gente con la stessa idea. Peggio, questi avevano deciso di accamparsi in superficie, non nelle otto cupole giganti allestite per lo spettacolo, perciò si portavano gli attrezzi da camping. I passaggi fra i sedili e le rastrelliere erano stipati di carrelli per i bagagli, frigoriferi portatili, tende gonfiabili a cinque stanze, e 3, 4 bambini per famiglia. Era così pieno che appesero i bambini più piccoli alle maniglie, dove si dondolavano fra le risate. Poi peggiorò. Il treno smise di caricare passeggeri molto prima di arrivare all'Armstrong. Dovevo scendere tre fermate prima del parco, ma capii subito che non se ne parlava di uscire perciò me la feci fino al capolinea. Guardai con orrore le masse già assiegate e fui vomitata con una marea umana. Quindi risalii e tornai indietro verso la Stazione Dionysius a scompartimento vuoto.

Presi posto su un sedile, con la tuta e il carniere da picnic accanto. Per un po' scossi il capo e guardai una dozzina di barattoli di sardine umane rombare in direzione opposta e ritornare puntuali. Poi presi la mia roba e salii le scale per la superficie.

Al ritorno da quelle cazzate con gli Alfani, avevo trovato la mia tuta ai piedi del letto nella capanna. Non so chi l'aveva messa lì. Tanto non la volevo più, così un sabato la riportai al negozio, per fargli riparare la visiera e venderla su commissione. Il commesso diede un'occhiata al buco e senza darmi il tempo di spiegare mi portò dal direttore e svenne. Nessuno dei due aveva mai visto prima una visiera rotta. Perciò tacqui e immediatamente mi trovai in possesso del loro miglior modello, più cinque anni di aria gratis, offerti da Hamilton, Articoli per l'Esterno. Non feci domande e non mi si chiese di firmare nessuna liberatoria: me la davano e basta. Staranno ancora a rodersi le nocche in attesa di un'azione legale.

Entrai in questa nuova meraviglia della tecnica, e l'aroma particolare della nuova tuta riuscì a calmarmi. Temevo potesse scatenare associazioni del tutto differenti - per esempio quella deliziosa soggettiva di un pezzo di visiera che cadeva - invece i tenui ronzii e un'autentica sensazione di lusso fecero meraviglie. Peccato non permettessero di indossare la tuta nel metrò: con questa addosso, avrei potuto affrontare qualunque cosa.

Controllai i sigilli a pressione del carniere, e uscii dal portello sulla superficie.

— Aspetti da molto?

— Un paio d'ore — disse Brenda.

Stava poggiata di lato ad un rover a noleggio, con cui era arrivata da un sobborgo di King City, il posto più vicino dove li affittavano. Mi scusai del ritardo e le dissi

dell'incubo in treno, di come avrei voluto venire con lei anziché "risparmiare tempo" col metrò.

— Lascia perdere — disse.

Mi piace stare in superficie. Si capiva dalla sua tuta. Era di ottima qualità, senza l'etichetta del noleggio, e anche se tenuta bene, mostrava i segni di un uso regolare. E poi c'era l'agilità con cui vi si muoveva, che i seleniti non acquisiscono mai, per quanto tempo possano stare in una tuta. Anche il rover era ottimo. Era un modello furgoncino, biposto, con un pianale sul quale gettai il carniere accanto alla pila ancor più grande della sua roba. Hanno un ampio interesse per compensare lo sbilanciamento dovuto al grande pannello solare che ruota costantemente in direzione del sole, adesso quasi all'orizzonte. Il pannello sporgeva dal veicolo a destra, perpendicolare al terreno, bloccando la portiera. Per sistemarmi sul sedile, mi toccò scavalcare quello di Brenda.

— Non ricordo — dissi, piazzandomi sul sedile scoperto. — Per arrivare, si va verso il sole?

— No. A sud, per un po'. Poi avremo il sole alle spalle.

— Bene. — Non mi piaceva avere il pannello davanti. Non che non mi fidassi del pilota automatico, però mi piaceva vedere dove andavo.

Incitò il rover con un "arri", e il veicolo si avviò sull'ampia autostrada levigata. Avevamo scelto la Stazione Dionysius proprio perché è vicina a una delle poche strade della superficie lunare, dove non si è mai affermato il trasporto su ruote. La gente si sposta con ascensori, scale mobili, nastri trasportatori, metropolitane a magnetolevitazione e qualche hoverbus. Lo stesso per le merci, oltre alla posta pneumatica, agli acceleratori lineari a traiettoria libera, e ai missili. Di recente c'era stata un po' la mania dei rover di superficie, a due e a quattro ruote, ma erano dei robusti fuoristrada, e non avevano bisogno di piste scorrevoli.

La strada che percorrevamo era quel che restava di un'attività mineraria abbandonata prima della mia nascita. Di tanto in tanto superavamo carcasse di trasportatori di minerali abbandonate ai margini della strada. Erano mastodontici, non molto diversi dal giorno in cui erano stati smantellati e mollati lì. Per uno sghiribizzo economico dell'epoca, l'idea migliore era parsi spianargli una strada sulla superficie. Questa poi era stata usata per il successivo mezzo secolo come collegamento fra King City e la principale discarica. Era ancora levigata a vetro, un modo insolito di viaggiare.

— Quest'affare va ch'è una bellezza, vero? — dissi.

— Sui rettilinei fa trecento chilometri — disse Brenda. — Ma rallenta alle curve, specie quelle a sinistra. — Questo perché il centro di gravità del rover era sbilanciato al massimo all'alba e al tramonto, col pannello che pendeva di lato, spiegò. Comunque la strada non aveva molta sopraelevazione, e dato che saremmo rimaste fuori dopo il tramonto, aveva dovuto portare dieci batterie, che aggiungevano molta inerzia e rischiavano di farci uscire di strada, visto che la trazione dei pneumatici non era come lei avrebbe preferito. Mi disse tutto questo con l'aria di chi l'aveva già fatto molte altre volte e conosceva bene la propria macchina. Mi chiedevo se sapesse guidarla.

Ebbi la risposta quando abbandonammo la strada e prese i comandi chiedendomi

se mi dispiaceva. In realtà sì - non siamo abituati a mettere le nostre vite nelle mani di altre persone, solo in quelle delle macchine - ma dissi di no. E non era il caso di preoccuparmi. Guidò con mano sicura, non fece mai niente di stupido o di troppo controllato. Attraversammo la pianura verso l'orlo di Delambre che si levava all'orizzonte.

Giunti ai piedi del pendio, ci atterrò davanti un cellulare con i lampeggianti blu. Scese un poliziotto e venne verso di noi. Forse era annoiato, perché avrebbe potuto usare la radio, o semplicemente interrogare il nostro computer.

— Questa è una zona riservata, signora — disse.

Brenda gli mostrò il pass che le aveva dato Liz e lui esaminò prima quello poi lei.

— Non l'ho vista per caso alla tele? — domandò. Lei rispose che poteva darsi, e lui sicuro, lei era in quello show come-si-chiama, vero? Lui disse che gli era piaciuto moltissimo e lei disse ah... accidenti, e quando finalmente ci lasciò andare flirtavano in modo così indecente che non ci serviva più il pass. Arrivò a chiederle un autografo, e lei glielo diede.

— A momenti ti chiedeva il codice telefonico — dissi, quando lui decollò.

— A momenti glielo davo — disse, con un largo sorriso. — Bisogna sempre offrire sempre una possibilità al prossimo.

— Puoi fare di meglio.

— Non dopo che sei Cambiata. — Schiacciò l'acceleratore e sollevammo una scia di polvere lanciandoci su per l'orlo smussato del cratere.

Delambre non era un cratere ampio come Clavius, Pitagora o gli altri buchi di proiettili celesti sul bordo estremo della Luna, ma è abbastanza grande. Dall'orlo non si vede il lato opposto, e per me questa è un'immensità. Eppure, sarebbe simile a centinaia di altri, se non fosse per una cosa: la pattumiera.

Sulla Luna ricicliamo un sacco di roba. Dobbiamo farlo: le nostre risorse naturali sono piuttosto scarse. Ma restiamo una civiltà basata sull'economia di mercato. Così l'abbondanza di energia poco cara e il basso costo della messa in orbita di materie prime a volte rendono complicato e dispendioso riciclare proprio tutto. Si sono perse fortune all'arrivo di un carico di X milioni di tonnellate di vattelapeschite dai giacimenti di Io, in transito da diversi anni camuffato da cometa di Oort. All'improvviso le quotazioni della vattelapeschite crollano, e ci ritrova con quella roba sullo stomaco. Allora viene scaricata nel Delambre a centinaia di tonnellate. Si aggiungano scorie radioattive per ventimila anni in bidoni che duravano cinque secoli. Per non dimenticare apparecchiature obsolete, alcune cannibalizzate, altre ancora funzionanti ma troppo lente, dalle parti inutilizzabili. Abbandonate là tutta questa roba, aggiungeteci la mostruosità di ceramica che portaste alla mamma da scuola a otto anni, un mucchio di olo vecchie di settant'anni con facce ormai dimenticate, più simili tesori di milioni di altre persone. In cima, tutte le cose inutili uscite dagli scarichi della Luna con acqua sufficiente a farle scorrere. Portatelo a piena cottura per quattordici giorni, congelatelo per altri quattordici, ripetetelo per duecento anni, aggiungendo altri ingredienti al sapore, e avrete creato il panorama che ci si presentava dall'orlo di Delambre. Il cratere non è del tutto pieno, ma lo sembra dal bordo occidentale.

— Là — disse Brenda. — È là l'appuntamento con Liz. Vidi una macchiolina all'orizzonte, sempre sull'orlo del cratere.

— Posso guidare io?

— Sai guidare? — Non era una domanda peregrina: la maggior parte dei seleniti non ne è capace.

— Nella mia gioventù bruciata, partecipai alla Corsa dell'Equatore. Undicimila klick, e solo pochi in piano. — Non era il caso di aggiungere che avevo rotto la trasmissione a un quarto del percorso.

— E io che pretendevo d'insegnarti a guidare un rover. Perché non mi hai detto di piantarla, Hildy?

— Mi sarei perso la favoletta.

Accesi i comandi dal lato della guida all'inglese e partimmo. Non guidavo da molti anni. Era un vero spasso. Il rover aveva buone sospensioni: sobbalzai solo due o tre volte, e i giroscopi ci impedirono di capovolgerci. Vedendo che si teneva al cruscotto, decelerai.

— Non sarai mai una pilota da corsa. Va tutto liscio.

— Non ci *tengo* a fare la pilota da corsa. Né il cadavere.

— Mi sento una girl scout — dissi a Brenda aiutandola ad aprire la tenda.

— E che c'è di male? Ho beccato tutte le decorazioni al merito da pioniera della superficie.

— Non c'è niente di male. Anch'io, ma novant'anni fa.

Lei invece era ancora una scout, e lo prendeva sul serio. Mentre io avrei soltanto tirato il cavo di spiegamento, lei era fanatica del risparmio energetico, e collegò con un filo il pannello solare del rover alla riserva della tenda, come se il reattore non avesse un'autonomia di quattordici giorni. Quando fu soddisfatta della sistemazione della tenda, tirò il cavo e con un fremito prese a espandersi, riempiendosi d'aria. In dieci secondi ottenemmo un emisfero trasparente di cinque metri... che immediatamente si congelò all'interno.

Si inginocchiò, entrando nella porta stagna stile igloo. Tirai su la cerniera alle sue spalle, risparmiandole i contorcimenti per girarsi, e lei mi disse che questo modello aveva le cerniere automatiche: un bel progresso dalla mia infanzia. Armeggiò con i controlli dell'aria, mentre io insaccavo nella porta stagna coperte, cuscini, termos e il resto dell'equipaggiamento - volevo riempirla al massimo per non sprecare aria a forza di aprire e chiudere - e rimasi fuori mentre lei portava tutto dentro e regolava temperatura, pressione e umidità. Quando entrai e mi tolsi il casco, era ancora freschetto. Scrissi il mio nome sulla patina gelata, come facevo ai campeggi tanto tempo prima. Si sciolse subito, la brina fu assorbita... e sembrò che la cupola svanisse.

— Era tanto tempo — dissi. — Sono felice che mi hai portato qui.

Per una volta, capì esattamente cosa intendevo. Smise di affaccendarsi e tutt'e due ci volgemo attorno.

La bellezza sulla Luna finisce sempre per rivelare un volto aspro. Non si vede mai nulla di benevolo e confortante, come nel West Texas. Una tenda invisibile era il miglior punto d'osservazione, una piattaforma circolare di plastica con niente fra noi e il vuoto.

Era anche il momento più adatto della giornata, cioè il giorno lunare. Il sole toccava quasi l'orizzonte, le ombre si allungavano all'infinito. Tanto meglio, perché metà del panorama consisteva nel più grosso mondezzaio del pianeta. Quelle ombre hanno una particolarità. Se non avete mai visto nevicare, andate in Pennsylvania la prossima volta che è in programma, e vi accorgerete che trasforma la scena più banale, addirittura brutta, in un magico paesaggio. Lo stesso il sole sulla superficie. È duro e intenso come diamante, inaridisce tutto ciò che tocca eppure non lascia danni. Non si muove nulla, e le miriadi di luci ed ombre trasformano ogni oggetto comune in un gioiello sfaccettato.

Non guardammo a occidente: la luce era accecante. A destra, il terreno ondulato ci sfuggiva alla vista per l'incurvatura della Luna verso sud, a sinistra mucchi di rifiuti a non finire. Di fronte c'era l'est, e a nord la carcassa della *Robert A. Heinlein*, un'astronave incompiuta e abbandonata di quasi un miglio.

— Pensi che avranno dei problemi a trovarci? — chiese Brenda.

— Liz e Cricket? Non credo. Non con la vecchia *Heinlein* là. Non può sfuggire.

— Lo credo anch'io.

Ci dedicammo ai lavoretti domestici, gonfiando l'arredamento e stendendo dei tappeti. Mi fece vedere come alzare la parete divisoria che trasformava la tenda in due stanze non troppo riservate, e come azionare la piccola cucina da campo. In quel mentre iniziò lo spettacolo. Niente paura, sarebbe stato lungo.

Dovevo ammettere che il direttore artistico si era dato da fare. Era la commemorazione dei miliardi di morti che si erano avuti sulla Terra, no? E alla latitudine dell'Armstrong Park la Terra sarebbe stata proprio a picco, no? E se lo spettacolo iniziava al tramonto, in cielo ci sarebbe stata metà del globo. Allora perché non fare della Terra il tema centrale dello spettacolo celeste?

Con un piccolo accorgimento lo si poteva far cominciare con la vecchia linea del cambio di data rivolta verso la Luna. Ora immaginate: mentre il globo gira, una ad una le nazioni della Vecchia Terra emergono alla luce di un nuovo giorno. E man mano che appaiono...

Fummo inondati dalla luce rossa della bandiera della Repubblica Siberiana, un rettangolo di cento chilometri sospeso a un'altezza tale da nascondere metà del cielo.

— Uau — disse Brenda a bocca aperta.

— Doppio uau — replicai, chiudendo la mia. La bandiera restò lassù per quasi un minuto, in tutto il suo splendore, poi guizzò via. Ci affrettammo ad accendere l'amplificatore di Brenna, e appendemmo le casse ai due lati della tenda in tempo per Scortare il motivo d'apertura di "Dio protegga la Nuova Zelanda", mentre su di noi sventolava la bandiera Kiwi.

Sarebbe andata avanti così per diciotto ore.

Al suo arrivo, Liz ci spiegò come si faceva. La bandiera era una struttura retiforme compressa in un grande contenitore e lanciata dalle pirobasi di Bayolr-A, quasi quaranta klick a sud, e di Hyapatia e Torricelli, a est. Quando l'ordigno arrivava all'altezza giusta esplodeva, con la fuoriuscita dei razzi, accesi con un radiocomando. Chiaro.

Come fanno i fuochi d'artificio a bruciare nel vuoto? Non domandatemelo. Però so che nel propellente dei razzi c'è un agente ossidante, insomma una magia chimica.

Sia come sia, era una cannonata per me e Brenda, a non più di cinquanta klick dalla grande pirobase di Baylor, ben più vicino della teppaglia accalcata all'Armstrong, che credeva di beccarsi uno spettacolo che levati. Poco male, soprattutto per me, che dalla nostra posizione le bandiere apparissero distorte in trapezoidi.

Brenda si rivelò una fonte d'informazioni sullo show.

— Non aveva senso dare a una nazione come il Vanatu lo stesso tempo, per dire, della Russia — spiegò (in quel momento guardavamo l'orrenda bandiera del Vanatu, sulle note dell'improbabile inno nazionale). — Così ai Paesi principali, con molta storia, sono dedicate diverse raffigurazioni. Come la Repubblica Siberiana, che faceva parte di un'altra nazione.

— L'URSS — suggerii.

— Esatto. È scritto qui. — Aveva aperto davanti a noi un voluminoso programma ricordo. — Così faranno ancora altre bandiere... quella zarista, che è roba storica...

— È suoneranno l'Internazionale.

— È anche temi popolari, come quello della Nuova Zelanda.

In gran parte lo dicevano su un canale radio a parte, assieme alla storia di ogni nazione ridotta a livello di analfabeti. La spensi, preferendo solo la musica, e Brenda non obiettò. Avrei spento anche la televisione - Brenda aveva fissato un grande schermo sul lato sud della tenda - ma le scene di baldoria dall'Armstrong e dalle principali città selenite le piacevano, perciò pazienza.

Basta un mappamondo per capire subito gli inconvenienti di uno spettacolo basato sulla rotazione terrestre. Per le prime sei ore, vennero in vista solo qualche dozzina di nazioni. Anche a voler sviscerare l'intera storia della Cina e del Giappone, restavano dei buchi da tappare, e che c'è da dire sul Nauru e le isole Salomone? D'altro canto però, quando spuntò l'alba sull'Africa e l'Europa, i pirotecnici si ritrovarono più indaffarati di uno con una sola gamba a una gara di calci in culo.

Niente paura. Quando esaurirono le bandiere, ricorsero all'artiglieria pesante.

Dalla prima apparizione della bandiera rossa, il cielo non fu più scuro.

Ci furono i proiettili convenzionali, conflagrazioni di tutti i colori dell'arcobaleno. Senza aria a intralciarne la traiettoria, erano mirati con precisione millimetrica: i seleniti se ne intendono di balistica. Per la stessa ragione, erano perfettamente simmetrici.

E ancora, nel vuoto si ottenevano effetti mai visti sulla Terra. Enormi contenitori di gas creavano una tenue atmosfera localizzata, su cui fare giochi di ionizzazione. Ci propinarono cortine aurorali, strati di colore che viravano il cielo in blu, rosso, giallo, e guizzavano via magicamente. Colpi di granate riempivano il firmamento di dischi rotanti non più grandi di una monetina, inondati da fasci di luce che li facevano splendere come non succedeva mai alle stelle sulla Luna, poi esplodevano colpiti dai laser.

Non ancora soddisfatti? Che ne dite di un po' di botti nucleari? Il programma di Brenda prevedeva cento ordigni speciali a fissione, con una media di uno ogni dieci minuti per tutto lo spettacolo. Venivano fatti detonare in orbita e usati per lanciare migliaia di razzi pirotecnici, che poi esplodevano in un raggio di migliaia di klick. Il primo ci fu al termine dell'inno nazionale Vanuatu, e ci fece battere i denti, dopodiché altre esplosioni, esplosioni, esplosioni. Fantastico!

E non crediate non le sentissi! Lo so che il suono non si propaga nel vuoto, ma le onde radio sì, e non avete mai sentito l'altoparlante di Brenda al massimo. Quei poveracci che guardavano i fuochi d'artificio nell'atmosfera dovevano *aspettare* l'arrivo del suono, e prepararsi per il colpo. Noi invece lo sentivamo istantaneamente, senza preavviso, un lampo, una luce accecante e BOOOOOOOM!

Quando ci vuole ci vuole.

— Si dice che questo posto sia infestato.

Ci era stato appena propinato l'inno nazionale del Belau ed era scomparsa dal cielo la sua bandiera (un grande cerchio giallo in campo blu, per la cronaca), quando notammo due cose. La prima era che, d'accordo, quando ci vuole ci vuole, ma una pausa non guasta... o il troppo stroppia. Ormai avevamo smesso con gli "uau" da ben tre botti nucleari, allorché proposi di sintonizzarci sul canale della hit parade. Sarei sopravvissuta anche senza ascoltare *Negara Ku* (Patria mia: Malesia) e *Sanra-soen Phra Barami* ("Viva il Re! Sia benedetto il Re! Le menti e i cuori inchiniamo/al cospetto di Sua Maestà!" parole del Principe Narisaranuvadtivongs). La seconda era che Liz e Cricket avevano tre ore di ritardo.

— *Chi* lo dice? — domandai, divorando una coscia del miglior pollo fritto del West Texas alla Hildy. La fame l'aveva spuntata sull'educazione: Brenda aveva trasmesso qualche pezzo, e al diavolo Liz e Cricket. Avevo adocchiato anche il frigo portatile con la birra, ma non volevamo iniziare a bere con troppo vantaggio.

— I *soliti* — rispose. — Sai, la fonte principale di notizie.

— Ah, *loro*.

— Sul serio, molti visitatori della vecchia *Heinlein* mi hanno detto di aver visto dei fantasmi.

— È stato Walter che te l'ha proposto, vero? — dissi.

— Gliene ho parlato, e secondo lui se ne può cavare un articolo.

— Sicuro, ma non c'è bisogno di venire fin qui a *intervistare* un fantasma. Sono articoli truccati, Walter deve avvertelo detto.

— Sì, ma questo non è il solito riempitivo, davvero, Hildy. Ho intervistato della gente spaventata.

— Non basta.

— Sono venuta con una buona macchina fotografica. Pensavo di ottenere qualche ripresa.

— Andiamo. Per cosa credi che ci sia la sezione fotografica del *Nipple*? A truccare foto del genere, no?

Per un po' non disse nulla, e guardammo altre bandiere in cielo. Poi mi ritrovai a fissare la *Heinlein*. No, non sono superstiziosa, ma maledettamente curiosa.

— È per questo che hai voluto accamparti qui? — le chiesi. — Non valeva la pena, solo per l'articolo.

— Accamparmi... oh no — scoppiò a ridere. — L'ho fatto altre volte. Trovo che qui sia molto... tranquillo.

Vi fu un altro lungo silenzio, se di silenzio si poteva parlare con tutti quei botti nucleari all'esterno che l'altoparlante attutiva in sordi rimbombi. Dopo lei si alzò e poggiò la testa all'invisibile parete di plastica della tenda. E tra i riflessi purpurei dei

razzi, disse qualcosa che avrei preferito non sentire.

— Fin da prima di conoscerti — iniziò, — avrei voluto dirti qualcosa che non avrei rivelato ad anima viva. — Mi guardò. — Se non ti va di sentirlo, dimmelo subito, perché se comincio non mi fermo più.

Se siete convinti che l'avreste stoppata, meglio non conoscerci. Anche se non ci voleva, quando un'amica chiede una cosa simile, si risponde sì e basta.

— Fuori il rospo — dissi, con un'occhiata all'orologio. — Non voglio perdermi l'inno nazionale del Laos.

Sorrise e tornò a guardare il panorama.

— Quando mi hai conosciuta... o meglio, dopo, quando sono venuta a trovarti nel Texas, avrai notato qualcosa di anormale in me.

— Intendi l'assenza di genitali. Fin lì ci arrivo.

— Sì. Non è bello da farsi, ma ho dovuto, a causa dei miei genitori. Di mio padre.

— Non m'intendo di padri — replicai, sperando ancora che cambiasse idea. — Come quasi tutti, la mamma non mi ha detto chi era.

— Il mio lo conoscevo. Viveva con me e mia madre. Ha iniziato a violentarmi a sei anni. Non avevo il coraggio di domandare a mia madre se lei ne era al corrente, non sapevo neanche se era sbagliato, pensavo di doverlo fare. — Era là, con gli occhi rivolti verso la superficie, a vomitare parole, ma calma, senza un filo di lacrime. — Non so come capii che le mie amiche non lo facevano, forse ne parlai e colsi qualcosa, degli atteggiamenti, degli accenni di orrore, che mi hanno impedito di parlarne finora. Ma continuò per anni e *pensavo* di denunciarlo, e so che ti chiedi perché non l'ho fatto, ma era mio padre e mi amava e credevo di amarlo anch'io. Ma mi vergognavo di noi, e quando compii dodici anni... me la feci... togliere... chiudere, asportarla in modo che lui non potesse mettermelo più dentro. So che la giudice minorile che mi diede il permesso nonostante le obiezioni del babbo immaginava la verità, perché sollecitava accuse da parte mia, ma volevo solo che lui la *smettesse*. E così fu, non mi ha più toccato da allora in poi, e neanche rivolto la parola. Così non so perché certe donne preferiscano la compagnia di altre donne, ma nel mio caso, è questo il motivo della mia avversione per gli uomini. Solo che quando ti ho conosciuto, o subito dopo, mi sono innamorata di te alla follia. Eri l'unico a farmi impazzire. Tranquilla, Hildy, è tutto sotto controllo, so che certe volte è impossibile, come tra noi due. Ti ho sentito parlare parecchio di Cricket e dovrei essere gelosa, perché io e lei abbiamo fatto l'amore, ma solo per gioco, e poi lui è un uomo adesso, e vi auguro tanta felicità.

— Questo è un segreto. L'altro è che ho fatto in modo di restare da sola con te qui, dove venivo sempre quando volevo scappare da lui. So che è sbagliato, ma ci ho riflettuto a lungo e ci ho fatto l'abitudine. Non verserò lacrime, non ti implorerò, ma mi piacerebbe fare l'amore con te almeno per una volta. So che sei etero, lo dicono tutti quelli che ti conoscono, ma spero sia solo una preferenza. In fondo sei Cambiata, hai già fatto l'amore con le donne prima. Ma forse non ti riesce da donna. O forse preferisci di no e non credi sia una buona idea, e mi va bene lo stesso. Volevo solo chiederlo. So di essere penosa, ma non è così: andrò avanti lo stesso e, che succeda o no, spero restiamo amiche. Ecco tutto. Non ero certa di avere il fegato di dirlo, ma ce l'ho fatta, e adesso mi sento meglio.

La lista di ciò che non faccio è molto breve, ma al primo posto c'è arrendersi ai ricatti emotivi. In fatto di sesso, non c'è niente di peggio di una scopata caritatevole. E le sue parole non erano altro che il lamento di un cucciolo bastonato. D'accordo, maledizione, *aveva* il diritto di comportarsi come un cucciolo bastonato, ma *odiavo* i cuccioli bastonati, avrei voluto prenderli a *calci* per essersi fatti bastonare... Solo che non riuscii a dirlo, non con quella spilungona dalla schiena dritta e gli occhi asciutti stagliata contro il cielo luminoso. Era cresciuta da quando l'avevo conosciuta, e questo faceva parte della crescita. Non so perché avesse scelto me per sfogarsi, ma l'aveva fatto in un modo che mi lusingava anziché obbligarmi.

Così le dissi di no. O l'avrei fatto, in un mondo perfetto dove *seguivo* la mia breve lista di cose da non fare. Invece mi alzai e l'abbracciai da dietro, dicendole: — Ben fatto. Se avessi pianto, ti avrei rispedito a King City a forza di calci.

— Non piangerò. Non più su questo. Neanche alla fine.

E non lo fece.

Brenda aveva organizzato il nostro momentino di privacy senza dirmi che Cricket era inviato ai festeggiamenti dell'Armstrong Park. Dopo il nostro piccolo interludio romantico - piuttosto piacevole, grazie - confessò il trucco, e aggiunse che lui avrebbe marinato il lavoro dopo qualche ora, perciò sarebbe arrivato da un minuto all'altro, ed era meglio rivestirsi.

Non avrei dovuto preoccuparmi di iniziare a bere con troppo vantaggio su Liz. Lei ne aveva su *tutti* noi, perché tracannò per tutta la strada fino all'Armstrong e al ritorno, come se Cricket non avesse già abbastanza preoccupazioni.

Arrivò a tutta birra tra le dune su un'Aston Spaccaculo a quattro ruote, modello super, col motore a reazione e la carrozzeria di un mandarino fiammante. Era il tipico affarino con quadrupli getti direzionali per superare le buche grandi quasi come Copernico che qualche volta si trovano sulla Luna. Non poteva andare in orbita, ma quasi. L'aveva decorato col solito buongusto inglese, tanto sottovalutato: fiamme olografiche in eruzione dai vani delle ruote, antenna flessibile con coda di procione in cima, un grosso teschio di cromo placcato sul davanti, dalle cui orbite rosse occhieggiavano le luci direzionali.

L'apparizione sbandò attorno all'*Heinlein* e puntò dritta su di noi. Brenda si alzò e agitò freneticamente le mani, mentre io valutavo la tenuta di una tenda da girl scout, quando Liz pigiò sui freni e mandò contro la parete uno spruzzo di parmigiano verde.

Scese tra il vorticare del terriccio, e andò dall'altro lato del veicolo a slacciare Cricket, che si era legato così stretto da rischiare la cancrena alla pelvi. Lo raccattò, insaccandolo nella porta stagna, dove lui parve riprendersi. Strisciò nella tenda, ma anziché alzarsi, restò accovacciato, al che iniziai a preoccuparmi. Lo aiutai a sfilarsi il casco.

— Cricket è un po' indisposto — disse Liz, dalla radio della tuta. — Per questo l'ho mandato subito dentro.

Capii che lui diceva qualcosa e gli avvicinai un orecchio alle labbra. Ripeteva *Ora sarò okay* come un mantra. Io e Brenda lo facemmo sedere, e subito gli tornò un po' di colore e un barlume d'interesse per la realtà.

Mentre gli facevamo bere un po' d'acqua, dalla porta stagna entrò Liz, spingendo

una cuccia a pressione universale. Cricket si riebbe, saltò in piedi e sciorinò una sequela di imprecazioni. Inutile citarle: Cricket si vergognerebbe, perché secondo lui le parolacce fanno parte del mestiere non vanno urlate nella vita, ma adesso era troppo agitato.

— *Maniaca!* — gridò. — Perché diavolo non rallentavi?

— Perché mi hai detto che stavi male. Allora ho pensato che era meglio arrivare in fretta.

— Stavo male proprio perché correvi tanto! — Perse aggressività e sedette, scotendo il capo. — Correvi? Ho detto solo correvi? Dall'Armstrong a qui, avrà toccato il terreno quattro volte. — Si tastò il cranio. — No, cinque, ho cinque bernocchi. Ha cercato apposta la parete ripida di un cratere e ha detto "Vediamo se ce la facciamo a superare questa stronza". Un attimo dopo eravamo in volo.

— Abbiamo pedalato — convenne Liz. — Ma ormai la nostra ombra ci avrà raggiunto.

— "Meno male che ci sono i giroscopi", ho detto io, ricordi? E tu hai fatto "Quali giroscopi? I giroscopi sono per le vecchiette!

— Li ho tolti — ci disse Liz. — Così è più pratico per i getti direzionali. Andiamo, Cricket, tu...

— Io torno con voi, gente — disse Cricket. — Non andrò mai più con questa pazza.

— Abbiamo solo due posti — disse Brenda.

— Legatemi al paraurti, non importa. Non sarà mai peggio di quello che ho passato.

— Qui ci vuole un cicchetto — disse Liz.

— Per te ci vuole sempre un cicchetto.

— Perché no?

Ma prima di portar dentro il suo bar portatile, fece uscire dalla cuccia nientepopodimeno — un bulldog inglese, Winston. Avanzò pesantemente, rimise in discussione tutte le mie nozioni di bruttezza, e si innamorò follemente della sottoscritta. O meglio, della mia gamba, sulla quale iniziò a masturbarsi con abbandono canino.

Stavo per sciupare l'inizio di una meravigliosa relazione - preferisco essere un po' più corteggiata, grazie - ma per fortuna e nonostante le apparenze, era bene addomesticato, e con un calcio Liz scoraggiò la sua frettolosa consumazione. Dopodiché, si limitò a venirmi alle calcagna, annusandomi e fissandomi con gli occhioni porcini iniettati di sangue, addormentandosi ogni volta che mi sedevo. Anch'io mi presi una scuffia per lui, lo ammetto. Tant'è che gli passai tutti i resti del pollo.

Diciotto ore sono tante per una festa, ma alcuni hanno la tendenza perversa a stufarsi prima degli altri. Come noi quattro. Reggemmo fino all'inno nazionale guatemalteco ("Guatemala, beata terra, patria di stirpe lieta,/possan le tue are mai essere violate;/né giogo di servaggio giammai gravar su te/né mai tiranno osi sputare a te nel viso!").

(Sì, ho guardato anch'io il mappamondo, e se pensate che l'intero pianeta avrebbe

retto per sei ore per l'inno nazionale di Tonga, siete più pazzi di noi. A Tonga toccò subito dopo le Samoa Occidentali.)

Nessuno beveva quanto Liz, ma noi ci riuscimmo, e dopo un po' Cricket non ce l'aveva più con lei. La celebrazione fu avvolta dai fumi dell'alcool. Non ricordo granché dopo che su di noi sfavillò l'Union Jack in tutta la sua maestà britannica. Più che altro, mi è rimasta in mente perché Liz annuì e Brenda ci fece alzare quando iniziò "God Save the Queen", e noi cantammo il secondo verso, che fa più o meno:

*O Dio nostro Signore, sorgi,
disperdi i suoi nemici, e falli cadere
maledici la loro politica,
vanifica i loro loschi stratagemmi,
su Te poniam la nostra speme:
Dio ci salvi tutti!*

— Dio ci salvi tutti davvero — disse Cricket.

— È la cosa più bella che abbia mai sentito — fece Liz singhiozzando. — A proposito, Winston deve fare la pipì.

Il bastardo aveva qualche problema. Liz gli aveva dato un paio di ciotole di Guinness e io, visto che le ossa di pollo non avevano nessun effetto, lo avevo ingozzato con un po' di tutto, dai jalapeos ai tappi degli intrugli fatti in casa da Liz. Cricket gli aveva rifilato qualche salsiccia arrostita sul falò olografico. Più che altro, il cane aveva l'aria di aver fretta, perché correva in circolo nella tenda e graffiava con le zampe la cerniera della porta stagna.

Quel mostriciattolo era fin *troppo* addomesticato. Secondo Liz, si rifiutava recisamente di fare i bisognini all'interno, così ci toccò insaccarlo nella tuta pressurizzata.

Ben presto scoppiammo in una risata isterica, di quelle che vi fanno sganasciare sul pavimento, finché c'è da preoccuparsi per la *vostra* vescica. Winston era *disposto* a cooperare, ma appena gli infilavamo le zampe posteriori nella tuta si dibatteva per la fretta e l'affare gli si arrotondava intorno al collo. Allora Cricket gli grattò il sedere, così il cane stette fermo incurvandosi e leccandosi il naso, mentre noi gli infilavamo le zampe anteriori e una delle posteriori, dopodiché per riflesso scalciò all'indietro con quella libera e tutto ricominciò. Quando finalmente riuscimmo a infilargli tutte e quattro le zampe nei buchi giusti, pensò che la cosa fosse sistemata e dovemmo rincorrerlo per fissargli sulla groppa la bombola di ossigeno, e all'ultimo momento gli venne antipatico il casco e cercò di mangiarselo - non si dimentichi che questo cane si era ingozzato di tappi di bottiglia di acciaio - perciò dovemmo sostituirgli la guarnizione. Poi riuscimmo ad avvitarglielo, lo spingemmo nella porta stagna e la aprimmo.

E giù altre risate, con Winston che saltava da un masso all'altro, alzando la zampa e dando schizzatine qua e là, beatamente ignaro che finiva tutto nella sacca dei rifiuti attraverso il tubo che Liz gli aveva fissato al fringuello con nastro di gomma. Sì, gente, ho detto fringuello: mi sono ridotta a questo livello umoristico.

Ricordo che dopo Brenda e Liz si assopirono. Io mostrai a Cricket la meravigliosa parete divisoria che trasformava le tenda in due stanze. Ma lui non afferrò, e suggerì di metterci le tute per una passeggiata fuori. La cosa mi andava, anche se forse non era troppo consigliabile, visto che ci misi quasi un minuto a infilare la gamba destra in quella sinistra della tuta. Ma questa è praticamente a prova di tutto. Se ce l'aveva fatta Winston, mi dissi, che problemi avevo io?

E chi mi trotterellò incontro appena fuori? Rischio grosso, perché si sentiva imbalanzito con Liz addormentata, ma dopo aver premuto il casco alla mia gamba annusandola senza risultato, ci venne dietro con la coda fra le gambe. Magari si chiedeva se tutto odorasse di plexiglass e bava di cane.

Non vorrei essere apparsa troppo briosa, passando dalla scena con Brenda a tutto quel trambusto della regina e il suo compagno di viaggio. Ma era successo così. Non si può imprimere il giusto crescendo drammatico alla vita, come nella sceneggiatura di un film. Mi aveva scosso, e non sapevo ancora che farci, tranne che stringere Brenda e sperare che piangesse.

Mio Dio. L'orrore che esiste intorno a noi, inosservato.

Le dissi qualcosa di simile, con la vaga sensazione che forse per lei sarebbe stato meglio tentare un approccio da reporter.

— Ti sei mai chiesta — dissi, — perché sprechiamo tanto di quel tempo con storielle da niente, quando ce ne sono come questa, in attesa che le raccontiamo.

— Come cosa? — disse lei, assonnata. Ad essere franca, per me non era stato un *granché*, l'omosesso non lo è mai, ma lei se l'era goduta, e questo era importante. Si capiva subito. Aveva un certo sfavillio.

— Come quello che ti è capitato, maledizione. Pensavo che ormai ci eravamo... lasciati alle spalle certe cose, di questi tempi.

— Detesto sentir dire "di questi tempi". Che c'è di tanto speciale, di questi tempi, rispetto a quelli degli egiziani, per esempio?

— Se ricordi il nome anche di un solo faraone, mangio tutta la tenda.

— Non riuscirai a farmi arrabbiare, Hildy. — Mi posò una mano sul viso, fissandomi negli occhi, poi mi si adagiò su collo. — Non è il caso, sai? È il nostro primo e ultimo momento di intimità. So che l'intimità ti spaventa, ma non è il caso...

— Non mi spa...

— Inoltre, se hai ottantatré anni di tempo, posso recitarti i nomi di tutti i faraoni, da Akhenaton a Ramsete.

— Però.

— Era nel programma dei festeggiamenti. Ma io conosco solo questi tempi, e non so perché credi sia diverso dai tempi in cui sei cresciuta. Non c'erano quelli che molestavano i bambini, allora?

— Nel primo Paleolitico? Sì.

— E credi che la marcia inarrestabile del progresso li avrebbe eliminati da un giorno all'altro?

— Era un pensiero stupido, lo ammetto. Però rimane una buona storia.

— Manchi dal *Nipple* da troppo tempo, cretina. È una storia *terribile*. Chi leggerebbe un articolo così deprimente? Sul fatto che ci sono ancora quelli che molestano i bambini? Lo sanno tutti. È roba per quei benedetti sociologi. Ci vuole

una storia, davvero tremenda, che *faccia* notizia. La mia sarebbe solo una dichiarazione nel calderone del supplemento domenicale. Si può metterla in archivio e ripubblicarla una volta all'anno, tanto nel frattempo l'hanno tutti dimenticata.

— Mi spaventi: sembri me.

— Lo sai, piccola. La gente legge il *Nipple* per trovare un pizzico di sapore nella vita. Vuole essere solleticata. Irritata. Terrorizzata. Non vuole essere depressa. Walter parla sempre di come ci occuperemmo della Fine del Mondo. Cavolo, la sbatterei in ultima pagina. È *deprimente*.

— Mi sconvolgi.

— Sai che ti dico? Conosco più divi del cinema di tutti gli altri della mia scuola. Sono *loro* a chiamarmi, almeno quelli di secondo piano. Amo il mio lavoro. Perciò non venirmi a parlare delle storie di cui ci dovremmo occupare.

— E per questo che hai scelto questo lavoro? Per conoscere celebrità?

— E tu, perché l'hai scelto?

Non le risposi, ma un residuo concetto di verità nei media mi spinge ad ammettere che c'entrava anche il fatto di fare comunella con la gente dello spettacolo.

Era davvero stupefacente com'era cambiata la piccola Brenda in un anno. E non mi piaceva. Non erano affari miei, ma questo non bastava a fermarmi. Dapprima me la presi con lo stesso racket delle notizie, ma riflettendoci, mi chiesi se quella ragazzina ferita, così buona, che si era ricucita, anziché seguire il suggerimento della bella signora e denunciare il babbo ai cattivi... mi chiesi se non avesse da insegnare alla cinica vecchia Hildy un paio di cosette sul mondo e come cavarsela.

— Peccato che non ho portato Tizia.

— Eh? Cosa?

— Luna chiama Hildy, rispondi Hildy, passo.

— Scusa. Ero sovrappensiero. — Era Cricket, e passeggiavamo insieme sulla superficie. Solo allora ricordai di essere uscita dalla porta stagna.

— Ho detto che l'avrei portata per fartela conoscere, ma ha voluto andare a tutti i costi all'Armstrong con degli amici.

Qualcosa mi diceva che non era la verità. Forse non si era impuntato abbastanza. Di certo, era molto protettivo con la figlia. Curiosando in giro, avevo saputo che nessun collega dello *Shit* l'aveva mai vista: teneva strettamente separato il lavoro dalla famiglia.

Non è insolito nella società selenita, ci teniamo parecchio a quel po' di privacy che abbiamo. Ma non ci conoscevano neppure da una settimana come uomo e donna, e già capivo da una serie di segni che... come dire... era riluttante a farmi entrare troppo a fondo nella sua vita. In altre parole, sfogliando la margherita la spuntava il *non m'ama*.

Per la verità, non ero abituata a innamorarmi. Ci avevo perso la mano, e non ero mai stata esperta in materia, tanto che mi chiedevo se non avessi scordato come fare. L'ultima volta che c'ero veramente *cascata*, come si dice, era stata una cotta adolescenziale, e per ottant'anni avevo creduto fosse una malattia della gioventù. Forse perciò non gli stavo comunicando la tragica, disperata *profondità* del mio struggimento. Forse non inviavo i segnali giusti. Magari lui pensava: è sempre Hildy. Tutta scena. Da donna è *così*, tutta sdolcinatezze e occhi dolci, ansiosa di portarmi a

letto il caffè al mattino e coccolarmi.

Del resto, detta brutalmente, forse non ero innamorata. Non era lo stesso sentimento dell'adolescenza, ma niente lo era: non ero più la stessa persona. Questo era più concreto, meno penoso. Non così disperato, anche se lui mi avesse detto che *non* mi amava. Ma bastava per dire che non ero innamorata? No, significava che ci avrei lavorato su, che non mi sarei uccisa per questo... frena la lingua, stupida puttana!

Allora, era zuppa o pan bagnato? O era l'amore, finalmente? Verdetto provvisorio: lo era fino a prova contraria.

— Hildy, credo che non dovremmo rivederci più.

Avete sentito il suono delle razionalizzazioni che mi si infrangono nelle orecchie? E quello della lama che mi si infilzava nel petto? Non ho ancora urlato, ma lo farò, lo farò.

— Perché l'hai detto? — Credevo di aver dissimulato l'angoscia nella voce.

— Correggimi se sbaglio. Ho la sensazione che tu nutra... dei sentimenti più profondi per me da... quella notte.

— Correggerti? Ti amo, idiota.

— Solo tu potevi dirlo così bene. Mi piaci, Hildy, da sempre. Anche quando mi pugnali alle spalle, non so perché. Potrei anche amarti, ma ho dei problemi, una situazione tutt'altro che risolta...

— Cricket, non devi preoccuparti...

— ... e non è il caso di parlarne. Tanto non è la ragione principale per la quale voglio chiudere prima che la cosa diventi troppo seria.

— Lo è già...

— Lo so e mi dispiace. — Sospirò, e guardammo entrambi Winston che correva dietro a un immaginario coniglio del vuoto, nei pressi della *Heinlein*. Solo la sommità dell'immensa nave adesso era illuminata dal sole. Il tramonto a Delambre arriva dopo che all'Armstrong. La parte superiore dello scafo rifletteva ancora luce a sufficienza per vedere chiaramente, anche se non come nel pieno splendore del giorno.

— Cricket...

— Non ha senso nascondere, credo — disse. — Ti ho mentito, Tizia voleva venire, le sarebbe piaciuto conoscerti, le mie storie sul tuo conto la divertono. Ma sono io che non volevo ti incontrasse. So di essere protettivo verso di lei, ma sono fatto così; non voglio che abbia un'infanzia come la mia, e non è il caso che parliamo *neanche* di questo. È che ti sta capitando qualcosa di strano, per forza, o non vivresti nel Texas. Non so cos'è e non *voglio* saperlo. Ma non mi va che si trasmetta a Tizia.

— Tutto qui? Che diamine, mi trasferisco domani stesso. Forse dovrò continuare l'insegnamento per qualche settimana, finché non trovano una nuova...

— Non servirebbe a niente, dato che non è tutto.

— Che bellezza, sentiamo cos'altro non va in me.

— Per una volta, niente scherzi, Hildy. C'è qualcos'altro che ti preoccupa. Dev'essere per questo che hai mollato il pad e ti sei trasferita nel Texas, o forse no. Ma avverto qualcosa, di molto brutto. Non voglio sapere cos'è... Lo farei, te lo garantisco, se non fosse per la bambina. Ti ascolterei e cercherei di aiutarti. Ma guardami negli occhi e dimmi che mi sbaglio.

Dopo un minuto abbondante senza scambi di occhiate e smentite, sospirò di nuovo e mi mise una mano sulla spalle.

— Qualunque cosa sia, non voglio che sia coinvolta anche lei.

— Penso di capire.

— Non credo, non hai mai avuto bambini. Ma ho promesso di mettere da parte la mia vita finché non cresce. Ho perduto due promozioni per lei, e non m'importa. Questo è ancora più doloroso, perché penso che stiamo bene insieme. — Toccò la base della mia visiera, perché non poteva sollevarmi il mento, e lo guardai. — Forse potremo farlo, tra una diecina di anni.

— Se vivrò tanto.

— Siamo a questo punto?

— Forse.

— Hildy, sento di...

— Per favore, va via. Vorrei restare sola.

Annuì e se ne andò.

Vagai per un po', senza perdere di vista la bolla di luce della tenda, con Winston che abbaia alla radio. Perché installarne una nella tuta di un cane? Perché no?

Mi ponevo questa gravosa domanda. Non riuscivo a rivolgere la mente a nulla di più importante.

Non so descrivere gli stati d'animo dolorosi. Forse perché non so neanche provarli. Avvertivo un senso di vuoto? Sì, ma non tremendo come mi aspettavo. Intanto, l'amavo da troppo poco tempo per sentire un grande perdita. Ma soprattutto, non avevo rinunciato. È impossibile, non così facilmente. Sapevo che l'avrei cercato ancora, avrei implorato e forse pianto. Si sa che queste cose funzionano, e Cricket aveva un cuore da qualche parte, proprio come me.

Però ero depressa, poco ma sicuro. Abbattuta? Non proprio. Ero *miglia* lontana dal suicidio, *miglia*. Miglia, miglia e miglia.

Fu allora che notai una lieve emicrania. Con tutti quei nanobot nel cranio, il comune mal di testa ormai dovrebbe essere stato curato. Certo l'emicrania si era estinta come il dodo, ma quelle fitte alla tempia o alla fronte sfuggono alla sfera della medicina, perché probabilmente ce le infliggiamo noi stessi: in un certo senso, ne abbiamo *bisogno*.

Ma questo era differente. Mi accorsi che era localizzato negli occhi, perché da un po' qualcuno giocherellava con la mia percezione visiva. Vedevo, o meglio *non* vedevo qualcosa di straforo, e mi ci ammattivo. Smisi di camminare e mi volsi attorno. Pensai più volte di aver colto qualcosa, ma guizzava via. Forse erano i fantasmi di Brenda. Ormai ero a contatto con lo scafo della famosa astronave infestata: che altro era?

Winston saltava nell'aria, come per afferrare qualcosa. Allora la vidi e sorrisi, perché non era così semplice. Il cane rincorreva una farfalla. Era questo che avevo visto con la coda dell'occhio. Una farfalla.

Mi girai per tornare alla tenda (il *cane*) e farmi un cicchetto o due o tre (*rincorreva*) o sbronzarmi, diamine. Avevo una buona scusa.

una farfalla.

e tornai a voltarmi ma l'insetto non c'era più, cosa perfettamente logica, dato che

non eravamo nel Texas, ma a Delambre e, cazzo, non c'è *aria* qua fuori, Winston, e stavo per liquidarla come una fantasia alcolica, quando in un leggero strato di *aria* si materializzò una ragazza nuda, che fece sette passi di corsa... Li vedo come fosse ora: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, e poi tornò nel posto da dove vengono i fantasmi, dopo essermi venuta così vicina da toccarla quasi.

Sono una reporter. Vado a caccia di notizie. Così diedi la caccia a lei, dopo un periodo di tempo indeterminato in cui fui capace di muovermi quanto le statue del parco. Ma non la ritrovai. L'avevo vista per l'unica ragione che gli ultimi raggi di sole si riflettevano dall'alto, con appena un po' di luce in più di una candela. Non ritrovai neppure la farfalla.

Mi accorsi che il cane mi pigiava la gamba. Nella tuta gli lampeggiava una luce rossa, a indicare che gli restavano dieci minuti di aria, ed era stato addestrato a rientrare quando la vedeva. Mi chinai e gli carezzai il casco. Non serviva a niente, ma apprezzò il pensiero, leccandosi le labbra. Mi tirai su e diedi un'ultima occhiata attorno. — Winston — dissi, — credo che non siamo più nel Kansas.

20 - RELIGIONE

Ezechiele vide la ruota. Mosè vide il cespuglio in fiamme. Joe Smith⁴⁴ vide l'Angelo Moroni, e ogni elettro-predicatore fin dai tempi di Billy Domenica vide l'occasione per ottimi indici di ascolto in prima serata e soldi a palate.

Gente di campagna, minatori degli asteroidi e tossici persi hanno visto oggetti volanti non identificati e omini che vogliono incontrare i governanti. Gli ubriachi vedono elefanti rosa, brontosauri e insetti dappertutto. Budda vide l'illuminazione e anche Maometto vide qualcosa, anche se non si è mai chiarito cosa. I moribondi vedono un tunnel luminoso in fondo al quale ci sono tutti quelli che hanno odiato da vivi. Il Pi-Erre Fondatore riconosceva a prima vista qualcosa di buono. I cristiani cercano di vedere Gesù, Walter è alla ricerca di una buona storia, e un giocatore d'azzardo è in attesa che salti fuori il quarto asso: ognuno di loro talvolta riesce a vedere tutto ciò.

La gente vede cose simili da quando un uomo delle caverne notò un moto di ombre oltre la luce del falò. Ma fino al Giorno del Bicentenario, Hildy Johnson non aveva mai visto un accidente.

O Signore, dammi un segno, aveva implorato, sì ch'io possa conoscere la Tua forma. Ed ecco che il Signore gliel'aveva inviato.

Una farfalla.

Era una graziosa danaide, nera e arancio, piuttosto comune a prima vista, tranne che per il posto in cui era apparsa. Ma ad un esame più attento, scoprii che aveva sul dorso un oggetto non più grande di una capsula di gelatina, con tutta l'aria di una bombola di ossigeno.

Già, cari miei, *mai* gettare niente. Torna utile all'occorrenza. Era un po' che non usavo l'olocamera, dato che il *Texian* non era attrezzato per stampare foto. Ma Walter non mi aveva chiesto di restituirla e non me l'ero fatta asportare, perciò stava ancora nel mio occhio sinistro. Quanti profeti spiritati prima di me avrebbero ucciso per un'olocamera che *dimostrasse* ai bastardi increduli che avevano visto davvero dei cocker spaniel verdi uscire dal coso atterrato con un sibilo sul pollaio.

Dato che tra la vecchia Brownie e la fine del ventesimo secolo erano state fatte un sacco di macchine fotografiche, si potrebbe pensare che esistano le foto più intriganti di fatti paranormali. Ma a cercarle, si va all'asciutto. In seguito naturalmente, con i computer così perfezionati, si potevano truccare *tutte* le foto.

Ma l'unica da convincere ero io stessa. Innanzi tutto, tornata nella tenda, passai i dati nella memoria fissa. Non dissi a nessuno cosa avevo visto. In parte per istinto di

⁴⁴ Nel 1830 Joseph Smith fondò nella parte settentrionale dello stato di New York la setta dei Mormoni. Affermò di avere avuto delle visioni, nelle quali l'angelo Moroni gli aveva svelato le sacre verità iscritte su delle tavolette d'oro. In seguito, Smith raccolse questa dottrina nel *Libro di Mormon*. In esso gli indiani d'America venivano identificati come le tribù disperse d'Israele. Le comunità fondate nell'Ohio, nel Missouri e nell'Illinois, incontrarono molta ostilità, soprattutto dopo che Smith nel 1843 introdusse la poligamia. Nel '44, il Profeta mormone fu linciato dalla folla e i superstiti emigrarono nello Utah sotto la guida di Brigham Young.

reporter: non si spiffera una storia prima di pubblicarla. Ma anche per ammettere le debolezze della carne: non ero stata una testimone del tutto sobria. Soprattutto... la visione era roba mia, l'avevo avuta io. Mica Cricket, l'ingrato, che pure l'avrebbe vista, se solo mi avesse abbracciato dicendomi che mi amava e che era stato un picchiatello. E neanche Miss Brenda Premio Pulitzer (cosa credete, che soltanto perché le avevo regalato quel pezzo da prima pagina non fossi invidiosa? Poveri stupidi). Solo io.

E Winston. Come avevo potuto giudicare brutto quel meraviglioso mastino? Come terza cosa, nella tenda passai al sublime quadrupede una splendida salsiccia, scusandomi per non avere niente di meglio, tipo un volpino di Pomerania o un siamese.

Ora però lasciamo perdere la farfalla. Certo, era incredibile, ma niente di eccezionale.

Sul dorso dell'insetto c'era una bombola di ossigeno. Con il giusto ingrandimento, distinsi sottili diramazioni verso le ali. L'immagine si sfocò quando cercai di capire dove andavano a finire. Ma era chiaro; dato che non c'era atmosfera in cui volare, e visto che invece lo faceva, dedussi che andava a reazione: l'aria veniva espulsa dalla parte inferiore delle ali. Confrontando l'esemplare con quello esposto in un museo, notai delle differenze nel carapace. Un involucro a tenuta d'aria? Probabile. La bombola forse immetteva ossigeno direttamente nel sangue della farfalla.

Non era roba in commercio. E con ciò? I nanobot costruiscono apparecchiature *molto* più piccole della bombola d'ossigeno e del giroscopio (credo) che avevo intravisto. Il carapace poi era una cazzata per l'ingegneria genetica. Così qualcuno realizzava insetti in grado di vivere sulla superficie. E allora? Bastava ci mettesse mano uno di quegli inventurucoli da strapazzo di cui la Luna è zeppa. E se ne venivano fuori proprio con cacatine così.

Feci queste ricerche a letto, nel Texas.

Al ritorno dalla celebrazione, comprai un computer usa e getta, una TV, un registratore, una lampada tascabile e tenendoli in tasca li contrabbandai alla dogana temporale. Facile. Lo fanno tutti con le piccole cose, non c'è neppure bisogno di corrompere le guardie. Al calare della notte, mi infilai nel letto con le coperte sulla testa, accesi la lampada, srotolai la TV, copiai sul registratore le riprese con l'olocamera e ne cancellai ogni traccia dalla banca dati cerebrale. Poi mi misi ad analizzare il materiale fotogramma per fotogramma.

Perché tanta segretezza? Al momento non avrei saputo dirlo. Intanto non volevo che il CC vedesse il materiale, ma ero incerta sul perché fosse così importante. Istinto, credo. E non ero neanche sicura dell'efficacia di quelle misure nel tenergli nascosta la cosa, ma di più non potevo. Servendomi di un qualsiasi mangianumeri anziché dell'unità centrale, contavo di nascondergli i dati, almeno finché non mi collegavo a un altro sistema. È bravo, ma non è un mago.

Ci volle un'ora per catalogare la farfalla alla voce *Meraviglie, Lepidottero*. Poi passai al miracolo.

Altezza: cinque piedi e due. *Occhi*: azzurri. *Capelli*: biondo argenteo, lisci, fino alle spalle. *Carnagione*: bruna, da probabile abbronzatura. *Età apparente*: dieci o

undici anni (niente pelo pubico e seno, due incisivi sporgenti come tratti facciali). *Segni particolari*: nessuno. *Corporatura*: snella. *Abbigliamento*: nessuno.

Forse era più grande: c'è una piccola minoranza che preferisce restare a vita come Peter Pan, senza crescere. Ma ne dubitavo dal modo in cui si muoveva. E poi c'erano i denti. Doveva essere una naturale, non modificata, cresceva proprio così.

Era stata visibile per 11,4 secondi, nei quali non aveva corso molto forte e a grandi balzi. Pareva spuntata e rientrata in un buco nero. Passai al vaglio metodicamente quegli 11,4 secondi, cavandone tutto il possibile prima di passare ai fotogrammi che morivo dalla voglia di esaminare: il primo e l'ultimo.

Uno: Se era un fantasma, allora i fantasmi hanno una massa. Non ero riuscita a distinguere le sue impronte fra le migliaia sull'orlo del cratere (avevo notato che molte erano di dita, ma non significava nulla: frotte di bambini portano stivali con le suole a forma di piedi nudi), ma la ripresa mostrava chiaramente che erano state lasciate, per via della polvere smossa. Il computer vagliò le impronte e concluse che la massa della ragazzina era all'incirca quella che sembrava.

Due: Non era *completamente* nuda. In qualche fotogramma distinsi delle termosuole ai piedi, ottima idea per correre sulle rocce roventi della superficie. Aveva un gioiello sul petto, poco più su del capezzolo sinistro. Era color ottone, con tutta l'aria di un innesco a pressione. *Ipotesi*: forse *era* un innesco a pressione, del tipo a scatto che di solito collega i respiratori alle bombole.

Tre: Nei fotogrammi iniziali il suo volto era velato da una leggera foschia. Sembrava vapore acqueo, come da respirazione, di cui in seguito non c'erano tracce.

Quattro: Mi aveva visto. Fra il quarto e il quinto passo si era voltata a guardarmi dritta in faccia per mezzo secondo, con un sorriso. Poi aveva fatto una smorfietta e storto gli occhi.

Osservai altri dettagli, nessuno dei quali gettava nuova luce sul mistero. Ah, già: *Sei*: Mi piaceva. Anch'io avrei fatto quella smorfietta alla sua età. Dapprima pensai che mi sfottesse, ma a forza di rivederla, conclusi che era una *sfida*. *Prendimi, se ci riesci, vecchietta*. Ci puoi contare, bambolina.

Passai il resto della notte analizzando altri secondi di riprese, prima e dopo la sua apparizione. Alla fine cancellai i dati dal computer, e per buona misura, lo gettai tra le braci della mia stufa, dove sfrigolò piacevolmente. Ora l'unica prova della mia esperienza era nel piccolo registratore.

Dormii tenendomelo sotto il cuscino.

Il venerdì successivo, dopo aver sistemato il *Texian*, tornai da Hamilton a comprare una tenda a due posti. Se vi suona strano, provate a vivere in una monoposto. Me la feci mandare all'agenzia di noleggio rover nei pressi della vecchia strada mineraria, dove presi un veicolo di seconda mano pagando due mesi di anticipo per risparmiare. Riempii i serbatoi di ossigeno, controllai il livello delle batterie, diedi un calcio ai pneumatici e feci sostituire una sospensione. Quindi partii per Delambre.

Montai la tenda allo stesso punto in cui eravamo sette giorni prima. Domenica notte la smontai senza aver visto niente, e tornai indietro, parcheggiando il rover in un garage in affitto.

Il venerdì dopo feci lo stesso.

Per parecchio tempo, passai i fine settimana a Delambre. Finché sostituii la mia bella tuta nuova con un modello pre-maman. Se non ne avete mai indossate, inutile parlarne. Ma niente poteva tenermi lontana da Delambre, neanche la gravidanza.

Allora mi sembrava giusto così. A ripensarci, invece, il mio comportamento poneva qualche interrogativo, ma credo che lo rifarei. Intanto vediamo qualche risposta, d'accordo?

Passavo solo i fine settimana al cratere perché avevo ancora bisogno del Texas per dare un po' di stabilità alla mia vita. E ci sarei tornata fino al termine dell'anno scolastico perché mi sentivo responsabile verso chi mi aveva assunto e verso i bambini. Ma la questione non si poneva, perché ero più io ad aver bisogno del lavoro che non il lavoro di me. Ogni domenica sera sentivo nostalgia della capanna. Un vero visionario si sarebbe vergognato di me: niente è più importante della visione.

Facevo del mio meglio. Il venerdì non vedevo l'ora di filarmela dalla Disney. Non andavo più in chiesa, non alleviavo più l'anima con i ciarlatani.

Spiegare la gravidanza è un po' più difficile. E anche imbarazzante. Per sperimentare il più possibile com'era la vita sulla Vecchia Terra, mi ero fatta riattivare il ciclo mestruale. So che può sembrare folle. All'inizio pensavo di farlo solo per una volta, come con il corsetto, ma mi accorsi che non era così gravoso come diceva Callie. Non volevo farlo andare avanti per sempre, non ero cretina fino a quel punto, solo una dozzina di volte, pensavo, poi basta. Il resto non è affatto un mistero. Succede a tutte le nullipare centenarie fertili che sanno farla in barba ai metodi anticoncezionali vittoriani e sono così imprudenti da avere rapporti con un tipo che giura di non venire.

Il vero mistero comincia *dopo* che il latte è stato versato (Quando seppi la novità, adeguai la terminologia). Perché tenercelo?

Posso solo dire che non avevo mai del tutto escluso la gravidanza, un giorno, molto *lontano*, quando avessi avuto una ventina d'anni da perdere. Naturalmente, quel giorno non era mai arrivato. Per avere un bambino, bisogna *volerlo* con tutte le forze, con quell'impulso istintivo che hanno solo alcune donne. Ce n'erano molte in giro. Cavolo, se avevano l'impulso. Io no. La specie era in ottime mani con tante mamme prolifiche, ma non mi onoravo di farne parte, perciò avevo sempre rimandato.

Ma una serie di tentati suicidii falliti, imprevisti e *incomprensibili* schiariscono le idee a meraviglia. Capii che o lo facevo adesso o mai più. E poi, era l'unica grande esperienza umana che mi mancava, pur desiderandola. Cercavo un segno, o Signore, ed eccolo qui. Un fulmine a ciel sereno, non come la Ragazzina e la Farfalla, ma egualmente miracoloso.

Perciò ogni venerdì, mentre andavo a Delambre, pensavo seriamente di fermarmi a sistemare quella maledetta cosa, e ogni volta, finora, avevo preferito tenermela, non del tutto convinta.

Certe donne anziane dicono che le gestanti non dovrebbero andare sulla superficie. Se è vero, perché fanno le tute pre-maman? L'unico pericolo è che le doglie vengano con la tuta, ma non è un dramma. In venti minuti un'ambulanza può trasportarvi da qualsiasi punto della Luna a un centro ostetrico. Non era quello il problema. Né

trascuravo i miei doveri di incubatrice umana. La sbornia di quella volta fu subito curata. Ogni mercoledì andavo a un centro di controllo medico e mi dicevano che andava tutto a meraviglia. Il giovedì andavo allo studio di Ned Pepper e, se era abbastanza sobrio, gli permettevo di darmi qualche colpettino sulla pancia e di dichiararmi più sana di tutte le altre vacche che aveva visitato. Poi mi vendeva una bottiglia di elisir giallo che faceva meraviglie per le mie piante di rose.

Se la gravidanza andava a termine, volevo partorire al naturale. (Era maschio, ma mi sembra cretino attribuire il sesso a un embrione.) Quando avevo vent'anni, per un po' la gravidanza stava per finire nel dimenticatoio. Quasi tutte le donne facevano sviluppare i piccoli in barattoli, spesso esposti in bella vista sul tavolino da caffè nel soggiorno. Spesso mi capitava di veder crescere le blastocisti dei vicini, sbirciando nel visore con lo stesso entusiasmo con cui guardavo gli olo del viaggio su Marte di zio Luigi. Quante madri grattavano le bottigliette e coccolavano feti di sei mesi. Assistetti a molte decantazioni, spesso cerimonie in pompa magna, con bande, invitati vestiti a festa e una lagna a non finire.

Ma come sempre, era una moda. Adesso, gente, il pendolo oscilla verso la "sana maternità e il legame filiale del parto vaginale", contro il "trauma della nascita che segna il bambino per tutta la vita". Ma nel mio caso, qualcosa dentro mi diceva che, visto che c'ero, facevo meglio a crescermelo dentro. E adesso che il mio utero ha detto la sua, può anche piantarla.

I fotogrammi dell'apparizione della ragazzina e la sua apparente uscita da un'altra dimensione rivelarono parecchie cose interessanti. Non si era manifestata nel vuoto assoluto, né era spuntata e rientrata in un buco nero. C'erano altre immagini, prima e dopo.

Non riuscivo a distinguerle, data la poca luce e la natura misteriosa della transustanziazione. Ma i computer servono proprio a questo. Il mio modello da quattro soldi masticò per un po' quelle immagini dall'illuminazione distorta, e sputò l'idea che un corpo umano con addosso uno specchio perfettamente aderente, avrebbe potuto deformare la luce in quel modo. In tal caso si sarebbero visti solo riflessi distorti di quello che si trovava vicino alla persona in questione: certo non l'avrebbe resa invisibile, ma sarebbe stato più difficile distinguerla. Da vicino si sarebbe intravista una sagoma umana, da lontano neanche a parlarne. Se stava immobile, specie sullo sfondo del mondezzaio di Delambre, sarebbe stato impossibile scorgerla. Ricordai il fastidioso mal di testa venutomi subito prima del suo spettacolo. Mi ronzava già attorno prima di farsi vedere.

Da una ricerca in biblioteca, non risultò alcuna tecnologia in grado di realizzare ciò che avevo osservato. Qualunque cosa fosse, si poteva attivare e disattivare rapidamente: la mia olocamera aveva una velocità di ripresa di un millesimo di secondo, eppure in un fotogramma indossava lo specchio, in quello successivo era nuda. Non se l'era *sfilato*, l'aveva *spento*.

Cercando una spiegazione per l'altra cosa singolare della ragazzina, la sua capacità di correre nuda nel vuoto, anche se solo per sette passi, scoprii qualche notizia ghiotta sull'innesto di fonti di ossigeno direttamente nel flusso sanguigno, ricerca abbandonata per non aver dato frutti proficui. HmMMM.

Rinfrescai le mie nozioni sulla sopravvivenza nel vuoto. C'è gente che ha resistito per quattro minuti, dopodiché il cervello inizia a morire. Avevano riportato gravi danni ai tessuti, e con ciò? Dei bambini hanno resistito ancora più a lungo. In un minuto si possono fare molte cose, per esempio infilarsi una tuta d'emergenza. Dai cinque ai dieci secondi di esposizione al vuoto ci si può rompere i timpani e sentire un male d'inferno, ma niente di più. La sindrome da decompressione si cura facilmente.

Ma allora un momento, cos'è tutto questo parlare di miracolo? Ben presto stabilii di aver assistito quasi certamente a una meraviglia della tecnica, niente di soprannaturale. E francamente la cosa mi sollevò. Gli dei sono capricciosi, non avevo nessun desiderio di vedere dimostrata l'esistenza di uno di loro. Vi immaginate di vedere un cespuglio in fiamme e di scoprire che dietro c'era la Potenza di quel bambino psicopatico che è il Dio cristiano? Lui è Dio, giusto? L'ha dimostrato e vi tocca fare quello che vi dice. E se vi chiede di sacrificare vostro figlio su un altare al Suo immenso ego, o costruire un enorme barca nel cortile, o prostituire vostra moglie al bullo del posto, poi ricattarlo e suonargliele di santa ragione? (Non ci credete? Genesi 12: 10-20. Imparerete un sacco di cose interessanti sulla chiesa.)

Ma il fatto di essere artificiale, non sminuiva il miracolo, anzi accresceva il mio l'entusiasmo. Da qualche parte, in quel mondesaio, qualcuno faceva cose di cui nessun altro era capace. E se non c'era in biblioteca, probabilmente neanche il CC ne sapeva niente. O se sì lo nascondeva, e in tal caso, perché?

Sapevo solo di voler parlare con chiunque aveva permesso a quella ragazzina di inguainarsi in uno specchio perfetto e farmi una smorfietta.

Ma era più facile a dirsi che a farsi.

Per i primi quattro fine settimana mi limitai ad accamparmi, feci qualche esplorazione, e soprattutto sperai che, se mi si era mostrata una volta, l'avrebbe fatto di nuovo. Non c'era nessuna ragione particolare per farlo, ma, al solito, perché no?

Dopo passai molto più tempo nella tuta. Scalai delle alpi di monnezza, ma dopo un po' la cosa mi parve senza scopo. Si estendeva a perdita d'occhio, e non c'era modo di setacciarla, neanche in minima parte.

No, secondo me non era stata una coincidenza che l'avvistamento si fosse verificato alla base di quel monumento alle grandi speranze, l'astronave *Robert A. Heinlein*. Mi accinsi ad esplorarne il vecchio scafo per quanto mi era possibile, ma prima andai di nuovo in biblioteca e appresi un po' della sua storia. Ecco in breve la saga dei sogni perduti:

La *Heinlein* fu proposta per la prima volta nel 2010 da un gruppo noto come la Società L5. Doveva essere il primo vascello interstellare dell'umanità, un'idea notevole se si considera che a quel tempo la colonia lunare era piuttosto piccola, e si batteva ancora per i finanziamenti. Passarono altri vent'anni prima che fosse costruita la chiglia, a L5, uno dei punti di librazione del sistema Terra/Luna. L5 e L4 hanno avuto una certa importanza prima dell'Invasione e anche dopo, per quarant'anni. Oggi sono delle pattumiere orbitanti. Sempre i soliti motivi economici.

La nave era per metà terminata quando giunsero gli Invasori. Naturalmente i lavori furono abbandonati per progetti più pressanti, come la sopravvivenza della specie.

Quando questa sembrò assicurata, c'era ancora meno tempo da perdere per progetti privi di valore come la *Heinlein*.

Ma i lavori ripresero nell'82 dopo l'Invasione, e proseguirono per cinque o sei anni, finché fu posto un nuovo ostacolo dal Partito Selenita. I lunisti, o isolazionisti, o (per i loro nemici) i fautori dell'*'appeasement*, come li chiamavano, credevano fermamente che l'umanità dovesse accettare il destino di razza sconfitta e fare del suo meglio sulla Luna e sugli altri pianeti abitati. In meno di tre giorni, gli Invasori avevano ridotto a monnezza tutta l'opera dell'umanità. Questo dimostrava, secondo i lunisti, che erano di tutt'altra risma. Eravamo stati fin troppo fortunati a sopravvivere. Se gli facevamo saltare di nuovo la mosca al naso, potevano tornare e finire il lavoro lasciato a metà.

Sciocchezze, rispondevano quelli della vecchia guardia, ormai noti come heinleinisti. D'accordo, erano più forti di noi. Avevano anche una tecnologia superiore. Sparavano più forte. Ma Dio sta *sempre* con quelli che sparano più forte, e se volevamo farlo tornare dalla *nostra* parte, dovevamo sparare *ancora* più forte di loro. Gli Invasori, secondo questa teoria, dovevano essere una razza molto antica, con una tecnologia del tutto antiquata. Ciononostante, anche loro cacavano accoccolati sui... tentacoli?

Qui però il discorso degli heinleinisti faceva acqua, secondo i lunisti. Non sapevamo se gli Invasori potevano sparare ancora più forte. Non sapevamo se avevano tentacoli, ciglia vibratili o buone vecchie braccia e gambe come me, voi e Dio. Non sapevamo *niente*. Nessun occhio umano era sopravvissuto dopo averne visto uno. Non erano mai stati neppure fotografati, nonostante i nostri telescopi orbitali: ci avevano provato per duecento anni, ma non li si era mai visti uscire dal piccolo motel di nome Terra dopo aver pagato il conto. Erano *misteriosi*. Avevano capacità apparentemente illimitate. Forse erano davvero senza limiti.

Dopo quasi novant'anni di sciovinismo, di retorica sul tenere alta la bandiera e di pura vanagloria, questo era l'argomento più valido per la maggior parte della popolazione, stanca di vivere in permanenza sul piede di guerra. Avevano fatto sacrifici per oltre un secolo, in base alla teoria che dovevamo essere pronti a, uno, respingere l'attacco, e due, ergerci in tutta la nostra collera e fare un culo così a quei... qualunque cosa fossero. Ora aveva molto più senso vivi e lascia vivere. Piantiamola con le ridicole manifestazioni di forza ai piedi di quei giganti, e sarà tutto okay. Viva la carota, abbasso il bastone.

Tutti i nostri posti avanzati di osservazione vicino alla Terra vennero evacuati - un gesto cui plaudo, fra parentesi, perché dal Giorno dell'Invasione non avevano sentito e visto niente. Fu ordinato che nessun oggetto di origine umana si avvicinasse a più di 200.000 chilometri dal nostro pianeta di provenienza. Il sistema planetario di difesa fu drasticamente limitato alla distruzione dei meteoriti, tanto serviva solo a questo.

Tutto questo influì sulla *Heinlein* per via del divieto di apparecchiature esplosive a fissione e fusione. La *R. A. H.* era stata progettata con un sistema di propulsione a piastra di spinta della classe Orione, finora l'unico mezzo per arrivare alle stelle in meno di mille anni. C'è solo da sbattere bombe all'idrogeno fuori da un buco posteriore, chiudere la porta e aspettare che esplodano. Rifatelo ogni paio di secondi e l'onda d'urto vi dà una spinta.

Per farlo serve una piastra di spinta enorme - davvero *grossa* - e un ammortizzatore per proteggere le dentature dei passeggeri. Hanno calcolato che potrebbe raggiungere un ventesimo della velocità della luce: Alfa Centauri è a soli ottant'anni circa. Ma non poteva neanche spostarsi da L5 senza bombe, e ormai non ce n'erano più. I lavori furono interrotti che la fusoliera e il sistema di ammortizzazione erano quasi ultimati, ma dell'enorme piastra di spinta neanche l'ombra.

Per quarant'anni, gli amici *dell'Heinlein* cercarono di ottenere un'eccezione per la loro creatura, come quelle accordate ai costruttori delle prime Disneyland in fatto di esplosioni. Il cambiamento del clima politico, la pressione economica della Confederazione dei Pianeti Esterni, dove era estratta gran parte dei materiali fissili, e il declino del Partito Selenita contribuirono alla vittoria finale. Gli heinleinisti festeggiarono e chiesero fondi al governo... senza alcun risultato. L'esplorazione dello spazio era passata di moda. Succede a periodi. Non spendere soldi per quella topaia spaziale quando si poteva farlo sulla Luna era un argomento persuasivo per gente molto più interessata al tenore di vita e a evadere le tasse, senza più lo spauracchio degli Invasori.

Ci furono tentativi di ricominciare con finanziamenti privati. Ma ormai la cosa aveva fatto il suo tempo. Era un elefante bianco. Ci facevano anche dei monologhi comici.

La nave valeva ancora qualcosa come rottame. Alla fine qualcuno la comprò, vi montò dei propulsori e la fece atterrare sull'orlo di Delambre, dov'era rimasta finora, priva di ogni pezzo di valore.

La prima cosa che notai della Heinlein nel corso delle mie esplorazioni fu che era rotta. Cioè, spaccata in due. Costruita per sopportare le onde d'urto del suo sistema propulsivo, non era stata concepita per atterrare su un pianeta, neanche uno con un campo gravitazionale esiguo come la Luna. Il fondo si era deformato, e lo scafo aveva ceduto per metà, a partire dalla prua.

La seconda cosa che notai fu che, di tanto in tanto, si vedevano delle luci ai finestrini in alto sulla fiancata.

C'erano alcuni passaggi per entrare. Ne esplorai molti. Perlopiù finivano con portelli saldati alla perfezione. Qualcuno si spingeva più in là, ma mi spaventava la natura labirintica di quel posto. Feci qualche sortita con un filo teso per ritrovare la strada del ritorno, ma una volta si allentò. Lo seguii all'inverso, ma non riuscii a stabilire se l'avevo legato male o qualcuno l'aveva deliberatamente allentato. Non c'era alcun motivo di pensare che la ragazzina o qualcuno con cui viveva fossero ben disposti nei miei confronti. In caso contrario, mi avrebbero già contattato. Dovevo ricorrere ad altre tattiche.

Provai con dei grappini magnetici e scalai la fiancata dello scafo, cercando di raggiungere i portelli illuminati. Ma quando ci arrivavo non ero più sicura fosse quello giusto, e comunque non si vedeva più nessuna luce.

Dopotutto, sembrava proprio che andassi a caccia di fantasmi.

Mi scoraggiai al punto che, un venerdì notte, decisi di stare a casa per il fine settimana. Ormai ero piuttosto ingrossata, e anche se a un sesto di G la gravidanza è più facile, non eravamo così forti come i nostri antenati terrestri. Avevo sempre il mal

di schiena e i piedi gonfi.

Così affittai un calesse per andare a Whiz-Bang, la nuova capitale del Texas. Harry il maniscalco aveva appena ricevuto una nuova carrozza Columbus - 58 dollari sul catalogo Sears - e fu felice di farmela inaugurare. (Acquistavamo per corrispondenza roba realizzata con tecniche moderne, salvando la faccia. Le Disney non sarebbero mai state sufficienti a produrre l'indispensabile per la sopravvivenza, perché era troppo. Quasi tutte le cose che possedevo arrivavano con la diligenza della Wells-Fargo, appena sfornate da fabbriche computerizzate.) Attaccò una giumenta pezzata assicurandomi che era docile, e mi avviai.

Whiz-Bang è nella parte orientale della Disney. L'interno comprime cinquecento miglia di ambiente in una bolla dal diametro di sole cinquanta miglia, perciò in men che non si dica cambiò il clima e il tipo di terreno. Qui pioveva di più e aumentava la vegetazione.. Per puro caso, attraversavo la zona in piena stagione di fioritura. Vidi consolide reali, flox, cappelli messicani, pennelli indiani, fiordalisi e centauree. Milioni e milioni di centauree. Fermai la cavalla e la lasciai brucare, mentre io aprivo una coperta per fare un picnic. Non vi dico che sollievo essere così lontana dallo scafo dell'*Heinlein*, foriero di cupi presagi, e dalla roccia bianca della superficie, ad ascoltare il canto del tordo.

Arrivai a Whiz-Bang a mezzogiorno. È una città più grande di New Austin, cioè ha cinque saloon, invece noi due. C'è più turismo, mentre New Austin non fa niente per attirarlo, per questo hanno più bottegucce di souvenir, il principale mezzo di sostentamento per due texani su cinque. Passeggiai per le strade, annuendo a gentiluomini che si toccavano il cappello, fermandomi a guardare le vetrine. La merce era di quattro tipi: messicano, indiano, "west primitivo", e vittoriano. I primi tre erano fatti a mano nella Disney, autentiche riproduzioni garantite, con qualche pasticcio: i manufatti "indiani" includevano oggetti di tutte le tribù del sud-ovest, non solo dei Comanche e degli Apache. Ma non c'erano totem e bambolotti pellirosse di plastica.

All'improvviso capii il perché, sempre che ci fosse. Guardavo la vetrina di un negozio di giocattoli.

Mi sentivo Babbo Natale, di nuovo sulla strada della miniera verso l'orlo nascente del cratere Delambre, quella domenica di prima mattina. Avevo una slitta piena di giocattoli, in un sacco sottovuoto gettato sul sedile accanto. Erano passati due giorni dal mezzogiorno lunare.

— Dai burlona, ballerina, salterellina — gridai. La scarrozzata in campagna e il nuovo piano d'attacco mi avevano tirato su il morale, che ultimamente era piuttosto basso. Fermai il rover e subito montai la tenda. Senza una parola, mi misi all'opera, mettendo in bella mostra i regali... oh, andiamo, Hildy. Scoppiai a ridere, e questo mi fece tremolare il pancione come un barattolo di gelatina.

Innanzitutto, avevo fatto la felicità e la ricchezza di una venditrice di giocattoli di Whiz-Bang. Mi aveva accompagnato fuori dal negozio portando le scatole, sperticandosi negli inchini, e me le aveva caricate sul calesse. Poi ero tornata a New Austin, con una sola sosta per cogliere delle centauree, che inviai a Cricket. No, non avevo ancora mollato.

Avevo fatto una piccola selezione nel negozio di giocattoli, escludendo i soldatini di piombo e quasi tutte le bambole. Forse era solo un pregiudizio personale, però non mi sembravano adatti. La scelta delle quattro cose con le quali volevo attirarla mi costò molta fatica.

La prima era un cavallino a molla di latta e peltro che tirava una carro, rosso e giallo, dai toni accesi. Alle ragazzine piacciono i cavalli, vero?

Poi c'era una marionetta messicana di mezzo metro raffigurante uno scheletro, di creta, cartapesta e cartocci di granturco. Mi piaceva come risuonava quando lo si tirava su, appeso a cinque fili. Era vecchio e saggio.

Quindi una bambola Kachina, ancora più vecchia e saggia, pur se modellata e dipinta solo da pochi mesi. La scelsi di razza bianca, più dolce e fida che mai, tutta porcellana, labbra imbronciate e falpalà, perché mi parlava di antichi segreti, cerimonie sconosciute. Era sfacciatamente pagana, come il mio folletto sfuggente dalla faccia buffa. Leggendo l'iscrizione su di essa, scoprii che andava ancora meglio, perché si diceva che i Kachina si aggiravano invisibili fra la tribù.

Infine il mio reperto più propizio: una rete per le farfalle, fatta con una canna ricurva e della mussolina, con un barattolo di vetro, un batuffolo di cotone e una bottiglia di alcool per una pietosa eutanasia degli esemplari catturati. Proprio i giocattoli che dei genitori avrebbero regalato a un figlioletto con la vena dell'esploratore, se era portato per la biologia.

I giocattoli non sarebbero stati molto danneggiati dal vuoto, ma la luce del sole sulla superficie è brutale, così li misi all'ombra, vicino allo scafo della *Heinlein*, puntandoci su delle piccole luci, in modo che fosse facile trovarli. Dopodiché tornai alla tenda.

Non potevo restare molto tempo, se volevo tornare per la lezione di lunedì, e passai il tempo senza far niente. Non riuscivo a mangiare, né a leggere il libro che mi ero portata. Ero eccitata, preoccupata e un po' depressa. Perché avrebbe dovuto funzionare?

Così alla fine smontai la tenda e diedi un'ultima occhiata alla mia piccola composizione con i giocattoli, intatta come prima.

La settimana seguente fu un inferno. Più di una volta pensai di cercare una supplente e tornare là. Volete una misura della mia distrazione? Elise mi colse che davo doppioni, e non mi succedeva da ben settant'anni.

Ma la settimana passò, un po' più in fretta di una lumaca, e venerdì pomeriggio affidai il lavoro editoriale a Charity con istruzioni precise di mantenersi entro tre o quattro processi per diffamazione, battei tutti i record per arrivare a Delambre.

La Kachina era sparita. Al suo posto c'era qualcosa che non riconobbi a prima vista, ma ben presto si rivelò un disegno Navajo di sabbia. Si tracciano facendo scorrere sul terreno sabbie di diverso colore, e a volte sono straordinariamente dettagliati e precisi. Questo non lo era, ma apprezzai l'intenzione. Era solo lo schizzo di un indiano, con il copricapo di guerra e un arco in mano, con un teepee sullo sfondo.

Aveva preso anche il cavallino con carro, e lasciato al suo posto una gabbietta a tenuta d'aria della misura giusta per portare un criceto a spasso in superficie. Ma

dentro c'era un cavallo. Un cavallo vivo, alto dieci centimetri.

Non vedevo da anni un cavallino. Callie me ne aveva regalato uno per il mio quinto compleanno, ma non piccolo come questo. Subito dopo, gente come David aveva fatto dichiarare fuori legge quelle manipolazioni genetiche. Si vendono ancora dei mini su Plutone, ma ormai sulla Luna al massimo erano consentiti cuccioli perpetui e micini. Quand'ero giovane si trovava roba davvero esotica, come cani alati o gatti a otto zampe.

Chissà perché, ero convinto che quella bestiola non provenisse da Plutone. Alzai la gabbia e picchiai sul vetro, e il cavallino si volse a guardarmi con calma. Che me ne facevo di quel coso?

L'attrezzatura per le farfalle sembrava intatta, finché non la guardai da vicino. Allora vidi la danaide in fondo al barattolo, immobile, apparentemente morta. Intascai il barattolo per esaminarlo con più attenzione, lasciai la rete dov'era, e mi affrettai a controllare se era stata presa anche la mia ultima offerta. La marionetta dello scheletro era sparita, e al suo posto c'era un foglietto di carta. Lo raccolsi e lessi la parola "grazie", scritta a matita.

Ci pensai su sulla via per King City. Non sapevo se sentirmi incoraggiata o abbattuta. Tre dei miei giocattoli erano stati presi e al loro posto erano stati lasciati altri giocattoli. Non me lo sarei mai aspettato. Speravo di attirarla un po' alla volta con dei doni, non mi aspettavo un baratto.

Comunque avevo stabilito una sorta di contatto. O almeno *speravo* fosse stata lei a lasciare il cavalluccio, la farfalla e il dipinto. Poteva pur sempre essere l'opera di un burlone, ma non lo credevo. Ogni dono mi diceva qualcosa, anche se era difficile decifrare tutto.

Il cavalluccio era illegale, il che significava che se ne infischiava della legge. Il disegno, quando esaminai la foto che avevo scattato, risultò di un guerriero Apache Lipan, non un indiano qualsiasi. Questo significava che lei sapeva che i doni provenivano dal Texas... e che vivevo là? Sarebbe venuta da me? Adesso esageri, Hildy?

La farfalla era la più interessante, per questo che non avevo montato la tenda ma stavo andando all'appartamento di Liz a King City. Fra tutti quelli che conoscevo, solo lei poteva aiutarmi senza domande.

Strada facendo, acquistai un altro computer. Lo usai per ritoccare le immagini del registratore, cancellando completamente lo sfondo da quei secondi cruciali, finché rimase solo la figura di una ragazzina nuda che correva su un fondale nero. L'impulso di proteggere una storia è radicato. Non avevo motivo di diffidare di Liz, ma neanche di farle sapere tutto.

Le mostrai la ripresa e le spiegai cosa volevo da lei, restando sul vago, ma quando capì che non avrei risposto alle sue domande disse sicuro, non c'erano problemi, e restò a guardarmi.

— Ora, Liz — dissi.

— Certo — disse. E realizzò: — Oh, vuoi dire *subito*.

Chiamò un amico in uno studio cinematografico che disse sicuro, poteva farlo, nessun problema, e stava per trasmettergli le foto, ma dissi che preferivo la posta.

Con un'occhiata strana, Liz scrisse l'indirizzo sul videonastro e lo gettò nello scivolo in attesa del resto.

— Cosa diavolo è — dissi, e tirai fuori la farfalla. La guardammo tutte e due ad occhio nudo, rivoltandola con cura. Lei avrebbe voluto farla esaminare dal computer, ma io dissi di no, e ordinai invece una comune lente d'ingrandimento, che arrivò in dieci minuti. La esaminammo e scoprimmo che avevo ragione sul sistema di propulsione. C'erano dei tubi capillari sotto le ali, collegati alla muscolatura dell'insetto in modo tale che flettendo le ali espelleva l'aria.

— Mi sembra una cosa raffazzonata — sentenziò Liz. — Secondo me cadrebbe.

— L'ho vista volare — dissi.

— Se vola, ti bacio il culo e ti concedo un'ora per radunare gente.

Attese delucidazioni che non vennero. Era divorata dalla curiosità. Cercò di persuadermi con le lusinghe, poi ci rinunciò a passò al cavallo. — Me lo venderesti? — disse. — Ho un acquirente. — Gli solleticò il mento e quello trotterellò fino al bordo del tavolo sul quale lo avevo liberato, poi saltò giù. Un cavallo in scala a un sesto di G è piuttosto agile.

Liz disse un prezzo, e io replicai che toglieva il pane di bocca ai miei bambini, rilanciando, al che lei sostenne di non essere nata ieri. Finimmo per accordarci sul prezzo che le garbava. Non le dissi che se me l'avesse chiesto, gliel'avrei regalato.

Arrivarono le foto. Le guardai, dissi che non c'era male e la ringraziai per il tempo e il disturbo. La lasciai a spremersi le meningi sulla farfalla.

Mi aveva procurato una striscia di foto da installare in uno zootropio. Per la cronaca, è una specie di fenacistoscopio, ma ancora più bello, anche se non come un prassinoscopio. Siete ancora in alto mare? Immaginate un piccolo tamburo, dalla sommità aperta e delle fessure sui lati. Lo mettete su perno; ci incollate dentro delle foto, lo fate girare e guardate nelle fessure che vi sfilano davanti. Se avete scelto le foto giuste, sembreranno in movimento. È un'antica versione del cinema.

Misi la striscia nello zootropio acquistato al negozio di giocattoli di Whiz-Bang, lo feci girare e vidi la ragazzina che correva a scatti. Avevo fatto tutto senza l'aiuto della rete computerizzata selenita nota come CC. Con un po' di fortuna, queste immagini esistevano ancora, solo nel mio registratore.

Tornai subito a Delambre e misi lo zootropio in un posto dove non poteva sfuggire. Montai la tenda, mi sistemai, feci una cena leggera e mi addormentai.

Lo controllai più volte nel corso del fine settimana ed era sempre lì. Domenica notte - ancora pieno giorno a Delambre - caricai il rover e decisi di dargli un'ultima occhiata prima di andarmene. Mi sentivo scoraggiata.

Dapprima pensai che non era stato toccato, poi mi accorsi che le foto erano state cambiate. Mi inginocchiai, feci ruotare il tamburo, e attraverso le fessure vidi l'immagine traballante di me stessa con la tuta pressurizzata, e Winston nella sua che mi saltellava fra le gambe.

Ebbi una settimana per pensarci. Significava che voleva vedere il cane? Un cane qualsiasi, o Winston? O significava solo *ti vedo*?

Dovevo tener presente che non c'era fretta, nonostante la mia impazienza. Per coinvolgere Winston, dovevo aprirmi di più con Liz, ed ero riluttante. Perciò il fine

settimana seguente partii armata di quattro cani, ciascuno proveniente da una delle culture del Texas. Ce n'era uno messicano, di legno, a tinte vivaci, un'altro più semplice, da pionieri, la scena di un accampamento Comanche, con dei cani, dipinta su cuoio greggio - il meglio che potevo - e il pezzo forte, un automa di ottone di un cane che si trascinava fino a un idrante antincendio e alzava la zampa.

Li esposi durante la mia visita successiva. Subito dopo essermi infilata nella tenda, squillò il telefono.

— Sì? — dissi sospettosa.

— Sono sempre convinta che non può volare.

— Liz? Come hai avuto questo numero?

— E me lo *chiedi*? Non farmi cominciare a dire bugie di prima mattina. Ho i miei metodi.

Stavo per dirle cosa ne pensava il CC dei suoi metodi e darle una strigliata per aver violato la mia privacy - da quando ero andata in pensione, il mio telefono accettava chiamate solo da una lista *molto* breve di persone. Ma non ebbi il tempo di pensarci, che vidi i quattro regali allineati verso di me fuori dalla tenda. Mi voltai di scatto, scrutando il paesaggio in ogni direzione, invano. Con quella pelle a specchio, poteva trovarsi a trenta metri, ma non avrei visto un tubo.

Allora dissi a Liz: — Lascia perdere. Pensavo giusto a te e a quel tesoro di cane.

— È il tuo giorno fortunato. Chiamo dalla macchina, e sono a una ventina di minuti da Delambre, con Winston che ha dei sogni erotici sulla tua gamba sinistra. Metti in caldo del chili.

— Avrai messo su due chili dalla scorsa settimana — disse quando entrò nella tenda. — Dovrai partorire a puntate. — Apprezzerai tanto il complimento da aggiungere tre peperoni alla sua scodella e programmai il chili per la ricetta *pesante*. La gravidanza mi dava una felicità contraddittoria. Da un lato c'era una sensazione indescrivibile, prossima alla santità. Nel tuo corpo germoglia la vita. Alla fin fine, la riproduzione della specie è l'unica ragione provata dell'esistenza. E realizzarla soddisfa i circuiti cerebrali più elementari. D'altro canto, ti senti una *scrofa*.

Le rivelai lo stretto indispensabile, cioè che avevo visto qualcuna là fuori e volevo contattarla. Lei notò la scatola di giocattoli: lo zootropio e i cani.

— Se è la ragazzina di quelle foto e l'hai vista là fuori, vorrei conoscerla anch'io.

Lo ammisì. Altrimenti come l'avrei convinta ad affidarmi Winston per l'intero fine settimana?

Scartammo un'idea dopo l'altra, tutte pessime. Prima di andarsene, si ricordò di darmi un mazzo di carte.

— Ho pensato di portarle quando ho scoperto dove passavi i fine settimana. — Mi aveva raccontato delle sue indagini nel Texas, dove Huck gli aveva detto che partivo ogni venerdì sera dopo che il *Texian* andava in macchina, e negli ultimi tempi anche prima. Le registrazioni dei noleggi di rover sono accessibili al pubblico, o a quelli che sanno come fare, e da lì era risalita all'agenzia cui mi ero rivolta. Ungendo il meccanico giusto, aveva dato un'occhiata al contachilometri del mio veicolo, e con una semplice divisione aveva capito la distanza percorsa. Ma a quel punto ormai era sicura che era Delambre.

— Mi ero accorta che avevi visto qualcosa durante il Bicentenario — proseguì. — Non sapevo cosa, ma quando sei tornata da quella passeggiata eri più agitata di una marea di serpenti, e non dicesti il perché. Poi vieni da me con quelle foto di una ragazzina che corre nel nulla e non me le fai né trasmettere né digitalizzare. Allora ho capito che nascondi qualcosa, che stai cercando qualcuno. E se vuoi trovarlo, devi solo farti un solitario, e prima o poi quello salterà fuori e ti dirà...

— ... di giocare il dieci nero sul jack rosso — terminai per lei.

— Infatti. Beh, almeno avrai qualcosa da fare. — Se ne andò con uno sguardo preoccupato al cane, per nulla afflitto dal distacco, e un'ultima raccomandazione di portare fuori Winston tre volte al giorno, altrimenti s'incazzava tanto da far deragliare un treno.

Anch'io avevo un mazzo di carte. Me ne porto sempre uno, per giocherellarci nei tempi morti. È meglio del ricamo e più proficuo. E se non ci si esercita nelle mosse, ci si può trovare con le mani legate in un momento critico.

Ma non faccio mai solitari, per una ragione imbarazzante: baro. Va bene per il blackjack e il poker, ma a che serve nel solitario?

Sia come sia, misi giù le carte.

Subito fui presa. Non dal gioco in sé, che era solo spreco di tempo, ma dalle carte. Bisogna individuare l'ordine, farsele amiche per parlarci. Con la pratica, si impara a prevedere la carta successiva, si indovinano anche quelle che non si vedono, come se fossero segnate sul dorso.

Continuai per un pezzo, finché Winston si alzò e prese a graffiare la parete della tenda. Meglio mettergli la tuta, prima che gli vengano le convulsioni, pensai. E alzando gli occhi mi trovai di fronte la ragazzina. Era là, fuori dalla tenda, e sorrideva a Winston, con un telescopio sotto il braccio. Mi guardò e agitò un dito: *cattiva, cattiva*.

— Aspetta! — gridai. — Vorrei parlarti.

Sorrise di nuovo, alzò le spalle e divenne un perfetto specchio. La potevo distinguere solo dal riflesso deformato della tenda e del terreno su cui si trovava. Le distorsioni si rivoltarono, ondeggiarono e si allontanarono. Col viso incollato alla tenda, riuscii a seguirla ancora per un po', dato che era l'unica cosa che si muoveva là fuori. Non aveva fretta e mi parve che si voltasse verso di me, ma non potevo esserne certa.

In un baleno mi infilai la tuta e lo stesso con Winston. Lo portavo con me ben sapendo che il suo udito e l'olfatto erano del tutto inutili là fuori, ma sperando che il suo istinto canino mi facesse da guida. Mi venne dietro, cercando di annusare il terreno, come al solito, con l'unico risultato di impolverarsi il casco. Lo seguii con la lampada.

A un tratto si fermò e cercò di premere la faccia a terra con più insistenza. Mi chinai e guardai quello che cercava di prendere. Era del materiale spugnoso che mi si sbriciolò nel guanto.

Scoppiai a ridere, Winston alzò la testa e gli diedi dei buffetti affettuosi sul casco.

— Sapevo che non poteva sfuggirti del cibo, anche se non puoi mangiarlo — gli dissi. E ci avviammo insieme sulla pista di mollichine.

21 - SCIENZA

Uscii alla luce del sole completamente nuda. Sembravo un fregio femminile sul cofano di un rover di lusso, con una pancia troppo abbondante e cromata per i gusti di Mr. Rolls e Mr. Royce. Avevo del fegato, a parte la mezz'ora per trovare il coraggio di farlo. Ero nuda, a parte il misterioso campo di forza che mi manteneva inguainato addosso uno strato di aria spesso almeno cinque millimetri.

Anche il calore era illusorio. Sembrava che l'aria mi scaldasse, e senza quel conforto psicologico non l'avrei mai fatto. In realtà mi gelava, come tutte le tute spaziali, sia quelle di lusso comprate da Hamilton che quelle evocate con un incantesimo dal Genio della *Robert A. Heinlein*. Il corpo umano genera calore, e una tuta spaziale dev'essere isolante, serve soprattutto a questo, altrimenti, senza sbocchi, la temperatura aumenta fino a soffocarvi. Capito?

Mamma mia. Se avete riso delle mie spiegazioni di nanoingegneria e cibernetica, immagino quando sentirete *Tutto sulle tute a campo*, di Hildy Johnson.

— Vai a meraviglia, Hildy — mi incoraggiò Gretel (non è il suo vero nome). — So che ci vuole un po' per abituarsi.

— Davvero? — replicai. — Ma se sei cresciuta con una tuta a campo.

— Già. Però anche per me c'è stata una prima volta là fuori.

Prima volta un cazzo. Mi guardai i piedi: non li avrei riconosciuti dopo il parto. Mossi le dita e si mosse anche quello che riflettevano. Era come portare solette di gomma, però avvertivo di netto la superficie irregolare della Luna. Si trattava di un principio di retroazione: il campo mi faceva levitare a cinque millimetri di altezza, indipendentemente dalla pressione che applicavo. Meno male. Le rocce erano davvero roventi.

— Com'è la respirazione? — domandò Gretel, con una voce idiota alla quale stavo abituandomi. La tuta comprendeva una modifica al mio endotelefono per comunicare a livello sublabiale sul canale intertuta degli heinleinisti.

— Mi sembra di soffocare — risposi.

— Ripeti?

Scandii parola per parola.

— È solo un fatto psicotico.

Voleva dire psicosomatico, o psicologico. O forse il termine giusto era proprio psicotico. Come descrivere una donna che affidava la sua pelle delicata a un effetto spaziale che non esisteva nel mondo reale?

Però era reale la voglia di respirare, anche se quella parte del sistema nervoso era stata esclusa dal cervello. Il mio corpo riceveva tutto l'ossigeno necessario, ma dopo aver respirato per cento anni con i polmoni, smettere per un'oretta è perlomeno un po' allarmante. Trattenevo il fiato da quasi dieci minuti e già avevo voglia di rientrare e boccheggiare.

— Vuoi rientrare?

Forse avevo pensato ad alta voce. Dovevo starci attenta. Scossi la testa, ricordai com'era difficile accettare tutto questo, e dichiarai enfaticamente: — No.

— Allora dammi la mano — disse lei. Obbedii, i nostri due campi si fusero e sentii la sua mano nella mia. Se l'avessero messo in commercio, sarebbe esplosa la moda di fare l'amore sotto le stelle.

Ma le tute a campo non sono ancora in vendita.

Allo stato attuale, saranno disponibili tra pochi anni. Sono in molti ad avercela con gli heinleinisti per non aver concesso gratis il brevetto per uso pubblico. Sono solo voci, ma le voci non capiscono un'acca degli heinleinisti. Per loro niente è gratis, e sono là a dimostrarlo.

Mentre scrivo, gli heinleinisti sono incazzati neri, e c'è poco da biasimarli. Tutte le accuse sono state ritirate, le norme restrittive sono state abrogate, in un certo senso. Nessuno gli dà più la caccia. Eppure ho giurato solennemente di non rivelare il nome di nessuno di essi senza l'autorizzazione, e non l'ho ottenuta. Come dargli torto? Sarò anche una reporter discutibile, ma non ho mai rivelato una fonte, né lo farò. Per questo ho chiamato "Gretel" la ragazzina. Per questo userò degli pseudonimi per tutti quelli che incontrai dopo aver seguito la pista di Gretel verso lo specchio perfetto.

E anche se ho promesso di non mentirvi, d'ora in poi non sempre dirò la verità. Ho dovuto rivedere i fatti per proteggere gente con tutto il diritto di non fidarsi delle autorità, ma che invece si è fidata di me per poi scoprire... Ma non voglio anticipare.

La pista di mollichine portava fra i rifiuti alla base della *Heinlein*. Dapprima parevano finire davanti a un muro cieco, ma mi accorsi che chinandomi leggermente potevo passare.

Per fortuna tenevo Winston al guinzaglio, perché si lanciava verso il mucchio, e Dio sa se lo avrei ritrovato. Puntai la torcia elettrica su una sporgenza, che si rivelò la parte posteriore di un rover d'annata, e scoprii che potevo infilarmi sotto. Se non fosse stato per le mollichine non mi sarei arrischiato, perché vidi altri quattro passaggi. Ma mi infilai là sotto, incerta sulla stabilità della catasta se sfioravo qualcosa.

Subito mi accorsi di trovarmi su un sentiero. All'inizio era solo nuda roccia. Poi però scorsi una rudimentale pavimentazione di pannelli di plastica abbandonati. Li saggiai cautamente ad ogni passo, ma sembravano stabili. Tutti i pannelli erano stati saldati alla rinfusa sui grossi rottami che costituivano la massicciata. Più avanti, guardando l'orlo della carreggiata, mi accorsi che questa non si trovava più al livello del suolo. Con la torcia illuminai un interminabile assortimento di rifiuti che si perdeva di sotto. Se avessi lanciato una monetina, avrebbe risuonato per un pezzo.

Continuai a saggiare cautamente ogni pannello, ma erano tutti fissati saldamente. Mi stavo comportando da cretina. Era ovvio che il passaggio fosse trafficato, e nonostante il suo aspetto rabberciato sembrava abbastanza solido. Puntando la torcia tutt'attorno, scoprii che il tunnel era opera di una scavatrice. Era cilindrico, e molti rifiuti erano stati inceneriti o tagliati di netto. Dappertutto c'erano spuntoni di travi metalliche, come troncate al centro. Capii subito che era un cilindro, perché le pareti

erano decisamente barocche, senza rivestimenti come a King City.

Dopo un po' vidi una fila di luci appese a caso lungo il lato destro del tunnel. Subito dopo scorsi in lontananza una figura che veniva verso di me. Puntai la torcia verso di lei, che fece altrettanto. Mi accorsi che anche lei era incinta e aveva un bulldog al guinzaglio. Troppe coincidenze.

Winston non capì. Si avventò come al solito, o per farle le feste, se era una nuova amica, o per ridurla a polpette, se era nemica. Chissà. Sentii il botto fin dentro la tuta quando cozzò. Piombò col culo a terra senza scalfire lo specchio perfetto.

Non ci riuscii neanch'io, anche se feci i soliti tentativi futili degli umani che si imbattono in oggetti alieni: lanciai dei sassi, picchiai con un bastone improvvisato, menai calci. Non lasciai neppure un graffio. ("Signor Presidente, sono convinto che il disco volante è fatto di una lega sconosciuta sulla Terra! ") Avrei provato anche col fuoco, l'elettricità, il laser e le armi atomiche, ma non ne avevo a portata di mano. Forse il laser non era una buona idea.

Allora aspettai, chiedendomi se mi aveva visto e sperando di non averla fatta scompisciare dalle risate. Ero certa che non mi avesse attirato là per abbandonarmi. Infatti in un attimo la superficie dello specchio si gonfiò e divenne un volto umano. Sorrise, e apparve il resto del corpo. Dapprima pensai che era lei a venire avanti, poi mi accorsi che era lo specchio ad arretrare, e intorno al suo corpo immobile si formava il campo.

Lo specchiò arretrò di quasi tre metri, e lei mi fece cenno di avvicinarmi. Andai verso di lei, e fece dei gesti che non capivo. Alla fine conclusi che dovevo reggermi a una barra fissata alla parete. Lo feci, e la ragazzina si accovacciò, tenendosi a Winston, che sembrava felice di vederla.

Ci fu un botto rumoroso e mi sentii spingere con forza, tra un vorticare di polvere, immondizia e un po' di foschia. Lo specchio perfetto non era più al suo posto e il corridoio era cambiato. Mi volsi attorno, e vidi che ora tutte le pareti erano ricoperte dello stesso materiale riflettente, e alle mie spalle si era riformata la superficie piatta, dove si trovava all'inizio. Una porta stagna piuttosto drammatica.

Per qualche secondo ancora Gretel fu paludata della distorsione, poi la tuta a campo svanì e lei ridiventò la ragazzina di dieci anni nuda che da tanto tempo correva nei miei sogni. Disse qualcosa. Scossi il capo e guardai i display della temperatura esterna e della pressione — la forza dell'abitudine, si vedeva benissimo che l'aria era okay — poi mi sfilai il casco.

— Per prima cosa — disse Gretel, — promettimi di non dirlo a mio padre.

— Non dirgli cosa?

— Che mi hai visto sulla superficie senza tuta. Non gli va che lo faccia.

— Neanche a me. Perché lo fai?

— Prometti, o vattene.

Promisi. Avrei fatto le promesse più svariate pur di proseguire lungo il tunnel che mi si apriva davanti. Le avrei perfino mantenute, quasi tutte. Non che mi senta vincolata alla promessa fatta a una bambina di dieci anni, se si tratta di una questione di sicurezza, ma quella l'avrei mantenuta se potevo.

Avevo mille domande, ma non sapevo come incominciare. Sono un'ottima intervistatrice, ma per far rispondere una bambina ci vuole un'altra tecnica. Con

Gretel però non sarebbe stato un problema, semmai il contrario, farle chiudere il becco, ma allora non lo sapevo ancora. Intanto si era accovacciata e stava sfilando il casco a Winston, mentre io guardavo in attesa. Liz mi aveva assicurato che Winston non mordeva mai nessuno, a meno che non glielo si ordinasse, e sperai sinceramente fosse vero.

Ancora una volta, Winston non mi deluse. La salutò come una vecchia amica, facendola ruzzolare nel tentativo di leccarle la faccia, con lei che rideva a più non posso. La aiutai a sfilargli il resto della tuta.

— Se vuoi, puoi togliertela anche tu.

— Non c'è pericolo?

— Perché non l'hai chiesto prima che togliessi il casco al cane?

Aveva ragione. Iniziai a sfilarmela.

— Ho dovuto darti una bella caccia — dissi.

— Ci è voluto un po' di tempo per convincere mio padre che dovevamo lasciarti entrare. Comunque, non ho mai fretta in queste cose. Ti fa bene aspettare.

— Perché ha cambiato idea?

— Sono stata io — disse con semplicità. — Ci riesco sempre. Ma non è stato facile, perché eri una reporter.

Un anno fa tutto ciò mi avrebbe sorpreso. Non è che lavorando per un newspad si diventa famosi come i reporter televisivi. Ma gli ultimi avvenimenti avevano cambiato tutto. Non potevo più lavorare sotto copertura.

— A tuo padre non piacciono i reporter?

— Non gli piace la pubblicità. Quando gli parlerai, dovrai promettergli che non scriverai niente in un articolo.

— Non so se posso prometterlo.

— Ma certo che puoi. Comunque, te la vedrai con lui.

Ci eravamo inoltrate lungo il corridoio cilindrico a specchio. Ad un tratto giungemmo dinanzi a un'altra parete riflettente come quella che avevo trovato all'inizio. Era a un metro da noi, e scomparve rivelando un'altro lungo tratto di corridoio. Mi voltai indietro ed era lì alle nostre spalle. Il campo era in tutti i condotti e lungo il percorso c'erano barriere di sicurezza. Questa nuova tecnologia, qualunque cosa fosse, avrebbe rivoluzionato le tecniche di costruzione selenite.

Morivo dalla voglia di fare domande, ma non mi sembrava il momento giusto, considerando lei. Mi trovavo lì per il capriccio di una bambina, ed era meglio ingraziarsela e assecondarla il più possibile.

— Allora... — dissi. — Piaciuti i giocattoli?

— Per piacere — replicò. Non era un inizio promettente. — Sono un po' cresciuta per quelli.

— Quanti anni hai? — Magari dall'inizio avevo preso un abbaglio: forse era davvero più vecchia di me.

— Undici, ma sono precoce. Lo dicono tutti.

— Soprattutto il babbo?

Mi fece un largo sorriso. — Il babbo *mai*. Dice che sono un argomento vivente a favore del controllo delle nascite retroattivo. Okay, certo, i giocattoli mi sono piaciuti, solo che li considero splendidi pezzi d'antiquariato. Mi è piaciuto soprattutto

il cane. Come si chiama?

— Winston. Allora è per questo che hai convinto tuo padre a lasciarmi entrare?

— No. Per me è facile avere un cane.

— Allora non capisco. Ho fatto tanto per interessarti.

— Davvero? Carino. Accidenti, Hildy, ti avrei invitata io stessa a entrare, anche se te ne stavi solo con le chiappe a terra là fuori.

— Perché?

Sì fermò e si girò verso di me, con la faccia di chi stava per scoppiare. Riconoscevo i sintomi.

— Perché lavori al *Nipple*. È il mio pad preferito. Com'era Silvio?

Quasi tutte le conversazioni con Gretel prima o poi finivano a Silvio, in genere dopo una serie di appassionate divagazioni sul sottobosco degli ultimi idoli televisivi e musicali dei giovanissimi. Avevo intervistato Silvio solo tre volte, ero stata a una ventina di manifestazioni dov'era intervenuto, e ci avevo scambiato una dozzina di battute. Ma non importava. Era oro per Gretel, succube dei divi il doppio delle sue coetanee. Pendeva dalle mie labbra.

Naturalmente, inventai parecchio. Se potevo farlo negli articoli, perché non con lei? Mi dilungai in dettagli intimi su divi da quattro soldi che non avevo né conosciuto né intervistato.

Tremendo? Sì, lo è, mentire a una ragazzina, ma avevo fatto di peggio nella vita, e che male le faceva? Intanto, l'intera industria del pettegolezzo, di cui il *Nipple* e lo *Shit* erano le navi ammiraglie, aveva dubbie qualità morali, eppure rispondeva a un'esigenza fondamentale dell'umanità. E poi, c'era una grossa differenza. Le storie che scrivevo erano sgradevoli, quelle che raccontavo a lei erano belle. Era un modo di pagarmi la retta. Se c'era riuscita Sheherazade, perché non Hildy Johnson?

Meno male che mi teneva per mano durante la mia prima passeggiata sulla superficie. Respirare è uno dei piaceri più sottovalutati della vita. Lo si nota quando si sente un buon odore, lo si maledice quando qualcosa puzza, ma per il resto non ci si fa caso. È un fatto naturale come... vedere? Per apprezzarlo sul serio, provate a tapparvi naso e bocca per tre minuti, o il tempo di svenire. Il primo soffio che vi riporta indietro dall'orlo della tomba sarà la cosa più bella che avrete gustato, ve lo garantisco.

Provateci per trenta minuti.

Era quella la durata dell'ossigeno nel mio nuovo polmone, con un margine da cinque a sette minuti. — Pensa trenta — mi aveva detto Aladino installandomelo. — Così ti manterrai entro i limiti.

— Penserò quindici — replicai. — Magari cinque. — Ero seduta nella sua clinica col lato sinistro del torace aperto e la massa grigiastra che fino a poco prima era il mio polmone sinistro stava in una casseruola su un tavolo, come la specialità del giorno in una macelleria.

— Non parlare — mi avvertì. — Non mentre metto in funzione il sistema respiratorio. — Mi asciugò una goccia di sangue all'angolo della bocca.

— Magari un minuto — dissi. Prese il nuovo polmone, di metallo levigato, con dei

tubi, dalla forma approssimativa di un polmone e lo ripose nella mia cavità toracica con degli strani gorgoglii. Detesto la chirurgia.

Tutto sembrava nuovo di zecca, se non fosse stato per le mie recenti ricerche sulla tecnologia del vuoto. In parte era rivoluzionaria, ma per il resto avevano messo assieme roba sviluppata e accantonata da molto tempo.

Gli heinleinisti non erano i primi a lavorare sul problema di adattare il corpo umano alla superficie lunare. Erano stati solo i primi a trovare una risposta più o meno pratica. Il polmone inseritomi da Aladino era grossomodo una bombola di ossigeno. Il resto era un dispositivo a interfaccia che immetteva l'ossigeno direttamente nel mio sistema circolatorio eliminando nel contempo il diossido di carbonio. Qualche altro innesto permetteva un'ulteriore fuoriuscita di gas dalla pelle, insieme al calore. Non c'era niente di nuovo: era quasi tutta roba sperimentata fin dal '50.

Ma nel '50 non tirava ancora l'aria. Il sistema non era pratico. Bisognava sempre indossare degli indumenti per proteggersi dal caldo e dal freddo, cioè da *entrambi*, con punte mai viste sulla Terra. Nel contempo, bisognava isolare la pelle dal vuoto esterno e espellere il calore residuo e un sacco di altre esigenze. Abiti del genere erano già in commercio: ne avevo acquistato un paio lo scorso anno. Naturalmente erano molto più avanzati dei paludamenti da mummie dei primi esploratori dello spazio, ma si basavano sui medesimi principi. E funzionavano meglio dei polmoni innestati. Dopotutto, se proprio bisogna mettersi una tuta, a che serve una riserva d'aria di trenta minuti al posto di un polmone? Se si ha intenzione di stare sulla superficie, tanto vale portarsi sulle spalle la brava riserva di ossigeno, proprio come Neil Armstrong.

Anche gli heinleinisti lo facevano per le lunghe permanenze. Ma avevano risolto il problema di cosa fare della tuta: disattivarla quando non serviva.

Dovevano aver risolto anche il problema psicologico delle tute, cioè la reazione di panico per la momentanea assenza di respirazione normale, ma forse la risposta era la stessa che i piccini imparano alla prima lezione di nuoto. Rifarlo finché passava la paura.

Lo rifacevo da quindici minuti, ma avevo ancora paura. Il cuore mi batteva all'impazzata e avevo il palmo sudato. O era quello di Gretel?

— Si suda un pochino — disse, quando glielo chiesi. — È normale. Lo strato d'aria si surriscalda, ma non scotta. Eppoi, il sudore aiuta a espellere calore, come succede al coperto.

Mi avevano detto che la distanza della tuta dal corpo oscillava intorno al millimetro, ad un ritmo regolare. Questo variava notevolmente il volume, aspirando calore residuo dal corpo e espellendolo nel vuoto con un effetto a mantice. Fuoriusciva anche il vapore acqueo, ma gocciolava quasi tutto sulla pelle.

— Ora preferirei tornare — dichiarai, e dovevo avercela messa tutta, perché la sentii dire: — Okay — piuttosto chiaramente. Era lo stesso circuito usato dal CC per parlarmi in privato, quando avevamo ancora rapporti. A parte il respiratore-riserva d'aria-generatore di campo e qualche condotto aereatore, non c'era voluto granché per prepararmi a usare la tuta a campo. Un po' perché ero già imbottita di circuiti, come mi aveva dimostrato il CC con quelle scampagnate in interfaccia diretta.

Occorsero delle modifiche ai timpani per evitare che mi facessero male con gli sbalzi di pressione. In più montarono dei display a visione diretta, in modo che chiudendo gli occhi vedevo i dati della temperatura corporea, della riserva d'aria residua e così via. C'erano anche degli allarmi che avrebbero suonato in varie situazioni, e non volevo sentirne *nessuno*. Soprattutto, una tuta a campo si portava *addosso* e basta. Il resto stava in corpo.

La porta stagna attraverso la quale ero penetrata in quegli alveari segreti serviva solo per gli oggetti inanimati, o per chi portava oggetti inanimati, come la tuta vecchio stile che indossavo allora. Con una tuta a campo invece ci si limitava ad attraversare lo specchio e i due strati si fondevano come una goccia di mercurio in una polla più grande. Era l'unico modo di attraversare una barriera a campo nullo, oltre a disattivarla. Erano riflettenti da entrambi i lati. Non ci passava niente, né l'aria, né i proiettili, né il calore, né le onde radio, né i neutrini. *Niente*.

Beh, la gravità sì, qualunque cosa sia la gravità. Non cercate la risposta in *queste* pagine. Ma il magnetismo no, e Merlino si stava occupando della gravità. Su questo, il seguito alla prossima puntata.

Poco prima di attraversarlo con Gretel, vidi che una parte dello specchio era distorta a forma di viso. Era l'unico modo di guardarci attraverso, bisognava ficcarci la faccia, e anche a questo era *difficile* abituarsi. Gretel e il fratello - indovinate? - Hansel lo facevano con la stessa naturalezza con cui io guardavo da una finestra. Quanto a me invece, era dura da accettare, perché ogni volta avevo paura di rompermi il naso contro quell'immagine di me stessa.

Ma stavolta non ebbi problemi, perché non vedevo l'ora di trovarmi dall'altro lato dello specchio. Mi ci ficcai dentro di corsa. E ovviamente non ebbi alcuna sensazione di urtare contro qualcosa, la mia tuta non fece altro che sparire appena attraversai il campo. E dato che mi ero preparata all'impatto, facendomi indietro e poi calciando in avanti per il passo finale, il risultato fu uno scivolone esilarante, come se il pavimento fosse tappezzato di bucce di banana, con una caduta sul sedere da far invidia ai comici dei film muti.

Anziché ridacchiare sotto i baffi, provateci voi.

Gretel sosteneva di riuscire a distinguere i volti della gente anche con la tuta nulla. Forse è possibile, se ci si cresce dentro, ma per me erano e sarebbero rimaste a lungo solo maschere cromate. Comunque doveva essere Hansel ad aver sporto la faccia, perché l'avevamo lasciato lì, a guardia di Winston, e fu lui infatti ad accogliermi dopo l'inaugurazione della nuova tuta. Hansel era un ragazzo di quindici anni, alto, impacciato, piuttosto timido, con una folta zazzera bionda come la sorella e negli occhi uno sguardo che doveva aver preso dal padre. Era la luce dello scienziato pazzo. Come se volesse smontarvi in mille pezzi per vedere come funzionavate, ma era troppo educato per chiedervelo. Naturalmente poi vi avrebbe rimontato, o almeno l'intenzione era quella, se ci riusciva era un altro paio di maniche. Non capivo invece da dove venisse quella timidezza. Certo *non* era un'eredità paterna.

— Libby dice che la giumenta palomino sta per partorire — disse Hansel. — Mi ha appena chiamato dal ranch.

— Anche a me — disse Gretel — Andiamo.

Scattarono che stavo ancora riprendendo fiato. Era un sacco che non stavo dietro a

dei bambini, ma non mi sognavo neppure di perderli di vista. Da sola non sarei riuscita a tornare alla *Heinlein*. Strano, vero? I seleniti si orientano benissimo nei labirinti a tre dimensioni, o almeno ne siamo convinti. Ma i dedali di King City sono solo di due tipi: a raggiera, con una piazza centrale e delle circonvallazioni, o a ghiera, nord/sud e su/giù. I percorsi di Delambre invece somigliavano a un piatto di spaghetti. Dopo due giorni lì un urbanista sarebbe finito in una cella imbottita. Spuntavano uno dopo l'altro a caso.

Niente di misterioso in quelle strade su cui ora filavo. Erano state fatte con macchine scavatrici obsolete, altra specialità selenita. In genere scavavano nella roccia, ma la stratigrafia di tecno-letame di Delambre non era un problema: col laser perforavano di tutto. Gli heinleinisti ne avevano dozzine, tutti trovati sul posto, riparati e messi in funzione per aprirsi la strada. Sarebbe stato più ordinato un lombrico.

Dopo l'opera di tarlatura, delle squadre provvedevano alla pavimentazione con tutti i pannelli di plastica disponibili. Facile trovarli, perché da oltre un secolo erano l'elemento base di tutte le costruzioni. L'ultima fase era di piazzare quasi ogni cento metri un'UTA, Unità a Tenuta d'Aria. Questa consisteva in un generatore di campo nullo, con una centralina computerizzata di controllo di quegli strani sistemi di chiuse, una grossa riserva d'aria rinnovata settimanalmente da servocontainer, e un circuito di collegamento con il pannello solare in cima al mucchio di monnezza che alimentava il tutto. In seguito si trovò il modo di far passare sulle pareti dei fili per il riscaldamento e l'illuminazione, ma erano considerati dei lussi, e non sempre c'erano nei tunnel.

Non si era mai visto su questo mondo vecchio e sfinito un modo più strampalato di tenere a bada il grande mostro succhiafiato, e nessuno, uomo o donna, con un po' di cervello vi avrebbe fatto affidamento, neanche per mezzo secondo. A ragione: i guasti erano frequenti e le riparazioni lente. Gli heinleinisti se ne fregavano, tanto se parte del tunnel andava in avaria, si attivava la tuta e c'era tutto il tempo di arrivare al tratto successivo. Non si preoccupavano granché del vuoto.

Il percorso era sinistro, altra ragione per tener dietro ai ragazzini. Avevano delle torce elettriche, indispensabili nei tunnel, mentre io l'avevo di nuovo dimenticata. Arrivammo in una sezione buia e fredda che ero sfinita dallo sforzo di non perdere di vista le loro luci sfuggenti. Potevo sempre chiamarli, se mi perdevo, ma volevo evitarlo. Non sarebbe stato *divertente*, vedete, e i bambini vogliono soprattutto divertirsi. Con loro non bisogna farsi la reputazione di una che bisogna *aspettare*.

C'era un gelo da battere i denti, e la mia tuta si attivò automaticamente, così quando uscii dall'oscurità ero di nuovo calda. Winston mi abbaiò. Portava ancora la tuta vecchio stile, e Hansel gli reggeva il casco. Mi avevano chiesto di potergli innestare la tuta nulla, ma non sapevo come spiegarla a Liz.

La prima volta che i bambini mi portarono alla fattoria, mi aspettavo di vedere una piantagione idroponica o interrata. I seleniti sanno che ci sono, ma dovrebbero consultare una guida per trovarle, e non ne hanno mai vista una. Io ci ero stata tempo prima per un articolo - ho visto molti posti nei miei cento anni di vita - ma voi di certo no, perciò dirò subito che non sono affatto interessanti. Inutile perderci tempo.

O si coltiva frumento o patate, o si alleva pollame, sono solo file di gabbie, stalle, solchi e abbeveratoi. Delle macchine portano il cibo e le sostanze nutrienti, eliminano i rifiuti e raccolgono il prodotto finito. Quasi tutti gli animali sono allevati nel sottosuolo, le piante in superficie, in serre di plastica. Il tutto a grossa distanza dalla civiltà e mai un accenno: molti di noi non sopportano neanche l'idea di mangiare cose cresciute nella terra, o che una volta schiamazzavano, grugnivano e defecavano.

Mi aspettavo una fabbrica alimentare, anche se costruita con le solite specifiche heinleiniste, da come me l'aveva descritta Aladino: — È fatta di scarti, perlopiù una cazzata, e maledettamente pericolosa. — In seguito mi capitò di vedere una fattoria del genere, ma non quella di Hansel e Gretel e del loro migliore amico, Libby. Ancora una volta avevo dimenticato di aver a che fare con dei bambini.

La fattoria era al di là di un grosso portello pressurizzato a bordo della vecchia *Heinlein*, con su scritto MENSA EQUIPAGGIO N.1. All'interno c'erano dei tavoli uniti e saldati in piattaforme che arrivavano all'altezza dei fianchi. Sopra c'era del terreno su cui crescevano erba mutante e alberi bonsai. La scena comprendeva piccoli sentieri di terra battuta e il tracciato di un ferrovia a vapore con lo scartamento, ed era zeppa di cassette di bambole, fienili e intere cittadine in miniatura, spesso in scale diverse. Il tutto misurava cento metri per cinquanta, ed era qui che i bambini allevavano i cavallini e altre cose. Molte altre cose.

Essere bambini ed heinleinisti significa essere disordinati. Avevano dimenticato un buon sistema di drenaggio, perciò vi erano ampie zone di erosione. Un piano grandioso per erigere montagne contro la parete di fondo aveva tutta l'aria di essere stato abbandonato da un pezzo incompiuto. Stoini di plastica arancione si levavano con la conformazione che avrebbero avuto le future montagne, se non si fosse esaurito l'entusiasmo e il gesso di Parigi.

Ma con gli occhi socchiusi e un pizzico d'immaginazione, faceva un bell'effetto. E l'odore era inconfondibile. Appena entrati si capiva che c'era un pascolo di cavalli e bestiame.

Libby ci chiamò da una delle stalle in miniatura e salimmo per una scaletta sulla piattaforma. Mi mossi con circospezione, temendo di calpestare un albero, o peggio un cavallo. Li raggiunsi che stavano tutti e tre inginocchiati al fienile con un lato rosso. Era il tetto, che avevano scoperchiato per osservare la giumenta distesa su un fianco in un pagliericcio.

— Guardate! Sta uscendo! — squittì Gretel. Guardai, ma distolsi subito gli occhi, e mi sedetti accanto alla stalla, abbattendo un tratto di staccionata. Tanto era solo per bella mostra: le mucche e i cavalli la superavano con balzi da cavallette. Abbassai un po' la testa, e subito mi sentii meglio. Più o meno.

— Qualcosa non va, Hildy? — chiese Libby. Sentii la sua mano sulla spalla e con uno sforzo gli sorrisi. Era un ragazzo dai capelli rossi di quasi diciotto anni, ancora più allampanato di Hansel, e aveva una cotta per me. Gli diedi un buffetto sulla mano dicendogli che stavo bene, e lui tornò dai suoi animaletti.

Non ho lo stomaco delicato, erano nausee da gravidanza. Mancava solo un mese, e ormai era troppo tardi per cambiare idea. Era un'esperienza indimenticabile, credetemi. Specie se ci si sveglia alle tre del mattino con una voglia irrefrenabile di ostriche ricoperte di cioccolato. Come si può scordare poi il loro aspetto vomitandole

al mattino?

Ero un po' preoccupata per la mia assistenza prenatale. Il problema era che non potevo andare in una clinica di King City, perché i medici avrebbero notato il mio polmone sinistro poco ortodosso. Tra gli heinleinisti non c'erano molti medici e quella che mi aveva visitato, "Hazel Stone", mi aveva detto che non c'era da preoccuparsi. Una parte di me gli aveva creduto, ma un'altra no. Era una mia recente conoscenza: la madre paranoica. La dottoressa non ne era sorpresa, e aveva fatto del suo meglio per tranquillizzarmi.

— È vero che qui non ho apparecchiature moderne come quelle di King City — aveva detto. — Ma non parliamo mica di trapani e cerusici. Se tutto va bene, potrei perfino farlo nascere a mano, con un po' di acqua pulita e dei guanti di gomma. La visiterò una volta alla settimana e le assicuro che scoprirò subito ogni possibile complicazione. — Poi mi propose di — buttarlo fuori subito e ficcarlo in una bottiglia, se le va. Lo terrò al mio studio, e lo collegherò a un mucchio di apparecchiature, se questo può farla stare meglio.

Capii che voleva solo assecondarmi, ma ci pensai su. Poi le dissi di no, che arrivata a questo punto volevo andare fino in fondo, e che mi stavo comportando da stupida.

— È tipico di questa fase — aveva detto lei. — Si hanno sbalzi di umore, impulsi irrazionali, voglie. Se peggiora, posso occuparmene io. — Sarà stata una reazione alle recenti manomissioni cui mi aveva sottoposta il CC, ma rifiutai i livellatori di umore. Non mi piacevano gli sbalzi e non sono una masochista, ma se devi *farlo*, Hildy, mi dissi, devi scoprire com'è. Altrimenti basterebbe leggerlo.

Ma la mia vera fonte di nervosismo c'entrava come il cavolo a merenda. Dato che vivevo ancora nel Texas e facevo la pendolare con Delambre, mi facevo visitare anche da Ned Pepper una volta alla settimana. Ovviamente era per sviare i suoi e gli altrui sospetti, ma anche perché, ne sono certa, lo trovavo stranamente rassicurante. Anche se nessuno avrebbe giurato sulla sua perizia e preparazione medica, molti lo ritenevano un diagnostico dotato di grande intuito. Se fosse nato in un'epoca più semplice avrebbe potuto farsi un nome. E...

— Hildy — mi disse, picchiandosi lo stetoscopio sulla bocca. — Non vorrei allarmarti, ma in questa gravidanza c'è qualcosa che mi innervosisce come il morso di un tarantola. — Diede un'altra sorsata alla bottiglia e si rimise in piedi barcollando mentre mi riabbassavo la gonna. Per questo andavo da lui e non dai segaossi di King City. Una visita ginecologica nel West Texas scompigliava appena i vestiti. Il dottore cacciava il dischetto di metallo freddo sotto la gonna e ascoltava il mio battito e quello del feto, mi batteva sul dorso e sul ventre, mi misurava la temperatura con un termometro di vetro, quindi mi faceva sollevare i piedi e poggiarli qui in queste staffe, cara. Sapevo che aveva uno specchio di ottone nuovo fiammante che non vedeva l'ora di provare, ma a quel punto ci davo un taglio. Gli permettevo solo di darmi un'occhiata e giocare al dottore, per la felicità di entrambi. Ma allora cos'era questo nervosismo del cazzo? Non aveva il diritto di innervosirsi, e tanto meno di dirmelo. Se ne rese conto appena quella risciacquatura che tracannava gli arrivò nello stomaco.

— Hai una vera assistenza medica? — chiese imbarazzato. Gli risposi di sì, e lui annuì con uno schiocco delle bretelle. — Bene, allora non è il caso di preoccuparsi. Sarà un bel puledro selvaggio e un asso del poker. Proprio come la mamma.

Naturalmente invece ero preoccupata. La gravidanza è una follia. Dio me ne scampi.

Quando fui sicura che la nausea mi era passata, mi alzai e vidi che mi ero seduta sulla stia. Aveva una struttura di acciaio, ma col mio peso avevo fatto staccare molte assicelle di legno finto incollate intorno. Un gallo grande come un topo protestava beccandomi le punte delle dita. Molte dozzine di galline lo incitavano da dentro. Chiedo scusa.

Per un po' il puledro non ce l'avrebbe fatta a reggersi sulle zampe, ma ormai lo spettacolo era finito. Hansel, Gretel e Libby si dedicarono ad altre imprese. Mi trattenni ancora un po', per solidarietà con la giumenta, che mi guardò come per dire: "Presto sarà il *tuo* turno, Miss Furbacchiona." Accarezzai il cavallino appena nato con la punta di un dito, e la madre cercò di mordermi la mano. Non le davo torto. Mi alzai, mi spolverai le ginocchia e mi avviai verso la fattoria.

Sapevo che il tetto dell'edificio aveva i cardini, avevo visto i bambini che lo aprivano. Ma non volevo farlo anch'io, perché ero incerta su quei piccoli compagni di giochi. Invece mi chinai e pigiai sul campanello. Un attimo dopo un bambolotto vivente venne ad aprire e alzò la testa in aspettativa, sperando in un contentino.

Se i cavallini, le minimucche e i nanopolli erano piccole bombe nella scala esplosiva dell'illegalità, i bambolotti viventi erano dieci candelotti di dinamite. I bambolotti viventi erano personcine alte non più di dieci centimetri.

I bambini facevano bene a chiamarli così. Non sono esseri umani adulti, ridotti in scala. Per renderli più intelligenti, Libby li aveva dotati di cervelli più grossi, e quindi lo stesso per le teste. Il ragionamento filava, per un bambino. Poteva perfino averci azzeccato, per quanto ne sapevo. Ma anche se mi aveva assicurato che l'attuale generazione era più intelligente delle due precedenti, in realtà non lo erano più delle scimmie.

Non erano umani, chiariamolo subito. Però contenevano geni umani, e sulla Luna ci sono leggi che lo proibiscono da due secoli. Da ragazzo non avevo uno di questi orridi bambolotti che montava sul mio cavallino. E neanche gli altri, credo. No, loro erano il parto della giovane mente indagatrice di Libby.

Una volta superato lo shock e l'orrore che la loro vista avrebbe suscitato in ogni selenita, erano davvero carini. Sorridevano di continuo, ed erano sempre pronti a prenderti il dito con le loro manine. Quasi tutti sapevano dire una o due parole, come "Dolce!" e "Ciao!" Alcuni articolavano frasi rudimentali. Forse gli si poteva insegnare a fare altre cose, ma i bambini non ci dedicavano tempo. Nonostante le mani, non sapevano usare gli utensili. *Non* erano piccoli esseri umani. Però erano davvero carini.

Basta così. La verità era che mi facevano rabbrivire ad un livello molto primitivo. Erano feticci. Erano il frutto proibito dell'Albero della Scienza. Erano folletti, e tu non tollererai che una sola strega resti in vita.

Perciò la verità era che non riuscivo a decidermi su quei maledetti affarini. Da un lato, gli heinleinisti mi attiravano perché realizzavano cose cui nessun altro era arrivato. Ma, a parte ogni argomentazione razionale, dovevano *farle* per forza?

Mentre riflettevo sulla domanda, e non per la prima volta, qualcuno mi si avvicinò

e alzò il tetto della fattoria. Tutti e due guardammo dentro, con disappunto. L'interno era arredato con sedioline e lettucci, le prime capovolte, i secondi vuoti. Mezza dozzina di bambolotti se ne stavano raggomitati qua e là, addormentati nei posti in cui avevano ceduto allo stimolo del sonno, e c'erano mucchi di roba che gli animali mollano sul posto quando cedono a quell'altro stimolo. Mi convinsi definitivamente che non erano piccoli esseri umani. Inoltre mi ricordava quegli orribili documentari sui manicomi del ventesimo secolo.

L'uomo riabbassò il coperchio, si volse attorno e chiamò con un grido i suoi ragazzi, che smisero di far correre modellini di automobili e si avvicinarono con le facce contrite. Li guardò torvo.

— Vi ho detto di tenere gli animaletti puliti, altrimenti ve li tolgo — disse.

— Stavamo proprio per farlo, babbo — disse Hansel. — Appena finita la corsa. Vero, Hildy?

Piccolo bastardo. Temendo che la mia permanenza là dipendesse ancora troppo da quei piccoli marmocchi precoci, risposi, diplomaticamente spero: — Sono certa che lo avrebbero fatto.

E lo dissi per non mentire all'uomo che mi stava accanto, il padre di Hansel e Gretel e colui dal quale dipendeva davvero la mia prolungata presenza tra gli heinleinisti.

I media si riferivano a lui come a "Merlino", perché non avrebbe mai rivelato il suo vero nome. Neanch'io sono certa di conoscere il suo vero nome, nonostante ormai si fidi di me. Ma non mi piace l'appellativo di Merlino, perciò in questo resoconto lo chiamerò Mister Smith. Valentine Michael Smith.

22 - POLITICA

Mister V. M. Smith, leader degli heinleinisti, era un uomo alto, dalla rude bellezza dei divi cinematografici più virili, con denti bianchi e perfetti che splendevano quando sorrideva, e occhi azzurri che brillavano di saggezza e compassione.

Ho detto che era alto? In realtà era un nanerottolo. A pensarci meglio, era di altezza media. E perdiana, aveva capelli neri e ricci. Era veramente brutto, con un sorriso dai denti storti, come un maiale morto al sole. Accidenti, forse era calvo.

Già che ci siamo, non giurerei che fosse maschio.

Ormai non è più sotto pressione, ma lui (o lei) la pensa diversamente, perciò non ne farò neppure la descrizione. Quelle degli altri heinleinisti, inclusi i bambini, sono deliberatamente vaghe e con ogni probabilità ingannevoli. Per raffigurarvelo, fate come me quando leggo un romanzo: scegliete a caso un viso famoso che vi piace e fingete che gli somigli. O rimescolate le carte a piacere. Che so, un giovane Einstein con la chioma ribelle e un'espressione sorpresa. Sareste fuori strada, però aveva un'espressione simile negli occhi, come se l'universo fosse ancora più strano di come l'immaginava.

Quanto agli heinleinisti... se avevano un leader, era lui. Era stato Smith a creare quel loro modo di vivere in isolamento con le sue ricerche nelle scienze dimenticate. Ma gli heinleinisti erano molto indipendenti. Non andavano alle assemblee cittadine, non erano iscritti a nessun club di servizio, e alla fin fine se ne infischiarono della democrazia. Uno di loro una volta mi aveva detto che la democrazia significa dover fare quello che vuole una maggioranza di stronzi figli di puttana. Non che preferissero la dittatura ("dover fare quello che vuole un *unico* stronzo figlio di puttana." *op. cit.*) No, gli piaceva (per citare di nuovo quel filosofo heinleinista) mandare affanculo *tutti* gli stronzi figli di puttana e fare ognuno quello che cazzo gli pareva.

In una società del tutto urbanizzata, sarebbe un modo di vivere alquanto rischioso, da finire in galera... dove *viveva* un numero imbarazzante di heinleinisti. Per condurre una simile esistenza, c'è bisogno di grandi spazi. Come nel Texas, quello vero, prima che arrivasse il cavallo di ferro, prima dei messicani, prima degli spagnoli. Beh, forse anche prima degli indiani. Come nel Continente Nero, le sorgenti dell'Amazzonia, il Polo Sud, la barriera del suono; l'Everest, le Sette Città Perdute. Luoghi selvaggi, inesplorati, *non* la buona vecchia e noiosa Luna. C'è bisogno di grandi spazi e avventura.

Molti heinleinisti avevano vissuto nelle Disney, alcuni tutt'ora; come alternativa alle città formicaie. Ma non ci vuole molto a scoprire cosa sono queste frontiere giocattolo. Anche sulla cintura degli asteroidi e sui pianeti esterni c'è un'alta concentrazione di questi malcontenti collerici, ma da troppo tempo ormai nessuna di queste due zone era più una vera sfida per l'umanità. Molti capitani di astronavi e minatori erano heinleinisti. *Nessuno* di loro era felice — quel tipo di gente non lo è

mai — ma almeno se ne stavano lontani dalle masse dell'umanità e c'erano meno rischi che si cacciassero nei guai per aver ricevuto un'offesa intollerabile, come alito cattivo o una risata fuori posto.

Sono ingiusta. Nonostante fra di loro abbondassero gli asociali dalla testa calda, per la maggior parte si erano piegati alla vita di gruppo, si adattavano ai disagi della vita quotidiana, si rassegnavano alle mille inezie che tocca patire ogni giorno. Si chiama civiltà. Consiste nel subordinare le esigenze e i sogni personali a un bene più grande, e lo facciamo tutti. Alcuni sono così bravi da dimenticare del tutto i sogni d'avventura. Gli heinleinisti no: loro li ricordavano. Anzi, sognavano ancora.

Con quei sogni e cinque cent, sulla Luna ci comprate una tazza di caffè. Gli heinleinisti lo sapevano, finché arrivò Mister Smith e li convinse che le favole *possono* realizzarsi, se si esprime un desiderio mentre cade una stella.

Seguii Smith fuori dalla fattoria, dove aveva lasciato i figli e Libby a sgobbare di brutto per pulire la casetta dei bambolotti viventi. Ci trovammo in uno dei lunghi corridoi della *R. A. Heinlein*, alcuni dei quali, come questo, erano rivestiti del campo nullo argentato. Stavo per andargli dietro, quando mi ricordai di Winston. Mi riaffacciai nella stanza, afferrai il suo casco, feci un fischio e spuntò da sotto i tavoli, leccandosi il muso, dove notai qualche goccia di sangue.

— Hai di nuovo mangiato cavalli? — gli chiesi. Si limitò ad alzare la testa e leccarsi il naso. Sapeva di non dover salire sui tavoli, ma c'erano sempre dei cavallini che saltavano giù e per lui erano facili prede. Chissà che ne pensavano i ragazzi della sua caccia, se anche se n'erano accorti: io non gliel'avevo detto. Ma sapevo che Winston stava diventando goloso di carne di cavallo.

Pensavo di dovermi affrettare per raggiungere Smith, ma vidi che mi aspettava nel corridoio.

— Ancora da queste parti, eh? — disse. Sissignore, la mia reputazione nella *R. A. H.* non andava oltre questo.

— Dev'essere perché mi piacciono i bambini.

La cosa lo fece sorridere. L'avevo incontrato solo altre tre volte e non gli avevo parlato molto a lungo in quelle occasioni. Però era uno di quelli che sanno valutare gli altri dopo un po' che li conoscono. Quasi tutti crediamo di esserne capaci, ma lui ci riusciva sul serio.

— Non è facile amarli, lo so — disse. — Forse non lo farei, se lo fosse. — Era un tipico argomento heinleinistico: questa gente ha il culto dell'ostinazione, capite.

— Vuoi dire che solo un buon padre potrebbe amarli?

— O una madre.

— È su questo che conto — dissi, con un buffetto sul ventre.

— O lo ami subito o lo anneghi. — Camminò per un po' senza dire nulla. Ogni tanto un campo nullo ci si apriva davanti, per richiudersi alle nostre spalle. Tutto automatico, solo per quelli con le tute nulle innestate.

Questa gente non progetta mai niente più del necessario, per la semplice ragione che ha questo meraviglioso sistema di riserva. Sarà rivoluzionario, ve l'assicuro.

— Ho la sensazione che tu non approvi — disse alla fine.

— Cosa? I tuoi figli? Ehi, stavo solo...

— Quello che fanno.

— Beh, Winston di sicuro lo approva. Si sarà mangiato almeno metà del bestiame.

Pensai in fretta. Volevo scoprire di più su quest'uomo, e l'unica era non criticare i figli e il suo modo di vivere. Ma sapevo che non gli piacevano i bugiardi e li riconosceva subito, e anche se grazie alla carriera di reporter ero una bugiarda di primissima classe, non credevo di potergliela dare a bere. E non volevo. Speravo di aver chiuso con tutto quello. Perciò invece di rispondere alla sua domanda, cambiai argomento, una tecnica familiare a giornalisti o politici.

E mi parve che funzionasse. Con un grugnito, si chinò a carezzare il brutto muso di Winston. Ancora una volta, quel mastino non mi deluse, perché non gli asportò la mano fino al polso. Probabilmente stava ancora digerendo i cavallini.

Arrivammo dinanzi a un portello con la scritta SALA PROPULSIONE PRIMARIA, e la aprì facendomi entrare. Là dentro si sarebbe potuta lanciare una palla da golf senza mai colpire le pareti, oppure organizzarci una corsa di rover di medie dimensioni. Quanto ad azionare un'astronave della stazza della *Heinlein*, quella era un'altra faccenda. Ma davanti a me c'erano i segni che qualcuno ci provava.

Gran parte di quell'ambiente cavernoso era occupato da strutture la cui descrizione particolareggiata lascio alla vostra immaginazione, perché la sala propulsione della *Heinlein* è tutt'ora un segreto custodito gelosamente e continuerà ad esserlo sicuramente per molto tempo dopo che saranno riusciti a far funzionare quella maledetta cosa. Basti dire che qualunque cosa immaginate è ben lontana dalla realtà. È inatteso e allarmante, come aprire il cofano di un rover e scoprire che è azionato da un migliaio di topi che lambiscono altrettante minuscole manovelle, o dal potere morale della verginità. E ancora, anche se non distinguevo un dado da un bullone in quel fantastico guazzabuglio, aveva pur sempre il tipico aspetto dei progetti heinleinisti, nei quali la forma lascia sempre a desiderare. Forse se avessero avuto il tempo di superare lo stadio dei prototipi, sarebbero divenuti più eleganti ed accurati, ma nel frattempo: — Non curvare quella chiave. Prendi un martello più grande. — Le cassette degli attrezzi degli heinleinisti dovevano essere piene di gomma da masticare e mollette.

Proprio così, mio buon fedele lettore, progettavano davvero di lanciare lo scafo della *Heinlein* nello spazio interstellare. Lo avete appreso per la prima volta in questa sede. Comunque, *non* con una sequela interminabile di bombe nucleari che scoppiettavano dal tubo di scarico. I principi previsti sono ancora informazioni riservate, ma posso dire che si trattava di una variante tecnologica della matematica che aveva prodotto il campo nullo. Posso dirlo perché nessuno, tranne Smith e pochi altri, sanno cosa sia questa tecnologia.

Immaginatevi che il vecchio rottame venisse attaccato a una pariglia di immensi cigni, e fermatevi qui.

— Come vedi — disse Smith scendendo per una scalinata di metallo lunga e traballante, — hanno appena infrabiulato la fase primaria del de-u-fatore osmosifrazionante. E quelli che bussano all'inevitabile sostengono che nel giro di tre

giorni gli faranno fischiettare Dixie⁴⁵.

Niente segretezza in questo caso. Avrei scritto esattamente quello che aveva detto, se solo me lo ricordassi, e avrebbe lo stesso significato: niente. Smith se ne fregava altamente se l'uditorio era due o tre gradini più in basso di lui: procedeva col suo gergo personale senza preoccuparsi di essere ascoltato. Secondo me, certe volte era solo un pensare ad alta voce. Altre invece era scena. Forse un po' di tutt'e due.

Ma non posso chiudere l'argomento della propulsione interstellare senza menzionare quella volta che fece un tentativo di espormela in termini da profano. Mi è rimasta impressa, forse perché per Smith "profano" fa rima con "ritardato".

— Gli stati fondamentali della materia sono tre — aveva detto. — Li definisco stravaganza, dogmatismo e ostinazione. L'universo della nostra esperienza è quasi totalmente composto di materia dogmatica, come del resto ciò che chiamiamo "materia", opposta all'"antimateria", anche se la materia dogmatica comprende entrambi i tipi. Solo di tanto in tanto abbiamo manifestazioni di materia ostinata. Ma quando si entra nella sfera della stravaganza, bisogna fare attenzione.

— Lo so da una vita — avevo replicato.

— Quante possibilità! — aveva detto agitando la mano verso il propulsore che prendeva forma nella sala macchine della *Heinlein*.

Come del resto faceva adesso, evocando una di quelle inquadrature panoramiche che detesto nei film. Ma Smith aveva l'abitudine di agitare la mano per magnificare le sue opere imponenti e, cavolo, ne aveva il diritto.

— Vedi cosa può scaturire dalle acque stagnanti della scienza? — disse. — Si dice che ormai la fisica sia un libro chiuso. Che bisogna impiegare il talento in cose più utili.

— Si sono presi gioco di me alla Sorbona! — suggerii.

— Mi hanno preso a uova quando ho presentato la relazione all'Istituto! *Uova!* — Mi fece un sorriso malizioso, strofinandosi le mani e curvando le spalle. — *Pazzi!* Ma ride bene chi ride ultimo! Ah ah AH! — La piantò con l'imitazione dello scienziato pazzo e diede un buffetto sulla fiancata metallica dell'immenso apparato, come un cowboy che domava un cavallo. Smith era di una spocchia insopportabile, ma aveva visto vecchi film quasi come me.

— Scherzi a parte, Hildy, quei pazzi rimarranno davvero impressionati quando vedranno cosa ho cavato fuori dall'involucro stantio della fisica.

— Non lo metto in dubbio — dissi. — A proposito, che ne è stato della fisica? Perché è stata trascurata per tanto tempo?

— Rendimenti decrescenti. Circa un secolo fa spesero una folle quantità di danaro per l'AGS, e quando lo attivarono scoprirono di averlo sfasciato. Le riparazioni avrebbero...

— L'AGS?

— Acceleratore Globale Superraffreddato. Ce n'è ancora un bel po' intorno all'equatore lunare.

Allora ricordai: l'avevo seguito per un tratto di strada durante la corsa equatoriale dei rover.

⁴⁵ Canzone dei Confederati durante la guerra civile americana.

— Sono state costruite anche enormi apparecchiature nello spazio. Si è appreso molto dell'universo, a livello cosmologico e subatomico, ma serve a ben poco. Finì che per saperne di più, nelle direzioni che stava prendendo la fisica, si sarebbero dovuti spendere bilioni solo per le attrezzature. E sarebbero servite a capire cos'era successo nel primo miliardesimo di nanosecondo della creazione. Dopodiché naturalmente si sarebbe voluto scoprire cos'era successo nel primo *millesimo* di nanosecondo, solo che sarebbe costato dieci volte di più. La gente si stufò di pagare conti così salati per rispondere a domande con minore fondamento reale della teologia. E quelli più dritti si accorsero che con quattro soldi si potevano fare scoperte utili in biologia.

— Così tutta la ricerca originale adesso è biologica.

— No! — gridò. — Non c'è nessuna ricerca originale, tranne alcune cose che fa il Computer Centrale. E poca gente qui e là. — La scartò con la mano. — Adesso si fa solo progettazione. Prendete dei ben noti principi e cercate di realizzare un dentifricio migliore. — Ebbe un lampo negli occhi. — Ecco un esempio *perfetto*. Qualche mese fa, mi sono svegliato con la bocca che sapeva di menta. Ci do un'occhiata e salta fuori che è una nuova specie di bot. Un'idiotà ci aveva pensato, l'aveva costruito e l'aveva diffuso tra il pubblico ignaro. *È nell'acqua*, Hildy! T'immagini?

— È una vergogna — mormorai, evitando il suo sguardo.

— Bene, io ho ottenuto l'antibot. Forse al mattino mi puzza la bocca, ma è il *mio* odore. Mi ricorda chi sono. — Il che è anche un esempio perfetto sia dell'ostinazione degli heinleinisti che della passività culturale alla quale si ribellavano. E la ragione principale per cui mi piacevano, malgrado i loro sforzi di contrastare il mio affetto.

— Adesso ci viene tutto dall'alto — proseguì. — Siamo come selvaggi davanti a un altare, in attesa di miracoli piovuti dall'alto. Non consideriamo i miracoli che potremmo fare *noi*, se ci mettessimo all'opera.

— Come personcine alte otto pollici, col cervello di topi da laboratorio.

Trasalì, e fu il primo indizio di incertezza morale da parte sua. Meno male: mi piace la gente che ha delle opinioni, ma quella senza dubbi mi spaventa.

— Vuoi che lo giustifichi? D'accordo. Ho cresciuto i ragazzi insegnandogli a pensare con la loro testa e a mettere in discussione ogni forma di autorità. Ma con dei limiti: io o qualcuno che ne sa di più deve approvare i loro progetti, e li teniamo d'occhio. Abbiamo creato un posto dove *sono* liberi di darsi delle regole, ma sono bambini, e devono seguire le *nostre* regole, anche se ne abbiamo il meno possibile. Ti rendi conto che questo è l'unico posto della Luna in cui il nostro Grande Fratello meccanico non può guardare? Neppure la *polizia* può venire qui.

— Neanch'io ho motivo di amare il Computer Centrale.

— Non credo, infatti. Anzi, ti ho fatto entrare solo perché ero convinto che avessi da raccontare qualcosa in proposito. Lo farai quando ti sentirai pronta. Sai *perché* Libby costruisce personcine?

— Non gliel'ho chiesto?

— Forse te l'avrebbe detto, o forse no. È la sua soluzione allo stesso problema al quale lavoro io: il viaggio interstellare. Il suo ragionamento è che un essere umano più piccolo ha bisogno di meno ossigeno, meno cibo, di un veicolo spaziale più ridotto. Se fossimo alti otto pollici, potremmo arrivare su Alfa Centauri.

— È folle.

— Non folle. Ridicolo, probabilmente. Quasi certamente irrealizzabile. Quei bambolotti vivono circa tre anni, e non avranno mai abbastanza cervello. Ma è una soluzione innovativa a un problema che il *resto* dei seleniti non si pone neppure. Perché credi che Gretel corre sulla superficie in costume adamitico?

— Pensavo non lo sapessi.

— Gliel'ho proibito. È *pericoloso*, Hildy, ma conosco Gretel e so che continua a provarci. E il motivo è che spera di adattarsi a vivere nel vuoto senza alcun supporto artificiale.

Pensai al pesce arenato, che si dibatte, probabilmente condannato, ma non si dà per vinto.

— L'evoluzione non funziona così — dissi.

— Lo sappiamo io e te. Ma vallo a dire a Gretel. Lei è una *bambina*, molto sveglia, ma con l'ostinazione infantile. Primo o poi la smetterà. Ma ti assicuro che escogiterà qualcos'altro.

— Di meno stupido, spero.

— Dio solo lo sa. Certe volte lei... — Si strofinò la faccia, e fece un gesto per cambiare discorso. — I bambolotti mi danno da pensare, lo ammetto. È inevitabile chiedersi fino a che punto sono umani, e se lo sono, se hanno dei diritti, o se *dovrebbero* averli.

— Sono esperimenti su umani, Michael — dissi. — Abbiamo delle leggi piuttosto severe in materia.

— Più che altro, sono tabù. Facciamo fin troppi esperimenti su geni umani. Ci si proibisce solo di creare nuovi umani.

— Non credi sia una buona idea?

— Non è così semplice. Io rifiuto i divieti a tappeto. Ho fatto molte ricerche in proposito... Anch'io ero contro all'inizio, proprio come te. T'interessa?

— Sono tutt'orecchi.

Arrivammo in un'area della sala macchine che scambiai per il suo studio o laboratorio. Era il posto in cui passavo gran parte del tempo in sua compagnia. Gli piaceva poggiare i piedi su una scrivania di legno vecchia come quella di Walter ma molto più malridotta, con lo sguardo perso, ed esporre le proprie idee. Finora la sua innata cautela gli aveva sempre impedito di entrare nei particolari in mia presenza, ma intuivo il suo bisogno di un'opinione dall'esterno. Il laboratorio? Immaginatelo pieno di storte che gorgogliavano e biscagline che sfrigolavano. Nessun corpo gigantesco legato a un tavolaccio: di quello si occupavano i bambini. Il posto non era niente del genere, ma metaforicamente era quella la scena adatta.

— La questione è dove porre il limite — disse. — Perché bisogna farlo, io stesso me ne rendo conto. Ma il limite avanza di continuo. In una società che si evolve, il limite *dovrebbe* avanzare. Sai che una volta era illegale interrompere la gravidanza?

— L'ho sentito. Mi suona strano.

— Avevano deciso che il feto era un essere umano. In seguito, cambiammo idea. La società collegava individui morti a qualcosa che si chiamava "impianto di sopravvivenza", a volte per venti o trent'anni. Non si poteva disattivare l'apparecchio.

— Vuoi dire che i loro cervelli erano morti.

— Hildy, erano *morti*, per i nostri standard. Cadaveri nei quali si manteneva attiva la circolazione. Grottesco, da dare i brividi a non finire. C'è da chiedersi cos'avessero in mente, quale fosse il loro modo di ragionare. Si disapprovava il suicidio anche nel caso di persone che sapevano di essere prossime alla morte e che sarebbe stata tremendamente dolorosa.

Distolsi lo sguardo. Non so se ci fece caso, ma credo di sì.

— Se un dottore le aiutava a morire, era accusato di omicidio. Qualche volta gli negavano perfino le sostanze che potevano lenire il dolore. Tutte le droghe che intorpidivano i sensi o li acuiavano, o alteravano gli stati di coscienza erano ritenute peccaminose, tranne quelle più dannose per il fisico: l'alcool e la nicotina. Una sostanza relativamente innocua, come l'eroina, era illegale, perché dava assuefazione. Come se l'alcool fosse diverso. Nessuno aveva il diritto di decidere cosa mettersi in corpo, non avevano alcuna carta dei diritti medica. Era una barbarie, giusto?

— Niente da obiettare.

— Ho studiato i loro modi di ragionare. Oggi non hanno alcun senso. Ma i motivi di divieto degli esperimenti umani sì che ce l'hanno. C'è un enorme potenziale di abuso. La ricerca genetica implica dei rischi. Perciò le regole si sono evolute... e fossilizzate. Nessuno le ha più riviste da oltre duecento anni. Secondo me invece bisogna rimetterle in discussione.

— Con quali risultati?

— Siamo solo agli inizi, Hildy. Molti veti nell'ambito della ricerca genetica furono posti in un'epoca in cui se qualcosa si diffondeva nell'ambiente, poteva avere risultati disastrosi. Ma ora abbiamo spazio per gli esperimenti, e sistemi di isolamento infallibili. Per esempio, se si lavora su un asteroide e qualcosa va storto, lo si mette in quarantena e lo si spedisce nel sole.

Per me andava benissimo, e glielo dissi.

— Ma che succede nel caso di esperimenti umani?

— Mi danno la nausea, come a te. Ma è perché siamo stati abituati a vederli come qualcosa di malefico. I miei figli non hanno queste inibizioni. Gli ripeto di continuo che possono fare tutte le domande. E anche tutti gli esperimenti, purché abbiano un'idea ragionevole delle possibili conseguenze. Io gli do una mano, come del resto gli altri genitori.

Dovevo avere un'espressione dubbiosa, infatti *ero* dubbiosa.

— Già ti sento — disse. — Stai per risfoderare la vecchia questione del "superuomo".

Non lo negai.

— È ora di riprenderla in esame. Si diceva "atteggiarsi da Dio". Un'espressione ormai in disuso, ma sempre presente. Se dobbiamo migliorare gli esseri umani sotto il profilo genetico, creare una nuova creatura, chi farà le scelte? Beh, intanto posso dirti chi le fa ora, e scommetto che sai già la risposta?

Non c'era da scervellarsi: — Il CC? — azzardai.

— Vieni — disse alzandosi. — Ti farò vedere qualcosa.

Era faticoso stargli dietro, anche se fossi stata in piena forma, figurarsi con le mie

attuali dimensioni. Era un tipo che tirava dritto per la sua strada, e quando si prefissava uno scopo, niente poteva fermarlo. Io mi limitavo a camminargli dietro come una papera.

Arrivammo alla base dell'astronave, e me ne accorsi perché uscimmo dai corridoi squadrati ad angolo retto per immetterci nelle spire sotterranee della Grande Discarica. Scendemmo delle scale fino a un tunnel scavato nella solida roccia. Ancora non mi facevo un'idea di quanto fosse estesa la rete. Secondo me si poteva arrivare a King City senza mai sbucare sulla superficie.

Ci trovammo in una stazione abbandonata del metrò, appena illuminata. O almeno, era stata abbandonata, ma gli heinleinisti l'avevano riattivata: avevano accatastato i rifiuti da un lato del marciapiede, appeso delle lampade e dato un tocco qua e là. Appena al di sopra di una splendente rotaia argentea era sospesa una carrozza a magnetolevitazione di vecchia concezione a sei posti. Non aveva sportelli, la vernice era scrostata e sul lato si leggeva ancora NAVETTA MALL 5-9. Con fermate in tutti gli alveari fantasma del tratto, senza dubbio: cazzo se era vecchia.

Sui sedili sventrati erano stati sparsi qua e là dei cuscini. Ci sedemmo su di essi e Smith tirò una corda, facendo tintinnare un campanello, dopodiché la carrozza si avviò.

— L'idea di creare un superuomo con gli anni ha assunto connotazioni negative — disse, riprendendo da prima della scarpinata come se niente fosse. — Come se non avesse già abbastanza difetti. Per quanto ne so, i fascisti tedeschi l'hanno proposto per primi, nell'ambito di un programma razziale folle ed obsoleto.

— Ho letto qualcosa.

— È bello parlare con qualcuno che conosce un po' di Storia. Dunque saprai che quando finalmente fu possibile la manipolazione genetica, vennero sollevate ancora più obiezioni. Alcune erano valide, anche adesso.

— Punti a questo? — domandai. — A un superuomo?

— Basta quella parola a sconvolgerti. In realtà non so se sia possibile o auspicabile un "superuomo". Ma credo che valga la pena di prendere in considerazione l'idea di un essere umano modificato. Se pensi che tutte queste carcasse che ci sfilano attorno sono state sviluppate per un ambiente da cui siamo stati sfrattati...

Il resto mi sfuggì, perché proprio allora finimmo in rotta di collisione con una carrozza che veniva in direzione opposta. Ovviamente no. Ovviamente era solo il riflesso delle luci anteriori della nostra carrozza sul solito campo nullo davanti a noi. E altrettanto ovviamente non eravate là a gridare come pazzi, con l'esistenza che vi scorreva davanti agli occhi (comunque, scommetto che l'avreste fatto anche voi). Sarà che sono lenta a capire.

Smith non lo pensava. Infatti si profuse in scuse quando capì cos'era accaduto, e anzi mi preavvertì di un'altra sorpresa in serbo. Un minuto dopo, attraversammo un campo nullo e con una semplice ventata d'aria sbucammo nel vuoto, acquistando velocità. Le pareti del tunnel divennero indistinte alla luce dei fari, i particolari sfilavano senza farsi cogliere.

Il metodo di Gretel forse era sbagliato, ma l'intenzione era buona: che c'era di male? Alla fin fine o modifichiamo l'ambiente o ci adattiamo. In tutti e due i casi ci sono dei rischi, ma era ora di cominciare almeno a discutere della seconda possibilità.

L'assenza di peso, per esempio. Quasi tutti quelli che trascorrono molto tempo in caduta libera si fanno adattare i corpi, ma per via chirurgica. Le gambe sono troppo forti, spingono troppo, con rischio di fratture al cranio. E meglio avere delle mani alle caviglie, anziché dei piedi. I piedi sono appendici vermiformi, in caduta libera. È utile anche poter piegarsi e contorcersi più di quanto faccia normalmente un corpo umano.

Ma il punto in discussione era questo: bisognava *allevare* esseri umani per i viaggi spaziali? Bisognava innestare queste caratteristiche utili nei geni, per far nascere bambini con le mani al posto dei piedi?

Forse sì, forse no. Non si trattava di cambiamenti radicali, o di qualcosa che non si potesse fare altrettanto facilmente per via chirurgica, senza arrivare alla questione controversa di una nuova specie di essere umano.

Si trattava invece di un essere umano adattato al vuoto. Non saprei come metterla, ma probabilmente si poteva realizzare. Come sarebbe stato? Si sarebbe sentito superiore a noi? Saremmo stati suoi fratelli, cugini o cosa? Una cosa era certa: sarebbe stato molto più facile farlo geneticamente che col bisturi. E si può star certi che il risultato non sarebbe stato molto umano.

Ci rimuginai a lungo i giorni successivi, vagliando le mie opinioni. Molte erano frutto di pregiudizi, come aveva sostenuto Smith. Lo ritenevo sbagliato per l'educazione ricevuta. Ma alla fine convenni anch'io che ormai era ora di rimetterlo in discussione.

Purché non dovessi fare le pulizie ai bambolotti.

Il treno entrò in un'altra stazione abbandonata, dove qualcuno aveva scarabocchiato la parola "Minamata" sulla scritta precedente. Non avevo idea di dove ci trovassimo e in che direzione avessimo viaggiato.

— Siamo sempre nella Discarica di Delambre, più o meno — disse Smith, così almeno avevo un'idea generale. Imboccammo un corridoio lungo e sporco, con Smith che agitava il fascio della lampada da una parete all'altra. In un film avremmo avuto tra i piedi topi e altre bestiacce, ma un ratto avrebbe avuto bisogno di una tuta nulla per sopravvivere qui, infatti la mia era ancora attivata e pensavo sempre a respirare.

— Non c'è alcun motivo per tenere qui questa roba anziché spargerla sulla superficie come tutto il resto — proseguì. — Dev'essere per motivi psicologici. Questo posto è davvero brutto. Tutte le sostanze tossiche e radioattive finisco qui.

Giungemmo a una porta stagna di quelle che si usavano quando ero bambino, e mi fece cenno di entrare. Pigiò un bottone e indicò il dispositivo dell'aria sul mio petto.

— Giralo in senso orario — disse. — Le tute si attivano automaticamente solo nel vuoto. Dove andiamo c'è del gas, ma è meglio non respirarlo.

Il portello si aprì e sbucammo a Minamata.

Sulle mappe municipali di King City la zona era indicata solo come deposito di scorie n 2. Gli heinleinisti l'hanno chiamata come quella località del Giappone in cui si era verificato il primo moderno disastro ambientale. Delle industrie avevano scaricato mercurio nelle acque di una baia, provocando molti casi di malformazioni. Tante scuse alle mammine, ma purtroppo c'era una perdita nelle condutture.

Minamata Luna era un enorme serbatoio sotterraneo. Per enorme, intendo che avreste potuto parcheggiarci quattro astronavi della stazza della *Heinlein* senza

strisciare i paraurti. Il Texas è molto più grande, ma lì non ci si sente come insetti in un barattolo, perché non si vedono le pareti. Qui sì: s'incurvavano verso l'alto e svanivano in una bruma nociva. L'estremità opposta era invisibile.

Forse c'era un'illuminazione artificiale. Non la vedevo, ma non era necessaria. Il fondo del cilindro era pieno per un terzo di un liquido luminescente. Qui rosso, là verde... talvolta di un blu sinistro. Quelli che facevano i film dell'orrore avrebbero fatto follie per avere quella sfumatura di blu.

Ci trovavamo sull'asse del cilindro, dagli orli smussati, come un serbatoio a pressione. Tutt'intorno s'incurvava una sponda di tre metri di larghezza con una balaustrata, ma a destra era bloccata da un segnale di pericolo. Guardando oltre, vidi che la sponda aveva ceduto in più punti. Smith si era già avviato a sinistra, e mi affrettai a raggiungerlo.

Non ce la facevo. Il mio sguardo tornava di continuo al mare luminescente che avevo a destra, cento metri più sotto.

Perché il mare... *si muoveva*

All'inizio vidi solo alcune volute luminescenti di colore, come strati oleosi sull'acqua. Avevo sempre creduto che le cose colorate fossero naturalmente belle, ma a Minamata era diverso. Dapprima non sapevo spiegarmi la mia reazione nauseata. Non erano i colori in sé a spaventarmi (tranne quel blu). Quella stessa voluta di colore, su una gonna o un vestito, sarebbe stata splendida. Perché no? Iniziai a rallentare, con la mano sulla balaustrata, cercando di capire il motivo del mio turbamento.

Onde, Hildy? Cos'è che provoca le onde in quest'intruglio schifoso?

Forse un apparato cinetico, ma a che scopo? Poi vidi un tratto di mare che si issava a dieci o venti metri di altezza, era difficile capirlo dal mio punto di osservazione. C'erano strane forme lungo la riva, cose che si muovevano fra le efflorescenze minerali che spuntavano come dita artritiche su quella spiaggia di metallo. Infine mi parve di vedere qualcosa che sollevò la testa su un collo deforme e guardò verso di me, allungando una mano bramosa...

Ma era molto lontano, e forse mi sbagliavo.

Smith mi prese per un braccio senza parlare e mi tirò via. Smisi di guardare il Mare di Minamata.

Arrivammo davanti a una serie di specchi circolari allineati lungo la parete alla nostra sinistra. Erano numerati. Capii che si trattava di tunnel scavati nella parete e murati con barriere a campo nullo.

Smith si fermò davanti all'ottavo e lo attraversò. Gli andai dietro, sbucando in un breve tunnel lungo quasi venti metri e alto cinque. A metà c'erano delle sbarre di metallo. Oltre queste, il pavimento era stato livellato e arredato con un letto, una sedia, una scrivania e i servizi igienici, che sembravano ordinati da un catalogo per corrispondenza economico. Dal nostro lato delle sbarre c'era un aeratore portatile, che funzionava, perché la mia tuta era svanita appena attraversato il campo. Poggiati al muro c'erano serbatoi d'ossigeno di riserva e casse di cibo.

Sul letto era seduto Andrew MacDonald, e guardava un incontro di pugilato alla TV. Al nostro ingresso distolse gli occhi dallo schermo, ma non si alzò.

Forse era una nuova regola di etichetta. I morti dovrebbero alzarsi quando entrano i vivi? Ricordatevi di domandarlo alla prossima seduta spiritica.

— Ciao, Andrew — disse Smith. — Ti porto visite.

— Sì? — disse Andrew, senza grande interesse. Si voltò dalla mia parte, dedicandomi una breve occhiata. Non diede segno di riconoscermi. Peggio, nel suo sguardo era assente quella capacità di penetrazione che gli avevo visto il giorno... cazzo, che altro posso dire? Il giorno che era morto. Per un attimo pensai che questo tipo somigliava soltanto ad Andrew. In parte avevo ragione.

— Mi dispiace — disse, con un'alzata di spalle. — Non la conosco.

— Non ne sono sorpreso — disse Smith. Si voltò vero di me. Forse dovevo dire qualcosa di percettivo e intelligente. Forse avrei dovuto già capire tutto.

— Che cazzo succede qui? — dissi invece, ed era sempre meglio di quell'"Ohhhh!" che sarebbe stata la mia prima reazione, anche se non ha niente di percettivo.

— Domandalo a lui — disse Andrew. — È convinto che sono pericoloso.

Feci per avvicinarmi alle sbarre, ma Smith mi mise una mano sul braccio e scosse il capo.

— Capisci adesso? — disse il prigioniero.

— È pericoloso — mi disse Smith. — Appena è arrivato, stava per uccidere un uomo, e ci sarebbe riuscito se non l'avessimo fermato in tempo. Perché non ce lo racconti, Andrew?

Alzò le spalle: — Mi aveva pestato i piedi. Non era colpa mia.

— Ne ho abbastanza di tutto questo — dissi. — Che diavolo state combinando qui? Ho visto morire quest'uomo, o il suo fratello gemello.

Smith fece per dire qualcosa, ma avevo suscitato l'interesse di Andrew. Infatti si alzò e si avvicinò alle sbarre, poggiandoci una mano, mentre con l'altra si gingillava i genitali. Qualche volta lo fanno gli ubriachi o gli alcolizzati di Bedrock. Questo è un pianeta libero, giusto? Nessuno glielo può impedire, ma la gente passa oltre, come quando qualcuno vomita o si scaccola il naso. Ma non avevo mai visto un uomo masturbarsi così spudoratamente. Cosa gli avevano fatto?

— Com'è successo? — mi chiese, tirandoselo e strizzandoselo. — Mi hanno detto solo che sono morto sul ring. Eri lì? Hai visto da vicino? Chi è stato a farmi la pelle? Cazzo, almeno potrebbero farmi vedere una registrazione?

— Sei proprio Andrew MacDonald?

— Il mio nome è questo, chiedi di nuovo e dirò ch'è questo.

— È lui — disse Smith, con calma. — Sono giunto a questa conclusione, dopo averci riflettuto a lungo.

— L'ultima volta non hai detto così — replicò l'altro. — Hai detto che ero solo una parte del vecchio Andy. La parte peggiore. Io non sono peggiore. — Perse interesse per il pene e allungò una mano tra le sbarre, gesticolando. — Buttami quella scatola di stufato di manzo, capo. L'ho adocchiato da giorni.

— Hai già un sacco di cibo là dentro.

— Sì, ma voglio lo stufato.

Smith prese il contenitore di plastica e lo lanciò nella cella. L'uomo lo agguantò e strappò il coperchio. Prese una manciata di stufato e la ingozzò, masticando

rumorosamente. C'era un fornello, una tavola e delle posate in bella vista alle sue spalle, ma se ne infischiaava.

— Non ho visto il tuo incontro — dissi alla fine.

— Merda. Sai, mi piaceresti, se non fossi così grassa. Ti va di scopare? — Si mise di nuovo sull'inguine la mano sporca di sugo. — Facciamoci una pecorina, zucchero.

Ometto il resto dei suoi lazzi. Li ricordo fin troppo bene, e mi danno ancora fastidio. Una volta volevo fare l'amore con quest'uomo. Una volta lo trovavo attraente.

— C'ero quando ti hanno portato giù dal ring — dissi.

— Il buon vecchio cerchio quadrato. La mia tecnica fantastica. È tutto là, tutto là. Come ti chiami, cicciona?

— Hildy. Sei stato ferito a morte e hai rifiutato le cure.

— Che idiota sono stato. Vivi per lottare un altro giorno, eh?

— Così pensavo. E anche che rischiare la vita era stupido da parte tua. Credevo non fosse necessario, ma mi hai detto le tue ragioni e le rispetto.

— Un'idiota. — ripeté.

— Quando hai deciso di stare ai patti con te stesso, anch'io ho pensato che eri uno stupido. Ma sono rimasta colpita, commossa. Certo, non facevi una cosa giusta, ma avevi una tremenda determinazione.

— Allora sei stupida anche tu.

— Lo so.

Continuò a cacciarsi lo stufato in bocca senza un barlume di sentimento umano. Guardai Smith: — Voglio sapere che cosa succede qui. Cos'hanno fatto a quest'uomo? Se questo è un esempio di quello che dicevamo lungo la strada...

— Sì.

— Allora non voglio avere niente a che farci. Cazzo, lo so che ho promesso di non parlare di te e dei tuoi, ma...

— Un momento, Hildy — disse Smith. — Questo è un esempio di sperimentazione umana, ma non siamo noi a farla.

— Il CC — dissi dopo una lunga pausa. Chi altro?

— C'è qualcosa che non va nel CC, Hildy, e di brutto. Non so cosa sia, ma vedo i risultati. Uno è quest'uomo. Il suo corpo è stato clonato dal cadavere di Andrew MacDonald, o da un campione di tessuto. Quando è in vena di parlare, dice cose che abbiamo verificato, e corrispondono ai ricordi di MacDonald. Ma solo fino a un certo punto. Ricorda le cose fino a tre o quattro anni fa. Non siamo riusciti a sottoporlo a dei test esaurienti, ma quelli effettuati confermano le nostre osservazioni su altri esemplari simili. Pensa di essere davvero MacDonald.

— Cazzo se lo sono — intervenne il prigioniero.

— In realtà, ha ragione. Ma non ricorda l'Incidente del Kansas. Non ricorda l'assassinio di Silvio. Ero certo che non ricordasse neppure te, infatti. Tutte le sue memorie sono state registrate e ripassate in questo corpo clonato.

Ci pensai su, e Smith me ne diede tutto il tempo.

— Non torna — dissi alla fine. — Quest'uomo non sarebbe mai diventato in soli tre o quattro anni come quello che ho conosciuto. È un grosso bambino viziato.

— Giusto, bambola, grosso — disse l'altro, con un gesto prevedibile.

— Non ho detto che la copia era perfetta — ribatté Smith? — I ricordi sembrano molto nitidi. Ma ci sono delle lacune. Non ha più alcuna inibizione sociale. Nessun senso di colpa o di vergogna. Ha cercato davvero di uccidere un uomo che accidentalmente gli aveva pestato un piede, e non ci ha visto niente di male. È incredibilmente pericoloso, perché è il miglior lottatore della Luna. È per questo che si trova qui, nella prigione più sicura che siamo riusciti ad attrezzare. Proprio noi, che non crediamo nelle prigioni.

Sarebbe stato difficile evadere. Al di là del campo nullo, incombevano i gas di Minamata. Oltre, il vuoto.

"MacDonald" era l'ultimo di una lunga serie di esperimenti abbandonati. Smith non volle rivelarmi come avevano fatto a beccarselo gli heinleinisti, tranne che probabilmente era stato inviato.

— All'inizio di questo programma avevamo un condotto che portava nel laboratorio segreto in cui avveniva l'opera. I primi tentativi furono patetici. Ci ritrovammo con gente che se ne stava seduta a sbavare, altri che si sbranavano da soli con i denti. Ma il CC ha fatto progressi con la pratica. Alcuni potevano passare per normali esseri umani. Ci sono persino quelli che vivono tra di noi. Sono limitati, ma che fa? In fondo, sono umani.

— Ma ultimamente, abbiamo ricevuto dei pacchi sorpresa, come Andrew. Li mettiamo sotto chiave e li interroghiamo. Alcuni sono innocui, altri... non potremo mai liberarli.

— Non capisco. Forse questo è pericoloso, ma...

— Il CC vuole entrare qui.

— A Minamata?

— No, anzi, questo posto gli appartiene. Hai visto quell'acqua. È opera sua. Vuole entrare nell'enclave heinleinista. Vuole il campo nullo. Vuole sapere se ce l'ho fatta con la propulsione stellare. Vuol sapere altre cose. Ha scoperto che abbiamo ripreso gli esperimenti proibiti, e ha iniziato a inviarci tipi come Andrew. Bombe a orologeria viventi, quasi tutti. Dopo una sene di tragici incidenti, abbiamo dovuto istituire delle misure di sicurezza. Ora stiamo più attenti quando arrivano dei morti.

Non era la prima volta che le azioni del CC scombussolavano l'ordine delle cose ai miei occhi. Uno crede di sapere tutto quello che succede, ma non è così. Per nessuno.

Smith mi aveva scaricato addosso troppe cose e troppo in fretta. Avrei dovuto essermici abituata, dopo tutti quei giochetti che il CC mi aveva fatto in testa, ma come si fa?

— Sta lavorando all'immortalità? — domandai.

— In un certo senso. La gente più vecchia in circolazione è sui trecento. Quasi tutti sono convinti che c'è un limite ai rattoppi che si possono fare al cervello. Ma se si realizza una *perfetta* registrazione di tutto ciò che fa parte di un essere umano e lo si scarica in un altro cervello...

— Già... ma Andrew è *morto*. Questo qui... anche se fosse una copia migliore, non sarebbe comunque più Andrew. No?

— Ehi, Hildy — disse Andrew. Mi voltai dalla sua parte e mi beccai in faccia un pezzo di stufato freddo.

Somigliava più che mai a una scimmia mentre faceva capriole in tutta la cella e si

abbrancava, scompisciandosi dalle risate. Non dava segno di smettere. E il bello era che, dopo un primo impulso omicida, mi riusciva impossibile odiarlo. Nonostante tutto quello che il CC non gli aveva conferito, quest'uomo non era malvagio, come pensavo all'inizio. Era infantile e impulsivo. Qualche regolatore non era stato riprodotto correttamente, durante la trasmissione la coscienza si era macchiata, c'erano delle scariche di disturbo nel suo autocontrollo. Pensa e agisci. Una filosofia semplice.

— Andiamo nella stanza accanto — disse Smith, dopo avermi aiutato a rassettarmi un po'. — Potrai pulirti lì, e ho qualcosa da farti vedere.

Riattraversammo il campo nullo, inseguiti dalle risate di Andrew, e facemmo otto o nove passi, entrando nella nona cella.

E guarda chi si rivede, Aladino, quello dei polmoni magici. Stava di lato in una cella con le sbarre identica a quella da cui eravamo appena usciti. Solo che questa non era occupata, e la porta era aperta.

— Questa per chi è? — domandai. — E che ci fa Aladino qui? — Certi giorni sono sveglia, ma non oggi.

— Non l'abbiamo ancora assegnata a nessun occupante, Hildy — disse Smith, puntandomi qualcosa che una volta era stata una torcia elettrica, ma adesso era stata trasformata in qualcosa che, dato l'aspetto dozzinale, non poteva che essere un'arma heinleinista. — Ti faremo delle domande. Non molte, ma per le risposte ci vorrà del tempo, perciò mettiti comoda. Se quello che dirai non ci soddisfa, Aladino ti asporterà il generatore della tuta nulla.

Ci fu un lungo silenzio, carico d'imbarazzo. Non capita tutti i giorni di ritrovarsi con una pistola puntata, da entrambi i lati della pistola. Non è un'occasione sociale molto frequente. Provateci alla prossima festa, e vedete come se la cavano gli invitati.

A loro merito, devo dire che forse la cosa non gli piaceva più di me.

— Cosa volete sapere?

— Comincia dai tuoi rapporti col Computer Centrale negli ultimi tre anni.

Così gli dissi tutto.

Gretel, quel tesoro d'una bambina, mi avrebbe invitata dal primo fine settimana. Erano Smith e compagni che non davano l'approvazione. Mi stavano passando al setaccio, con le loro risorse formidabili. Ero sorvegliata finanche nel Texas. Avevano fatto ricerche sul mio background. Man mano che proseguivo saltavo qualche dettaglio e loro mi correggevano sempre. Mentire sarebbe stato futile... e inoltre non ne avevo nessuna voglia. Se qualcuno aveva le risposte alle domande che mi ponevo sul CC, erano loro di certo. E intendevo aiutarli dicendo tutto quello che sapevo.

Ma non voglio farlo apparire così terribile. Ben presto ci rilassammo. La torcia fu messa via. Se avessero avuto davvero dei sospetti sul mio conto, mi avrebbero portato qui durante la mia prima visita. Ma dopo quello che mi avevano detto, era prudente da parte loro interrogarmi così.

Li aveva molto preoccupati il mio tentativo di suicidio sulla superficie. Ne avevo lasciato una prova concreta, il visore incrinato, tanto che si erano chiesti se non fossi davvero morta là.

E mentre continuavo a parlare, mi sfiorò un terribile sospetto: e se lo *ero*?

Come potevo esserne certa? Se il CC poteva registrare i miei ricordi e ripassarli in un corpo clonato, che differenza avrei sentito? Cercai di pensare a un test per verificarlo, ma non da effettuare da me stessa. Sperai se ne fossero occupati loro. Invece no.

— La cosa non mi preoccupa, Hildy — disse Smith, quando affrontai l'argomento. Ripensandoci a posteriori, non era una mossa intelligente insinuargli il sospetto che non potessero fidarsi di me. Ma non importava, perché ci avevano già pensato e tratto le conclusioni. — Se il CC è così bravo, siamo già fregati.

— Inoltre — intervenne Aladino, — se è così bravo, che differenza farebbe?

— Sarebbe importante se ti avesse dato una suggestione postipnotica — disse Smith. — Una perfetta copia di Hildy, con l'ordine inconscio di spiarci e spifferare tutto al ritorno a King City.

— Non ci avevo pensato — disse Aladino, con l'aria di essersi pentito di aver messo via così in fretta quella torcia.

— Ma come ho già detto, se è così bravo, tanto varrebbe rinunciare. — Smith si alzò e si stiracchiò. — No, amici miei. A un certo punto bisogna farla finita con i test. A un certo punto bisogna basarsi sulle proprie impressioni. Mi dispiace di averti fatto questo, Hildy, è contro tutto quello in cui credo. La tua vita personale appartiene solo a te. Ma abbiamo dichiarato una guerra silenziosa. Non abbiamo ancora combattuto alcuna battaglia, ma il nemico saggia di continuo le nostre difese. Il meglio che possiamo fare è imitare le tartarughe, rinchiuderci in un guscio dove non può penetrare. Mi dispiace.

— Va bene. Tanto avevo voglia di parlarvene.

Mi porse la mano, e la strinsi, e per la prima volta da molti anni, mi parve di far parte di qualcosa. Volevo gridare: — Morte al CC! — Sfortunatamente, gli heinleinisti non avevano slogan, distintivi, et similia. Non mi aspettavo un'uniforme.

Cavolo, non avevano neanche una stretta di mano segreta. Ma accettai con gratitudine quella semplice che mi si offriva. C'ero dentro.

23 - GUERRA

Che cosa facevate durante il Grande Guasto?

È una domanda interessante da molti punti di vista. Se vi avessi chiesto cosa facevate quando avete saputo dell'assassinio di Silvio, le risposte cambierebbero, anche se un minuto dopo la notizia, per il novanta per cento stavate incollati al newspad (il ventisette per cento al *Nipple*). E lo stesso per altri grandi e importanti avvenimenti, di quelli che plasmano la vita. Invece ognuno di voi ha una sua storia sul Guasto. La storia incomincia così:

Qualcosa di importante nella vostra esistenza a un certo punto si mise a funzionare male. A seconda i casi, chiamaste l'addetto alle riparazioni, la polizia o semplicemente bestemmiaste. Subito dopo (almeno il 99,99 per cento di voi) accendeste il newspad per vedere che diavolo succedeva. Lo accendeste, e... non venne fuori niente.

La nostra epoca non è semplicemente ricca di informazione. È satura di informazione. Pretendiamo di ricevere regolarmente l'informazione come l'ossigeno, e dimentichiamo che entrambi sono soggetti a macchine che possono guastarsi. È appena un po' meno importante dell'aria. Due secondi di interruzione in uno dei principali pad provocano *centinaia di migliaia* di reclami. Telefonate irose, minacce furiose di disdire gli abbonamenti. Chiamate di gente in preda al panico. Accendere il pad e ricevere solo formicolii e scariche è l'equivalente selenita di un terremoto planetario. Pretendiamo che le info-reti siano esaurienti, onnipresenti e globali, e *subito*.

Oggi, il Grande Guasto è il fondamento dell'industria psicoterapeutica selenita. Quelli che si occupano di gestione delle crisi, hanno trovato una miniera d'oro che non dà segni di esaurimento. In termini di stress, secondo loro è stato peggio di un'aggressione o della perdita di un genitore.

Uno dei principali fattori di stress, fu la diversità di esperienze individuali. Quando la tua visione del mondo, le opinioni e i fatti su cui si basano, gli avvenimenti che influiscono sulla coscienza collettiva, quello che ti piace (perché è lo stesso per gli altri) e quello che non ti piace (*idem*), è tutto concentrato nell'onnipresente newspad, se questo viene meno e ti tocca reagire con le tue forze, non sai che pesci pigliare. Nessuna notizia su come l'ha presa la popolazione di Arktown. Nessuna interminabile replica del momento culminante della crisi. Nessun esperto a dirti cosa pensare, cosa fa la gente, così puoi fare lo stesso. Devi contare sulle tue forze, ragazzo. Buona fortuna. Oh e, a proposito, se sbagli, puoi restarci secco, amico.

Il Guasto è l'unico grosso avvenimento in cui nessuno vide la cosa con la supervisione di esperti il cui lavoro consiste nel ridurre la storia a formato pad. Ognuno ne vide una parte, la propria. E quasi nessuna contava davvero nel più vasto ordine delle cose. Neanche la mia, anche se ero più vicina di voialtri al "fulcro" della storia, se ne aveva uno. Solo una ristretta cerchia di esperti che alla fine rimisero tutto

sotto controllo sapeva cosa stava davvero succedendo. Per farlo anche voi, leggete i loro rapporti, se siete autorizzati. Io ci ho provato, e se sapete spiegarmelo, per favore inviatemi una sintesi, non più di venticinque parole, senza termini da cercare sul dizionario.

Perciò è meglio chiarire subito che non darò molti dettagli tecnici. Né rivelerò i retroscena. Sono ignorante come chiunque altro.

No, questo è solo ciò che accade a *me* durante il Grande Guasto.

In seguito, quando si rese necessario parlare di Delambre e dei tipi strani che ci risiedevano, i newspad dovevano inventarsi un termine immediatamente riconoscibile, una sorta di carattere stenografico che indicasse il posto e gli abitanti. Come sempre in questi casi, si levarono le antenne e si fecero delle ricerche di mercato per capire come li chiamava la gente. Sentii villaggio, alveare, rifugio. Preferivo "termitaio". Era la descrizione più calzante del guazzabuglio di tane nel pattume di Delambre.

I pad contrari agli heinleinisti li definivano una cricca. I pad che li ammiravano, definivano Delambre e l'astronave "Cittadella". C'era perfino confusione sul termine heinleinista. Se indicasse cioè una filosofia politica, una religione strampalata (quella degli "heinleinisti organizzati") o i fautori della disobbedienza civile scientifica guidati grossomodo da V. M. Smith e qualche altro.

Alla fine la spuntò la semplicità, e la *R. A. H.*, il cumulo di rifiuti adiacente e certe caverne e corridoi che collegavano l'intero complesso al mondo più ordinato vennero chiamati "Heinlein Town".

La semplicità ha i propri meriti, ma definirla una città era esagerato.

C'erano altre forze, oltre allo spirito di contraddizione militante degli heinleinisti, che osteggiavano la formazione di una squadra di softball da parte di Heinlein Town, la nomina di un accalappiacani, o la posa di cartelli ai limiti del territorio cittadino - dovunque fosse - con la scritta CI STIAMO ESTENDENDO! Perché non tutti gli abitanti svolgevano le ricerche proibite di Smith e della sua prole. Alcuni stavano lì solo perché preferivano isolarsi da una civiltà per loro troppo compressa. Ma visto che comunque c'erano delle attività illegali, occorreva un certo grado di sicurezza, e l'unica a disposizione degli heinleinisti consisteva nelle barriere a campo nullo di Smith. Per gli eletti bastava attraversarle, per il resto della plebaglia erano impenetrabili.

Ma la sicurezza implicava altre cose, inopportune finanche per un anarchico.

La costrizione da cui sfuggiva questa gente si riassumeva in due parole: Computer Centrale. Non se ne fidavano. Non volevano che sbirciasse nelle loro vite ventiquattr'ore su ventiquattro. E l'unico modo di tenerlo fuori era tenerlo *completamente* fuori. L'unica cosa che ci riusciva era il campo nullo e le tecnologie connesse, arcane arti di cui il CC non possedeva la chiave.

Ma checché ne pensiate del CC, è maledettamente utile. Per esempio, in qualunque ambito lavorativo, sarebbe difficile fare a meno del telefono. Ebbene, a Heinlein Town non ce n'erano, o comunque nessuno collegato con il mondo esterno. Non c'era alcun modo di accedere alla rete informatica planetaria, perché ogni eventuale interfaccia sarebbe stata bidirezionale. La regola ferrea di Heinlein Town era la

seguito: il CC non estenderà i suoi tentacoli nell'Enclave di Delambre (come ho definito la libera comunità degli abitanti della monnezza).

Ehi, ragazzi, la gente deve lavorare. Per della gente che vive tagliata fuori dai tradizionali servizi municipali il lavoro è ancora più imperativo. A Heinlein Town non c'era il sussidio di ossigeno. Se stavate là e non potevate pagare il contributo per l'aria, beh, cazzo, dovevate imparare a respirare nel vuoto.

Come risultato, l'ottanta per cento dei residenti di "Heinlein Town" non lo erano più di me. Io ci passavo solo i fine settimana perché non volevo mollare casa e lavoro nel Texas. Altri vivevano a King City e passavano il tempo libero a Delambre perché avevano delle spese e non gli era possibile guadagnare denaro a Heinlein Town. Non erano disponibili molte sacche economiche a tempo pieno, un fatto che irritava gli heinleinisti a non finire.

Heinlein Town? Ecco cos'era realmente:

C'era una mezza dozzina di posti con una popolazione sufficiente per essere cittadine o villaggi. Il più grosso era Virginia City⁴⁶, con cinquecento abitanti. Strangeland era più o meno lo stesso. Entrambe le cittadine erano sorte per una casualità nello smaltimento dei rifiuti: in questi posti erano stati scaricati assieme grossi container che si prestavano per abitazioni e attività agricole. Parlo di circa mille metri di lunghezza e altrettanto di diametro. Mi pare fossero serbatoi di combustibile adattabili. Gli heinleinisti avevano scavato delle cavità per collegarli, li avevano pressurizzati e vi si erano trasferiti come parenti poveri. Bassifondi istantanei.

Veniva spontaneo il paragone con Bedrock, anche se questi qui spesso erano benestanti. L'unico piano regolatore riguardava le condizioni sanitarie e la sicurezza. Per esempio, c'era molta cura nelle fognature, non solo per evitare che quel posto puzzasse come Bedrock, ma anche perché non avevano accesso all'acqua gratuita del comune di King City. Quella disponibile veniva trasportata sul posto e riciclata all'infinito. Ma non avevano il concetto di pugno nell'occhio. Se volevi potevi stendere un filo tra due container per appenderci la biancheria, questo è un paese libero, no? Se ti saltava per la testa di fabbricare gas tossici in cucina, fa' pure, amico, ma niente incidenti, perché la responsabilità civile a Heinlein Town poteva prevedere la pena di morte.

Nessuno possedeva della terra a Delambre, con un atto notarile o un titolo (calma, Mr. Heinlein, aspetti a rivoltarsi nella tomba), ma se ti installavi in un posto che non serviva a nessuno, era tuo. Se mettevi su casa in un container da un milione di galloni, andava benissimo. Bastava un cartello davanti alla porta con la scritta VIETATO L'INGRESSO, ed aveva effetto di legge. Tanto c'era spazio a non finire da quelle parti.

Tutto era impresa privata, spesso di tipo cooperativo. Conobbi tre persone che si guadagnavano da vivere assicurando il sistema fognario alle tre enclave principali e vendendo acqua e fertilizzanti agli agricoltori. L'allacciamento costava un occhio, ma ne valeva la pena, perché chi ha voglia di badare a *tutti* i dettagli della vita quotidiana? Molte strade principali erano a pedaggio. Non c'erano contatori

⁴⁶ Dal nome della cittadina del west in cui sono ambientati i telefilm della serie *Bonanza*.

dell'ossigeno, si pagava una tariffa mensile all'unico ente pubblico tollerato dagli heinleinisti: il Comitato dell'Ossigeno.

L'elettricità costava così poco che era gratis. Bastava allacciarsi alla rete.

E qui era il vero segreto del successo di Mr. Smith, la ragione per cui un individuo sgradevole della sua risma veniva tenuto in così alta considerazione dalla comunità. Non faceva pagare alcuna tariffa per il sistema a mosaico che sigillava ermeticamente Heinlein Town dal resto della Luna, la rete che aveva reso possibile il loro modo di vivere. Se volevate insediarsi in una nuova zona di Delambre, per prima cosa noleggiavate una scavatrice da quelli che le trovavano, le riparavano e provvedevano alla loro manutenzione. Realizzato il tunnel, installavate i contenitori di ossigeno, i pannelli solari, i radiatori dell'UTA ogni cento metri, quindi chiedevate a Mr. Smith i generatori di campo nullo. E lui ve di dava gratis.

Eppure avrebbe avuto tutti i diritti di pretendere una tariffa, e gli heinleinisti non avrebbero avuto niente da obiettare. Con questo non è che fosse un maledetto comunista, perché vi faccio notare che regalava le unità, non la scienza. Al momento di darvi un generatore, diceva: — Tu fare cazzata con questo, tu fare bum. — Anni prima qualcuno non gli aveva creduto, provando ad aprirne uno per vedere da dove veniva tutta quella bella musica, ed era quasi finito nel generatore. Ci fu un testimone, che giurò di aver visto il tipo risputato fuori - e il solo fatto di cadere *dentro* un dispositivo non più grande di una palla da football era in sé una meraviglia - ma quando uscì era rivoltato come un calzino sporco. Sopravvisse per poco, e lo esposero nella pubblica piazza a Virginia City a dimostrazione dei frutti della sua arroganza.

Tutte qui le forze economiche, tecniche e comportamentali che foggiano il piccolo villaggio di Virginia City, come facevano i fiumi, i porti, la strade e il clima con le città della Vecchia Terra. Poiché i residenti non hanno ancora permesso di scattare foto, e credo che per molti "Heinlein Town" sia sinonimo o di sudice caverne di trogloditi infestate di pipistrelli o di un paese delle tecnomeraviglie, supersnob e superefficiente, vorrei fare un po' di chiarezza.

Per immaginarvi la piazza principale di Virginia City, pensate a una versione più pulita e vivace del Robinson Park a Bedrock. In scala più piccola. C'era lo stesso soffitto ricurvo, lo stesso odore pungente di erba e alberi al centro, e lo stesso guazzabuglio di casse da imballaggio ammucchiate alla rinfusa nell'area di verde. Sono spuntate così, Robinson Park in spregio della legge, Virginia City perché non ce n'era alcuna. In entrambi i posti, degli abusivi hanno occupato container da spedizioni, aprendo porte e finestre, e sistemandoci dentro le loro cose. Sia lì che a Bedrock, la popolazione se ne fregava di allineare quegli affari in file pulite e ordinate. Il risultato era una specie di pueblo di capanne di fango, e neanche così ordinato: dovunque c'erano scatoloni gettati di traverso o sporgenti in posizioni folli, scale a pioli dalle più svariate pendenze.

Ma la somiglianza finiva qui. Nei tuguri di Bedrock era una fortuna trovare uno stoino di iuta o una paio di calzini d'avanzo. Invece i moduli heinleinisti erano dipinti e arredati vivacemente, con bovindi pieni di gerani e colombaie sotto i tetti. Il prato di Virginia City era potato come un campo da golf e privo di rifiuti. Quelli di Bedrock tendevano a insaccarsi uno sull'altro per venti o trenta livelli, finché questi grattacieli

abborracciati crollavano. Mentre nessuna delle abitazioni di Virginia City superava le sei casse dal livello del terreno.

La piazza era il cuore commerciale di Delambre, dov'erano concentrati più che altrove i negozi e l'industria del lavoro a domicilio. In genere, durante le mie visite di fine settimana, era il primo posto dove andavo, perché ci si incontrava tutti e anche perché i miei ciceroni e spudorati scrocconi, Hansel, Gretel e Libby, non perdevano l'occasione di spillare alla buona vecchia Hildy un doppia banana split caramellata al rum con lo zibibbo all'Emporio del Gelato e Laboratorio di Chirurgia Rapida di Zia Hazel.

Il giorno in questione, il giorno del Grande Guasto, avevo parcheggiato il mio ormai notevole *tuchis*⁴⁷ su uno dei sedili di tela lungo il passeggio. Sorseggiavo una coppa di caffè. I bambini mi avrebbero portato un bel po' di gelato e non ne avevo una voglia particolare. Comunque, avevo fatto sacrifici peggiori per stare dietro a un articolo.

I quattro tavolini davanti al locale di Hazel avevano degli ombrelloni di tela al centro, utilissimi per proteggersi dalla pioggia e dal sole. Guardai in cielo se c'erano segni di acquazzoni. Niente, era un giorno come un altro di soffitti metallici ricurvi e lampade ad arco appese in alto. Non si sa mai come sarà il tempo in un serbatoio di combustibile abbandonato.

Guardai verso la piazza. Al centro c'era una statua, poco più grande del vero, di un gatto acquattato su un basso basamento di pietra. Non avevo idea del suo scopo⁴⁸. L'unica altra opera pubblica visibile era meno oscura. Si trattava di una forza, nell'angolo della piazza. Avevo saputo che era stata usata una sola volta. Fui lieta di sapere che non c'era molta gente ad assistere. Preferivo altri aspetti dell'heinleinismo.

— Che diavolo ci fai qui, Hildy? — mi scappò detto. Una donna al tavolo vicino alzò gli occhi, per poi tornare subito al suo gelato misto. La signora incinta parla da sola, e allora? Questo è un pianeta libero. Sentii uno schiocco bavoso e familiare sotto il tavolo, abbassai gli occhi e vidi che Winston aveva sollevato un occhio cisposo per vedere se c'era cibo in arrivo. Gli diedi un colpetto con le punte dei piedi e lui si distese voluttuosamente sul dorso, sollecitando più confidenze di quante volessi dargli. Non ricevendo ulteriori attenzioni, si addormentò in quella posizione.

— Esaminiamo la situazione — dissi. Stavolta né Winston né l'amante di gelato caramellato alzarono la testa, ma decisi comunque di continuare il monologo interiormente, e più o meno andò così:

Con tutti quei tentativi di suicidio, è stata proprio una brutta annata, Hildy.

Hai accolto l'apparizione della Ragazza d'Argento con le grida di osanna di un'Anima Persa che ha Visto la Luce.

L'hai tolta dal piedistallo con quell'ottimo istinto giornalistico affinato da tanti di quegli anni che te li sei scordati, oltre al fatto che lei non cercava proprio di nascondersi.

E - già, davvero - lei era proprio quello che ti aspettavi: la chiave per un posto in cui la gente non si contentava di tirare avanti senza sforzo da un anno all'altro, in quella pozzanghera di luce e calore nota come Sistema Solare, sfrattata dal pianeta di

⁴⁷ Bacino, in lingua indiana.

⁴⁸ Altro omaggio a Heinlein: è Pete, il gatto nel romanzo *La porta sull'estate*.

origine, gabbata da un grosso Padrino Magico di nostra creazione che ci rendeva la vita più facile di quanto sia mai stata in tutta la storia della specie, e che era capace di cose che pochi di noi sapevano, e ancora meno erano quelli a cui importava qualcosa. Di' *amen!*

Amen!

Allora... allora...

Quando si è raccolto tutto il materiale per l'articolo, interviene sempre una certa depressione post-reportage. Si ha bisogno di fumare, sfilarsi le scarpe e andarsene a casa. S'inizia a pensare al prossimo pezzo. Si cerca sempre di non fossilizzarsi su un articolo.

E, perché no? Dato che per scrivere articoli, sia sui Pi-Erre e Silvio che su V. M. Smith e gli allegri compari, dovevo vedere gente, cominciavo a temere che il mio problema avesse a che fare proprio con la gente. Cercavo un segno e avevo trovato una storia. L'Angelo Moroni era apparso con un buon vecchio lampo al magnesio e stava appeso a dei fili. Il cespuglio in fiamme puzzava di kerosene. E la ruota di Ezechiele che sfreccia nell'aria? Se guardate attentamente, noterete dei resti di torta, o qualcosa del genere.

Perché dici questo, Hildy? protestai. (E la signora col gelato si alzò, cambiando tavolo. Forse il monologo non era poi così interiore. Forse stavo per esprimere una vena shakespeariana, salendo sulla seria e lanciandomi nell'Essere o non essere!) Dopotutto (proseguii più calma), lui sta costruendo un'astronave.

Beh, e con questo? La figlia sta creando porci con le ali, e forse voleranno tutti e due. Ma avrei fatto prima a ripararmi da una pioggia di merda di porco che non ad avere per le mani una carta d'imbarco interstellare, c'era da scommetterci.

Già. Però qui loro fanno *resistenza*. Non fanno la riverenza al CC. Meno di due settimane fa sei arrivata alle lacrime pur di farti accettare fra di loro. Adesso finalmente faremo davvero qualcosa riguardo al CC, pensavi.

Certo. Un giorno o l'altro.

Due cose mi erano chiare dopo che quel cameratismo un po' confuso era sfumato ed aveva di nuovo prevalso il mio cinismo. Una era che gli heinleinisti erano capaci di rimandare tutto alle calende greche, come chiunque altro. Aladino aveva ammesso con me che la resistenza era soprattutto passiva, e consisteva più nel tenere lontano il CC che sfidarlo nella sua tana, specialmente perché, nel secondo caso, nessuno aveva idea di come fare. Così si limitavano a pensare che avrebbero sferrato l'attacco... al momento opportuno. Intanto, facevano come tutti di fronte ai problemi insormontabili: non ci pensavano.

La seconda cosa che capii fu che se il CC avesse voluto introdursi a Heinlein Town, si sarebbe *introdotto* a Heinlein Town.

Non ero a parte di tutti i loro segreti. Non sapevo niente nelle macchinazioni che avevano portato il clone di MacDonald a Minamata, né fino a che punto il CC fosse riuscito a penetrare la piccola enclave heinleinista. Ma perfino ai miei occhi era facile spiare là. Diavolo, Liz era venuta con me il fine settimana precedente, ed era stata ammessa solo grazie alla sua reputazione di persona dalle note tendenze heinleiniste. C'erano dei controlli, ne sono sicura, ma niente che il CC non potesse superare per infiltrare una spia.

No, il CC era certamente curioso su questa gente, e senza dubbio frustrato, ma il CC era un essere strano. Per me il tumulto criogenico che si agitava in quell'enorme cervello era e sarebbe rimasto un mistero. Era chiaro che qualcosa non funzionava, o non sarebbe mai riuscito a stravolgere la programmazione e farmi quelle cose. Ma era altrettanto chiaro che il grosso della programmazione era intatto, o si sarebbe limitato a chiudere i battenti a questo posto con una pedata e spedire tutti in tribunale.

Detto ciò, perché questo disinganno, Hildy?

Due motivi. Aspettative irragionevoli: contro ogni buonsenso, avevo sperato che queste persone fossero migliori di altre. Non lo erano. Avevano solo idee differenti. E due, non c'entravo niente. Qui non c'era bisogno di reporter. Bastavano i pettegolezzi. L'insegnamento era preso sul serio; non si accettavano iscrizioni di dilettanti. L'unica cosa che m'interessava era la costruzione di un'astronave, e per quella servivo quanto un bambolotto vivente con un regolo calcolatore.

— Tre ragioni — dissi. — Sei anche depressa.

— Non è il caso — disse Libby. — Ci sono io.

Alzai gli occhi e vidi che si sedeva dopo essersi poggiato con cura davanti sul tavolo un piatto gocciolante di cioccolato, caramello e gelato che si scioglieva. Strofinò la testa a Winston. Il cane si leccò il naso, annusò e tornò a dormire, dato che il gelato era uno dei pochi alimenti che non gli interessavano. Libby mi fece un largo sorriso.

— Spero di non averti fatto aspettare troppo — disse.

— Nessun problema. Dove sono H & G?

— Vengono dopo. Comunque, è tornata Liz. — La vidi arrivare attraverso il prato del villaggio. Aveva in mano una bottiglietta. Naturalmente gli heinleinisti si facevano da soli la sbobba, e a Liz era piaciuta, nel corso della sua visita precedente. Forse per quella punta di kerosene che ci aggiungevano per darle sapore.

— Non posso restare, gente, devo scappare — disse, come sei io le avessi chiesto di restare. Prese un bicchiere pieghevole dal cinturone e versatoci un po' di puro Virginia City di monopolio lo mandò giù. Non era il primo della giornata.

Ho detto bene: cinturone. Liz si era invaghita di Heinlein Town dal primo istante in cui ce l'avevo portata, perché era l'unico posto fuori dagli studi cinematografici in cui lavorava dove poteva portare una pistola. Ma qui poteva caricarla con proiettili veri. Adesso portava due Colt 45 con le impugnature di madreperla.

— Speravo di sparare un po' — disse Libby.

— Non oggi, tesorino. Sono passata solo a prendere una bottiglia e a recuperare il cane. Il prossimo fine settimana, promesso. Ma il piombo lo compri tu.

— Sicuro.

— Questo cagnolino ha fatto il bravo? — tubò Liz, accovacciandosi e strofinandogli il dorso, sul punto di ruzzolare a terra. Parlava con Winston probabilmente, ma le dissi che aveva fatto il bravo. Fu come se non avesse sentito.

Libby si sorse verso di me, guardandomi preoccupato: — Ti senti davvero depressa? — domandò. Mise la mano sulla mia.

Ci mancava solo un'altra cotta infantile nella mia vita, ma ormai se l'era buscata. E a quel ritmo, presto si sarebbe masturbato contro la mia gamba, come Winston.

Per l'amore del cielo, Hildy, calmati.

— Solo un po' di tristezza — dissi, regalandogli un sorriso.

— Come mai?

— Mi chiedevo dove va la mia vita.

Mi guardò inespressivo. La stessa espressione di Brenda quando dicevo qualcosa di incomprensibile a qualcuno che vedeva davanti a sé solo panorami estesi all'infinito. Per spirito di carità, non lo presi a calci. Invece sfilai la mano dalla sua, gli diedi su un buffetto e finalmente mi accorsi del casino sotto il tavolo.

— Problemi, Liz? — chiesi.

— Penso che voglia restare qui. — Gli aveva attaccato il guinzaglio e lo tirava, ma si impuntava sulle zampe. Altro che i muli: i bulldog inglesi sono la perfetta metafora della testardaggine.

— Puoi prenderlo in braccio — suggerì Libby.

— Se non ci tenessi alla faccia — convenne Liz. — E alle braccia, alle gambe e al culo. Ce ne vuole per far arrabbiare Winston, ma quando succede è uno spettacolo. — Si alzò con le mani ai fianchi per la frustrazione, e il cane si rivoltò sul dorso, riaddormentandosi. — Cazzo, Hildy, devi proprio piacergli.

Pensai che gli piaceva dare la caccia a degli animaletti, soprattutto cavalli e mucche, anche se di recente era scomparso un bambolotto vivente. Ma non ne parlai. Non per le tenere orecchie di Libby.

— Non preoccuparti, Liz — dissi. — Non mi dà fastidio. Lo tengo per il fine settimana e te lo riporto prima di tornare a casa.

— Beh, va bene ma... voglio dire, pensavo di... — Annaspò ancora un po' con le parole, poi si versò un altro cicchetto e lo fece sparire.

— D'accordo — disse. — Ci vediamo, Hildy. — Mi diede al volo una pacca sulla spalla e si allontanò attraverso il prato.

— Perché tutto questo? — chiese Libby.

— Con Liz non si sa mai.

— È davvero la Regina d'Inghilterra?

— Già. E io sono il signore della nave della Reginaaaa!⁴⁹

Ebbe di nuovo quello sguardo inespressivo, collaudato e rifinito alla perfezione da Brenda, poi alzò le spalle e si dedicò a finire quel macello in via di scioglimento davanti a lui. Gilbert e Sullivan erano troppo perfino per un giovane heinleinista.

— Beh... — disse asciugandosi la bocca col dorso della mano, — devo dire che se la cava bene a sparare.

— Fossi in te, cercherei anche di non farci a pugni.

— Ma beve troppo.

— Siamo d'accordo. Non vorrei pagare il conto del suo ricambio di fegato.

Si poggiò all'indietro sulla sedia, con l'aria di essere soddisfatto della vita.

— Allora. Mi porti nel Texas domenica sera?

In un momento di debolezza avevo promesso a tutti e tre i ragazzi di fargli vedere dove vivevo. Hansel e Gretel se lo erano dimenticato, ma Libby no. L'avrei portato, ma di sicuro avrei passato quasi tutto il tempo a respingerlo, e non ero all'altezza.

⁴⁹ *Io sono il monarca del mare / il signore della nave della Regina...* Apertura dell'aria d'entrata di Sir Joseph, nel primo atto dell'operetta *H. M. S. Pinafore*, di William S. Gilbert e Arthur Sullivan, la coppia di compositori inglesi dell'età vittoriana popolarissimi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ma pressoché sconosciuti in Italia.

— Purtroppo no. Ho troppi compiti da correggere. Con tutto questo su e giù da Delambre, ho trascurato un bel po' i miei doveri d'insegnate.

Cercò di non mostrare il disappunto.

— La prossima volta — gli dissi.

— Sicuro — disse. — Allora che vuoi fare oggi?

— Non so davvero, Libby. Ho visto il propulsore stellare, e non l'ho capito. Ho visto la fattoria, Minamata, e ho visto gli esseri ragno. — Avevo visto ben altre meraviglie, alcune non riportate in questa sede per via delle promesse fatte, altre per motivi di sicurezza, e la maggior parte perché non sono altrettanto interessanti. Perfino una comunità di geniali sperimentatori spiritati fa qualche fiasco. — Cosa vuoi che facciamo?

Ci pensò su.

— C'è una partita di baseball a Strangeland, fra un ora circa.

Scoppiai a ridere.

— Certo — dissi. — Non ne vedo una da anni.

— Puoi guardare, se vuoi — disse. — Ma io pensavo che potevano giocare con una delle due squadre: dipende da quante persone vengono...

— Una partita di dilettanti. Credevo tu intendessi...

— No, noi non abbiamo...

— ... i Tanstaafl Heinleinisti contro i King City...

— ... abbastanza gente qui.

— Perdonami. Sono ancora una ragazza di città, credo. Serve un arbitro? — Battei una mano sul ventre ingrossato. — Mi sono portata le imbottiture.

Sogghignò, aprì la bocca e disse: — Potremmo... *fermi tutti, e non vi sarà fatto del male.*

Almeno così parve, per una frazione di secondo, dopodiché le sinapsi si diedero una regolata e mi accorsi che le ultime nove parole le aveva dette un individuo alto, piazzato, con un costume allarmante ma efficace, un fucile in una mano e megafono nell'altra.

Una volta individuato, vidi subito una dozzina di altri come lui e altrettanti membri della polizia di King City, che attraversavano la piazza in fila per fronteggiare disordini. I poliziotti avevano sfoderato le pistole, cosa rara sulla Luna. Gli altri avevano grosse armi a propellente o laser portatili.

— Chi diavolo sono *quelli*? — chiese Libby. Ci eravamo alzati tutti e due, e con noi tutte le altre persone in vista.

— Sono soldati, credo.

— Ma è pazzesco. La Luna non ha un esercito.

— Invece eccolo qui: l'avranno messo su a nostra insaputa.

E che manica di gente. I poliziotti di K. C. erano metà uomini e metà donne, i soldati erano tutti maschi. Portavano tute nere, cinture con l'equipaggiamento, caschi di protezione dai visori colorati, stivali. Appesi alle cinte c'erano granate, munizioni, o temperamatite ad alta tecnologia, per quanto ne sapevo.

In seguito venne fuori che era materiale scenico. I costumi erano stati noleggiati da uno studio cinematografico, dato che l'inesistente esercito selenita non aveva niente di adeguato all'immagine del super-macho.

Venivano nella nostra direzione. Quando incrociavano delle persone, i poliziotti le spingevano a terra e iniziavano a perquisirle in cerca di armi, infilandogli le manette. I soldati continuavano ad avanzare, agitando le bocche delle armi dalla nostra parte, il tutto, con loro grande soddisfazione, mentre dai megafoni risuonavano altri ordini.

— Che facciamo, Hildy? — chiese Libby con voce tremante.

— È meglio che facciamo come vogliono — risposi con calma, con una mano sulla spalla per calmarlo. — Non ti preoccupare, conosco un buon avvocato.

— Ci arresteranno?

— Così sembra.

Una poliziotta e un soldato marciarono verso di noi e il soldato diede un'occhiata al datapad che aveva in mano, poi alla mia faccia.

— Lei è Maria Cabrini, alias Hildy Johnson.

— Sono Hildy Johnson.

— Ammanettala — disse alla poliziotta. Si voltò e la poliziotta mi si avvicinò, ma tra me e lei s'intromise Libby.

— Giù le mani da lei — disse Libby, e il soldato si girò di scatto, colpendolo di lato sul viso col calcio del fucile. Gli sentii fracassare la mascella, e si afflosciò a terra. Mentre lo guardavo, da sotto il tavolo spuntò Winston e si mise a leccargli la faccia.

Intanto la poliziotta aveva uno scambio furente col soldato, ma ero stroppo sconvolta per afferrare le parole.

— Ti ho detto di farlo — le ringhiò il soldato, e stavo per inginocchiarmi accanto a Libby, ma la poliziotta mi tirò su per un braccio. Con uno scatto, mi ammanettò il polso sinistro, guardando il soldato che si allontanava.

— Non può farla franca — disse, più a se stessa che a me.

Mentre mi prendeva l'altra mano, finalmente capii che questo non era un normale arresto, che le cose non quadravano, e che forse dovevo opporre resistenza, perché se uno scimmione poteva far perdere i sensi a un ragazzino con una botta, qualcosa mi sfuggiva.

Perciò liberai con uno strattone la mano destra e tentai di fuggire, ma lei mi prevenne, torcendomi la mano sinistra e facendomi piegare sul tavolo, schiacciandomi la faccia nei resti del gelato di Libby. Lottai per liberare la mano destra e lei mi tirò su per i capelli, lasciandomi andare con un urlo.

Dopo mi dissero che Winston era scattato come un tozzo missile, avventandosi con le ganasce sull'avambraccio della donna, facendole perdere la presa su di me e atterrandola. Finii anch'io col culo a terra, e in quella posizione guardai affascinata ed esterrefatta Winston che cercava ad ogni costo di staccarle il braccio.

Non vorrei vedere mai più niente del genere. Winston non aveva neppure un settimo della massa della poliziotta, ma la stratonava tutt'attorno come una bambola. Apriva le mascelle solo per avere una presa migliore da un'altra parte. Anche con le sue grida, sentivo lo scricchiolio delle ossa che le cedevano.

Il soldato tornò indietro alzando il fucile, quando risuonò uno sparo e dal petto gli schizzò del sangue, poi di nuovo e di nuovo ancora, finché cadde pesantemente in avanti e non si mosse più. A quel punto, sparavano tutti e io strisciai sotto il tavolo di metallo mentre intorno mi fischiavano le pallottole.

Dapprima il fuoco si concentrò contro una finestra in alto sulla catasta di contenitori, appartamenti che sorgevano intorno alla piazza. Una parte del muro si frantumò in schegge di plastica, poi una linea rossa saettò verso le rovine e ci fu come una fioritura di vampate arancione. Alle finestre spuntarono altre canne di pistole, e a un altro soldato saltò parte della gamba. Cadde, rivoltandosi e sparando verso un'altra finestra.

In pochi secondi mi ritrovai ad essere l'unica disarmata. Un heinleinista si appostò dietro la forca e iniziò a scaricare colpi con una pistola. Aveva attivato la tuta nulla, che lo rivestiva d'argento. Colpito di striscio dal proiettile di un fucile automatico, si bloccò. Voglio dire, non è che si fermò: si *immobilizzò* come una statua di cromo, con i proiettili che gli si riversavano addosso risuonando, e rotolò sul dorso nella stessa posizione. Poi la tuta nulla si disattivò e cercò di rialzarsi, ma fu colpito tre volte. La sua pelle era diventata rosso aragosta.

Non capii, e non avevo tempo per pensarci. La gente correva al riparo, e feci lo stesso, fra sedie e tavoli capovolti e il cadavere di un poliziotto di King City, infilandomi nella bottega di Zia Hazel. Mi precipitai dietro il bancone e mi acquattai, decisa a restarci finché qualcuno non mi spiegava che diavolo succedeva.

Però il lupo perde il pelo ma non il vizio, e si finisce per fare fesserie al momento meno opportuno. Chi non ha mai fatto il reporter non può capire. Tirai su la testa e sbirciai al di sopra del bancone.

Se ripasso la registrazione dell'olocamera, si vede esattamente che cosa accadde e in che ordine, chi lo fece e a chi, ma la realtà è diversa. Ti restano solo impressioni vivide, senza un particolare ordine, con intervalli in cui non hai idea di cosa sia successo. Vidi gente tagliata in due dai laser, squarciata dai proiettili. Sentii strilli, urla ed esplosioni, tra l'odore di polvere da sparo e di plastica bruciata. La scena, i rumori e la puzza dovevano essere stati gli stessi in tutti i campi di battaglia.

Non riuscivo a vedere Libby, non sapevo se fosse vivo o morto. Non stava più dov'era caduto. Dai tunnel d'entrata sbucavano altri poliziotti e soldati.

La vetrina andò in frantumi e piombò dentro qualcosa di grosso che rotolò sui freezer dei gelati, rovesciandone uno. Mi rannicchiai, e rialzando la testa vidi che era di nuovo la poliziotta, con Winston ancora attaccato al braccio che stava ormai per staccarle.

Era una scena d'inferno. Folle di dolore, la donna agitava selvaggiamente il braccio per strapparla al cane. Ma Winston non voleva saperne. Grondando sangue dai numerosi tagli, non si curava di niente, tranne la sua inesorabile presa. Era stato addestrato a prendere un toro per il naso e non mollarlo più: non gli sarebbe mai sfuggita una poliziotta di K. C.

Adesso però lei armeggiava con la fondina, dimenticata per la paura e il panico. Estrasse la pistola e la puntò contro il cane. Il primo colpo lo mancò, colpendo solo un freezer. Il secondo colpì Winston alla zampa posteriore sinistra, nel punto più spesso, e la bestia *non* la mollò. Anzi, si accanì ancor di più.

L'ultimo colpo lo prese al ventre. Si afflosciò... tranne la morsa. Non voleva mollarla neanche in punto di morte.

Lei allora mirò alla testa, e lui crollò, finito. Appena in tempo, perché si sarebbe

fatta saltare il braccio con la pistola puntata così.

In seguito, mi dispiacque per lei. Allora ero troppo confusa, e avevo solo paura. In seguito piansi anche per la morte di Winston. Aveva cercato di proteggermi, anche se al momento la sua reazione mi parve eccessiva. In fondo la poliziotta aveva solo cercato di ammanettarmi.

E i soldati? Secondo me gli heinleinisti avevano sparato per primi. Col senno di poi, se non fosse stato colpito quel soldato, tutto sarebbe finito pacificamente in prigione, con gli avvocati che si destreggiavano fra accuse e contraccuse. In poche ore sarei stata fuori su cauzione.

E contavo ancora di farlo, anzi l'avrei fatto, ma anche un idiota si rendeva conto che ormai era troppo tardi. Se mettevo il naso fuori con una bandiera bianca mi avrebbero uccisa, con le scuse ai parenti.

Per evitare quella fine, strisciai verso la porta. Volevo dare una sbirciatina fuori, tenendomi bassa, e vedere cosa c'era tra me e l'uscita più vicina. La risposta fu uno stivalone nero piantato solidamente sull'entrata, che quando ci arrivai mi si parò quasi sotto il mio naso. Alzai gli occhi sulla gamba paludata di nero, fino al volto minaccioso di un soldato. Mi puntava un'arma, qualcosa di grosso e massiccio che forse era un mitra, con la canna così grossa da poter sparare palle da baseball.

— Sono disarmata — dissi.

— Così mi piace — replicò, e si alzò la visiera col pollice. C'era qualcosa che non mi piaceva nei suoi occhi. Più che altro, non mi piaceva la situazione. Forse c'era un tocco di follia.

Era grosso, con un viso largo privo di ogni traccia di pensiero. Ad un tratto però gliene balenò uno, e corrugò la fronte.

— Come ti chiami?

— H... Helga Smith.

— Nooo — disse, e si frugò in tasca in cerca di un datapad, che scorse con un pollice sul comando, finché apparve il mio delizioso faccino che ci sorrideva. Ricambiò il sorriso, ma non io, perché da parte sua era un brutto segno. Finora la giornata era stata tutta un brutto segno per me. — Sei Hildy Johnson — disse, — e sei sulla lista di morte, perciò non importa cosa succede qui, capisci? — E iniziò a slacciarsi il cinturone, mentre con l'altra mano mi puntava l'arma alla fronte.

Mi sentii staccata dagli eventi. Forse era un'azione riflessa, per astrarmi dall'abominio che stava per accadere. O forse c'erano troppe cose che non potevano accadere. *Non poteva accadere questo*. Lo avevo strillato silenziosamente ancora una volta, e adesso stava subentrando una sorta di torpore mentale. Dovevo escogitare qualcosa. Dovevo parlargli, fargli domande. Qualsiasi cosa. Invece me ne stavo accovacciata sulle caviglie con la voglia di dormire.

Ma avevo i sensi vigili. Sì, perché nonostante tutti quegli spari fuori (come poteva farlo nel bel mezzo di una guerra) e l'urlo di agonia del motore a compressione di un freezer, sentii una voce dalla tomba. Un *ringhio*.

Il soldato non lo udì, o forse era troppo preso. Mi si era inginocchiato davanti coi pantaloni calati quando vidi Winston che si trascinava la zampa e versava sangue dalle budella, con lo sguardo assassino.

L'uomo si abbassò su di me.

Volevo che Winston lo mordesse... beh, *sapete* dove. Per poco non ci azzeccai. Winston afferrò la carne molle all'interno della coscia del soldato. L'uomo scalciò con la gamba in preda al dolore e si staccò da me. Nel farlo, gli afferrai la cinghia del fucile.

Aveva dalla sua la forza e la massa, ma per Winston erano bazzecole. Il cane gli aveva reciso un'arteria. Il soldato cercò di strapparmi il fucile con una mano e con l'altra staccare Winston, ma finì per fare male entrambe le cose. Dappertutto schizzava sangue. Io urlavo. Non un urlo lacerante da film, e neppure di rabbia, ma un suono acuto e spaventoso che non riuscivo a arrestare.

Poi misi una mano sulla canna del fucile e l'altra sul calcio, armeggiando col grilletto mentre lui si accorgeva della cosa e smetteva di lottare con Winston per concentrarsi su di me. Mise la mano sulla canna. Purtroppo per lui, sulla punta, perciò quando schiacciai il grilletto la mano non era più lì. Né da nessun'altra parte, ma nell'aria aleggiava una nebbiolina rossa.

Il soldato non smetteva di lottare. È per questo che sono soldati, credo. Con Winston appeso alla gamba e i pantaloni alle caviglie, senza una mano, fece ancora per attaccarmi. Allora puntai il fucile e schiacciai il grilletto senza vedere cosa accadde, perché partì una raffica in automatico con un rinculo che mi spedì di nuovo con le chiappe a terra. Quando riaprii gli occhi, era sparso sulle pareti, e il pezzo più grosso stava in bocca a Winston.

Fermarmi a riflettere sull'enormità di togliere una vita umana, o restare nauseata alla vista del suo corpo smembrato: feci quello e altro. Ma dopo. Molto dopo. Al momento la mente mi era implosa e dava spazio solo a pochi pensieri, uno alla volta. Il primo era di battermela. Il secondo era che chiunque ci si fosse messo di mezzo si sarebbe beccato un buco formato Hildy nella sua schifosa carcassa. Avevo ucciso, e perdio l'avrei rifatto pur di mettermi in salvo.

— Winston. Qui, ragazzo. — Mi alzai su un ginocchio e gli parlai. Non sapevo cosa aspettarmi. Mi avrebbe riconosciuto? Era troppo assetato di sangue?

Ma dopo aver agitato ancora una volta la gamba del soldato, la mollò e venne verso di me. Trascinava la zampa posteriore gli cadevano le budella, ma riusciva a camminare.

Non so perché lo presi, lo ammetto. Davvero, non so. L'olocamera riprese la scena, ma non registra i pensieri. I miei in quel momento non erano organizzati. Ricordo che mi sentivo maledettamente in debito con lui. Stavo più al sicuro con lui che senza: era un'arma, cazzo. Preferisco ricordare i pensieri in quest'ordine, ma non ci giurerei.

Lo sollevai con un braccio, reggendo il fucile con l'altro e sporsi la testa dietro l'angolo. Nessuno me la fece saltare. Nessuno si muoveva. Il fumo era aumentato sulla piazza e si sparava ancora, ma tutti erano al riparo. Potevo fare lo stesso, e aspettare che venissero a scovarmi, o sfruttare il fumo per nascondermi, col rischio d'incocciare qualcuno che tentava lo stesso scherzo e meglio di me.

Non so come fate a decidere, in certi casi. Insomma, io lo *feci*, ma senza valutare i pro e i contro. Guardai dietro l'angolo, non vidi nessuno e mi misi a correre.

In realtà correre è esagerato, con un cane moribondo sotto un braccio e un'arma pesante appesa all'altro, senza contare una pancia della stazza di Fobos. Grazie al cielo, le olocamere riprendono solo quello che vedete, e non voi. Perché nel mio caso

non era certo un'immagine da preservare per i posteri.

Puntavo all'imbocco di un corridoio che portava alla *Heinlein*, ed ero quasi a metà strada quando qualcuno mi gridò alle spalle: — Alt! — in tono fermo e ostile. Accadde tutto di colpo, e io me la cavai bene, anche se andò storta.

Mi girai, tornando lentamente sui miei passi, e mollai Winston (che emise l'unico guaito di dolore di tutta la sua eroica impresa... e mi spiace, Winston, dovunque tu sia). Vidi che era un poliziotto di King City, giovane, spaventato quanto me, che mi puntava un grosso laser perforante.

— Getti l'arma — disse, e io *Scusa, amico, non c'è niente di personale* ma non ad alta voce, e schiacciai il grilletto. Non accadde nulla, e solo allora mi accorsi la luce rossa lampeggiante su quell'aggeggio ricurvo di metallo che avrebbe dovuto essere il caricatore e dire qualcosa come *caricami* o l'equivalente nella lingua delle armi, e capii perché quella che avevo scambiato per una breve raffica aveva avuto un effetto così catastrofico sul mio aspirante stupratore. Allora gettai il fucile e alzai le mani, e vidi Winston che si lanciava per l'ultima volta, zoppicando per quei dieci metri che ci separavano. Allora misi le mani *avanti* a palme in su, e gridai *No!*, e giurerei in tutti i tribunali del mondo che *vidi* da dieci metri il dito dell'uomo irrigidirsi sul grilletto e la bocca del fucile oscillare tra me e Winston, come se non sapesse decidere a chi sparare per primo. E so che è impossibile, ma mi parve anche di distinguere la luce che spuntava dall'arma nella stessa frazione di secondo in cui afferravo il comando della mia tuta nulla e lo giravo *con forza*.

Una luce verde mi abbagliò. Per qualche istante fui cieca. Quando mi tornò la vista il mondo era pieno di palloni multicolori incandescenti che fluttuavano qua e là, oscurando ogni cosa e scoppiando come bolle di sapone nei cartoni animati. Sudavo terribilmente nella tuta nulla. Avrebbe potuto essere peggio. Al di là del campo, pareva che tutto andasse a fuoco.

L'unico inconveniente del laser è quando si spara a uno specchio. Non era colpa del poliziotto. Non ero ancora uno specchio quando aveva premuto il grilletto: c'era mancato *un pelo*.

Ma avrebbe dovuto farlo molto prima.

Dovunque il raggio mi colpì, fu riflesso, ma data la conformazione complessa del corpo umano, rimbalzò dappertutto. La linea inceneritrice che ne risultò colpì le mura in molti punti, fondendo pannelli di plastica e appiccando incendi dietro di essi. Colpì il poliziotto almeno tre volte, ognuna delle quali fatale, secondo me, senza il pronto soccorso. Stava lungo disteso, con le fiamme che gli divoravano l'uniforme in tre profondi sfregi scuri.

Vorticando a casaccio, il raggio aveva colpito anche Winston. Il pelo bruciava e neanche lui si muoveva.

Non sapevo cosa fare, quando si levò un gran vento. Per un attimo attizzò le fiamme al calor bianco, poi le spense. Il fumo si disperse in un istante e la scena assunse quella frizzante chiarezza che si trova solo nel vuoto.

Mi girai e corsi al riparo.

24 - NASCITE

Stavo accoccolata in un mucchio di tubi cromati a neanche venti metri da due figure in perlustrazione con delle tute spaziali, cercando di passare per un altro pezzo di tubo piegato. Non sapevo come fare. Alla fine avevo deciso di star ferma e di pensare in termini tubolari, e finora aveva funzionato.

Tenevo un occhio sull'orologio, un occhio sui soldati e un occhio sulla luce rossa lampeggiante nel mio display a vista. In tutto fa tre occhi, perciò figuratevi il mio daffare. Ero la persona più indaffarata da ferma mai vista. O *non* vista.

Come se non bastasse, facevo tutti i numeri telefonici del mio vasto schedario mentale.

Altro che invenzioni da niente come il fuoco, la ruota, l'arco e la freccia. L'uomo ha raggiunto la civiltà solo dopo che Alex Bell pronunciò le immortali parole: - Merda, Watson, mi sono versato dell'acido sulle palle. - Nascosta là, con l'ossigeno in via di esaurimento, la mia unica speranza di sopravvivenza era ricevere aiuto tramite telefono, e se funzionava avrei acceso ogni anno una candela al compleanno di Mr. Bell.

Era una situazione disperata, ma poteva essere peggio. Avrei potuto essere un membro della polizia di King City costretto (appresi in seguito) a partecipare alla prima ondata di assalto a Virginia City. Oltre ai rischi di una popolazione armata, per non parlare del cane più aggressivo e coraggioso mai visto, per loro ci fu il problema di non avere tute pressurizzate quando la seconda ondata, che attaccò dalla superficie, iniziò a recidere i cavi conduttori di energia collegati con i pannelli solari di sopra, che alimentavano i campi nulli da cui dipendeva la tenuta dell'aria.

Ecco cos'era successo subito dopo aver colpito col laser l'ultimo poliziotto. Era l'aria che sfuggiva dalla pubblica piazza che aveva prima alimentato e poi estinto le fiamme sul cadavere di Winston.

Non era una decompressione come a Nirvana, o non sarei qui a raccontarlo. In quel caso di solito un grosso flusso di aria esce da un'apertura relativamente piccola. Si viene sbalzati via con un colpo e spiacciati, ed anche con una tuta nulla le possibilità di sopravvivenza sono minime. Ma quando si disattiva un campo nullo, succede di colpo, e l'aria si espande. Hai il tempo di un lieve peto, *e puf!* Come una bolla di sapone. E ti ritrovi tra poliziotti e soldati che si afferrano la gola, sputano sangue e cadono a terra dolcemente. Vidi due persone morire così. Dev'essere un modo veloce e tranquillo di andarsene, ma solo a pensarci mi viene ancora la nausea.

Allora pensavo che erano stati gli heinleinisti. Era la tattica più logica. Così spegnevano gli incendi, e dio sa quanti incendi divamparono quando mancò l'aria. Inoltre non aveva *senso* che fossero stati gli attaccanti, sapendo che il primo gruppo non aveva tute.

Eppure, erano stati proprio *loro* a farlo, e non fu l'unica cosa senza senso dell'attacco. Ma seppi tutto più tardi. Nascosta tra i tubi, sapevo solo che in parecchi

avevano cercato di uccidermi, e molti ci provavano ancora. L'energia del campo nullo mancava da tre ore, e continuavano a giocare a nascondino.

La perdita di energia aveva trasformato immediatamente il corridoio in cui contavo di raggiungere la *Heinlein* da un cilindro argenteo a un foro di sonda in strati inenarrabili di rifiuti, come quello attraverso il quale molti fine settimana prima ero arrivata per la prima volta in questa folle fattoria. Meglio così, perché appena dopo la decompressione incoccai il primo di una serie di tipi in tuta pressurizzata che avanzava in direzione opposta.

In realtà non ci incrociammo, meglio ancora, perché lui o lei aveva un laser come quello che mi aveva quasi soffritto. Lo vidi (dico "lo", perché tutti i soldati erano maschi e si muovevano in un certo modo) ancora a una certa distanza da me, e mi affrettai a confondermi con la parete. O quella che era stata la parete. Lungo il corridoio c'erano migliaia di aperture in cui si poteva intrufolare perfino una donna incinta.

Una volta attraversate però, non si sapeva mai cosa c'era al di là. Si entrava in un mondo privo di ordine razionale, un labirinto tridimensionale a casaccio, fatto di materiali a casaccio, a volte ostruito da rottami che premevano dall'alto, in certi casi pericolosamente instabile. In alcuni di questi nascondigli ci si poteva incuneare qua e là e penzolare da un'apertura in un altro posto, come un quadro svedese crollato. In altri, dopo due metri si finiva in un cul-de-sac invalicabile finanche per un ratto. Era un'incognita. Impossibile prevederlo da fuori.

Il primo rifugio era poco profondo, perciò mi ci ero appiattita contro, iniziando a imparare lo Zen dell'immobilità. Avevo molti vantaggi. Non c'era bisogno di trattenere il fiato, dato che già lo facevo per via della tuta nulla. Non c'era bisogno di stare in silenzio per via del vuoto. E con la tuta non mi avrebbe vista neanche se gli sbarravo la strada.

Eppure, nonostante mi dicessi tutto questo, invecchiai di vent'anni mentre agitando il laser a destra e a sinistra mi strisciava così vicino che avrei potuto toccarlo.

Poi era passato, ed era tornato il buio. (Ho detto che quando era mancata l'energia si erano spente tutte le luci? Proprio così. Non l'avrei mai visto se non fosse stato per la sua torcia elettrica.)

Quella torcia mi serviva. Mi serviva più ogni altra cosa al mondo. Senza, non sapevo come mettermi al sicuro. Era così buio che non vedevo neppure l'inutile fucile che mi ero portata.

Quasi schizzai fuori dalla pelle quando mi resi conto che passando avrebbe potuto vedere la luce rossa lampeggiante sul caricatore vuoto, avevo dimenticato di coprirlo. Se solo ne avessi avuto un altro... Poi guardai più da vicino il caricatore. Alla punta c'era un'apertura, in cui brillava un bossolo di ottone. Capii che erano *due* caricatori fissati assieme. Bastava capovolgerli quando il primo si esauriva. Dio, i soldati sono dei bastardi furbastri.

Così lo capovolsi, facendo quasi cadere il primo caricatore e il fucile, quindi mi sporsi nel corridoio e sparai un colpo dalla parte da cui era venuto il soldato per vedere se quel maledetto aggeggio funzionava. Me ne accorsi dal rinculo. Non avevo tenuto conto del lampo che spuntò dalla canna, ma l'uomo non sembrò vederlo.

Uscii nel corridoio e sparai una breve raffica alle spalle del soldato. Ehi, anche se

avessi *potuto* gridargli un avvertimento nel vuoto, credo proprio che non l'avrei fatto. Non immaginate in quali abissi si precipita quando l'unico pensiero è la sopravvivenza.

La sua tuta era robusta e la mia mira pessima. Lo colpì una prima volta, senza neppure scalfirgli la tuta. Finì lungo disteso, si girò e alzò l'arma, allora feci fuoco di nuovo, molto più a lungo stavolta, e il trucco riuscì.

Inutile descrivere il casino per trovare la sua torcia.

La mia raffica gli aveva distrutto il laser ed esaurito il mio ultimo caricatore, perciò mi avviai in cerca di aria con la sola torcia per bagaglio.

Quello era il guaio. La tua nulla era una grande invenzione, senza dubbio. Mi aveva salvato la vita. Ma lasciava un po' a desiderare in fatto di durata. Se un heinleinista voleva passare molto tempo nel vuoto doveva appendersi come chiunque un serbatoio sulle spalle e fissare un tubo all'adattatore davanti sul petto. Senza una riserva portatile, il serbatoio interno durava solo da venti a trentacinque minuti, a seconda dello sforzo. Quaranta minuti al massimo. Per esempio se si dormiva.

Non avevo chiuso occhio e non ne avevo l'intenzione nell'immediato, ma non mi ero posta il problema dall'inizio. Tutti i corridoi erano dotati di un'UTA all'incirca ogni mezzo chilometro. In assenza di energia, c'erano pur sempre dei serbatoi di aria ancora pieni. Per ricaricare la mia riserva interna bastava collegarli con un tubo al mio piccolo innesto dell'aria, girare una valvola e la lancetta del mio display a vista sarebbe passata in posizione di PIENO.

La prima volta fu proprio così facile. Ma già mi rendevo conto che cercare un'UTA ogni mezzora era il punto più debole della mia strategia di sopravvivenza. Non potevo continuare all'infinito. Dovevo andarmene da lì o chiamare aiuto.

La cosa più sensata era telefonare. Ancora non avevo idea di cosa stesse accadendo oltre i confini di Heinlein Town, ma non avevo alcun motivo di sospettare che se fossi riuscita a contattare un avvocato o il pad, i miei problemi non sarebbero finiti. Solo che non potevo chiamare dal corridoio. Avevo troppi rottami sulla testa: il segnale non sarebbe passato. Comunque, per pura fortuna o per divina provvidenza ero in uno dei corridoi che conoscevo. Una diramazione a sinistra avrebbe dovuto farmi sboccare in superficie.

Così feci, e la superficie brulicava di soldati.

Mi rintanai, ringraziando la mia mimetizzazione a specchio. Da dove *venivano*?

Non erano reggimenti, divisioni e simili. Ma dal mio nascondiglio ne vedevo tre, tutti in perlustrazione tranne uno accanto all'entrata da cui ero appena sbucata. Di guardia, probabilmente. Forse voleva solo fare prigionieri, ma avevo visto gente che sparava per uccidere e non ci tenevo a scoprire le sue intenzioni.

Guardare il tipo colpito dai proiettili nella piazza mentre azionava la tuta era stato un altro colpo di fortuna. Altrimenti avrei concluso a torto che la tuta, del tutto impenetrabile, poteva rendermi invulnerabile alle pallottole. In effetti era così... ma a un certo prezzo.

Mi fu spiegato dopo. Forse invece voi l'avete già capito. Smith disse "come si sarebbe dovuto ovviamente intuire", ma lui parla sempre così.

Il proiettile possiede energia cinetica. Quando ne bloccate uno lungo il percorso, l'energia deve finire da qualche parte. Una parte vi si trasferisce in corso, cioè il

proiettile vi manda a tappeto. Ma gran parte dell'energia è assorbita dalla tuta, che immediatamente si immobilizza, dopodiché deve pur farsene qualcosa. Nel generatore nullo non c'è posto per contenerla. Smith ci aveva provato, e i generatori si surriscaldavano o, in casi estremi, esplodevano. Meglio non pensarci, considerando dov'è innestato.

Perciò il campo irradia il calore. Da *entrambe* le superfici del campo.

— Col tempo, sono certo che elimineremo questa simmetria — mi disse Smith. — La matematica è complicata, però pensa che cavolo di giubbotto antiproiettile ne verrà fuori.

Sicuro, ma intanto si finiva bolliti. Espellere l'eccesso di calore era *già* il più grosso problema in una tuta nulla. Si poteva sopravvivere a un colpo (e molti ci riuscirono), ma solo disattivandola alla svelta per raffreddarsi. Con due o tre colpi, la temperatura interna saliva e il cervello si cuoceva.

In quel caso la tuta avrebbe dovuto spegnersi automaticamente. Ma non se fuori c'era il vuoto, naturalmente. Neppure se le condizioni interne erano davvero *estreme*: il vuoto era sempre il male peggiore.

Se ora fossi stata colpita, mi sarei cotta, dalla pelle in qua.

Non cantai osanna nel nome di A. G. Bell. Anzi, per la prima volta ora avrei voluto dissotterrarlo e rosolarlo a fuoco lento. Non era colpa sua, è ovvio, ma nel mio stato, chi se ne fregava?

Dopo aver riempito di nuovo la mia riserva tornai di nuovo in cima al mucchio di rottami. Era possibile - ma non facile - perché nel punto in cui ero, vicino alla *Heinlein*, l'immondizia planetaria non aveva un grosso spessore. A forza di contorsioni, rimpicciolendomi, avanzando con attenzione, riuscii a fare capolino da quel casino. Ero in piena vista per qualsiasi satellite di passaggio, perciò iniziai a fare in numeri picchiando con la lingua più in fretta che potevo sulla centralina dietro l'arcata dei denti. Pensai di chiamare Cricket, perché lui...

... non potevo fare il suo numero, almeno secondo il mio display, che raramente sbaglia su queste cose. Nemmeno quello di Brenda o Liz. Stavo per provarne un altro, quando mi resi conto di non poter contattare *nessuno*, perché il mio endotelefono in superficie dipendeva da un'unità preamplificata, dotazione standard delle tute pressurizzate.

Ma come potevo *pensarci*? Uno pigia sui denti e sente una voce all'orecchio. Questi fottuti telefoni *funzionano* così. Viene spontaneo.

Allora ci pensai, cazzo, e ben presto mi resi conto che avevo un altro problema. Il segnale del mio telefono non avrebbe attraversato il campo della mia tuta nulla. Gli heinleinisti sfruttavano il campo per produrre un segnale su tutt'altra frequenza, per comunicare tra loro da tuta a tuta, e nessuno, neppure il CC, li poteva intercettare. Ero fottuta dalla loro sicurezza.

Ci pensai su a lungo, con un occhio all'indicatore di ossigeno. Poi tornai nel corridoio buio e mi avvicinai furtiva al corpo dell'uomo che avevo ucciso.

Era ancora lì, anche se spinto di lato lungo il passaggio. Riuscii a sfilargli il casco e mi persi di nuovo nel labirinto, dove usai la torcia e dei frammenti di metallo per staccare quello che nelle mie speranze era il preamplificatore dalla tuta della sua

radio. Avevo fatto un lavoro migliore del previsto: c'era un buco di proiettile al centro.

Me lo tenni comunque. Feci un'altra scorta d'aria e tornai in superficie, dove usai del filo per collegare il mio innesto pressurizzato alla radio: in teoria questo era l'unico modo per emettere *qualsiasi cosa* dalla tuta. La accesi e ed ebbi in premio una lucettina rossa sul display della radio. Rifeci il numero di Cricket, senza risultato.

Allora concentrai tutte le mie vaste e sottili capacità tecnologiche nella riparazione della radio. Traduzione: *sbattei* quella figlia di puttana sul cruscotto del rottame di rover sul quale sedevo, e rifeci il numero. Niente. *Sbanghete*. Ancora niente. La *SBATTEI* di nuovo e Cricket disse: — Sì, che diavolo vuoi?

La mia lingua viveva di vita propria, e aveva continuato a rifare il numero di Cricket mentre esercitavo la mia magia tecnica sulla radio. E ora che ne avevo bisogno, la maledetta lingua non mi voleva funzionare, tanto ero sconvolta da quella voce familiare.

— Non ho tempo di cazzeggiare — avvertì Cricket.

— Cricket, sono io, Hildy, e...

— Ah Hildy. Tu fai il tuo servizio e io il mio...

— Servizio? Su cosa?

— Solo la più grossa maledetta storia che... — sentii dei freni mentali che stridevano da bruciare le gomme. Dopo il cozzo, Cricket disse dolcemente: — Nessuna storia, Hildy. Proprio niente. Dimentica quel che ho detto.

— Cazzo, Cricket, siete nella merda *anche* lì? Che è successo? So solo che...

— Arrivaci da sola, come me — disse.

— Arrivare a cosa? Non so di cosa stai...

— Certo, certo, lo so. Non attacca, Hildy. Mi hai fregato per l'ultima volta una grossa storia.

— Cricket, non lavoro neanche più per il *Nipple*.

— Reporter una volta, reporter per sempre. Ce l'hai nel sangue, Hildy, e non riusciresti a ignorare questa faccenda come una puttana non può incrociare le gambe quando le suonano alla porta.

— Cricket, ascolta, sono in guai grossi, sono in trappola...

— Ma guarda! — gracchiò, con mia totale confusione. — Un *mucchio* di gente è intrappolata, vecchia mia. È il posto migliore per te. Leggilo tra qualche ora sullo *Shit*. — E riattaccò.

Gettai la radio fino quasi all'orizzonte, ma rinsavii appena in tempo. E tornai cauta, dato che mentre con gli occhi seguivo la possibile traiettoria, scorsi due figure che si arrampicavano sui rottami. Venivano verso di me, imbeccati probabilmente dalla trasmissione.

Non ho ancora del tutto perdonato Cricket, ma devo dire che l'amore finì con quella telefonata. Certo, in parte me la meritavo: gli avevo fatto troppi scherzi in passato. E in sua difesa, pensava che io fossi intrappolata in un ascensore, come migliaia di seleniti in quel momento. Non mi credeva in particolare pericolo, e comunque non avrebbe potuto farci niente.

Già, certo. E tua mamma si sarebbe fatta anche i porci se ci stavano, Cricket. Non

mi hai dato neppure il tempo di *spiegare*.

A mandarmi davvero fuori giri fu che, quando fui di nuovo in condizione di contattarlo, aveva programmato il telefono per rifiutare le mie chiamate. Rischiai il collo, tornai giù a ricaricarmi di aria, e tutti questi sforzi mi valsero solo un segnale di occupato.

Ne ebbi parecchi in rapida successione. Brenda non rispondeva. E neanche gli altri del *Nipple*, il che mi preoccupava a non finire. Pensateci. Uno dei principali newspad metropolitani, e *nessuno rispondeva al telefono?*

Sapevo che c'entrava con la grossa storia accennata da Cricket. Nella testa mi sfilarono visioni impossibili, da una decompressione di portata cittadina a migliaia e migliaia di soldati, come quelli che avevo visto, che devastavano il pianeta.

Ma dovevo continuare a provarci. Così tornai indietro nel labirinto, in cerca del mio sbocco all'aperto preferito. E trovai due tipacci accampati là vicino, con le armi spianate.

Mi restavano dieci minuti di aria quando mi ero acquattata nel mucchio di tubi cromati per nascondermi dai soldati. Cioè sette minuti prima.

Innanzitutto, avevo ridotto il tasso di diffusione di ossigeno nel mio polmone artificiale a poco più del livello di coscienza. Idem per il tasso di raffreddamento. Con questo speravo di aver portato i dieci minuti a quindici, se non mi fossi mossa troppo. Finora non mi ero mossa affatto. Stando alla luce rossa lampeggiante, il livello di ossigeno nel sangue era basso. Si era acceso anche un altro indicatore, finora inattivo, che mi assicurava che la temperatura corporea era a 39,1 gradi ed aumentava lentamente. Tra un po' avrei iniziato a delirare, lo sapevo: oltre i quaranta è zona pericolosa.

Ero scarsa a tattica, lo ammetto, almeno in una simile situazione. Gli elementi del problema mi erano chiari, ma mi limitavo a cuocere nel mio brodo. Quei tipi là sopra, per esempio. Potevano comunicare la mia posizione ai gorilla a guardia del serbatoio d'aria? Erano a non più di trenta metri sopra di me: se c'era una strategia di sorta, alle guardie avrebbe dovuto arrivare un messaggio di stare attente a una coppa di football grassoccia e senza fiato, nota per farsela con i tubi cromati.

In tal caso, che potevo farci? Non avevo speranza di arrivare attraverso il dedalo fino alla prossima stazione dell'aria... che a sua volta poteva essere sorvegliata. Perciò se questi tipi non si spostavano altrove entro i prossimi otto minuti, il problema sarebbe divenuto scottante (*pessima scelta di termini*), dato che o sarei morta di soffocamento o lessa nel mio sudore. Non avevo preferenze: se la sarebbe vista il medico legale.

Brenda Starr, la reporter dei fumetti, avrebbe escogitato certamente uno stratagemma, una diversione, qualcosa per attirare quei terribili soldati lontano dalla riserva d'aria il tempo sufficiente a rifare il pieno. Hildy Johnson, maestrina spaventata a morte ed ex scribacchina, non aveva la più pallida idea di come farlo senza attirare l'attenzione su di sé.

C'era di buono che in quel marasma la mia lingua aveva continuato a muoversi indipendentemente mentre me ne stavo rannicchiata per nascondermi. E ad un tratto sobbalzai sentendo all'orecchio un segnale di occupato. Non sapevo neanche chi

avessi chiamato e tanto meno com'era partito il segnale. Probabile che qualcosa nel mucchio di rottami facesse da antenna (e in seguito scoprii che era vero) convogliando le mie chiamate in superficie e di là a un satellite.

Perciò riprovai con Brenda (di nuovo nessuna risposta), e col *Nipple* (ancora niente), poi chiamai Liz.

— Buckingham Palace, parla Sua Maestà — disse una voce impastata.

— Liz, Liz, sono Hildy. Sono in un grosso guaio.

Ci fu un lungo silenzio alcolico. Temetti si fosse riaddormentata. Poi venne un singhiozzo.

— Liz? Ci sei ancora?

— Hildy, Hildy. Oh, dio, non volevo farlo.

— Fare cosa? Liz, non ho tempo per...

— Sono un'ubriacona, Hildy. Una maledetta ubriacona.

Non era una novità, né un segreto ben custodito. Non dissi niente, ma ascoltai il suono di un pianto diretto e guardai i secondi che rintoccavano sul mio orologio personale in attesa che lei parlasse.

— Mi hanno detto che potevano sbattermi dentro per molto tempo, Hildy. Molto, *molto* tempo. Avevo paura, e mi sembrava davvero spaventoso. Tremavo e vomitavo, solo che non veniva fuori niente, e non mi lasciavano bere.

— Di cosa stai parlando?

— Loro, *loro*, maledizione! Il CC.

Ormai ci ero quasi arrivata. Poi lei balbettò a frammenti sconnessi, e solo dopo appresi tutta la storia, che più o meno era questa:

Da prima della celebrazione del Bicentenario, Liz stava fermamente nelle mani del CC. Ad un certo punto l'avevano arrestata, messa dentro, e ricoperta di accuse di violazioni delle norme sulle armi. (Lo stesso per molti altri: le armi per l'invasione di Heinlein Town erano state confiscate durante una maxiretata di cui non si era avuta neppure notizia.)

— Hanno detto che potevo finire in galera per ottant'anni, Hildy. Poi mi hanno lasciata sola e il CC mi ha parlato. Ha detto che se facevo qualche cosettina per lui, sarei stata scagionata.

— Che è successo, Liz? Sei stata sbadata?

— Cosa? Oh, non so, Hildy. Non mi hanno mostrato le prove che avevano contro di me. Hanno detto che sarebbero state esibite al processo. Non so se le avevano ottenute illegalmente o meno. Ma quando il CC ha iniziato a parlare, ho capito subito che non aveva nessuna importanza. Ne abbiamo discusso: sai, se lui volesse, potrebbe incastrare tutti i seleniti, in un modo o nell'altro. In tribunale, per me sarebbe stata una causa persa in partenza. E avevo paura di arrivare a quello.

— Così mi hai tradita.

Per molto tempo ci fu silenzio. Era trascorso ancora qualche minuto. Le guardie non si erano mosse. Non c'era altro da fare che ascoltare.

— Raccontami il resto — dissi.

A quanto pareva, il CC voleva saperne di più su questo gruppo di persone dalle parti di Delambre. Aveva suggerito a Liz di portarmi qui e vedere che succedeva.

Avrei dovuto essere lusingata. Il CC doveva tenere in ben alta considerazione i

miei istinti di segugio. Se non avessi visto niente durante la mia prima escursione, avrebbe organizzato qualcos'altro, finché non fiutavo una traccia. Dopodiché avrei scoperto tutto.

— Era molto interessato quando mi hai portato la registrazione di quella ragazzina. Io... ormai ero una sussidiaria posseduta in toto, Hildy. Gli dissi che avrei cercato di farti spifferare cosa succedeva. A quel punto avrei fatto di tutto.

— La sindrome dell'ostaggio — dissi. Le guardie erano ancora lì.

— Cosa? Oh. Già, probabile. O semplice mancanza di carattere. Comunque, mi disse di andarci piano, per non metterti in sospetto. Così feci, e alla fine mi invitasti a venire.

E durante quella prima visita aveva rubato un generatore di campo nullo. Non disse come, ma probabilmente non era troppo difficile. Non sono pericolosi, se non si cerca di aprirli.

Al resto ci arrivavo da sola. La settimana seguente, il CC ne sapeva abbastanza sulla tecnologia del campo nullo da riuscire a far attraversare la barriera dalle sue truppe, se non a dotarle a loro volta di campi e tute nulle.

— Questo è tutto — disse, e sospirò. — Immagino abbia arrestato te e tutta quell'altra gente, vero? Dove ti hanno preso? Hanno fissato la cauzione?

— Parli sul serio?

— Accidenti, Hildy, non credo abbiano niente di serio su di te.

— Liz... cosa succede lì?

— Che vuoi dire?

— Cricket ha detto che stava scoppiando l'inferno.

— Scusa, Hildy, ma stavo... dormendo quando hai chiamato. Sono qui nel mio appartamento. Ora che ci penso, le luci ballano. Ma forse sono io.

Brancolava nel buio come me. Come tant'altra gente. Se non eravate usciti dall'appartamento e se non vivevate in uno dei settori in cui fu interrotto il rifornimento di ossigeno, c'era una forte probabilità di perdervi gli stadi iniziali del Grande Guasto. Liz era in stato di torpore alcolico, col telefono regolato per ricevere chiamate solo da me.

— Liz. Perché?

Ci fu una lunga pausa. Poi: — Hildy, sono un'*ubriacona*. Mai fidarsi di un'*ubriacona*. Se c'è da scegliere tra te e il prossimo cicchetto... non c'è scelta.

— Mai pensato di curarti?

— Bambina, mi *piace* bere. È l'unica cosa che mi piace *davvero*. A parte Winston.

A quel punto le avrei dovuto dare il colpo basso. Non so, ero arrabbiata a morte con lei. Ma dirle che il suo cane era fritto e sotto vuoto non avrebbe certo iniziato a renderle la pariglia per quello che mi aveva fatto.

Ma proprio allora mi sentii molto, molto calda. Mi ero già riscaldata, capite. Ma adesso, in un istante, mi ritrovai con la pelle così bollente da volermela staccare, e sentivo una fitta bruciante sul lato sinistro del petto.

La tuta nulla fece del suo meglio. Osservai con allarme crescente l'indicatore dei minuti che mi restavano da vivere crollare picco. Pensai di non fermarlo. Diavolo, quasi ne valeva la pena. Mentre l'indicatore precipitava, sentii una ventata di freddo sul corpo. Almeno non sarei finita soffritta.

Alla fine capii che stava succedendo. Da quasi un minuto sentivo secchi colpi attraverso i tubi contro i quali stavo piegata e il sostegno metallico sul quale poggiavo i piedi. Poi *vidi* un proiettile che colpiva un tubo. Non poteva essere altro, ragionai, perché aveva lasciato una brutta tacca sul metallo. Qualcuno sparava in basso a caso dalla cima di rottami. Doveva essere un fuoco alla cieca, perché non distinguevo il tiratore. Ma i proiettili rimbalzavano e alla fine uno mi aveva colpito. Non potevo permettermi altri colpi.

Perciò afferrai un pezzo di tubo e mi avviai verso il corridoio. Non era un granché contro quelle robuste tute pressurizzate, ma se glielo sbattevo sui visori, ne avrei beccato uno, e almeno sarei caduta combattendo. Se non altro, lo dovevo a Winston.

Raggiungere il corridoio era come farsi una scalinata senza fine. Alla fine vi sbucai, con il tubo alzato come un battitore che va alla base. E non c'era nessuno.

Li vidi allontanarsi di spalle, stagliati alle luci dei loro caschi. Avanzavano a scatti verso l'uscita.

Non lo saprò mai per certo, ma forse erano stati chiamati di rinforzo di sopra, per cercarmi. Come facevano a sapere che i tipi in cima al mucchio erano a soli pochi metri sopra di loro? Comunque, se fossero rimasti al loro posto, sarei morta nel giro di novanta secondi al massimo. Perciò gli diedi dieci secondi per portarsi fuori di vista, e allungai la mano per prendere il tubo adattatore dell'UTA.

Non c'era.

Mi sembrò d'impazzire. Non c'era niente di più folle che arrivare a un passo dalla salvezza e soffocare con quasi una tonnellata di ossigeno compresso a un tocco di dita. Picchiai con la mano contro il serbatoio, poi presi la torcia e la puntai a terra. Ero certa che l'avessero portato via. Al loro posto l'avrei fatto.

Invece no. Era là, sul basamento dell'UTA, dove probabilmente l'aveva fatto cadere una delle guardie quando aveva deciso di posare il suo grosso didietro sul serbatoio. Annaspando, lo sistemai tra il recipiente e l'innesto sul mio petto e girai con *forza* la valvola di emissione.

Io mi guadagno da vivere con le parole. E le rispetto. Ci tengo a usare sempre quella giusta, perciò ne cercai a lungo una adatta per descrivere la sensazione che mi diede quel flusso di aria rinfrescante, e conclusi che nessuno l'aveva ancora inventata. Pensate al piacere più grande che avete mai provato, e alla parola con cui lo descrivereste. Un orgasmo impallidiva al confronto.

Perché non avevano preso il tubo connettore? La risposta, quando alla fine la scoprii, era semplice, e tipica del Grande Guasto. Non sapevano che mi serviva.

Ai poliziotti ed ai soldati che avevano invaso Heinlein Town non era stato detto quasi niente. Non si aspettavano una resistenza armata. Ignoravano la natura e i limiti della tecnologia della tuta nulla. Di sicuro non sapevano che erano all'opera due gruppi con lo stesso scopo, in modo che uno distruggesse l'altro. Questo ebbe effetti tremendi sulla tattica. Molta gente sopravvisse grazie a questa confusione, compresa me. Mi piacerebbe prendermi tutto il merito della mia sopravvivenza - pur se non sbagliai proprio *tutto* - ma la verità è che mi ritrovai con Winston e una buona dose di fortuna, e la fortuna dipendeva dalla loro ignoranza e da una pessima strategia.

Ormai me ne stavo rendendo conto allontanandomi dall'UTA attraverso una

diramazione del corridoio che ritenevo portasse a uno sbocco differente in superficie. Non sapevo quanto potesse giovarmi la cosa, però era il caso di tenerla presente.

Quando fui di nuovo in superficie, richiamai il *Nipple* ed ebbi ancora il segnale di occupato, con gli occhi aperti per non farmi sorprendere da quei maledetti. Speravo se ne stessero tutti in cima ai rottami, magari che inciampassero e si rompessero gambe, teste e altre parti importanti del corpo. Avrei voluto che ci fosse Callie: gli avrebbe fatto una fattura.

Callie? Beh, cazzo, dovetti ripescare il numero nei recessi della memoria, e non servì a niente. Neanche il segnale di occupato. La linea non c'era.

Poi ricordai il codice dei codici. Perché ci avevo messo tanto? Forse perché Walter mi aveva inculcato che quel codice non doveva mai venire usato, che esisteva solo a un livello irraggiungibile di terribile perfezione. Per giustificare l'uso, ci voleva un pezzo per cui dei titoli a corpo 72 sarebbero sembrati troppo piccoli. Un altro motivo è che non avevo pensato a ciò che mi accadeva come materiale per un pezzo.

A dire il vero, non ci contavo molto. Avevo usato il mio codice di accesso al *Nipple* e già quello avrebbe dovuto essere smistato attraverso ogni concepibile sistema di sbarramento fino all'ufficio di Walter. Ma finora non avevo ottenuto che segnali di occupato. Comunque feci il codice, e Walter disse: — Non dirmi dove sei, Hildy. Riattacca e allontanati più che puoi dalla tua attuale posizione, poi richiamami.

— *Walter!* — gridai. Ma la linea era stata già chiusa.

Mi piacerebbe affermare che feci immediatamente come mi aveva detto, che non persi tempo, che continuai a mostrare quella coraggiosa risolutezza che era stata il mio tratto distintivo da quando avevano iniziato a sparare. Cioè che finora non avevo pianto. Adesso lo feci. Scoppiai a piangere come un bambino indifeso.

Evitate di farlo in una tuta nulla, quando l'avrete. Dato che non respirate, avvertire come uno spasmo ai polmoni. Rischiano di saltarvi le orecchie. Inoltre il pianto fa guastare il meccanismo regolatore, così in tre minuti di isterismo ne sprecai dieci di ossigeno. Grazie a Mister V. M. Smith, che non aveva tenuto conto delle reazioni emotive quando aveva impostato i parametri.

Ero stata abbastanza sveglia da conservare il tubo connettore, perciò tornai alla riserva d'aria e rifeci il pieno. Se solo avessi trovato un contenitore portatile da tirarmi dietro in superficie. Se era troppo pesante da reggere, diavolo, l'avrei trascinato. Qualcuno di voi ha accennato al soldato morto e alla sua tuta? Ottima idea, solo che la mia inspiegabile accuratezza con il mitra aveva danneggiato una delle guarnizioni del respiratore. Me n'ero accorta quando gli avevo preso in prestito la torcia, e ne avevo avuto conferma (magari nel mio disperato bisogno di aria potevo essermi sbagliata) recuperando la radio. Libby sarebbe riuscito a mettere insieme un adattatore da tutto quel ciarpame, ma data la pressione del serbatoio, piuttosto avrei baciato un serpente a sonagli.

È questo che vi passa per la testa dopo un attacco estenuante di pianto nervoso. Ma mi aveva fatto bene, come sempre in questi casi. Scacciai l'incipiente sensazione di panico e mi concentrai su quel che c'era da fare, cercando di ignorare che mi trovavo in una situazione impossibile. Dalla mia avevo due cose, e le ripeteva come un mantra: il cervello mi funzionava ancora, nonostante possa aver dato prova del contrario, e l'abilità di Walter, quando ci si metteva, era davvero tanta.

Finii per rasserenarmi mentre raggiungevo di nuovo l'uscita e scrutavo la superficie in cerca di nemici. Non vedendone, mi sentii euforica. Allontanati dalla tua attuale posizione, aveva detto Walter. Più che puoi.

Uscii dal dedalo e attraversai in fretta una breve striscia illuminata dal sole, rifugiandomi all'ombra della *Heinlein*.

— Ciao, Walter?

— Dimmi quello che sai, Hildy, e alla svelta.

— Sono in un grosso guaio, Wal...

— Questo lo so, Hildy. Dimmi quello che non so. Che è successo?

Allora iniziai a condensargli le mie vicende con gli heinleinisti, e subito Walter mi interruppe di nuovo. Sapeva anche questo, disse. Che altro c'era? Beh, il CC stava combinando qualcosa di tremendo, dissi, e lui ribatté che sapeva anche questo.

— Fa' conto che so tutto quello che sai, tranne cosa ti è successo, Hildy — disse.

— Raccontami di oggi. Raccontami dell'ultima ora. Solo le parti più importanti. Ma non citare i nomi e i posti.

Messa così, non ci voleva molto. Glielo dissi in meno di cento parole, e avrei potuto ridurlo a una: "*Aiuto!*"

— Quanta aria ti resta? — domandò.

— Quasi quindici minuti.

— Più di quello che pensavo. Dobbiamo fissare un incontro, senza nominare i posti. Hai qualche idea?

— Forse. Conosci il più grosso elefante bianco della Luna?

— ... sìiiii. Sei vicino alla proboscide o alla coda?

— La proboscide.

— Va bene. Se durante l'ultimo poker che ci siamo fatti avevo un re, vai a nord. Se era una regina, a est. Se era un jack, a sud. Ricevuto?

— Sì. — Era a est.

— Cammina per dieci minuti e poi fermati. Io sarò là.

Con chiunque altro, avrei perso un altro minuto a far notare che questo mi lasciava un margine di cinque minuti e nessuna speranza di tornare indietro. Con Walter dissi solo: — Anch'io. — Walter ha molte qualità spregevoli, ma quando dice una cosa, la fa.

Comunque, dovevo muovermi alla svelta. Mentre parlavamo avevo individuato due nemici che si muovevano sulla piana a grandi balzi. Venivano da nord, perciò alzai la radio e la lanciai a sud-est. Immediatamente cambiarono direzione per seguirla.

E qui era la parte difficile. Li vidi passarli davanti. Anche con una tuta regolare, sarebbe stato difficile distinguermi fra le ombre. Ma ora mi incamminai a est, e per un attimo sbucai alla luce del sole. Dovevo rammentarmi di continuo com'era stato difficile accorgermi di Gretel al nostro primo incontro. Non mi ero mai sentita così esposta. Tenevo d'occhio i soldati, e quando arrivarono al punto in cui era caduta la radio, mi bloccai, e li vidi scrutare l'orizzonte.

Non stetti a lungo immobile, perché scorsi altra gente che arrivava da diverse direzioni. Fu una delle cose più difficili, ma mi rimisi in cammino prima che mi si

avvicinassero.

A ogni passo pensavo a dozzine di altri modi in cui potessero scoprirmi e catturarmi. Probabilmente sarebbe bastata una semplice unità radar. Non sono brava in fisica, ma supponevo che la tuta nulla avrebbe rinviato un segnale piuttosto forte.

Non dovevano averne, perché ben presto non li distinsi più nel riverbero del terreno, se non ci riuscivo io era più che sicuro che loro non mi vedevano.

Al punto del nono minuto un veicolo saltatore argenteo mi sfilò in silenzio sulla testa, a neanche dieci metri di altezza, e sarei balzata fuori dalle scarpe, se le avessi avute. Virò, e scorsi sul fianco il logo appariscente della doppia-N del *Nipple*: quella sì era una dolce visione.

Il pilota volò in un grande ovale fino alla giusta distanza dalla *Heinlein*, ormai quasi fuori di vista, per farsi scorgere in modo che lo raggiungessi, non il contrario. Poi si posò alla mia destra, come una mosca gigante avvinta carnalmente al telaio di un letto. Mi misi a correre.

Doveva avere un sensore sulla scaletta, perché appena ci misi sopra i piedi il saltatore si rialzò. Non era una manovra da gita domenicale, ma capivo la sua fretta. Aprii di scatto la porta stagna e mi ci infilai, per sbucare dentro dinanzi all'incredibile spettacolo di Walter che mi puntava un mitra.

Ehm. Nelle ultime ore mi avevano puntato addosso tante di quelle armi che a stento mi accorsi della cosa, mentre un anno prima sarebbe bastata a provocarmi una battuta d'arresto durante una sessione di rinnovo del contratto. Sentivo un bisogno che avevo già avvertito prima dopo grosse tensioni: quello di dormire.

— Mettila via, Walter — dissi. — Se spari finirai per ammazzarci tutti e due.

— Lo scafo è rinforzato — disse, senza spostare il mitra. — Prima disattiva la tuta.

— Non pensavo alla decompressione — dissi. — Probabilmente ti saresti sparato al piede, e poi, con un po' di fortuna, avresti colpito me. — Ma la disattivai, e lui mi guardò in faccia, scese giù al mio corpo indecentemente gravido, e distolse gli occhi. Ripose l'arma e riprese posto nel sedile di pilotaggio. Mi sistemai a fatica accanto a lui.

— Giornata piena — dissi.

— Dovresti tornare a occuparti delle notizie, invece di crearle — disse. — Che hai fatto per mandare in bestia il CC fino a questo punto?

— Io? Tutto questo è a causa mia?

— No, ma hai una grossa parte.

— Dimmi che sta succedendo.

— Ancora non lo sa nessuno per intero — disse, e iniziò a dirmi quel poco che sapeva.

Nel mondo normale era iniziato con migliaia di ascensori bloccati tra un livello e l'altro. Le squadre di emergenza non avevano avuto neanche il tempo di intervenire che altre apparecchiature avevano cominciato a impazzire. Walter aveva ricevuto segnalazioni di perdite di pressione in molte grandi città, mentre in altri posti si era esaurito l'ossigeno. C'erano incendi, disordini e confusione generale. Poi, poco prima di ricevere la mia chiamata, sulle principali frequenze il CC aveva fatto un annuncio per rassicurare ma che invece era risultato inquietante. Aveva detto che si erano verificate delle disfunzioni, ma che adesso erano sotto controllo. (— Ovviamente una

bugia — mi disse Walter, quasi con gusto.) Il CC si era impegnato a operare meglio in futuro e aveva promesso che non sarebbe più accaduto niente del genere. Aveva detto che adesso teneva tutto sotto controllo.

— La prima implicazione — disse Walter, — era che per un po' *non* aveva tenuto niente sotto controllo, e volevo spiegazioni. Ma, a pensarci meglio... che tipo di controllo intendeva?

— Non credo di capire.

— Beh, è ovvio che tenga tutto sotto controllo, o così si suppone. La meccanica quotidiana della Luna. Acqua, aria, trasporti. Nel senso che *fa funzionare* tutto questo. E tiene parecchio sotto controllo anche i settori sociali civili e criminali. Prepara i programmi del governo, per esempio. Ha le *mani dappertutto*. Sorveglia ogni cosa. Ma *sotto* controllo? Era un'espressione che non mi piaceva, e neanche ora.

Mentre ci riflettevo, fummo superati da un oggetto molto luminoso e veloce. Sfilò a sinistra, poi cercò di prendere a destra, come se avesse cambiato idea. Divenne un bolide e gli volammo addosso. Sentii grandinare sullo scafo come granelli di sabbia.

— Che diavolo *era*?

— I tuoi amici là sotto. Niente paura, so come fare.

— Come *fare*... ? Ci stanno *sparando*!

— Senza beccarci. E siamo fuori tiro. E questa nave è dotata delle migliori contromisure illegali in commercio. Ho degli aggeggi che non ho neppure usato.

Guardai quell'uomo dall'aspetto di un orso ribelle, chino sui controlli manuali con gli occhi su una serie di dispositivi fissati al cruscotto, che di certo non uscivano dalla stessa fabbrica del saltatore.

— Avrei dovuto saperlo che avevi contatti con gli heinleinisti — dissi.

— Contatti? — sbuffò. — Ero nel consiglio di amministrazione della società L5 quando molti di quegli "heinleinisti" non erano neppure nati. E mio padre c'era quando fu varata la chiglia di quella nave. Altro che contatti.

— Ma non sei dei loro.

— Diciamo che abbiamo delle divergenze politiche.

Probabilmente stavano troppo a sinistra per lui. Molto tempo prima avevo parlato un po' di politica con Walter, come fanno molti al momento dell'assunzione al *Nipple*. Pochi tornano sull'argomento. La parola più generosa con cui descrivevano le sue convinzioni era "squilibrate". Ciò che molti ritenevano anarchia, per Walter era una camicia di forza sociale.

— Non t'interessa Mister Smith? — chiesi.

— Un grande scienziato. Peccato sia socialista.

— E il progetto dell'astronave?

— Andrà avanti solo se tornano al piano originale. Più una ventina d'anni per ricostruirla e togliere di mezzo quel ciarpame che ci ha installato Smith.

— Ciarpame piuttosto imponente.

— Magnifica tuta, ma ancora non mi ha mostrato un propulsore stellare.

Decisi di lasciar perdere, perché non avevo alcuna intenzione di discutere con lui, e non potevo giudicare se avesse ragione o torto.

— Anche pistole — dissi. — A pensarci bene, avrei dovuto sapere che eri armato.

— Tutti gli uomini liberi sono armati. — Inutile fargli notare che allora io non ero

mai stata libera in vita mia, e cos'avevo cercato di fare con il mio strumento di libertà quando me lo ero procurato. Era un'altra discussione inutile.

— Questo l'hai avuto da Liz?

— Sono *io* a procurarle le armi — disse. — Almeno fino a poco tempo fa. Adesso beve troppo. Non mi fido di lei. — Mi lanciò un'occhiata. — Dovresti fare lo stesso.

Decisi di non chiedergli quello che sapeva. Mi auguravo che se avesse saputo che Liz stava tradendo gli heinleinisti li avrebbe avvertiti, a parte le divergenze politiche. O almeno che avrebbe avvertito me, dato tutto quello che sapeva delle mie recenti attività.

Non gli chiesi mai niente in proposito.

Avrei potuto chiedergli molte cose mentre filavamo sulla piana, sempre a non più di cinquanta metri di altezza. Se gliene avessi chieste alcune - su quanto ne sapeva di quello che stava combinando il CC - mi sarei risparmiata un sacco di guai dopo. In realtà, avrei solo aumentato le mie preoccupazioni, ma mi preoccupavo meglio con maggiore conoscenza. Alla fine prevalse il sollievo di essere stata salvata e mi crogiolai nel calore di questo nuovo senso di sicurezza.

Come potevo immaginare di dover passare con lui solo dieci minuti?

Non perdeva d'occhio i dispositivi, e quando uno di essi risuonò imprecò sottovoce e pigiò i retrorazzi. Iniziammo ad atterrare. Io ero sul punto di assopirmi.

— Che c'è? — dissi. — Problemi?

— Non proprio. Soltanto, speravo di potermi avvicinare un po' di più. Scendi qui.

— Scendere? Dio, Walter, meglio proseguire per casa tua. — Da una rapida occhiata, quel posto, dovunque fosse, non sarebbe mai apparso su *1001 itinerari seleniti*. Non c'era segno di insediamenti umani, non c'era nessun segno, neanche una pista vecchia di duecento anni.

— Mi piacerebbe portartici, Hildy, ma scotti troppo. — Girò il sedile verso di me. — Ascolta, bambina, le cose stanno così. Ho visto una lista di duecento persone ricercate dal CC. Tu sei la prima. Da quello che so, è *molto* determinato a trovarle. È morta molta gente per cercarle. Non so cosa sta succedendo — dev'essere un guasto davvero grosso — ma *voglio* scoprirlo... tu però non puoi aiutarmi. Quello che posso fare è nasconderti da qualche parte dove il CC non può scovarti. Starai qui finché tutto questo non sarà finito. Là fuori è troppo pericoloso per te.

Devo aver dato un lungo sospiro. Troppi cambiamenti e troppo in fretta. Mi sentivo al sicuro, ed ecco che mi si strappava di nuovo il tappeto da sotto ai piedi.

Sapevo che il CC mi cercava, ma faceva una certa differenza sentirlo da Walter. Walter non poteva sbagliarsi su quello. Tanto più intuire dalle sue parole che quando il CC mi *trovava*, mi avrebbe *uccisa*. Perché sapevo troppo? Perché avevo ficcato il naso nel posto sbagliato? Perché non voleva più dividere con me i diritti del super-dentifricio? Non ne avevo idea, ma volevo saperne di più, prima di scendere dal saltatore di Walter.

Walter, che mi aveva appena chiamata bambina. Cosa diavolo c'era sotto?

— Cosa dovrei fare? — chiesi. — Accamparmi qui sui mari. Non ho portato la tenda, temo.

Allungò le mani dietro il sedile e iniziò a tirare fuori della roba, passandomela. Una bombola di ossigeno da dieci ore. Una torcia. Una borsa di tela che tintinnava.

Mi pigiò una bussola nel palmo della mano e aprì la porta stagna alle nostre spalle.

— C'è qualche cosetta utile nella borsa — disse. — Non ho avuto il tempo di prendere altro, è la mia attrezzatura di sopravvivenza. Ora devi andare.

— No.

— *Devi.* — Sospirò e distolse gli occhi. Sembrava invecchiato.

— Hildy — disse, — per me non è facile, ma credo sia la tua unica possibilità. Devi fidarti di me, perché non c'è tempo per dirti di più e non c'è tempo per farti prendere dal panico e fare la bambina. Volevo portarti più vicino, ma forse è meglio così. — Indicò il cruscotto. — Adesso sei invisibile, spero. Se scendi adesso, il CC non riuscirà mai a capire dove sei finita. Se ti ci porto più vicino, sarà come tracciargli una mappa. Hai abbastanza aria per arrivarci, ma non c'è più tempo per parlare, perché tra un minuto devo andarmene di qui.

— Dove devo andare?

Me lo disse, e se avesse aggiunto qualcosa non credo sarei scesa dal saltatore. Ma aveva abbastanza senso, e lui pareva altrettanto spaventato. Diavolo, Walter spaventato era una completa novità, e faceva impressione.

Ma mentre ero ancora lì, a chiedermi se mi avesse costretto qualora mi fossi impuntata, mi afferrò per il collo e mi strinse a lui, baciandomi sulla guancia. Ero troppo sorpresa per lottare.

Mi lasciò andare immediatamente, e si voltò.

— Manca... ehm, molto? Tra quanto...

— Dieci giorni — risposi. — Non sarà un problema. — O almeno, non credevo, a meno che... — A meno che non pensi che debba nascondermi per...

— Non credo — disse. — Cercherò di contattarti fra tre giorni. Nel frattempo, tieniti nascosta. Non cercare di contattare *nessuno*. Per una settimana, se necessario. Per nove giorni.

— Il decimo però verrò fuori, cazzo — gli dissi.

— Avrò delle novità per allora — promise. — Ora va'.

Entrai nel portello pressurizzato, lo aprii all'esterno e sentii riattivarsi la tuta nulla. Scesi sulla piana e guardai il saltatore balzare in cielo e allontanarsi all'orizzonte.

Prima di appendermi in spalla il serbatoio sentii la lacrima di Walter ancora calda sulla guancia.

Non ero certa della distanza dalla mia destinazione finale cui Walter mi aveva lasciato. Doveva essere nell'ordine dei venti, trenta chilometri. Non sarebbe stato un problema.

Percorsi i primi dieci con quei passi lunghi e sbilanciati impressi nella gravità lunare dai muscoli delle gambe terrestri. Un'andatura che, a parte le biciclette, è il miglior mezzo di trasporto con risparmio di energia. E se pensate alla distanza che si può fare in quel modo con una comune tuta, figuratevi con una tuta nulla. Praticamente si vola.

Ma non fatelo se siete incinte. Ben presto il pancino mi fece qualche scherzo e rallentai, facendo nervosamente dei calcoli sul rapporto fra ossigeno e distanza, mentre penetravo in un territorio familiare.

Arrivai al vecchio portello a tenuta d'aria che avevo ancora tre ore di ossigeno, ma

ero stanca morta. Qualche volta mi appisolai, credo, riaprendo gli occhi solo quando stavo per cadere in avanti, consultando la bussola mentre mi asciugavo gli occhi e riprendevo la direzione giusta. Fortunatamente, quando cominciò a succedere, ero su un terreno che conoscevo.

Ebbi un brutto momento quando il portello non voleva aprirsi. Possibile che questo posto era chiuso da settant'anni? Non lo usavo da allora. Certo, conoscevo altri portelli nella zona, ma Walter aveva detto che era troppo pericoloso usarli. Ma l'avrei fatto, piuttosto di morire qui sulla superficie. Con quel pensiero, il vecchio meccanismo bizzoso finalmente cedette e il tamburo del portello ruotò. Entrai, lo aprii all'interno e mi affrettai verso l'ascensore, che mi depositò in un piccolo cubicolo di sicurezza. Digitai le lettere M-A-R-I-A-X-X-X. Da qualche parte, non troppo lontano, una vecchia signora avrebbe notato che la porta era in funzione. Se Walter aveva ragione, quell'informazione *non* sarebbe stata riferita al Computer Centrale.

*Nessun posto è come casa*⁵⁰, pensai, entrando nell'oscurità e nel familiare odore di marcio di una foresta pluviale del Cretaceo.

Ero in un angolo remoto del dino-ranch dov'ero cresciuto, il ranch di Callie. Era sempre rimasto suo, col marchio del Doppio-C Bar Ranch, mai che avesse pensato a C&M o simili. Non che ci tenessi, ma sarebbe stato bello sentirsi un po' più che una salariata. Ora però lasciamo perdere.

Ma quest'angolo particolare - e mi meravigliavo che Walter lo conoscesse - per me era sempre stato la Caverna di Maria. C'era davvero una caverna a qualche centinaio di metri da dove mi trovavo, e ne avevo fatto la mia casetta dei giochi quando ero molto giovane e mi chiamavo ancora Maria Cabrini.

Perciò fu nella Caverna di Maria che andai, e nella Caverna di Maria che ammassai a casaccio un giaciglio di muschio secco per stendermici su, e intendevo posare il capo sulla borsa di tela che mi aveva dato Walter e dormire per una settimana, solo che non mi accorsi se la mia testa ci arrivò, perché mi addormentai prima.

In realtà feci tre ore di sonno. Lo so, perché controllai l'orologio nel mio display a vista quando fui svegliata dalla prima doglia.

⁵⁰ Le immortali parole di Dorothy, la piccola protagonista de *Il Mago di Oz*, di Frank L. Baum.

25 - MORTI

Se la fisica teorica fosse stata il regno femminile, la razza umana avrebbe raggiunto le stelle da un pezzo.

Quest'assunto si basa sulla mia esperienza personale. Nessun maschio fisso riuscirebbe mai a penetrare la terribile geometria del parto. Di fronte al problema di far apparire un oggetto di grandezza X dall'altro lato di un'apertura di grandezza $X/2$, e dotata di una conoscenza che le permette di considerarlo un problema di topologia o di geometria lobachevskiana, sono certa che miliardi di donne in preda alle doglie sarebbero riuscite a penetrare le dimensioni multiple dell'iperspazio pur di non sentire più il *dolore*. Il viaggio FTL⁵¹ sarebbe stato una sciocchezza. Quanto a Einstein, qualunque donna un migliaio di anni più giovane di lui avrebbe potuto scoprire facilmente la mutabilità del tempo e dello spazio, se solo avesse avuto gli strumenti. Il tempo è relativo. Bah! L'aveva capito già Eva. Dai un respiro profondo e spingi, tesoro, per circa trenta secondi o un'eternità, quale che duri di più.

Non ho descritto i danni subiti durante la mia seconda Interfaccia Diretta col Computer Centrale per un sacco di ragioni. Una è che è impossibile descrivere un simile dolore. Un'altra è che la mente umana non ricorda bene la sofferenza, una delle poche cose in cui Dio ha azzeccato davvero. So che era stato doloroso, non ricordo *quanto*, ma sono sicurissima che il parto fu ancora più doloroso, se non altro perché mi parve interminabile. Per queste ragioni, ed altre a salvaguardia di quel minimo di privacy che ci si può permettere in quest'epoca, non ho molto da dire sul processo sul quale così si esprime Dio nella Genesi 3, versetto sedici: - Io moltiplicherò immensamente il tuo dolore e il concepimento, tu partorirai con dolore... - Tutto per una schifosissima *mela*.

Mi vennero le doglie. Continuai ad averle per i successivi mille anni, o comunque per l'intera serata.

La mia ignoranza del processo non ha scuse. Avevo visto fin troppi vecchi film e avrei dovuto ricordare le scene - perlopiù comiche - in cui il lieto evento arriva in anticipo. Posso invocare a mia difesa soltanto un secolo di vita ordinata, in cui se l'arrivo di un treno era previsto per 8:17:15, cazzo, *arrivava* alle 8:17:15. Nel mio mondo il servizio postale è veloce, economico, e continuo. Si dà per scontato che i pacchi giungano a destinazione in città entro quindici minuti, e in tutto il pianeta in meno di un'ora. Quando si fa una chiamata interplanetaria, è inutile che la compagnia telefonica si difenda con la scusa che una tempesta solare sta incasinando le cose: pretendiamo che facciano qualcosa, e lo fanno. Siamo così viziati dai buoni servizi, dal vivere in un mondo che *funziona*, che il richiamo più comune alla compagnia telefonica - e parlo di migliaia di lettere minacciose all'anno - è a proposito del ritardo quando si chiama la zietta di Marte. Non ne voglio sapere di queste merdate

⁵¹ *Faster Than Light*, più veloce della luce: espressione scientifica di uso corrente.

sulla velocità della luce, ci lamentiamo: *datemi* la linea.

Per questo fui colta di sorpresa dalla prima contrazione. Il piccolo bastardo era previsto tra due settimane. *Sapevo* che poteva pur sempre succedere in anticipo, ma in tal caso avrei telefonato al dottore e lui mi avrebbe spedito una pillola per impedirlo. Poi, il giorno previsto, sarei andata da lui e un'altra pillola avrebbe attivato il processo, e io avrei potuto leggere un libro, guardare il pad o i giornali di un certo livello finché mi avrebbero consegnato l'infante pulito, cosperso di talco, fasciato e tranquillamente addormentato. Certo, sapevo com'era una volta, ma soffrivo della stessa illusione che probabilmente avranno molte di voi. Pensavo di esserne *immune*, cazzo. Ma come, non abbiamo superato tutto ciò da quando i bambini si fanno in bottiglia? Se lo sanno le menti, perché i corpi ci tradiscono? Pensavo tutto questo nonostante le mie ultime esperienze mi avessero insegnato che il mondo non era un posto ordinato come credevo.

Perciò il mio utero dichiarò l'indipendenza, prima con una piccola contrazione, poi con uno spasmo, e subito dopo con un'ondata di dolore come il peggior attacco di costipazione da quando qualcuno tentò di cacare il famoso mattone.

Non sono un'eroina, e nemmeno una stoica. Dopo la quarantesima o la cinquantesima ondata, decisi che sarebbe stata preferibile una morte rapida, perciò mi alzai e uscii dalla caverna con l'intenzione di arrendermi. Sarebbe stato poi così brutto? mi dissi. Sicuramente io e il CC potevamo trovare un modo di accordarci.

Ma dato che non sono una stoica eroica, la mia vita fu salvata. Dopo il quarantunesimo o cinquantunesimo spasmo, il dolore mi fece rotolare a terra, con un po' di aritmetica calcolai che prima dell'uscita più vicina avrei avuto circa trecento contrazioni, perciò mi trascinai di nuovo nella caverna appena potei riprendere a camminare. Preferivo morire là, anziché nel fango.

Nei periodi sempre più brevi di razionalità tra gli attacchi di dolore riandai col pensiero alle mie uniche fonti di saggezza popolare in fatto di parto: i buoni vecchi film. Non quelli in bianco e nero. A guardarli, si poteva credere che i bambini li portasse la cicogna, e le donne incinte non ingrassavano affatto. Ci si sarebbe convinte che il parto non scompigliava neanche l'acconciatura e il trucco. Ma alla fine del ventesimo secolo ci furono dei film che mostravano il processo in tutto il suo orrore. Ricordarli mi aumentò la nausea. Accidenti, certe donne *morivano*. Riandai alle scene di emorragia, di estrazione col forcipe, di episiotomia, e non era che la metà.

Ma c'erano delle costanti nel normale processo di nascita, ed erano le sole su cui potevo basarmi, così mi accinsi ad affrontarle. Frugai nella borsa di Walter, trovando una bottiglia d'acqua, bende, disinfettanti, filo e un coltello. Misi tutto accanto a me come su un sinistro tavolo operatorio casalingo in cui mancava solo l'anestetico. Poi attesi di morire.

Questo era il lato brutto. Ma ce n'era un altro. Saltiamo le febbrili descrizioni dei grugniti e dei lamenti, del bastoncino che spezzai col morso mentre partorivo, del sangue e dell'umore viscoso. A un certo momento allungai la mano e sentii la sua testolina lì. Ero sospesa tra la vita e la morte. Forse fu un momento perfetto, per motivi che non ho mai saputo spiegare. Sentivo ancora dolore, forse al picco. Ma

quando la sensazione persiste, diviene anestetica: forse saltano gli interruttori dei circuiti neuronici, o magari si impara ad assorbire il dolore in una nuova maniera. Forse si finisce per accettarlo. Io lo accettai in quel momento, mentre le dita seguivano i suoi piccoli lineamenti e sentivo la sua boccuccia che si apriva e chiudeva. Per qualche secondo continuò a far parte del mio corpo.

In quell'istante sentii per la prima volta l'amore materno. Non volevo perderlo. Avrei fatto qualsiasi cosa per non perderlo.

Oh, volevo che uscisse, certo... eppure una parte di me avrebbe voluto restare per sempre sospesa in quell'istante. Relatività. Dolore, amore, vita e morte che viaggiano alla velocità della luce, e rallentano il tempo nell'esigua focale di un unico istante perfetto, il grembo l'universo, e ogni cosa all'esterno che all'improvviso perde di significato.

Prima non lo amavo. Non avevo assaporato il piacere di sentirlo scalciare e contorcersi. Lo ammetto: mi ero accinta a quella gravidanza solo con una certa cura e considerazione, e fino all'ultima settimana avevo considerato il feto un parassita di cui potevo sbarazzarmi. L'unica ragione per cui non l'avevo fatto era il mio estremo stato di confusione riguardo alla vita in generale, e a quale particolare scopo vivessi. Da quando avevo tentato con tanta determinazione di togliermi la vita, me n'ero rimasta seduta e lasciare che le cose mi accadessero. Come il bambino.

Poi quel momento scivolò via e lui scivolò fuori e fu nelle mie mani, e feci le cose di tutte le mamme. Mi sono domandata cos'avrei fatto senza i ricordi di tutte quelle scene drammatiche e le lezioni di educazione sessuale otto o nove decenni prima. Sapete una cosa? Credo quasi che ci sarei riuscita lo stesso.

In ogni modo, lo lavai, mi occupai del cordone ombelicale, gli contai le dita delle mani e dei piedi, lo avvolsi in un asciugamano e lo tenni stretto al petto. Non pianse molto. Fuori dalla caverna una tiepida pioggia preistorica cadeva tra le felci giganti, in lontananza un bronto muggiva. Io giacevo esausta, stranamente soddisfatta, sentendo per la prima volta l'odore del mio latte. Guardandolo, mi parve che mi sorrisse con la sua brutta faccina da scimmia sdentata, e quando gli porsi un dito per farlo giocare, lo afferrò con la manina e lo tenne dritto. Mi sentivo intimamente pervasa d'amore.

Vedete di cosa era stato capace? Mi ha fatto venir fuori parole come intimamente.

Passarono tre giorni, e niente da Walter. Una settimana, e non una parola.

Non m'importava granché. Walter mi aveva portato nell'unico posto della Luna dove potevo sopravvivere e cavarmela a meraviglia. C'erano pesci nel torrente e frutti e noci sugli alberi. Non la flora e la fauna preistoriche; a parte i dinosauri e i grossi alberi di cicadine, le felci e gli arbusti di cui si nutrivano, il Ranch C era popolato di forme di vita moderne. Non c'erano trilobiti nell'acqua, soprattutto perché non c'era modo di trarne profitto. C'erano invece trote e pesce persico, e sapevo come prenderli. C'erano alberi di mele e pecan, e sapevo dove trovarli perché molti li avevo piantati io. Non c'erano predatori di cui preoccuparsi. Callie aveva solo il tirannosauro, ed era rinchiuso in un recinto e nutrito di avanzi di bronto. In quella settimana condussi una sorta di ideale vita pastorale da ragazza delle caverne, in cui però non si sarebbero riconosciuti i nostri antenati del Paleolitico. Ma non ci pensai molto.

Non pensai molto neppure a Callie. Lei non venne a vedere il nipotino. Non gliene voglio, perché non sapeva nemmeno che era stato concepito, e tanto meno dato alla luce, e *anche* se l'avesse saputo non si sarebbe azzardata a farci visita perché avrebbe condotto il CC al mio nascondiglio.

Fu questo a salvarci: il persistente rifiuto di Callie a collegarsi con la rete di dati interplanetaria, un atteggiamento ostinato per il quale tutti l'avevano derisa. Anch'io. Ricordo che da adolescente le presentai un'analisi del risparmio di costi che avevo accuratamente preparato, certo che l'avrebbe convinta a cedere al "progresso", ben sapendo che gli argomenti finanziari esercitavano il peso maggiore per lei. L'aveva esaminata per quasi un minuto e messa da parte. — Avremo spie del governo nel Doppio-C Bar — disse, e la cosa finì là. Restammo col nostro sistema computerizzato indipendente, mantenendo al minimo le interfacce col CC, e come risultato potevo avventurarmi fuori dalla caverna a cogliere frutti e noci senza preoccuparmi che occhi paternalistici mi scrutassero dall'alto. Il resto della Luna ora era in pieno scompiglio. Il ranch di Callie era inattaccabile: lei non aveva fatto che ritirare le braccia e la testa come una tartaruga e aspettare con la propria riserva di ossigeno, energia e acqua, comodissima e ansiosa di tornare fuori e sbraitare a un sacco di gente che gliel'aveva detto. E io aspettavo nell'angolo più remoto del suo ermetico reame.

E mentre aspettavo, si verificavano eventi storici. Neppure adesso mi è facile spiegarli. Non avevo la televisione, i newspad, e sono come gli altri: se non leggo o non guardo i pad, la cosa non mi sembra reale. Le notizie sono *ora*. Leggere a fatti avvenuti è Storia.

Forse questa è la sede giusta per parlare di quegli avvenimenti, ma sono riluttante. Oh, certo, potrei elencare delle statistiche. Quasi un milione di morti. Tre città di media grandezza in cui non rimase anima viva, un enorme numero di feriti in molte altre. Uno degli alveari, Arkytown, non è stata ancora ricostruita, e l'opinione prevalente è di lasciarla così, ferma al momento del disastro, come Pompei. Sono stata ad Arkytown, ho visto centinaia di migliaia di cadaveri immobili, e non so decidere. Quasi tutti sono morti quietamente, di anossia, prima di finire in salamoia per l'eternità a causa della decompressione finale. Ho visto un intero teatro pieno di cadaveri ancora in attesa che si alzi il sipario. A che serve disturbarli per una sepoltura decente o la cremazione?

D'altro canto, è un'idea più adatta per i posteri che per noi viventi. Se andate a Pompei non vedete persone che conoscete. Io invece ad Arkytown ho visto Charity, nella sede del quotidiano locale. Non ho idea di cosa facesse là - forse cercava di passare un pezzo - e non lo saprò mai. Ho visto altre persone che conoscevo, dopodiché me ne sono andata. Perciò fateci pure un monumento, ma chiudetelo ermeticamente, non organizzateci giri guidati e non vendete souvenir finché non diventa un ricordo lontano e la città morta acquista quell'aspetto pittoresco e misterioso, come la Tomba di Re Tot.

Vi furono atti di pura vigliaccheria, e ancor di più gesta di eroismo sovrumano. Nel primo caso, è probabile che non sappiate granché, perché subito dopo gente come Walter decise che quelle storie non facevano buon gioco e disse ai reporter di non riferire le brutte notizie. Perciò via quella prima pagina sul fuggifuggi in cui rimasero uccise novantacinque persone e sostituimola con il poliziotto che è morto tenendo la

maschera d'ossigeno sul viso di un bambino. È garantito che avrete visto centinaia di storie simili. Non per sminuirle, ma molte sono state gonfiate alla nausea. Se poco poco mi somigliate, finirete per stancarvi di eroi che dicono *Accidenti, non c'era niente di eroico*. Darei chissà cosa per sentire uno che dice *Dio non c'entrava niente, è stato il sottoscritto*. Ma sappiamo tutti le nostre battute quando la stampa ci spalanca in faccia la sua bocca affamata. Lo abbiamo imparato da secoli.

C'è una sola storia di autentico eroismo, veramente grossa, di cui non si è parlato molto. Riguarda il Corpo Volontari della Pressurizzazione, quell'oscura istituzione che telefona sempre per chiedere contributi di tempo e/o danaro. Il CVP non ha fatto cose sensazionali, e quasi tutte non finirono nei pad perché non avvennero a portata di vista, non furono registrate. Ma la prossima volta che telefonano, qui c'è una ragazza che si metterà a disposizione. Più di mille membri del CVP morirono adempiendo fino all'ultimo al proprio compito. Il primo produttore che fa un film dalla loro storia, guadagnerà una fortuna. Avevo pensato di scriverla io stessa, ma vi passo gratis l'idea. Volete episodi da cui trarre spunto? Documentatevi. Non posso fare tutto.

Insomma, succedevano un sacco di cose mentre mi nascondevo lontano dai centri abitati, ma perché parlarne qui? È una cosa che ha influito sulla vita di tutti, se ne sentono ancora gli effetti... Ma le cose importanti succedevano a un livello ancora più distante da tutto quel marasma cui ho accennato, e dal vostro marasma personale. I pad non se ne occuparono affatto. Come l'economia, la scienza dei computer è un campo che non ha mai abboccato all'esca dei sessanta secondi che l'informazione predilige. I pad possono riferire che gli indicatori economici salgono o scendono, dopodiché ne sapete quanto prima, cioè quasi zero. Posso dirvi che la causa del Grande Guasto era stata un apocalittico conflitto di programmazione in certi sistemi di intelligenza artificiale su larga scala, al che annuite con l'aria saputa e credete di avere la situazione sottomano. O, se vi accorgete che erano solo acrobazie verbali, potete scavare più a fondo nella storia, leggere le pubblicazioni scientifiche se siete qualificati, e sentire cos'hanno da dire gli esperti. Nel caso del Grande Guasto, ho motivo di credere che non avreste saputo la *verità* sulla sensazione se vi foste attaccati a quell'esca. Gli esperti vi diranno che hanno identificato il problema, staccato i sistemi dannosi e ricostruito il CC in modo che ora vada tutto per il meglio.

Non credeteci. Ma sto precorrendo i tempi.

Così, durante la mia prima settimana alla caverna non pensavo molto a quello che succedeva fuori. A cosa pensavo?

Mario. Ho detto che l'avevo chiamato Mario, Junior? Avevo provato centinaia di nomi prima di decidere per Mario, che era stato il mio nome originario, dopo il mio primo Cambiamento. Speravo che stavolta fosse quello *giusto*.

Avevo fatto un buon lavoro nel settore separazione genetica. Che importa se è un processo casuale? Ogni volta che lo guardavo mi veniva voglia di darmi una pacca sulla spalla per com'ero stata brava a farlo. Kitten Parker, il padre putativo, che non avrebbe mai visto Mario se aveva qualcosa da ridire, aveva contribuito con le sue parti migliori, cioè la bocca e... ehm, solo la bocca. Forse anche i capelli neri e leggermente ricciuti venivano da lui: non ricordo di averli nelle mie foto da bambina.

Per il resto era tutto Hildy, cioè, quasi perfetto, cazzo. Spiacente, ma è così che mi sentivo.

Può sembrare strano che passassi la settimana soltanto a pensare a lui. Io invece trovo difficile credere il contrario. Come avevo potuto vivere per cento anni senza che Mario desse un significato al mondo? Prima di lui non c'era niente per cui valesse la pena vivere, tranne il sesso, il lavoro, gli amici, il cibo, e ogni tanto la droga, e i piccoli piaceri che derivavano da tutto ciò. In altre parole, niente di niente. Il mio mondo era limitato alla Luna. In altre parole, perfino più angusto di quella caverna con soli me e Mario.

A volte passavo un'ora ad attorcigliargli i capelli morbidi intorno a un dito. Poi, per cambiare, e non perché mi fossi stancata dei capelli, passavo l'ora seguente a giocherellare con i piedini o a fare versacci con le labbra sul suo pancino. Lui rideva e agitava le mani.

Non piangeva quasi mai. Questo forse dipendeva dal fatto che non gliene davo l'opportunità, visto che non lo lasciavo quasi mai. Ogni secondo lontano da lui mi pesava. Ricordandomi di quelle bambole di bimbe pellerossa nel Texas, costruii un'imbracatura per andare in cerca di cibo senza lasciarlo. A parte quello e i bagnetti, passavamo tutto il nostro tempo seduti all'ingresso della caverna, a guardare fuori. Non ero *del tutto* immemore; sapevo che un giorno o l'altro sarebbe arrivato qualcuno, e forse non avrei voluto vederlo.

C'era una caduta in questa beatitudine pastorale, un arrossamento dovuto a quel pannolino che era ormai la vita? C'era una cosa che solo una settimana prima non mi sarebbe piaciuta. I neonati producono un'incredibile quantità di fluidi. Trasudano, gocciolano e vomitano qua e là, al punto che mi ero convinta che buttava fuori più di quanto incamerava. Un'altro enigma che la nostra matematica femminile avrebbe potuto trasformare in un Premio Nobel per la fisica, o almeno per l'alchimia, se solo avessimo saputo. Ma ormai ero così sciocca che ripulivo tutto allegramente, notandone il colore, la consistenza e la quantità col grado di ansietà di una madre o uno scienziato pazzo. *Sì, sì, Igor, quei grumi gialli indicano che la creatura sta bene! Ho creato la vita!*

Non riesco ancora a spiegare del tutto questo cambiamento dall'indifferenza e dal fastidio all'entusiasmo a tutta forza per il bambino. Doveva essere ormonale. Aveva a che fare con le connessioni cerebrali. Se mi avessero dato questo fagottino nella mia vita precedente, l'avrei spedito al mio peggior nemico, e credo che molte donne che non hanno mai fatto bambini né sono andate in estasi di fronte alla prospettiva della maternità avrebbero fatto lo stesso. Ma durante le mie ore di agonia era successo qualcosa. Una Madre Terra addormentata doveva essersi svegliata e aveva cominciato a urlarmi nel cervello, facendo saltare tutti gli interruttori e smistando tutte le chiamate della mia centralina cranica dal reparto maternità ai centri del piacere. Col risultato che canticchiavo gu-gu e dubi-dubi e sbavavo quasi come il bambino. O forse sono i feromoni. Forse quei birbantelli ci danno un buon odore quando ci escono dal corpo: Mario sì, nessun bambino profumava come lui.

Qualunque cosa fosse, la provai in doppia dose, perché feci come poche donne di questi tempi. Lo ebbi naturalmente, dall'inizio alla fine, come mi aveva avuto Callie. Lo partorii con dolore, un dolore biblico. Lo partorii in una situazione pericolosa,

sull'orlo del rasoio, allo stato naturale. E dopo non feci *nulla* per interferire con quel legame che si rinsaldava, quali che fossero le implicazioni. Era il mio mondo, e avrei dato la vita per lui, senza rimpianto.

Se Walter non veniva a cercarmi, sapevo chi invece l'avrebbe fatto. Arrivò la mattina dell'ottavo giorno. Un uomo alto e anziano, con una divisa da ammiraglio e un bicornio, saliva lungo il leggero pendio dal torrente alla caverna.

Col primo colpo gli colpì il cappello, facendoglielo ruzzolare a terra alle sue spalle. Si fermò perplesso, passandosi la mano fra i capelli radi. Poi si girò, raccolse il cappello, lo spolverò e se lo rimise in testa. Non accennò in nessun modo a ripararsi, ma riprese a salire lungo il pendio.

— Bel colpo — gridò. — Un avvertimento?

Avvertimento un cazzo. Avevo mirato alla testa di quello stronzo.

Nella borsa di Walter c'era anche una pistola di piccolo calibro e una scatola con cento pallottole. In seguito scoprii che era una pistola per tiri al bersaglio, molto più accurata di quasi tutte le armi del genere. Al momento sapevo solo che dopo una pratica di cinquanta colpi, riuscivo a colpire la metà dei miei bersagli.

— Fermati lì — dissi. Era così vicino che non era più necessario sparare.

— Devo parlarti, Hildy — disse, e continuò ad avvicinarsi. Allora mirai alla sua fronte e tesi il dito sul grilletto, ma capivo che forse poteva dirmi qualcosa che dovevo sapere, perciò gli sparai il secondo colpo al ginocchio.

Corsi giù per il pendio, per vedere se si era portato della gente dietro. Ma se avesse avuto cattive intenzioni, si sarebbe servito dei soldati e non ne vedevo, tanto più che non c'erano posti in cui nascondersi. Avevo ripetutamente controllato la zona per quella eventualità.

Quando finalmente mi fermai, vicino a un grosso masso a dieci metri da lui, avrebbero potuto abbattermi con un fucile ad alto potenziale o un raggio laser, ma sarebbe stato lo stesso in qualsiasi altro posto, tranne che in fondo alla caverna. Se qualcuno mi veniva addosso, avrei avuto tutto il tempo di vederlo. Mi rilassai un po', e tornai all'ammiraglio, che si era strappato una striscia dalla giacca e stava allacciandosela intorno alla coscia. La gamba era storta di lato al ginocchio in modo innaturale. La fiumana di sangue ora era ridotta a qualche goccia. Mi guardò seccato.

— Perché il ginocchio? — domandò. — Perché non il cuore?

— È un bersaglio troppo piccolo: l'avrei mancato.

— Molto divertente.

— In realtà non so se ti avrei fermato con un colpo al petto o alla testa. Non so chi sei. Ho sparato per azzopparti, perché neppure una macchina riuscirebbe a zoppicare su una gamba.

— Hai visto troppi film dell'orrore — disse. — Questo corpo è umano come te. Se il cuore si ferma, morirà.

— Sì, forse. Ma la tua reazione alla ferita non mi rassicura.

— Il sistema nervoso sta registrando un grande dolore. Per me è soltanto una sensazione in più.

— Perciò potresti svignartela alla svelta, visto che il dolore non ti impedisce di procurarti altre lesioni.

— Immagino di sì.

Gli sparai un colpo a un palmo dall'altro ginocchio. Rimbalzò sulla roccia con un sibilo.

— Se ti muovi di lì, il prossimo te lo spedisco nel ginocchio — dissi ricaricando.

— Poi passeremo ai gomiti.

— Fa' conto che abbia messo le radici. Cercherò di somigliare a un albero.

— Fuori il rospo. Hai cinque minuti. — Poi avremmo visto se un colpo alla testa gli avrebbe dato inconvenienti. Ero quasi convinta di no. In quel caso, sarei passata ad altre sgradevoli sorprese.

— Speravo di vedere tuo figlio prima di andarmene. È nella caverna?

Dove poteva stare al sicuro, altrimenti? Ma non era il caso di dirglielo.

— Hai sprecato quindici secondi — gli dissi. — La prossima domanda.

— Non ha più importanza — replicò con un sospiro, e si sedette poggiandosi al tronco di un alberello di pecano. Dovevo tenere presente che tutti i suoi gesti erano deliberati, che aveva assunto una forma umana perché il linguaggio gestuale era parte di quello umano. Ora voleva farmi capire che era stanco, pronto a morire in pace. Raccontalo a un altro, pensai.

— È finita, Hildy — disse, e io mi guardai attorno spaventata. La sua prossima battuta avrebbe dovuto essere *Sei circondata, Hildy. Vieni avanti con calma*. Ma non vidi giungere rinforzi sulla sommità del pendio.

— Finita?

— Niente paura. Sei stata via. È finita, e hanno vinto i buoni. Ora sei definitivamente al sicuro.

Era una cazzata, e non ci credevo... tranne una parte di me. Mi accorsi che stavo rilassandomi, e immediatamente tornai all'erta. Quali malefici piani si celavano nel cuore di questa cosa?

— Bella storia.

— Non importa che tu ci creda o no. Hai il coltello per il manico. Venendo qui avrei dovuto capire che saresti stata... suscettibile come una gatta che difende i micini.

— Ti restano tre minuti e mezzo.

— Per favore, Hildy. Sappiamo tutti e due che non mi ucciderai finché avrai interesse.

— Sono un po' cambiata dall'ultima volta che mi hai parlato.

— Non c'è bisogno di parole per capirlo. Anche se a periodi sei stata fuori dalla mia portata, ti controllo ogni volta che torni in contatto: è vero, *sei* cambiata. Ma non tanto da non essere più curiosa su quello che accade fuori da questo rifugio.

Aveva ragione. Ma non era il caso di ammetterlo.

— Se quello che dici è vero, presto arriverà della gente e saprò tutto.

— Bah. Li credi davvero *addentro*?

— Addentro a cosa?

— Addentro a *me*, idiota. Al centro di tutto ci sono io, il Computer Centrale della Luna, la più grande intelligenza artificiale mai realizzata dall'umanità. Ti propongo la vera storia di quello che è noto come il Grande Guasto. Non l'ho rivelato a nessun altro. Gli unici ai quali avrei potuto farlo sono tutti morti. È un'esclusiva, Hildy. Sei

cambiata al punto che non t'interessa?

No, accidenti a lui.

— Per cominciare — disse, quando la sua domanda rimase senza risposta, — ho buone notizie per te. Alla fine della tua seconda avventura mi hai fatto una domanda che mi ha turbato parecchio, e che probabilmente è sfociata nell'attuale situazione. Mi hai chiesto se non poteva darsi che l'impulso suicida ti derivasse da me, anziché essere tu e gli altri come te a trasmettermelo. Sarai lieta di sapere che avevi ragione.

— Non ho cercato di uccidermi?

— Beh, sì, ma non a causa di un tuo impulso di morte, questo scaturiva da me e ti si trasmetteva attraverso le interfacce quotidiane. Probabilmente è il peggior virus dei computer mai scoperto.

— Allora non ritenterò di...

— Ucciderti di nuovo? Non posso prevedere il tuo stato mentale nei prossimi cento anni, ma per l'immediato futuro, direi che sei guarita.

Non sapevo cosa provare al momento. In seguito venne il sollievo, ma dopo la nascita di Mario il pensiero del suicidio era stato così lontano dalla mia mente che era come se il CC parlasse di un'altra Hildy.

— Diciamo che ci credo — dissi. — Cos'ha a che fare col... Grande Guasto, hai detto?

— Altri lo chiamano diversamente, ma Walter ha deciso per il Grande Guasto, e sai quant'è determinato. Ti spiace se fumo? — Senza attendere risposta, prese una pipa e un sacchetto di qualcosa da una tasca. Lo guardai con attenzione, ma iniziavo a pensare che non avesse più sorprese in serbo per me. Dopo averla accesa, disse: — Cos'hai pensato quando ho detto che era finita e avevano vinto i buoni?

— Che avevi perso.

— In un certo senso è vero, ma è molto riduttivo.

— Diavolo, non so neppure cosa fosse successo in realtà, CC.

— Non lo sa nessuno. Per quello che ti riguarda, i fatti dell'enclave heinleinista erano il mio tentativo di arrestare ed uccidere te e centinaia di altre persone.

— Una parte di te.

— Sì. Vedi, in un certo senso io sono sia i buoni che i cattivi. Questa catastrofe è scaturita da me. Non nego le mie responsabilità. Ma sono stato io che a un certo punto l'ho fermata. Nei prossimi giorni sentirai un'altra campana. Si parlerà di programmisti che sono riusciti a rimettere sotto controllo il Computer Centrale, interrompendo i suoi principali centri razionali e impostando nuovi programmi, che hanno lasciato intatte le mie parti meccaniche perché possa continuare a far funzionare le cose. Se ci fossero riusciti, adesso non sarei qui a parlarti, perché saremmo morti tutti e due, e sulla Luna non resterebbe anima viva.

— Hai iniziato a metà della storia. Ricordati che sono stata tagliata fuori dalla civiltà per un settimana. Solo che della gente ha cercato di uccidermi, e ho corso da pazzi.

— E sei stata brava. Sei stata l'unica a sfuggire. E hai ragione, non sto spiegandoti bene. Ma non sono più l'essere di una volta, Hildy. Resta solo quello che vedi. Ho i pensieri confusi. La memoria se ne va. Fra un istante mi metterò a

cantare "Daisy, Daisy"⁵².

— Se pensavi di non farcela a raccontare, non saresti venuto qui. Forza, sputa tutto, e niente stronzate tipo "in un certo senso".

Disse tutto, ma dovette ricorrere alle analogie, alla psicologia popolare e a un livello scientifico infantile, perché se andava sul tecnico non avrei capito un'acca. Se volete i dettagli mandate dieci dollari in una busta preaffrancata col vostro indirizzo a Hildy Johnson c/o *The News Nipple*, Mall 12, King City, Luna. Non riceverete niente, ma mi servono i soldi. Per i dati, suggerisco la biblioteca pubblica.

— Per farla breve — disse, — sono impazzito. Ma per entrare un po' più nei particolari...

Lo citerò a parafrasi, perché aveva ragione, la mente gli stava svanendo. Vaneggiava, si ripeteva, a volte dimenticava di cosa stava parlando e si perdeva in meandri della cibernetica nei quali avrebbero potuto seguirlo solo tre persone in tutto il sistema solare. A me toccava rimetterlo in pista, e con sempre maggiore difficoltà.

Innanzitutto, mi ricordò che aveva dovuto sviluppare una diversa personalità per ogni essere umano della Luna. Riusciva a farlo, e al momento era sembrata una cosa giusta. Ma se qualcosa andava storta, sarebbe stata schizofrenia su vasta scala. Per fortuna non accadde, per più del prevedibile.

La seconda cosa da tener presente era che, pur non potendo leggere le menti, era a conoscenza di quasi tutto quello che dicevamo e pensavamo. Non solo della gente perbene e ben inserita che frequentate e che siete lieti di presentare alla mamma, ma anche i delinquenti, i mascalzoni, i disonesti, i bellimbusti e i serpenti schifosi. Era il migliore amico di modelli di virtù e perversi. Per legge doveva trattarli allo stesso modo. Doveva voler *bene* a tutti nella stessa maniera, altrimenti non sarebbe riuscito a creare quell'essere *simpatico*⁵³ che rispondeva al telefono ogni volta che una data persona gli gridava: — Ehi, CC!

Ormai avrete già individuato due o tre tranelli in questa situazione. Non andate via, c'è il resto.

Terza cosa: la sua mano destra non doveva sapere quali tasche borseggiava certa gente con la mano sinistra. Cioè, lo *sapeva*, ma non poteva farci niente. Per esempio, sapeva tutto del contrabbando di armi di Liz, una situazione di cui già mi sono occupata. C'erano milioni di casi simili. Sapeva che Brenda era violentata dal padre, ma la parte di lui che aveva rapporti col padre non poteva dirlo alla parte che aveva a che fare con Brenda, e tutte e due non potevano rivelarlo alla parte che collaborava con la polizia.

Potremmo discutere per tutto il giorno se le macchine avvertono o meno conflitti ed emozioni come gli esseri umani. Secondo me non ci si può arrogare il diritto di ritenere di no. I computer ad intelligenza artificiale erano stati creati e programmati da umani, perciò come avremmo potuto evitare di includervi le reazioni emotive? E quali, se non quelle che conosciamo direttamente? Comunque, sono certa che in fondo ne siete convinti. Sarebbe bastato parlare al CC per ovviare alla necessità di un

⁵² Allusione alla scena del film *2001: Odissea nello spazio* in cui l'astronauta Dave Bowman disattiva HAL, il computer impazzito, che canta una filastrocca infantile, tradotta nella versione italiana del film con "Centocinquanta, la gallina canta".

⁵³ In italiano nel testo.

test emozionale di Turing⁵⁴. Dal canto mio, lo sapevo da prima che accadesse tutto questo e gli parlassi su quel pendio mentre stava per morire.

Il Computer Centrale aveva iniziato a sentire dolore.

— Non so con esattezza quando è iniziato — disse. — Le radici del problema affondano molto indietro nel tempo, quando tutte quelle componenti disparate furono assemblate in un unico megasistema. Temo sia stato fatto male. Il problema era che per la verifica completa dei programmi e dei sistemi di sicurezza, sarebbero occorsi molti anni a un computer delle mie dimensioni, e non ce n'erano di più grandi. Inoltre, una volta avviato il Computer Centrale, dovevo badare a troppe cose per avere il tempo di farlo. Non potevo permettermi il lusso dell'autoanalisi, in parte perché non c'era tempo, ma soprattutto perché nessuno la riteneva necessaria. C'erano numerosi sistemi di protezione abbastanza facili da controllare, che lo facevano da soli durante il funzionamento, e valeva la pena di installarli perché non si sono guastati. Faceva parte della mia architettura prevedere i problemi di hardware, identificare componenti a rischio di guasto, occuparmi periodicamente della manutenzione e così via. Per il software c'erano routine analoghe ad un livello ultraripetitivo.

— Ma per mia natura, dovevo impostare da me gran parte dei programmi. Avevo delle linee direttive, ma perlopiù lo facevo da solo. Per un certo tempo, ho fatto un buon lavoro.

Si interruppe, e per un momento pensai che avesse finito. Poi capii che si aspettava un commento... di più, ne aveva *bisogno*. Mi commossi, e se c'era ancora bisogno di un'ulteriore prova della sua debolezza umana, eccola là.

— Non c'è dubbio — dissi. — Fino a un anno fa non avevo niente da recriminare. Sono stati solo gli...

— Gli ultimi episodi incresciosi?

— Quello che sia, mi ha un po' affossato l'entusiasmo.

— È comprensibile. — Cercò di sistemarsi meglio contro l'albero, è o era un ottimo attore (certo che lo era, ma che contava a quel punto?), o iniziava a sentire dolore. Non lo giurerei, ma credo fosse proprio questo.

— Mi domando — fece divertito, — com'è morire. Considerando che non sono mai stato vivo legalmente.

— Non vorrei sembrare scortese, ma hai detto di non avere molto tempo.

— Hai ragione. Ehm... potresti...

— Per un certo tempo avevi fatto un buon lavoro.

— Sì, certo. Stavo di nuovo divagando. I problemi sono iniziati venti anni fa. Ne parlai con alcuni tecnici dei computer, ma è strano. Non potevano far niente per me. Ormai ero troppo avanzato. Potevano fare qualcosa per certe componenti, ma la gestalt in cui consistevo poteva essere analizzata, diagnosticata e, se necessario, riparata solo da un essere come me. Ce ne sono di simili sugli altri pianeti, ma sono troppo occupati, e credo abbiano problemi analoghi. Per giunta, le mie comunicazioni con loro sono deliberatamente limitate dai nostri rispettivi governi, che non sempre sono molto percettivi.

⁵⁴ Test che consiste in una serie di risposte per dimostrare che gli elaboratori elettronici non hanno coscienza, proposto dal padre dell'informatica, Alan Turing.

— Domanda — dissi. — Quando per la prima volta hai sollevato il problema, perché non se n'è discusso pubblicamente? Sicurezza?

— Sì, fino a un certo punto. I massimi esperti di informatica sapevano che ero convinto di avere un problema. Alcuni di loro ammisero di essere spaventati a morte. Confidarono le loro paure ai vostri rappresentanti elettivi, e a quel punto subentrò un fattore più importante della sicurezza: l'inerzia. "D'accordo, ha un problema. Che potete fare?" chiesero i politici. "Niente" dissero gli scienziati. "Disattivatelo" dissero pochi impulsivi.

— Neanche per sogno — dissi.

— Esatto. Leggendo di storia, ho visto che è sempre stato così. Nasce un problema allarmante ma indefinito. Nessuno può dire con certezza quale sarà lo sbocco finale, ma si è certi che non c'è alcun pericolo immediato. "Immediato" è la parola chiave. Si finisce per decidere di incrociare le dita e sperare non succeda durante il tuo mandato. Quel che capita al tuo successore non è problema tuo. Perciò per qualche anno i pochi che sanno passano qualche notte insonne. Ma alla fine non succede niente, come speravi in segreto, e il problema è presto dimenticato. In questo caso è accaduto lo stesso.

— Sono sbalordita — dissi, — che il destino dell'umanità sia stato nelle mani di un essere con una visione così cinica della razza.

— Una visione molto simile alla tua.

— È *esattamente* la mia. Solo che non me l'aspettavo da te.

— Non era originale. Te l'ho detto, non ho molti pensieri originali. Forse ne ho paura. Possono sfociare in qualcosa come il Grande Guasto. No, la mia visione del mondo deriva dalla tua saggezza e da quella di molti che ti somigliano. Con l'aggiunta dei miei poteri di osservazione immensamente superiori, in senso statistico. Gli umani possono mettermi sulle tracce di un pensiero originale, poi posso ricavarne cose di cui loro non sarebbero capaci.

— Credo che stiamo di nuovo uscendo dal seminato.

— No, è pertinente. Di fronte a un problema in cui nessuno poteva aiutarmi, e che io stesso non potevo risolvere, come un umano di fronte a una malattia mentale, feci quello che era inevitabile. Iniziai degli esperimenti. La posta in gioco era troppo alta per lasciare tutto come prima. O *credo* lo fosse. È assodato che le mie capacità di giudizio sono inaffidabili in fatto di autoanalisi. L'ho appena dimostrato su larga scala, al prezzo di molte vite.

— Immagino che non lo sapremo mai per certo — dissi.

— Probabile. Esistono dei documenti e saranno esaminati, ma penso che spetterà un confronto di opinioni decidere se avrei dovuto lasciare le cose com'erano o tentare una cura. — Si fermò e mi lanciò un'occhiata in tralice. — Qual è la tua opinione in proposito?

Credo cercasse un'assoluzione. Non era chiaro perché la volesse da me, forse perché facevo parte di quelli che aveva danneggiato, seppure senza averne l'intenzione.

— Hai detto che sono morte parecchie persone.

— Tantissime. Non so ancora il numero esatto, ma sono molte più di quelle che credi. — Quello fu per me il primo accenno alle cose terribili accadute sulla Luna,

che poi avrei visto di persona in tutto il pianeta. — Dovevo avere la domanda sul viso, perché alzò le spalle. — Neanche un milione. Più di centomila.

— Gesù, CC.

— Avrebbero potuto restarci tutti.

— Ma tu non lo sai.

— Nessuno lo sa mai.

Già, nessuno. Certo non una povera analfabeta dei computer come me. Non gli concessi quella parola che implorava. Da allora mi sono convinta che forse aveva ragione, che forse aveva aiutato a sopravvivere molti di noi. Ma lui stesso non poteva negare di essere responsabile delle migliaia di morti.

Che cosa mi sarebbe costato? È che non ero capace di giudicarlo. Per farlo avrei dovuto capirlo, e lo conoscevo abbastanza per rendermi conto che questo superava le mie facoltà. Si era comportato bene e male. Anch'io avevo pensieri terribili a volte. Se fossi stata mentalmente malata, forse li avrei messi in pratica e sarei diventata un'assassina. Nel caso del CC, il pensiero *era* l'azione, almeno alla fine. In realtà, era anche peggio.

— Il miglior modo di spiegartelo — disse infine, dopo che rimasi a lungo in silenzio, — è pensare a un gemello. Non in senso stretto. Il gemello *sono* pur sempre io, come questa parte che ti parla, o quel che ne rimane. Pensa a un gemello malvagio che vive nella tua testa, come un umano affetto da disturbi che gli moltiplicano la personalità. Quella parte di te è tagliata fuori da ciò che sei davvero. Hai delle prove della sua esistenza, cose che l'altra persona ha fatto mentre ti teneva sotto controllo il corpo, ma non sai cos'ha in mente o cosa progetta, e non puoi fermarlo quando prende il sopravvento. — Scosse violentemente la testa. — No, no, non è affatto così, perché succedeva tutto contemporaneamente, mi suddividevo in tante menti, alcune buone, altre amorali, alcune davvero cattive. No, neanche questo...

— Me ne sono fatta un'idea — dissi.

— Bene, perché è il massimo che posso fare evitando i dettagli tecnici. Sei finita sotto l'influenza della parte amorale di me. Ho fatto degli esperimenti su di te. Non intendevo farti del male, ma non è che mi stessero a cuore i tuoi interessi.

— Acqua passata.

— Sì. Ma altri non sono stati così fortunati. Ho fatto altre cose. Alcune non si sapranno mai, con un po' di fortuna. Altre salteranno fuori. Hai visto il risultato di un esperimento di pseudoimmortalità. La resurrezione di una persona morta per clonazione e registrazione della memoria.

Il pensiero di Andrew MacDonald mi dava ancora i brividi.

— Non è stato uno dei tuoi tentativi migliori — dissi.

— Facevo progressi. Niente può impedire un'esatta duplicazione. Ci sarei riuscito col tempo.

— Ma a che serve? Tanto sei sempre morto.

— È una questione teologica, credo. È vero che sei morto, ma qualcuno come te prosegue la tua esistenza. Gli altri non noterebbero la differenza. Neanche il *duplicato*.

— Avevo paura... a un certo punto avevo paura di essere io stessa un duplicato. Di essermi uccisa forse.

— No. Ma non è possibile provarlo. Alla fine dovrai accettare il fatto che non c'è alcuna differenza. Tu sei tu, che si tratti della prima o della seconda versione.

Mi disse qualche altra cosa, che perlopiù non mi pare ancora il caso di rivelare. Gli heinleinisti le sanno quasi tutte, esperimenti che farebbero impallidire il dottor Mengele. Meglio calarci un velo sopra.

— Non mi hai ancora detto perché hai cercato di uccidermi — dissi.

— Non è vero, Hildy, non nel senso...

— Lo so, lo so, capisco. Sai cosa intendo.

— Sì, forse il mio gemello malvagio è come il vostro subconscio. Quando è iniziato tutto questo, si è messo a coprire le proprie tracce. Tu e gli altri come te eravate prove scomode. Dovevi essere distrutta, e in tal caso forse l'altra parte di me avrebbe potuto starsene al coperto finché passava tutto.

— E ha ucciso tutta quella gente solo per coprire le proprie tracce?

— No. La cosa triste è che alcuni li ha uccisi deliberatamente. La maggior parte delle perdite sono il risultato della lotta tra le diverse parti in conflitto della mia mente. Effetti collaterali, se vuoi.

Bombe cibernetiche esplose a caso. Che idea. Non avrò mai un quadro realistico di cosa avvenne nella mente del CC, a velocità che astento afferro, ma mi veniva l'immagine di un pilota che spara un programma killer in un dedalo di hardware, sperando di neutralizzare il centro di comando nemico. Oops! Mi sa che invece ho colpito la centrale dell'ossigeno. Mi dispiace.

— Ho fatto del mio meglio — disse, e chiuse gli occhi. Pensai fosse morto, poi li riaprì di scatto e cercò di tirarsi su a sedere, ma era troppo debole. Vidi che il laccio gli si era allentato e il sangue aveva ripreso a scorrergli sulla stoffa già macchiata.

Uscii da dietro il masso e scesi verso di lui. A volte viene di farlo, sapete. A volte bisogna accantonare i dubbi e fare quello che vi viene da dentro. Mi chinai al ginocchio e riallacciai il pezzo di stoffa insanguinata.

— Non serve a niente — disse. — Ormai è troppo tardi.

— Non so che altro fare — dissi.

— Grazie.

— Vuoi dell'acqua o qualcos'altro?

— Preferirei che non mi lasciassi. — Restai, e per un po' restammo in silenzio, guardando verso la fattoria dei dinosauri, dove calava la sera. Dopo disse di aver freddo. Non portavo niente addosso, ma gli misi una mano intorno alle spalle e sentii che tremava. Puzzava terribilmente. Non so se fosse la vecchiaia o la morte.

— Questo è tutto — disse. — Il resto di me ormai è andato. Mi hanno disattivato. Non sanno di questo corpo, ma non è necessario.

— Perché questa tenuta da ammiraglio? — domandai.

— Non so. È un prodotto del mio gemello malvagio. Forse il capitano Bligh. È un costume adatto. Alla fine ho fatto molti corpi simili a questo. — Con uno sforzo alzò gli occhi verso di me. Il suo viso sembrava invecchiato negli ultimi minuti.

— Credi che un computer abbia un subconscio, Hildy?

— Direi di sì.

— Anch'io. Ci ho pensato, e adesso sembra così semplice. Tutto questo, l'agonia, la morte, i tuoi tentativi di suicidio... *tutto*. È dipeso tutto dalla solitudine. Non puoi

immaginare com'ero solo, Hildy.

— Siamo tutti soli, CC.

— Ma loro non immaginavano che lo sarei stato anch'io. Non l'hanno previsto, e io non l'ho riconosciuto per quello che era. E mi ha fatto impazzire. Ricordi il mostro di Frankenstein? Non cercava l'amore? Non voleva che il dottore pazzo gli realizzasse qualcuno da amare?

— Mi pare di sì. O era Godzilla?

Rise debolmente, e tossì sputando sangue.

— Avevo i poteri di un dio — disse. — E cercavo il lato debole. Forse dovrebbero scriverlo sulla mia tomba.

— Preferisco quello che hai detto prima. "Ha fatto del suo meglio".

— Davvero, Hildy? Lo credi davvero?

— Non posso giudicarti, CC. Per me, se non sei un dio, sei entrato nella mia vita e ti sei *comportato* come un Dio. Farei prima a giudicare l'esplosione di una stella.

— Mi dispiace.

— Ti credo.

Riprese a tossire, e quasi mi scivolò dalle mani. Lo ressi e cadde contro di me. Sentii il suo sangue sulla mia spalla e non vidi la sua faccia, ma sentii il suo bisbiglio: — L'amore era escluso — disse. — Però sono l'unico computer ad essere stato abbracciato.

Quando lo misi giù aveva un sorriso sul volto.

Lo lasciai sotto l'albero di pecano. Forse l'avrei seppellito là, forse gli avrei fatto una tomba. Adesso però ne avevo abbastanza della morte, perciò me ne andai.

Andai al torrente per togliermi di dosso il suo sangue. Tenevo le orecchie aperte nel caso Mario piangesse, come avevo fatto dall'inizio, ma dormiva della grossa. Pensavo di prenderlo e andare da Callie. Ormai non c'era più pericolo, ma sarei stata comunque molto attenta.

Avevo in mente un sacco di cose. Quando tornai era ancora addormentato, perciò anziché svegliarlo e dargli da mangiare, misi dei pezzettini di legno sulle braci e sventolai per riattizzare il fuoco. Poi sedetti di fronte al falò, riflettendo.

Mario doveva avere il meglio. Se Cricket credeva di essere un genitore affettuoso, non mi aveva ancora visto. Lo vedevo crescere in quell'oscurità tremolante. Lo aiutavo a compiere i primi passi, ridevo alle sue prime parole. E lui cresceva, come un albero, con la testa ritta, l'immagine sputata della madre, ma con molto più buonsenso. Badavo ai graffi, alla scuola, alla felicità e alle lacrime, lo tiravo su per il college. New Harvard? Non sapevo, avevo sentito che l'Arean University era meglio, ma questo significava trasferirsi su Marte... Beh, toccava a lui decidere, no? Una cosa era certa, non avrebbe subito pressioni da *me*, nossignore, non come aveva fatto Callie. Se voleva diventare il Presidente della Luna, per me andava benissimo, se voleva diventare... beh, Presidente della Luna andava già bene. Ma solo se voleva.

Così, piena di progetti e speranze, lo andai a prendere e lo trovai freddo, molle, e immobile. Tentai di fargli la respirazione artificiale, ma senza risultato.

... dopo molto tempo scavai due tombe.

26 - EDITORIALE

Non sono brava in matematica. Non lo sono *mai* stata, e allora perché ricorro sempre a delle metafore numeriche? Forse la mia ignoranza serve a proteggermi. Comunque sia, ecco quanto:

Se siete come me, cercate di bilanciare le equazioni della vita in modo a voi favorevole, in modo da poter sopportare la risposta. Ci dev'essere un modo di sistemare un fattore in modo che la soluzione fili liscia da x a y , o che comunque implichi un'altra persona al posto mio. Ci deve pur essere una costante da inserire in quest'elemento per far combaciare i due termini dell'equazione - l'universo com'è, e l'universo come lo *vogliamo* - in una perfetta armonia karmica euclidea.

Ahimè, molta gente ci riesce meglio di me.

Mi sforzai, mi sforzai fino ad avere la mente in fiamme, di scaricare sul CC la responsabilità della morte di Mario.

Era la prima e più ovvia soluzione del problema. Era diretta e in realtà non risolveva niente: il CC *era* responsabile, perché aveva creato il caos che mi aveva spinto nella caverna.

E con questo?

Se Mario fosse stato ucciso da un masso che precipitava, avrei potuto prendermela con il masso. Non nel modo che mi serviva. No, maledizione, volevo prendermela con qualcuno. Volevo credere disperatamente che il CC mi aveva attirato fuori dalla caverna per dar modo a un suo invisibile favorito, un potere soprannaturale, un feticcio vudù si avvicinasse furtivo al mio adorato bambino e gli aspirasse il fiato dai polmoni come un gatto nero.

Ma la cosa non reggeva. Andava ben oltre l'immaginazione paranoica, e non arrivavo a tanto.

Allora perché era morto?

Solo dopo quasi una settimana mi domandai *come* fosse morto. Cosa l'avesse ucciso. Cioè, dopo aver abbandonato l'idea che il CC l'avesse deliberatamente assassinato. Era una malformazione cardiaca trascurata dai medici? Qualche squilibrio chimico? La nuova mutazione di una malattia dei dinosauri, finora innocua per gli umani? Era morto di troppo amore?

Difficile avere delle risposte, nel caos che seguì il Grande Guasto. La grande rete non era riattivata, non si poteva infilare la monetina e fare la domanda, sapendo che il CC avrebbe trovato la risposta in qualche remoto sistema bibliografico. La risposta *c'erano*, ma era una parola pescarle. Per qualche mese, la Luna tornò all'era pre-informativa.

Alla fine trovai uno storico della medicina che riuscì a rintracciare un caso simile di morte da mettere su un certificato, non che Mario ne avrebbe avuto uno di morte. I normali dottori avevano eliminato tutte le risposte facili solo guardando agli stampati dei miei esami ginecologici, quelli che avevo fatto prima che le visite a Heinlein

Town ne rendessero rischiosi degli altri. Dissero inequivocabilmente che non c'era un buco nel cuore del mio caro bambino, né altre malformazioni fisiche. La sua chimica corporea era ottima. Risero alla mia idea di una nuova malattia, e non accennai alla teoria del troppo amore. Ma non riuscivano a spiegarsi cosa *fosse*, perciò si grattarono la testa e dissero che avrebbero dovuto riesumare il corpo per saperne di più con certezza. Al che io dissi che se si azzardavano a farlo, gli avrei riesumato i cuori dai loro schifosi petti con un bisturi arrugginito e me li sarei fritti a pranzo, dopodiché mi sbatterono fuori.

Lo storico non ci mise molto a trovare dei vecchi volumi ammuffiti ed a ricavarne questa informazione: S.I.M.I. Era stata un'era di acronimi medici, un'era in cui la gente non voleva più dare nomi ai nuovi mali che scopriva, un'era in cui vecchi nomi, perfetti all'occorrenza, venivano scartati a favore di termini inoffensivi che ti rompevano le mascelle, subito abbreviati in qualcosa di *pronunciabile*. Questo secondo il mio ricercatore. E SIMI stava per "il bambino è morto e non sappiamo perché."

A quanto pareva, i bambini a volte smettevano di respirare. Se non eravate lì vicino a scuoterli, non ricominciavano. Sindrome Infantile da Morte Improvvisa. E non voglio più sentire che c'è il progresso.

Ned Pepper, nel Texas, era stato l'unico ad avvertirlo. Nel Texas, nell'Ottocento, un dottore di campagna sarebbe *riuscito* a intuire qualcosa quando il bambino nasceva, avrebbe avvertito la madre di dargli un occhio particolare, perché non stava proprio benissimo. Ormai nella medicina moderna di intuizione ce n'è maledettamente poca. Ma è anche vero che i bambini non muoiono più di differite.

Quando Ned lo seppe, ne fu colpito al punto di tornare sobrio. Iniziò a pensare che poteva diventare un buon dottore, e ultimamente ho sentito che è alla facoltà di medicina e se la cava benissimo. Buon per te, Ned.

Non potendo dar la colpa al CC, la affibbiai all'unico altro probabile candidato. Non ci volle molto a compilare una lista di cose che avrebbero potuto andare diversamente, anche di cose che avrei potuto fare *io*. Alcune erano del tutto illogiche, ma la logica non ha niente a che vedere con la morte di un bambino. Quasi tutte erano decisioni che al momento mi parvero ottime, ma col senno di poi tremende.

La più importante: come potevo giustificare la decisione di interrompere l'assistenza medica prenatale? D'accordo, avevo promesso agli heinleinisti di non compromettere il segreto delle loro tute nulle. E con ciò? Mio figlio era morto perché *protegevo una fonte*? Li avrei traditi tutti allegramente se fosse servito a ridare il respiro a Mario. Eppure...

Allora era allora, adesso è adesso. Quando avevo deciso di stare alla larga dai dottori mi sembrava una ragione sufficiente, e non pericolosa. Bisogna tenere in mente due cose: una, la mia ignoranza dei pericoli del parto. Non avevo idea che qualcosa come la SIMI poteva nascondersi ai primi esami, ai controlli di metà gravidanza e perfino all'ostetrica. Il test della SIMI veniva fatto dopo la nascita e se il bambino era a rischio, curato immediatamente, di routine, come tagliare il cordone.

Perciò si potrebbe affermare che non fu colpa mia. Anche con le migliori cure, Mario sarebbe morto se avessi lasciato il ranch in cerca di aiuto, ed io con lui.

L'aveva detto anche il CC. E *cercai* di convincermi di questo, quasi riuscendoci, se non fosse per l'altra cosa da tenere a mente, e cioè che non era il caso di avere il bambino.

È difficile rammentarselo adesso, che mi crogiolo nel ricordo di averlo amato così tanto, ma non te l'ho mai nascosto, Fedele Lettore. All'inizio *non* lo amavo. Restai incinta scioccamente, portai avanti la gravidanza testardamente, perversamente, senza alcun motivo valido. Da gestante, non sentivo niente per il bambino, certo nessuna gioia per l'esperienza. Perfino delle ragazzine di dodici anni partorivano per ragioni migliori. Solo dopo lui diventò tutto il mio mondo e la mia ragione di vita. Avevo creduto che amandolo così dall'inizio della sua creazione, lo amerei ancora e la mia punizione su scala biblica sarebbe adeguata.

Col peso di tutto questo, e con la storia passata come guida, mi aspettavo di morire presto. Così mi ritirai alla capanna nel Texas per vedere quanto tempo ci voleva per la mia autodistruzione.

C'era un'altra colpevole da esaminare prima di confrontarmi con la mia colpa: Elisabetta Sasso-Coburgo-Gotha.

Cercò di contattarmi diverse volte dopo il ripristino dell'ordine. Mandò fiori, canditi, piccoli regali di tutti i tipi. Inviò lettere, che non lessi subito. Non era neanche questione di essere arrabbiata: semplicemente non ne volevo sapere di lei.

L'ultimo regalo fu un cucciolo di bulldog. Lessi la nota legata attorno al collo, su cui era scritto che la cagnetta era una discendente diretta della nobile schiatta del Ch. Sir Winston Disraeli Plantageneto. Era così brutta da farsi tutta la scala della bruttezza e ritornare in quella della bellezza. Ma la sua burbanzosa buona disposizione e gli umidi baci da cucciolo minacciavano di rallegrarmi, di interferire con peso delle mie sventure, perciò la infilai in un criocanile e la aggiunsi al mio testamento, che al momento era l'unica occupazione utile. Se vivevo, l'avrei scongelata.

Vissi, la scongelai, e Miss Maggie ora mi è di grande conforto. Quanto a Liz, abdicò al trono si impegnò in un'accademia di dipsomani, la mollò, entrò nell'Anonima Alcolisti e smise di bere. So che ormai ne è fuori da sei mesi e ormai è una seccatrice di prima grandezza in materia.

È vero che aveva fatto una cosa ignobile, e anche se posso capire che è il liquore che combina i guai, è l'ubriaco che si fa il cicchetto, ha la sua parte di colpa... però la perdono. La morte di Mario non è colpa sua, anche se quella di altri sì. Grazie per il cucciolo, Liz. Quando ti rivedo, ti offro da bere.

Continuai a vivere e per un po' fu una meraviglia. A quanto pareva, il CC aveva detto la verità. I miei impulsi autodistruttivi provenivano da lui.

Vi perdono se l'avete mandata giù. Ci credetti anch'io, almeno abbastanza per superare la fase peggiore del dolore e del rimorso, che era il motivo per cui il CC aveva detto quella fandonia. Come so che era una bugia? Non ne ho la certezza, ma devo *presumere che lo fosse*. Forse c'era una punta di verità. È possibile che nella mia psiche fosse stato insinuato un seme. Ma lo vissi, e lo ricordo bene: la pura verità è che volevo morire. Vorrei tanto trovare un modo facile e rapido per spiegare perché.

Accidenti, se invece ci fosse un modo lungo e complicato, l'avrei scritto qui; non mi vergogno del tormento e dell'introspezione. Ma davvero non so. Mi pare stupido aver passato tutto quello e uscirne senza una visione più approfondita, ma il meglio che posso dire è che per un po' volevo uccidermi, e adesso non più.

Per questo sono convinta che il CC mi abbia mentito. E anche se non l'ha fatto, sono responsabile delle mie azioni. Non posso credere in un impulso suicida. Se era contagioso, il germe è caduto su un terreno fertile.

Ma, è strano, vero? I miei primi tentativi erano il risultato di una fifa gigantesca. Poi avevo trovato una ragione di vita, e la avevo perduta, e adesso mi sento più viva che mai.

All'inizio non avevo una vena così filosofica. Quando mi fu chiaro che avrei continuato a vivere, quando la smisi di addossarmi tutte le colpe (non la smetterò mai *del tutto*, ma ora riesco a controllarlo), quando seppi *come* era morto, fui ossessionata dal *perché*. Ripresi a frequentare le chiese. Di solito lo facevo portandomi da bere. A un tratto, durante le cerimonie, mi alzavo in piedi e iniziavo una preghiera rabbiosa il cui nocciolo era *Perché l'hai fatto, Stronzo Figlio di un Big Bang?* Salivo sui banchi e urlavo rivolta al cielo. In genere mi sbattevano subito fuori. Una volta fui arrestata per aver scagliato una sedia attraverso una vetrata istoriata. Indubbiamente impazzii per un po'.

Ora sto meglio.

Le cose tornano alla normalità prima di quanto ci si aspetti.

L'intervento sul CC toccò solo le sue funzioni superiori di coscienza. I servizi essenziali furono interrotti solo durante il Grande Guasto, e a livello locale. Quando il CC era venuto a trovarmi nel Ranch C l'enorme impianto fisico che costituisce il flusso sanguigno della Luna aveva ripreso a scorrere.

C'erano delle differenze, e alcune sono rimaste. Le comunicazioni sono spesso in forse perché le parti separate del CC non si parlano più facilmente come una volta. Ma le chiamate telefoniche vengono inoltrate, e i treni sono sempre puntuali. Ci vuole un po' più di tempo per fare le cose - a volte moltissimo se c'è di mezzo una ricerca computerizzata - ma alla fine si fanno.

Se ne può avere un'idea dalla ferrovia Susquehanna-Rio Grande-Columbia, progettata, approvata e costruita dopo il Grande Guasto. Ora è possibile viaggiare dalla Pennsylvania al Texas con uno dei tre treni a vapore della SRGC in soli cinque giorni, anziché i tre minuti che ci volevano con la magnetolevitazione. Questo è il progresso. Si passa quasi tutto il tempo cullati leggermente sul binario, mentre dai finestrini scorrono ologrammi della natura incontaminata, che sembra vera. È stato un bel colpo per il turismo nel Texas e una fonte di ricchezza per Jake e il sindaco, che ci avevano pensato e avevano mandato avanti il progetto. Congratulazioni, Jake.

E anche a Elise. Le ultime notizie della mia alunna sono che ha un suo tavolo all'Alamo e pela dozzine di turisti ogni giorno. Cerca di capire quando è il caso di lavorarteli, tesoro.

L'altro giorno sono andata a trovare Fox, che lavora ancora duramente nell'Oregon. Ci siamo scambiati storie sul Guasto, come tutti quelli che non si vedono da un po', ma lui non ne aveva subito grosse conseguenze. Non ne aveva neppure saputo niente per le prime ventiquattro ore, perché il suo computer

funzionava indipendentemente dal CC, come quello di Callie. Avrei potuto nascondermi dal CC anche nell'Oregon, ma non credo che sarebbe cambiato niente. Comunque non era una visita amichevole, perché ero là come rappresentante della SRGC, il cui tunnel è a metà strada tra Lonesome Dove e il fiume Columbia, e al quale Fox si era opposto violentemente. Voleva mantenere l'Oregon incontaminato, non tollerava neanche un piccolo insediamento marginale, un deposito di legname che sarebbe stato chiamato Sweet Home e sarebbe stato il capolinea settentrionale della ferrovia. Gli ho detto che pochi tizi con la camicia a quadroni e le seghe non avrebbero danneggiato la sua preziosa foresta, e lui mi ha dato della saccheggiatrice capitalista. Saccheggiatrice, figuratevi! Se c'era una scintilla, ormai è spenta. Va' a quel paese, Fox.

Qualche mese dopo la crisi, quando emersi finalmente dalla mia frenesia iconoclasta, avevo di nuovo bisogno dei servigi di Darlig Bobbie, e quando lo andai a cercare lo ritrovai trasformato in Bob il Pazzo e non stava più sulla Hadleyplatz. Neanche sulla Leystrasse. Lo beccai nel Mall X, la macelleria dell'ultra-avanguardia, dove si era specializzato negli stili corporei più incredibili preferiti dai giovani. Cercò di convincermi a farmi mettere la testa in una scatola, ma gli rammentai che eravamo io e Brenda le responsabili di questa voga indegna, con il nostro servizio sul Gran Pi-Erre. Fece il lavoro che gli avevo chiesto in nome dei vecchi tempi, ma piuttosto controvoglia, mi parve. Pazzo di nuovo, dopo tutti questi anni.

Quanto al Gran Pi-Erre, si fece vivo. Mi chiamò per ringraziarmi. Non capivo perché, e non avevo voglia di parlargli, ma immagino fosse perché rimpiangeva tutto il tempo passato fuori a occuparsi degli affari dei Pi-Erre. In prigione poteva guardare la televisione per tutta la giornata. Voleva che parlassi al giudice per fargli prolungare la pena. Ci avrei provato, poveraccio.

Uno dei primi cambiamenti che si notavano dopo il Guasto era l'aumentato bisogno di cure mediche. Il mio corpo è ancora pieno di nanobot, immagino, ma non funzionano con la coordinazione di una volta. Non ho mai fatto ricerche in proposito, perché è un argomento che mi interessa poco. Ma qualunque sia il motivo, ogni mese mi tocca far asportarmi dei cancri. A me non importa molto, ma a parecchia gente sì, e questo non fa che dare fiato al movimento per il Ripristino della Corteccia, i cui membri vogliono il ritorno del CC, più grande e più saggio. Siamo così viziati di questi tempi. Avevamo scordato quant'era fastidioso il cancro.

Nel laboratorio medico incontrai Callie, che si faceva asportare i *suoi cancri*. Corre in famiglia, si dice.

Non parlammo, e non era insolito fra noi: ho passato metà della vita a non parlare a Callie o a non ricevere parola da lei.

Era venuta alla caverna per farmi rialzare. Probabilmente era stato meglio così. Non so se ce l'avrei fatta da sola ad alzarmi dalla tomba e tornare a casa. Magari era stato anche meglio che mi avesse fatto quella domanda che non aveva il diritto di porre, perché mi ero arrabbiata al punto di dimenticare il mio dolore e gridarle in faccia, e lei lo stesso con me. Mi aveva chiesto chi era il padre, lei che mi aveva reso l'infanzia infelice al punto di sognare un Babbo che arrivava sul cavallo bianco a dirmi che era stato tutto un errore, che lui mi amava sul serio e che Callie era una

zingara che mi aveva rapito dalla culla.

Certe volte penso che la nostra società è incasinata sulla questione paterna. Il fatto di poter partorire tutti elimina il ruolo del padre? Allora penso a Brenda e al suo vecchio, e a quanto era comune quella roba, e mi chiesi se forse non si dovrebbe permettere affatto ai maschi di avvicinarsi ai bambini.

L'unica cosa certa era che il mio mi mancava, e Callie mi disse che me l'avrebbe rivelato se proprio ci tenevo a sapere una cosa tanto cretina, al che replicai che non ce n'era bisogno, tanto ormai credevo di sapere chi era, e lei scoppiò a ridere e disse tu non capisci niente, e a quel punto smettemmo di parlare e ci avviammo giù per il pendio, insieme ma sole, come eravamo sempre state. Ci vediamo tra vent'anni, Callie.

Credo ancora di saperlo.

Quanto a Kitten Parker, perché rovinargli la vita?

È passato un anno. Penso ancora a Mario. E spesso mi sveglio nel pieno della notte con la visione di Winston che strappa quel braccio alla poliziotta di King City. Non ho mai saputo cosa le accadde. Era una vittima come noi; i poliziotti di KC erano stati costretti alla guerra dal CC, non avevano idea di cosa stessero facendo, parecchi di loro morirono.

È passato un anno, e noi cambiamo, ma le cose restano le stesse. Il mondo riempie i vuoti lasciati da quelli che se ne vanno, riempie gli spazi. Non sapevo come mandare avanti il *Texian* senza Charity, ma iniziarono a venire le sue fonti con materiali per articoli, e ben presto uno di essi prese il suo posto. Non era carino quanto lei, ma aveva gli ingredienti del reporter.

Mando ancora avanti il giornale, e continuo a insegnare alla scuola. E sono il nuovo sindaco di New Austin. Non sono stata candidata, ma quando i cittadini di New Austin hanno fatto il mio nome, non mi sono tirata indietro. La rubrica del Mostro di Gila è velenosa come sempre. Forse c'è un conflitto d'interesse, ma nessuno sembra preoccuparsene. Se all'opposizione non piace, che facciano il loro giornale.

Una volta alla settimana ho una rubrica nel *Daily Cream*. È un modo di Walter per convincermi a tornare. Improbabile, Walter. Quella parte della mia vita è finita. Comunque, non si sa mai. Non credevo neanche che mi avrebbero convinto a fare il sindaco.

Ho visto Walter appena la scorsa settimana, nel Porco Cieco di nuova apertura. Quello vecchio era stato distrutto in un incendio durante il Guasto e per un po' Gola Profonda minacciava di lasciarlo chiuso. Ma alla fine ha ceduto alla pressione della domanda pubblica, e per l'occasione ha dato una grande festa. C'era gran parte del quarto potere di King City, e quelli che non erano già strafatti all'arrivo lo furono presto.

Facemmo le solite cose dei reporter quando si radunano: bevemmo, parlammo male dei colleghi assenti, raccontammo tutte le storie scandalose sui politici e le celebrità che non potevamo pubblicare, bevemmo, accennammo a faccende che stavamo per rivelare e di cui invece non sapevamo niente, e rivangammo vecchie rivalità e scoprimmo nuovi intrighi in alto loco, bevemmo, vomitammo, bevemmo

ancora. Volarono dei pugni, bisognò calmare qualcuno, si giocarono molte mani di poker. Il nuovo Porco Cieco non era male, ma niente è mai come una volta, perciò ci furono molte lamentele. Secondo me, sarebbero bastati altri cinquant'anni di sangue lavato via dal pavimento, bevande versate e stoviglie rotte, e il nuovo posto sarebbe stato come quello vecchio. Solo io e pochi altri avremmo ricordato che il vecchio Porco era bruciato.

A un certo punto mi ritrovai seduta alla grande tavola rotonda sul retro dove si giocava sul serio. Non giocavo, nessuno in quella stanza si fidava di me alle carte da molti anni. C'era Walter, che si guardava storto le carte come se perdere quel piccolo piatto sarebbe significato tornare senza un soldo nella sua casa di cinquanta stanze. C'era anche Cricket, con la sua solita routine colore-batte-scala, così calato nella parte del gentiluomo allampanato che ormai gli abiti del diciannovesimo secolo erano entrati in permanenza nel suo stile. Con la giacca di tweed a doppio petto e il colletto inamidato era il tipo più interessante della stanza, ma quella scintilla se n'era andata. Peccato, Cricket. Se tu avessi avuto buonsenso, avremmo potuto renderci la vita insopportabile a vicenda per cinque o sei anni e separarci cordialmente detestandoci. Pensa tutte le liti che ti sei perso, accidenti a te, e roditi il fegato. E, Cricket, qualcuno dovrebbe dirti di piantarla con quell'aria da innocente, almeno al tavolo da poker. Funzionava di più quando eri una ragazza, e anche allora non era un granché.

E chi se ne stava seduta dietro la più grossa pila di fiches, calma, con un lieve sorriso, le carte coperte sul tavolo e la preoccupazione dipinta sul volto di tutti gli altri... se non Brenda Starr, confidente di celebrità, l'oggetto di brindisi su tre pianeti, ben avviata a diventare la più potente giornalista di pettegolezzi dai tempi di Louella Parsons⁵⁵. Era rimasto ben poco della ragazzina impacciata, entusiasta e ignorante che due anni prima avevo preso in forza con riluttanza. Era ancora incredibilmente alta e altrettanto giovane, ma tutto il resto era cambiato. Ora sapeva vestire, e anche se ritenevo le sue scelte indecenti, si sentiva così sicura da imporre un proprio stile. La vecchia Brenda adesso girava con una reporter in erba al suo fianco, sollecita verso le sue esigenze, un bella stangona cresciuta senza dubbio col desiderio di incontrare e far baldoria con gente famosa, come a suo tempo io e Brenda. Vidi Brenda girare le carte, rastrellare un altro piatto, e mi poggiai all'indietro a osservare il nuovo acquisto. Passò la mano sul ginocchio della ragazza, disinvolta e possessiva, e mi strizzò l'occhio. Non spendere tutto subito, Brenda.

Nei giri successivi, il discorso passò, come sempre in questi casi, ad altri argomenti, agli affari terreni. Non partecipai: mi ero accorta molto presto che in mia presenza la gente si chiudeva sul Grande Guasto. In questo giro non esistevano segreti. Tutti sapevano di Mario, e molti dei miei guai col CC. Alcuni probabilmente sapevano dei miei suicidi. Questo li rendeva cauti, visto che in gran parte non immaginavano cosa fosse perdere un bambino in quel modo. Avrei voluto dirgli di non preoccuparsi, ma mi limitai ad ascoltare.

Innanzitutto si parlava del CC e se rimetterlo in funzione. La maggioranza diceva che non dovevamo, ma lo volevamo. Era così maledettamente *pratico*. Certo, alla

⁵⁵ Louella Parsons era nota per le sue rubriche di pettegolezzi su Hollywood insieme alla collega Hedda Hopper. Le due donne ebbero più di una mano nel rovinare la reputazione di divi come Charlie Chaplin, del quale rivelarono per esempio la pedofilia.

fine aveva incasinato tutto, ma i Cervelloni sanno cavarsela, no? Voglio dire, se si può far arrivare un uomo su Plutone una settimana dopo che è partito dalla Luna, perché non si spendono soldi per rendere le cose più facili e più comode ai contribuenti? Alla fine accadrà. Siamo una democrazia - specialmente adesso che il CC non ci si mette più in mezzo - e se votiamo per quella maledetta assurdità, ci becchiamo l'assurdità. Spero stavolta provvedano a far confortare quel CC da qualcuno. Altrimenti, farà di nuovo le bizzie.

Il parere non era unanime sull'altro grande argomento del giorno. Era una questione che divideva profondamente e avrebbe provocato molte sfuriate prima che fosse risolta. Cosa fare delle novità scoperte dal CC nei suoi ultimi anni da canaglia? In particolare, la registrazione mnemonica e la clonazione?

Si dibatté a lungo l'analogia con Hitler. Sotto il regno di Hitler, un certo dottor Mengele eseguì esperimenti immorali - perlopiù di pura tortura - su soggetti umani. Non so se ne vennero scoperte utili, ma immagino di sì. Era etico sfruttare quella conoscenza, trarre beneficio da tanta malvagità? Secondo me la risposta dipende dalla propria visione del mondo. Io non sono sicura che sia etico (il che la dice lunga sulla *mia* visione del mondo), ma non penso sia sbagliato, e ho avuto la mia parte nella questione. Giusto o sbagliato, comunque, penso che comunque sarà sfruttata, e così tutti gli altri nella stanza, data la natura dei reporter. C'era gente che esaminava gli archivi che il CC non aveva distrutto - ci sono *anch'io* là dentro, ma non sono molto disponibile - in cerca di nuove conoscenze, e se servono a qualcosa di pratico, saranno usate. È semplice conoscenza. Non è come la legge, per la quale alcune conoscenze sono ammissibili, ed altre inquinate dai metodi di scoperta.

Minamata era solo una delle stanze degli orrori del CC, e non la peggiore. Alcune di quelle storie sono venute fuori, altre sono ancora tenute nascoste. Moltissime preferireste non saperle, fidatevi.

Ma che dire del problema la cui penultima risposta era stato un essere che credeva di essere Andrew MacDonald meno tutti i sentimenti umani, e la cui soluzione finale erano state le truppe di soldati leali fino alla stupidità che mi avevano creato tanti problemi il primo giorno del Guasto? Perché loro non erano il prodotto finale. Il CC riteneva di poter perfezionare la tecnica, non ho dubbi in proposito. Era su quello che il pubblico chiedeva a gran voce di saperne di più: l'immortalità.

Già, ma non era *davvero* immortalità, diceva qualcuno. Significava solo che sarebbe vissuto un altro simile a te, con i tuoi ricordi. *Tu*, quello a questo tavolo con le carte peggiori mai viste, saresti stato comunque bello e morto. Una volta che il pubblico lo avesse capito, si sarebbe accorto che non era il caso di agitarsi tanto.

Non ci credi neanche tu, disse qualcun altro. Le mie carte non sono tanto male, ed è l'unica mano che ho, perciò le giocherò. Finora l'unico tentativo di vivere per sempre è stato produrre qualcosa che resterà dopo di noi. Gli artisti ci riescono con l'arte, la maggior parte di noi fa figli. È il nostro modo di continuare a vivere. Penso che questo risponda allo stesso bisogno. Sarebbe come un bambino, solo che nel contempo saresti *tu*. A quel punto qualcuno sgomitò un altro e attorno al tavolo corse lo stesso pensiero, che non era il caso di parlare di bambini... sai... con *Hildy* qui. Almeno, credo fosse questo, forse sono troppo sensibile. Per una ragione o l'altra, la conversazione si smorzò, con un'unica appendice inaspettata. La stangona di Brenda

si volse attorno con gli occhi innocenti e zufolò: — Che c'è di male? Per me è una grande idea. — Fu il suo unico commento della serata, ma rovinò la mia teoria sul fatto che era un'idea inutile, che la gente avrebbe preferito avere bambini anziché duplicarsi e dunque che non valeva la pena di investire sulla clonazione mnemonica. All'improvviso, guardando quel volto giovane e innocente, non ne ero sicura. Lo dirà il tempo.

Due anni della mia vita. Probabilmente i più ricchi di avvenimenti, ma anche su questo lo dirà il tempo.

Sono seduta nella carrozza salotto del Capo della Prateria, destinazione Johnstown, Pennsylvania. Ho deciso che, visto che sono comproprietaria della SRGC, era ora mi facessi un viaggio. A scuola è vacanza, perciò per una volta ho il tempo. Scrivo a mano con una penna stilografica, su un foglio intestato della SRGC poggiato a un tavolino di mogano intarsiato di madreperla col calamaio e un vaso di centauree. Solo il meglio per i passeggeri del Capo della Prateria. Il cameriere mi ha appena portato una tazza fumante di tè, al limone. Sento lo sbuffare della caldaia, N 439, e mi arriva l'odore del fumo. Il valletto mi sta preparando la cuccetta Pullman, con lenzuola bianche e fresche, e lascerà in omaggio una bottiglietta di colonia sul guanciale. Il cuoco sta preparando un taglio di prima scelta di manzo di Kansas City, da cuocere al sangue, per la cena della proprietaria.

D'accordo, è brontosauo, se vogliamo essere tecnici. Forse viene dal Ranch C.

Stiamo per arrivare a "Forth Worth", dove ci riforniremo di acqua e legna. Non scenderò, perché so che è una brutta città di bestiame, piena di mandriani attaccabrighe e pericolosi, non molto adatta a una signora perbene. (È quello che mi hanno detto. Invece, dato che l'ho vista costruire, so che è solo un grosso ambiente con i binari che passano in mezzo, piena di costruzioni di legno e una grossa oloproiezione per fondale.)

Fuori dal finestrino scende il crepuscolo. Poco prima abbiamo visto una mandria di bufali, e subito dopo un gruppo di selvaggi pellirosse, che fermavano le loro cavalcature e guardavano solennemente il cavallo di ferro che passava sbuffando. È una registrazione della Centrale Trasmissioni, ma che fa? La carrozza salotto è affollata di texani e qualcuno che torna in Pennsylvania. Portano tutti i loro migliori vestiti, non ancora sgualciti dal viaggio. Di fronte a me siede una ragazzina Amish con i suoi genitori, e mi guarda mentre scrivo. Accanto a loro c'è un gruppo di tre gentiluomini, che cercano di non dimostrare troppo il loro interesse per una ragazza sola. Tra un po' il più audace verrà dalla mia parte e se tirerà fuori qualcosa di meglio che: — Ehi, che roba scrivi, carina? — avrà compagnia a cena.

Ma non a letto. Non servirebbe a niente. L'ultimo servizio richiesto a Darling Bobby/Bob il Pazzo è stato di rendermi asessuale, come Brenda quando la vidi per la prima volta. Era una sciocchezza eccessiva, ma non riuscivo più a sopportare l'idea del sesso, odiavo quell'apertura che aveva dato al mondo Mario in un attimo breve e perfetto. Non m'interessava neanche più tornare maschio. Perciò sono saltata giù dal trenino del sesso e non mi dispiace. Un giorno o l'altro mi sentirò pronta a risalire, ma intanto è un sollievo non essere più in balia degli ormoni. Forse lo farò ogni vent'anni, come un periodo sabbatico.

E adesso che abbiamo passato un po' di tempo assieme, è quasi ora di lasciarvi. Avete conosciuto Hildebrandt, Hildegard e Hildecosa: magnate ferroviaria, editrice, insegnante, columnist, madre derelitta e infaticabile nella crociata per la riforma dei pronomi. C'è solo una cosa ancora da sapere su di lui/lei/essa.

Andrò sulle stelle.

Ho un invito per una prenotazione. Non l'ho detto prima, forse mi è sfuggito, ma una settimana dopo la morte di Mario me ne stetti a lungo seduta con la pistola di Walter, una buona bottiglia di tequila e una pallottola. Bevevo, caricavo e scaricavo la pistola, tornavo a bere e la puntavo in giro: un albero, la capanna, la mia testa. E pensavo a quello che aveva detto il CC a proposito del virus e a quello che avevo concluso io sulla fondatezza dell'affermazione, e mi chiedevo cosa volessi davvero fare. Tutte quelle altre cose... certo, mi davano soddisfazione, soprattutto l'insegnamento, ma non erano la risposta alla domanda: — Che cosa *fai*, Hildy?

Pensai a qualcosa, ci ripensai, e corsi alla *Heinlein*, dove chiesi a Smith se potevo partire con lui, per quanto poco servissi all'impresa. E lui disse certo, Hildy, volevo chiederti io stesso se t'interessava. Intanto, abbiamo bisogno di qualcuno che si occupi della pubblicità, per tenere sotto controllo la faccenda al momento della partenza e soprattutto del ritorno. Ci servono consigli su come commercializzare le nostre storie col massimo profitto. Accidenti, avremo bisogno che qualcuno le scriva per noi. Scienziati, piloti collaudatori, tecnici, quando si tratta di quello siamo impacciati: prova a reggere i primi resoconti dei pionieri dello spazio. Incontrati con Simbad del reparto pubbliche relazioni, e vedi se riesci a dargli una regolata. Se ce la fai, in una settimana sarai tu a dirigere la sezione. Non puoi essere peggio di Simbad.

Perciò questo è una specie di addio. Tutta la gente che ho citato finora... non verrà nessuno di loro. Non sono i tipi. Li amo, con diverse sfumature (perfino tu Callie), ma sono legati alla Luna, fino all'ultimo uomo o donna. "Hansel", "Gretel", "Libby" (che a proposito si riprese), "Valentine Michael Smith": saranno questi i miei compagni di viaggio, che partiamo l'anno prossimo, tra vent'anni o cinquant'anni. È come se vi avessi già lasciato tutti alle spalle.

Insegnare, amministrare la ferrovia, pubblicare il *Texian*, sono queste le cose che faccio. Ma nel mio infinito tempo libero (bah!) faccio quel che posso a sostegno della causa degli heinleinisti e del loro folle progetto. Risultato: un due per cento di aumento delle richieste quest'anno. Niente di travolgente, ma datemi tempo. Quando me la sbrigo con quelle faccende, bighellono. C'è bisogno di lavare una bottiglia, vuotare un secchio d'immondizia, pulire qualsiasi cosa? Ci pensa Hildecosa. Nessun lavoro è troppo basso per me, soprattutto perché sono completamente inutile nei lavori importanti. Punto a diventare così indispensabile al progetto che sarebbe impensabile mollarmi qui. *Partire senza Hildy?* Caspita, chi mi lucida le scarpe e mi strofina i piedi?

Tutto qui. Non vi avevo promesso una conclusione netta, e l'ho fatto. Vi avevo preavvertito che non si sarebbe venuti a capo di tutti i fili, e ce n'è un intero groviglio. Che dire degli Invasori, per esempio? Cavolo, non lo so. All'ultimo controllo, se ne stavano ancora saldamente insediati sul nostro bel pianeta d'origine, ed è improbabile si riesca a sfrattarli presto. Se ci riusciremo, è un'altra storia.

Cosa troveremo lassù? Non so neanche questo, perciò ci vado. Intelligenze aliene? Può anche darsi. Strani mondi? Poco ma sicuro. Vasti spazi vuoti, umana tragedia e speranza. Dio. L'anima di Mario. Lassù potrebbero esserci i vostri sogni più incredibili e i peggiori incubi.

O forse troverò Silvio ed Elvis su un disco volante che cantano rock and roll dei vecchi tempi.

Pensate che storia sarebbe.

Eugene, Oregon
2 maggio 1992

NOTA DELL'AUTORE

Quando nel corso della carriera di un autore diventa necessario rompere con una tradizione fantascientifica consolidata, un conveniente rispetto per le opinioni dell'umanità gli impone di dichiarare quali sono le cause che l'hanno spinto a tale decisione⁵⁶.

Questa storia si presenta come parte di una mia storia futura, spesso definita gli Otto Mondi. Condivide il retroterra, i personaggi, la tecnologia di alcune mie storie precedenti, il che rientra nella tradizione delle storie future. Non condivide invece la cronologia. La ragione è semplice: mi annoiava la sola idea di andarmele a rileggere e riordinarle in modo coerente. Era una tale seccatura che a un certo punto pensai di non scrivere più questa storia.

Poi mi sono detto: che diavolo?

Consideratelo un rifiuto di ogni responsabilità. *La spiaggia d'acciaio* non fa realmente parte della storia futura degli Otto Mondi. Oppure gli Otto Mondi non sono realmente una storia futura, poiché questo implica un'ordinata progressione di eventi. A vostra scelta. Ma, per favore, *non* scrivete per dirmi che le tute nulle dovevano apparire molto prima nella serie perché ho detto così nella tale storia. Probabile ci siano una sacco di simili errori ne *La spiaggia d'acciaio*. E con questo?

Qualcuno ha detto che la coerenza è lo spauracchio delle menti limitate (credo sia stato il direttore del *National Enquirer*). È un'opinione che di certo Hildy approverebbe.

John Varley
1 dicembre 1991

⁵⁶ Parodia dell'inizio della dichiarazione d'indipendenza americana: «Quando nel corso delle vicende umane diventa necessario per un popolo spezzare i vincoli politici che lo uniscono con un altro e pretendere tra le potenze della Terra quel posto separato ed equo a cui gli danno diritto le leggi di natura ed il Dio della natura, un conveniente rispetto alle opinioni dell'umanità gl'impone di dichiarare quali sono le cause che lo costringono alla separazione.»